

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da **ACHILLE NERI**
e **UBALDO MAZZINI** * *

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO III.
1927

Fascicolo 1
Gennaio - Marzo

SOMMARIO

Vito Vitale, Le relazioni commerciali di Genova col Regno Normanno-Svevo. L'età normanna — **Emilio Pandiani**, Storia dei pirati liguri — **Ubaldo Formentini**, Intorno al Duomo di Sarzana — **Umberto Giampaoli**, Per la storia del Costume, Contributo alla storia del Costume nel Cinquecento — **Mario G. Celle**, Poesia ed arte in Ceccardo Roccatagliata Ceccardi — **F. L. Mannucci**, A proposito della lirica chiabrerese — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: **Luigi Volpicella**, La questione di Pietrasanta nell'anno 1498 (Vito Vitale) — **Orlando Grosso**, Genova, (Vito Vitale) — **Ubaldo Formentini**, Sulle origini e sulla costituzione di un grande gentilicio feudale (Vito Vitale) — **Giuseppe Pessagno**, Questioni colombiane (Mario G. Celle) — **F. Ernesto Morando**, Anton Giulio Barrili ed i suoi tempi (A Luisa Bianchi) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** — *a. c.*, Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
1927

Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da ARTURO CODIGNOLA e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

L'annata 1927 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

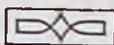
Un fascicolo separato Lire 7.50.

GIORNALE STORICO E
LETTERARIO DELLA
LIGURIA

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

Volume III.



GENOVA
Stab. Tip. G. B. Marsano
1927

Al chiudersi dell'annata 1926, il nostro Francesco Luigi Mannucci ha dovuto, per imprescindibili cure sopraggiuntegli, lasciare la condirezione del Giornale che, soprattutto per opera sua, è rinato a nuova vita.

Dolenti di non averlo più a compagno di lavoro, gli rivolgiamo un riconoscente e cordiale saluto e, nel tempo stesso, avvertiamo i lettori che al suo posto subentra Arturo Codignola.

Il programma del periodico resta invariato.

LE RELAZIONI COMMERCIALI DI GENOVA COL REGNO NORMANNO-SVEVO

L'ETÀ NORMANNA

Due fatti hanno specialmente contribuito se non a creare a ravvivare almeno e intensificare le relazioni commerciali tra Genova e l'Italia meridionale e in particolare la Sicilia: il passaggio di questa dalla dominazione araba alla normanna, per cui si apriva alle nazioni marittime l'adito ad un paese importante per i suoi prodotti e le sue ricchezze e centro di comunicazioni e punto d'intersezione di vaste correnti, e le crociate che diressero verso l'oriente l'azione delle città dell'Alto Tirreno rivolte sino allora piuttosto verso l'occidente.

L'attività navale mercantile genovese infatti, dacchè intorno al mille se ne trovano le prime tracce, appare indirizzata appunto all'occidente nelle spedizioni sulle coste africane, nella lotta contro Mogahid in Sardegna al principio del secolo ~~XI~~ nella impresa navale sulla fine dello stesso secolo contro il sultano di Mehedja, nella stessa rivalità con Pisa che da queste imprese cominciò a delinearsi per le interferenze del contemporaneo e analogo bisogno di espansione (1).

Certo le navi genovesi non avevano atteso che la conquista normanna in Sicilia garantisse la completa sicurezza della via verso il Levante; e lo stretto di Messina le vide passare dirette in Siria e in Egitto pur avanti la fine del secolo XII (2), allo stesso modo che anche prima si trovano rapporti tra i Genovesi e gli abitanti delle coste meridionali del Tirreno. Un Bonifacio appare nel 1059 abitante ad Atrani sulla riviera di Amalfi (3), e le violenze del principe Gisulfo di Salerno colpiscono i Genovesi come e più dei Pisani: allorchè una nave commerciale di Genova è presa dai suoi, non solo è ritenuta buona preda ma egli costringe tutti i prigionieri a cedergli ogni loro possesso come prezzo del riscatto (4). Che poi le navi le quali passavano davanti a Salerno ed erano spesso catturate da Gisulfo fossero dirette tutte verso il levante, come l'Heyd congettura, mi pare eccessivo perchè non può escludersi che avessero interessi diretti anche coi paesi del Tirreno. In-

(1) MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfco*, Livorno, 1899, pag. 94 sgg.

(2) HEYD, *Storia del commercio del Levante nel medio evo*, in *Biblioteca dell'Economista*, Serie V, vol. I, Torino, 1913, pag. 138.

(3) *Codex diplomaticus Cavensis*, VIII, 117.

(4) SCHAUBE, *Storia del Commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate* in *Biblioteca dell'Economista*, Serie V, vol. XI, Torino, 1915, pag. 82.

fatti la tariffa daziaria del principio del secolo XII, comprendente i pagamenti dovuti da coloro che si recavano a Genova « pro mercato », stabilisce una tassa di 18 denari pavesi a testa per gli abitanti di Napoli, di Amalfi, di Salerno, e di dodici per quelli di Gaeta, il che fa supporre, con questi specialmente, frequenti e importanti rapporti. E si comprende come una simile tariffa non abbia ancora alcun accenno alla Sicilia perchè, sebbene redatta nel 1128, essa riproduce e consolida una situazione anteriore, da riportare al secolo XI quando mancavano i contatti con l'isola dominata dagli Arabi (1).

Ma era naturale che gli amichevoli rapporti stabiliti tra Genova e i Normanni del continente dovessero poi estendersi alla Sicilia. La conquista normanna dell'isola ha avuto, dal punto di vista commerciale, una duplice considerevole importanza. Non solo, sottratta al dominio normanno, essa poteva fornire più solide basi al commercio delle città marittime del nord e mettere a loro disposizione una quantità di prodotti naturali e fabbricati che gli Arabi durante il lungo dominio avevano avuto il tempo di estendervi, come lo zucchero, il cotone, i datteri, le seterie, offrendo così un importante mercato (2), ma apriva un più facile e più breve passaggio all'oriente attraverso lo stretto evitando il più ampio giro intorno all'isola e le crociere dei corsari.

Quelle amichevoli relazioni sono anche attestate dalla parte che i Genovesi prendono alla prima crociata e specialmente dall'aiuto arrecato a Boemondo che può così impadronirsi di Laodicea e di altri luoghi posseduti dai Greci sulle coste dell'Asia. È assai probabile, come suppone il Manfroni, che i Bizantini, incapaci di vendicarsi subito, attendessero le navi di Genova al ritorno e così si spiegherebbe la battaglia navale combattuta nell'Ionio dinanzi all'isola d'Itaca nel 1101 tra navi bizantine e genovesi provenienti dall'oriente, della quale i cronisti non danno la ragione (3).

La condialità dei rapporti e l'analogia degli interessi politici dovevano ripercuotersi nelle relazioni private e in concessioni commerciali. Così nel 1116 Ruggero II, ancora conte di Sicilia, in considerazione delle loro benemerienze, donava al console genovese Oglerio Capra e a suo fratello Amico un terreno in Messina, presso la riva del mare e in vicinanza al castello reale, perchè vi fabbricassero una casa; assegnava a ciascuno una rendita annua pari a una libbra d'oro e concedeva loro

(1) HEYD, 139; SCHAUBE, 82-84; *Breve recordacionis de dacito in Liber Jurium reipublicae genuensis* (Historiae patriae monumenta, tomo VII), vol. I, Torino, n. 23 pag. 32.

(2) Sulle condizioni economiche e commerciali della Sicilia v. il III vol. della *Storia dei Musulmani in Sicilia* dell'AMARI, e l'importante studio di F. CICCAGLIONE, *La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo* in « Archivio storico per la Sicilia orientale », a X, fasc. III, pag. 7-16 dell'estratto.

(3) MANFRONI, pag. 139 segg., 148 segg.

libera esportazione di merci sino all'importo di sessanta tari aurei (1). Quantunque la concessione abbia carattere di privilegio personale, è evidente che l'edificio da erigersi doveva essere destinato a servire da deposito di merci e da magazzino di vendita per tutti i Genovesi a Messina e sembra giustificato identificarlo col *Fundicum S. Iohannis*, che vi si trova in tempi posteriori (2). L'espressione « console di Genova » apposta al nome di Oglerio Capra ha fatto credere che egli fosse addirittura console dei Genovesi a Messina, come hanno ritenuto Heyd, Caspar, Chalandon, Manfroni ed altri (3). Ma in questa età non si trovano altri esempi di consolati transmarini e questo sarebbe precoce; è più probabile, come credono il Gregorio e lo Schaube, che sia indicato qui soltanto un titolo personale del Capra il quale dalle cronache genovesi appare appunto appartenente al collegio dei consoli cittadini negli anni tra il 1114 e il 1117.

D'altra parte il documento è interessante perchè mostra quale importanza commerciale Messina tendesse subito ad assumere e come i Genovesi, comprendendone il valore, si affrettassero a mettervi piede come del resto si stanziarono, formandovi colonie, in più luoghi dell'isola; e da una colonia genovese, o piuttosto di gente della riviera, trasse probabilmente origine Caltagirone (4).

L'importanza annessa da Genova ai suoi rapporti con Messina può avere anche un'altra ragione, essere determinata cioè dal fatto che domina tutta la vita e la politica genovese, il dissidio e la rivalità con Pisa. Il comune toscano nel 1126 stringe un importante trattato di navigazione e di commercio con Amalfi ancora autonoma e fiorente, mentre è in ottimi rapporti con Napoli e un pisano si trova tra gli stipulatori di un trattato concluso nel 1129 da Napoli con Gaeta che, come appare anche dalla tariffa sopra accennata, è il porto in maggiori relazioni con Genova (5). Deve a questa importare di ottenere in Sicilia la posizione prevalente che la sua rivale possiede sulla costa del continente. Così continua a mantenere buoni rapporti con Ruggero II al quale d'altronde l'amicizia di Genova può sembrare utile all'aspirazione di far l'isola centro del commercio mediterraneo impadronendosi delle due vie che la costeggiano a oriente e ad occidente (6) e forse ne

(1) MORTILLARO, *Opere*, vol. V., Palermo, 1848, pag. 7-8; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, I, 592 sgg., 606; II, 82; SCHAUBE, 557 e n. 1.

(2) *Annali genovesi* (in Fonti dell'Istituto Storico Italiano) II, 48 (1194).

(3) HEYD I, 183; CASPAR, *Roger II und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, pag. 54; MANFRONI, pag. 178; CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, I, 364.

(4) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 229-30, 232. Queste colonie prima che da mercanti ebbero origine da bande di avventurieri di varie parti d'Italia uniti ai conquistatori. Ibid. 218 sgg. e CHALANDON, 349 e note 4 e 5.

(5) SCHAUBE, 552-553; MANFRONI, 178.

(6) CHALANDON, I, 368.

spera aiuti contro i Musulmani. Infatti Genova, interpostasi mediatrice tra Ruggero e Savona, una nave della quale era stata catturata dal re per atti di pirateria, conclude un pronto accordo con la promessa da parte di Savona di fornire al re in quello stesso anno (1128) una galera per 40 giorni (1). Quando però l'anno successivo, in occasione di una violenta rissa tra Pisani e Genovesi nel porto di Messina, nella quale, come narra Caffaro, i cittadini favorirono i Pisani, i Genovesi sdegnati si impadronirono del terzo della città, Ruggero non volle tollerare che così sfacciatamente fosse violata la neutralità del suo porto e che essi facessero i prepotenti in casa sua e chiese minacciosamente soddisfazione dei danni patiti. Genova dovette cedere, restituire la roba presa e pagare i danni (2).

Questo conflitto però non lascia tracce: onmai le vicende e i rapporti si chiariscono. Pisa, alleata a Napoli, repubblica indipendente, ove ha una base importante, si trova di fronte a Ruggero che mira a impadronirsi in modo assoluto del continente e minaccia di farsi in breve padrone di tutte le forze navali di Napoli, di Salerno, di Amalfi e di Gaeta ed è quindi anche alleata dei feudatari che gli si oppongono; Genova, che ha interessi opposti a quelli di Pisa e intende escludere i suoi rivali dalla Sicilia, non partecipa alla guerra contro Ruggero, con cui mantiene rapporti amichevoli o almeno un atteggiamento neutrale, quantunque il papa Innocenzo II, per opera di S. Bernardo, sembri essere riuscito a pacificare le due città sulla questione della Corsica appunto per averne l'aiuto (3). In realtà, intermediario il papa, dopo lunghe trattative e siccome Pisa non vuol impegnarsi se anche Genova non partecipa alla spedizione, le due repubbliche stabiliscono col principe Roberto di Capua un accordo per un'azione comune, ma soltanto mille uomini pisani vengono sotto la guida di due consoli nel 1134 in aiuto di Roberto; Genova non interviene, e una lettera in cui S. Bernardo, il vero dirigente della politica papale, stimola i Genovesi, parla di ambascerie di Ruggero e fa comprendere che l'intervento e probabilmente il denaro e le promesse del re sono stati la causa di questo loro contegno (4).

I Pisani, alleati dell'imperatore Lotario e del papa contro il regno, partecipano alla spedizione da cui deriva la distruzione di Amalfi, massimo emporio commerciale del Tirreno e poi, per il dispetto di non aver potuto fare altrettanto con Salerno, si ritirano, forse compensati da

(1) FILIPPI G. in « Archivio storico napoletano », XIV, 1889, pag. 750 sgg. e *Studi di Storia ligure*, Roma, 1897, pag. 3 sgg.; cfr. CASPAR, pag. 77 sgg., 136, 499 sgg.; CHALANDON, I, 378.

(2) ANNALI I, 24; IMPERIALE, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino, 1894, pag. 177; MANFRONI, 278; SCHAUBE, 558.

(3) IMPERIALE, pag. 184; CHALANDON, II, 25.

(4) CHALANDON, II, 32 sgg.

Ruggero con favorevoli concessioni commerciali (1), Genova invece non si muove, continuando nella sua politica tradizionale. Che una sua flotta di 80 navi aiutasse Lotario all'assedio di Palermo nel 1137 è detto soltanto da un cronista tedesco (2); Caffaro non ne parla affatto e così nessun'altra fonte degna di fede; evidentemente si tratta di un errore. La cattura di una nave di Gaeta, venuta, secondo il racconto di Caffaro, (3), a depredare sulle coste di Provenza le navi genovesi, può essere uno dei consueti episodi di pirateria che non implicavano rapporti ostili tra i governi. D'altra parte in questo momento Genova era impegnata in altre imprese. Di quello stesso anno Caffaro narra una spedizione contro i Saraceni di Spagna in cui furono prese molte navi e danaro; nel 1130 aveva combattuto contro Bugia in Africa e nel 1137 gli accordi con le città marittime di Provenza segnavano il principio della sua supremazia su quel mare ove cominciava a esercitare la polizia (4); nel 1146 ebbe luogo la grande spedizione che portò alla conquista di Almeria e di Tortosa da cui la repubblica trasse onore molto e fama ma vantaggi non corrispondenti nè adeguati alle ingenti spese (5).

Erano anni di grande attività anche nel campo della politica commerciale come mostrano i patti compresi nei *Libri Iurium*; ma un'importanza speciale ha il fatto che nel 1149 si stipulava con Pisa un trattato di alleanza offensiva e difensiva da durare 29 anni (6). Evidentemente tale convenzione, che appare abbastanza strana dati i rapporti tra le due repubbliche, doveva essere determinata da un pericolo e da un nemico comune contro il quale occorreva premunirsi. E non si può pensare che ad elementi tanto vicini da essere pericolosi ad entrambi i contraenti e quindi minaccianti dal Tirreno, ai Saraceni cioè o ai Normanni. Il Manfroni pensa che l'accordo fosse rivolto contro Ruggero di Sicilia che, dopo le recenti imprese africane, si atteggiava a padrone e dominatore del Mediterraneo, e che, quantunque vinto dai Veneziani, conservava ancora tanta forza e tanta potenza da incutere timore alle città marittime dell'Italia settentrionale, l'una indebolita dalla lotta contro Lucca, l'altra finanziariamente esausta per le recenti imprese. Forse la loro, più che una unione contro un preciso e immediato pericolo, era una assicurazione reciproca e una precauzione contro un pericolo temuto o supposto; e di qui anche la forma indeterminata del trattato.

In ogni modo, in quegli anni continua la solita attitudine delle due

(1) MANFRONI, 192, CASPAR, 202 sgg.; II, 35; 34; SCHAUBE, 652-3.

(2) *Annalista Sassone* in *Mon. Germ. Hist.*, VI, 774.

(3) *Annali*, I, 30 e *Atti Soc. lig.* I, 260.

(4) *Annali*, pag. 28; MANFRONI, pag. 195 sgg.; IMPERIALE, p. 195; AMARI, *Musulmani*, III, 379.

(5) Relazione di CAFFARO in *Annali*, I, 79 sgg.; MANFRONI, 207 sgg.; IMPERIALE, pag. 220 sgg., 227 sgg.; SCHAUBE, 382 sgg. e 660 sgg.

(6) OLIVIERI in *Atti Soc. Lig.* I, 272; MANFRONI, 215 sgg.

repubbliche, quando Ruggero, senza attendere il consenso del papa Eugenio III, fa incoronare come futuro re il figlio Guglielmo, e il papa riprende l'alleanza con l'imperatore contro di lui, Corrado III intavola trattative con Pisa per averne aiuto, ma la sua morte nel 1152 interrompe questi piani e salva ancora Ruggero (1). Per quanto riguarda Genova si può solo notare che non vi è traccia di analoghe trattative e che d'altra parte il suo contegno poco amichevole all'impero greco doveva determinare almeno un atteggiamento neutrale verso i normanni.

Con la morte di Corrado III e l'elezione al trono imperiale di Federico Barbarossa, mentre nel regno normanno all'abile e ferma mano di Ruggero succedeva quella di Guglielmo I, così variamente dipinto da storici e cronisti, e a volta a volta valoroso e infingardo, pigro e accorto, la storia così di Genova come del regno e di tutta Italia entrava in una delle sue fasi più celebri e drammatiche. Audace e ambizioso, conscio del proprio valore e della propria autorità, deciso a riparare gli errori e le debolezze dello zio Corrado III, Federico aveva un preciso programma: ristabilire il potere imperiale.

Ma l'affermazione dei diritti imperiali non doveva e non poteva limitarsi ai Comuni sorti sul terreno del Regno feudale italiano considerato parte dell'Impero sin dal tempo degli Ottoni; non al Papato ingrandito dalla lotta delle investiture e mirante a soverchiare in nome delle dottrine teocratiche l'Impero; ma si estendeva al Regno di Sicilia, a quell'Italia meridionale su cui tutti gl'imperatori, da Carlo Magno, avevano steso invano l'occhio cupido e la mano rapace; e sulla quale anch'egli, per l'unità stessa del dominio imperiale e dell'eredità ideale dei Cesari, vantava diritti.

E si trovava di fronte una serie di sentimenti insopprimibili, di interessi invincibili, una mutata situazione di fatto alla quale non poteva più corrispondere una arretrata e superata situazione giuridica: si trovava di fronte, in unione di forze e d'interessi, i Comuni, il Papa, e il regno di Sicilia. In questa lotta grandiosa la situazione di Genova è particolarmente delicata e difficile: anche per Genova, sebbene in modo diverso dagli altri Comuni, è questo un momento di capitale e decisiva importanza.

Venuto Federico in Italia la prima volta nel 1154, anche Genova gli mandò ambasciatori: Caffaro, appunto, e l'arcidiaco Ugo della Volta che egli « honorifice suscepit, et multa secreta consilia de honore regni et Ianuensis civitatis legatis aperuit; et ultra omnes civitates Italiae honorem Ianuensis civitatis facere promisit; et sic legatis licentiam reverendi, prout decuit, sine mora honestissime dedit. Consules vero secreta consilia, que legati a rege retulerunt, electis consulibus post eos ven-

(1) CHALANDON, II, 150.

turis omnia per ordinem narraverunt, et in eorum arbitrio omnia peragere dimiserunt » (1).

Peccato che Caffaro mantenga la discrezione imposta dall'ufficio; sarebbe assai interessante sapere quali fossero quei segreti propositi. E se si fosse trattato soltanto della richiesta di piena obbedienza — che pur potè esserci, come fu fatta anche più tardi — meno si spiegherebbe quell'accenno ai vantaggi e quel lasciar ai consoli successivi la decisione. Sul diritto dell'autonomia del Comune tutti erano certo d'accordo.

Credo si tratti piuttosto di un primo accenno alla questione del regno di Sicilia, questione gravissima per l'Imperatore e che metteva Genova di fronte a un problema centrale della sua politica. L'intervento dell'impero occidentale viene infatti a recare un elemento nuovo e di capitale importanza. Fino a questo momento Genova si è trovata di fronte a Normanni e Bizantini e i suoi interessi commerciali e la rivalità pisana ne hanno determinato l'atteggiamento verso le due potenze del Mediterraneo. Ora l'azione del Barbarossa allarga il campo e rende più difficile la situazione.

Contro Guglielmo I, figlio di quel Ruggero II che fu il vero creatore e organizzatore del Regno di Sicilia, sembrano allearsi le più cospicue forze d'Europa: il papa che non vuol riconoscergli il titolo regio assunto senza suo consenso e rivendica i diritti feudali della Chiesa; l'impero bizantino naturale e fatale nemico dei Normanni che lo hanno cacciato dall'Italia e lo minacciano in oriente; l'impero occidentale nelle aspirazioni di Federico. Ma queste forze, se hanno un intento negativo comune, non possono intendersi; le aspirazioni del papa e dell'imperatore fondate sul principio di universalità si urteranno necessariamente appena il rogo di Arnaldo da Brescia avrà liberato il pontefice dal pericolo più minaccioso e vicino; le ambizioni degli imperatori sul medesimo paese sono anch'esse naturalmente in conflitto, mentre l'eterno insanabile dissidio tra le due chiese impedisce un'efficace alleanza tra il papa ed Emanuele Comneno. Così il regno di Sicilia, che appare minacciato a morte, è destinato a salvarsi.

Ma la situazione di Genova in questa complessità di interessi è veramente difficile tanto più che essa deve tener conto dell'atteggiamento di Pisa poichè il più vicino contrasto impronta di un carattere di preminente necessità tutta la sua politica: e Pisa, che ha già aiutato Lotario II contro Ruggero II, continua nella tradizionale alleanza all'impero e ha dato promesse di aiuto e ha avuto promesse di adeguati compensi dal Barbarossa.

Alle prime richieste imperiali del 1154, Genova rispondeva con una prudente attitudine di attesa e Caffaro appare in quel suo cauto accenno il consigliere di questo atteggiamento. E dovè esserne ben lieto quando,

(1) *Annali*, pag. 39.

l'anno successivo, la prima ideata spedizione imperiale nel mezzogiorno falliva prima d'averne un principio d'attuazione. Posizione dunque di neutralità, ma negoziata e fatta pesare per trarre il maggior vantaggio possibile dalle insistenti richieste di aiuto che le erano da più parti rivolte.

Appunto nel 1155 e in seguito a lunghe precedenti trattative, un accordo politico e commerciale legava Genova all'impero d'oriente. Caffaro rileva specialmente, tra le concessioni ottenute, quella di una strada, di un fondaco, di una chiesa a Costantinopoli: ma non accenna al valore politico del trattato col quale Genova si impegnava formalmente a non intraprendere ostilità contro l'imperatore, purchè egli non toccasse i suoi domini di Siria, assumendo l'obbligo, per i concittadini dimoranti nell'impero, di difenderlo quando fosse assalito (1).

Ma qui sotto c'era anche Venezia (2). Appunto allora Venezia aveva stretto un'alleanza coi Normanni, Venezia perpetua minaccia per Costantinopoli. Era naturale che il Comneno cercasse l'alleanza dell'altra repubblica forte nel Levante. Così si manifestava la prima opposizione di parti e d'interessi tra Genova e Venezia.

Ma di fronte a Venezia alleata coi Normanni e a Pisa unita all'imperatore d'occidente, l'alleanza con l'imperatore d'oriente, lontano e distratto da tante altre cure ed interessi, non dà a Genova sufficienti garanzie. D'altra parte Guglielmo e il suo ministro Maione non rimangono inoperosi. Sottamesi i ribelli di Puglia, sconfitti i Bizantini a Brindisi, costretto il papa Adriano IV a riconoscere l'assunto titolo regio, occorre isolare l'impero d'oriente; e poichè Venezia è nemica di Costantinopoli e Pisa troppo stretta all'imperatore d'occidente (3), occorre assicurarsi Genova. Di qui, nell'interesse comune e ad accrescere quella posizione di equilibrio e di attesa, un accordo che ha un valore quasi di controassicurazione. Mediante il trattato con Costantinopoli, Genova non si è compromessa per alcun intervento, così può ora accogliere le proposte che, utili per lei, rappresentano anche un trionfo dell'abile politica siciliana (4).

Nel settembre 1156 due inviati genovesi a Palermo, Guglielmo Vento e Ansaldo D'Oria, ottengono dal re un duplice privilegio: il primo (5) mette sotto la protezione regia i Genovesi e le loro mercanzie, eccettuati i pirati e i nemici del re, e disciplina la procedura per il caso di viola-

(1) *Annali*, I, 42; *Lib. Iur.*, I, 213; BERTOLOTTO, *Relazioni di Genova con l'impero bizantino*, Atti Soc. lig. st. patr. XXVIII, fasc. II, pag. 344; MANFRONI, *ibid.*, fasc. III, pag. 597 ~~egg~~ e *Storia della marina*, pag. 219; IMPERIALE, *Caffaro ecc.*, pag. 255 e 411; HEYD, I, 202 ~~egg~~; SCHAUBE 279, ~~egg~~.

(2) CHALANDON, II, 210 e *cf.* 193, n. 1.

(3) SCHAUBE, pag. 277.

(4) SIRAGUSA, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 1885, vol. I, pag. 33 ~~egg~~.

(5) *Liber Iurium*, I, 190, 202; v. anche SIRAGUSA, vol. II, n. XXIV, p. 71 ~~egg~~; IMPERIALE, pag. 256 e 414 ~~egg~~; MANFRONI, *Storia...* 220; CHALANDON, 246-7; SCHAUBE, 558.

zione dello stato di diritto esistente tra i due paesi, mentre i legati si obbligano a far giurare ai propri concittadini « quod non debent mortem regis vel captionem consiliari et quod si in tota terra regis in personis vel in pecunia depredationem fecerint consules inde ei facient rationem ».

E in realtà nel 1157 trecento cittadini prestano questo giuramento davanti agli ambasciatori siciliani tra i quali sono il vescovo di Siracusa e un genovese, Ansaldo de Nigrone, evidentemente vassallo del re. Il giuramento è che nessun genovese entrerà al servizio dell'imperatore greco contro di lui o dei suoi eredi, clausola questa che Caffaro tace come attenua tutta la portata del giuramento, mentre insiste con grande compiacenza sull'importanza delle concessioni commerciali; essa infatti dimostra una certa sfiducia da parte del re di Sicilia o almeno il desiderio di premunirsi (1). A sua volta l'imperatore Emanuele aveva ragione di essere poco soddisfatto di questo nuovo accordo che gli toglieva una speranza se non un alleato; e l'ambasceria che, secondo gli Annali, gli fu mandata nel 1157 per esigere i pagamenti promessi col trattato del 1155 può essere stata provocata dal malanimo dell'imperatore nel mantenere le promesse (2).

Il secondo privilegio (3) comprende la raccolta e la conferma, fatte per desiderio degli ambasciatori, di tutte le concessioni e le consuetudini che si erano venute formando dal tempo di Ruggero nel commercio coi Genovesi, aggiunte le nuove franchigie accordate dal re. La più importante di queste concessioni fu l'esclusione voluta da loro di tutti i Francesi dal diretto commercio col regno di Sicilia. Comincia qui ad affermarsi il carattere di monopolio che essi vogliono dare al loro traffico obbligando i paesi della costa provenzale a far capo a Genova. La quale per altro dovette anche adattarsi a una certa limitazione del libero movimento delle sue navi mercantili in quanto il re si riservava la facoltà di limitarlo temporaneamente durante i preparativi di spedizioni marittime d'interesse militare, inoltre non potevano essi acquistare nè affittare navi senza permesso del governo.

(1) *Annali* I, 46-47 « quam nempe promissionem non solum regi tante potentie tanteque magnitudinis, verum etiam ceteris hominibus pacem tenentibus Ianuenses usque modo absque sacramento firmiter tenerunt et tenent, unde quidem multo maiora et pulchriora Ianuenses accepisse quam fecisse, longe lateque a sapientibus per orbem dicitur et tenetur ». È anche notevole che degli ambasciatori dice: « cum multa diu et diu de honore regis et Iannensis civitatis insimul tractavissent, tandem pacem et concordiam ex utroque latere taliter firmaverunt ». Il giuramento è in OLIVIERI, *Serie dei consoli ecc.* Atti S. L., I, 292.

(2) *Annali*, pag. 48; Chalandon, II, 247.

(3) *Lib. lur.*, I, 230 con la data errata del 1157, come già era stato avvertito da Olivieri, *Atti ecc.* I, 290. Questi aveva però ritenuto trattarsi di due documenti distinti mentre sono due parti di un medesimo atto come mostra anche analogo documento concesso a Venezia nel 1175. SCHAUBE, 558 n. 5.

Da questo documento si vede anche quali fossero i generi che offrivano più larga materia al commercio di esportazione e di importazione e quali le tasse che si esigevano. A Messina i Genovesi pagavano due soldi per ogni bottega e uno per diritto d'entrata purchè provenissero direttamente da Genova; nell'uscirne un tari per ogni due colli di merce e altrettanto per 4 salme di grano del quale l'esportazione era permessa solo per Genova (1); nessun pagamento dovevano per la pesatura ed erano autorizzati a valersi delle proprie bilancie nelle contrattazioni tra loro. Quando venivano da Alessandria, dall'Egitto e da qualunque altra terra cristiana o saracena erano tenuti a dare il 3% sul valore delle merci vendute. Anche si ricava che a Palermo acquistavano di preferenza maiali, facendoli venire dall'interno, cotone, pelli di agnello, lana greggia e frumento e vi importavano panni di lana pagando 1/20 del valore cioè il 5%, per tutto il resto 1/10. Analogamente a Girgenti e Mazara.

Nulla era innovato per le consuetudini di Salerno e delle altre terre di Calabria e di Puglia che rimanevano alle condizioni del tempo di Ruggero.

Questo atto attesta una grande vivacità di commerci risalente, com'è naturale, anche al tempo di Ruggero (2), poichè grandi correnti di traffico non s'improvvisano, e confermata anche da altri atti. Un documento del 1142 che stabilisce le funzioni ed i proventi del vintraco, gli assegna una mina di grano per ciascun legno carico di frumento proveniente dalla Sicilia e la curia arcivescovile esige una mina per ogni uomo se si tratta di grano e 11 soldi se d'altra merce, un quartino di grano invece a persona per le navi che vengono di Calabria, misure queste indicate dalla tariffa arcivescovile delle decime redatta nel 1143 e in vigore ancora nel 1258 (3).

Le intense relazioni che questi accordi presuppongono sono confermate dal trovare numerosi Genovesi, a Messina specialmente e a Palermo dove, sin dal 1150, appaiono, come altre popolazioni straniere, costituiti in una vera università (4); ma anche più dalle preziose indicazioni, relative agli anni immediatamente succeduti al trattato del 1156, forniteci dal « notulario » di Giovanni Scriba, il notissimo e più antico dei notai genovesi di cui si conservino gli atti (5).

(1) In valor nominale, il soldo genovese a questo tempo corrisponde a circa L. 1.25 di moneta aurea; il tari a 2.50; la salma è di litri 163.

(2) Nel 1141 Alberto Vento lamenta la perdita fatta dal figlio Pngano in Sicilia di un'Arca con quanto vi era contenuto e vorrebbe essere indennizzato dal comune ma non ottiene soddisfazione, *Lib. Iur.* I, n. 73.

(3) *Lib. Iurium* I, n. 75 e 909; *Registrum Curie Archiep. Jan.*, Atti Soc. Lig., Vol. II, fasc. 2, pag. 10, e BELGRANO, *Illustrazione del registro arcivescovile*, ibid. parte II, pag. 465.

(4) AMARI, *Storia dei Murulmani*, III, 297.

(5) *Monumenta Historiae Patriae, Chartarum*, t. II, Torino 1853.

Nello schematismo arido delle contrattazioni economiche, delle comprare, delle vendite, delle società e delle accomendazioni per commerciare su tutte le coste mediterranee, dalle isole italiane al Marocco e all'Egitto, dalla Spagna alla Siria e a Costantinopoli, ci si offre un quadro frammentario e inorganico, ma mirabile di espressione e di persuasione, a rappresentare una vertiginosa attività mercantile, una vita intensa, una larga partecipazione al movimento dei commerci e della navigazione da parte di tutta la cittadinanza, a mostrare le correnti e gli sbocchi di quei traffici. Salerno e soprattutto la Sicilia, indicata genericamente o nei suoi porti principali, sono appunto i luoghi più frequentemente nominati negli atti del notaio Giovanni già studiati dallo Schaubé e sui quali avrò occasione di tornare più avanti.

La difficile posizione in cui Genova veniva a trovarsi in seguito ai due recenti accordi col regno normanno e con l'impero d'oriente fu certo migliorata dalla tregua trentennale stipulata nel 1158 tra Normanni e Bizantini, minacciati entrambi dalle aspirazioni di Federico Barbarossa (1). Ma questi non era uomo da rinunciare alle proprie pretese e al proposito di compiere la sovranità universale dell'impero. Nella prima discesa aveva dovuto abbandonare l'idea della spedizione nel mezzogiorno anche per l'insurrezione romana del 1155. Ora, dopo la dieta di Roncaglia, costretto il papa Alessandro a uscire da Roma, fiaccata la resistenza comunale con la distruzione di Milano, l'imperatore poteva accingersi a compiere la parte del suo programma relativa al regno normanno.

Però l'esempio del passato e la certezza che il Regno non sarebbe stato abbattuto finchè non si fosse occupata la Sicilia che ne era la base, rendevano indispensabile l'impiego di forze navali e l'impero non ne possedeva e non poteva procurarsene se non dai comuni marittimi. Che Pisa aderisse ad un accordo in questo senso era naturale e conforme alla sua politica tradizionalmente poco favorevole ai Normanni, amica invece dell'impero. Più difficile appariva l'intesa con Genova che voleva mantenere la propria indipendenza e aveva saputo conservare la neutralità nella precedente discesa quando il suo atteggiamento era stato, anche se indiretta, non ultima causa della salvezza di Guglielmo I. Genova vedeva come un'alleanza troppo spinta con l'imperatore crescere il pericolo, date le idee e le aspirazioni di lui, di trasformarsi in vincolo di dipendenza; perciò a Roncaglia aveva giustificato il rifiuto di obbedienza e di fornire ostaggi e aiuti con gli antichi privilegi e col diritto di mantener libero il mare, mentre aveva ricusato non promessa generica di fedeltà ma pagamento di qualunque reddito perchè non possedeva terre dell'impero e i suoi cittadini, dovunque andassero per i loro commerci, pagavano già forti imposte.

(1) CHALANDON, II, 253 ~~442~~.

Della libertà d'azione lasciatale dall'imperatore costretto a rinunciare alle sue pretese, Genova si era valsa continuando a trattare con l'impero greco, parteggiando per il papa Alessandro, scortandolo anzi sino in Francia quando appunto a Genova egli si era rifugiato su galee siciliane (1). L'alleanza normanno-genovese sembrava dunque rafforzata dall'appoggio del papa, dalla comune avversione ai Pisani e ai due imperi.

Ma la vittoria imperiale aveva mutato le cose consigliando prudenza, mentre l'accordo concluso dal Barbarossa con Pisa (6 aprile 1162) trasformava la situazione minacciando di tagliar fuori Genova assolutamente dalla Sicilia con danno grande e sicuro così dei rapporti immediati con l'isola come per la mancanza di quella base importantissima verso gli scali d'oriente.

Le concessioni dell'imperatore ai Pisani, in cambio dell'aiuto della flotta che doveva trovarsi pronta nel settembre, erano infatti di una larghezza eccezionale. Oltre i più ampi privilegi nell'Italia settentrionale e sulle coste di Francia, oltre al diritto di circolare liberamente in Sicilia e in tutto il continente meridionale senza alcun ostacolo ai suoi commercianti, Pisa aveva in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno, di Napoli e dei rispettivi porti e territori e per intero Gaeta, Mazara e Trapani oltre un'intera strada in ogni altra città del regno, e infine un terzo del tesoro di Guglielmo (2).

Sembrava che l'imperatore cedesse ai suoi alleati gran parte dello sperato acquisto territoriale del regno e tutto il predominio e lo sfruttamento economico. E' difficile credere che un tal uomo e un tale politico avesse realmente l'intenzione di fare concessioni di questa portata; e, benchè il documento sia molto significativo come prova delle pretese smodate delle città commerciali, non è neppur credibile che Pisa si illudesse di veder compiute tutte quelle promesse: forse molto era chiesto e molto promesso con la prospettiva che, alla resa dei conti, si sarebbe venuti a qualche accordo intermedio.

In ogni modo, il pericolo era per Genova grave e imminente; in caso di vittoria imperiale, essa avrebbe veduto saldamente costituito in Sicilia il predominio commerciale ed economico di Pisa e lo stabilirsi dei Pisani a Messina le avrebbe chiuso lo stretto; nè la vittoria imperiale doveva apparire troppo difficile dopo il terribile esempio di Crema e di Milano. Di più la clausola dell'accordo per cui Pisa si obbligava a far guerra a Genova se l'imperatore lo volesse, le faceva balenare il pericolo d'esser combattuta insieme per mare e per terra. Accostarsi all'imperatore doveva allora apparire come un mezzo di salvezza e di controbilanciare la futura espansione della rivale. Ed appare che le

(1) *Annali*, I, 50-1; *MANFRONI*, 225; *IMPERIALE*, 259 *agg.*

(2) *SIRACUSA*, II, *Append. p. IV agg.*; *MANFRONI*, 229; *SCHAUBE*, 554; *CHALANDON*, II, 296 *agg.*

straordinarie promesse a Pisa fossero uno specchietto per attirare Genova e mostrarle qual vantaggio si lasciasse sfuggire non alleandosi all'impero. Si comprende perciò come, iniziate subito, nello stesso mese di aprile, trattative con Genova, Federico lusingandone le velleità ambiziose di predominio nel Mediterraneo, venisse ad un accordo (9 giugno 1162) su basi analoghe, sebbene un po' meno larghe, a quelle poco prima stipulate con Pisa.

I consoli, andati dall'imperatore a Pavia, gli giuravano fedeltà e aiuto contro la Sicilia, e poi anche contro i Saraceni, mediante una spedizione da farsi nel settembre dello stesso anno o nel maggio successivo. Se l'impresa doveva per qualche ragione rimandarsi, il trattato conservava pieno valore ma la spedizione non doveva farsi se non dopo un anno di preavviso e sempre nel periodo tra maggio e settembre. Genova s'impegnava ancora a difendere la futura conquista del Barbarossa contro Guglielmo e i suoi successori e a non far pace senza il consenso imperiale (1). Il giuramento fatto dai consoli in nome dei cittadini impegnava anche quei Genovesi che si trovavano ad essere vassalli del re di Sicilia (2).

In compenso, Federico non lesinava le concessioni: l'intera città di Siracusa in feudo con tutto il suo territorio oltre a 250 feudi nobiliari nel Val di Noto o nel territorio del conte Simeone figlio naturale del re Ruggero; in ogni città dell'isola esenzione completa dalle imposte, una strada con chiesa, fondaco, bagno e forno e con pieno diritto di amministrazione e di giurisdizione sui concittadini; nelle contrattazioni fra genovesi riconosciuto il diritto di valersi di propri pesi e misure. Quando poi il re di Sicilia avesse operato a loro carico confische di merci in seguito a questa loro alleanza, l'imperatore avrebbe risarcito i danni fino a un ventesimo del bottino di guerra e concesso un quarto del tesoro reale, fatta eccezione per le pietre preziose; a sua volta avrebbe avuto la metà del bottino fatto dai Genovesi in oro, argento e seterie. S'intende che in tutte le terre conquistate i Genovesi non dovevano pagare alcun dazio, pedaggio o gabella di qualunque genere, anche se per l'addietro dovuta ed era loro riconosciuto il diritto di espellere i Provenzali e Francesi non solo dalla Sicilia ma da tutto il regno con proibizione di commerciarvi. Eguale trattamento per i Veneziani se non si fossero riconciliati con l'imperatore (1).

(1) *Lib. Iur.*, n. 238. *Ib.*, n. 237, la promessa di far guerra a sua richiesta, e quando mantenga tutti i patti, contro i Saraceni.

(2) Dati i frequenti e intensi rapporti, non pochi genovesi si erano stabiliti nell'isola, così un Guglielmo Scarsaria vi aveva vigne e terre (*Chart.* II, n. 1054, 16 giugno 1161) e un Giovanni da Cicala era *burgensis* del re nel 1153, GARUFI, *I documenti incerti dell'epoca normanna in Sicilia*, I (Doc. per la storia di Sicilia, Ser. I, vol. XVIII), Palermo, 1899, n. 35.

(1) *Lib. Iur.*, n. 236; IMPERIALE, 272 sgg., 421 sgg.; SIRAGUSA, II, Append. pag. XVIII; MANFRONI, 229; SCHAUBE, 566; CHALANDON, II, 237.

Il Manfroni si è posto il quesito se i Genovesi fossero in buona fede quando sottoscrissero questo patto e ritiene che, dopo il trattato tanto vantaggioso ai Pisani, non potessero accontentarsi di una parte secondaria e che perciò esso fosse un ripiego momentaneo per stornare la tempesta, un'abile manovra per rompere nelle mani dei Pisani un'arma con la quale speravano di abbattere i rivali; e ne trova conferma nel fatto che, mentre Guglielmo s'impadronì con la forza degli averi e delle persone dei Pisani residenti nel regno e ne sequestrò le navi, non risulta che abbia torto un capello ai Genovesi. Da ciò è indotto a credere che Genova abbia saputo giustificare presso il re la convenzione stipulata con Federico e che alla nuova guerra scoppiata subito dopo tra Pisani e Genovesi a Costantinopoli non sia stata estranea l'opera del re (1). Certo è che nessuna notizia abbiamo di persecuzioni ai Genovesi da parte di Guglielmo; ma non sarà un caso che nei documenti del notaio Giovanni che, sebbene non numerosi, riguardano gli anni 1163 e 1164, non si trovi, dopo il gennaio 1162, alcun atto commerciale relativo al regno normanno. Il solo nome che si riscontra è di un Solimano da Salerno che già negli anni antecedenti appare domiciliato a Genova dove possedeva terre e case (2); e i quattro atti che lo nominano non riguardano rapporti commerciali col regno (3). Se questo non è assolutamente un caso, dimostra all'evidenza che i rapporti, i viaggi, le accomendazioni per la Sicilia e il continente meridionale erano allora interrotti. Nè fa difficoltà il trovare nel 1165 catturata dai Pisani una nave appartenente insieme a genovesi e palermitani perchè questo rapporto poteva essersi stabilito nell'Egitto donde la nave proveniva e forse avevano potuto tentare i genovesi di far penetrare in Sicilia merci a loro appartenenti sotto il fittizio possesso di Siciliani, come pare cercassero farle penetrare sotto la bandiera dei Lucchesi coi quali erano in buoni rapporti di amicizia (4). Si sa d'altronde che durante questo tempo le navi di Genova per evitare i mari siciliani navigavano lungo la costa occidentale della Corsica e della Sardegna e quindi, oltrepassate Pantelleria e Malta, costeggiavano l'Africa settentrionale verso Alessandria (5).

(1) MANFRONI, *Relazioni*, pag. 607 sgg.; *Storia della marina*, 230-231.

(2) CHART., II, n. 639, 645, 646, 701, 1072 e cfr. SCHAUBE, p. 193 e n. 4. Il 18 settembre 1162 egli fa un prestito di 45 lire genovesi a tre messi di un caid egiziano che si proponeva d'andare in Sicilia e in questo atto è chiamato *ianuensis* e *fidelis* del re Guglielmo; ma questo era un titolo d'onore conferitogli anteriormente e d'altra parte quest'atto non riguarda rapporti con sudditi del re normanno.

(3) CHART., n. 1322-1324, 1391. L'esser detto che tra i capitali della società da lui stretta con Donato di S. Donato erano « in Sicilia taren ducentum » (n. 1323), non infirma perchè poteva quella somma rappresentare un credito o comunque un residuo di contrattazioni anteriori.

(4) SCHAUBE, pag. 567 e n. 3.

(5) SCHAUBE, pag. 189.

La mancanza di atti notarili dal 1164 al 1179 impedisce di controllare con dati degli anni immediatamente successivi questa interruzione di rapporti che appare pronta conseguenza del trattato. Cosicché se fu un colpo di abilità o se, più probabilmente, Genova volle con esso mettersi al riparo da ogni pericolo nel caso di una vittoria imperiale, perdetta, nella speranza o nel timore di un evento possibile, una utilità certa. Piuttosto par di vedere qui una necessità a cui non poteva sottrarsi e che accoglieva di mala voglia di fronte alla minacciosa potenza imperiale, e confermamo in questo giudizio la non eccessiva soddisfazione di Caffaro, che sorvola sul patto e insiste invece sull'innegabile e grande vantaggio che ne derivò, il riconoscimento dell'autonomia del Comune, e le parole del continuatore di lui, Oberto Cancelliere, quando narra che due dei consoli dell'anno 1164 si recarono presso Federico « volentes scire utrum imperator vellet aut ad quem terminum facere exercitum quem civitas nostra super Guillelmum regem Sicilie invita et coacta facere promiserat » (1). Era stata una necessità per evitare il peggio: ma ci perdettero, o almeno ebbero una dannosa sosta, i fruttuosi commerci con la Sicilia dove lasciarono per alcuni anni libero il campo ai concorrenti veneziani che, per effetto del trattato con Federico, avevano invece cercato di allontanare dall'isola; ed essi seppero trarre tutto il profitto dell'accordo commerciale stipulato nel 1155 con Guglielmo (2).

Alcune clausole del trattato mostrano però che l'imperatore non riteneva molto sicura la spedizione per l'anno stesso; la guerra con Pisa, la questione per la Sardegna e specialmente per Barisone di Arborea mettevano nuovamente di fronte Federico e i Genovesi dopo un breve momento in cui la fazione oligarchica dominante in città era apparsa cercare un appoggio alle sue mire nel sostegno della corte imperiale (3). Lo stato penoso e dannoso in cui Genova si trovava è attestato dal racconto di Oberto Cancelliere che cioè più volte si presentarono gli ambasciatori a Federico per chiedere se e quando la progettata spedizione dovesse farsi e sempre ne ebbero risposte dilatorie (4). L'imperatore era circondato da troppe difficoltà e doveva far calcolo di troppi elementi per decidere la lontana e difficile impresa, mentre i rapporti di Genova con Pisa e con lui stesso per le questioni della Sardegna non erano tali da dargli grande affidamento.

Ne derivava una condizione che non era guerra guerreggiata e pur guerra si considerava, come dimostra il trattato di pace tra Genova e Roma stipulato sulla fine del 1165, quando il senato romano aveva abbandonato la causa dell'antipapa e Alessandro era tornato in città. Il

(1) *Annali*, I, 157.

(2) SCHAUBE, 548-9.

(3) IMPERIALE, 288 sgg.: MANFRONI, 235 sgg.

(4) *Annali*, I, 158.

trattato, ratificato e giurato dal popolo di Genova nel 1166, dava piena franchigia ai Genovesi nel porto di Corneto, centro importante di commercio granario ricordato spesso anche nei documenti notarili, mentre concedeva libero accesso in Genova agli abitanti del territorio romano per vendere senza imposizioni le loro merci; concessioni queste da valere finchè durasse la guerra con Pisa e quella col re di Sicilia e per un triennio dopo la pace (1). Ma questo era in fondo un trattato contro l'imperatore, quantunque non fosse politico dirlo apertamente, e infatti i rapporti con lui si facevano sempre meno cordiali.

Allorchè Federico tornò in Italia nel 1166 trovò le cose molto mutate e peggiorate le proprie condizioni. E' vero che era morto appunto allora Guglielmo I e gli era succeduto il figlio quattordicenne Guglielmo II sotto la reggenza della vedova Mangherita di Navarra e che così questo fatto come le agitazioni, conseguenza del fero governo del morto re fornirono una buona occasione per colorire il vecchio disegno di conquista del regno, ma è anche vero che la reggenza riprese subito la politica ormai tradizionale e necessaria di alleanza col papa e di opposizione al Barbarossa, rinnovando insieme la pace con Costantinopoli (2), mentre Genova aveva promesse di larghi favori commerciali da parte del re di Navarra, Sancio IV fratello di Mangherita, purchè volesse stringere una lega col regno di Sicilia contro Federico (3).

L'imperatore sentì allora il bisogno di riguadagnare Genova, staccandola dalla lega se vi era già entrata, impedendole di aderirvi se era ancora in tempo; e a dar prova delle sue buone disposizioni la favoriva nella questione coi marchesi di Gavi e con Guglielmo del Monferrato, mentre, sicuro di non poter compiere l'agognata spedizione se non con l'aiuto di entrambe le repubbliche, cercava di pacificarle (4). I Pisani, però non volevano saperne di una spedizione in comune coi loro rivali, disposti a raddoppiare piuttosto il proprio contributo e Genova si dichiarava pronta purchè fossero liberati i prigionieri che essi tenevano (5).

Ma mentre duravano le trattative, la terribile pestilenza scoppiata a Roma dopo la vittoria ottenutavi dall'imperatore e dopo la nuova incoronazione, distruggeva l'esercito, rovinava ogni piano e arrestava il proposito della spedizione siciliana, non senza soddisfazione di Pisa che, sebbene lasciasse inoperosa nel porto la potente flotta preparata, era lieta di non mettersi a un'impresa durante la quale Genova avrebbe

(1) I. GIORGI, *Il trattato di pace e di alleanza del 1165-66, fra Roma e Genova*, Archivio della Società romana di storia patria, XXV, 1903, pag. 397 sgg. In *Chartarum*, II, n. 1517, pag. 997 sgg. è solo l'ultima delle quattro parti del trattato; v. SCHAUBE, 759. A danno di Pisa, Genova stringeva nello stesso tempo un importante trattato commerciale con Lucca; MANFRONI, 236; SCHAUBE, 800.

(2) CHALANDON, II, 354 sgg.

(3) *Lib. Iur.*, I, 234.

(4) MANFRONI, 240-1.

(5) *Annali*, I, 204.

potuto danneggiarla. La costituzione della Lega Lombarda, rivolgendo al settentrione della penisola l'attenzione dell'imperatore, gl'impediva di pensare più oltre al Mezzogiorno e il regno normanno vedeva la sua linea nettamente tracciata nella necessità di sostenere la lega e di mettersi al riparo di ogni invasione tedesca: quanto maggiore era la barriera che le armi imperiali trovavano al nord, tanto meno potevano pensare a scendere al sud (1). D'altra parte il fallimento della spedizione del 1167 mutava anche l'atteggiamento di Pisa che tentò subito, delusa cento e sfiduciata ormai delle promesse imperiali, di riallacciare i rapporti col regno di Sicilia. Una prima ambasciata non ebbe fortuna; una seconda, quando Pisa si fu riaccostata al papa, riuscì a concludere nel 1169 una pace perpetua che ridiede alla repubblica i fondachi perduti; e si ripresero così gli amichevoli rapporti da sette anni sospesi (2).

Di questa pace Genova doveva fare le spese perchè le navi siciliane si unirono a quelle di Pisa per combatterla. Infatti l'anno dopo una flotta siciliana ritoglieva nelle acque del Giglio una galera pisana ai genovesi che l'avevano catturata (3) e già nel 1168 il francese Pietro di Blois, che aveva tenuto a corte i più alti uffici, scampato a stento alla strage determinata dalle rivalità e dagli odi cortigiani, si era imbarcato con quaranta compagni, per tornare in patria, sopra una galera tolta ai genovesi (4), ciò che mostra come i rapporti fossero sempre ostili.

Eppure da una parte e dall'altra si doveva desiderare la pace: se stiamo a Obento Cancelliere, l'iniziativa dell'avvicinamento partì dal re che nel 1168 mandò a chiedere accordi di pace, affermazione che non si può controllare ma che appare confermata dal fatto che i tre ambasciatori recatisi in Sicilia, Ruggero de Castro, Amico Grillo e il console Bellomustò, ne ritornarono senza aver nulla concluso. (5). Se realmente l'offerta di pace era partita dal re, si può supporre che le pretese genovesi, eccitate anche dalle recenti esorbitanti promesse imperiali, fossero eccessive; fors'anche la difficoltà veniva dalla complicata situazione politica di Genova e dai suoi rapporti con Pisa che è probabile essa volesse, secondo la sua vecchia pretesa, esclusa dai porti siciliani. Certo è che il regno s'intese invece con Pisa e che la tensione dei rapporti con Genova durò ancora alcuni anni.

In realtà riesce un po' difficile a spiegare questa persistente ostilità, quando anche Pisa, già pur tanto avversa ai Normanni, si era loro riaccostata. Un po' di luce può forse venire dal considerare i rap-

(1) LA LUMIA, *Studi di Storia Siciliana (La Sicilia sotto Guglielmo il Buono)*, vol. I, pag. 117 sgg.; CHALANDON, II, 364 sgg.

(2) SCHAUBE, 555; MANFRONI, 245

(3) *Annali*, I, 236 sgg.; MANFRONI, 247.

(4) CHALANDON, II, 346

(5) *Annali*, I, 213.

porti di Genova con l'impero d'oriente. Emanuele Comneno, che non abbandonava le sue aspirazioni sull'Italia e mirava sempre ad approfittare degli imbarazzi del Barbarossa, negli anni in cui questi fu più minacciato dalla Lega Lombarda cercò di stringere più intimi legami con le repubbliche italiane e, non riuscito con Venezia gelosa delle sue aspirazioni in Adriatico e con Pisa appena riaccostatasi ai Normanni, poté invece intendersi più facilmente con Genova che sperava anche di riprendere i rapporti interrotti nel 1162 e di avvantaggiarsi nei suoi commerci orientali della tensione tra Veneziani e Greci scoppiata poi in lotta aperta nel 1171.

Nel 1169 fu stipulato con l'impero bizantino un trattato, compiuto e riformato l'anno successivo, per cui Genova s'impegnava di non condurre contro di esso alcuna impresa per conto proprio nè di alcun personaggio coronato, di combattere anzi chi lo facesse; quando poi Emanuele fosse in lotta con qualche personaggio, coronato o no, e mandasse a Genova convogli d'oro, di navi o di truppe doveva essere trattato amichevolmente; i compensi naturalmente consistevano in privilegi commerciali (1).

E' evidente, come hanno visto quanti hanno studiato questi atti, che vi è indicato l'imperatore Federico; ma siccome nel 1170 il trattato fu modificato perchè i Genovesi avevano ricusato i sussidi offerti dal Comneno purchè gli movessero guerra e d'altro lato una spedizione in oriente non era certo, e specialmente allora, nelle intenzioni del Barbarossa, e nella sua forma indeterminata il trattato sembra contenere due clausole distinte; non è da escludere che la seconda parte, più assai che all'imperatore tedesco, si riferisse, come la forma generica permetteva, al re di Sicilia del quale si potevano sospettare le ambizioni orientali che sono state di fatto la parte più attiva e personale della sua opera.

Politica dunque complessa, questa di Genova, costretta a tener d'occhio interessi diversi in diversi teatri d'azione e perciò dall'apparenza incerta e persino contraddittoria ed equivoca che manca però di un importante elemento di valutazione nelle troppo scarse notizie, oscure e confuse, sulle lotte interne e sull'alternarsi dei partiti, e quindi sul diverso loro atteggiamento negli esterni rapporti.

Per intendere e giudicare quella politica non bisogna mettersi rigidamente dall'angolo visuale della Lega Lombarda. Genova non ha comune con la Lega la lotta per l'autonomia già regolarmente assicurata, tuttavia non vuol mettersi in rotta con quella forza alle sue spalle e mantiene perciò una così stretta neutralità che ne è persino punita con la proibita esportazione del grano, cioè col taglio dei viveri che pro-

(1) *Annali*, I, 213, 235; BERTOLOTTI, pag. 349 sgg.; *Liber Iurium*, I, 213, 184 sgg.; DESIMONI, *Memorie sui quartieri dei Genovesi in Costantinopoli* in *Giornale ligustico*, I, 1874, pag. 148 n. 2, 178 sgg.; HEYD, 210 sgg.; MANFRONI, *Relazioni*, pag. 610 sgg.; SCHAUBE, 282-3; CHALANDON, II, 369-370.

voca una vera carestia. D'altra parte considerando il punto fondamentale della posizione necessariamente antitetica con Pisa perchè tutti i loro circoli di espansione politica e territoriale e marittima interferiscono, e la grande promessa che la stringe all'imperatore, quella specie di ipoteca che un giorno o l'altro potrà tradursi in dominio effettivo, si spiega, tra le oscillazioni e le incertezze, la linea direttiva di quella unione imperiale. La quale tuttavia non era esente di pentimenti e di recriminazioni.

Quando nel 1172 l'arcivescovo Cristiano di Maganza venne a Genova, i consoli gli fecero notare ciò che per la causa imperiale avevano fatto e sofferto. « Nos enim Constantinopolitani imperatoris dona nobis transmissa perperorum XXVIII milia maiestatis imperatoris intuitu sprevimus et regni Siculi omnia commoda renuimus quoniam in ipsorum amborum pace vel conventionem videbatur quodammodo honor imperii decrescere; cum Lombardis hucusque distulimus asociare » (1). Si sente in queste parole il rimpianto delle occasioni perdute e della situazione falsa. A loro richiesta, l'arcivescovo promette di intercedere per liberare i Lucchesi prigionieri di Pisa. Il timore più urgente e più vicino assorbe il meno urgente e più lontano. Sostituire i Pisani che avevano disertato la causa imperiale è il movente di queste manovre che parvero riuscire quando nella dieta di Siena, appunto del 1172, Pisa fu messa al bando dell'impero (2).

Allorchè finalmente stava per conchiudersi la pace che sancì nel 1175 la divisione della Sardegna e l'esclusione di Pisa dalla navigazione in Provenza, siccome si veniva mutando la situazione che aveva impedito il riavvicinamento al regno normanno, le trattative furono riprese da Ottobono de Albericis, andato due volte in Sicilia, e portarono alla pace e all'accordo stipulato con Guglielmo II nel 1174 e pubblicato in Genova l'anno successivo, per cui si rimettevano press'a poco in vigore i patti conchiusi dal primo Guglielmo, riconfermando sicurezza per tutti i Genovesi non pirati e stabilendo il modo di riparare i torti eventuali tra le parti (3).

Da questo momento le buone relazioni della repubblica col regno normanno non furono più interrotte: i rapporti di commercio, così a lungo arrestati, furono ripresi; si trattava di rifare, se non proprio da capo, in buona parte il lavoro di penetrazione nell'isola dove già i Pisani si erano installati e dove i Veneziani non avevano cessato di rimanere approfittando anche dell'assenza dei loro rivali.

Per gli anni immediatamente seguenti al 1174 mancano gli atti notarili che riprendono, ma scarsi e frammentari, nel 1179, e continuano così per i due ultimi decenni del secolo XII; eppure già nelle 22 carte

(1) *Annali*, I, 246.

(2) MANFRONI, 248 sgg.

(3) *Annali*, II, pag. 5; *Liber Iurium.*, I, n. 311; SCHAURB, 567; CHALANDON, II, 374.

del notaio Guglielmo da Sori che sole rimangono del 1179, e che comprendono alcune centinaia di atti, ce ne sono parecchi che riguardano rapporti di commercio con Gaeta e con la Sicilia.

Così, nello stesso tempo, le tre repubbliche riprendono con rinnovata attività il loro intervento commerciale nel regno. Venezia conchiuse nel 1175 un trattato, il più antico di cui rimanga il testo tra questi due paesi, che le accordava grandi vantaggi ed era ad un tempo politico e commerciale: se non fu una vera alleanza, come vogliono Manfroni e Chalandon e invece Schaube nega (1), è indubbiamente più che una semplice convenzione economica dacchè garantisce a Venezia il possesso della parte di Dalmazia sulla quale vanta diritti.

Nel periodo che segue a questi accordi e alla tregua di Venezia, che poneva fine alla lotta col Barbarossa ma anche all'unione tra gli Stati d'Italia nella lega antimperiale, si svolse liberamente la gara tra le repubbliche marittime del nord per la prevalenza commerciale nel regno e l'attività dei mercanti non fu più oltre intralciata dalle vicende politiche. E mentre Venezia, che pur aveva avuto riduzione fortissima di dazi nei porti principali di Sicilia, senza trascurare l'isola, aveva rapporti più diretti e più importanti colle coste dell'Adriatico e specialmente nella Puglia (2), Pisa e sopra tutto Genova facevano centro della loro attività nel regno particolarmente la Sicilia, conseguenza naturale della posizione dell'isola sulla via dell'Oriente. E i Genovesi non solo vi commerciavano ma, attratti dai loro interessi colà, vi si stabilivano ottenendo anche possessi feudali e regie concessioni: un documento arabo del 1182 ricorda un « podere del Genovese » presso Palermo e nel gennaio 1185 Guglielmo II nominava suo feudatario il genovese Nobile Barbonoso regalandogli una casa in Messina e assegnandogli una libbra d'oro sul tesoro regio (3).

Frattanto, poichè Guglielmo II rivolgeva tutta la sua attività alle conquiste del Mediterraneo e alla lotta contro l'impero d'oriente, Genova, che gli era tornata in amicizia e ne aveva onorevolmente accolto nel 1177 la sposa Giovanna, figlia di Enrico II d'Inghilterra, accompagnandola su proprie navi in Sicilia (4), si unì con lui e lo spinse anzi, nel proprio interesse, ad alcune di queste imprese. Così fu per la spedizione tentata e miseramente fallita contro l'emiro di Maiorca nel 1181, nel qual anno la flotta siciliana dopo essere passata da Genova svernò nel porto di Vado importandovi, a quanto pare, una terribile pestilenza (5). Dalla cacciata generale degli occidentali da Costantinopoli

(1) MANFRONI, 257; CHALANDON, II, 374; SCHAUBE, 550.

(2) CARABELLESE, *Relazioni commerciali tra la Puglia e la repubblica di Venezia*, Trani, 1897, vol. I, pag. 47 segg., II, 611 segg.; SCHAUBE, 550 e note.

(3) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 219; SCHAUBE, 567.

(4) *Annali*, II, 11.

(5) *Annali*, II, pag. XXX e 15; AMARI, *Nuovi ricordi arabi*, Atti della Società ligure di storia patria, V, 595 segg.; *St. dei Musulmani*, III, 519 segg.; CHALANDON, 398.

ordinata dall'imperatore Andronico ed eseguita tra ogni sorta di violenze e di stragi, Genova aveva riportato un danno di 228 mila iperperi (in valore nominale oltre due milioni e mezzo di lire oro italiane ma molto di più in valore d'acquisto); cercò di vendicarsi con feroci piraterie specialmente per opera di genovesi dimoranti nell'isola dove erano venuti da Costantinopoli e spinse il re di Sicilia alla sua spedizione contro l'impero in apparenza determinata dal desiderio di vendicare la strage dei latini, in realtà dall'intento di riprendere quella politica orientale che già Roberto Guiscardo aveva cominciato. Anche questa ripresa era però destinata a fallire (1).

Intanto il matrimonio tra Costanza, la zia di Guglielmo, ed Enrico figlio del Barbarossa, celebrato nel gennaio 1186 a Milano, era destinato ad avere le più gravi conseguenze politiche capovolgendo l'equilibrio delle forze italiane con la prossima unione del regno normanno all'impero tedesco che si rifaceva così ad usura della sconfitta di Legnano e della pace di Costanza. Guglielmo II distruggeva di sua mano l'opera dei predecessori e la propria e segnava la fine dell'indipendenza del regno che Tancredi tentò invano salvare appoggiandosi alla borghesia delle città demaniali, al partito popolare e nazionale. Tra le prime difficoltà che Tancredi dovette superare furono le turbolenze provocate dai crociati che si avviavano verso l'oriente dopo la caduta di Gerusalemme e in cui anche i Genovesi ebbero parte. Nel porto di Genova si erano incontrati la prima volta il re di Francia Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra; di qui si avviarono separatamente verso la Sicilia ove giunse prima il re di Francia imbarcato su navi genovesi e scortato dalle galee della repubblica comandate dai consoli. Gli Inglesi sopraggiunti commisero a Messina gravi prepotenze: Genovesi e Francesi si unirono al popolo e ne derivò una fiera rissa nella quale cercò invano d'interporre paciere l'ammiraglio siciliano Margarito. Occorse un forte pagamento perchè gli Inglesi, che si erano impadroniti della città, venissero a patti; ma l'accordo allora concluso con Tancredi e rivolto contro Enrico VI non ebbe effetto. Quando l'esercito tedesco passava il Garigliano, l'armata inglese era già partita per l'Oriente, seguita dalla francese, senza rimpianto del re che vedeva allontanarsi codesti prepotenti e ingombranti alleati. A lor volta anche i Genovesi erano partiti coi Francesi ed erano andati a riprendere in oriente le eterne risse coi Pisani (2) mentre altri aiutavano Enrico VI nel suo tentativo d'entrare in possesso del regno (3).

Come già suo padre, Enrico VI era persuaso che l'impresa della Si-

(1) MANFRONI, 268; CHALANDON, II, 402 sgg.

(2) *Annali*, II, 34 sgg.; MANFRONI 280 sgg.; CHALANDON, II, 432 sgg.

(3) Le pagine che seguono sono state pubblicate come saggio (*Genova ed Enrico VI di Svevia*) nella *Miscellanea di studi storici* in onore di Camillo Manfroni, Padova, 1925, pag. 89-102. Le riproduco per non interrompere la continuità dell'esposizione.

cilia, centro e base del regno, fuor della quale ogni altra conquista sarebbe stata precaria, non si poteva fare senza flotta; ed egli non ne aveva, mentre l'armata normanna era assai forte e guidata dall'ammiraglio Margarito da Brindisi che aveva compiuto in Oriente gloriose imprese ed era soprannominato re del mare. Perciò, mentre ancora era in Germania, Enrico intavolò trattative con Pisa a cui accordava molti privilegi. Venuto in Italia, il 1 marzo 1191 concluse con quella città un trattato che rinnovava la clausola di quello stipulato dal Barbarossa nel 1162 (1). La speranza di grandi vantaggi allontanava così la repubblica dalla politica favorevole al regno normanno; e lo stesso avveniva di Genova, che pur aveva dalla ripresa dei rapporti commerciali col regno derivata una situazione tanto più favorevole in quanto la mutata politica verso i Musulmani, la loro persecuzione e l'emigrazione che ne era derivata e l'iniziato deperimento economico, rendendo minori le forze locali di resistenza e di reazione, permettevano meglio una politica di predominio commerciale (2). Eppure (sembra quasi incredibile) quei mercanti così accorti si fecero illudere e abbacinare dal miraggio di promesse esorbitanti che pur una volta li avevano delusi. Enrico mandò legati a Genova nel 1191 a chiedere aiuti per la spedizione promettendo grandi cose, secondo che narra il cronista Ottobono (3). Gli ambasciatori Genovesi a lor volta raggiunsero l'imperatore che già assediava Napoli: ed egli, vedendo la sua armata e la pisana insufficienti al dominio del mare, per assicurarsi il concorso genovese, il 30 maggio stipulò un accordo che rinnovava esattamente quello del 1162 fatto da suo padre (4). Così le due repubbliche rinnovarono entrambe i vecchi trattati ineseguiti e pare davvero strano che una seconda volta si illudessero sulla possibilità della loro attuazione. Non è noto se Genova già sapesse, ma doveva supporre, dell'accordo con Pisa rinnovante le clausole del vecchio trattato; può essere che accettasse le offerte imperiali per non lasciare, in caso di riuscita, mano libera alla rivale.

L'assedio di Napoli fallì e determinò l'imperatore, ammalato, a rinunciare all'impresa; le 85 navi genovesi giunsero dinanzi a Napoli quando l'assedio era già levato e i Pisani erano appena riusciti a sfuggire alla flotta di Margarito. Nella notte del 24 agosto l'armata genovese si divise in due parti, e se ne ignora il motivo; la maggiore, costituita di 22 navi al comando del console Bellobruno da Castello, si

(1) CHALANDON, II, 444; SCHAUBE, 576 e n. I.

(2) AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III, 545 sgg.; CHALANDON, 429 sgg.; CICALIONE, *La vita economica siciliana nel periodo normanno-svevo* (estr. dall'Archivio storico per la Sicilia orientale, a. X, fasc. III, 1913), pag. 23 sgg.

(3) *Annali*, II, 38.

(4) *Lit. Iur.* I, N. 385. Segue (N. 386) la promessa dei consoli di aiutare l'imperatore all'acquisto di Sicilia, Puglia, Calabria e Principato di Capua in quanto sia possibile farlo con le navi.

scontrò con Margarito il quale si affrettò a ritirarsi per l'energico contegno del console subito dispostosi in ordine di battaglia. Così almeno dice Ottobono; ma poichè si trattava di uomo famoso per il coraggio e l'ardimento, la versione del cronista genovese non sembra troppo accettabile. Può essere che ci sia stato sotto qualche maneggio politico e che egli, come il Manfroni suppone, conoscesse le disposizioni dei genovesi non troppo favorevoli all'imperatore per la preferenza dimostrata ai pisani e li lasciasse andare senza assalirli. I consoli, rivoltisi all'imperatore per istruzioni su quel che dovessero fare, ebbero da lui l'autorizzazione a ritornare a Genova dove sarebbe venuto egli stesso per ulteriori accordi (1).

L'ipotesi del Manfroni trova una conferma di probabilità in alcuni interessanti documenti del notaio Guglielmo Cassinese. Questo *notulario* comprende, nei primi mesi specialmente del 1111, assai frequenti atti di società, di accomandazione e di contratti di vario genere per portare merci a Napoli e in Sicilia (2).

Ancora nel maggio, quando già dovevano essere intavolate le trattative con Enrico, si hanno atti che attestano la continuità consueta di rapporti con la Sicilia; anzi in una costituzione di società per commerciare a Tripoli è stabilito che il socio viaggiante possa andare poi di qui in Sicilia e dove vorranno gli altri soci, fuorchè ad Alessandria (3); dunque nessun pericolo si temeva nel regno normanno. Questi atti diventano più radi nei mesi successivi; mancano, a quanto pare, per giugno e luglio, ma in agosto si tornano a trovare costituzioni di società per andare in Sicilia e a Napoli. In settembre, Rubaldo de Volta è autorizzato a portare, aumentato, a Costantinopoli il capitale di una società da lui portata in Sicilia, e l'aumento è evidentemente dovuto al guadagno ivi fatto (4). Se pure dunque una sospensione di attività c'era stata, è durata poco — e gli atti di un solo notaio la fanno supporre, ma non ne danno la certezza — ma quando i rapporti si riprendono, c'è taluno che dimostra una sicurezza veramente strana dopo il recente atteggiamento del Comune. Il 26 settembre Nicola Lecanoze garantisce a Guglielmo de Beders e alle sue mercanzie piena sicurezza da parte del re Tancredi e di ogni uomo del regno, assumendo sopra

(1) *nnali*, II, 39-40; MANFRONI, 289 sgg.; CHALANDON, II, 456-7

(2) Ogerio Volta ha in accomandazione da Mordano Cicienia 1. 481 da portare « Neapolim et per terram regni Sicilie » (23 gennaio); un Raimondo de Rodolfo si impegna il 14 marzo di portare a vendere a Messina tanti panni precisamente specificati per il valore di 72 lire genovesi; Giovanni Guercio ha, il 19 aprile, 208 lire da Gualtiero di Besancon a cui ne aggiunge 104 di sue e s'impegna di portare il capitale di questa società, più altre somme avute in accomandazione, « Panormun et per totam terram regis Siciliae causa negotiandi ». Arch. di Stato di Genova; Not. Guglielmo Cassinese, c. 7, 18. 23 v.; e numerosissimi altri.

(3) C. 29 v.

(4) C. 46, 58.

di sè qualunque danno che nel recarsi in Sicilia possa ricevere e il pagamento di quel che gli possa essere richiesto in più delle tasse solite ad essere esatte « ab januensi in pace olim ».

Anche più strano è che il viaggio deve essere fatto in comune da Nicola e Guglielmo; ma se il primo vorrà allontanarsi e l'altro rimanere in Sicilia, il Lecanoze promette « habere et dare cartam securitatis a domino rege ut sit securus in persona et in rebus ». Con atti successivi del medesimo giorno egli presta a Guglielmo 400 lire genovesi da portare in Sicilia « insinul ad presens » con l'obbligo di rendere un'oncia di tari a Messina o Salerno per 35 soldi genovesi e un'oncia per 40 soldi se si fermerà in Sicilia con nave che vada o che venga dall'oriente (1). La sicurezza dimostrata dal Lecanoze non può non apparire alquanto strana, tanto più se si tien conto che testimonio a questi atti è Bellobruno da Castello, il console che aveva comandato la flotta nelle acque di Napoli; e non solo testimonio, ma è contraente in quanto il Lecanoze portava nel suo viaggio in Sicilia un capitale di 900 lire di cui 600 erano di Bellobruno (2). Per impiegare un capitale così elevato in un paese che avrebbe dovuto essere nemico, egli doveva sentirsi sicuro; e poichè dunque in questa impresa egli era maggiormente interessato, e il Lecanoze appariva come suo strumento e uomo di fiducia, non è arbitrario concludere che buone ragioni egli dovesse avere per mostrare tanta sicurezza e quindi che si possa ammettere l'intesa con Margarito o, comunque, col governo siciliano. L'importanza della cosa sta appunto nel fatto che non si tratta di mercanti privati qualunque, ma di uomini che avevano una veste politica importante ed erano dei maggiori e più autorevoli cittadini (3). Certo l'atteggiamento di questi uomini è sconcertante quando si tenga conto che poco dopo si accoglierà in Genova Enrico VI e che il Lecanoze sarà tra coloro che presteranno più forti somme al Comune per armare le galee alla conquista del regno nella seconda spedizione dell'imperatore.

Continuità di rapporti col regno siciliano attesta anche un altro documento col quale un Guglielmo Scarpa promette di pagare un'oncia e un quarto che deve avere in Sicilia da re Tancredi, appena la possa ricuperare (4), mentre le condizioni di un prestito marittimo, stipulato poco dopo e da restituire in Sicilia e nel quale colui che riceve il prestito garantisce il mutuante da ogni pericolo da parte del re

(1) C. 59 v°-52.

(2) C. 62 v°; 9 ottobre.

(3) Bellobruno da Castello era stato tra coloro che avevano giurato la pace con Pisa nel 1188 e fu console nel 1191 e nel 1195 (Atti Soc. Lig. I, 369, 391, 396); Nicola Lecanoze (Le canuptias negli atti latini) era stato rappresentante dell'arcivescovo e dei consoli nello stipulare la pace col re di Maiorca nel 1188; degli otto rettori assistenti il podestà nel 1198 e console dei placiti nel 1202 (ibid., p. 382, 398, 410).

(4) Notaio Cassinese c. 79; 12 gennaio 1192.

o dei suoi sudditi (1), mostrano che più assai si temevano i pirati e i ladroni e che non mancava neppur ora chi potesse contare con sicurezza sull'appoggio della corte normanna. Anche è interessante che nel maggio del 1193 un Bargagi de Pavarano socio della contessa Sibilla Malocelli riceveva in accomendazione dall'Alamanno de Costa, che doveva avere parte così notevole nei rapporti tra Genova e la Sicilia, 38 lire genovesi da portare a commerciare in Sicilia (2). Peccato che da questo momento sino al 1197, quando le condizioni erano radicalmente mutate, non si trovino altri atti notarili.

Frattanto Enrico VI, che sulla fine del 1191 era passato da Genova — e di alcuni atti da lui qui rilasciati è traccia appunto nel notulario di Guglielmo Cassinese (3) — non aveva rinunciato al regno meridionale e, appena la fortuna lo favorì con la morte di Tancredi a cui succedeva il bambino Guglielmo III sotto la tutela della madre Sibilla, e il regno a cagione delle fazioni interne e nella mancanza di una forte mano reggitrice cadeva in piena disorganizzazione, ritenne venuto il momento di riprendere con maggior fortuna l'impresa sempre desiderata e resa ora più facile dall'accordo conchiuso a Vercelli nel gennaio 1194 con le città lombarde, per mezzo del quale si assicurava che non sarebbero intervenute in aiuto del papa o del regno meridionale (4). L'esperienza del passato mostrava l'assoluta necessità di far appoggiare l'esercito da una forte flotta e quindi di avere gli aiuti efficaci di Genova e di Pisa; e a raggiungere questo intento rivolse l'opera sua l'imperatore nei primi mesi del 1194 passati in Italia.

Nella primavera il gran siniscalco Marquardo di Anweiler, venuto in Genova, trovò la città in piena lotta civile perchè tutti i nobili volevano essere consoli, secondo che dice Ottobono; e indusse i consoli a rinunciare all'ufficio e ad eleggere un podestà nella persona di Oberto da Olevano pavese, devoto alla causa imperiale: con lui trattò della nuova spedizione alla quale è quindi connessa una delle trasformazioni costituzionali più importanti; il passaggio cioè dalla forma consolare alla podestarile e il tentativo di riordinare i discordanti elementi comunali in un tipo di dominio superiore alle competizioni personali.

Nel giugno sopraggiunse l'imperatore, mentre il podestà procedeva alacramente nei preparativi; e insistè nelle promesse già fatte dal suo ministro. Le parole di Ottobono meritano d'essere integralmente riferite perchè, se anche non assolutamente testuali ed esagerate dall'ama-

(1) *Ibid.*, c. 92; 7 marzo 1192.

(2) A. S. G. Notaio Lanfranco, vol. II, c. 26; 5 maggio 1193.

(3) C. 68 v. e 69.; sono la legittimazione di un figlio naturale e la nomina di due notai imperiali (Cfr. C. D. [ESIMONI] in *Giornale ligustico*, 1884, p. 232 4). Testimonio a questi atti era stato Ottobono Scriba, il continuatore di Caffaro, forse nominato pure in quell'occasione notaio imperiale; IMPERIALE, prefaz. *Annali*, II, p. XXIII-XXIV.

(4) CHALANDON, II, 479.

rezza e dalla delusione, riproducono certo nel complesso le promesse di lui e le speranze che dovettero determinare; e sono tanto più notevoli in quanto Ottobono partecipò alla spedizione e si mostra assai bene informato. « Si — egli diceva — per vos post Deum regnum Sicillie adquisiero, meus erit honor set proficuum erit vestrum; ego enim cum Theutonicis meis manere non debeo set vos et posteri vestri in eo manebitis; erit utique regnum illud non meum sed vestrum, et fingens illud totum fere Januensibus donare alliciebat omnes ex civitatibus opidibus et casalibus largas et plenas vento hominibus Ianue porrigebat manus, et ex predictis at aliis innumeris opibus eis vana et inefficacia privilegia fieri et sigillo suo bullari fecit » (1). I privilegi al Comune e ai privati rimangono (2) e dimostrano quanto l'imperatore contasse sull'appoggio genovese. Ora ciò che riesce strano e quasi inesplicabile è come quegli uomini consumati alla pratica degli affari e della politica, avvezzi, secondo l'espressione di Caffaro, più a prendere che a dare, cadessero così facilmente nella insidia teutonicamente grossolana che era loro tesa.

E ancora è da credere che non solo la suggestione abilissima esercitata dall'imperatore sugli animi dei privati ottenesse che l'avidità di costoro avesse il sopravvento sull'abituale prudenza dei reggitori del Comune, ma che li spingesse anche il timore di essere superati dai Pisani coi quali frattanto Enrico trattava. Nell'agosto la flotta, a cui si unirono dodici navi pisane, partì al comando del podestà. Giunta a Gaeta, la città le si arrese subito; e a riceverne il giuramento di fedeltà rimase Ottobono, il futuro cronista, col giudice del podestà. Di qui a Napoli, a Procida, ad Ischia, a Capri e sino a Messina non fu guerra ma navigazione trionfale; nè si ha traccia di alcuna opposizione della flotta normanna (3).

Ma a Messina scoppiarono tra Pisani e Genovesi le immancabili contese, conseguenza anche della politica imperiale. Infatti Enrico aveva con diploma concesso ai Pisani la città mentre a voce l'aveva promessa ai Genovesi permettendo poi che questi la occupassero; la delusione dei Pisani scoppiò in lite aperta che terminò con la peggio per loro. Assalirono allora il fondaco di S. Giovanni appartenente ai Genovesi e lo saccheggiarono; ma il giorno dopo i Genovesi piombati sull'armata pisana ne fecero strage. Intromessosi Marcualdo, i Genovesi restituirono il denaro e le galee, i Pisani soltanto «alcune bagatelle»: così almeno racconta Ottobono, ma non è molto probabile che sia del tutto imparziale. Egli aggiunge che essi si apprestavano ad impadronirsi di Mes-

(1) *Annali*, II, 46.

(2) Diritto di zecca, *Lib. Iur.* I, 409; investitura a Rubaldo figlio di Bonifio di Piazzalunga del casale di Naso in Sicilia, BÖHMER, *Acta imp. sel.*; N. 191; cfr. SCHAUBE, 576; IMPERIALE, prefaz. XXXIV-XXXV.

(3) *Annali* II, 47; MANFONI, 293; CHALANDON, 484.

sina e che erano segretamente d'accordo con Sibilla e col partito antitedesco; notizia che non ha conferma in altre narrazioni o documenti, ma che non appare infondata. La stessa alleanza di Genova coi Tedeschi doveva gettar Pisa dalla parte antitedesca; questa è la realtà della lotta comunale e la necessità derivante dalla rivalità che non vede oltre il proprio territorio, i propri confini, il proprio immediato interesse. Manualdo sventò la trama pisana mettendo una guarnigione tedesca in città. Allora i Pisani, indispettiti del palese sfavore di lui, non si mossero quando Enrico, sopraggiunto dopo la conquista di Salerno, si diresse su Catania, aiutato invece dai Genovesi, e poi a Siracusa dove erano alla difesa anche numerosi Pisani e finalmente a Palermo (1). Così la conquista era finita e il regno normanno caduto e con esso anche la possibilità di stabilire un equilibrio di forze italiane che resistesse alla prepotenza imperiale tedesca.

Il nuovo vincitore mostrò subito il carattere suo e del suo dominio in una serie di atti di violenza crudele, e sua vittima — in cui si aggiunse al danno anche lo scherno atroce — fu Genova; non indegno premio dell'aiuto prestato per insaziata avidità di lucro all'opera nefasta di distruzione dell'indipendenza normanna.

VITO VITALE

(1) *Annali*, 48-49; TOECHE: *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, p. 336-8; MANFRONI, 295-7; CHALANDON, II, 484-5.

STORIE DI PIRATI LIGURI

Quando si pensa ai tempi nei quali i viaggi per mare erano effettuati soltanto da navi a vela, si divaga sulla bellezza di quelle navigazioni placide con grandi vele bianche e gonfie dal vento, sulle lente, quasi solenni traversate, sugli approdi a terre lontane, ricche di forti aromi, di frutti meravigliosi, di genti bizzarre e si sogna la strana vita fra cielo e mare, sotto il sole splendente, le stelle scintillanti, e si invidia la vita semplice e poetica del marinaio nella solitudine delle grandi acque, dinanzi agli spettacoli meravigliosi delle albe diafane, delle aurore sorridenti, degli infuocati tramonti, mentre sfilano silenziosi scenari sempre mutevoli di isole, di promontori, di coste boschive o ferrigne.

A ben pochi vien fatto di pensare alla vita durissima e spesso assai triste su quei poveri guerci di noce, alla mancanza di ogni comodità, ai cibi grossolani e sempre gli stessi, alla calma di vento, alle traversie, ai pericoli di ogni sorta, posti in agguato dovunque e in ogni momento, alle minacce del mare non solo, ma anche degli uomini.

Chi parla oggi di corsari? pensavo sfogliando certe vecchie carte dell'Archivio di Stato di Genova, ove trovavo come suol dirsi ad ogni piè sospinto tracce di assalti e di depredazioni, lamenti di mercanti che avevano perso tutti i loro averi per opera di pirati lungo la loro navigazione. La lettura di quelle carte mi faceva tornare in mente le antiche novelle che contengono tanto spesso le vicende romanzesche di abbordaggi e di rapimenti di corsari e che sono così piacevoli a leggersi, mentre in queste vecchie carte di Archivio v'era il fatto puro e semplice senza orpelli, v'era la prepotenza brutale, il furto, la perdita delle robe, gli insulti, le percosse, le ferite e qualche volta la morte del povero navigante.

È veramente impressionante la quantità di lettere che il governo genovese dirigeva a comunità ed a principi per i beni perduti da genovesi, in conseguenza di incontri con corsari. Nel solo periodo di una trentina di anni (tra il 1480 ed il 1510) le violenze subite per mano di essi, sono centinaia e centinaia e intorno ad esse si accoglie naturalmente un ampio stuolo di ordinanze, di provvedimenti e di processi che fanno rivivere questa epoca così diversa dalla attuale.

È perciò che ho pensato di raccogliere ed ordinare in qualche modo queste notizie che mi sono venute sott'occhio e che chiuderò con un episodio di pirateria così clamoroso che ebbe l'onore di un ampio racconto da parte di un cronista genovese, intorno al quale posso aggiungere qualche particolare inedito.

Come si diventava pirati?

In una maniera molto semplice. Bastava che un uomo di mare, senza scrupoli e d'animo fermo, risoluto a guadagnare largamente, sia pure col pericolo della galera e della forca, raccogliesse intorno a sé

pochi compagni che avessero la stessa tempra e le stesse mire. Sopra un brigantino veloce e ben armato essi andavano ad appostarsi in qualche angolo di costa ove il mare fosse frequentato da passaggi di navi e quando ne era in vista alcuna che sembrasse ricca di bottino e poco armata, piombavano su essa all'improvviso, e, profittando della sorpresa, del disordine e della inferiorità di armi dei naviganti, salivano sulla nave e la depredavano di quanto rappresentasse una ricchezza.

Poteva anche accadere che i corsari non si accontentassero di depredare merci e naviganti, ma che si impadronissero anche della nave stessa e se ne servissero per più ardite imprese piratesche, gettando il terrore sul mare.

Non era infrequente il caso che il governo di qualche città marinara, per indebolire od ostacolare il commercio di una città emula, permettesse subdolamente questo brigantaggio, salvo però a smentire ufficialmente tale condiscendenza. A volte, per vendetta di gravi offese al proprio naviglio, si dichiarava pubblicamente la *guerra di corsa* verso le navi della città colpevole ed allora ognuno poteva porsi alla caccia delle navi nemiche col diritto di fare bottino di esse. Era questo il sistema della rappresaglia che durava a volte per mesi e anche per anni, sinchè non si fosse giunti ad un accomodamento fra le due città, oppure ad una guerra decisiva.

Meno frequentemente la pirateria si esercitava anche sulle coste, in occasione di qualche naufragio. Nell'alto medio-evo era esistito il cosiddetto *ius naufragii*, il diritto cioè degli abitanti delle coste di impadronirsi di quanto il mare gettasse sulla riva o potesse raccogliersi in una nave gettata dalla furia delle onde sugli scogli.

Ancora nel 1491 essendosi incagliata una nave genovese presso Salerno, l'equipaggio che si era potuto salvare aveva recuperate quasi tutte le merci, ma gli abitanti della costa le reclamarono come *ius naufragii* e occorre l'intervento del governo genovese presso il Re di Napoli e l'invio di un cancelliere di Genova a Napoli per ottenere, con molti stenti, che le merci e le artiglierie ritornassero ai loro proprietari (1).

La pianta parassita della pirateria era allora diffusa su tutte le coste del Mediterraneo e, tranne i casi già citati, i governi delle città marinare si sforzavano ad estirparla, poichè essa portava gravi danni all'intero organismo statale.

Perciò nelle carte del governo genovese si incontrano assai spesso gli ordini ai vani ufficiali sparsi nei borghi e nelle città delle Riviere perchè vigilassero sulle partenze di navi sospette dalle loro spiagge

(1) Archivio di Stato in Genova: *Litterarum Registri* 35-1811, 10 genn. 1491 e *Diversomm Registri* 144, 23 febr. 11 aprile 1491.

e se, malgrado tali ordini qualche brigantino prendeva il largo, la Dominante fulminava una multa ai suoi sudditi, avvertiva con pubblica grida quali fossero i *patroni* delle navi uscite a pirateggiare e se non riusciva ad impedire le loro gesta brigantesche li dichiarava ribelli e li metteva al bando dello Stato (2).

Ma prima di ricorrere a questa ultima misura il governo cercava di costringere i suoi sudditi un po' troppo lesti di mano a restituire il mal tolto e ciò avveniva in special modo quando essi avessero lesi gli interessi di qualche stato o di qualche principe che fosse in buone relazioni con Genova (3). Si chiudevano invece gli occhi quando le navi o le merci depredate appartenessero a quegli stati coi quali la Repubblica fosse in rapporti poco amichevoli come, ai tempi di cui parliamo, con i Fiorentini. Accadeva però spesso che questi audaci avventurieri del mare confondessero il lecito con l'illecito, e non andassero tanto pel sottile nello scegliere le loro vittime, depredando, se si presentava una buona occasione, qualche mercante o qualche nave genovese ed allora i fulmini della giustizia cadevano inesorabili su essi o sul borgo dal quale erano partiti (4).

Era tuttavia evidente che per risanare questa piaga occorreva combatterla nel suo stesso elemento ed ecco un documento che ci prova un tentativo del governo di Genova che cercheremo di commentare. Il documento si intitola « *Instructio data Cristoforo Bastenio patrono cuiusdam fuste sive biremis* ». In questa istruzione si fanno pochi complimenti: « sotto pena de le toe segurtà te comandiamo che subito parti da qui et cum ogni diligentia cerchi et investigi de trovar et prendere tuti quelli brigantini et fuste che trovarai armati senza licentia nostra et li quali facino corsaria » e dopo averli presi « li meti ben guardati a lo remo et per vigore de questa [lettera] te dagemo li brigantini et vasseli cum tuti gli apparati li quali troverai haver facto robaria ». Il governo gli raccomanda di prendere un brigantino di Pie-

(2) In Arch. di Stato in Genova *Diversor.* Filza 49, 23 maggio 1492 v'è una grida che dichiara banditi e « robelli del Comune de Genova: Batino Serexola, Nicolino dal Palacio, Pietro Presenda et Colombo, patroni di quattro brigantini, e tutti quelli che navigano con essi come pubblici corsari. Nessuno dia loro sussidio; per vigor de la presente se dano in preda ad ognuno che li possa prendere et presi li poterano tenere iusto titolo ».

(3) Famosi erano i corsari di Porto Venere e tra essi specialmente Gerolamo Bardella col quale il governo trattava ora dolcemente ora rudemente. Nel *Litterarum* Reg. 35-1811 addi 28 marzo 1491 v'è una lettera al Bardella « nobis charissimo » nella quale lo avvertono che il duca di Urbino « per un suo fattore Barth. da Septemo ne ha facto intendere come a questi iorni passati per te è stato preso apresso canale de Piombino... uno centanaro et uno quarto de vena de ferro spectante a esso duca » perciò vista la presente restituisca « dieta vena » sotto pena di pagare il doppio. Circa il Bardella e certi Bastero e Menixia di Portovenere v'è una altra lettera curiosa del 4 giugno 1492. *Litterar. Reg.* 35 1811.

(4) Ved. *Litterarum*, Reg. 39-1815, lettera al Podestà di Portovenere, 10 luglio 1500.

tro Prezenda e uno di Giannetto Micolino di Quarto e « sopra tuto sotto pena de le toe sigurtà tegne le mane nete da ogni roba de Zenoesi e di re Ferdinando... vogliamo facti et non parole vane » (5). La maniera rude e imperiosa usata verso il Basterio, ci fa supporre che esso forse un corsaro venduto al governo, e che questo intendesse servirsene per distruggere o almeno danneggiare i suoi antichi compagni di ribalderie, ma con una povera fusta era forse possibile al Basterio tanto lavoro di polizia ?

A me sembra che egli tentasse il tiro che il barattiere Ciampolo di Navarra giocò ai diavoli nella bolgia della tenace pece, e che anch'egli sia forse scampato dagli artigli della giustizia con una magnifica ma poco attuabile promessa.

Ma se questo documento è prova di un bizzarro tentativo che doveva forse apparire agli stessi emissari come un esperimento *in corpore vili*, molti altri documenti ci provano ben diversa serietà di intenti. — Ecco nello stesso anno una spedizione ben riuscita per catturare uno dei tanti corsari.

Un Giov. Bartolomeo Rosset di Yeres ed un Michele Martino francese imbarcati su una nave Rodia che veniva dall'Oriente, giunti presso le coste della loro patria avevano messo le loro merci su una barca dirigendosi verso la costa, ma un brigantino di cui era patrono un certo Colombo li aveva assaliti ed il Colombo li aveva spogliati di tutti i loro beni. Al governo genovese era stato riferito che il nobile Francesco Doria, luogotenente di Oneglia, avesse fornito aiuti al brigantino (nel documento si accenna confusamente al dubbio che l'avesse armato lui stesso) e ne avesse ricavato buon bottino. Perciò gli si ordinò, con una lettera assai vibrata, di restituire il mal tolto, minacciandolo gravi punizioni (6). Il Doria rispose di avere infatti qualche coserella del povero derubato Michele Martino, ma dichiarò che l'aveva trovata ed era pronto a restituirla. Da Genova gli risposero che, oltre alla merce che egli dichiarava di avere trovata, ve n'era ancora altra da trovare e cioè tre *pondi* di pepe e due di granella, che erano in possesso di certo Luigi Perez. Procurasse di farli restituire, altrimenti!

Contemporaneamente a questa azione, il governo ne svolgeva un'altra per la cattura del corsaro.

Si era potuto arguire « da alcuni indizi » che egli avesse intenzione di passare col suo brigantino in Corsica e di stare in Bonifacio fino alla primavera. Si era allora alla fine di Dicembre e tosto l'Ufficio del Mare inviò un suo commissario, Giovanni di Monteborgo, con l'ordine di cercare il brigantino, di catturarlo e, con l'aiuto del podestà di Bonifacio, « mettere i corsari in castello ben inferriati » e fare un esatto

(5) *Diversorum* Filza 48, 3 settembre 1491.

(6) *Litterarum*, Reg. 34-1810, 21 dicembre 1491.

inventario di tutte le robe prese. Il Monteborgo, giunto in Corsica, ed aiutato dagli ufficiali genovesi ivi residenti, ai quali era raccomandato con lettere patenti del governo genovese, riuscì in pochi giorni a rintracciare il brigantino nascosto in un angusto porticciolo ed a catturarlo con uomini e merci. Molte di queste però erano già state vendute o date in regalo a molte persone e perciò egli dovette ordinare a tutti coloro che avevano comprato o avuto in dono dal pirata «pevere, cannella, spezierie, drappi di seta etc.» di presentarsi a lui o al Vicario (7).

Le carte dell'Archivio ci conservano una lunga serie di deposizioni delle persone che avevano avuto rapporto con il Colombo, e fra le altre è interessante quella del podestà che confessò che *gli era stato mandato a casa un tappeto «borniam unam zinzabris viridis et librum unum; a bombarderio unum alium librum, a dicto Columbo busuleriam unam zibeti, unum par... a balotolis»*. Nell'incartamento sono contenute tutte le *pratiche* giudiziarie riferentisi all'affare; deposizioni di testi, richieste di risarcimento dei danneggiati, inventario delle merci rubate, molto interessanti perchè erano merci provenienti dal Levante (tra le altre v'era seme di bachi) e la storia si chiude con l'esecuzione capitale di Vincenzo Colombo a Genova addì 19 dicembre 1492 (8).

L'ottimo risultato della spedizione contro codesto pirata valse a Giovanni di Monteborgo un nuovo e più delicato incarico. Pare che certi pirati genovesi recassero danni nelle acque di Bona mettendo così in pericolo i buoni rapporti fra il Re di Tunisi e Genova. Giovanni aveva l'istruzione di recarsi con una galea a Tunisi e di esporre a quel governo la causa del suo invio e dovrebbe poi operato d'accordo e con la protezione di esso (9). Non abbiamo notizia dei risultati di questa spedizione.

Era però naturale che le autorità genovesi dovessero pensare anche ai sudditi delle due Riviere, i quali dovevano soffrire il continuo timore di perdere i loro averi avventurandosi sul mare. Verso la fine del secolo XV (circa il 1489) si organizzò un servizio di vigilanza fatto da galee per tenere in rispetto i corsari.

La vigilanza fu dapprima affidata a due sole galee per il periodo estivo che era di maggior traffico, ma nel settembre del 1490 si stabilì che le due galee continuassero il loro servizio durante l'inverno e che per l'estate se ne armassero quattro e ciò per due anni consecutivi per evitare che un breve periodo di guardia «*nocumenta piratarum magis differat quam auferat*» (10). La Dominante però si rivolgeva ai Rivieraschi perchè pagassero parte delle spese per un servizio che si effettuava in loro vantaggio, ed imponeva una tassa proporzionale per i vari luoghi delle Riviere.

(7) *Litterar.* Reg. 35-1811, 2 genn. 1492.

(8) *Diversor.* Filza 49, 20 dicembre 1491, 7-8 genn. 1492, 19 dicem. 1492.

(9) *Divers.* Filza 49, 28 febr. 1492.

(10) *Diversorum*, Filza 47, 20 sett. 1490.

Sarebbe interessante riprodurre per intero le due tabelle di tassazioni per le due Riviere perchè si passerebbero in rassegna tutte le podesterie della Liguria e si potrebbero far confronti sulla loro importanza in quel tempo, ma per l'economia del lavoro dirò soltanto che nella Riviera di Ponente le podesterie più tassate erano quelle di Savona e di Albenga (Lire 550 ognuna), seguiva Porto Maurizio (Lire 460), Triora (315), Taggia (302), Varazze, Celle ed Albissola unite in una sola podesteria (248), Andora (225), Ventimiglia (225), Pieve di Teco (220), Vado (100) e poi la serie delle città minori sino alla piccola Noli che era tassata per sole Lire 10. Nella Riviera di Levante, Chiavari era alla testa con una tassa di L. 650, la seguivano a grande distanza Rapallo con L. 375, la Spezia con L. 359, Sigestri (Sestri Levante) con L. 215, Moneglia con 162, Recco e Levanto, ambidue con 150, poi parecchi altri borghi meno importanti sino a Corvara pareggiata a Noli con la tassa di L. 10, a Trebiano con L. 5, ai paesini di Beverino e di Groppo che pagavano ognuno lire quattro (11).

Pare che le Riviere, malgrado i fervorini della Dominante che voleva persuaderle della utilità della impresa, non fossero molto sollecite nel pagare e perciò il governo genovese, dopo avere deplorata la costante freddezza dei Rivieraschi nell'adempire i loro doveri verso Genova che cercava il loro vantaggio anche contro la loro volontà, li avvertiva che se non avessero inviato la loro quota, il capitano delle galee, Brizio Giustiniani sarebbe venuto ad esigerla con la forza (12).

Passano alcuni anni senza che si abbia notizia del servizio di vigilanza delle Riviere, ma nel gennaio del 1498 lettere patenti alle Riviere annunziano che il governo ha deciso di *trattenere* agli stipendi due galee di Brizio Giustiniani per tenere in rispetto predoni e corsari e impedire danni alle Riviere stesse, e si invitano le varie comunità a pagare una quota per gli stipendi. Ciò vuol dire che anche nel 1497 le galee avevano prestato servizio e può indurre a credere che esso fosse continuato dal 1492 al 1497. Dopo le lettere suaccennate ne partivano altre per avvertire che se vi fosse alcuno che avesse a lamentarsi di lesioni o danni inferti dallo spettabile Brizio Giustiniani o dalle sue galee se ne appellasse entro tre mesi in Cancelleria a Genova (13). Ciò significava che il capitano stava per abbandonare il suo ufficio perchè era consuetudine che alla fine di un servizio pubblico gli ufficiali chiedessero se v'era alcuno che avesse a lamentarsi del loro operato.

Infatti l'anno dopo (1499) nelle ormai abituali lettere del governo genovese alle Riviere per le due triremi di guardia alle coste, col solito fervorino perchè pagassero la loro parte, comparivano i nomi dei

(11) *Diversorum*, Filza 46, 30 maggio 1489.

(12) *Diversorum*, Filza 48, 17 aprile 1491.

(13) *Diversorum*, Filza 54, 2, 3 genn. 1498.

fratelli Battista e Galeazzo Giustiniani come i capi delle medesime (14) ma in quell'anno stesso avveniva la spedizione francese contro Lodovico il Moro Duca di Milano e nell'anno seguente, dopo il vano tentativo di rivincita del Moro, si consolidava il potere di Francia sul Ducato di Milano e Genova ne seguiva le sorti. E da supporre che nel periodo di incertezza sulle sorti della lotta fra gli Sforza ed i Francesi i due capitani di triremi parteggiassero per il vecchio governo, poichè il 17 giugno 1500 il governatore francese di Genova notificava con pubblico proclama che avendo Battista e Galeazzo Giustiniani patroni di due galee disubbidito agli ordini del Governatore e degli Anziani, le due triremi e i patroni e gli ufficiali e tutte le ciurme erano banditi et esiliati (15); ma la istituzione, ormai riconosciuta necessaria della guardia permanente alle coste liguri, veniva continuata anche dal governo francese (16).

Sarebbe tuttavia ingenuo chi pensasse che le misure prese dal governo fossero sufficienti a salvare le navi genovesi da ogni pericolo di assalto. Esse infatti nei lunghi viaggi per il Mediterraneo potevano correre l'alea di qualche dolorosa sorpresa in località assai distanti dalla patria, ma, pure essendo lontane esse potevano essere qualche volta salvate dalla vigile guardia del loro governo poichè Genova aveva un ottimo servizio d'informazioni circa ogni losca manovra che si stesse approntando nei mari solcati dalle navi liguri e non appena vi giungeva notizia di qualche agguato contro i suoi sudditi, essa metteva ogni cura perchè fossero avvisati in tempo. Così nel luglio 1492, essendo corsa la voce che un certo Inigo da Artieta biscaglino con una grossa nave e due barche minori ben provviste di armati e di apparati guerreschi, fornitegli (a quanto si diceva) dall'ammiraglio di Castiglia, si era appostato nel mare gaditano, il governo genovese si affrettava a mandare lettere alle navi genovesi sparse nel Mediterraneo perchè navigassero a due a due e quelle che dovevano ancora uscire dai porti si unissero per difendersi contro l'Artieta, e dava incarico a Cipriano de Ingiberti a Palermo di armare un brigantino per avvertire le navi al largo e specialmente quella di Domenico de Camilla che stava per partire da Tunisi affinchè evitassero di toccare la Sicilia (17).

Quando però il caso era assai grave si armava una flotta. Tipico e famoso nei tempi fu il caso del pirata Galliano, cittadino di Nizza marittima. Egli era stato per alcuni anni mercante, non sappiamo di quali merci, poi s'era fatto costruire una bella e grande nave con gli aiuti finanziari dei fratelli Raffaele e Claudio e si era dato alla piateria con magnifici risultati sì che egli era conosciuto per le sue ruberie (dice un documento genovese) da « Siculi, Sardi, Hispani, Catalani, Napo-

(14) *Diversorum*, Filza 55, 30 genn., 23 aprile 1499.

(15) *Diversorum*, Filza 56; 17 giugno 1500.

(16) *Diversorum*, Reg. 166, 9 agosto 1502.

(17) *Litterarum*, Reg. 35, 11 luglio 1492.

letani, Veneti e persino del Re d'Ungheria». Ai genovesi aveva tolte due navi (dette barchie) cariche di frumento di Sicilia e le aveva portate a Villafranca ove poco dopo esse erano naufragate e nel naufragio erano periti duecento liguri.

Dopo avergli data la caccia per l'intera estate, il governo genovese aveva tentato di fargli bruciare la nave da un francese; ma questi aveva tradito i suoi emissari.

Allora s'era cercato di venire a qualche compromesso col pirata. Qui i documenti sono reticenti. Si parla di qualcuno inviato a Torino e qualche altro a Nizza per mettersi d'accordo col Duca e nello stesso tempo col pirata suo suddito. Il cronista genovese Bartolomeo Senarega dice che per consiglio del Duca stesso si pensò di comprare la nave del Galliano (18). In tale maniera era evitato il pericolo di altri danni. Ma proprio mentre si cercava fra mille ambagi di combinare nascostamente l'affare e si era convenuto che nel frattempo cessasse ogni ostilità tra le parti, il Galliano usciva con la sua nave e piombava presso Vignoneto su una nave genovese di cui era patrono Giacomo Boeto. Invano questi invocava la tregua stabilita. Il Galliano si impadroniva con la violenza della nave, uccidendo il Boeto ed altri genovesi e dopo la triste vittoria chiedeva al governo francese di potere entrare con la sua nave e con quella depredata nel porto di Villafranca. Il governo di Francia gli concedeva l'accesso, ma essendo il mare grosso e approssimandosi la notte, il Galliano non poteva subito effettuare l'ingresso nel porto e rimandava il suo solenne ingresso al giorno seguente. Per comprendere meglio quello che seguirà occorre tuttavia fissare che tra la cattura della nave Boeto ed il permesso di entrare nel porto di Villafranca erano passati almeno quattro giorni. I cronisti non ci dicono quali mezzi si usassero allora per comunicare rapidamente notizie ma è certo che il governo genovese ebbe dopo poche ore la notizia dell'ultimo delitto compiuto dal Galliano. E' da supporre che il merito di tale straordinaria rapidità fosse dovuta alle segnalazioni per mezzo di fumate e di fuochi tra le varie torri semaforiche sparse sulla Riviera. Il fatto è che, poco dopo avvenuta l'aggressione essa era conosciuta in Genova.

La notizia produsse grande commozione, sollevò in un attimo l'opinione pubblica genovese, eccitò il governo ad agire immediatamente, e la popolazione marinara fu pronta a dargli aiuto con quello slancio possente e fattivo che hanno i popoli usi ad affrontare con provvedimenti immediati le violenze del mare. Era in tutti il pensiero che occorresse finirla subito con questo terribile predone, prima che esso potesse continuare la sua opera distruggitrice verso altre navi genovesi. Prima

(18) BART. SENAREGA, *Annali dell'a. 1468 all'a. 1514* editi in MURATORI, *RR.* II. 88., Tomo XXIV col. 526.

ancora che il Senato sancisse con un decreto la formazione di una flotta per catturare il pirata gli ufficiali del Magistrato del mare erano accorsi al molo dichiarando che non si sarebbero mossi finchè non avessero avviato la composizione di una piccola armata.

V'erano nel porto due navi, la Selvatica e la Goana (dette così per chi appartenentè alle famiglie dei Salvago e dei Goano). La Goana, tornata da poco da un lungo viaggio, era poggiata su un fianco per la pulizia alla carena. Si iniziarono subito i lavori per raddrizzarla. Contemporaneamente si levavano dall'arsenale e si riparavano in gran fretta due galee che probabilmente erano state tirate in secco per lo sverno (si era alla fine di novembre) e che dovevano servire di complemento alle due di guardia alle Riviere, le quali erano forse in crociera e dovevano ancora giungere a Genova. Il cronista Senarega (19) descrive assai vivamente questo improvviso concorde lavoro di tutti per accelerare l'armamento della flotta. Si era diviso il lavoro fra cittadini di ogni ordine, e fanciulli, giovani, vecchi si offrivano per lavorare eseguivano con celerità e con cura gli ordini ricevuti, suggerivano tutto ciò che fosse ancora necessario. Lo stesso governatore Agostino Adorno era presente a questo magnifico sforzo e vi prendeva parte come privato cittadino.

Conradolo Stanga fiduciario del Duca di Milano (la Liguria era allora sotto il governo degli Sforza) metteva tutta la sua attività e la sua autorità a profitto dell'impresa. Il tempo avverso per la pioggia continua osteggiava i preparativi, ma ogni difficoltà era superata dall'ardore dei cittadini che volevano vendicare i loro morti. Il Senarega narra che si lavorò anche di notte e se qualcuno, stanco per il lungo lavoro, era preso dal sonno, si concedeva un breve riposo appoggiandosi ad un muro o ad un legno e dopo una breve pausa si rimetteva al lavoro. In meno di tre giorni, tutto fu pronto; le due navi, armate delle bombarde del Castelletto e con la forza di seicento uomini, sciolsero le vele ed il giorno dopo comparivano dinanzi a Vignoneto, sorprendendovi il Galliano poco prima che effettuasse il suo ingresso in Villafranca. La sorpresa era riuscita splendidamente poichè il pirata credeva che solo allora fosse giunto la notizia del suo delitto a Genova.

Il comandante della flotta, Giuliano Magnnerri, fece tendere una fune dal lido alle navi per impedire la fuga al Galliano e fece disporre travi sulle tolde in modo da unire le due navi per resistere più potentemente al pirata, se questo avesse osato venire all'assalto. Ma prima di muovere egli stesso contro la nave pirata, volle attendere le galee genovesi che forse per il mare burrascoso non erano ancora giunte. Venne la notte, sorse il giorno seguente ed allora il Magnnerri, tesa una nuova fune, si avvicinò alla nave del Galliano che invano tentava di sciogliersi dal

(19) BART. SENAREGA *op. cit.*, col. 526-527.

laccio tesogli. Appena le bombarde cominciarono a tuonare, il pirata fece issare la bandiera bianca e poco dopo egli saliva insieme ad alcuni dei suoi fidi su una delle navi genovesi consegnandosi prigioniero.

Se chiedessimo al lettore di continuare il racconto secondo il suo modo di vedere, egli certamente lo finirebbe con una giusta impiccagione del terribile pirata ad una antenna della nave.

Invece nulla di questo. Dopo un colloquio tra il Galliano ed il Magnerni sulla nave patronizzata da Salvagio Salvaigo si venne ad un compromesso che forse conteneva queste clausole: il Galliano consegnava la nave sua e quella di Boeto, ma *sembra*, gli era promessa salva la vita e per malleveria, il nobile Gerolamo di Goano capitano della altra nave ed il nobile Pietro di Magnerni, genovesi, si recavano sulla loro nave a Nizza come ostaggi presso Raffaele e Claudio fratelli del Galliano, finchè fosse stato sborsato del danaro. I documenti ed il Senarega non spiegano a quale scopo dovesse servire questo denaro. Suppongo che fosse per pagare il riscatto del Galliano e forse anche della sua nave. Questo modo di procedere veramente singolare doveva nascondere interessi privati, come accenna oscuramente con qualche paroletta il cronista Senarega il quale trova che, malgrado quell'ultimo particolare, l'impresa era riuscita magnificamente perchè aveva raggiunto il suo scopo. Accenna egli tuttavia che alcuni invidiosi « *egregium facinus aliquantisper debilitassent* », e che specialmente i nobili si scagliassero contro il Goano, perchè senza alcuna ragione si fosse offerto come ostaggio « *parum circumspectum et rei privatae male consulentem* ».

Il Senarega però non racconta quanto leggiamo in un documento del tempo e cioè che la notizia dell'accordo, giunta con la consueta rapidità al governo genovese, vi dovette produrre uno stupore ed una indignazione tali che esso ordinò a tre suoi rappresentanti Enrico de Camilla, Nicolò de Brugnali ed Alarame Gentile di partire immediatamente per raggiungere la flotta; appena giuntivi, congregare tutti i capitani delle navi, presentare le lettere patenti per le quali tutti dovevano obbedire a loro e subito dopo prendere e legare Galliano, suo fratello, i suoi parenti ed amici e tutti i nicesi, esaminarli separatamente ricorrendo ad ogni mezzo di tortura per scoprire chi avesse consigliato e procurato mezzi al Galliano per commettere tanti delitti (si dubitava che fossero i Fiorentini) e infine procedere alla loro impiccagione. In seguito, con quattro navi e due galee, essi dovevano navigare verso Villafraanca e, gettate le ancore ove fosse parso meglio, avrebbero inferito offese ai Nicesi, terrorizzandoli, ferendoli, saccheggiandoli. Per giunta alla demerata, se avessero trovato sulle navi di Galliano qualche genovese, che avesse preso le armi contro la patria, dovevano metterlo ai tormenti ed anche a morte (20).

(20) *Diversorum*, Filza 47, 1 dicem. 1490.

Questi severissimi provvedimenti non poterono essere eseguiti dai tre commissari perchè quando essi giunsero alla flotta trovarono che il patto concluso tra il Magnerri ed il Galliano era già stato messo in esecuzione. Protestarono essi perchè il Magnerri non aveva ricevuto alcuna autorità dalla Repubblica per stringere tali patti, ma ormai due nobili genovesi erano in ostaggio presso i fratelli Galliano in Nizza e non vi era altro a fare.

La flotta tornò a Genova portando seco preda di guerra la grossa e bella nave di Giovanni e la nave dello sfortunato Boeto, ma dovette avere una accoglienza tutt'altro che trionfale perchè il Senarega stesso accenna che, per la malignità di alcuni, fu tanto vicino alla morte il vincitore quanto il vinto Galliano.

Quei pochi maligni volevano che il pirata fosse ucciso, ma prima confessasse quali erano stati gli istigatori dei suoi delitti. Il Galliano però, pur sottoposto a vari generi di tortura, non confessò nulla e dichiarò che la nave era stata costruita con il suo denaro e che delle sue azioni doveva rispondere lui solo.

Ma qui incomincia la parte più curiosa della narrazione del Senarega. Egli racconta che, dopo i tormenti, fu deciso di uccidere il Galliano; ma due sicari mandati un dopo l'altro per strangolarlo, dovettero ritirarsi dalla impresa per il panico provato dinanzi a tanto uomo « adeo ut non minor viri huius credatur fuisse animus vel potius fortuna quam fuerit Marii olim erga illum Cimbrum ». E siccome il Senarega immagina (*sfido!*) un sorriso di incredulità sulle labbra dei suoi lettori, anzi li sente esclamare: *ficta haec sunt, non vera* », aggiunge che per tre volte gli si gettò il capestro al collo e tre volte fu liberato « gloriosissimae Virginis praesidiis, cui ab ipsa infantia se voverat et factus homo preces orarias ipsi Virgini ordinatas nunquam intermiserat », e aggiunge: « Se qualcuno mi crederà troppo credulo errerà poichè per certo ciò avvenne « non arte umana sed Divino auxilio ». Ma vien fatto di domandare al Senarega: E se invece del capestro i Signori del governo avessero provato uno dei tanti altri mezzi che si usavano per mandare al Creatore le persone moleste, sarebbe avvenuto lo stesso miracolo? — La verità è che il Galliano si era assicurata la vita con la vita dei due patrizi genovesi ostaggi a Nizza e che il governo genovese dovette fingere una azione di severa giustizia contro il Galliano per accontentare il popolo furibondo, perchè volea si punisse il pirata come si meritava, ma era ben deciso di salvare la vita del Galliano per non mettere in serio pericolo quella di due suoi patrizi.

Con questo abile trucco, fu sedato il tumulto popolare ed il famoso Pirata con due nicesi fu mandato prigioniero nel Castello di Lerici. Dopo circa un mese la nave che aveva portato tanto terrore nei mari era venduta in pubblico incanto, ed era data al miglior offerente, Francesco Spinola, che pagava la bella somma di 19.100 genovine (21).

(21) *Diversor.*, Reg. 144, 30 dicem. 1490.

Ma il nostro pirata doveva avere degli appoggi ben forti nel suo paese perchè in suo favore si interessarono il Duca di Savoia ed il Re di Francia.

Al duca di Savoia rispose per le rime il governo genovese esponendo tutti i delitti del corsaro nicese e sconfessando l'arbitrario compromesso che Giuliano Magnerri aveva contratto con lui, e, poichè il duca minacciava rappresaglie, i genovesi rispondevano che avrebbero preso le loro misure.

Al Re di Francia, che aveva inviato due lettere lagnandosi perchè il nicese Galliano era stato preso da Genova in un *regio* porto e perchè i genovesi avevano fissato rappresaglie contro Nizza, rispondevano con una relazione della vita turbolenta del Galliano e con la dichiarazione che egli era stato assalito e fatto prigioniero fuori del porto di Villafranca (22).

Nel maggio di quell'anno il governo genovese ordinava a tutti gli ufficiali delle Riviere di proibire ogni commercio con gli uomini di Nizza e di arrestarne e imprigionarne quanti venissero loro fra mani. Le galee genovesi ebbero licenza di catturare Nicesi e loro merci (23). Le rappresaglie erano dunque in vigore, ma ecco, un mese dopo iniziarsi con grande circospezione nuove pratiche... nientemeno che per la liberazione del terribile corsaro!

La carta giocata dal Galliano era stata buona! Premeva a Genova di avere i due patrizi rimasti in ostaggio a Nizza, ma i due fratelli del Galliano non intendevano restituirli se non a patto della liberazione del loro fratello.

Le trattative durarono qualche mese. Dapprima Gaspare di Goano, parente di uno degli ostaggi, e Giovanni Serra, procuratore dei fratelli Galliano in Genova, poterono entrare nel castello di Lerici per parlare con Giovanni (24); poi il Galliano e i due nicesi furono estratti dalle prigioni e consegnati a Giuliano de' Magnerri e a Gaspare Goano con la minaccia che, se li avessero lasciati fuggire, pagherebbero per il Galliano 5000 ducati e per i due altri *ad libitum* del Governatore (25); infine con una serie di strumenti contratti tra il comune di Genova e Giovanni Galliano, ed i fratelli di lui si decideva di lasciare libero il famoso corsaro con i seguenti patti:

1) Il Galliano dichiarasse di non potere vantare alcun diritto per il patto col Magnerri perchè esso era stato un atto compiuto illegalmente dallo stesso Magnerri; 2) dichiarasse pure illegale lo stato di detenzione dei due genovesi a Nizza presso i suoi fratelli; 3) promettesse

(22) *Litterar.* Reg. 35. Le lettere sono senza data, dopo il 13 genn. 1491.

(23) *Diversor.* Filza 48, 20 maggio 1491.

(24) *Diversor.* Reg. 144, 20 giugno 1491.

(25) *Diversor.*, Reg. 144, 12 luglio 1491.

di liberarli subito e rinunciasse ad ogni diritto su quella che era stata un tempo la sua nave e su quella di Boeto. Da parte sua il Comune di Genova liberava e graziava il Galliano dalle gravi malefatte contro il Comune, previa liberazione dei due genovesi a Nizza. I fratelli di Giovanni promettevano di accettare tutto ciò che era stato deliberato (26). Come si vede, anche i corsari avevano a volte una buona stella che li proteggeva!

Il Senarega, dopo la notizia del trasporto a Lenici del Galliano, scrive che dopo essere stato in carcere per qualche giorno (ciò non è esatto) fu liberato e gli fu fissato e pagato un annuo stipendio, e ciò non consta dai documenti citati. Piace tuttavia la conclusione che il Senarega pone come suggello all'episodio: «praemio afficitur qui prius tanto impeto dignus morte fuerat iudicatus». Viene così compensato con un premio quegli che poco prima era stato giudicato con tanto impeto degno di morte!

Sorriso di sdegno, o sorriso diplomatico?

EMILIO PANDIANI

(26) *Diversor.*, Filza 48, luglio, agosto 1491.

INTORNO AL DUOMO DI SARZANA

Achille Neri in uno studio pubblicato nel *Giornale Ligustico* l'anno 1890, riveduto e ristampato a parte nel 1900 (1), ha raccolto intorno al duomo di Sarzana tutte le notizie desiderabili, sulla qual traccia, in una recente monografia particolarmente dedicata ai monumenti francescani della stessa città (2), ho tentato di collegare, in iscorcio, la storia plurisecolare dell'insigne monumento con quella dell'arte ligure e toscana e, in generale, italiana. Censure e lodi mi sollecitano già a tornare di maggior proposito sull'argomento, davvero di capitale importanza per intendere le vicende non soltanto artistiche della Lunigiana.

Nei primi del secolo XIII, quando fu trasferita la sede episcopale da Luni a Sarzana, il vescovo Gualtieri concedette al Capitolo le rendite delle due pievi in S. Andrea e di S. Basilio perchè fossero destinate all'opera del Duomo, eleggendo frattanto la seconda come chiesa cattedrale. Una memoria redatta dal vescovo Enrico l'anno 1273, a ricordo e norma del cerimoniale per l'ingresso del vescovo nella diocesi, dice appunto che questi è ricevuto processionalmente a Sarzana e deve venire alla chiesa di S. Basilio dove i canonici lo intronizzano « in cathedra retro altare » (3). Che la pieve di S. Basilio divenuta *plebs civitatis* avesse assunto, conservando il proprio, anche il titolo di S. Maria a ricordo della diserta cattedrale di Luni, è provato da gran numero di atti; ma, ch'io sappia, soltanto nel 1318 uno strumento rogato nella sacristia della *chiesa maggiore di S. Maria* (4) allude chiaramente ad una nuova fabbrica. E in realtà sappiamo dagli spogli del Neri infra gli atti del notaro Ser Parente di Stupio che le donazioni e i lasciti a favore dell'opera erano stati frequenti sulla fine del XIII secolo, mentre ancora nel 1331 un capitolo degli Statuti Sarzanesi riguarda espressamente i lavori in corso, i quali terminarono (salvo il compimento della facciata) nel 1355, come dire la nota iscrizione nell'architrave della porta. Prove sicure, datanti la costruzione dell'edificio fra la fine del Duecento e la metà del Trecento; il che è confermato di pari passo dal più rigoroso esame stilistico del monumento, risultandone che l'organico disegno e tutti gli elementi della sua definitiva inografia, non tenuto

(1) ACHILLE NERI, *La cattedrale di Sarzana, monografia riveduta dall'autore ed estratta dal Giornale Ligustico Anno XVII, 1890, a cura dell'onorovole Fabbriceria, 15 Aprile 1900, Sarzana, Tip. Civica di Giuseppe Tellarini, 1900.*

(2) *Arte francescana monumenti e marmi gotici a Sarzana, pubblicato a cura dell'On. Deputazione provinciale della Spezia nel VII centenario francescano, La Spezia, 1926.*

(3) *C. P., n. 9 Add., LUPO-GENTILE, Reg. pp. 651-52.*

(4) *Registrum Vetus Communis Sarsanae, cod. membr. nell'Archivio Comunale della Città, n. XXXVIII, cc. 21 r.*

conto, beninteso, delle aggiunte e modificazioni barocche, appartengono all'età sopra detta, anche se le fondazioni e l'inizio della fabbrica sono di data incerta, e forse più remota, e qualche parte del vecchio edificio fu utilizzata nel nuovo.

La chiesa, infatti, a partire dal coro, da cui sicuramente fu incominciata, manifesta le forme tipiche dell'architettura borgognona o cistercense, ereditate dall'arte gotica italiana, specie monastica, la quale avea dato a Sarzana un dei suoi primi esemplari nella chiesa dei Francescani (c. 1267); la complicazione della pianta nel duomo, con le due grandi cappelle di crociera oltre le due collaterali al presbiterio, denuncia uno svolgimento e un progresso del tipo, riferibile, sulla scorta dei monumenti vicini, specie della Toscana, alla fine del XIII e agli inizi del XIV secolo; al qual tempo ci riporta anche il corpo della fabbrica, a tre navate su pilieri ottagonali, mentre gli archi, qui a tutto sesto, contrapposti agli ogivali del coro e della crociera, manifestano un cammino ulteriore verso le forme del Rinascimento.

La data, dunque, già proposta dubitativamente dal Neri come quella in cui la nuova chiesa sarebbe stata officiata, sulla base in uno strumento celebrato « in choro ecclesie S. Marie et S. Basili » (5), la data del 1225 non è accettabile, tanto più che il documento proprio non dice nulla, salvo che la vecchia pieve di S. Basilio era divenuta cattedrale. Se non che, in mio contraddittorio, la risostiene ora uno studioso di cose lunigianesi, l'ing. M. N. Conti (6), il quale tiene, sembra, a far valere nel dibattito anche i suoi titoli professionali; « in architettura — egli dice — oltre i documenti e le logiche illazioni vi è qualcosa di più positivo, di più reale: la pietra », e le pietre di Sarzana parlerebbero un linguaggio diverso dalle carte. L'ing. Conti, stimandosi in grado di rettificare il giudizio di Ubaldo Mazzini sull'antichità della pieve di Marinasco, il cui attuale pronao sarebbe in pianta l'antica abside quadra dell'invertita chiesa, databile avanti il Mille e forse dall'VIII secolo, sostiene che l'egual pianta dell'abside sarzanese da me notata, anziché un riflesso dell'arte gotica, è un puro elemento della tradizione regionale, sì che la data del 1225 non riescirebbe affatto anacronistica come lo è di fronte alle mie determinazioni stilistiche. Ora, sebbene io abbia notizie delle inedite ricerche del Conti su Marinasco soltanto per avermene egli parlato, credo che le sue osservazioni conducano ad identificare una di quelle chiese così dette « a sala », con abside quadra, il cui tipo fu adottato e diffuso dai Benedettini in età preromanica e può, non si nega, essere stato ripetuto anche in chiese non monastiche. Però quel ch'io ho osservato a Sarzana è tutt'altra cosa; non soltanto un coro quadrato o rettangolare, ma in tutto, nella pianta e nell'alzato, la di-

(5) NERI op. cit. p. 6 n. 3.

(6) *Il Telegrafo*, 18 marzo 1827.

sposizione tipica borgognona, cistercense, francescana che dir si voglia, di cui sopra ho fatto parola. E posso scusare l'errore del Conti poi ch'egli crede che le due cappelle rettangolari fiancheggianti il coro, le quali appunto definiscono il tipo suddetto, abbiamo l'età che dimostra il loro attuale mascheramento secentesco; ma chi si avventura nei solai della chiesa rivede la loro fronte primitiva, intatta, con gli archi ogivali a conci alternati di neri e bianchi marmi; segno chiaro e leggibile che il duomo fu incominciato da questa parte sul modello della chiesa locale di S. Francesco (anch'essa similmente aperta ad archi bicromi nelle cappelle del coro) mentre la bicromia pisana scompare nel paramento interno ed esterno delle navi; il che avviene, in senso inverso, contemporaneamente anche nel duomo di Carrara dove il candido vestito sostituito alle zone bianche e nere segna appunto la fine del Dugento (7).

Per riassumere le mie deduzioni cronologiche e stilistiche sui monumenti Sarzanesi e riferirle agli svolgimenti dell'architettura gotica-italiana del Due e Trecento, non volendo citare una biblioteca, mi basterà seguire il più aggiornato e insieme più autorevole trattatista dell'arte medioevale italiana, il Toesca (8). La chiesa francescana in Sarzana riproduce con la maggiore purezza il tipo della chiesa nostra «in pianta simili alle cistercensi nel coro fiancheggiato da cappelle» ma in cui «l'ampiezza spoglia e grandiosa della navata unica» e «la chiara nudità costruttiva» recano l'impronta di un'originale creazione italiana. Nel coro del duomo la complessità e l'imponenza delle forme manifestano una data matura di quest'arte, mentre il corpo della chiesa negli alti, radi pilieri poliedrici (trasformazione tutta nostra del gotico pilastro a fascio secondo l'avviso del vecchio Burckhardt), nelle tre navate «fuse insieme per la grande apertura degli archi», nell'armonia chiara e solenne degli spazi, rispecchia modi più specialmente fiorentini del Trecento, direi proprio di S. Croce; alla qual chiesa, incominciata com'è noto nel 1295, la nostra è sicuramente posticipata dall'inattesa conclusione romana dell'impianto gotico (9). Nessun enigma costruttivo, dunque, nè oscurità di tempi, se non per chi voglia maneggiare a suo talento la cronologia dei monumenti sarzanesi e, postponendo il S. Francesco al Duomo, arrischi inaudite postulazioni: come il dire che l'architettura lunigianese, per proprio miracolo, elaborando il modesto rettangolo di Marinasco è venuta a riprodurre tratti iconografici non mai

(7) Cfr. SALMI, *Il duomo di Carrara*, in «L'Arte» XXIX (1926), p. 130.

(8) *Storia dell'Arte Italiana*, Torino, 1926, I. cap. III e particolarmente a pp. 694-95.

(9) Un puro confronto descrittivo degli archi tondi di Sarzana con eguali archi di antiche chiese lombarde e romane della Lunigiana non è concludente. L'impianto di quelli su basi poliedriche e il venir dopo gli archi ogivali del coro e della crociera dimostrano, non un'inerte tradizione romanica, ma il gotico superato; così come p. es. nel Duomo nuovo di Siena. Un giudizio storico non può esser dato in altri termini.

riferiti da alcuno che ad importazioni monastiche francesi, a raggiungere modi e sviluppi peculiari d'un'arte chiamata per comune consenso gotico-italiana; se non per chi neghi, cioè, l'apparizione del « gotico » in Lunigiana, quando questo è invece lo spiraglio per cui l'ermetica anima del medioevo lunense si apre al soffio della grand'arte nazionale ed europea.

Vero è che fra il gotico-pisano di Carrara e il puro gotico della Riviera di Levante (10) procedente da S. Salvatore di Lavagna a Levante, alle Cinque Terre, a Portovenere fino alla cappella del castello genovese di Lerici, l'arte del duomo di Sarzana appare e splende in Lunigiana nuova e solitaria. Ma, quali che siano le sue vie di approdo (11), essa è, insomma, l'arte comunale nell'unico comune cittadino della Lunigiana; il quale, se non potè realizzare politicamente quell'ambizioso disegno metropolitano per cui lottò con tutte le sue forze nel secolo XIII (12), lo raggiunse e lo eternò nell'Arte. Invidiabile destino, superiore per sempre ad ogni crassa fortuna. L'architettura sarzanese rimane incompresa nell'asservita Lunigiana feudale, in quella lacerata e calpestata da estranee signorie; ma vedete, dove un altro comune cittadino può sorgere e difendersi, a Pontremoli, pur separandolo dal resto della Lunigiana gli spessi feudi malaspiniani, come sordido muro, pur sospingendolo essi quasi verso la Lombardia, un respiro d'arte gotica risponde lieve e tardo, alle creazioni sarzanesi. E il tempio municipale della SS. Annunziata, dato dalla città agli Agostiniani, principiato circa il 1474 da maestro Biagio fiorentino proseguito da maestri luganesi fino al compimento della facciata nel 1558 (13): l'immensa aula rettangolare, chiara e frigida, erompe per l'alta scalèa del presbiterio nel

(10) C. ENLART scrive a proposito di S. Salvatore di Lavagna e di altri monumenti genovesi: « la sculpture et les moulures ne diffèrent pas de celles de l'Ile-de-France, mais sont exécutées en beaux marbres blancs et noirs, et seul l'emploi alterné de ces marbres et les frises d'arcatures raccorcées à des plates bandes, persistence de deux traditions lombardes, donnent un caractère particulier à ces édifices » (*Formation expansion et évolution de l'art gothique*, in MICHEL, *Hist. de l'art*, T. II. P. 1 pp. 95-96). Cfr. TOESCA, o. c. p. 702-703, e 733 n. 20, il quale però contesta l'opinione dell'E. circa l'esistenza d'una « école des Alpes » comprendente la Liguria con il Mezzogiorno francese in una sola provincia artistica.

(11) Riguardo all'influenza francescana come suscitatrice dell'attività artistica sarzanese del Due e Trecento vedasi la mia monografia sopra citata, la quale vuol essere una testimonianza storica senza esagerazioni commemorative e celebrative. Aggiungo che la Lunigiana deve ai monasteri ed alle chiese dell'Ordine i capolavori ch'essa possiede della scultura del Rinascimento; le ancone dei Della Robbia a Vilafranca e alla Spezia (oltre la perduta nel S. Francesco di Sarzana), la madonna di Agostino di Duccio a Pontremoli, gli invetriati di Benedetto Buglioni a Massa.

(12) Cfr. la mia recensione del VOLPE, *Lunigiana Medievale*, Firenze, « La Voce », 1923. nell'*Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, Nuova Serie, Vol. XXIV, (924), pp. 360-63.

(13) Cfr. SPORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, P. I Vol. 2, pp. 745 agg.

coro poligonale vibrante di acute vele; la facciata è classificamente ripartita a tre ordini senza che lo svolgimento lineare e la studiata geometria vincano la nordica ascensione delle forme fiorenti in alto tre gotiche rose: eguale spirito, altro accento da Sarzana.

Pur, se non diffondendo i propri tipi architettonici, Sarzana potè compiere largo magistero d'arte nella scultura, col rivelare le forme primamente apprese dai Pisani, elaborate nei due secoli della sua attività artistica entro il S. Francesco e il Duomo, venute a fioritura con le opere del Riccomanni apportatrici della grande arte di Jacopo della Quercia e il Matteo Civitali. L'importante capitolo della storia della scultura italiana, che la benevolenza di Paolo Boselli m'accredita, sarà scritto veramente quando alcuno potrà riunire e studiare la gran copia di marmi ascosi in tutta la Lunigiana, a Fosdinovo, a Soviore, nella Pieve e in S. Nicolò d'Arcola, all'Ameglia, a Ponzò, a San Terenzo del Bardine, a Licciana e altrove, divulganti la scultura sarzanese, specialmente la grande ancona dell'Assunta di Leonardo e Francesco Riccomanni. Irradiazione artistica che fu capace di suscitare anche qualche manifestazione d'originalità locale, come ad Arcola (14), ma che in gran parte deve essere ascritta ad una quasi sconosciuta maestranza e scuola di marmorai carraresi la qual pure meriterebbe di venire alla luce.

UBALDO FORMENTINI

(14) Cfr. MAZZINI, *Documenti d'Arte inediti dei secoli XV e XVI*, in *Giorn. st. e lett. della Lig.* IX, 369-71; ELIGIO PUTTI, *La nuova parrocchia di S. Nicolò in Arcola, Sarzana*, 1926, 28-31.

PER LA STORIA DEL COSTUME

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL COSTUME NEL CINQUECENTO

Quando si vuol definire un discorso sconclusionato si suol chiamarlo scherzosamente *discorso da calzolai*; modo di dire non saprei quanto diffuso ma che costituisce sicuramente un'ingiuria gratuita verso la benemerita classe dei seguaci di S. Crispino, i quali lavorando a difesa dei piedi del prossimo non è proprio detto che ragionino anche coi medesimi. Come si sia determinato un tale spregievole concetto sulla capacità intellettuale degli artefici rabberciatori di calzature sarebbe difficile stabilire; forse dovrebbe avervi influito la notissima risposta di Apelle «*sutor ne supra crepidam*» colla quale il sommo pittore mise a posto il saccente calzolaio. Altre circostanze curiose hanno contribuito a creare sui calzolai una cosiddetta cattiva stampa, e non ne sono andati esenti neppure i loro santi protettori Crispino e Crispiniani sui quali nel medio evo si accreditò la favola che rubassero il cuoio per fare le scarpe ai poveri, in base a un'antica locuzione tedesca d'ambigua interpretazione (1).

L'unico ciabattino rimasto celebre, come lo fu in vita, deve l'immortalità al dono profetico largitogli da madre natura; dono funesto se avesse dovuto costargli le pene dell'inferno ove Dante lo collocò insieme ad altri ben più famosi indovini, compensandolo però col salvarne il nome dall'oblio. Condanna da ritenersi ingiusta stando al ritratto che del povero ciabattino Asdente — giacché si tratta di lui — lasciò il suo concittadino e contemporaneo fra Salimbene, dipingendolo «*puro, semplice, timorato di Dio ed illetterato*». Ma anch'egli pretese divinare il futuro invece di trattare il cuoio e lo spago come ne lo rimprovera quasi beffandolo il Poeta, che sui ciabattini non dovette pensarla diversamente da Jacopo Passavanti laddove scrisse «*non essere stata al mondo professione più bassa di quella del calzolaio*» (1).

Ma anche scendendo al Cinquecento non troviamo che il mestiere del calzolaio fosse tenuto meno a vile, com'ebbe a sperimentare il Sodoma che dandosi delle arie da gran signore, tollerabile del resto in un artista della sua fama, fu ferito nell'orgoglio sentendosi rimproverare che era il figlio di un calzolaio. Però la risposta migliore alla stolidità sortita di chi credette umiliare il grande pittore, la dette la corporazione stessa dei calzolai senesi commettendo al Bazzi l'affresco ov'è

(1) *Le menzogne della storia*, Milano, Scuola tip. Salesiana 1899.

(4) FANTONI, *Poesie*, ed. «*Italia*» 1823 vol. 3°.

raffigurata la Madonna contornata da vari Santi tra cui S. Crispino, il quale affresco è detto dello stesso Vasari tanto poco benevolo verso il pittore vercellese, riuscì una delle cose sue migliori (2).

Anche quella lingua maledica di Nicolò Franco alle prese con Pietro Aretino che vantava nobili origini, non seppe trovare argomento migliore per mortificare l'albagia che rimproverargli di esser figlio di un « vilissimo calzolaio » (3). Ma a che rintracciare altre prove di antiquati pregiudizi contro una categoria di lavoratori rispettabili al pari di ogni altro e capaci di compiere nobili gesti, come quel degno calzolaio di Alessandria che a Giovanni Fantoni incarcerato per debiti offrì quanto possedeva per liberarlo dalla prigionia? La lettera indirizzata gli il 11 febbraio 1779 dal grande poeta fivizzanese che non credette approfittare della generosa offerta (4) costituisce il migliore elogio di questi umili artieri tra i quali per citarne qualcuno non va dimenticato il padre del grande novelliere Andersen nonchè il ciabattino fiorentino cui Anatole France prestò l'animo di sereno filosofo.

Quello del calzolaio fu adunque anticamente uno dei mestieri meno apprezzati ma non perciò accessibile a tutti; perchè per potersi istradare era indispensabile possedere almeno un capitaletto. Fin dalla metà del quattrocento infatti i parenti di Giovanni Antonio da Faie incerti sull'avviamento da dare al ragazzotto, si erano dapprima proposti di farne un calzolaio ma poi s'accorsero che mancavano i quattrini e vi rinunziarono, mentre « un ago e una taxora » sarebbero bastati per il mestiere del sarto (1). E fu un bene per il futuro speciale essersi messo a pestare le droghe, perchè se pure colla sua ferrea volontà fosse giunto all'agiatezza facendo scarpe nessun detensivo avrebbe potuto nettargli le mani impeciate e gli sarebbe mancata sicuramente la suprema soddisfazione di vedersi nobilitato colla dignità notarile.

Senza che questo mestiere rientrasse tra le vere e proprie arti, un certo gusto artistico divenne una qualità indispensabile nei calzolai, quando colle raffinatezze della Rinascenza anche la calzatura fu uno degli oggetti di vestiario in cui si sfoggiò il maggior lusso, specialmente nell'abbigliamento donnesco. Il genere di calzatura più in voga nel quattrocento e adottata indistintamente da ambo i sessi, fu la pianella. Per testimonianza dello storico Serdonati, le pianelle e i capelli lunghi costituivano un distintivo di nobiltà; non m'è infatti mai avvenuto di trovarne tra gli oggetti personali e corredi della gente media. Abbondano invece in quelli dei nobili. Un esempio dei più cospicui è fornito

(2) VASARI, *Vita di Gio. Bazzi detto il Sodoma*, Ed. Sansoni curata da G. Milanese.

(1) PASSAVANTI, *Scienze varie e superstizioni popolari*. Dal « Trattato della Scienza », Ed. Polidori.

(3) LUZIO e RENIER, *Pietro Aretino*.

(4) SFORZA, *Autobiografia di Gio. Antonio Faie*, in « Archivio St. per le Prov. Parmensi », Nuova Serie, vol. 4^o.

dal corredo di Costanza Fogliano che il 1478 andò sposa a Francesco Malaspina di Fordinovo (1).

Tra gli altri suoi lussuosissimi oggetti si annoveravano infatti nove paia di pianelle così descritte:

Un paio di pianelle d'oro mundo

item un paio di pianelle brochate e racamate

item doi pare di pianelle di cremesy brochato

item un paio di pianelle cremesy di brochato arricciato

item un paio di pianelle di brocato verde

item un paio di pianelle di velluto cremesy

item un paio di pianelle di velluto verde

item un paio di pianelle di velluto alexandrino

Anche il pontremolese Nicodemo Trincadini segretario del Duca di Milano registra tra i suoi oggetti « planellas plures ad usum meum »; oltre a 3 paia di pianelle da donna, cioè un paio « a la romanesca » e due paia « cum le guize rosate » (2).

Naturalmente si dette allora tanta importanza a questa calzatura che era essenzialmente la scarpa da casa, perchè la vita della donna si svolse più di tutto tra le pareti domestiche, ma servì anche per passeggio. Più tardi la moda della pianella si diffuse e nel tardo Cinquecento la troviamo largamente adottata in ogni ceto; a Venezia infatti le cortigiane le portavano coi tacchi altissimi che attecchirono anche in altre parti d'Italia, come a Massa p. e. ove nell'inventario di un corredo da sposa del 1587 (3) si trovano elencate « pianelle alte 3 paia cioè un paio morelle e due pare negre ». E che si usassero anche dalle ciassi più umili risulta dall'inventario di un calzolaio massese abitante nel sobborgo della rocca in cui sotto l'anno 1578 figuravano « sessanta pare di forme da scarpe e pianelle di più sorte » (1). La pianella rimane però ancora a lungo la calzatura in cui si sfoggiò il lusso, tanto che perfino in una legge suntuaria del Duca di Parma emanata nel 1693 si trovano vietate le pianelle ricamate d'oro (2).

Le scarpe si trovano citate in inventari antichissimi. Il loro più lontano ricordo in Lunigiana credo sia fornito dal dugentesco inventario dei beni del Marchese Opizzone Malaspina di Lusuolo ove si rinvennero nel suo castello « duo paria caligarum » forse scarpe ferrate da militare, insieme a « duo paria scamparum de corio ». Qui si tratta di vere e proprie scarpe, ma presto entrarono di moda anche le calze ri-

(1) SFORZA, *Le nozze di C. Fogliano con F. Malaspina*, Lucca, Giusti, 1879.

(2) FERRARI P., *Inventari di oggetti appartenenti a M. Trincadini*, in: G. S. L., VI, pp. 102-14.

(3) Contratti del notaio Antonio Calegnini nell'Archivio di Stato di Massa.

(1) Contratti del notaio Giuseppe Guglielmi, *ad annum*.

(2) *Le leggi suntuarie a Parma*, in « *Miscellanea in onore di G. Sforza* », Torino Bocca, 1923.

suolate; delle quali non occorre qui accennare se non in quanto hanno relazione colla scarpa essendosi realizzato con esse un indumento che difendeva ad un tempo la gamba e il piede. Anch'esse in progresso di tempo e particolarmente nel '400 divennero oggetto di lusso che non si vergognò di usare il clero stesso; cui furono peraltro severamente vietate come indice di rilassatezza da S. Antonino quando fu assunto arcivescovo a Firenze. Così si legge nella vita del santo scritta da Vespasiano da Bisticci. Furono però usate anche dal medio ceto; e tali dovettero essere quelle adoperate dal pittore Bernardino da Castelletto che si era stabilito in Massa ove morì nel 1501. Tra i suoi indumenti figurava infatti « saiam beretinnam beretini pro uno pare calciorum » e si trattava evidentemente di calze risuolate.

Ma la calza quale fu anticamente costituita certo un indumento costoso. Per questo il ricordato speziale lunigianese Sig. Antonio da Faie quando divenuto ricco poté concedersi il lusso inaudito di mangiare giornalmente « pane bianco come neva » mentre nei paesi all'intorno non c'era alcuno che non lo facesse di panico, enumerando con compiacenza tutto il bendidio che si trovava a godere dice di essere fornito tra le altre cose di « chalce de quele du sey lire al paio e de più mene, solate e non solate ». E possedeva anche degli stivali d'avanzo da farne parte a un amico; come il buon uomo stesso ricorda aver fatto quando essendo una volta andato a Reggio con un paesano, per farlo comparire gli prestò « la cavalcatura, una pelandra, un paio de calze, un mantelo, una bereta, un paio de stivali ». Lo vesti insomma da capo a piedi.

Ben altrimenti fornito di calzature Nicodemi Trinchedini aveva potuto lasciare a Roma in una cassa da campo « doe pare de scarpe nove negre » e « un altro paio paonaze cum tre solle usate ».

Ma bisogna venire al pieno Cinquecento perchè le scarpe divengano d'uso comune sovrabbondando specialmente nelle classi privilegiate. Ne offre insigne esempio il Cardinale Innocenzo Cibo morto in Roma nel 1550 che tra i suoi effetti personali lasciò gran numero di calzature in cui sono rappresentate le fogge più in voga. Eccone l'elenco:

- 5 para di stivaletti alla turchesa
- 2 para di stivaletti di corame alla ginetta
- 1 paio di stivaletti di feltro rosso
- 4 pare di scarpe di velluto nero
- 2 para di scarpe de velluto
- 1 paio di scarpe
- 2 para di stivaletti grossi
- 2 para di pianelle
- 1 paio di zoccoli

Anche delle calze ce n'erano di varie sorti:

- 3 para de calze nere nuove con bande de velluto fodrate de taffetta
- 3 para id. vecchie

- 2 para de scarlatto nuove con bande de velluto
- 2 para id. vecchie
- 1 paro de stametto scarlatte nuove
- 1 paro de rascia et un paro de stametto
- 1 paro del calzette rosse et un paio de scalpini
- 18 para de calzetti di tela

Un paro de calzini de taffeta negro con li calsetti de raso (1).

I calzini a contatto del piede erano adunque di tela e su di essi si indossava la calza colorata.

Qui si tratta di un principe della Chiesa e per di più già anziano per cui le scarpe con tutta probabilità dovevano essere alte, giacchè a persona d'età avanzata non sarebbe stato appropriato portarle basse. Nella raccolta di lettere del Vescovo di Guevara, molto lette e ristampate nel Cinquecento, ce n'è una indirizzata a un gentiluomo spagnolo che già quasi vecchio aveva avuto la debolezza di lasciarsi invescare da una bella damina e quel degno Pastore cercava di guarirlo dalla cotta con savi ragionamenti. Tra le altre cose lo avvertiva « in simile età non si permette portare scarpe tagliate, berretta piccola, saio corto, le maniche della camiscia lavorate da mano, il colare della camiscia di perle, medaglia d'oro in la beretta e divisa dei colori della dama... ». C'è il quadro del giovanotto elegante come sembra si fosse rimesso a fare lo stagionato gentiluomo meniore dei bei tempi, e un segno di giovanile eleganza era appunto portar le scarpe tagliate che lasciavano scoperta la gamba.

Quell'ameno ingegno di Anton Francesco Doni tra i « Frutti della zucca » fa anch'egli uno schizzo poco dissimile ma ben più efficace del giovane galante: « Poi sua signoria a tutto il transitò taglia scarpette di terzo pelo et frastaglia calze, il suo tocco puntalato et la piuma galante, il saion corto da sbricco, la profumata camiscia lavorata di seta di colore e nel cappelletto il suo medaglino in oro » (1).

Le scarpe tagliate erano pertanto in uso in Spagna come in Italia.

Anche in questo campo si potrebbe spigolare largamente ma saremmo portati troppo lungi dal nostro assunto perchè il modesto calzolaio che ha dato argomento a questo articolo appartenne a un paese ove probabilmente in quel tempo si facevano più che altro scarpe grossolane adatte a lavoratori che dovevano guardare più alla solidità che alla eleganza.

Si tratta, come apparisce dal contratto di locazione, di un giovinetto rimasto privo del padre e affidato alla tutela di uno zio paterno, il quale sceglie il mestiere del calzolaio che gli darà da vivere onestamente. E com'era solito allora a farsi, anche per altre arti, stabilisce

(1) Archivio del Cardinale Innocenzo Cibo nell'Archivio di Stato di Massa.

(1): *La zucca del Doni* ecc. Di quest'opera curiosa e interessante esistono molte edizioni che è superfluo citare.

di andare a convivere col suo maestro il quale si impegna a tenerlo con sè per sei anni, quanti cioè ne occorreavano per farne un provetto calzolaio. Ma siccome questi dovrà anche nutrirlo e provvederlo decentemente di vesti, resta inteso che l'apprendista gli lascerà sfruttare durante l'allunato i suoi beni mobili e immobili presumibilmente assai modesti. Il patto che il discepolo paghi il maestro sia per il suo mantenimento come anche per l'insegnamento del mestiere lo troviamo praticato anche fuori d'Italia, benchè generalmente si fissi la somma che nel caso nostro è indeterminata. In alcuni contratti *d'apprentissage* della Savoia in cui figurano anche notai, viene aggiunta alla somma pattuita anche una corresponsione alla moglie del maestro per i servigi che dovrà prestare al discepolo; così un sarto apprendista paga 100 fiorini al suo maestro più 5 fiorini alla moglie per due anni di allunato.

Ma per di più il maestro calzolaio carrarese assunse l'obbligo di mandare il suo allievo a scuola per un anno, tanto che imparava alla meglio a leggere e scrivere e tenere i conti. C'erano adunque fin d'allora le scuole pubbliche in Carrara almeno in embrione, ma sembra che l'istruzione elementare bisognasse pagarsela individualmente; e, degno di nota, chi teneva scuola era un pubblico notaio che per arrotondare gli scarsi proventi professionali aveva dovuto acconciarsi a insegnare l'*abbici*.

L'insegnante era infatti un notaio siciliano tale Giacomo Ballena, capitato chi sa come in Carrara, al quale forse non dovevano mancare scolari perchè era consuetudine far impartire i primi elementi ai ragazzi che si applicavano a un mestiere. E quel tabellone non teneva meno al titolo di maestro che a quello di notaio perchè in una sua sottoscrizione a un contratto rogato il 3 ottobre 1528 si legge: « Ego Jacobus qm. Leonardi Ballena siculus ad presens magister scole committatis Cararie publicus apostolica imperialique auctoritate notarius ».

Stando alla prima statistica della popolazione di Carrara (1) della seconda metà del Cinquecento il numero dei calzolari non doveva sorpassare la diecina con circa altrettanti coiari; troppo pochi per raccogliersi in corporazione come troviamo invece fino dal Trecento in varie altre città. Tuttavia le norme tradizionali per praticare dopo sì lungo tirocinio l'umile mestiere di calzolaio risultano osservate dal documento qui sotto riferito, il quale sta a testimoniare la serietà di preparazione necessaria per esserne abilitati maestri quando a beneficio dei mortali non era stato ancora inventato il cartone cuoio.

UMBERTO GIAMPAOLI

(1) SFORZA F., *Le prime statistiche della popolazione di Carrara*, Modena, Vincenzi.

DOCUMENTO

Rogiti di Gio. Maria Simoni
carte 133-134

Iacobus olim Iohannis dominici Andreoni de Aventia locavit se Iosepho Iohannis Michaelis de Sancto Terentio.

In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem MDXXVII Indictione decima quinta die nono mensis Ianuarii. Iacobus olim Iohannis dominici Andreoni de Aventia existens et personaliter constitutus ante praesentiam mei notarii et testium infrascriptorum; et interrogatus an infrascriptam locationem et conventionem quam asserebat velle facere, faciebat per vim dolum metum aut aliqua machinatione circumventus, et insuper certificatus de iuribus suis et de importantia et prejudicio praesentis instrumenti etc de quibus omnibus asserens se fuisse et esse bene informatum et plenissime instructum: Respondit se infrascriptam locationem facere bene consultus ad hoc ut discat aliquam artem qua possit se alere et honeste vivere etc. Et ideo ex certa scientia etc et cum praesentia consensu auctoritate et voluntate Palmerii eius patris et fratris dicti Andreoni ibidem praesentis consentientis et auctorantis etc et dictis modis et nominibus et omni alio meliori modo se locavit et dictis modis et nominibus et omni alio meliori modo se locavit et contulit se insum et operas suas Iosepho olim Iohannis Michaelis de Sancto Terentio ibidem praesenti stipulanti et recipienti ad discendum, operandum et se exercendum in artem et in his quae fiunt et exercentur circa artem calzolarie hinc ad annos sex proxime venturos. His tamen pactis, modis et conditionibus videlicet quod dictus Iacobus promisit et ex pacto se convenit stare morare et manere continue cum dicto Iosepho et in eius domo, et quod faciet operabitur dictam artem calzolarie, et in ea se exercebit et eius operas prestabit circa dictam artem calzolarie discendam in aliis et honestis et necessariis et opportunis etc. et fideliter bona fide et sine dolo se in dicta arte discenda exercendo et circa ea operas suas prestando ad morem boni discipuli etc. pro toto dicto tempore annorum sex ut supra, et quod factum aliquid in eis non faciet nec facienti consentiet, quod eius res et bona quae ad eius manus pervenerint bona fide et diligenter custodiet et consignabit ad integrum etc. Et se datum et concessurum dicta de causa omnes et singulos usufructus introitus et redditus cuiuscumque eius honorum mobilium et immobilium eidem Iosepho ad utendum et fruendum pro toto tempore dictorum annorum sex ut supra proxime futurorum libere et expedite sine aliquo reddito vel pensione seu ficto reddendo in toto dicto tempore dictorum annorum sex ut supra, ita et taliter quod dictus Iosephus ex nunc et de cetero usque ad dictum tempus dictorum annorum sex ut supra habeat et habere debeat et possit et valeat dictum usufructum dictorum honorum dicti Iacobi, et eis gaudere frui et uti valeat et possit immune et sine contradictione dicti Iacobi et alterius alicuius cuiuscumque persone etc. Dans et concedens ex nunc ex causa praedicta eidem Iosepho plenam liberam et amplam potestatem utendi et fruendi dictorum honorum ut supra etc.

Et hoc quod e converso dictus Iosephus promisit dicto Iacobo ut supra praesenti stipulanti et recipienti se dictum Iacobum recipere in domo sua et eidem facere condecenter expensas victus et vestitus in dicta domo sua usque ad dictum terminum annorum sex ut supra et eundem Iacobum diligenter, fideliter et bona fide instruere et docere

pro posse suo in dicta arte calzolarie et alia facere ad que de jure tenetur et ex consuetudine aliorum tenentium discipulos discentes artem calzolarie in terra Cararie etc. hoc addito ex pacto speciali sollemnibus stipulationibus vallato quod interim durante dicto termino sex annorum dictus Iosephus teneatur et debeat mittere dictum Iacobum ad scolas suis expensis per unum annum donec didicerit legere et scribere et facere eius computa etc. secundum morem aliorum discipulorum in simili arte etc.

Que omnia et singula ambe dicte partes dictis modis et nominibus pro se et suis heredibus promiserunt observare ad invicem etc. sub pena librarum centum imperialium pro dimidia applicandarum Camere Illustrissime domine Marchionisse Cararie etc et pro alia dimidia parti observanti etc.

Actum Cararie in domo Comunis presentibus Bastiano olim Iohannis Marie Nelli de Cararia et Nicolao olim Toni Guidi de Torano: testibus etc.

POETI DI LIGURIA

POESIA ED ARTE IN CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI E UNA PRIMA PAROLA DELLA CRITICA

Ceccardo Roccatagliata Ceccardi negli ultimi tempi della sua sventurata esistenza soleva dire di sè ch'egli « viveva da trentacinque anni in una illusione eroica » (1). Quella sua illusione si è fatta poesia ed egli è soprattutto il poeta del sogno. La realtà non ha per il poeta valore alcuno perchè la mente ed il cuore vivono già di quella serenità in sogno intravista e dal sogno rivelata, e l'anima fatta lieve insegue, di sè dimentica, il libero volo della fantasia. Tra realtà e poesia anzi è un contrasto che può cogliersi ad esempio in questo distico:

« Quegli *l'amante*: quant'oro reca Amore! Son
[lacrime o baci?
Baci a lui dal profondo la poesia sospira » (2).

ed il poeta è più che poeta sacerdote che nel tempio luminoso delle sue visioni di bontà e di purezza si fa degno di partecipare con fervore devoto la bellezza ai cuori gentili (3) (la poesia è delle anime elette). Ceccardo è stato definito « il Cavaliere dell'Ideale » (4) e l'ideale è il bello irrealmente che, nell'oblio dell'umana realtà, è capace di riedificarci in serena dolcezza di pensieri e di sentimenti:

(1) LORENZO VIANI - « Il Popolo d'Italia », 6 Agosto 1919 - Si deve allo stesso Viani un pregevole e fortunato libretto (« Ceccardo » - Ed. Alpes, 1922) in cui attraverso una serie di divertenti e curiosi episodi è narrata la vita del poeta. L'opera poetica di C. R. C. è tutta compresa in tre volumi editi a distanza di quindici anni l'uno dall'altro: - *Il Libro dei frammenti* - Carlo Aliprandi Milano 1894; *Sonetti e poemi*, Società Editrice Ligure-Apuana 1910; *Sillabe ed Ombre*, Fratelli Treves Editori, Milano 1925. Chi voglia consultare una vera e propria cronologia di tutta la produzione di poesia e di prosa dello scrittore, può leggere con profitto la prefazione di P. A. BARATONO all'edizione di « Sillabe ed Ombre » la quale può anche servire, per notizie biografiche, di utile complemento al citato libretto del Viani.

(2) *Sonetti e poemi*, Ed. cit. pag. 105.

(3) Ceccardo ebbe sempre e soprattutto fede nella missione del poeta. Se ne confronti un bell'accento in « Marzocco » 17 Agosto 1919.

(4) Così si intitola un postumo riconoscimento che il pregio dell'arte di C. R. C. ha trovato recentemente nel libro *Colloqui e Profili* (Zanichelli, Bologna 1925, pp. 119-122) di GIULIANO DONATI-PETIENI.

È poesia... immortale
fanciulletta del tempo, coronata di stelle

che pei caduchi anni vendemmia speranze e memorie
e ne fermenta il vino d'illusion eterna (1).

nè avviene al poeta che l'ala del sogno tenda con lo spasimo della speranza alla realtà destinata a distruggere la purezza dell'illusione perchè il sogno è una sua intima necessità spirituale.

Tutto e persino il sovraumano, il trascendente si riveste del suo sogno e si trasfonde nelle più belle illusioni umane e terrene che si riassumono in quell'elemento di bellezza che ogni uomo possiede e ritrova in sè stesso, e se lo sguardo, assetato di meraviglioso, si perde nell'azzurro dei cieli, il mondo celeste (2) che vi scopre è quello che vi hanno creato le immagini più suggestive e più care all'anima del poeta: lucciole d'oro, armonie d'uccelli rapite al vento, e preghiere di bambini buoni e le aeree nubi che son favole umane.

Ricordo di Valentino Piccoli (3) un dotto articolo in cui, rilevandosi i risultati raggiunti da una nuova critica dannunziana iniziata da Ferdinando Pasini, si ritorna con novità di argomenti alla conclusione che non solo non debba limitarsi l'attenzione del critico all'«io» statico, immobile, dell'artista anzichè estendersi al progressivo inevitabile sviluppo delle sue facoltà e dei suoi atteggiamenti, bensì un giudizio critico dell'opera sua non debba considerarsi compiuto e perfetto quando non sia integrato dallo studio dell'azione nelle vicende della vita. Ecco invece un poeta, pare voglia osservare del Ceccandi, Flavia Steno (4), per cui sarebbe inutile e superfluo ricercare nelle vicende della vita un aiuto alla interpretazione dell'opera perchè «la sua poesia sta di per sè stessa ed è lapidaria e fredda, ma sbazzata con pollice forte, per l'immortalità». Anzi ella dice anche di più, nel richiamare in un confronto col nostro altri insigni poeti del dolore dal Leopardi al Gozzano: «raramente egli riesce a trasfondere quel senso di intima e profonda commozione che ci danno sempre, invece, non soltanto il Leopardi — voce immortale della sofferenza umana — ma anche, in un senso meno filosofico e più immediato, il Baudelaire e il Verlaine. Quale il poeta è apparso nella vita indubbiamente la sua poesia non la ritrae; ma, certo, è ardita la conclusione che tutto per Ceccardo nasca e finisca nella fantasia. Ad essa si può consentire entro certi limiti soltanto (limiti a cui occorre pensare considerando che il fatto stesso di aver riconosciuto tale restrizione per il nostro esclude il concetto che per molti se non

(1) *Sonetti e poemi*, Ed. cit., pag. 104-105.

(2) «Di Dio — si legge nel testamento del poeta — accetto la formula di Benedetto Spinoza: Dio è la serie infinita dei modi finiti del pensiero e dell'estensione».

(3) VALENTINO PICCOLI - I libri del giorno - Maggio 1925.

(4) FLAVIA STENO - La Chiosa - 28 Maggio 1925

per tutti i veri artisti tutto possa nascere e finire nella fantasia), se non si voglia ammettere che a quella che è soprattutto creazione dell'intelletto sia rimasto estraneo il sentimento. Fra un tal modo di concepire e l'arte del nostro poeta si potrebbe presso a poco stabilire, per ricorrere al vieto paragone, la differenza che si riconosce tra l'obiettivo fotografico e la tavolozza del pittore. Perchè tale è la potenza comunicativa della sua fantasia che ci sentiamo da essa inconsciamente quanto irresistibilmente allettare in quel suo mondo aereo di fantasmi dove tutto ciò che quell'arte si è appropriato, perde ogni carattere di vaga astrattezza, si concretizza e prende forma e palpita tutto di intima e profonda umanità. Così è che sentiamo in Ceccardo un poeta schietto che parla al cuore, mentre ci invita a partecipare alla festa del suo intelletto, sebbene egli con le sue scarse gioie e le sue molte pene si tenga sempre o quasi sempre celato ai nostri occhi. Ma abbiamo più oltre occasione di tornare sull'argomento.

* * *

La malinconia divenuta espressione artistica è qualche cosa che si sente, e non si sa proprio dire che cosa sia, nè sarebbe facile definirla con freddezza scientifica. Il padre della critica estetica (1) l'aveva detta semplicemente « il sentimento di tutte quelle anime che non reggendo lungamente allo strazio e non osando guardare in viso il loro male, si creano amabili fantasmi e dolci illusioni ». Forse occorrerebbe per ogni individuo una nuova definizione. Certo è tutta dominata da questo indefinibile senso di tristezza l'opera poetica ceccardiana, nella quale è immanente come era stato nella vita il fantasma di Eutanatos, la buona sorella morte, che è la creazione più diretta e spontanea, la naturale creatura di questo sentimento profondo ed intenso, ma senz'ombra di ribellione e di amarezza, in cui non si conturba ma si purifica e rinnova la serenità spirituale del poeta.

Il suo dolore è ancora quel dolore universale che è divenuto fonte in ogni tempo di immortali ispirazioni. Ma in lui non si risolve mai in quel riso amaro insieme e beffardo in cui ad esempio sentiamo esprimersi l'inesorabile sincerità del contemporaneo Gozzano:

...il Mondo; quella cosa tutta piena
di lotte e di commerci turbinosi,
la cosa tutta piena di quei « così
con due gambe » che fanno tanta pena... (2).

Non così caustico nè così rude, il Ceccardi pare invece non voglia trarre quel suo tormento dal segreto del cuore. Nella casetta lontana, cui corre il pensiero nostalgico del marinaio, fra antica mobilia cor-

(1) FRANCESCO DE SANCTIS - Storia della Letteratura italiana.

(2) « Signorina Felicità » in « Primi ed ultimi colloqui », Treves, Milano, p. 165.

rosa dalle tarme e il rombo del telaio e il ricamo creato dalla sottile industria di esperte dita vaga con l'ombra della morte la speranza (*La vita dei Marinai*, Sonetti e Poemi). E ricordate la Santa? Ha visto tante spose e tante bare e si allietta al pensiero che inghirlandata di sempre giovani rose vedrà accanto alla morte un eterno sorriso di giovinezza. (*Libro dei Frammenti*) (1). Ceccando è sognatore, ed il sogno è creatura di vita e di bellezza nè può vestirsi a lutto. Egli non si fa ad esporre il dramma del suo spirito per farsene poeta, ma il suo tormento affiora sempre in non so che brivido appena percettibile in quel suo tono di nobiltà grave e solenne. Dove poi il dolore si fa più umilmente e insieme più intimamente umano, si sente aleggiare uno spirito buono di rassegnazione serena che fa levare a una pia visione di azzurro Paradiso gli occhi estasiati delle povere figliuole che non son partite spose (*Le Rassegnate* - *Libro dei Frammenti*) e inghirlanda di fiori e di illusioni « i cuori silenziosi » che languiscono nel desiderio vano di un sorriso di fanciulla.

* * *

Quella parte della sua lirica che può dirsi più propriamente poesia della tristezza si presenta, è vero, qualche volta nella veste della reminiscenza; ma è reminiscenza che non è in fondo se non un vago richiamo a un noto modello d'arte e non va, si può dire, più in là della forma. È reminiscenza chiaramente leopardiana la « Canzone del borgo » e qualche altra della medesima intonazione, ma che appare evidente non più che nella versificazione e nella architettura della strofe; ed è appunto in questo « saggio di imitazione » che si rivela con tratti più definiti quella soggettività di sentire e di esprimere che non permette di confondere il nostro con alcun altro poeta del dolore, non escluso quel grande modello.

Nè d'altra natura sono in buona parte le reminiscenze di cui ha lasciato traccia nella lirica storica e nazionale ceccardiana l'influenza esercitata dal Carducci sul poeta apuano. Per quella lirica forse, se volessimo limitare gli elementi di giudizio all'inesorabile confronto con quella forma d'arte che l'ha ispirata, la severità della critica potrebbe anche apparire eccessiva. Altra arte è quella del Carducci che persegue e coglie il senso più riposto, in una parola, lo spirito del fatto storico, per farne leggenda, per fare veramente della storia poesia. Ma non può destar meraviglia che le imitazioni meglio riuscite siano di coloro che suppliscono al vuoto delle idee con quell'entusiasmo fittizio che ha in loro destato la potenza suggestiva del modello per cui arrivano, per così dire, a contraffarne lo spirito, più che a produrre, a riprodurre.

(1) Di queste prime prove del poeta ha scritto un dotto giudizio critico PIETRO MASTRI sul « Marzocco », 1894.

Chi ha invece qualche cosa da dire, finirà sempre per dirla a modo suo. Così avviene al Ceccardi che, tutto intento a rifare l'epica solennità carducciana, si rivela più intimamente poeta quando ritrova la sua più profonda vena elegiaca (1), che gli consente di riuscire nella novità del pensiero e delle immagini come nei tratti esteriori dell'arte veramente completo. Il più bell'esempio è forse quell'aureo frammento, accolto nel volume « Sillabe ed Ombre », che è l'unica cosa rimasta della vasta concezione di un « Carme della Giovine Italia » (2).

Non ostante un indefinito accenno al *ca ira* carducciano il poemetto di *Apua Mater* deve considerarsi una cosa tutta a sè: tredici sonetti nel genere loro perfetti, in cui l'arte della rappresentazione e della rievocazione raggiunge il suo grado massimo, inseguendo e fissando immagini possenti che sembrano ricavate dall'artista nella viva roccia dell'Alpe sua, tanto schietta e genuina espressione trova in quel canto l'anima rude dell'aspra terra natale; sonetti di egregia fattura per la perfetta fusione, che dà anima e vita alla poesia, tra le visioni che colpiscono l'occhio e quelle rievocate nella mente e insieme tra queste ultime ed il loro valore simbolico nel tempo. Così è che Michelangelo, terribile gigante egli stesso, di cui richiama l'immagine il grande spettacolo di colossi marmorei erti nel cielo, è insieme il simbolo della vita, mentre sorge accanto a lui, simbolo dell'eterno, l'altro grande spirito, Dante Alighieri. E si sente assai bene in questa molto pregiata collana di sonetti (e in quello soprattutto « Uomini ed ombre » in cui dinanzi ad un soffio gagliardo di fervida vita attuale si dilegua l'ombra gelida della storia) nell'intenso amore alla patria ed alle sue antiche memorie il principale motivo della commozione estetica del poeta.

Altre infine sembrano reminiscenze e non lo sono, perchè si debbono in realtà unicamente ad affinità di indole e di sensibilità artistica. Tali appaiono gli ultimi accorati versi che tanto ricordano il Pascoli di quell'alata canzone in morte di Leone Delagranghe dedicata ai primi sventurati ardimenti dei pionieri dell'aria (*Sillabe ed Ombre*) e quelle molte pagine ceccardiane dove lo strazio dell'anima umana che anela con spasimo incessante all'infinito si coglie in tenui immagini, in episodi

(1) Vedi in proposito AETURO SALUCCI (Lettera a Ceccardi in « Tavolozza genovese », Genova 1926, pag. 88) - UBALDO FORMENTINI (« L'Azione », 16 luglio 1922), che solo ai momenti di serena stasi dell'animo pensa che il poeta debba la sua vera poesia, meglio che a quelli di eroica esaltazione. V'è chi tiene in molto conto la poesia storica e nazionale del Ceccardi (Cfr. LUIGI AMARO « L'Azione », 3 Agosto 1921) e sopra tutti P. A. BARATONO (V. la recensione del libro del Viani in « Lavoro », 2 luglio 1922): « Pochi sapevano, Ceccardi, mentre vivevi che tu tesservi, con Pascoli, la poesia di questi ultimi tempi italiani ».

(2) Scrive LORENZO VIANI in quel citato libretto (pag. 25) in cui la figura dello sventurato poeta è rievocata con affetto fraterno: « Pensate a quest'uomo che non ostante gli mancasse « il magro arido pane » tracciava le trame del « Carme della Giovane Italia » mentre già per le fessure del tetto l'acqua gli cadeva sulle spalle, il fuoco era spento e intorno aveva la solitudine ».

modesti, nelle cose piccine: nell'umile pianto canoro della capinera imprigionata « si scioglie d'immortale desio ».

* * *

È dote di ogni artista vero quella di saper cogliere, pure in diverso modo e in diversa misura, il senso di quell'intimo elemento di poesia di cui ogni cosa è capace, di sentire e di comprendere l'anima poetica della natura; ma Ceccardo è per eccellenza poeta della natura (nel significato più particolare che suole attribuirsi alla parola) come quello che ne ha fatto compiutamente il mondo del suo spirito. Ci sono nel volume dei « Sonetti e Poemi » brani di poesia che si sentono nati in quella psiche di artista mentre il puro sentimento della natura la dominava incontrastato e ad esso il poeta si concedeva in cieco abbandono mentre il tocco quasi istintivo delle corde della sua lira lo trasformava in musica e in canto: « Andando con l'Autunno », « Silenzio alpestre ». Al passero affida il poeta i suoi sospiri perchè ne trami una « leggera onna di nido » e affida i primi passi della sua creatura, cui non invoca a veglia « un volo di bianchi angeli cristiani », al canto del cuculo a primavera.

Accade tuttavia qualche volta che l'arte, acquistando di grazia, venga a risolversi in artificio, come in quei versi un po' freddi:

E tu fiorendo Primavera, ridi
lacrime, tu dopo la pioggia etc.

e in qualche altro concetto non meno peregrino. Più spesso e in special modo in quella viva pittura (1), di cui si compiace sovente, dei vari aspetti nei quali la vita della natura si manifesta, con spontanea sincerità si sente veramente il poeta parlare di sé nel linguaggio della natura. Così è in una delle odi più belle dei « Sonetti e Poemi » (*A un rosignolo*), in cui le varie stagioni sanno riesprimere ciascuna con la nota propria, fatta di suoni di colori e di luci, tutta la tristezza di un amore senza speranza.

* * *

Pure dinanzi ad una creazione poetica che sia capace di produrre nel lettore lo stato d'animo più affine che sia possibile a quello del

(1) Ceccardo è pittore: egli ha così pronta ed immediata la sensibilità ottica per la luce ed il colore che luce e colore diventano veramente per lui il mezzo più diretto d'espressione:

Argento grigio cinerino argento,
pallor di solitaria onda di olivi
che si raccoglie a valle ove i declivi
posano in un sopor d'ombra e di vento.

Versi nei quali un altro artista dalla squisita sensibilità Ernesto Arbocò (Secolo XIX, 17 Giugno 1910) ha creduto di sentire una spiccata affinità col cosiddetto moderno « impressionismo » pittorico.

poeta nel momento dell'ispirazione, perchè di esso è l'esatta espressione, volendone esaminare e distinguere gli elementi di vita, ci si può trovar costretti ad ammettere, per così dire, un metodo artistico di tradurre quell'ispirazione. Il che va d'accordo con la definizione crociana che « l'arte sia l'espressione pura di uno stato d'animo », perchè questo che conveniamo di chiamar metodo è pur esso prodotto dello spirito più che dall'intelletto ed è in ogni poeta e corrisponde allo speciale costante atteggiarsi della sua sensibilità poetica. E quanto avviene di pensare rileggendo una strofe della già accennata cantilena dei « cuori solitari »:

Cuori, solitari cuori,
se mai una fanciulla
avesse compreso da un volo
di farfalla, dal trillo
d'un uccello, — dal lavoro
di un tarlo entro un piolo
che lenta illusione di desio
in voi cresceva... (1)

dove si sente l'insolita efficacia di un'arte personalissima tutta intenta a non dire la cosa, ma a farla sentire per via di impressioni nuove e inaspettate, che sono con essa in rapporto ideale e vagamente intuitivo, riuscendo così a meglio comunicarne l'intima essenza.

Un altro degli aspetti più soggettivi dell'arte ceccardiana si ritrova in una spiccata predilezione per le personificazioni che fanno prova sovente d'una rara originalità. L'immagine talora si concretizza e si fa innanzi ai nostri occhi come una cosa finita, talora ci trascina in un mondo di impressioni vaghe e indefinite. Ma dove l'artista richiede troppo alla sua personificazione, estendendola a un troppo ampio significato, perde in efficacia insieme e in proprietà, come in quei versi che descrivono la « primavera del mare » che

...seduta in sui balconi,
rosea tra rami di umidor goccianti,
di passerì le torri erme ghirlanda.

È stato ancora giustamente rilevato come il poeta insista su motivi a lui cari e soprattutto su particolari attributi che danno anima alle cose (e così è che una rama fiorita o un raggio di luna o l'occhieggiar d'una stella tra le nubi hanno un loro palpito di vita).

E ovvio che ne consegua, a prescindere, se si volesse considerare nel suo complesso l'opera dell'artista, dall'impressione che se ne riporterebbe d'un certo tono di maniera, che non si possa talora non sentire

(1) *Sonetti e poemi*, Ed. cit., pag. 149.

assai meno felice quello stesso attributo che altrove era apparso felicissimo. Giovanni Rabizzani che ha dedicato alla lirica ceccardiana un breve studio (1) me ne fa osservare qualche esempio caratteristico. Si legge nel poema « Il viandante » (2):

O Primavera, gli alberi dell'orto
pendevano origliando alla finestra
altrove nello stesso poema:
la selva umida pende origliando;
nell'elegia « in morte di mio fratello » l'esametro:
o nato quando la cura sedea origliando
[a la porta
e nella canzone « Il carrettiere »:
pur l'alba non s'imbianca
su la quiete stanca
de la notte origliando
da la porta de' monti (3).

«Ora, notò il Rabizzani, il senso della suggestione si va affievolendo e rimane il motivo ripetuto, che richiede tante personificazioni non sempre necessarie, degli alberi, della selva, della cura, dell'alba ».

* * *

Nessun componimento organico dall'ampio schema ci resta di questo originale poeta, capace di abbracciare in un complesso armonico tutti gli aspetti della sua personalità. V'è chi dà colpa di quella sua incostanza intellettuale e sentimentale alla sua vita errabonda e travagliata, mentre la ragione dell'una e dell'altra era proprio in quella sua conformazione psichica e mentale che la vita e l'opera aveva foggiate così e non avrebbe potuto foggiare altrimenti, e nella quale non trovava posto quella speciale attitudine a coordinare le impressioni di bellezza che veniva accogliendo in una più vasta concezione artistica che in esse e per mezzo di esse si rivelasse. E Ceccardo fu eminentemente il poeta del frammento (4). « Solo di frammenti — dice del noto poe-

(1) GIOVANNI RABIZZANI - Pagine di critica letteraria - Pistoia 1911.

(2) *Sonetti e poemi*, Ed. cit., pag. 199.

(3) *Sonetti e poemi*, Ed. cit., pag. 65.

(4) Ai vasti disegni di opere non più realizzati accenna LORENZO VIANI in « Ardita » (Rivista del Popolo d'Italia) Settembre 1919. Di una sua tragedia schematicamente abbozzata il poeta scriveva allo stesso Viani dalla solitudine di S. Andrea Pelago: « Ora son poi tutto preso da Luca Cambiaso. Il quarto atto è quasi tutto verseggiato. Del terzo lo schema è ultimato. Dei primi due son dietro a raccogliere il materiale d'ambiente ed avrò bisogno anche di te, Lorenzino, chè è un poema drammatico sì, ma scritto per la rappresentazione e quindi con le debite norme che a questa convengono. Quando io vengo ne sentirete qualche frammento ». E nulla aggiunse di poi a quei frammenti, perchè in realtà soltanto essi dovettero avere vita propria nella sua mente o corrispondere ad altrettante distinte ispirazioni.

metto *Il Viandante* lo stesso autore (1) — mi par che lo potessi comporre, lasciando allo spirito, che unico li informa, il debito ed il vanto pur di congiungerli in una ideal armonia ».

Il frammento è del resto, per una somma di ragioni, e se ne è molto parlato e scritto, uno dei caratteri dominanti della letteratura contemporanea e ci sono i teorici della « liricità pura » e dell'impressionismo poetico che non vedono possibilità di vera poesia se non nel frammento, perchè la fantasia opera a lampi e tutto il resto è lavoro di riflessione; che non è che la teoria del « fanciullino » pascoliano. Poeta fanciullo era Ceccardo nella pura ingenuità delle sue ispirazioni e doveva riuscire, per esser tutto sincero, poeta frammentario.

Ceccardo è poi ancora il poeta viandante. Ho detto già che nell'opera sua non si legge la realtà della sua vita. Ci fu il viandante della vita e il viandante « per la selva dei canti ». Ceccardo poeta concepiva classicamente e, se si vuole, lapidariamente così. Il problema dell'arte è in fondo quello stesso della sincerità dell'arte e l'arte se è arte davvero non può essere che sincerità d'espressione. Gli è che il nostro poeta nei suoi entusiasmi estetici sentiva la realtà a quel modo e così essa rivive idealizzata nella sua poesia in cui tutto è sentito ed espresso in tono maggiore. Era quella stessa forma ideale, generatagli nella mente dal suo culto per la poesia, che gli s'era fatta un abito mentale (notevole il pensiero di Ubaldo Formentini (2) che tutto il patrimonio spirituale del poeta ha ridotto alla passione per la poesia.).

Chiara ed esplicita riesce d'altronde una geniale osservazione del citato Rabizzani (3): « Il Viandante ha una genealogia, una stirpe, un progenitore: Dante « O re de' viator, Dante Alighieri!». Ed ecco la sincerità di quest'arte. Altri avrebbe ogni mattina frullato il motivo, come (rubo un'arguzia al Tommaseo) i frati fanno della cioccolata; io viandante, tu viandante, colui viandante... e di seguito, con legami ideologici, astrazioni, fantasticherie compilate sul paradigma. Il Ceccardi no; egli non posa a viatore, è (egli è, quale si ritrae, il viandante per la selva dei canti); itinerario, le poesie. Ad ogni passo egli e noi acquistiamo maggior coscienza del viaggio, la realtà del quale non si legittima coi mezzi consueti, ma, come nei viaggi alle terre sconosciute, esaminando la diversa costituzione del suolo, la nuova fauna, la nuova flora, misurando la posizione del sole nel cielo ».

Duole tuttavia che poco o nulla sia rimasto della prosa dalla quale la figura dello scrittore e dell'uomo operante sarebbe balzata fuori più netta e più viva. Ma l'anima di Ceccardo è tutta là anche nella poesia, sennonchè quella sua poesia è, come nessun'altra mai, tale che occorre « saperla leggere ».

(1) « Nota » al « Viandante » nel volume « Sonetti e Poemi », Ed. cit. pag. 357.

(2) UBALDO FORMENTINI - « L'Azione » (Genova) - 15 luglio 1922.

(3) G. RABIZZANI - Op. cit., loc. cit.

* * *

Per la forma e per lo stile Ceccardi è un classico. Si sa che la distinzione consueta di forma e sostanza (pur intendendo per forma quelle che appaiono le caratteristiche più estrinseche dell'artista) non è possibile se non a condizione che si riconosca l'impossibilità di giudicar dell'una prescindendo dall'altra. Dicendo infatti che Ceccardi è un classico non si vuol dire soltanto che la sua forma sia modellata sugli esempi più eletti del bello scrivere (1), ma più precisamente che sostanza e forma si fondono e completano a vicenda in una espressione artistica simmetrica ed euritmica in cui viene sempre a risolversi l'ispirazione.

Ha detto del poeta apuano un noto scrittore, Ardengo Soffici (2), che potrebbesi riconoscere in lui « il più chiaro maestro di uno stile meravigliosamente atto ad esprimere la sensibilità moderna con dignità e perfezione antica ».

Ma vediamo di alcune qualità più propriamente formali del nostro poeta. Sebbene abbia ragione di osservare Ettore Janni (3) che « talvolta il dispregio della facile musicalità diventi in lui ostentazione e allora il verso gli riesca non musicale del tutto », non si può dire che manchino nell'opera sua creazioni puramente musicali, cui sia riuscito al poeta di completare nella forma finemente melodiosa, come, oltre la nota « Sinfonia in la minore » (Sillabe ed Ombre), questa felicissima che ha messa in musica Lorenzo Parodi:

Vanno dandosi il braccio
a passo e senza un detto... chè il susurro
de le memorie è filo
tenue, d'oro, che luce
ed il cor riconduce
come in barca a un azzurro
silenzioso asilo....

(1) Fervido ammiratore e diligente studioso soprattutto dei latini ha lasciato tra i suoi versi qualche pregevole traduzione da Marziale ed un più notevole frammento dall'*Itinerarium* di Cl. Rutilio Namaziano (Sillabe ed Ombre). — Per ciò che si riferisce alla sua traduzione di Caffaro si veda qualche precisa notizia nella *Nota Storico-bibliografica* di Arturo Codignola in Bollettino Municipale « Il Comune di Genova » 30 Novembre 1922, nel mio articolo in *Giornale di Genova* 2 Dicembre 1923 e un giudizio critico nella prefazione di Achille Beltrami alla edizione municipale continuata dal Prof. Giovanni Monleone: « Vari i temperamenti dei due traduttori. Nell'uno (Ceccardi) la tavolozza smagliante del poeta forte e immaginoso che ci fa sentire un'eco della colorita e sostenuta prosa dei nostri storici maggiori ecc.... ».

(2) In un importante saggio critico, scritto a prefazione del libretto di Lorenzo Viani, in cui considera gli inconfondibili caratteri di assoluta indipendenza della poesia di G. R. C. nel confronto con i fanatici rievocatori dei mondi poetici del Carducci, del Pascoli, del D'Annunzio, superati dall'arte nelle più recenti vicende della vita sociale e nazionale.

(3) Ettore Janni (Corriere della Sera, 24 Settembre 1910) il quale del Ceccardi pregi essenzialmente l'efficacia descrittiva « vivificata da un profondo senso spirituale del paesaggio » e dà dell'arte sua un bel giudizio sintetico: « la tristezza della vita consolata dalla bellezza delle cose ».

E senz'affanno
 e senza un detto vanno.....; chè il susurro
 de le memorie è vena
 d'acqua che divien fiume
 per riviera serena:
 riviera di raccolti alberi al fiume
 del dì che cade e sotto
 li rispecchia tranquilli in vendi spechi
 mentr' alitano a torno i tremoli echi
 di lontan' opre in campi e borghi; e il trillo
 cresce, presso di un grillo (1).

Spesso invece, meglio che nella facile armonia del verso e della rima, la sua musica si coglie nell'effetto (che è essenzialmente un effetto musicale) di dissonanze e di accordi improvvisi di vere e proprie tonalità in maggiore e in minore cui danno luogo altrettante impressioni poetiche, come ad esempio dell'accordo in minore (2) ottenuto nell'ultimo verso di questa strofe d'una delle odi più care al poeta, « Per una nave di battaglia:

A uno a uno i pezzi sbalzar da' fusti; falciate le ciurme
 a manipoli cadder; poi quando in sulla strage, sui muti
 cannoni, e sui morenti
 a lor abbracciati, ruinar — con tutte le vele, le sartie —
 gli alberi, e il ponte fu solo gorgoglio d'acqua e di sangue,
 lor gittò Aroldo un fiore!

Non è difficile scoprire anche nella metrica, che specialmente ha contribuito, per l'assenza di un ardito spirito d'innovazione, a far passare il poeta agli occhi di molti per non più che un fedele carducciano, nella tecnica del verso nonchè in certe esteriori peculiarità di stile, il segno distintivo dell'arte ceccardiana: quella spiccata predilezione per le parole tronche, causa talora di sgradevole asprezza, più spesso di un' insolita vigoria, quell' accorto uso della dieresi, quasi ad accentuare il valore di certi vocaboli, quel vezzo di fare entrare i versi l'un nell'altro e di troncarli a mezzo, e quello non meno comune di affaticarli in un duro contrasto di consonanti irte e taglienti...

Qualche volta il poeta si diletta a dar saggio di virtuosismo metrico e in quell'originale gioco di forma, ad imitazione degli artifici provenzali della scuola di Arnaldo Daniello, che è la bella sestina dei

(1) *Sillabe ed Ombre*, Ed. cit., pag. 73. — Per Lorenzo Parodi il poeta aveva anche preparato non più che un semplice abbozzo d'un « oratorio sceneggiato » tratto da una tra le più antiche favole latine e aveva pure pensato ad una suggestiva leggenda alsaziana (ne dà notizia una sua lettera a L. Parodi pubblicata dal compianto maestro in *Caffaro*, 10 Agosto 1919).

(2) *Sonetti e poemi*, Ed. cit. pag. 284. — All'autore stesso la paternità dell'osservazione critica: Cfr. Lorenzo Viani, « Ceccardo », pag. 157.

«pioppi, flauto e oro» rara efficacia ha saputo abilmente ottenere dal ritorno obbligato

L'esametro, che più chiaramente richiama al Carducci, rappresenta per la tecnica un progresso anche nel confronto con quello del Thovez, che è tra i più noti recenti scrittori di esametri, perchè assai più libero e meno stilizzato nello schema.

* * *

Questi i distintivi caratteri della lirica del poeta apuano, pregi e difetti, ma tra i pregi quelli, oggimai riconosciuti, che ne raccomandano la parte migliore a una degna e durevole sopravvivenza (1). Indubbiamente, come ha detto il Formentini (2), «oggi è una consolazione per quelli che amarono Ceccardo sentire con tutta la gravità d'un ripensato esame da un critico desiderato e temuto quale Andengo Soffici (3), che il nostro è dei tre o quattro nobili, genuini ed eleganti poeti che ci sian nati nel secolo scorso, vicino al cantore delle Grazie e a Leopardi, a Shelley e a Keats». E un felice augurio è nel giudizio di un grande fratello spirituale, Gabriele D'Annunzio, che credette di sentire in Ceccardo «un poeta mero e della specie più pura».

MARIO G. CELLE

(1) Sulla fortuna del poeta si possono leggere alcune interessanti considerazioni in un lungo articolo pubblicato col titolo «Ceccardiana» in *Gazzetta di Genova*, 31 Agosto 1919, da ALESSANDRO VARALDO. Senonchè non manca mai certa critica laudativa e indefinita di chi scrive per scrivere la quale alla fama dell'artista fa più male che bene. Riferisco qui per un esempio un periodo d'una nota letteraria a firma CARLO MARIO CANEVELLO («*Il Cittadino*» 4 Agosto 1919): «Egli non ebbe la fredda vigoria scultoria del Carducci nè la ricchezza verbale del D'Annunzio nè la serenità profonda meditativa del Pascoli nè la sentimentalità del Bertacchi, ma possedette in fusione tutte queste doti in uno speciale atteggiamento proprio e sotto una visione sua. A volte elegante, a volte selvaggio ne la forma, ora tenue come una carezza, ora irruente come un'uragano, sempre padrone dell'immagine e del colore, non perde le impressioni più occulte, trasforma le sensazioni immediate, sale da le note basse de la visione a le elevate tonalità de la forma con una trama di sfumature delicate verso un tutto organico meraviglioso». — A Dante forse non era toccata in sorte così completa facoltà poetica!

Degno di nota il fatto che il poeta abbia presto trovato tra gli stranieri non rari estimatori. Tra questi il letterato inglese Mr. BULLONGH dell'Università di Cambridge e la sua signora che si erano proposti di raccogliere in una antologia alcuni tra i più bei componimenti di lui e che giunta loro improvvisa la notizia della sua morte, così telegrafavano a Luigi Romolo Sanguineti: «Dolenti morte repentina del suo amico, offriamo rispettosa simpatia per la perdita subita dall'Italia pregando più che mai ottenerci permesso di citazione così che anche Inghilterra partecipi alla diffusione della gloria e memoria del poeta». *Edward, Enrichetta Bullongh.*

(2) U. FORMENTINI - Art. cit.

(3) A. SOFFICI - Prefaz. cit.

A PROPOSITO DELLA LIRICA CHIABRERESCA

In una recensione del mio volume su *La lirica di Gabriello Chiabrera*, pubblicata nel *Giornale storico della letteratura italiana* (anno XLV, fasc. 265-266, *Rassegna bibliografica*, p. 161 e sgg.), Carlo Calcaterra mostra di credere che io consideri « derivate dal principio della Pléiade anche forme schiettamente italiane » e, a provare e correggere l'abbaglio, reca dai nostri canzonieri cinquecenteschi parecchi esempi di poesie varie foggiate, come molte del Chiabrera, in settenari a rima baciata.

A dire il vero, non conveniva che il Calcaterra dedicasse tempo e fatica a questa ch'egli chiama « premessa » e in sostanza è tutta la recensione. Quanto ai settenari del Chiabrera rimati a coppia, io mi sono espresso testualmente così (p. 220): « Nondimeno appar chiaro nel Nostro il proposito di attenersi, con i suoi settenari, all'unica misura di versi brevi a rima baciata, che trovava nella metrica della sua lingua »; cioè in modo da rimuovere ogni sospetto che in genere essi siano da me considerati come di derivazione francese. Nè voglio qui mutare la questione spiegando perchè, a parer mio, il Chiabrera non dovesse trovar nella metrica nostra versetti accoppiati di misura diversa, ad es. ottonari. Di derivazione francese ho poi bensì ritenuto due « forme » particolari dei menzionati settenari: la struttura a *rondeau* e la partizione strofica esastica (p. 219); ma l'una, caratteristicamente transalpina, non s'affaccia in Italia durante il Cinquecento; l'altra è da riconnettersi più ai vari esempi del Ronsard, il poeta sfogliato dal Chiabrera con mano diurna e notturna, che non a qualche raro esempio italiano, come quello che il Calcaterra toglie dal libro di Cosimo Bottegari, « incominciato nel 1574 ».

« Al nostro Mannucci », dice il Calcaterra, « che desidera di veder letto e discusso il suo libro come opera destinata a dare maggior incremento a' nostri studi, non dispiacerà che in questa rassegna, la quale vuole uscire dal convenzionalismo delle recensioni generiche, mi ponga anch'io tra coloro che contemperano l'azione del Ronsard con quella che naturalmente già esercitava la nostra copiosissima melica cinquecentesca... ».

No, non mi dispiace per nulla che il dotto amico stimi utile un contemperamento d'infussi al quale ho già badato e nei casi più opportuni provveduto io stesso (pp. 218, 228, 232 n 1). Mi dispiace invece che per economia di spazio egli citi un mio lungo tratto riassuntivo ponendo alcuni puntini proprio là dove accenno ai precedenti italiani della lirica chiabrerisca.

Ecco il tratto in discorso, come è da lui riportato (p. 171):

L'imitazione di Pindaro, d'Anacreonte, d'Alceo, di Saffo, d'Orazio, del Pontano e di tutti i francesi sul conto, vuol dire in sè poco; non è che una caratteristica utile a determinare le basi su cui si muove. La vera importanza dell'opera sua — a tacere di certe nuove tendenze ond'egli previene i romantici; per esempio, la ribellione alle regole tradizionali, la sostituzione della storicità alla mitologia, la predilezione per il pittoresco — sta nell'aver saputo ringiovanire e ritemperare la metrica e il linguaggio poetico.... Egli fu il raddomante che con la guida di un gran buon gusto e la forza di una convinzione profonda fe' zampillare dal suolo ormai arido della sua terra una polla viva e copiosa di maniere inusitate, la quale corse a fecondare i olivi del nostro Parnaso.

Ed ecco in corsivo la parte tralasciata (p. 246):

...nell'aver saputo ringiovanire e ritemperare la metrica e il linguaggio poetico, cogliendo quanto poteva e sapeva, non solo dai capolavori degli antichi, ma pur dalle esperienze, dai tentativi dei più recenti nel raggio della poesia italiana e straniera; e molto fondendo organicamente, e tutto accordando all'indole dell'arte nazionale. Quelle che paiono novità della poesia sua, sono semplicemente attitudini della poesia italiana, sorprese, dimostrate, documentate. Egli fu il raddomante..

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI VOLPICELLA, *La questione di Pietrasanta nell'anno 1496*, Atti della Società ligure di Storia patria, vol. LIV., fasc. I, pp. 184 in 8°.

È la narrazione della controversia svoltasi tra Genova e Lucca nel 1496 per il possesso di Pietrasanta e Motrone; interessante episodio dell'impresa di Carlo VIII che contribuisce a illustrare ancora una volta i sistemi politici e i grovigli diplomatici di quell'età, del resto tra le più note e studiate, anche nei minimi particolari, della storia italiana.

Possesso sino al 1430 della repubblica di Lucca, Pietrasanta passò in quell'anno al Banco di San Giorgio di Genova in pegno di un prestito di 15 mila fiorini, e siccome la somma non fu restituita, Genova la ritenne in suo dominio finchè nel 1484 i Fiorentini la occuparono e ritolsero ai Genovesi insieme con Sarzana. Ne venne un'aspra guerra che era nota nelle sue linee generali per il racconto di tutti gli storici contemporanei genovesi e fiorentini, a cominciare dal Machiavelli, e della quale, or sono alcuni anni, Carlo Bornate ha dato, con la consueta diligenza esauriente, una minuta particolare narrazione sui documenti dell'archivio genovese (*Miscellanea di Storia Italiana*, Serie II, tomo XIX) in uno studio che non vedo ricordato dal Volpicella.

Per la pace, firmata a Roma il 6 gennaio 1486, Pietrasanta rimase a Firenze che la conservò dieci anni finchè Piero de' Medici la cedette a Carlo VIII con le altre terre e castelli di Lunigiana e Versilia; e gliene venne la perdita della Signoria fiorentina. Ma quando il re di Francia, di fronte al costituirsi della Lega italiana, fu costretto a ritirarsi dal Regno di Napoli e ripassare le Alpi, il governatore francese di Pietrasanta, dopo vane pratiche con Genova, vendette quella terra ai Lucchesi che gli avevano offerto un prezzo maggiore.

Genova, naturalmente, protestò rivolgendosi al suo signore, il Duca di Milano Lodovico il Moro, che intimò a Lucca di rendere Pietrasanta ai Genovesi, ma nello stesso tempo il re di Francia perorava la causa dei Fiorentini suoi amici e protetti, mentre Lucca, dinanzi a così opposti ordini e consigli, provvedeva al proprio interesse conservandosi il possesso. Ma quando Genova, adirata dello scacco subito, deliberò di non dare in alcun modo aiuto alla Lega se prima non le fossero restituite le terre perdute, ne ebbe aspro rimprovero del Moro: quel suo contegno era pericoloso e poco riguardoso verso di lui che si era intromesso per farle avere la necessaria soddisfazione. La repubblica mandò allora una legazione al Duca a spiegare e giustificare il proprio operato e a richiederne valido aiuto: tra l'altro, lamentava l'arresto compiuto dai Lucchesi, anche per le mene dell'Entraigues, il francese venditore e allora dimorante a Pisa, dell'ambasciatore genovese Anfreone Usodimare. Come questa particolare faccenda sia terminata e quando l'Uso-

dimare, costretto anche a pagarsi il riscatto, sia stato liberato, non risulta. Ma anche la questione maggiore del possesso di Pietrasanta non faceva un passo avanti, non ostante le numerose ambascerie e le lettere frequenti e le ripetute riunioni che si tenevano in proposito al Banco San Giorgio. E non era possibile procedere a deliberazioni ardite e decisive perchè alla complicata situazione generale politica di quel delicatissimo momento si aggiungeva la minaccia delle fazioni interne. La parte dominante degli Adorno, appoggiata a Milano, temeva infatti l'intromissione della Francia spinta dai Fregoso, fuorusciti appunto in Francia e favoriti da Carlo VIII.

D'altra parte nella complessa situazione generale e nel timore del ritorno dei Francesi, ogni piccola cosa assumeva l'aspetto di grave problema: nè la Francia nè la Lega volevano esercitare violenza contro Lucca per non indurla a gettarsi dalla parte avversaria. Perciò tutto l'agitarsi di Milano e Venezia, persino l'intervento di Roma, di Spagna e dell'Impero, a base di lettere di ambascerie di trattative riusciva vano e inconcludente. Neanche l'intervento di Massimiliano, sceso in Italia alleato della Lega e recatosi ad assediare inutilmente Livorno, valse a risolvere la questione nel senso voluto da Genova: a nulla servirono le accoglienze festose che Genova gli apprestò; anch'egli aveva troppo più gravi interessi cui attendere e non diede che buone parole. Genova, non abbastanza aiutata dal Moro, che non voleva veder Lucca schierarsi, come Firenze, per la Francia, finì col rassegnarsi e, dopo altre e inutili lamentele, rinunciare al possesso conteso. Non così Firenze che, se allora rimase in seconda linea, riaffermò più tardi i propri diritti con tanta insistenza da costringere Lucca a deferire l'arbitrato della questione in Leone X, il quale naturalmente diede ragione ai suoi concittadini.

Queste le vicende e il lavoro diplomatico che il Volpicella ricostruisce sui documenti degli archivi di Lucca e di Genova con molta minuzia di particolari in una esposizione, intramezzata di frequenti brani di lettere e di istruzioni diplomatiche e deliberazioni di consigli, che ha forse il difetto di essere anche soverchiamente analitica. Per quanto lo studioso si sforzi di dare al suo lavoro un tono vivace e spigliato, la narrazione di tutte quelle pratiche e legazioni e trattative è di per sè stessa e necessariamente un poco pesante; anzi direi che quel voluto tono leggero e brillante contrasta con la materia e col tipo del lavoro che — è inutile illudersi — andrà per le mani soltanto di eruditi e studiosi, conoscitori del latino.

Inutile perciò pare il proposito di non dare i documenti nel testo ma nella traduzione: se voleva essere uno studio divulgativo e da largo pubblico, era necessario fosse abbreviato senza pietà e ridotto alle porzioni di articolo da quotidiano o da rivista. Così com'è, appare come un individuo che si sia messo addosso un vestito non suo; e la forma leggera e persino scherzosa, che era giustificata quando il Volpicella par-

lava delle imprecitazioni contro Ponzio Pilato in un curioso atto notarile, non mi sembra più adatta tra tante lettere ufficiali e tanti brani di prosa che non sarebbe stato male conservare nell'elegante latino umanistico dei Bracelli. E ciò sia detto anche a costo di apparir legato alle « tradizioni, prevenzioni, saccenterie » qui abbondantemente deplorate.

E un'altra osservazione vorrei fare. A proposito della vittoria navale riportata dai Genovesi a Rapallo sulla flotta francese reduce da Napoli, il Volpicella nota che questa vittoria italiana è poco conosciuta e meno ricordata: e può aver ragione. Poi aggiunge: « L'Italia scolastica, ahimè, finora celebratrice di sconfitte, divulgatrice di Novara, di Custozza, di Lissa, di Dogali, di Adua, parimenti della lotta italo-francese del 1495 sa e descrive la dura sconfitta di Fornovo, che i Francesi con ragione esaltano, e ignora o tace la pronta vittoria di Rapallo, che i Francesi con ragione tacciono ». A parte che l'importanza politica e generale delle due battaglie è ben diversa, l'Italia scolastica sa che la battaglia di Fornovo, se è stata strategicamente una vittoria francese, non fu poi per la lega una *dura sconfitta* se è vero, come tutti gli storici dal Guicciardini in poi hanno narrato, che ciascuna delle parti si considerò vittoriosa; ma sa ancora e ha ben coscienza di non essere celebratrice di sconfitte; ricorda, è vero, Novara, Custozza, Lissa, Dogali e Adua che non si possono togliere o negare nella storia italiana, ma ne indica anche la reale entità e il giusto limite e il preciso valore e ne ricerca le cause e ne ricava gl'innegabili insegnamenti, e pure sa insieme ricordare e celebrare Goito e San Martino, Coatit e Senafè, Ainzara e le Due Palme, il Piave e Vittorio Veneto. Chi ha raccontato certe cose all'egregio Soprintendente che forse non conosce la Scuola se non per i suoi non più recenti trionfi liceali? Sarebbe ora di smetterla con le frasi fatte, coi giudizi avventati, col malvezzo di fare della scuola — della vecchia e della nuova scuola d'Italia — una testa di turco, un bersaglio contro il quale tutti si credono autorizzati a rivolgere i loro strali, anche se spuntati. Il più umile dei suoi rappresentanti si sente in diritto di protestare contro l'ingiusto ed erroneo apprezzamento.

VITO VITALE

ORLANDO GROSSO, *Genova*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1927.

Era veramente strano che in una grande collezione onde sono insieme onorati gli studi storico-artistici italiani e la perfezione tecnica editoriale, accanto alle illustrazioni di Venezia e di Ravenna, di Roma e di Firenze, di Siena e di Siracusa, e a quelle anche di minori luoghi e meno artisticamente importanti, mancasse affatto una illustrazione di Genova, quasi che nella storia dell'arte italiana la città dei traffici e dei commerci non avesse una voce sua e una parola da dire, non presen-

tasse altro volto che quello degli affari, insensibile alle seduzioni e ai richiami della bellezza.

La lacuna è oggi degnamente colmata; nella collezione delle monografie illustrate dedicate all'Italia artistica, diretta da Corrado Ricci e pubblicata con mirabile perfezione tecnica dall'Istituto italiano di arti grafiche di Bergamo, Genova, per opera di Orlando Grosso, prende il posto che le compete: e si può affermare che il valore dell'opera compensa del ritardo e dell'attesa.

Dal primitivo nucleo di popolazione ligure-etrusca costituente la capitale dei Genoati, rifugio delle navi di cabotaggio dell'alto Mediterraneo, sede di commercianti etruschi e greci, rivelataci dalla necropoli che si estendeva sul colle di S. Andrea e dalla stele scoperta appunto dal Grosso, all'arce romana ricostruita dai Longobardi, alle vicende dei primi secoli medioevali, una chiara rapida sintesi in pochi tratti perspicuamente riassunti segue le vicende più antiche di Genova sino all'età delle crociate e al sorgere della maggior potenza sul mare; e le nitide riproduzioni del materiale archeologico accompagnano e commentano la narrazione. Poi l'esuberante attività mercantile, il molteplice incrociarsi delle iniziative e delle imprese coloniali e marine, l'ascensione magnifica del popolo intraprendente e operoso, industrie e tenace e insieme l'infuriare delle lotte civili, l'acuirsi delle discordie nobiliari, il parteggiare delle maggiori famiglie, quelle di origine viscontile e consolare, quelle venute dai feudi di contado, quelle formate dalle accumulate ricchezze dei traffici marinari. La città medievale rivive nella rievocazione calda e sicura del narratore; rivive nei monumenti più insigni riprodotti con nitida perfetta chiarezza agli occhi del lettore: la torre degli Embriaci e la torre campanaria di S. Donato, S. Stefano e il chiostro di S. Andrea, Porta Soprana e la Cattedrale, il palazzo del Capitano del Popolo, divenuto poi di S. Giorgio, e la Commenda di S. Giovanni di Prè, le chiese di S. Agostino e S. Matteo.

Appare subito, dalla semplice enumerazione, quello che è il carattere tipico e fondamentale delle manifestazioni artistiche genovesi: l'architettura vi domina sempre e con atteggiamenti particolari dovuti alle specialissime condizioni di luminosità quasi orientale che imponeva ampie superfici lisce, sporti decisi e robusti per ottenere ricchezza di ombre, sobrietà di chiaroscuro e decorazione a vivacissimi affreschi per animare le facciate delle case sotto il bagliore del sole e nella luminosa chiarezza delle ombre. La scultura ha per lo più una funzione prevalentemente decorativa e la pittura, mutevole secondo le influenze delle varie correnti o scuole artistiche che dal di fuori vi esercitano la loro azione, non hanno raggiunto uno sviluppo egualmente grandioso. Gli è, commenta argutamente l'espositore, che l'opera d'arte non è concepita dall'artista ligure come espressione spirituale, ma soltanto quale semplice narrazione di avvenimenti tradotta in una visione decorativa e in una forma virtuosa. Non mancano, si comprende, le magnifiche eccezioni e Luca

Cambiaso si eleva a commozioni intense e superiori; e se, d'altra parte, l'arte genovese non possiede pregi di profondità di pensiero e di penetrazione dei problemi pittorici, vanta una sensibilità decorativa veramente squisita e inconfondibile.

Questi caratteri fondamentali si mantengono complessivamente costanti pur nel mutevole atteggiarsi delle età storiche e artistiche. Passano dinanzi agli occhi nella calda rievocazione la bella città turrita circondata dalla linea delle mura costruite, forse sotto la direzione di Caffaro, al tempo del Barbarossa e le grandiose costruzioni duecentesche attestanti tra le lotte della gente che il trovatore chiama « irta di odio e di contese » una meravigliosa gagliarda vitalità; e poi le semplici e castigate opere del trecento coi palazzi aerei per alti loggiati e per ampie quadrifore e i chiostri delle chiese dai pilastri ottagonali e dalle colonnine binate. E poi, allentati se non affatto scomparsi i secolari legami con la Toscana, il tipico quattrocento ligure che risente nell'architettura, nell'oreficeria, nella pittura, nella scultura, come ormai la città sentiva nella politica, la completa influenza lombarda.

Genova si allarga e si rinnova: molte vecchie costruzioni medievali si riprendono e trasformano murando le loggie, aprendo portichetti e scale ampie, rivestendo la vecchia facciata con decorazioni pittoriche. Se l'uso dei rifacimenti, perpetuatosi anche di noi, ha trasformato molte delle eleganti costruzioni quattrocentesche, interi palazzi (D'Oria a San Matteo, e Spinola in Piazza Fontane Marose) e portali grandiosi e finestre e balaustrate e motivi ornamentali ricchi e graziosi conservano il tipo di quell'arte. Ma non più esiste la fortezza del Castelletto, grandiosa e superba opera militare turrita, costruita dagli Adorno per dominare la riottosa città. La grande figura di Andrea D'Oria domina nel secolo XVI non solo la vita civile e politica ma anche l'artistica di Genova: il palazzo italiano del rinascimento vi sorge appunto per opera sua nella villa di Fassolo, imitata poi dai maggiori patrizi. Dalle opere che architetti, scultori, pittori, arazzieri e ricamatori, argentieri e mobiliari vi compiono, trae origine un'arte genovese ispirata a fonti e motivi di rinascimento italiano.

Siamo all'età più splendida: il momento in cui lavorano Pierin del Vaga e Montarsoffi e Galeazzo Alessi e i fratelli Lugaro e Taddeo Carlone e infiniti altri architetti, scultori, pittori; è il momento in cui si apre quella Via Aurea — oggi Garibaldi — nella quale la sontuosità decorativa alternata alla purezza e alla semplicità stilistica e la bellezza prospettica e scenografica, compongono un insieme armonioso e regale, facendone una delle più belle vie che si conoscano.

La prima metà del seicento ha visto una fioritura pittorica prima ignota con influenza di varie scuole e correnti italiane e straniere, la flamma di specialmente; è l'età in cui si raccolgono le grandi gallerie ancora esistenti. Intanto la grandiosa espansione della città e l'intenso lavoro degli edili diminuiscono; ma non si mutano molto i caratteri del-

l'arte cinquecentesca; lo stile non degenera nella licenza e il barocco si manifesta con linea audace e movimentata: predomina sempre, su ogni ardita concezione, la misura classica. Di qui, attraverso il barocchetto del secolo XVIII, risultante dalla tradizione decorativa locale e dalla raffinatezza venuta di Francia, attraverso le influenze del periodo rivoluzionario e la evoluzione delle forme artistiche più recenti, sempre accompagnate dalla riproduzione dei documenti più significativi, si passa alla visione della città odierna gigantesca e destinata a perpetuare le tradizioni commerciali là dove gli antenati idearono istituzioni, crearono comuni, amarono come arte il lavoro.

E la fusione delle anime del genovese entusiasta e dell'artista dotto e geniale dà a tutta la narrazione e la rievocazione una calda e commossa tonalità suggestiva.

VITO VITALE

UBALDO FORMENTINI, *Sulle origini e sulla costituzione di un grande gentilicio feudale*, estr. dal vol. LIII Atti della Società ligure di Storia patria, Genova, 1926, pp. 30 in 8°.

La prima impressione che si riceve da questi studi di materia ardua e oscura nei quali il Formentini ama aggirarsi, è di trovarsi di fronte a un ragionatore sottile, acuto, vorrei dire implacabile. Parte dai documenti, sempre, ma li adopera con tanta finezza, li accosta con tanto accorgimento che anche le più ardite illusioni e congetture si coloriscono di una luce di credibilità che attira e persuade. L'argomento delle formazioni ed espansioni di famiglie feudali nella regione lunigiana e nelle contermini gli è familiare e caro; e di consorzierie longobardiche fra Lucca e Luni si è anche recentemente occupato in questo Giornale (N. S., vol. II, fasc. 3, 1926). Ora, facendo punto di partenza anteriori indagini sulla consorzeria dei Bianchi stanziata nella valle dell'Aulella, esamina i rapporti tra questo gruppo e altre famiglie feudali in Lunigiana e nell'Appennino emiliano.

Stabilita la genealogia degli Erberia dall'XI al XIII secolo, ne studia i rapporti con gli altri gentilici che ebbero egual raggio di diffusione, Dallo, Casolani, Campineti e Bosonidi e ne determina il primitivo nucleo dei possedimenti in un vasto agro fra i comitati di Lucca, Luni, Modena, Reggio, Parma, comprendente le alte valli dell'Aulella, del Serchio, della Secchia e la zona appenninica intermedia e confinante fino a raggiungere i confini del vasto allodio matildico avente il suo centro a Canossa. Passa poi a determinare i rapporti tra quei nuclei e particolarmente i Casolani, e la casa degli Attoni, i predecessori della contessa Matilde, arrivando all'ipotesi di antiche tenute comuni, e alla conclusione che gli Attonidi, secondo la tradizione originari del territorio lucchese, sono da ricongiungere al gentilicio dei Bianchi di Erberia. Anzi

da questi diversi gruppi gentilizi si risalirebbe alla famiglia avvocatzia detta dei Visconti della Versilia e il gastaldato longobardo da cui essa trarrebbe origine trasformandosi in comitato garfagnino-lunense-emiliano, potrebbe identificarsi con il gran predio gentilicio comprendente la Garfagnana con territori finitimi apuani ed apenninici della Lunigiana e dell'Emilia. Studio denso, serrato, suggestivo che è prova insieme di acuto giudizio e di salda dottrina.

VITO VITALE

GIUSEPPE PESSAGNO - *Questioni colombiane* - Estratto dal Vol. LIII degli Atti della « Società ligure di storia patria ». pp. 103.

Il Pessagno ha voluto rivolgersi un poco indietro, per misurare il cammino percorso, fare il « bilancio » di quello che è stato fatto, onde additare quello che è da fare e fissare il metodo migliore da seguirsi nelle ricerche e negli studi avvenire sull'argomento. Orientarsi nel gran peltago degli studi colombiani, nel groviglio di opinioni diverse e contrastanti, che tutte hanno voluto imporsi ad ogni costo, sta per farsi difficile, ed occorre che gli studiosi seri che vanno innanzi lenti ma sicuri, che innalzano *faticosamente*, pietra su pietra, il grande edificio, si soffermino di quando in quando a considerare, non tanto per sé quanto per il pubblico che accredita le opinioni, la solidità di tutti quegli altri edifici venuti su per il potere della bacchetta magica.

Di fronte alla severa testimonianza del documento è continuata e continua a sussistere la concezione storica fatta di pura fede o di preconcetti, comunque di teoria, o quella addirittura a scopo interessato e reclamistico.

A non tener conto di quest'ultima, i principi allorchè specialmente li perseguono certi uomini d'ingegno che fanno seguaci, come in ogni ordine di studi, sono in quello della storia i più ostinati nemici della verità, e la « visione soggettiva » è una bella cosa, ma di essa si è esagerato o male inteso il preciso valore. Come se si volessero riconoscere più modi ben distinti di fare la storia nel senso che sia da permettersi all'affermazione di un principio od alla pura logica di prescindere dal documento.

E' presso a poco quello che, per richiamare ad un esempio a tutti noto, continua ad avvenire in altro campo con questo colombiano per certi aspetti in grande analogia; la storia di Roma più antica: tradizione e leggenda e critica demolitrice, conservatori irriducibili, romanzieri, radicali imprudenti e « storici », i quali per tener dietro alla verità a costo di dir pochissimo rischiano di parlare al vento o per loro magra soddisfazione personale.

Gli è che studi come questo del Pessagno servono anche alla genialità di quegli altri, che vi ritornano come alla fonte pura, per ripren-

dere il via, ogni volta che, esaurito l'effetto della panzana, si ritrovano inquinata la loro acqua.

E' adunque avvenuto che tutta la più antica impalcatura leggendaria, che molta inutile polemica ha stranamente contribuito a tenere in piedi, ha creato della figura di Colombo, per così dire, un bizzarro dualismo: un Colombo falso e noto, quello che abbiamo imparato a conoscere sui banchi della scuola, e un Colombo vero e criticamente documentato e pressochè ignoto, quello che hanno scoperto e vanno via via scoprendo i più severi e scrupolosi ricercatori d'archivio.

Il Pessagno, inutile dirlo ai lettori del Giornale storico, è di questi ultimi tra i più valorosi e dei più completi rappresentanti di quella che egli tiene a definire nettamente la « Scuola genovese » (Desimoni, Belgrano, Staglieno).

La posizione degli avversari alla « Scuola genovese » è sufficientemente dichiarata col « *fenomeno del silenzio* sui documenti che provano ». Non potrebbe essere che così: se si vuole negare la possibilità di identificazione dell'eroe « leggendario » con il laniere Cristoforo Colombo al quale hanno dato inconfutabilmente vita i documenti, non si può tuttavia non ammettere la assoluta differenza di condizioni in fatto di mezzi e di strumenti critici della « Scuola genovese » in confronto degli avversari. Quando naturalmente è possibile (come nel caso del nostro Colombo) provare una sicura, seppure non integrale, concordanza con la fonte biografica direttamente colombiana, non c'è plausibile motivo per preferire tra le diverse figure tramandateci di questo personaggio quella meno sicuramente documentata. Inutile anche, come hanno fatto, impugnare di falso il testamento.

Lo studio del Pessagno merita, soprattutto da parte di noi genovesi, di essere assai meditato, allo scopo di fissare nella mente quella che è ad oggi l'unica possibilità di soluzione dei punti cardinali (per usare un'espressione dell'A.) delle questioni colombiane riflettenti il primo periodo della vita (1451-1491). Il Pessagno li ha così fissati: 1) nascita, famiglia, patria di Colombo; 2) presenza e vita di Colombo a Genova e in Liguria; 3) viaggi marittimi di C. fino al suo stabilimento in Portogallo; 4) il periodo portoghese — preparazione dell'impresa — passaggio in Spagna e preliminari della spedizione oceanica.

A tutti questi quesiti egli risponde in parte in base ai dati storici da tempo elaborati in modo definitivo e certo (« Raccolta colombiana »), in parte facendo luce sopra alcuni particolari di singolare interesse biografico col risultato di personali ricerche d'archivio.

Ma la sua più viva e costante preoccupazione è quella di sfrondare, di far libero il campo dell'assunto o del superfluo di affermazioni gratuite e del seducente lavoro di fantasia di antica data. La storia è semplice, è umile, non appaga? In compenso vuol essere verisimile. « Ma Colombo era pure un garzone di laniere: non crediamo che gli avan-

zasse troppo tempo per oziare pensoso nella posa in cui Montevende lo ha scolpito! ».

Il suo procedimento di indagine e di esposizione è così rigorosamente sintetico che non mi è possibile riassumere qui, come vorrei, sia pure nella forma più schematica, le sue serrate e logiche argomentazioni.

In una prima parte di queste dense pagine il Pessagno stabilisce i limiti del materiale storico accertato: e sono particolarmente notevoli una più diligente e completa interpretazione del documento Assereto con le conclusioni interessanti alle quali essa può condurre (ad es. la data della famosa offerta al Governo della Repubblica, 1479), l'esame dal proprio punto di vista, per lo studio della fase di preparazione dell'impresa, della famosa carta di ispirazione colombiana recentemente scoperta dal De La Roncière nella Nazionale di Parigi, nonché il risultato delle importanti ricerche personali dell'Autore; nella seconda parte egli abbozza lo schema di una attendibile biografia colombiana fino al 1491.

Dirò, per concludere, che il miglior giudizio che si possa fare di questo saggio erudito è nella constatazione che rubo all'Autore: « L'unico lavoro utile, nell'enorme dispendio d'energia richiesto da migliaia di pubblicazioni è stato quello dei ricercatori spassionati: solo il metodo scientifico ha permesso di ricostruire nei suoi elementi essenziali la figura dello Scopritore dell'America ».

MARIO G. CELLE

F. ERNESTO MORANDO, *Anton Giulio Barrili e i suoi tempi. (Studi e Ritratti, Collezione diretta da ACHILLE PELLIZZARI, Vol. X, Soc. Ed. Francesco Perrella, Napoli, 1926, pag. 300).*

Questo libro « non è una minuta biografia del Barrili », ma il ricordo di « tratti salienti e fin qui ignoti o trasandati del pubblicista, dell'uomo politico, del garibaldino, dell'oratore, del docente » i quali hanno vita e interesse particolari perchè l'autore fu amico del Barrili. Il Morando non si propone nemmeno di valutare letterariamente il Barrili; ha voluto rendere concreta la figura dell'uomo e delineare l'ambiente nel quale visse: e vi è riuscito egregiamente.

Il libro risulta costituito di tre parti: I. *Anton Giulio Barrili*; II. *I collaboratori del Barrili*; III. *Gli amici del Barrili*: tutte e tre ricche di notizie rare e preziose. Belle, nella prima parte, le pagine sul « veduto e il vissuto nei romanzi del Barrili », che dimostrano piena conoscenza dell'opera letteraria e delle vicende biografiche dello scrittore. Non potrà astrarre da queste pagine chi voglia dedicare al compianto scrittore lo studio completo che ancora si desidera su di lui.

La seconda parte, dedicata ai collaboratori del Barrili, è una interessante rievocazione di schietta vita genovese, tanto più piacevole e co-

lorita, per il fatto che il Morando entrando a far parte della redazione del *Caffaro* trovò redattori e cooperanti del giornale quegli uomini che ci presenta singolarmente: « Elia Schiaffino « redattore capo del *Caffaro* »; Giambattista Ponthenier, « figura originale del giornalismo genovese »; Girolamo Vassallo « giornalista di spiccato merito e articolista di polso »; Raffaello Berninzone, « librettista di bella e meritata fama »; Augusto Pescio « geniale cultore di musica »; Carlo Malinverni, « cui la musa arrideva sotto due aspetti, italiano e dialettale »; Angelo Frascara « cultore dell'arte musicale come delle matematiche »; e infine Luigi Tomaso Belgrano, la cui vita si sintetizza in due parole: « laboravit, militavit »: uomini diversi per ingegno, per carattere, rievocati con colori vivi e giudicati con obiettiva equità. Certo, in una rassegna così vasta « l'aneddoto tien larga parte »; lo riconosce l'autore stesso; ed è peccato perchè se gli aneddoti sono tutti piacevoli, nuovi, la maggior parte finiscono, per il loro ripetersi col dare un senso vago di stanchezza, perchè distolgono l'attenzione del lettore dalla linea maestra della trattazione.

Lo stesso appunto si può fare alla terza parte dell'opera dedicata a gli amici del Barrili; i più sono genovesi, di modo che assistiamo con emozione alla rievocazione dei nomi a noi più cari e conosciuti; dai più illustri di Nino Bixio e Goffredo Mameli, ai più tipicamente genovesi di Giuseppe Carcassi, Andrea Podestà, Stefano Canzio, Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Claudio Carcassi. Fra gli altri amici del Barrili sfilano scrittori come il Guerrazzi, il Carducci, Pietro Cossa, Edmondo De-Amicis, Cesare Pascarella. Sono nomi e notizie che aggiungono interesse al libro, il quale supera i limiti di una semplice monografia, per appagare curiosità più vaste.

A. LUISA BIANCHI

SPIGOLATURE E NOTIZIE

LA PITTURA GENOVESE DELL'OTTOCENTO è illustrata da *Orlando Grosso* in « Emporium » 1926 fascic. di Maggio. La sintesi che al lettore ne è offerta è assai efficace. Il volume è ricco di illustrazioni.

* * *

SUL TRATTAMENTO CHE EBBE MARCO POLO NELLA SUA PRIGIONIA A GENOVA dopo la battaglia di Ourzola del 1293, si occupa ampiamente *Januensis* nel *Corriere Mercantile* di Genova (Venerdì-sabato 17-18 settembre 1926). L'a. fa sua l'opinione del Baldelli Boni, e cioè che il Polo fu tenuto dai genovesi « non come prigioniero ma come un caro ospite ».

* * *

SULLE COLLEZIONI AMERICANE DEL PALAZZO BIANCO dovute alla iniziativa di Monsignor Magnasco, Arcivescovo di Genova, che con l'appoggio del Papa Leone XIII, indirizzò le Missioni cattoliche dell'America alla preziosa raccolta del materiale preistorico ed etnografico dell'America, tratta a lungo sulla rivista « Le Vie d'Italia e dell'America latina » anno XXXII, N. 9, Milano settembre 1926, Orlando Grosso illustrando il materiale raccolto.

* * *

Della STORIA DELLE FORTIFICAZIONI DI CHIAVARI NEL 1607-8 si occupa Arturo Ferretto in « *Il Mare* » (25 Settembre - 2 Ottobre 1926).

* * *

Januensis nel *Corriere Mercantile* del 6 ottobre 1926 rievoca l'arrivo a Genova il 5 ottobre 1376 di S. CATERINA DA SIENA. S'indugia quindi a parlare a lungo della casa dove la Santa dimorò per circa un mese.

* * *

× SUI LUOGHI DOVE AVVENIVANO LE DECAPITAZIONI E LE IMPICCAGIONI A GENOVA nel sec. XVI, tratta in una interessante dissertazione condotta su documenti dell'Archivio di Stato di Genova, *Januensis* nel *Corriere Mercantile* del 27-28 ottobre 1926.

* * *

× Un notevole documento inedito, l'INVENTARIO DEL CASTELLO DI PORTOFINO, è stato pubblicato in « *Il Mare* » del 9 Ottobre 1926 da Arturo Ferretto che studia nello stesso articolo e in altri successivi, del 16 Ottobre, del 23 Ottobre, del 6 Novembre, le *Cronache di Portofino*.

* * *

Illustra una gloria rapallese: BRIGIDA MORELLO « SPOSA ALL'AMOR CROCFISSO » (1610-1679) A. Ferretto in « *Il Mare* », 30 Ottobre 1926.

* * *

GASPARE INVREA è rievocato in un gustoso articolo da F. Ernesto Morando. Lo scritto è apparso nel « *Lavoro* » del 31 ottobre 1926.

* * *

L'ANTICO CENOBIO DI S. NICOLÒ DI CAPODIMONTE (in quel di Camogli) è il tema d'uno scritto di A. Ferretto (« *Il Cittadino* » 9 Novembre 1926). In esso non passate in rapida rassegna le vicende dell'insigne edificio.

* * *

Intorno ai PRIMI PALAZZI DEI PODESTÀ DI GENOVA NEL SECOLO XIII fornisce qualche precisa notizia Arturo Ferretto (« *Il Cittadino* », 2 Dicembre 1926). Di uno di questi palazzi riproduce la veduta prospettica nel progetto Terenzio, illustrando un breve articolo sui *Podestà a Genova* di Mario G. Celle, *Vita e Scuola* (16 Febbraio 1927).

* * *

De « I LIGURI ALLA MOSTRA D'ARTE MARINARA » parla brevemente G. Orbeni in « Giornale di Genova » (17 Novembre 1926). A. G. Santagata, l'Olivari, il Sacheri, Rubaldo Merello e il Grosso, tra i pittori, e degli scultori Micheletti e Galletti vi sono ricordati.

* * *

« Il Mare » (Rapallo, 4 Dicembre 1926) dà ampia notizia d'una primizia pubblicata dall'Istituto Cristoforo Colombo di Roma. Si tratta d'un IMPORTANTE STUDIO COLOMBIANO redatto a Rapallo per la « Cultura Latina » di Cuba una Rivista d'apostolato scientifico e patriottico fondata ad Habana dal Dr. F. F. Falco.

* * *

Intorno a « IL POETA BARTOLOMEO FALAMONICA E LA SUA FAMIGLIA » scrive « Januensis » in: *Corriere Mercantile* 7-8 Dicembre 1926. L'Autore riassume e completa quanto ne scrisse già lo Spotorno. Non cita però il recente studio di S. Caramella comparso nel volume « Dante e la Liguria », che sul F. si può considerare uno studio definitivo. Interessanti invece i documenti sulla famiglia del Fallamonica.

* * *

DE LA MUSICA E DEI MUSICI IN GENOVA NEL SEC. XV tratta « Januensis » in: « *Corriere Mercantile* » 23-24 agosto 1926).

* * *

« Januensis » ricorda in « *Corriere Mercantile* » del 11-12 Dicembre 1926 alcune « CURIOSITÀ DI STORIA GENOVESE ». Rappresentazioni con Marionette, beghe tra Albergatori, l'ardito trasporto meccanico di tutta intera l'abside d'una antica Chiesa dei Doria ecc. sono altrettanti capitoletti dell'articolo assai interessante.

* * *

La figura di ANDREA DORIA lueggiata da Vittorio D'Aste in una sua conferenza tenuta all'Università Popolare di Genova è, con un buon riassunto della stessa, riprodotta in: « *Corriere Mercantile* » 14-15 Dicembre 1926.

* * *

Arturo Ferretto illustra in una serie di articoli (« *Il Cittadino* » di Genova: 11 Dicembre 1926, 7 Gennaio, 1 Febbraio 1927, parecchie MISSIONI TENUTE DAL P. SEGNERI in vari paesi del Genovesato. Lo stesso, nel medesimo Giornale (8 Febbraio 1927) ricorda in una rapida ma vivace illustrazione i primordii della Abbazia di S. Bartolomeo del Fossato (Sampierdarena) colà fondata dai Vallombrosani.

* * *

SULLE ANTICHE USANZE DEI GENOVESI sono comparsi nel « *Cittadino* » vari articoli tratti dal libro di Emilio Pandiani « Vita privata genovese nel Rinascimento », vol. 47 degli *Atti della oc. Lig. di Storia patria - Il mercato dei panni nella Genova del Rinascimento* (15 Dicembre 1926), *Panni e broccati nella vita della Superba* (22 Dicembre 1926).

* * *

Evocando in « *Il Cittadino* », 17 e 21 Dicembre 1926, le ricordanze musicali nel secolo XVII, Arturo Ferretto tratta della MUSICA DI PALAZZO E DEI MUSICI NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVII. Di questi ricorda: Giacomo Rosa di Parma, Agostino Tirasso, Taddeo Bertolotto, Simone Molinari ed altri.

* * *

Parla di GANDOLIN riferendo alcuni gustosi episodi in tre interessanti puntate Amedeo Pescio in « *Il Mare* », 18-24-31 Dicembre 1926.

* * *

Un cenno bio-bibliografico di UN LETTERATO LIGURE DI BUON GUSTO (il sacerdote Dott. Matteo Ottonello) a firma Paolo Lingueglia si legge nel « *Il Cittadino* », 21 Dicembre 1926.

* * *

Col titolo « LA SUPERBA NEI SUOI TRAFFICI D'OLTREMARE » E. Pandiani fa in: « *Cittadino* », (27 dicembre 1926) una rapida ma esauriente rassegna dei più importanti commerci genovesi in Levante. Non solo traffici e commerci vi sono illustrati ma anche dei mezzi di trasporto è trattato con abbastanza diffusione nel breve scritto, tratto dal volume: « Vita privata, ecc. ».

* * *

Nell'« Archivio Storico di Corsica », Anno II, ottobre-dicembre 1926, Giuseppe Micheli, sotto il titolo i MARCHESI LIGURI E LA CONQUISTA DELLA CORSICA, riassume ed analizza con particolare riferimento alla storia corsa lo studio pubblicato nella nostra Rivista, l'anno I, da U. Formentini. *Nuove ricerche intorno alla Marca della Liguria Orientale*. Questo stesso studio, per quanto riguarda la biografia del marchese ammiraglio Adalberto di Liguria, è compendiato anche dalla *Rivista Marittima*, Roma, Ministero della Marina, 16 sett. 1926, pp. 706-9.

* * *

Intorno agli USI e COSTUMI PECULIARI DELLA CITTÀ DI RECCO, alle sue industrie ecc. parla ampiamente in un brillante studio Ulderico Tegani nelle *Vie d'Italia e dell'America latina* (anno XXXII, N. 12, Milano dicembre 1926) intitolando l'articolo « Recco paese giocondo ».

* * *

Raffaello Conti nell'« *Idea Marinara* » (Dicembre 1926 — Vedi *Minerva*, Rivista delle Riviste, 16 Febbraio 1927) indaga le ragioni dello spopolamento degli istituti nautici e consiglia le opportune riforme. — Giuseppe Jonni, in *Caffaro*, 16 Febbraio 1927, accenna alle origini della Scuola Superiore Navale di Genova ed ai suoi benemeriti fondatori, i tre illustri genovesi Andrea Podestà, Sindaco di Genova, Cesare Cabella rettore dell'Università, Stefano Castagnola ministro dell'Agricoltura.

* * *

Achille De Rubertis, studiando *Il processo Manzoni — Le Monnier (Documenti manzoniani in Bibl. rara, Terza Serie, LXIII, Soc. An. Ed. Francesco Perrella, Napoli, 1926, p. 39 e sgg.)*, ci fa conoscere le argomentazioni filosofiche e giuridiche con le quali Girolamo Boccardo, per invito dell'editore fiorentino, sostenne la legittimità dell'edizione dei *Promessi Sposi* divulgata nel 1845, e alle quali il Manzoni stesso contrappose le sue ben più valide ragioni nell'opuscolo intitolato: *Lettera di Alessandro Manzoni al Sig. Prof. Girolamo Boccardo intorno a una questione di così detta proprietà letteraria*, Milano, Redaelli.

* * *

Nel *Bollettino di Paleontologia Italiana*, XLV, 1925 [ma 1926], Luigi Pernier studia il deposito di bronzi trovati a Pariana, presso Massa, del quale aveva già dato notizia il Giampaoli nella riv. *Il Marmo*, 1924. Il P. conclude i bronzi di Pariana costituire un complesso omogeneo e ciascuno d'essi (tranne le fociine) trovare riscontro in esemplari del continente italiano, databili alla fase più recente della civiltà enea. La stretta relazione che il P. trova fra i bronzi di Massa e quelli di Limone (presso Livorno) era stata già supposta da U. Formentini (*Mem. dell'Acc. Lunigianese di Scienze G. Capellini*, anno VII, 1926, p. 30) come un indizio del riflusso di genti liguri dalla valle del Po verso il Tirreno, attraverso l'Appennino.

* * *

Negli « Atti della Società Piemontese d'Archeologia e Belle Arti » Volume III, (Bene Vagienna Tip. F. Visso, 1926) Piero Baroncelli, pubblica un esauriente REPERTORIO DI RITROVAMENTI E SCAVI D'ANTICHITÀ PREROMANE AVVENUTI IN PIEMONTE E LIGURIA, con perspicue illustrazioni e largo corredo bibliografico; guida utilissima e necessaria per lo studio della preistoria ligure.

* * *

Il 3 ottobre 1926 è stato inaugurato a Firenze in presenza degli americanisti accorsi dal Congresso di Roma, il monumento dedicato alla memoria di Paolo Mant-

gazza nel cortile del Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia da lui fondato ed ora situato nel famoso palazzo non finito degli Strozzi. Sul monumento disegnato con sobria eleganza dal Prof. P. Fontana di Lerici insegnante di Storia dell'Arte nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, e armoniosamente intonato con le linee del cortile, spicca un busto in bronzo del Mantegazza, pregevole opera d'arte di E. Ximenes.

Il Rettore magnifico Prof. Burci, il Prof. Mochi direttore del Museo e il Sindaco sen. Prof. Garbasso rievocarono dinanzi ai convenuti la bella figura di Paolo Mantegazza scienziato e direttore, accennando ai suoi viaggi nell'America meridionale, nell'India e in Lapponia: alle ricerche sulla coca da lui introdotta in Europa: al primo laboratorio di patologia sperimentale da lui fondato a Pavia: al suo primo globulimetro: ai suoi antichi esperimenti di trapiantamento delle ghiandole sessuali che recentemente sono stati ripresi da uno scienziato straniero come cosa nuova molto strombazzata: alle sue numerose conquiste nel campo dell'antropologia: alla sua feconda opera di popolarizzazione dell'igiene.

Il Prof. Podenzana conservatore del Museo Civico della Spezia e rappresentante del Comune di questa Città, ricordò come il Mantegazza solesse di frequente soggiornare nella sua villa «Serenella» di Santerenzo ove dinanzi al mare ligure scrisse la maggior parte dei suoi libri, ove morì e giace nell'eterno riposo.

In questa occasione la Società Italiana d'Antropologia ha dato alle stampe una accurata *Bibliografia degli scritti di Paolo Mantegazza*, (Estr. dall'Arch. per l'Antropologia e Etnologia, LVI, 1926, fasc. 1-4) compilata dal dott. Erasmo Ehrenfreund, il quale premette interessanti notizie sulla pregevole libreria dell'illustre scienziato di cui una parte notevole, con alcuni mss., è stata donata dagli eredi alla Biblioteca Civica della Spezia.

* * *

Una breve sosta de «IL GONZAGA NELLA SUPERBA» è, in occasione delle recenti peregrinazioni del S. Teschio Aloisiano, rievocata da uno scritto anonimo comparso nel «Cittadino» del 1 Gennaio 1927. Il tema, già trattato da L. A. Corvetto sul medesimo Giornale nel 1891 (centenario della morte di S. Luigi) è svolto col sussidio di alcune lettere del Santo pubblicate qui dallo scrittore.

* * *

Considerati gli studi in proposito, del padre Boffito e del Prof. Gerolamo Biscaro, Arturo Ferretto in *Il Cittadino* del 4 Gennaio 1927 riferisce le notizie che possono desumersi dalle *collettorie* dell'Archivio Vaticano intorno agli Inquisitori ed agli Eretici a Genova nel secolo XIII e XIV. — Di inquisizione a Genova, ma in altri tempi, si occupa Amedeo Pescio (*Andrea Repetto e C.*, in *Il Secolo XIX*, 6 Febbraio 1927) trattando dei rapporti del Governo della Repubblica con la Massoneria.

* * *

In «Caffaro» del 6 Gennaio 1927 Vito Vitale ricorda «DRAMMI FAMILIARI E TRAGEDIE STORICHE» annodati attorno alla figura di Ricciarda Malaspina Marchese di Massa, singolare figura di donna nella fastosa società cortigiana del '500.

* * *

Su «LA RICCHEZZA E LA BELLEZZA DI GENOVA in un libro di Orlando Grosso» scrive Lazzaro De Simoni in «Cittadino» dell'11 Gennaio 1927. Il pregevole libro del Grosso v'è analizzato e n'è ben rilevata la sintesi rapida ma esauriente e completa ch'esso sa offrire.

* * *

PAOLO BOSELLI, un ligure dello stampo antico è ricordato dal *Cittadino* (11 Gennaio 1927) in occasione delle onoranze rese recentemente nel suo 89° anno alla sua florida vecchiezza.

* * *

Studiando gli antichi lussi della Superba, E. Pandiani in « *Il Cittadino* » 12 Genn. 1927 parla de « GLI ABITI DURANTE IL RINASCIMENTO ». La *gonna*, la *schiaquina*, il *bialdo*, la *guarnacca*, la *giornèa*, tutta una pleiade multiforme e multicolore di abbigliamenti curiosissimi sfilano dinanzi al lettore, illustrati opportunamente. L'articolo è tratto dal vol. del Pandiani « *Vita privata ecc.* ».

* * *

Sull'uso della camicia a Genova si deve ad Arturo Ferretto una prima notizia, sfuggita al Belgrano, (*Il Cittadino*, 14 Gennaio 1927), e la citazione di una lunga serie di documenti riferentisi all'uso della *Camicia nei secoli XII e XIII*.

* * *

Alcuni « SONETTI A GENOVA » tratti dall'omonimo volume di Aldo Martinelli (studio Editoriale Genovese) riproduce « *Il Cittadino* » del 15 gennaio 1927. Vi sono cantati paesaggi e ricordi rivieraschi da Noli a Finalborgo da Quarto a Castel Govone.

* * *

Gravissimo crimine era considerato a Genova la falsificazione della moneta, punito con il rogo e la confisca. Ne parla *Januensis* in « *Corriere Mercantile* », 15-16 Genn. 1927.

* * *

Di BARTOLOMEO MAGGIOCCO (1528-1605) e della sua famiglia parla a lungo Arturo Ferretto in « *Il Mare* », 8 gennaio 1927.

* * *

I RESTAURI DELLE VIE ROMANE E VICINALI NEL 1604 è l'argomento di un diffuso articolo di Arturo Ferretto in « *Il Mare* », 16 Gennaio 1927 (Curiosità storiche di Rapallo di Chiavari e della Fontanabuona).

* * *

LA REGIONE DI « SAN TEODORO » in Genova viene da Umberto Villa illustrata in « *Giornale di Genova* » 18 Gennaio 1927. Lo studio, pure breve, è ricco di notizie e di rilievi importanti.

* * *

Rifacendosi agli ANTICHI STATUTI DELLA LIGURIA A. Ferretto (« *Il Cittadino* », 20 Gennaio 1927) espone come si vivesse nel 1599 in quel di Triora. L'antico ed alpestre paese che chiude la Valle Argentina è fotografato assai bene nei suoi usi e costumi.

* * *

La *Grandezza di Genova sul mare* (Cellini e un'esaltazione marinara) è l'argomento di un lungo articolo del marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo nel *Giornale d'Italia*, 22 Gennaio 1927.

* * *

Una felice rievocazione in « *Il Cittadino* » del 22 Gennaio 1927 sotto il titolo *Figli gloriosi della Superba: La leggendaria vita di Paganini* ha fatto Enrico Boni, rammentando del grande violinista le vicende della agitata esistenza e le più note leggende diffuse prima e dopo la morte di lui.

* * *

Col titolo « IL VENERDI' DI PONZA » A. Pescio scrive in « *Il Secolo XIX* » del 25 gennaio 1927 su l'impresa genovese che guidata da Biagio Assereto fu feconda di gloria per la Repubblica ai danni dei Reami di Aragona e Navarra.

* * *

ARTEM BATENDI FOLIUM AURI..... » arte tutta speciale dei genovesi, questa, del *battiloro*, oggi, si può dire, scomparsa.

Ne parla, C. R. in « *Giornale di Genova* » (3 febbraio 1927).

* * *

Tutta una pagina del « *Cittadino* » (5 febbraio 1927) è dedicata a « GANDOLIN ». Prima un sostanzioso articolo (A. U. M.) ne delinea la figura, quindi egli è fatto rivivere nei ricordi di Amedeo Pescio, infine *Erp.* rammenta una visita improvvisa di Dopretis al geniale giornalista ch'ha lasciato di sé a Genova tanto ricordo.

* * *

J. Gomez scrive su « *Il Corriere Mercantile* » (9-10 febbraio 1927) intorno a UN PREZIOSO DOCUMENTO DEL 1503 SU LA SCOPERTA DELL'AMERICA ». Si tratta d'un piccolo libro boemo del periodo di quella rinascenza letteraria dal quale viene un contributo alla storia dei primi navigatori che sotto gli auspici della Corona di Castiglia scoprono le terre dell'Atlantico.

* * *

L'EMBLEMA ARALDICO DEI « CONSERVATORI DEL MARE » a cura del Consorzio Autonomo del Porto di Genova è stato recentissimamente riconosciuto dalla R. Consulta Araldica. Fregierà d'ora innanzi la sede e gli atti dell'importantissimo Istituto.

Il « *Corriere Mercantile* » di Genova (12 Febbraio 1927) ne reca la minuta descrizione rifacendone in pari tempo la storia.

* * *

Facendo seguito a due precedenti scritti (*Il Cittadino* 12 e 18 Febbraio 1927) nei quali erano studiati alcuni avvenimenti che precedettero il bombardamento francese di Genova del 1848 Arturo Ferretto parla ora (*Il Cittadino* 30 marzo) delle giornate del bombardamento medesimo. Notevole (ed è da rilevarsi con maggior piacere oggi che son uniti a Genova) il concorso dei comuni limitrofi a pro della città bombardata. Quelli della Polcevera, del Bisagno, delle Riviere. E fra tutti Pegli, che fu posto all'ordine del giorno.

* * *

Nel numero 13 Febbraio 1927 della *Illustrazione Italiana* si parla del nostro Istituto Biotipologico-ortogenetico di recente creazione presso l'Ateneo Genovese e del suo direttore Prof. Nicola Pende.

* * *

La Rivista Milanese « *Le Arti Plastiche* » nel suo N. 16 febbraio 1927 contiene, a firma P. D'Ancona, una recensione del volume recente di Orlando Grosso « *La Pittura Giapponese* » (Soc. Ed. d'Arte Ill., Roma). In questo libro è notevole la potenza di sintesi con la quale l'Autore ha saputo senz'essere affatto oscuro, mettere sott'occhio al lettore le fasi multiformi d'un arte che toccò a caratteri, scuole, religioni, dinastie molteplici e su cui una quantità d'elementi disparatissimi ha influito.

* * *

La figura della infelice Maria Giustiniani sposa allo sventurato Gattilusio, signora di Lesbo, è rievocata in *Secolo XIX* 20 Febbraio 1927 da A. Pescio che in altro articolo (*La scarpa di Petronilla*) apparso nello stesso giornale (9 Marzo 1927) si occupa ancora degli interessi genovesi in Oriente facendo la storia della quarta guerra tra Genova e Venezia (sec. XV).

* * *

DI ERETICI NON GENOVESI MA CHE SI RIFUGIARONO IN GENOVA scrive « Januensis » in « *Corriere Mercantile* » del 22-23 febbraio 1927. L'attività degli Inquisitori di cui rimane in molti documenti la traccia ne rivela parecchi. Cinque ne furono arsi in sett'anni nell'ambito della giurisdizione dell'Inquisitore genovese pel quale, come si vede, Genova non era una « città di rifugio ».

* * *

DEL CARNEVALE GENOVESE ANTICO A. Ferretto ha offerto ai lettori del « *Cittadino* » (27 febbraio 1927) una rievocazione interessante riportando *bandi e grida* che ne ricordano gli inconvenienti e gli abusi.

* * *

Una identificazione che ci pare di un certo interesse per i cultori della storia dell'arte in Liguria è quella che ha resa nota *Lorenzo Reghezza* nel numero di Febbraio 1927 del *Bollettino Municipale « Il Comune di Genova »*. Si tratta di due affreschi nel Convento dei Domenicani in Taggia erroneamente attribuiti ad un Corrado di Alamagna anzichè al noto pittore Giovanni Canavesio di Pinerolo.

* * *

Nello stesso numero del *Bollettino Municipale*, trattando diffusamente di *Una nave genovese del secolo XV* e dei *Galeoni delle Indie*, *Giuseppe Pessagno* ha preso ad illustrare con la nota competenza la *Collezione Navale Garelliana*.

* * *

SU GENOVA E IL RINASCIMENTO si intrattiene Amedeo Pescio in tre brillanti articoli dal titolo « Genova e il Rinascimento » comparsi sul *Mare* di Rapallo (26 febbraio, 5 e 12 marzo 1927).

* * *

Ernesto Rossi a Genova (nel centenario della nascita) è il titolo di un interessante e curioso articolo di *F. Ernesto Morando* nel *Corriere Mercantile* del 12-13 Marzo 1927.

* * *

Nel settimanale « *Il Mare* » (Rapallo, 26 marzo 1927) Amedeo Pescio parla di una tipica macchietta genovese; *Daniele Chiarella*. Gli aneddoti più curiosi sono intrecciati a notizie e rilievi assai interessanti. Lo scritto è in continuazione.

* * *

« *Januensis* » scrive in: « *Corriere Mercantile* » (25-26 Marzo 1927) intorno a Fr. Francesco da Camporosso detto « *Il Padre Santo* ». Ne traccia una breve biografia e rapidamente ne descrive l'apostolato in mezzo agli umili in Genova dove morì in fama di santo il 17 settembre 1866 durante l'imperversare d'una fiera epidemia colerica.

* * *

Parlando della *Cucina Genovese* in: « *Il Secolo XIX* » (29 marzo 1927) Amedeo Pescio ricorda un poeta che ne cantò le lodi, *Anton Maria Pozzuolo*, di cui sono riferiti in copia i versi settecenteschi che celebrano i piatti più caratteristici delle mense genovesi.

* * *

D'ENRICO DRAGO un annalista dimenticato del Comune di Genova evoca (in « *Cittadino* ») del 22 marzo 1927 la memoria Arturo Ferretto. La figura ne è ben disegnata ed opportunamente collocata nello sfondo degli avvenimenti a lui coevi.

* * *

Recensendo nella *Rivista storica italiana* (Nuova Serie V, fasc. I, Gennaio 1927) il libro di *Emilio Prasca: l'Ammiraglio Des Geneys e i suoi tempi*, *Costanzo Rinaudo* n'espone succintamente i casi della vita e le fasi dell'attività militare e politica del Comandante Generale della Marina Sarda — E poiché siamo in argomento: « Tripoli torna di moda: la nostra bella colonia mediterranea chiama navi di giganti a vedere la sua interessante esposizione. Altre navi essa aveva chiamate — e italiane anch'esse! — oltre un secolo fa.... L'ho scoperto in questi giorni, frugando in Biblioteca. Sentite ». E la scoperta di *Giuseppe Macchi* in *Caffaro*, 3 Marzo 1927, è la storia della spedizione navale della marina sarda a Tripoli nel 1825. Di essa il M. dà un breve cenno.

* * *

Preso lo spunto dalla curiosa notizia di un premio di « 50000 pesetas per un Colombo spagnolo », assegnato cioè al migliore studio comprovante che Cristoforo C. era spagnolo e non italiano, *Emilio Pandiani* nella « *Nuova Lettura* » (Anno I, n. 1) richiama opportunamente ad alcune delle più recenti conclusioni degli studi colombiani, secondo le quali resta provato che C. nacque tra il 26 agosto e il 31 Ottobre 1451 proprio in quegli stessi mesi in cui il padre Domenico, abitante in Vico dell'O-

livella «era incaricato della custodia della porta della città ivi esistente e quindi obbligato a dimorare presso la medesima». Perciò, conferma il Pandiani, Cristoforo Colombo non può essere che genovese.

* * *

Nel «*Corriere Mercantile*», 15-16 Febbraio 1927 E. d'Alt (d'Altamura) riassume sull'*Arcadio* dal Padre Tacchi Venturi sull'argomento «L'arcade Eudoso Panutino (il gesuita Ubertino Carrara) e il suo *Columbus* studiato ed illustrato da Mario Segre».

* * *

Mario Buffa nelle «*Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini*» vol. VIII (1927) fasc. I, pubblica un originale studio sui nomi LUNI e PISA, ch'egli associa con valide argomentazioni, e riferisce all'etrusco, traducendoli, in base anche ad un restaurato passo di Sernio, nel significato di porto-estuario.

* * *

TRE LETTERE INEDITE DI LORENZO COSTA a Stefano Grosso sono pubblicate da Guido Bustico (*Nozze Saregli-Corradi*, Novara 1927). Sono dell'8 marzo 1857, 16 febbraio e 15 marzo 1858, riguardano la pubblicazione di alcune opere del C. e la preparazione del *Canzoniere*: «queste ultime [le liriche] non so risolvermi a pubblicarle, ciò non ostante le correggo, le pongo in assetto, e brucio quelle che non mi garbano o per la forma o per l'argomento».

* * *

Contro la domanda diretta dal Comune di Ortonovo al Governo per essere autorizzato a cambiare il proprio nome con quello di Luni, scrive una densa memoria Michele Ferrari (*Osservazioni storiche circa la pretesa del Comune di Ortonovo di assumere il nome di Luni*, Sarzana Tip. Zappa, 1926). La polemica porge occasione al chiaro scrittore di mettere in luce, sui documenti del Codice Pelavicino alcuni punti interessanti della storia medievale lunense, specie per quanto attiene alla definizione del confine urbano e suburbano di Luni.

* * *

Le voci corse ultimamente circa la possibilità di un riordinamento della diocesi di Luni hanno dato luogo alla pubblicazione d'un opuscolo del Comune, dell'Opera e del Capitolo della Cattedrale di Sarzana col titolo: *Per la conservazione del vescovato di Luni e della sede episcopale di Sarzana. Memoria diretta alla Sacra Congregazione Concistoriale di Roma*, stampato a Sarzana, nella Tipografia Rolla e Canale, 1927 Il memoriale contiene una chiara sintesi della storia religiosa e civile del vescovato di Luni, soffermandosi specialmente sui documenti della traslazione della sede episcopale da Luni a Sarzana, della quale invoca il mantenimento, non senza accennare alla proposta fatta altra volta da Manfredo Giugliani nel «*Popolo*» (XI, 1915, 27 febbraio) perchè la sede sarzanese sia elevata ad Archidiocesi avendo suffraganei i vescovati di Brugnato, Pontremoli, Massa, rappresentanti, invero, successivi smembramenti della diocesi stessa.

* * *

Il centenario francescano ha procurato due pubblicazioni di carattere storico e artistico intese ad illustrare l'avvento e il progresso del Francescanesimo in Lunigiana nelle due città i cui cenobi vantano origine dallo stesso Patriarca, Pontremoli e Sarzana. Trattando del primo Piero Ferrari (*La Chiesa e il convento di S. Francesco di Pontremoli, nel VII centenario francescano*, Pontremoli, Tip. Rossetti, 1926), rievocate le tradizioni raccolte dai cronisti pontremolesi sulla fondazione del monastero e della chiesa di S. Francesco, svolge, con larga e inedita documentazione, la parte presa dai frati dell'Ordine nelle lotte del Comune, di questo insieme tracciando, con sicura e palpitante dottrina, la storia, dalle origini feudali al suo tramontare nelle signorie. Per Sarzana le carte e i Monumenti esaminati da U. Formentini (*Arte Francescana, monumenti e marmi gotici a Sarzana, pubblicato a cura della Deputazione Provinciale della Spezia nel VII centenario francescano*, La Spezia, 1926) confermano la tradizione

nel senso almeno di avvicinare assai la data del convento e della chiesa all'età del Santo: « una poesia francescana, storica, artistica in tutto spirituale — scrive Paolo Boselli — fiorisce in queste pagine dove le due chiese di Sarzana, chiese mirabili, si appalesano nella loro gloria di arte e di fede. La storia politica di Sarzana si presenta dottamente intrecciata con quella dei monumenti insigni. Questo libro arreca notevolissimi documenti alla storia artistica italiana poichè esso considera i monumenti di Sarzana anche nelle loro attinenze con le opere artistiche delle prossime regioni e dell'architettura gotica perviene alle successive forme dell'architettura e movendo dall'*immacolato marmo di Luni*, porge un capitolo importante alla storia della scultura italiana ».

* * *

Sopra il grande navigatore lunigianese Alessandro Malaspina dei Marchesi di Maluzzo, si sono pubblicati recentemente nuovi studi. Della sua vita e dell'importanza scientifica dei suoi viaggi hanno scritto il comandante Joele Marulli nel *Giornale d'Italia* 3 dicembre 1926, e più ampiamente, valendosi anche dei manoscritti di Giovanni Sforza conservati nella Biblioteca Civica della Spezia, Carlo Cuselli (*Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze Giovanni Capellini*, vol. VII, 1926): a questi studi ha aggiunto una breve nota Manfredo Giuliani (*La Giovane Montagna*, Parma, 1 aprile 1927) toccando anche un nuovo argomento: quello dell'attività politica del Malaspina in Lunigiana, dopo il suo ritorno in patria.

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL' ESTERO

- 250.) MATTER PAUL, *Cavour et l'unité italienne*, Paris, Alcan, 1927, 3 voll.
- Il Matter che ha consultato gli Archivi di Stato di Parigi porta, per quanto riguarda il Mazzini e le condizioni di Genova nel '33, l'importante testimonianza del Decazes, console generale di Francia a Genova, che inviava dettagliati rapporti sullo spirito pubblico in Liguria e Piemonte al suo Governo (vol. 1°, pag. 124 e segg.) Interessanti accenni all'opera del Mazzini vi sono pure nel vol. II° (pag. 238 e segg.) e in quest'ultimo volume (pag. 336 e segg.).
- 251.) *Cento lettere di Mazzini ad un Museo*, in « *Progresso Italo-Americano* », New York, 16 Dicembre 1926; e in « *Italia* », Chicago, 21 Dicembre 1926.
- Breve notizie delle lettere di Mazzini a F. Campanella testè donate al Museo del Risorgimento di Genova.
- 252.) *Mazzini and Mussolini*, in « *Stampa Italiana* », St. Louis, 7 Gennaio 1927.
- 253.) ALIMENTI GIULIO, *Il fascismo e Mazzini*, in *Il Grido della Stirpe*, New York, 22 Gennaio 1927.
- Breve articolo d'ispirazione politica.
- 254.) G. S., *Gli esuli durante il Risorgimento*, in « *Messaggero Egiziano* », Alessandria d'Egitto, 10 Febbraio 1927.
- Breve recensione dell'ottimo lavoro del Michel: « *Esuli e cospiratori in Corsica* », (1840-1850).
- 255.) LUZIO ALESSANDRO, *Gli amici inglesi dell'Italia nell'epistolario di Giuseppe Mazzini*, in « *Il Progresso Italo-Americano* », New York, 6 marzo 1927.
- E la recensione dei volumi contenenti le lettere di Mazzini alla famiglia Ashurst, già comparsa in *Corriere della Sera* di Milano, Cfr. N. 288.

- 256.) *Giuseppe Mazzini in Italia*, Chicago, 10 marzo 1927.
Breve articolo commemorativo.
- 257.) *X marzo in Nuovo Mondo*, New York, 10 marzo 1927.
Articolo commemorativo.
- 258.) *A Giuseppe Mazzini*, in « *Tribuna Italiana* », Chicago, 12 marzo 1927.
In occasione dell'anniversario della morte del M. viene ripubblicato il sonetto del Carducci sul Mazzini.
- 259.) *La commemorazione di Giuseppe Mazzini*, in « *Nuovo Mondo* », New York, 12 marzo 1927.
Notizia della commemorazione di Mazzini tenuta da Arturo di Pietro alla Casa del Popolo a New-York, promossa dalla locale Sezione del Partito Repubblicano Italiano.

OPERE E STUDI SU GIUSEPPE MAZZINI
PUBBLICATI IN ITALIA

- 260.) MAZZINI GIUSEPP, *Scritti editi ed inediti*, Vol. XLV, *Epistolario* vol. XXIV, Imola, Galeati, 1926.
Viene continuata la pubblicazione dell'epistolario. Il volume contiene le lettere dal 1° Dicembre 1850 al 17 Luglio 1851.
- 261.) MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*, Vol. XLVI, *Politica*, Vol. XVII, Imola, Galeati, 1926.
Il volume contiene gli scritti politici del Mazzini dal '50 al '52.
- 262.) MAZZINI GIUSEPPE, *Lettere ad una Famiglia Inglese*, edite con traduzione da E. F. Richards, Prefazione di Francesco Ruffini, Traduzione di Bice Pareto Magliano, G. B. Paravia, Torino, 1926, voll. 3.
Traduzione dell'opera di E. F. Richards: « *Mazzini's letters to an english Family - 1844-1872* » pubblicate a Londra nel 1920-22.
- 263.) LAMANNA PAOLO E., *Le idee sul problema religioso d'educazione negli scritti di Giuseppe Mazzini*, Pagine scelte con introduzione e note ad uso degli Istituti Magistrali, Firenze, G. C. Sansoni, 1927.
Scelta di brani tratti dagli Scritti mazziniani preceduta da una breve introduzione sulla « Religione di Mazzini ».
- 264.) GUADAGNINI GILDO, *La fonte delle teorie romantiche mazziniane*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Torino 1927, Fasc. 265-266.

Importante studio. - Il G. attraverso ad una buona conoscenza delle correnti del pensiero europeo dei primi decenni del secolo scorso, studia la grande influenza che Madame de Staël ebbe sulla generazione che fa sua e soprattutto su Giuseppe Mazzini.

- 265.) PASSAMONTI EUGENIO, *Spie mazziniane e polizia austriaca nel 1833*, in « *Il Risorgimento Italiano* », Torino, ottobre 1926, pag. 471 e segg.

Importante studio condotto su documenti inediti dell'Archivio di Stato di Torino. - Il P. pubblica varie relazioni della spia Accursi e di un altro Giuda, molto vicino al Mazzini, non ancora bene identificato. I vari documenti gettano una viva luce sugli avvenimenti della seconda metà del 1833.

- 266.) SANDONÀ AUGUSTO, *I moti del 1844 ed il Carteggio di Attilio Partesotti e di altri confidenti dell'Austria*, in « *La Nuova Antologia* », Roma, 16 Nov. 1926.

Il Sandonà ha trovato negli Archivi di Stato di Vienna la corrispondenza del Partesotti, di Pietro Svegliati (quale spia si nasconde sotto questo nome?) e di altri confidenti dell'Austria. - Di questa corrispondenza il Sandonà pubblica qualche parte che getta una viva luce sui tentativi insurrezionali negli anni precedenti la spedizione dei Bandiera, tentativi falliti per opera delle spie. Fra queste il Partesotti il quale godeva la stima incondizionata dei capi degli esuli italiani e in particolar modo del Mazzini. Ci auguriamo che l'intero carteggio vegga presto la luce.

- 267.) MONTI ANTONIO, *La Polizia Pontificia sulle orme di Mazzini. Una lettera inedita del Grande Agitatore*, in « *Secolo* » Milano, 23 gennaio 1927, in « *Telegrafo del Lunedì* », Livorno, 24 genn. 1927, in « *Scuola Ital. Moderna* », Brescia, 6 febbraio 1927.

Viene pubblicata una lettera inedita del Mazzini a Francesco dall' Ongaro in data 22 Aprile 1855 ed alcuni documenti inediti della polizia pontificia segnalanti immaginari passaggi di Mazzini, di Garibaldi, di Saffi dallo Stato Pontificio nel 1851-54.

- 268.) AGRATI CARLO, *Esuli del Risorgimento, Dai documenti inediti del Gen. Sirtori presso l'Ambrosiana*, in « *Il Corriere della Sera* », Milano, 31 gennaio 1927.

L'Agrati, continuando la pubblicazione dei documenti Sirtori, che si trovano all'Ambrosiana, tratta in questo articolo del Mazzini e del Sirtori e dei rapporti intercorsi fra loro. Pubblica, oltre ad importanti lettere del Sirtori, due lettere inedite del Mazzini al Sirtori: la prima del 26 Agosto 1851, a nome del Comitato Nazionale unitamente al Saffi ed al Montecchi; la seconda è del 5 Marzo 1853, alla vigilia del tentativo di Milano.

- 269.) STENO FLAVIA, *Documenti mazziniani. La preparazione dei moti di Lombardia del 6 Febbraio 1853 in un carteggio di Aurelio Saffi*, in « *Popolo Toscano* », Lucca, 26 gennaio 1927 e in « *Camicia Rossa* », 31 gennaio 1927.

La Steno pubblica una lettera inedita di Mazzini ad Aurelio Saffi dell'8 Nov. 1852 ed altri importanti documenti inediti riguardanti la preparazione del moto del 6 Febbraio.

- 270.) SAPORI ARMANDO, *Un carteggio inedito di Bettino Ricasoli dalla rivoluzione del 27 aprile all'annessione*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, N° 1-6, Anno VI (1926), Nuova Serie.

Importanti lettere inedite di Vincenzo Ricasoli da Torino e di altri a Bettino Ricasoli dal 27 Aprile 1859 al 3 Marzo 1860. Non son pochi in queste lettere gli accenni all'attività politica del Mazzini in questo periodo (cfr. pagg. 82-83; 37; 43; ecc.).

- 271.) ROSSELLI NELLO, *Mazzini e Bakounine*, in « *Piccola Biblioteca di Scienze Mor.* », Fr. Bocca, Torino 1927.

Diciamo col Luzio: « è un volume tecnicamente molto ben fatto e di gradevole lettura. L'autore ha studiato con serietà il suo tema, riallacciandolo alla storia del movimento operaio in Italia, su cui promette un secondo volume, che arrivi dalla morte di Mazzini agli albori del sec. XX. Ha scovato pubblicazioni e giornaletti irripetibili: ha potuto esplorare l'archivio del partito socialista a Berlino. Per la indicazione delle fonti, e l'abile raggruppamento de ifatti è dunque un'utile sintesi... ». (Cfr. N. 303).

- 272.) MAZZINI GIUSEPPE, *Lettere d'Amore*, introduzione e note di Gaetano Gasperoni, Torino, U. T. E. T., 1927.

Sono riunite le lettere di Mazzini alla Sidoli, già edite dal Raineri e dal Salucci. Il volumetto è preceduto da una breve introduzione.

- 273.) MAZZINI GIUSEPPE, *Poesie giovanili*, Scritti inediti o rari a cura di Art. Salucci, Edizioni Lavinia. Milano 1926.

Il Salucci con molta diligenza e con il suo consueto stile brillante è andato alla ricerca di tutti gli scherzi poetici e dei frammenti che si trovano sparsi negli Zibaldoni mazziniani o fra le carte Ruffini. Son frammenti tutti già editi e, per la maggior parte, è stata anche da vari studiosi stabilita inoppugnabilmente che l'attribuzione della paternità al Mazzini, è errata. Nonostante questo il Salucci li ripubblica, facendo seguire ad ogni saggio una breve nota di commento con esatta informazione.

ARTICOLI VARI IN GIORNALI E RIVISTE

- 274.) ROMANO PIETRO, *G. Mazzini e i diritti della nazionalità*, in « *Idealismo Realistico* », Roma, 1 Novembre 1926.
« L'unico imperialismo che Egli (Mazzini) accoglie è la missione di educazione ed incivilimento che le nazioni più colte e più capaci possono compiere a favore delle meno progredite per elevarle alla comune coscienza della giustizia, della verità e dell'umanità ».
- 275.) A. G., *Mazzini e Gioberti*, in « *Vittoria* », Palermo, 4 novembre 1926.
Brevi note divulgative sulle divergenze di pensiero e di azione politica del M. e del G. e sulla loro unità d'intenti.
- 276.) *Una lettera inedita di G. Mazzini a Nino Bixio*, in « *Gazzetta Ferrarese* », Ferrara, 12 Novembre 1926.
Viene ripubblicata la lettera di M. cui accennammo al N. 243.
- 277.) PINI OLIVIERO, *Il pensiero di Mazzini e il Sindacalismo Nazionale*, in « *Opinione* », Spezia, 16 Novembre 1926.
- 278.) LUMBROSO ALBERTO, *I Mazziniani in Corsica*, in « *Gazzetta del Popolo* », Torino, 22 Novembre 1926.
Ampia recensione dell'importante lavoro di Ersilio Michel « *Esuli e Cospiratori in Corsica* », (Milano, Tyrrenia, 1926) già comparsi nell'*Archivio Storico della Corsica* diretto da G. Volpe.
- 279.) AGRIMONTI MACEO, *Pagine mazziniane, lettere intime di G. Mazzini*, in « *Grido d'Italia* », Genova, 27 novembre 1926.
L'A. ripubblica, con commenti, alcune lettere del Mazzini tratte dalla traduzione delle « *Lettere di G. Mazzini, ad una famiglia inglese* » (Cfr. N. 262).
- 280.) GHISLERI A., *Mazzini e le autonomie regionali*, in « *Solco* », Cagliari, 5 dicembre 1926.
Il Ghisleri in un articolo divulgativo riassume in poche pagine la dottrina del Mazzini sulle autonomie regionali.
- 281.) TIGNOLA, *Mazzini e il moto del 6 febbraio 1853 nel giudizio di alcuni aristocratici lombardi*, in « *Camicia Rossa* », Roma, 20 dicembre 1926.
Breve recensione del volume di Aldobrandino Malvezzi: « *Il Risorgimento Italiano in un carteggio 1821-1860* ».
- 282.) MERCURI G. LUIGI, *Mazzini di Zanotti Bianco*, in « *Resto del Carlino* », Bologna, 29 dicembre 1926.
Breve recensione del vol. di U. Zanotti Bianco. (Cfr. N. 26).

- 283.) MOMIGLIANO FELICE, *Mazzini e l'idea religiosa*, in « *La Fratellanza Artigiana d'Italia* », Firenze, dicembre 1926.
È un buon saggio sul pensiero religioso del Mazzini, tratto da un manoscritto inedito del compianto M.
- 284.) ROMANO PIETRO, *L'Apostolo dell'unità, della coscienza e della missione d'Italia*, in « *L'Idealismo realistico* », Roma, anno IV, fasc. 1-2, 1-15, gennaio 1927.
- 285.) CELLE G. MARIO, *La giovinezza di Mazzini*, in « *Grido d'Italia* », Genova, 9 gennaio 1927 e in « *Giornale di Genova* », Genova, 15 gennaio 1927.
Recensione del vol. « *La giovinezza di Mazzini* » di A. Codignola, Cfr. N. 19.
- 286.) LOBOLINI ARMANDO, *Il carteggio fra Mazzini e Giorgio Sand durante la Repubblica Romana*, in « *Camicia Rossa* », Roma, 17 gennaio 1927.
Breve studio tratto dalle lettere pubblicate recentemente nell'*Epistolario*.
- 287.) AMORUSO VINCENZO, *La Nazione nell'apostolato di Mazzini*, in « *Popolo d'Italia* », Milano, 26 gennaio 1927.
Articolo divulgativo delle teorie mazziniane.
- 288.) LUZIO ALESSANDRO, *Gli amici inglesi d'Italia nell'Epistolario di Mazzini*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 28 gennaio 1927.
Il Luzio prende lo spunto dalla pubblicazione delle lettere di Mazzini alla famiglia Ashurst nella traduzione italiana, per soffermarsi a parlare di Mazzini a Londra e dei suoi amici inglesi.
- 289.) ROMANO PIETRO, *Mazzini e i sistemi della democrazia*, in « *L'Idealismo Realistico* », Roma, 1° febbraio 1927.
- 290.) MONTI ANTONIO, *Mazzini e Carour*, in « *Scuola Italiana moderna* », Brescia, 6 febbraio 1927.
Breve e succinta « lezione » in cui vengono poste in rilievo le personalità dei due maggiori fattori del Risorgimento.
- 291.) *Mazzini Giuseppe e la preparazione della Repubblica Romana*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 9 febbraio, 1927.
Con elementi tratti specialmente dall'*Epistolario mazziniano* viene seguito il Mazzini nella sua attività dall'armistizio Salasco al 2 di marzo '49.
- 292.) A. V., *Mazzini, Lettere d'amore*, in « *Sentinella delle Alpi* », Cuneo, 10 Febbraio, 1927.
Breve recensione della raccolta di lettere curata dal Gasperoni (Cfr. N. 272).

- 293.) ROSSI ROMUALDO, *Mazzini e il Fascismo*, in « *L'Italia nel Mondo* », Trieste, 15 Febbraio 1927.
Breve articolo di propaganda politica.
- 294.) BALBO FAUSTO, *Carducci e Mazzini*, in « *Corriere Padano* », Ferrara, 16 febbraio 1927.
In questo studio del Balbo — che esce postumo — vien fatto un interessante parallelo tra il Mazzini ed il Carducci.
- 295.) VALLI LUCIANA, *Mazzini e le donne*, in « *Gazzetta di Puglia* », Bari, 18 febbraio e 6 Marzo 1927.
Breve interessante studio sulle relazioni corse tra l'Apostolo e le donne che lo hanno amato.
- 296.) *La vita interna della Repubblica Romana, Duce e Ispiratore Giuseppe Mazzini*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 20 febbraio 1927.
Breve recensione dei fasti della Repubblica Romana, tratta dagli ultimi volumi dell'Ediz. Naz. degli *Scritti*.
- 297.) MORANDO F. E., *I moti del 1857 e le «Nuove ricerche mazziniane»*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 25 febbraio, 1927.
Recensione dei vol. del Luzio, Cfr. N. 106.
- 298.) GUARDIONE FRANCESCO, *La elezione a deputato di G. Mazzini*, in « *Corriere Marittimo Siciliano* », Palermo, 27 febbraio 1927.
Rievoca le vicende dell'elezione di Mazzini a deputato di Messina nella seconda legislatura del Regno d'Italia, nel 1865. (Vedasi altro art. del 13 marzo 1927).
- 299.) *Foscolo Ugo e Giuseppe Mazzini nell'esilio di Londra*, in « *Trentino* », Trento, febbraio 1927.
Da notizia della conferenza tenuta dal prof. Linaker al Castello del Buonconsiglio a Trento il 30 gennaio u. s.
- 300.) *Il Pensiero religioso di G. Mazzini*, in « *Gruppo d'Azione* », Milano, febbraio 1927.
Recensione del vol. dei Gianquinto. « Cerca l'A. le origini del pensiero religioso mazziniano in dottrine precedenti al movimento francescano e puramente italiano, chiarisce poi accentuando, con segni troppo grossi, la posizione del pensiero mazziniano ».
- 301.) DELLA SETA UGO, *Il poema d'una spirituale amicizia*, in « *Biljchnis* », Roma, febbraio 1927.
Il Della Seta prende lo spunto dalle lettere di Mazzini alla Famiglia Ashurst, per fare una appassionata rievocazione della nobilissima vita spirituale dell'esule.

- 302.) BALSAMO-CRIVELLI GUSTAVO, *Un carteggio mazziniano*, in « *Giornale d'Italia* », Roma, 1° marzo 1927.
Recensione del vol. contenente le lettere di Mazzini alla Famiglia Ashurst, cfr. n. 262.
- 303.) LUZIO ALESSANDRO, *Mazzini e Bakounine*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 2 marzo 1927.
Recensione del vol. di Nello Rosselli: « Mazzini e Bakounine », cfr. n. 271.
- 304.) *Mazzini e le donne*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 2 marzo 1927 e in « *Arena* », Verona, 6 marzo 1927.
Breve recensione dello studio di Luciana Valli su « Mazzini e le donne ».
- 305.) FLORIDIA SANDRO, *Nell'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, Un prezioso manoscritto del Grande Italiano scomparso*, in « *Giornale dell'Isola* », Catania, 8 marzo 1927.
Il prezioso manoscritto è quello di una lettera già edita indirizzata dal Mazzini alla Società « Figli del Lavoro » di Ragusa, il 26 aprile 1866.
- 306.) *La Repubblica romana e l'intervento francese*, in « *Regime fascista* », Cremona, 5 marzo 1927.
Breve accenno — tratto dagli ultimi volumi degli *Scritti mazziniani* dell' Ediz. Naz. — delle note vicende dell' intervento francese a Roma nel '49.
- 307.) GOSS ELSA, *Giuseppe Mazzini e la questione femminile*, in « *La Chiosa* », Genova, 10 marzo 1927.
La G. pubblica una lettera inedita di G. Mazzini ad Eleonora Burelli del 17 dicembre 1869.
- 308.) GALIMBERTI ALICE, *Mazzini e il suo poeta d'oltremare*, in « *Giornale di Genova* », Genova, 10 marzo 1927 e in « *Telegrafo* », Livorno, 11 marzo 1927.
Interessante studio sui rapporti che corsero tra il Mazzini e lo Swinburne condotto su elementi tratti dalle lettere di Mazzini alla Famiglia Ashurst.
- 309.) ACCINELLI FRANCESCO, *Un amore di Giuseppe Mazzini*, in « *Caffaro* », Genova, 10 marzo 1927.
Breve recensione del vol. *Lettere d'Amore* di G. Mazzini curato da G. Gasperoni, cfr. n. 272.
- 310.) CARTOSIO T., *La Madre di Mazzini*, in « *Il Grido d'Italia* », Genova, 10 marzo 1927.
Breve medaglione della madre di G. Mazzini.
- 311.) *La sovrana grandezza morale di Giuseppe Mazzini*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 11 marzo 1927.

- 312.) PARINI VITO, *Giuseppe Mazzini*, in « *Popolo* » di Trieste, 11 marzo 1927.
Breve articolo commemorativo.
- 313.) GUARDIONE FRANCESCO, *Il trionfo della elezione politica di G. Mazzini in Messina*, in « *Corriere Marittimo Siciliano* », Palermo, 13 marzo 1927.
Cfr. articolo del Guardione del 27 febbraio 1927.
- 314.) SIMONELLI MARIA, *Morte di Mazzini*, in « *Piccolo Padovano* », Padova, 14 Marzo 1927.
La Simonelli fa nascere il Mazzini a Nizza il 22 giugno 1805!
- 315.) D'ANDREA UGO, *Mazzini e Bakunin*, in « *Giornale d'Italia* », Roma, 15 marzo 1927.
Recensisce un capitolo degli *Uomini e cose della vecchia Italia* di B. Croce e il vol. del Rosselli su *Mazzini e Bakunin*, cfr. n. 271.
- 316.) ROMANO PIETRO, *Lo spirito della democrazia mazziniana*, in *Idealismo Realistico*, Roma, 15 marzo 1927.
- 317.) *La commemorazione di Mazzini*, in « *L'Impero* », Roma, 15 marzo 1927.
Notizie della commemorazione di G. Mazzini tenuta il 10 marzo a Roma da Raffaele di Lauro per iniziativa dell'Università mazziniana.
- 318.) MARCUZZI ANTONIO, *Mazzini (Lettere d'amore)*, in « *Patria del Friuli* », Udine, 17 marzo 1927.
Recensione del vol. *Lettere d'amore* di Mazzini curato da G. Gasperoni, cfr. n. 272.
- 319.) BENCO SILVIO, *Mazzini e Bakounine*, in « *Piccolo della Sera* », Trieste, 17 Marzo 1927.
Recensione del vol. del Rosselli su Mazzini e Bakounine, cfr. n. 271.
- 320.) *Giuseppe Mazzini, Lettere d'amore*, in « *Giornale Storico della Letteratura Italiana* » Torino, Fasc. 265-66.
Breve notizia delle *Lettere d'amore* di Mazzini curate da G. Gasperoni, cfr. n. 272.
- 321.) *Un amore di Giuseppe Mazzini*, in « *Domani del Piemonte* », Torino, 26 marzo 1927.
Breve recensione del vol. delle *Lettere d'amore* edito dal Gasperoni, cfr. n. 272.
- 322.) CAPPÀ INNOCENZO, *Beethoven e Mazzini*, in « *Piccolo* », Trieste, 29 marzo 1927 e in « *Popolo* », Trieste, 29 marzo 1927.
Ampli riassunti della conferenza tenuta dal Cappa a Trieste il 28 marzo al Teatro Verdi.
- 323.) TAGLIALATELA EDUARDO, *Le lettere di Mazzini*, in « *Evangelista* », Roma, 30 marzo 1927.
Recensione del volume di U. Zanotti Bianco, cfr. n. 46.
- 324.) SILVANO, *Alla ricerca di Mazzini*, in « *Pietre* », Genova, marzo 1927.

Recenti pubblicazioni:

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

La lirica di Gabriello Chiabrera

STORIA E CARATTERI

vol. IX della Biblioteca della « Rassegna »

(un vol. in 8°, di pp. 298; L. 35)

Società Anonima Editrice Francesco Perrella,

Genova, Via Assarotti, 16 A

ARTURO CODIGNOLA

La giovinezza di G. Mazzini

vol. XXIII della « Collana storica » dell'Editore Vallecchi

(un vol. in 16°, di pp. 250, con 15 illustrazioni fuori testo; L. 14)

Vallecchi, Editore - Firenze.

UBALDO FORMENTINI

Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di Levante

(Saggio sulle istituzioni liguri nell' antichità e nell' alto Medio Evo).

Edizione della **Accademia lunigianese di scienze**, 1926; in vendita presso

l'Amministrazione del **Giornale storico e letterario della Liguria**,

Palazzo rosso, Via Garibaldi, 18 — L. 10

Ultime pubblicazioni:

P. NURRA — A. CODIGNOLA

Catalogo

della Mostra Ligure del Risorgimento

(Genova, Settembre-Ottobre 1925)

GENOVA

Comitato Ligure della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento
Italiano.

Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18 — GENOVA

Edizione di lusso, di 500 esemplari numerati fuori commercio — Al vol.
L. 100 (cento)

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO III.
1927

Fascicolo 2
Aprile - Giugno

SOMMARIO

Pastine Onorato, Genova e Massa nella politica mediterranea del primo settecento (parte 1.a) — **Vitale Vito**, Intorno ai «Libri Iurium» — **Formentini Ubaldo**, Lunigiana romantica: Il Poeta di Sarzana — **Pesce Ambrogio**, Luigi Maineri e Giovanni Battista Maria Pizzorno — **Sassi Ferruccio**, Vicedomini e Gastaldi del Vescovo di Luni — **Giampaoli Umberto**, Spigolature dall'Archivio dei marchesi di Olivola — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: Atti della Storia Savonese di Storia Patria - vol. VIII (Vito Vitale) — **Friedrich Schneider**, Kaiser Heinrich VII, Der Romzug 1310-1313 (Vito Vitale) — **I. Scovazzi e F. Noberasco**, Storia di Savona, voll. I e II (Vito Vitale) — **P. Nurra e A. Codignola**, Catalogo della Mostra ligure del Risorgimento (Vito Vitale) — **A. Salucci**, Tavolozza genovese (M. Celle) — **Piccola Cronaca Colombiana** - Spigolature e notizie - Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
1927



Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da ARTURO CODIGNOLA e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

L'annata 1927 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

GENOVA E MASSA

NELLA POLITICA MEDITERRANEA DEL PRIMO SETTECENTO

I.

ATTIVITA' ESPANSIONISTICA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA AL PRINCIPIO DEL XVIII SECOLO

1. Genova e Savoia — 2. Genova e la Toscana.

1. — Che alla Repubblica di Genova nel secolo XVIII non fosse venuta meno ogni vitale energia, lo mostra non soltanto l'amore indomito per la propria indipendenza, difesa strenuamente contro tutte le insidie e tutti gli assalti; non soltanto lo sforzo manifesto di accrescere la propria potenzialità economica, cercando di dare nuovi impulsi specialmente ai commerci non mai del tutto languenti; ma altresì una certa sua politica di espansione, che si accentua — per vero con non soverchia fortuna — nella prima metà del secolo, mentre va rovando e divampa la ribellione corsa.

Ragioni politiche ed economiche promuovono tale aspirazione della Repubblica, che si esplica nei due campi d'azione tradizionali: verso ponente, a contatto e in contrasto con la ben più impetuosa forza espansionistica del dominio sabaudo; ad oriente nelle terre della Lunigiana sul transito del Granducato verso la valle padana.

Il primo campo si presenta irto di difficoltà e fecondo di amarezze. Spesso si rinnovano con acrimonia le persistenti questioni di confine con il Piemonte, che già avevano determinato la mediazione di Luigi XIV nel 1673; Oneglia, ormai vecchio possesso dei Savoia, era una spina dolorosa nel corpo non pingue della Repubblica, non meno del Finale, che minacciava di cadere nelle mani dell'avidico vicino, il quale ancora dappresso stringeva i confinanti feudi imperiali delle Langhe.

Nel 1713 la compera del marchesato del Finale da Carlo VI fu un colpo magistrale di Genova e uno scacco per Vittorio Amedeo II, da cui pur era stato offerto un prezzo maggiore, e che nemmeno aveva abbandonata l'idea di una eventuale occupazione della stessa Savona. La Repubblica fu pronta a sfruttare le particolari condizioni politiche del momento per effettuare una così proficua operazione, che le portava sensibili vantaggi e costituiva un incoraggiamento ad altre simili azioni. I mezzi di cui intendeva e poteva valersi Genova per il conseguimento di

tali fini non erano certo le armi e la conquista violenta, ma le trattative condotte con ponderazione ed accortezza di abili mercanti; era il denaro di cui essa avea fama di essere ben fornita.

Il che non significa già che non si dovesse pur essere pronti ad impugnare le armi se non altro per difendere un buon acquisto abilmente procurato. A guerra gloriosa con Savoia avea condotto la compera del marchesato di Zuccarello dall' Impero nel 1624; e con le armi era stata conquistata Oneglia nel 1672, purtroppo strappata poi alla Repubblica soprattutto dalla diplomazia francese. Ora Finale in possesso di Genova non poteva punto garbare alla Corte di Torino, già malcontenta per la mancata concessione dei feudi delle Langhe promessi dall' Imperatore nell' alleanza del 1703.

Quest' ultima questione, interessante anche Genova, era sul tappeto fin da quando nel 1690 Leopoldo I con suo diploma avea conferito al duca di Savoia la facoltà di acquistare i feudi imperiali confinanti ed inclusi nel suo Stato. Ma il duca si era vista la via intralciata dalla Repubblica, che era riuscita fin da principio a sventare il passaggio alla casa sabauda del marchesato di Dolceacqua e del Principato di Seborca, a cui essa stessa aspirava. Non così era stato possibile nel 1713 a Vittorio Amedeo II di impedire allo Stato avversario la compera del Finale; onde, irritato sempre più, egli non tralasciò di industriarsi per rompere quel contratto o trovare altrimenti compensi.

Negli anni che seguono al trattato di Utrecht è in Europa un continuo intrecciarsi di trattative, di propositi rimaneggiamenti, di accordi a vicenda allacciati e spezzati, di minacce bellicose. Il Piemonte è sempre in campo: vigile, attento, pronto a lottare e a ghermire; e la Repubblica spiega essa pure un' attività politica abbastanza viva, per quanto non sorretta, come quella sabauda, da una conveniente base militare.

Dopo il Congresso dell' Aja (1720), più intensa diviene cotesta attività. Nel 1720 il Conte Carlo Borromeo, Vicario imperiale in Italia, a torto o a ragione riferiva al Consiglio Aubico come la Repubblica avesse offerto alla maggior parte dei Feudatari imperiali delle Langhe di ammetterli fra i suoi nobili, e ciò contro il decreto di Leopoldo I, che vietava qualsiasi aderenza di quei vassalli ad altri Principi (1). Ma a cotesti feudi aspirava, come si disse, il re di Sardegna, che, per mezzo dei suoi ministri a Vienna, mirava a stabilire accordi con Genova su questo punto. Ai loro confini e all' interno dei rispettivi domini, molte terre imperiali vi erano di convenienza dell' uno o dell' altro Stato; il procedere insieme nell' intavolare, al momento propizio, trattative di compera, avrebbe facilitato l' operazione, impedito ogni speculazione della Camera cesarea sui loro antagonismi, diminuite le spese anche ri-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA - *Lettere Ministri, Vienna, busta 2568, marzo 51 - Clemente Doria al Governo, dispacci del 30 ottobre e 6 novembre 1720.*

quando ai donativi che era pur necessario fare ai ministri imperiali, i quali avrebbero maneggiata la pratica. Tali erano senza dubbio le intenzioni di Vittorio Amedeo II, che si mostrava ora così propenso ad una intesa amichevole con la Repubblica; egli che fra pochi anni minaccerà addirittura di spingere le sue milizie contro il dominio genovese.

Ora il Governo Ser.mo si scherniva dalle offerte, diffidente sempre e guardingo. Alle ripetute insistenze del ministro piemontese, marchese Giuseppe Roberto Solaro di Breglio, ordinava, sì, la Repubblica al proprio Inviato a Vienna, il gentiluomo Clemente Doria, di ricambiare le premure e la confidenza mostrategli, ma con tutte « le dovute cautele e circoscrizioni » e « senza dare intenzioni positive (1) ». Le sue convenienze, come riconosceva lo stesso Marchese di Breglio, erano rivolte piuttosto a certi feudi della riviera di Ponente come quelli della Casa di Balestrino, e Arnasco; ad altri interni che appartenevano a Feudatari genovesi, quali Serravalle, Carosio, Savignone, Campofreddo e simili; nonchè a parecchi ancora della Lunigiana.

Anche su Spigno in un primo momento si erano avanzate le mire di Genova; ma questa, riscontrando che il feudo non era confinante con i suoi domini, aveva tosto riconosciuto il maggior vantaggio che al possesso di quella terra poteva avere il Piemonte (2). Onde, quando lo stesso Conte di Wurtemberg sollecitò l'Inviato genovese a Vienna, perchè la Repubblica o qualche suo particolare « ne applicasse alla compra », dato che non si voleva maggiormente ingrandire il Duca di Savoia desideroso di quell'acquisto, il Doria non accoglieva l'offerta (3); per quanto in seguito sostenesse in via privata le ragioni del M.co Ippolito Invrea, che reclamava i suoi diritti sugli allodiali del feudo stesso (4).

Cadevano pertanto i sospetti manifestati dal ministro di Savoia in Genova, conte di Gros, sulle pretese ingerenze della Repubblica nelle trattative avviate da Torino per la compra di Spigno, che frattanto passava di fatto sotto il dominio sabaudo (1724) (5). Ma il Governo Ser.mo, mentre si studiava, fra l'altro, di intralciare la pratica per il principato di Seborca ripresa dal re di Sardegna, e dava incarico al Doria di ostacolare, con la dovuta prudenza, le trattative a cui il March. di Breglio attendeva a Vienna per le Langhe (6); a sua volta aveva da tempo ordinato al proprio ministro di promuovere l'acquisto delle terre imperiali bramate, e ricevendo in seguito dal M.co Leonardo Doria la donazione delle sue ragioni su Serravalle, coltivava in segreto il pensiero di

(1) A. S. G., *Lett. Min.*, Vienna, busta 2568 - Il Governo a Clemente Doria, Genova, 28 maggio 1721.

(2) *Ibid.*, Il Governo al Doria, Genova, 26 giugno 1721.

(3) *Ibid.*, Cl. Doria al Governo, Vienna, 24 dicembre 1722.

(4) *Ibid.*, busta 2570, marzo 53, Cl. Doria al Governo, Vienna, 9 giugno 1723.

(5) *Ibid.*, Lo stesso allo stesso, Vienna, 24 marzo 1723.

(6) *Ibid.*, Il Governo al Doria (6 dicembre); Doria al Governo (29 dicembre 1723).

poter entrare, alla prima occasione, in possesso di questa località importante sulla via del Milanese.

Ma le circostanze e la forza irresistibile degli eventi dovevano far sì che la fortuna non arridesse alla Repubblica nelle sue competizioni col Piemonte. Se essa riuscirà a conservare, non ostante tutte le insidie, il Finale; se potrà procurarsi col denaro dal M.co Carlo Spinola q. Stefano il feudo di Busalla ed ottenerne in seguito l'investitura; dovrà vedere passare definitivamente al re di Sardegna Seborca (30 gennaio 1729) ed estendersi la sovranità di questo Principe, oltre che sul vecchio possesso di Oneglia, anche su Loano nella Riviera di Ponente, e nelle Langhe, comprese persino cinque terre su cui Genova vantava particolari diritti, nonchè sopra la stessa Serravalle, quale appendice del Tortonese (pace di Vienna: 1738).

Falliva così in gran parte la politica genovese in questo campo, nella sua azione positiva e negativa; politica di cui duplice era il movente: l'uno, essenzialmente connesso con l'esistenza stessa dello Stato, e determinato dalla necessità di munire i confini e di allontanare ogni tentativo di penetrazione del vessillo sabaudo, che da tempo aspirava a piantarsi su terre della Repubblica, anzi sulla Dominante stessa; l'altro, d'interesse più strettamente economico, tendendosi ad impedire che, in vista di vantaggi commerciali, si realizzasse l'antico sogno del Piemonte di aprirsi una diretta e comoda via di comunicazione col mare.

2. — Ma non miglior fortuna arriderà all'analogo azione svolta dalla Repubblica di S. Giorgio verso oriente.

Anche qui ragioni politiche ed economiche convergevano a determinare cotesta azione. L'espansione si rivolgeva verso le terre della Toscana, e, negli ultimi tempi, movente economico era quello di controllare le vie del commercio di Livorno, che rappresentava una concorrenza effettiva ed efficace e non un semplice pericolo futuro.

Del resto, anche in questa regione i contrasti e le competizioni avevano una secolare tradizione. La Lunigiana e la Versilia furono regioni a cui sempre mirarono da una parte gli Stati toscani, dall'altra Genova. Per Firenze in particolar modo il dominio della Val di Magra assumeva uno speciale valore politico, come quello che poteva chiudere militarmente i passi di Lombardia e sbarrare la via della Liguria.

Così fu che, dopo le lotte sostenute con Pisa, la quale spinse i suoi possessi fino a Lerici, Genova si trovò di fronte la Repubblica fiorentina, poscia che questa si fu impadronita della rivale città toscana (1406). Col secolo XV Firenze pone piede in Val di Magra iniziando con i Genovesi quella gara di predominio che più non si spense, estendendosi pure ad altre terre della regione. Costoro, che nel 1405 avevano acquistato dal Bucicaldo, il traditore di Gabriele Maria Visconti, il porto di Livorno per munirsi contro i Fiorentini, furono costretti pochi anni dopo (1418)

a venderlo alla stessa Firenze per 140 mila ducati d'oro. Più tardi (1431), si dava loro in accomandigia Jacopo II degli Appiani, signore di Piombino, in opposizione appunto alla metropoli toscana; ma nel 1451 svanì per essi l'occasione di impadronirsi di quello staterello, quando già la cosa pareva felicemente riuscire (1). Intanto la Repubblica, dietro un prestito di 15 mila fiorini d'oro, avea avuto in pegno per dieci anni da Lucca, a cui dal 1369 era stata unita dall'imperatore Carlo IV la vicaria di Massa e di Pietrasanta, terre di Lunigiana e di Versilia, fra cui la stessa Pietrasanta. Questa, trascorsi dieci anni senza che si effettuasse il rimborso del mutuo, rimase a Genova, passando quindi sotto il Banco di S. Giorgio; ma nel 1484 Lorenzo de' Medici la faceva improvvisamente occupare, insieme con Motrone in Versilia e con Sarzana e Sarzanello in Lunigiana, accendendo la cosiddetta guerra di Sarzana e Pietrasanta, e spuntando anche le proteste e le armi diplomatiche di Genova, non sostenute neppure dal suo concittadino Innocenzo VIII Cibo, che avea sposato il figlio Franceschetto a Maddalena, nata da Lorenzo il Magnifico, e si mostrava fieramente avverso alla sua patria.

Coteste terre di Lunigiana e di Versilia furono in seguito (1494), con Riprafatta, Pisa e Livorno, cedute villmente da Piero de' Medici a Carlo VIII; e se Genova, dopo Fornovo, poteva acquistare col denaro Sarzana e Sarzanello, perdeva però la possibilità di ritornare in possesso di Pietrasanta passata definitivamente ai Lucchesi (1496) (2). E vani pure riuscirono i tentativi fatti nel 1527 e 1530 per ricuperare Pietrasanta, approfittando dei gravi frangenti in cui veniva a trovarsi Firenze: lo stesso Andrea D'Orta avea dovuto ritirarsi con le sue galee di fronte alla risoluta opposizione di quella popolazione (3).

Così pure in quel tempo si insisteva inutilmente per riavere Livorno, perduta già da oltre un secolo, sebbene non fosse allora che una piccola località, a cui il Bracelli (sec. XV) assegnava una popolazione di soli cento fuochi. Ma i Genovesi già mostravano con le loro insistenze di comprendere l'importanza che poteva e doveva assumere quel porto (4), di cui i granduchi faranno un ricco emporio in contrapposizione alla loro città.

E mentre i Corsi ribelli trovarono spesso nella Toscana un punto di appoggio, la stessa Sarzana, rimasta saldo possesso ligure, veniva insidiata dai Fiorentini, onde Genova ebbe alcuna volta motivo di temere che meditassero di impadronirsene con un colpo di mano, conniventi gli

(1) AMBROGIO PESCE, *Un tentativo della Repubblica di Genova per acquistare lo Stato di Piombino* in *Archivio Storico Italiano*, disp. I, 1913.

(2) LUIGI VOLPICELLA, *La questione di Pietrasanta nell'a. 1496* in « *Atti della Società Lig. di St. Patria* », Vol. LIV, fasc. I, 1926.

(3) LUIGI STAFFETTI, *Contributo alla storia del costume nel basso M. E. - Inventario illustrato dei beni e robe dell'opera di S. Martino in Pietrasanta (aprile 1420)* — Genova, 1905.

(4) GIUSEPPE ANDRIANI, *Giacomo Bracelli nella Storia della Geografia* in « *Atti della Soc. Lig. di St. Patria* », vol. LII, p. 201.

stessi ufficiali della Repubblica (1). E se è vero che Cosimo I giunse a proporre a Filippo la distruzione dello Stato genovese, e che anche in seguito la Toscana non si disinteressò (come, ad esempio, per la congiura del Vacchero (2) dei rivolgenti interni della Repubblica; è pur certo che, in generale, i Granduchi medicei « non trispanniavano mai denaro, artifici diplomatici, informazioni e raggiri per escludere i Genovesi da quei trattati nei quali con spirito assai spesso di mercatanti, costoro miravano ad accrescere i loro possessi » (3).

Così accadde per Pontremoli nel secolo XVII. Questa terra importantissima, già feudo dei Fieschi, che spingevano la loro signoria sino a Calestano, dopo la congiura genovese del 1547 passava alla Spagna. Cosimo I l'aveva inutilmente richiesta per sé; ma i Medici non la perdettero mai d'occhio, mentre ingrossavano il loro dominio in Lunigiana con la compera di molti feudi, ben guardati dal Governatorato e dal presidio militare stabilito in Fivizzano. I Genovesi, che pur erano andati perdendo terreno, non si mostravano tuttavia meno vigili, valendosi degli stessi mezzi e delle medesime arti. E così fu che nel 1647 riuscivano a farsi cedere per duecento mila pezze dal Governatore di Milano Don Bernardino Fernandez de Velasco, Pontremoli; possedimento però che doveva rimaner loro soltanto fino al 1650, quando Ferdinando II di Toscana riuscì ad entrarne egli stesso in possesso dietro il pagamento di quattrocento mila pezze alla Corte di Madrid, che, per gli intrighi del Granduca, aveva finito per negare la ratifica alla vendita precedentemente fatta a Genova dal Governatorato di Milano (4).

Avevano ragione gli Eccellentissimi di Palazzo quando affermavano, nel 1648, che il Medici « continuando ne' soliti pensieri di farsi patrone di tutta la Lunigiana, non può soffrire gli avanzamenti della Repubblica in quelle parti » (1); nè le gelosie, gli intrighi e gli approcci cessarono, chè anzi si protrassero nel secolo seguente; ed appunto nell'anno 1723, in cui, come vedremo ancora, si trattava una eventuale compera di confinanti feudi imperiali, la Repubblica guardava particolarmente a quelli della Lunigiana, interessandone il proprio Inviato a Vienna.

E fra gli altri acquisti, uno assai notevole solleticava allora parti-

(1) Così avvenne durante le discordie fra i due Portici finite con la pace del 1576, quando il Governatore Pietro Casella Imperiale, per ira contro la fazione del Portico di S. Luca, proditoriamente trattò per vendere Sarzana o Sarzanello al Granduca. La trama fallì; ma gli intrighi furono rinnovati, come altrove avrò occasione di mostrare.

(2) GINO ARIAS, *La congiura di G. C. Vacchero*, Firenze, 1897.

(3) L. STAFFETTI, recensione a U. MAZZINI, *Un Malaspina di Villafranca omicida in Archivio St. Ital.*, ser. V., t. XXX, a. 1902.

(4) L. STAFFETTI, *Donne e Castelli di Lunigiana, II, Tresana e l'ultimo de' suoi Marchesi Malaspina*, p. 11-13. — La questione di Tresana è un episodio delle competizioni di cui qui si discorre.

(5) L. STAFFETTI, *op. cit.*, p. 19.

colarmente la Repubblica: quello di tutti i feudi posseduti dal duca di Massa; acquisto che, oltre a portare un ingrandimento territoriale non disprezzabile, aveva soprattutto, indirettamente, un notevole interesse economico rispetto al commercio di Livorno, che Genova cercava di limitare in ogni modo.

Di fronte a tale mossa del Governo Ser.mo, quale doveva essere l'atteggiamento del vicino Stato, antico rivale nella gara di espansione?

Massa, nelle mani di una nobile famiglia genovese imparentata con i Medici, ai margini della Repubblica e del Granducato, doveva essere inevitabilmente — e fu sempre di fatto — in continui e molteplici rapporti con entrambi gli Stati, oggetto di aspirazioni e campo d'influenza per essi.

Quel territorio tagliava fuori dal Granducato i domini di Lunigiana, onde la sua condizione politica doveva assai premere a Firenze. I granduchi inoltre avevano aperta, per i bisogni degli scambi economici, una strada detta « *Granagnacci* », che attraversando per breve tratto Massa e il suo dominio, passava in Lombardia senza toccare lo Stato genovese. Abbandonata per qualche tempo, questa strada veniva riaperta al commercio da Cosimo III dopo il trattato di Londra. Il Governo toscano si era facilmente accordato con i Signori di Massa dietro il pagamento di una piccola somma di denaro; nè mai quei Duchi avevano ostacolato o gravato con imposte il transito per il proprio territorio delle merci dello Stato fiorentino dirette a Venezia, in Lombardia e Germania. Molto interessava quindi che questo territorio non cadesse nelle mani dei Genovesi; i quali, naturali avversari dell'incremento del porto di Livorno, avrebbero in ogni modo cercato di impedirne il libero sfogo all'interno.

Ma dietro agli interessi del Granducato, come pure a quelli della Spagna; dove Elisabetta Farnese sosteneva naturalmente i vantaggi del figlio Don Carlo, riconosciuto dal trattato della Quadruplice (1718) quale successore alla corona, oltre che di Parma, anche di Toscana; si agitavano gli interessi di altri Stati europei, e in modo particolare dell'Inghilterra, che si avviava a divenire una grande potenza mediterranea.

E' necessario quindi, per la migliore comprensione e il più giusto apprezzamento dei fatti, soffermarci anzitutto ad esaminare brevemente il problema del Mediterraneo, il quale attraversa appunto, nell'epoca di cui discorriamo, una nuova fase quanto mai importante e degna di studio.

II.

GENOVA E IL PROBLEMA DEL MEDITERRANEO

1. Il contrasto franco-britannico per il predominio nel Mediterraneo e la Repubblica — 2. Le relazioni con l'oriente e il porto di Livorno — 3. Provvedimenti della Repubblica per il commercio del Levante — 4. Misure contro Livorno: le tariffe del Portofranco — 5. Il Lazzaretto della Spezia.

1. — Quel predominio marittimo nel bacino occidentale del Mediterraneo, che Genova aveva acquistato nel Medio Evo, affermazione di potenza che soltanto ai nostri giorni felicemente si rinnovò, era andato perduto per la Repubblica marinara con l'età moderna. Ma nel gioco delle aspre e secolari competizioni per la soluzione dell'assillante problema di cotesto mare contrastato, essa fu sempre un elemento che ebbe peso e valore non certo trascurabili.

Prima ancora che per le grandi scoperte, a cui pur tanto contribuirono suoi figli gloriosi, il centro di gravità dell'attività mercantile europea si spostasse sulle sponde dell'Atlantico, già i Catalani avevano strappato ai Liguri il primato marittimo, che rimaneva quindi alla nuova monarchia spagnuola, dopo la gigantesca lotta con la Francia, protratta fino al 1559.

Genova, centro mercantile pur sempre importante, padrona, col possesso della Corsica, di una posizione mediterranea notevolissima, è necessariamente coinvolta in questa lotta, a cui dà navi e ammiragli, mentre la sua isola è campo di battaglia specie per i Turchi, che con Solimano il Magnifico si affacciano all'occidente per tentarne l'ambito dominio.

Intensi sono i rapporti commerciali e bancari con la monarchia spagnuola durante il periodo della sua preponderanza politica, mentre incessanti sono le minacce e le ambizioni del Re Cristianissimo verso la Repubblica, intrecciandosi con quelle sabaude. La politica di espansione mediterranea ripresa dalla Francia dei Borboni, mentre va declinando la potenza spagnuola, ha uno dei suoi vigili occhi rivolti sulla vicina metropoli ligure per insidiarne la stessa indipendenza ed aggiorarla ai propri interessi. E quando il programma di predominio sul Mediterraneo si fa con Luigi XIV più deciso, ecco a Costantinopoli intralciata dall'ostilità francese l'opera saggia del M.co Gio. Agostino Durazzo rivolta a riattivare i traffici con l'Oriente (1665); ecco l'inaudito bombardamento del 1684.

Ma proprio quando il Despota di Versailles crede di veder realizzarsi il suo piano col porre sul capo del nipote la corona spagnuola, illudendosi così di poter sommergere i Pirenei ed allacciare Marsiglia con Barcellona, Napoli e Palermo, una nuova Potenza si affaccia alle Colonne d'Ercole con mire e propositi di predominio: l'Inghilterra.

Inglese, come pure Olandese, erano per vero tutt' altro che nuovi al Mediterraneo. A Costantinopoli, dove prevaleva da tempo l'amicizia francese, essi erano riusciti a stipulare convenzioni vantaggiose per i loro commerci. Genova stessa avea con quei mercanti rapporti economici e marinari, e ad epoca remota risalivano le relazioni con Venezia; mentre più frequenti e vive erano quelle allacciate con la Toscana.

L'Inghilterra, dopo la seconda rivoluzione (1688) attraversa un periodo di intensa attività industriale e commerciale, segnando progressi rapidi ed incessanti. La sua partecipazione ai grandi conflitti europei è in relazione con tale incremento e con la sua politica economica.

Ed eccola al principio del settecento, con la guerra di successione spagnuola, stabilirsi in Gibilterra alla porta del Mediterraneo, donde più non verrà smossa, rendendo vano il tentativo francese di signoreggiare il bacino occidentale di questo mare.

Nello stesso tempo, sulle coste dell'Italia meridionale stabiliva pure il suo effimero dominio un'altra Potenza, l'Austria, che da sud e da nord contrasterà d'ora in poi ai Borboni di Spagna l'espansione politica nella penisola, appoggiata spesso da Londra, che dei Borboni dell'uno e dell'altro ramo voleva impedire il predominio su quel mare, in cui già aveva svolto una larga opera di penetrazione.

Tali atteggiamenti si delineano subito dopo i trattati di Utrecht (1713) e Rastadt (1714). I malcontenti austriaci trovano eco nel gabinetto britannico; il tentativo dell'Alberoni è sventato e le navi inglesi combattono nelle acque italiane contro gli Spagnuoli (10 agosto 1718) a vantaggio degli Austriaci, ma innanzi tutto dei propri interessi.

E cotesti interessi determinano la politica d'intervento dell'Inghilterra nei secoli seguenti. Dal Congresso dell'Aja (1720) essa, nella sua espansione, si trova sempre sbarrata la via dalla Francia, a cui, per tutto il XVIII secolo, si appoggia la Spagna. Così nella guerra di successione d'Austria e in quella dei sette anni, come nella lotta accesa dalla ribellione delle colonie inglesi d'America; e se Minorca, conservata a Parigi (1763), sarà restituita nel 1763 al re Cattolico, non per questo si arresterà la fortuna britannica. La quale non intendiamo qui seguire nel suo volo attraverso il XIX secolo, da Malta alle isole Jonie, da Navarrino alla Crimea, da Cipro a Suez; ma, limitandoci a quanto riguarda il settecento, vogliamo soltanto osservare che la Repubblica di Genova, la quale alle violenze inglesi ebbe talvolta a resistere con energia (nel 1746-47, ad esempio, e durante i rivolgimenti della rivoluzione francese), fu necessariamente coinvolta, come già nel conflitto franco-spagnuolo del XVI secolo, così in quello anglo-borbonico di questa epoca per il predominio del Mediterraneo.

La Corsica diventerà nel settecento esca all'avidità delle varie Potenze. Impero, Savoia, Inghilterra, Spagna, Olanda, Francia rivolgono con maggiore o minor fortuna, le loro mire e spesso le insidie di una

politica coperta e subdola contro l'isola genovese, la cui importante posizione eccitava le più vive sollecitudini (1).

Ma prima ancora che la questione della Corsica si accendesse, l'urto di interessi economico-politici fra la Repubblica e le Potenze europee mediterranee si determinava in Toscana. I fatti che verremo esponendo, e che cadono fra il secondo ed il terzo decennio del XVIII secolo, stanno a rappresentare appunto un siffatto contrasto, nel quale collimavano le convenienze dei vari Stati contro la Repubblica; nè cotesti fatti potrebbero essere considerati nella loro vera luce e nel loro giusto significato, senza inquadrarli nella situazione generale della politica mediterranea europea, e senza tener conto della posizione e del valore che rispetto a questa assumeva lo Stato genovese.

2. — Genova non aveva mai interrotta la sua attività marinara, anche dopo la scoperta delle nuove vie commerciali e l'irruente conquista del Turco. Tagliata fuori dal Mare Maggiore (M. Nero), che — vero mare italiano — avea già risuonato del suo nome e della sua gloria; spezzate le antiche correnti di traffico; perduta con Scio (1565) l'ultima colonia in devante; la città ligure non aveva per questo rinunciato del tutto alle sue relazioni con l'oriente, per quanto divenute ormai difficili e rischiose.

Abbandonati i piani di riattivare gli scambi attraverso la Russia, o di tentare nuova via lungo le coste settentrionali dell'Asia, nel 1623 si istituisce, con privilegi della Repubblica, una Compagnia per il commercio con le Indie.

Marinai-mercanti continuano a solcare il Mediterraneo con tenacia e non senza luoro; per essi si compillano portolani (2) e lavorano cartografi.

L'alleanza del Cristianissimo col Turco, nel secolo XVI, aveva portato alle Capitolazioni concesse dall'impero ottomano alla Francia, che instauravano un sistema di rapporti politici ed economici, da cui specialmente Marsiglia traeva straordinario profitto. A Parigi si era rivolta Genova fin dal 1654, per mezzo degli ambasciatori G. B. Pallavicino e Gian Luca Durazzo, per ottenere appoggio nei tentativi di ripristinare i commerci interrotti con l'oriente; e con maggior efficacia, come già ricordammo, il M.co Gio. Agostino Durazzo trattava direttamente

(1) GIOACCHINO VOLPE in *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo - Come la Corsica divenne francese*, (Politica, vol. XVII, f. I, n. XLIX, 1923), come nota anche P. SILVA (*Aspetti e fasi del problema del Mediterr. occid. nell'ultimo secolo in Nuova Rivista Storica*, 1924, f. IV-V), ha messo in rilievo coteste competizioni europee per la questione corsa.

Su tale argomento avevo io pure già insistito in: *La Repubblica di Genova e le Gazzette - Vita politica ed attività giornalistica - sec. XVII-XVIII*, Genova, Waser, 1923.

(2) G. ANDRIANI, *L'Asia Minore nel Portolano di Giov. Francesco Monno (1633)*, (Boll. della R. S. G. I., serie V, vol. VII, 1918, nn. 5-6, 7-8).

col Gran Visir (1665), ottenendo da Maometto IV libertà di traffico, diritto consolare con facoltà giurisdizionale, tolleranza religiosa e amicizia. Vivaci le opposizioni dei Francesi, a cui si aggiunsero quelle di Inglese, Olandesi e Veneziani; indegna e dannosa l'opera del residente conte Gian Maria Sinibaldo Fieschi; difficili e talvolta anche aspri i rapporti con la Sublime Porta per calunnie di malevoli, non sempre del resto prive di fondamento; ferme e salde ormai le posizioni ottenute dalle altre nazioni più fortunate; ma comunque quel levante nel quale già aveva dominato S. Giorgio, veniva pur di nuovo aperto all'attività della vecchia città marinara.

Non così però da poter, in questo campo, non dico soverchiare, ma neppure uguagliare l'espansione di Livorno; chè l'importanza europea e mondiale di Genova consisteva pur sempre, come già fin dal XV secolo, soprattutto nel suo lungo movimento bancario, che si esercitava specialmente nei rapporti con i domini del re Cattolico; onde, a detta del cav. Roberto Solaro, ambasciatore di Savoia a Madrid nel 1673, quella monarchia odiava i Genovesi come « distruggitori della Spagna con i loro cambi » (1).

Il porto di Livorno era sorto nel seicento a grande fortuna, monopolizzando, si può dire, l'importazione dall'Asia Minore in Italia, ed estendendo la sua influenza in Toscana, Lombardia, Piemonte, nel Regno di Napoli, nello Stato pontificio e nella stessa Liguria; e certo non floridi dovevano essere al confronto i traffici di Genova in quelle parti, nel 1698, quando un tal Nicolò Maria Geirola presentava al Ser mo Governo della Repubblica un progetto, in cui si suggeriva di promuovere un'energica azione in concorrenza con i rigogliosi commerci di Livorno, navigando e mercatando in oriente anche con bandiera forestiera, per sfuggire alle opposizioni inevitabili degli altri Stati (2). Il sistema non era insolito: per non rifarci ad altri esempi, ricorderemo come, nella prima metà del settecento (1725), anche mercanti della stessa Livorno trafficassero nelle Indie orientali con bandiera imperiale (3), mentre nella medesima epoca, molti Genovesi si valevano, per spacciare le loro mercanzie, di quella francese, amica ai Barbareschi e perciò da questi rispettata.

Ed il Governo non risparmiava attenzioni e sforzi per procacciare ai sudditi un incremento del commercio nelle terre del Sultano, col quale curava di rinnovare, migliorandole, quelle capitolazioni, che già era riuscito precedentemente a concludere, adoperando all'uopo tutte

(1) GIOACCHINO VOLPE, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo*, cit.

(2) G. ANDRIANI, op. cit., pg. 578.

(3) GIUSEPPE PRATO, *L'espansione commerciale inglese nel primo settecento in una relazione di un inviato sabaudo* (Miscellanea di studi storici in onore di A. Monno, vol. I, Bocca, Torino), p. 55.

le risorse della diplomazia e anche della corruzione, a cui erano tutt'altro che insensibili gli alti e i bassi funzionari ottomani. Così nel 1710 trattava il ristabilimento delle antiche concessioni, Mons. Castelli, che giungeva, non senza lunghi travagli, a una favorevole conclusione.

3. — Sono anni cotesti di vivace attività politica, in cui si intensificano gli sforzi e si allargano le mire a nuovi acquisti, a più fiorenti rapporti economici. Si guarda alla riviera di ponente, ma non si perde di vista la situazione verso il levante. Il lavoro diuturno a Vienna darà i suoi frutti nel 1713 con la compera del Finale; frattanto continua l'attenta vigilanza e gli assidui sforzi per strappare vantaggi in oriente contro il predominio del fortunato porto toscano. E il Governo interviene con i suoi provvedimenti rivolti a disciplinare l'attività dei marinai liguri, che colà navigano, contenendone anche l'avidità e le intemperanze, che dovettero talvolta arrecare gravi danni agli interessi del commercio della Repubblica.

Così il 17 e 21 marzo di quello stesso anno 1713, i Consigli deliberavano « contro i Padroni di barche, ed altri delinquenti in pregiudizio del nuovo commercio di Levante ».

La « Proposizione » mette in rilievo le cure del Governo e tutta la sua attenzione per l'incremento di quei traffici: « Restando in oggi come è noto ristabilito a beneficio de' nazionali il commercio in tutti i Luoghi e Spiagge, Scali, e Porti dell' Impero ottomano con la ratificazione, e confermazione fatta dal Gran Signore de Turchi dell' antiche capitolazioni, e privilegi che già furono conceduti alla nazione genovese nella prima introduzione di quel traffico stato interrotto da impensati accidenti non lasciano i Collegi di impiegare la loro applicazione per conservarlo, ed accrescerlo ».

Occorreva quindi porre riparo agli inconvenienti che, « procedendo da Capitani, Padroni, Sopracarichi, ed altri ufficiali e persone », che navigavano in levante, potevano « facilmente di nuovo interrompere, e turbare questo commercio con intiero e irreparabile discredito della nazione ». Fosse quindi impedito che si introducesse moneta di falsa lega, nè alcuno si arrischiasse « a far truffaria e molto meno a trasgredire le regole generali del Consolato, ed a declinare dall' ubbidienza e rispetto verso il publico rappresentante alla Porta ottomana, ed alli Consoli ed altri ministri publici ».

I Ser.mi Collegi avevano osservato che il Magistrato dei Conservatori del Mare avea sì autorità di punire le mancanze dei capitani in merito alla navigazione, ai carichi e simili oggetti; ma non per quanto si riferiva alle disobbedienze e « poco rispetto al publico Rappresentante, e Ministri publici, e ad altri delitti che ugualmente per buon governo di questo commercio possono meritare di essere esemplarmente puniti ». I Collegi stessi pertanto proponevano ai Consigli e questi

approvavano che si conferisse a detto Magistrato la facoltà di punire tali delitti secondo le leggi vigenti e, nei casi non preveduti, con «pena di uno in cinque anni di Carcere, o di Bando, o di relegazione nel Luogo che le paressi, ad uno sino in cinque anni di Galea avuto riguardo alla qualità della persona, e circostanze del fatto», oltre il risarcimento dei danni; e che, ove difettassero «prove legittime» potesse unitamente alla Ecc.ma Giunta del Traffico procedere «ex informata conscientia» e «senza formalità di processo», purchè vi concorressero almeno otto voti favorevoli.

La legge, deliberata come di consueto per dieci anni, veniva riconfermata dal Minore e Maggior Consiglio «in tutto come sopra per altri anni dieci» nell'aprile 1723 (1). Era naturale che i mali lamentati non fossero scomparsi: ce lo attesta la rinnovazione del provvedimento; il quale però ci mostra altresì come si continuassero a sostenere tenacemente i commerci genovesi nel levante.

4. — Ma la floridezza dei traffici livornesi era pur sempre molesta ed invincibile. Bisognava combatterla con ogni mezzo; e in questi stessi anni misure ostili al porto toscano erano state prese dalla Repubblica. Una memoria presentata dalla Spagna al Congresso di Cambray rilevava in proposito come un decreto del 1713 aveva imposto il pagamento del dieci per cento sulle merci di Ponente che fossero giunte a Genova per la via di Livorno; un simile decreto era stato poi emanato nel 1715 per le mercanzie che, provenienti da Livorno, fossero passate in Piemonte e nel Monferrato per la via di Savona e Finale. In seguito si era pure vietato ai pescatori di corallo, sudditi della Serenissima, di portare il loro prodotto a Livorno, dove infatti più non erano comparse coralline genovesi. Anche il tabacco che da Salonicco o da altre parti veniva a Livorno e di qui a Genova era stato soggetto all'imposta del dieci per cento (2).

I provvedimenti non riuscirono sempre del tutto vantaggiosi a Genova stessa. L'Accinelli accenna sotto il 1723 ad una nuova «addizione» del dieci per cento, «oltre il solito pagamento», imposta sulle merci di Livorno e Toscana dal Magistrato di S. Giorgio, aggiungendo che «diminuissi in tal modo il commercio, che fu la cagione di non leggieri dispendi al Pubblico»; e questa imposta dovette pertanto essere abolita (3).

(1) *Proposizioni pubbliche del Minor Consiglio dal 1713 al 1756*, Ms. presso la Biblioteca Universitaria di Genova, alla segnatura O-VI-30.

(2) Memoria presentata dagli Ambasciatori spagnuoli alle Potenze mediatrici al Congresso di Cambray. — ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA - *Lettere Ministri, Francia*, busta n. g. 2218, acclusa alla lettera del Segretario G. B. Sorba al Governo, Cambray, 10 marzo 1724.

(3) ACCINELLI, *Compendio*. - Vi allude il BALESTRIERI: «fu imposto il 10% sopra le merci procedenti da Livorno, ma di subito fu levata per non essere di vantaggio a S. Giorgio». (Citato dal P. L. LEVATI in *I Dogi di Genova dal 1721 al 1746*, pg. 11).

Notizie più precise possiamo ricavare da lettere del Sindaco delle Compere dell' Ill.ma Casa di S. Giorgio, Emanuele Castellino, scritte a nome del Magistrato dei Protettori a Clemente Doria, Inviato a Vienna, per giustificazione contro le molteplici lagnanze avanzate al riguardo (1).

Le antiche « regole de Caratti », da quattro secoli istituite, stabilivano il pagamento della gabella del dieci per cento per tutte le merci che arrivavano a Genova; il che fu praticato fino alla istituzione del Portofranco. Ma nel maggio del 1713 veniva fatta una legge per la durata di dieci anni, onde restavano escluse dal beneficio del Portofranco stesso tutte le mercanzie « imbarcate, sbarcate, travasate » nei luoghi posti entro i « limiti », ossia al di qua del fiume Varo e di Civitavecchia, le quali soggiacevano quindi al pagamento dell' antica imposta del dieci per cento « sopra l' Estimo distintamente apposto alle medesime Merci dalle Tariffe ».

Con ugual provvedimento si colpivano « tutte le robbe originarie di Ponente, che procedevano dalle parti del Levante », eccezion fatta per quelle trasportate da « vascelli da gabbia », i cui capitani erano però tenuti a giustificare con giuramento che le merci elencate nel manifesto di bordo provenivano veramente da Ponente e « che niuna benchè minima parte ne avessero caricato o travasato nelle parti del Levante, con obbligo altresì allo Scrivano di essi vascelli di presentare le Polizze di carico del Mercadante, cui fossero detti Generi diretti, o a provvigione, o per conto proprio ».

Esentati dal pagamento del dieci per cento furono invece alcuni generi di mercanzie del Levante, anche se provenienti « dalle Parti situate fuori del Dominio, di qua da Civitavecchia »; e così godettero di tale beneficio « le sete d' ogni qualità, Panni e Calsette, e ogni altro lavoro di seta sì semplice, come misto, ed ogni Panno, e lavoro d' oro, e d' argento, tanto fino, come falso ». Ma spirata nel maggio 1723 la suddetta legge sul Portofranco, mentre già da tempo gli Ill.mi Protettori discutevano intorno alla sua rinnovazione, dando luogo a molte riflessioni e controversie sui vantaggi o danni che ne potessero derivare al commercio, ritornavano in vigore le vecchie « regole de caratti ». Se non che, mentre si conservava la « goduta » del Portofranco alle merci provenienti dai paesi al di là dei « limiti », non uguale concessione si faceva per tutte le altre. Riguardo alle quali, nel dicembre dello stesso anno, « per riparare a quel pregiudicio, che si caosava al passaggio delle merci provenienti di qua da limiti, per le strade della riviera di Ponente », veniva « pubblicata l' esecuzione delle dette Regole »; deliberazione che — aggiungeva il Sindaco Castellino al Doria, riferendosi alle lagnanze provenienti dal Governo milanese — « non può aver portato, che la maggior facilità al Commercio dell' intiero Stato di Milano,

(1) A. S. G. - Lettere Ministri, Vienna, busta 2571, lettere del 24 e 25 giugno 1724.

mentre tutte le robbe, che restavano divertite da altre strade, per mezzo di quelle del Piemonte, tutte hanno avuto e averanno la più pronta, e facile condotta da questo Portofranco, per quella della Bocchetta, col pagamento della stessa Tariffa del detto Portofranco ultimamente terminato ». Frattanto erano ora sottoposte al carico del dieci per cento anche le « setarie e sete » e le « robbe originarie del Levante, de quali, per abbondarne ora questo Portofranco, puonno essere tramandate col beneficio di esso, estraendosi di qui per il detto Stato di Milano senza il detto carico.... ma bensì col pagamento, alla forma delle Tariffe del detto ultimo Portofranco ».

Al contrario si accordavano, subito dopo, facilitazioni a mercanzie provenienti dal Regno di Napoli e Sicilia, concedendo il libero transito delle sete; mentre per i « panni di seta e altre setarie », poichè potevano pure trasportarne piccoli bastimenti che erano costretti ad approdare durante il loro viaggio in più porti e quindi anche entro i « limiti », nel Gennaio del 1724 veniva deliberato — ad evitare che dette navi ne caricassero anche in questi ultimi scali — si presentassero dai rispettivi Padroni, il manifesto e le polizze di carico, protestando altresì il giuramento. Tale esigenza non era una novità, essendo contemplata in più casi: così nelle stesse « regole de Caratti »; nella legge ultima del Portofranco riguardo alle merci originarie di Ponente; per la denuncia dei sali giunti nel porto con bandiera straniera; per le prescritte comunicazioni al Tribunale di Sanità.

E' chiaro che tutte le suaccennate disposizioni erano rivolte contro il porto di Livorno, i cui mercanti cercarono di suscitare in ogni modo malcontenti e proteste. « Li maneggi de Livornesi e Fiorentini — scriveva il Castellino — uniti a Mercadanti Francesi qui commoranti han dato motivo alle sinistre informazioni fatte da Consoli alle Corti, à motivo de loro proprj privati interessi, e in pregiudicio sì di questa capitale, che del Stato di Milano ». Così fu che il console Maricone aveva imposto ai Padroni di bandiera imperiale di rifiutare il giuramento richiesto, onde recentemente due feluche napoletane se n' erano senz'altro ripartite.

Si riteneva che la relazione del Maricone stesso al Governo di Milano, il quale ne aveva riferito a sua volta alla Corte di Vienna, avesse provocato seri turbamenti, che si cercava di calmare, annunciando come nelle nuove tariffe del Portofranco che si stavano preparando dagli Ill.mi Protettori, il traffico con Milano sarebbe stato favorito con una probabile menomazione delle medesime. Ma frattanto la Corte di Francia, aggiungeva il Castellino, aveva ordinato al proprio console di comportarsi secondo l' esempio di quello imperiale e ben tre istanze al riguardo venivano presentate in Maggio al Ser.mo Governo. Soltanto i capitani inglesi non si erano rifiutati a prestare il voluto giuramento, non mossi « da altra mira che dall' utile del Commercio ». Tale era

infatti la sola norma seguita dalla Nazione britannica, che pur era interessata a salvaguardare i vantaggi del porto toscano, tanto che la troveremo tra non molto a capo della opposizione contro altri tentativi genovesi minaccianti il vicino emporio del Tirreno.

Effettivamente gli oppositori principali della politica commerciale di Genova erano, com'è naturale, i Toscani; e con essi Francesi ed Inglesi.

Clemente Doria, rispondendo al Castellino (13 luglio 1724) in merito al nuovo Regolamento del Portofranco e al Maricone, informava risultargli dalla visione che avea potuto prendere direttamente della lettera del console cesareo, come il provvedimento riguardante le feluche napoletane fosse stato da lui deliberato « a dettame di quanto avea veduto volersi praticare da Ministri di Francia e Inghilterra co quali ne avea conferito ». Ma il Maricone stesso faceva osservare che le convenienze delle due grandi Potenze non sarebbero forse per coincidere con quelle di S. M. Cesarea, onde attendeva istruzioni sul contegno che dovesse in seguito tenere, ricordando altresì le « proposizioni del nuovo commercio che voleva stabilirsi con lo Stato di Milano », a cui avrebbe piuttosto giovato che nociuto il ritorno all'antico regolamento del Portofranco (1).

Altri miglioramenti al commercio con lo Stato di Milano si stavano di fatto concretando dal Governo Ser.mo e dalla Ill.ma Casa di S. Giorgio, ed erano appunto in corso trattative per far sboccare, attraverso la Lombardia, a Genova « molte mercanzie che da Grigioni e Svizzeri passavano in dirittura in Francia » (2).

Il marchese di Rialp ne parlava in aprile anche al Doria in Vienna, comunicandogli le notizie che ne avea da Milano, come di affare di somma importanza. Risulta che i Grigioni avevano già riparate le vie di comunicazione, di modo che per quella del Sempione si poteva giungere a Milano in soli cinque giorni mentre prima ne occorrevano undici. Si richiedeva da parte degli Svizzeri, a Milano e a Genova, l'accomodamento delle strade e la diminuzione delle gabelle di transito; e il ministro cesareo manifestava tutto il suo vivo desiderio di secondare un tale incremento di attività economica.

4. — Il Doria, a sua volta, prendeva occasione per introdurre il discorso su altra questione riguardante la costruzione di un Lazzaretto che la Repubblica voleva eseguire nel Golfo della Spezia, « coll'idea non solo di assicurare la capitale dalle disgrazie della Peste, cui molto soggiaciono le Città marittime, ma altresì per render più agevole alle navl mercantili lo sbarco delle merci per sottoporle allo spurgo, ciò che

(1) A. S. G. - *Lettere Ministri, Vienna*, busta 2571, Cl. Doria ad E. Castellino, Genova, 13 luglio 1724.

(2) *Ibid.* - Cl. Doria al Governo, Vienna 5 aprile 1724.

non potea praticarsi in una spiaggia che per molti mesi dell' anno resta inaccessibile tanto per lo sbarco, come per lo imbarco, causandosi così infiniti dispendj a negozianti ».

Anche per questo da qualche tempo si agitavano i mercanti Toscani, cercando di far apparire la cosa come sommamente sconvenevole anche per Milano. Il marchese Rinuccini, Seg.rio di Guerra del Granduca aveva infatti, nel gennaio del 1724, informato « con gran premura » il Seg.rio Lisoni, ministro cesareo in Firenze della deliberazione presa dalla Repubblica di formare « un Portofranco alla Spezia per cui la franchiggia di quello di Genova debba del tutto restare abolita, et in conseguenza soggiacere tutte le merci provenienti dallo stato ecclesiastico e dalla Toscana al pagamento de dritti de quali per altro andavano esenti nel Porto di Genova ». Il Lisoni informava tosto della cosa il Sig. Conte Governatore di Milano, il quale a sua volta ne richiedeva parere al Gran Cancelliere, che gli presentava il 1° febbraio una consulta, trasmessa poi a Vienna. Il pericolo — si diceva in detta Consulta — potrebbe consistere nel fatto « che entrando ne stati del S.r Duca di Parma le mercanzie per via de mulatieri si disertano in altre parti »; e poichè la Repubblica in altri tempi non aveva « stimato venire ad una tale risoluzione », c' era da temere che questa fosse ora rivolta contro il commercio che S. M. Cesarea voleva « sostenere per introdurre ne' suoi Dominj il contante sì necessario nelle presenti angustie », e che vi potesse essere « dell' intelligenza fra le Potenze marittime e la Rep.ca Ser.ma » (1).

Ora il Doria, nel suo colloquio col March. di Rialp, si studiava di distruggere ogni prevenzione al riguardo, parlandone al Ministro « in forma di derriso, quasi che in Milano potessero aver ciecamente bevuto le massime de Fiorentini e Livornesi »; e l' effetto ottenuto dai suoi discorsi giudicava buono (2).

Ma i Toscani insistevano nel proposito di giungere al loro fine, suscitando sospetti e inquietudini nella Corte imperiale; e si valevano a tal uopo anche di notizie inventate e diffuse ad arte.

In quel tempo una gazzetta italiana si stampava appunto in Vienna per opera di un fiorentino e con la data di Livorno. Ripetutamente questo foglio si occupò della questione, affermando in vari capitoli che S. M. Cesarea « aveva fatto intendere alla Rep.ca Ser.ma di sospendere la fabbrica di detto Lazaretto come appreso pregiudiziale al commercio dello Stato di Milano »; « inibizione » che veniva ancora confermata,

(1) Lettera cit. del Doria al Governo, 5 aprile 1724.
tario di Stato, annessa al dispaccio 12 febr. 1724 del Governo al M.co Clemente Doria (A. S. G., Lett. Min., Vienna, busta 2571).

(2) Lettera cit. del Doria al Governo, 5 aprile 1724.

pur aggiungendosi che « da diverse persone venute da quella parte » si sentiva « fosse stato levato mano a quel travaglio » (1).

Le questioni riguardanti la costruzione del Lazzaretto alla Spezia e il Portofranco di Genova costituivano laboriosa materia alla ponderazione degli Ill.mi Protettori di S. Giorgio, accudendovi pure attivamente la Giunta del Traffico e gli Ecc.mi Aggiunti dell' Ill.ma Casa. Il M.co Ippolito de Mari, a nome dei Protettori, ne aveva informato Clemente Doria fin dal febbraio, e questi continuava « nell' attenzione dovuta, per accorrere alle doglianze che se ne facessero dalla parte di Milano, ove l' astuzia de Fiorentini e Livornesi tentava di far causa comune », volendosi far apparire che i provvedimenti in parola potessero pregiudicare gli interessi del Milanese, con difficoltare gli scambi mediante l' aumento delle tariffe, o introducendo « un nuovo commercio ne stati del Sig. Duca di Parma » (2) in danno di quello di Milano. Ma le intenzioni al riguardo sappiamo come fossero ben diverse.

Frattanto anche il Granduca aveva in quel tempo effettuato un aumento delle tariffe per il porto di Livorno, e si disse in vendetta di quello fatto a Genova; ma ben presto, per i reclami dell' Imperatore, era stato annullato (3).

Quanto poi a Genova, se essa manderà ad effetto il suo proposito circa il Lazzaretto della Spezia, dovrà, per il suo stesso tornaconto, sopprimere l' ultima imposta stabilita sulle « provenienze » da Livorno. Tuttavia un qualche frutto aveva pur ottenuto dalle ripetute gravezze stabilite dal suo Banco di S. Giorgio; chè i negozianti del porto rivale muovevano frequenti ricorsi alla Corte di Firenze, e quelli inglesi, francesi ed olandesi avevano minacciato, se non si fosse posto un pronto rimedio, di « suriver l' exemple de quelques autres de leur Nation, qui ont trasferé leur negoce a Genes, Naples, et Venise » (4).

Ma questi tenui risultati non potevano appagare la Dominante; altre vie si potevano battere: ostruire qualche sbocco sul retroterra, ostacolare il transito diretto a paesi di smercio.

E in verità non pare che fosse in errore chi pensava mirasse a tal fine la Repubblica, quando, in questo stesso tempo, maneggiava le trattative per la compra del Ducato di Massa.

(1) A. S. G., *Lett. Min.*, Vienna, Cl. Doria al Governo, 19 aprile 1724.

(2) A. S. G., *Lett. Min.*, Vienna, busta n. g. 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 8 marzo 1724.

(3) *Ibid.*, C. Doria a E. Castellino, Vienna, 2 agosto 1724.

(4) *Ibid.*, Memoria cit. (marzo 1724).

III.

LA SUCCESSIONE DI MASSA

1. La questione di Massa — 2. I Cibo — 3. Il Duca Alderano e Mons. Camillo —
4. Aspiranti al dominio del Ducato: Impero, Spagna, Toscana, Modena, Papa
Innocenzo XIII — 5. Rapporti dei Cibo con Genova — 6. Speranze e mire della
Repubblica verso lo Stato di Massa.

1. — In mezzo alle vicende incalzanti della storia italiana della prima metà del settecento; tra i mutamenti politici che sconvolgono vari stati della penisola in tale età; ha il suo posto modesto ma non indegno di rilievo la questione del piccolo ducato di Massa. All'infuori del dominio teocratico di Roma e delle oligarchie di Venezia, Genova e Lucca — formazioni statiche nei valori estremi dei loro istituti — tutte le altre unità politiche italiane subiscono in questo secolo alterazioni più o meno sensibili e profonde, con lo stabilirsi di nuove dinastie e di diverse influenze, che hanno riflessi anche nel rinnovamento della vita interna. Sta a sè la monarchia sabauda in continua espansione: organismo per eccellenza dinamico.

Alla fine del secondo decennio del secolo, Milano, Napoli e Sicilia si trovano sotto gli Austriaci; la Sardegna si unisce al Piemonte; Parma e Toscana, dove stanno per estinguersi i Farnesi (1731) e Medici (1737), attendono i loro destini dall'arbitrio della diplomazia europea.

Orbene in questi anni, fra tanti gravi problemi, vi era pure sull'orizzonte politico una questione di Massa, che valse ad occupare ripetutamente e vivamente governi e diplomatici di mezza Europa. Come la successione di Parma e del Granducato formavano oggetto di aperte discussioni e di trattative laboriose, così si affacciava la possibilità dell'estinzione dei Cibo, non avendo lasciato eredi Alberico III, mentre il fratello Camillo seguiva la carriera ecclesiastica, e rimaneva infecondo, per dieci anni, il matrimonio con Ricciarda Gonzaga dell'altro fratello e suo successore, Alderano.

Ma la piccolezza dello Stato e le penose condizioni economiche della famiglia ducale rendevano possibile, in questo caso, un'eventuale successione per mezzo di trattative dirette, su basi finanziarie, con qualcuno degli Stati, che avevano interesse all'acquisto di quel dominio. Tali Stati in vero non mancavano; ma alcuni ancora ve n'erano, che, senza avere mire dirette su Massa e Carrara non intendevano che altri se ne impossessasse. Ecco quindi l'intrecciarsi degli approcci segreti, degli interventi diplomatici, delle competizioni varie, che si svolgono per parecchi anni intorno a questo piccolo problema italiano.

L'ultimo degenere discendente dei Cibo dava esca a siffatti intrighi.

2. — Per il matrimonio di Lorenzo, nipote di Innocenzo VIII, con Ricciarda figlia ed ereditiera di Antonio Alberico Malaspina marchese di Massa, questa corona passava, il 15 giugno 1553, al figlio Alberico I,

che fu Marchese terzo e primo Principe di Massa, essendo state erette Massa in Principato e Carrara in Marchesato da Massimiliano II, che conferiva alló stesso Alberico, con diploma del 23 agosto 1568, il titolo, trasmissibile ai successori, di Principe del Sacro Romano Impero.

Si trattava infatti di un feudo imperiale; e ciò va tenuto presente nell'esame degli avvenimenti che in seguito esporremo.

Titolo di « illustrissimo » per sè e discendenti otteneva dall'Imperatore (7 febbraio 1625) il successore di Alberico, Carlo I, uomo colto, il quale venne anche nominato principe dell'Accademia degli Intrepidi di Ferrara e di quella di Genova.

Leopoldo I erigeva più tardi (5 maggio 1664) Massa in Ducato e Carrara in Principato a beneficio di Alberico II, figlio di Carlo I, che fu pertanto il primo Duca di Massa e morì nel 1690. A lui succede Carlo II con cui si entra nel periodo storico a cui ci riferiamo nel presente lavoro.

Gli avvenimenti d'Italia si complicano. Scoppia la guerra di successione spagnuola e il piccolo Duca si trova impigliato in gravi difficoltà politiche e finanziarie. La moglie Teresa, figlia di Camillo Panfili Principe di S. Martino e di Olimpia Aldobrandini, sposata nel 1673, fu splendida e benefica. Portò un soffio di vita nuova ed elegante nella minuscola capitale. Ella cercò di « procurare ai suoi figli nuovi comodi e accrescimenti di ricchezza » (1); ingrandì ed abbellì il palazzo ducale di Massa e di Carrara (2); innalzò nelle vicinanze della città la bella Villa della Rinchiostra, ed edificò nel 1701 un nuovo teatro ducale, dove, come ci fa sapere il Rocca, si recito in quel Carnovale « un bellissimo dramma in musica » col concorso di « moltissimi forestieri, tra i quali titolati, conti e cavalieri con altri nobili, fino da Firenze, Genova ed altre città cospicue; e per maggior manifcenza fece detta Signora Duchessa stampare dette opere, quali generosamente fece dispensare all'udienza forestiera e suddita » (3).

In Massa prosperavano allora industrie quali la fabbricazione di cappelli e le concie delle pelli (4); e vi fiorivano pure gli studi. Nel 1714 i Fedriani da Lucca portarono a Massa la loro arte tipografica, e Car-

(1) GIORGIO VIANI, *Memorie della Famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*, Banieri Prosperi. Pisa, 1808, pg. 52.

(2) Il canonico ODOARDO ROCCA (1676-1751) nelle sue *Storie antiche di Massa di Carrara raccolte da autori antichi* (ms. presso R. Bibl. estense di Modena) narra che la Duchessa Teresa Panfili, considerando che il palazzo ducale « restava assai basso e con pochi appartamenti, oltre le facciate ineguali e di vista poco gustevole, stabili, per incontrare il genio del diletteissimo consorte, supplire a detti difetti, col farlo alzare competentemente, accrescere li appartamenti, e per li lati farvi bellissime facciate, ornate di marmi e vaghissimi stucchi con nobile simetria, come si gode anche oggi; e fece ciò nelli anni 1703 e 1704 ». (Cit. da GIOVANNI SFORZA, *Massa di Lunigiana nella prima metà del sec. XVIII* in « Atti e mem. della R. Deput. di St. Patria per le provincie modenesi », serie V, vol. V, 1907, pg. 122).

(3) G. SFORZA, op. cit., pg. 160.

(4) Quella del marmo si sviluppò soltanto a partire dal 1751.

lo II, morendo il 7 dicembre 1710, lasciava per testamento ai Francescani cinquecento pezze da lire dieci moneta di Massa, perchè vi istituissero una libreria (1).

Ma questo stesso testamento ci prova pure come allora fossero ben poco floride le condizioni economiche della Casa ducale. Già fin dal 1692-93 Carlo II, a proposito della cappella che egli stava costruendo nella Chiesa di S. Francesco di Massa, lamentava nelle sue lettere allo zio cardinale Alderano le « angustie di denaro » in cui si trovava, asserendo che avrebbe voluto fare « ancora di vantaggio » se le sue « strettezze » non lo avessero impedito (2).

Ora nel testamento fatto fin dal 9 giugno 1705, il duca, parlando degli assegni lasciati ai figli minori, riconosce le difficoltà in cui veniva a trovarsi l'erede primogenito, poichè — egli dice — « presentemente si sono diminuite assai le rendite e le entrate della Casa nostra da tutte le parti e soggiace tuttavia a maggiori pesi e gravezze di quello sia mai stata in tempo delli Signori Principi miei antenati... e trovo che assolutamente non posso imporre questo peso eccedente all'infrascritto mio erede, senza farlo declinare dal grado in cui dovrà trovarsi con l'obbligo di sostenere il lustro e lo splendore della nostra famiglia e dell'istessa dignità ducale... » (3). Povero lustro e meschina dignità! Come saranno abbassati proprio da quei suoi ultimi figli, con cui fra pochi anni doveva spegnersi l'antico casato dei Cybo!

Morto fra l'universale rimpianto il buon Carlo II, gli succedeva il primogenito Alberico III, il quale, anche a causa delle depredazioni e delle angherie di Spagnuoli ed Austriaci, che durante la guerra di successione spagnuola molestarono lungamente il Ducato, si trovò ridotto a mal partito, tanto da esser costretto a vivere egli stesso « con qualche particolare misura e necessaria economia » (4). Breve fu il suo ducato. Buono, amato dai sudditi, verso i quali mostrò sempre la massima benevolenza, morì il 20 novembre 1715 senza eredi.

3. — Camillo, secondogenito di Carlo II, che erasi stabilito a Roma e fu creato più tardi (1729) cardinale, non volle abbandonare la carriera ecclesiastica da lui intrapresa, e rinunciò ai diritti di successione a vantaggio del fratello minore Alderano, nato il 29 luglio 1690, ultimo Duca e degenerare discendente di questa nobile famiglia.

La convenzione venne firmata a Montefiascone il 2 dicembre 1715 e ratificata a Roma il 21 febbraio 1716: in virtù di essa Camillo si riser-

(1) L. STAFFETTI, *Origini e vicende dell'Accademia de' Rinnovati di Massa*, Massa 1912.

(2) L. STAFFETTI, *Spigolature di storia artistica massese - Un affresco di Bernardino Pinturicchio nel Duomo di Massa* in « Giorn. St. e Lett. della Liguria », n. 11-12 (1900).

(3) GIOVANNI SFORZA, *Il principe Eugenio Franc. di Savoia Conte di Soisson e il suo fidanzamento con Maria Teresa Cybo Duchessa di Massa* in « Miscellanea di Storia italiana » (R. Dep. sopra gli Studi di Storia Patria per le antiche province e la Lombardia), terza serie, t. XIII, Torino, Bocca, 1909.

(4) G. VIANI, *op. cit.*

bava soltanto, vita natural durante, tutte le entrate feudali o allodiali di cui i Cibo godevano nello stato pontificio e nel regno di Napoli. Alderano riceveva l'investitura imperiale il 17 aprile 1717. Questo principe, dice il Viani, « pieno di spirito e di vivacità amava il lusso e il divertimento. Massa divenne brillante nel tempo del suo governo. Ma le rendite, già limitate pel suddetto accordo fatto con suo fratello erano minori della grandezza e della generosità del suo cuore ».

Giudizio più sincero e apertamente avverso dà invece il Rocca, il quale, parlando della sua morte, avvenuta nel 1731, afferma che parve « al paese di essere risuscitato da morte a vita e di essersi sottratto da un giogo insopportabile, tollerato pazientemente quasi per anni sedici » (1).

Fanciullo e giovinetto, dimostrò ingegno pronto e vivace e ricevette una buona educazione, avendolo i suoi genitori mandato a completare gli studi nel Collegio romano e quindi a Parma nel Collegio dei P.P. Gesuiti; ma tornato a Massa, si mostrò disordinato e riottoso al padre e al fratello. Due volte fuggì dalla famiglia, tanto che il padre non volle più riceverlo. Morto Carlo II, si riconciliò col fratello; ma ben presto « s'allignò intorno gente forestiera », che nuovamente lo fece traviare.

Il duca Alberico, non avendo eredi, sia per provvedere alla successione, sia nella speranza di un suo ravvedimento, gli impose allora di accasarsi; così il 28 aprile 1715 si concludeva il suo matrimonio con l'Ecc.ma Donna Ricciarda Gonzaga, figlia del Conte Camillo di Novellara. Morì poco dopo Alberico, e Alderano, salito al trono, ebbe per ministri i conti Bernardo Luciani e G. B. Diana Paleologo, consiglieri degnissimi, che nulla hanno certo a che vedere con quella « mano di persone tristissime », che, a dire del Rocca, « gli stavano al fianco e lo spadroneggiavano ».

Gli scialacqui e i disordini finanziari lo spinsero a vendere alcuni feudi e a indebitarsi fortemente, lasciando strascichi, da cui si trovò ancora molestata, più tardi, la figlia Maria Teresa (2).

Stretto dal bisogno del denaro, si abbandonò pertanto ad atti inconsulti e talvolta anche poco dignitosi. Anni di forte disagio dovettero essere quelli fra il 1720 e il 1725. Degnamente lo emulava in Roma il fratello Camillo, Auditore Generale della Camera apostolica e Patriarca di Costantinopoli, il quale nel novembre del 1721 abbandonava gli uffici pubblici, dicendo di volersi ritirare a vita raccolta ed umile.

Monsignore, frattanto, come narra il Rocca, chiamò « il Sig. Duca fratello a Roma, ed al medesimo consegnò una ricca e rara suppellettile di pretiosi paramenti ed altri mobili sfarzosi (eccettuati però oro, gioie ed argenti) che il loro valore ascendeva i trenta mila scudi romani ». Ma quell'improvviso abbandono del mondo non persuase i « più sen-

(1) « Vita di Alderano I Duca IV di Massa », ms., cit. da G. SFORZA, *Il principe Eugenio Fr. di Savoia ecc.*, cit.

(2) G. VIANI, op. cit., cap. XIII.

portanza militare e tanto più ora che erano sul tappeto le scottanti questioni relative alla successione di Parma e Toscana.

sati », i quali tanto più si confermavano nel loro dubbio, quando seppe che il Cibo era « angustiato da altrettanta somma di debiti, quanto importava il valore de suddetti mobili ». Si diceva ancora che Sua Altezza « in ricevere detti mobili » avesse prestato « il consenso al fratello di potere alienare li feudi del Regno di Napoli e lo Stato di Ferentino » (1).

Ma questi fatti vanno pure spiegati, come vedremo, con le fallite trattative di vendita del Ducato di Massa a Innocenzo XIII, nelle quali era stato appunto mediatore Monsignor Camillo. Alla Corte pontificia egli poi non rientrava che nel luglio del 1725, in attesa del cappello cardinalizio, che gli toccò, come si disse, nel 1729.

Ora proprio in questi anni, tra il 1721 e il 1722, vediamo lo stesso duca Alderano spogliare di statue, di marmi e di quadri il palazzo ducale e la « Villa di sopra la Rocca » per inviarli al fratello a Roma. La stessa sorte toccava all'altra villa della Rinchiostra, che già nel 1716 egli stesso aveva fatto, con la sovrintendenza di Jacopo Staffetta, completamente rinnovare, ingrandendola e adornandola « di nuove statue ed altre sculture di marmo, molte delle quali aveva levate dalla villa del già Sig. Duca suo padre ed altre ne aveva provvedute in Carrara con dispendio » (Rocca). Ed ecco il 6 febbraio 1722 giungere in Carrara mercanti, che avevano avuto commissione dallo czar Pietro il Grande di Russia di acquistare marmo per una somma ingente. Il duca Alderano con grande egoismo s'intromise nell'affare, trattò direttamente, eliminando del tutto i suoi sudditi da ogni negozio, e consegnò subito, per tre mila pezze, marmi tolti alla Rinchiostra e alla villa del Colle, con biasimo universale (2).

Questi fatti mostrano in quali acque navigasse il poco prudente Alderano; e non è pertanto meraviglia se proprio in questi tempi egli, che non avea avuto peranco eredi dalle sue nozze, pensasse persino alla alienazione dell'intero suo Stato; non è meraviglia se altri, cupidi ed avveduti, addocchiassero tale dominio, studiandosi di sfruttare le necessità che premevano, inesorabili, il Duca.

4. — E prima di ogni altro doveva l'Imperatore, come alto Signore feudale, esercitare il suo dominio e la sua vigilanza su le vicende e le condizioni del piccolo Stato, specie in momenti di perturbazioni politiche e di assettamento dell'equilibrio italiano, quali furono quelli della prima metà del settecento. La posizione del Ducato non era priva d'im-

Più volte l'Imperatore aveva fatto valere la sua autorità, risultan-

(1) GIOVANNI SFORZA, *L'ultimo Cibo* in « *Giornale Storico della Lunigiana* », a. XIII, fasc. I, 1923.

(2) G. SFORZA, *Massa di Lunigiana nella prima metà del s. XVIII*, oit. p. 139, nota 29.

done al Duca gravezze e temendone egli financo la privazione dei suoi feudi. Così nel 1692, per intervento dello zio cardinale Alderano, Carlo II si era liberato, con la contribuzione di dieci mila scudi d'oro, dall'obbligo dell'alloggiamento di soldatesche imperiali impostogli dal generale cesareo Conte Caraffa (1).

Al tempo poi della guerra di successione spagnuola poco mancò che l'Imperatore non si impadronisse dello Stato di Massa, spogliandone il Cibo. Costui si era trovato in gravi frangenti, preso fra Spagnuoli e Imperiali. I primi gli avevano insistentemente richiesto il passo per i suoi domini, ed egli, per naturale debolezza, aveva ceduto, consentendo loro l'occupazione della fortezza di Avenza; mentre d'altra parte avea rifiutato agli Imperiali l'aiuto per il ricupero della fortezza stessa, respingendo pure le proposte e gli inviti di Vittorio Amedeo II, che alla sua amicizia aveva fatto appello nel marzo del 1704 (2).

Carlo II, inoltre, era stato indotto a prestar giuramento di fedeltà a Filippo V, come padrone del Milanese, permettendo pure che il figlio Alberico accettasse la patente di Maresciallo di campo dal re di Spagna; onde l'Imperatore, riacquistato il predominio in Italia, minacciò il Duca di privarlo dello Stato, come era accaduto al genovese Principe Centurione, che si vide tolto il suo feudo di Aulla in Lunigiana, concesso da Carlo VI al Marchese Alessandro Malaspina di Podenzana.

Il piccolo Ducato aveva subito durante la guerra invasioni e scorribande dei belligeranti, ed in seguito, dall'Imperatore erano state poste stabilmente milizie a Massa e ad Avenza, dietro richiesta, del resto, dello stesso Alderano.

La Corte di Vienna, che mirava a far valere e ad estendere il gius dell'Impero sul Granducato di Toscana, anzi su tutta l'Italia, ora che era entrata in possesso dei domini spagnuoli nella penisola, considerava naturalmente più che mai suo vassallo il Duca di Massa. Ciò apparve anche dall'intervento imperiale nella contesa del 1716 fra il Cibo e Lucca; e il decreto emanato al riguardo dal Consiglio Aulico, condannante la Repubblica a multa pecuniaria come violatrice della pubblica pace, trattava di fatto i due litiganti quali « sudditi dipendenti e non come Principi » (3).

Quando tra il 1721 e il 1722, come si disse, il Duca Alderano, tormentato dai creditori, stava spogliando di marmi e di opere d'arte il Palazzo di Massa, il Klein, comandante del presidio imperiale, si opponeva, avvertendo che « per ordine preciso » di S. M. Cesarea, non doveva essere « levata cosa alcuna benchè minima del palazzo, e nè

(1) L. STAFFETTI, *Spigolature di storia artistica massese*, cit.

(2) L. STAFFETTI, *Lettera di Vittorio Amedeo II per la guerra contro i Francesi nel 1704*; G. VIANI, op. cit., p. 50.

(3) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, busta 2562, D. M. Spinola e Cl. Doria al Governo (risposta alla lett. del Governo 26 sett. 1716, in busta 2563).

pure dalla Fortezza di Massa e di Lavenza » (1). Rimanevano frattanto le truppe tedesche a tutela dei diritti imperiali.

Al Governo genovese, desideroso di conoscere i motivi della permanenza di cotesti presidi, comunicava l'Inviato Clemente Doria da Vienna, nel 1724, quanto risultava in quella capitale e gli suggeriva il suo avveduto discernimento. Il castello di Avenza aveva una sua particolare importanza militare; e in quei tempi specialmente in cui si agitava il problema della successione di Toscana, richiedendo il Re di Spagna — o meglio la Regina Elisabetta — contrariamente alla volontà di Carlo VI, di poter far presidiare il Granducato in nome del figlio Don Carlos, sebbene fosse ancora in vita il Medici. La questione costituiva uno dei punti più gravi delle trattative al Congresso di Cambrai, e frattanto l'Imperatore teneva ben salda Avenza, terra di passaggio alla Toscana. Se si fosse ottenuto di differire la venuta del Borbone in Italia — si diceva — forse le milizie tedesche sarebbero state ritirate previa la demolizione di quel castello; ma il Doria riteneva ciò poco verosimile.

Del resto poteva pensarsi che il mantenimento di quelle forze militari dipendesse pure dal « caso contingibile che venendo a mancar il Duca senza prole » fosse la Corte di Vienna « in prossimo comodo di entrare al possesso de Feudi qualora potesse occuparli come decaduti per mancanza di successori » (2).

Quanto poi dovesse interessarsi delle sorti del Ducato di Massa la Spagna, è facile immaginare. Poichè all'infante Don Carlo era stato riconosciuto il diritto di successione, oltre che al Ducato di Parma e Piacenza, anche allo Stato dei Medici, era ben naturale che il re Cattolico, nell'interesse del figlio, tenesse d'occhio le vicende del piccolo Stato confinante con la Toscana e custodito dalle armi tedesche; e vedremo infatti come gli ambasciatori spagnuoli cercheranno di portare a Cambrai anche la questione di Massa. Che la Spagna, inoltre, potesse aspirare, nelle presenti circostanze, a riassorbire nel Granducato anche queste terre è cosa ben verosimile.

Certo nel 1772 a Vienna « da grantempo » si andava « sussurando di qualche Trattato » che, in proposito, poteva essere « promosso a favore dell'Infante Carlo di Bourbon » (3); e ancora due anni dopo, si riteneva a quella Corte che la Spagna sperasse di poter ottenere la cessione di Massa dal Congresso di Cambrai (4).

Inoltre, una terra toscana, che dominava le vie di transito del Granducato all'Italia settentrionale, doveva richiamare l'attenzione partico-

(1) G. SPORZA, *Massa di Lunig. nella prima metà del s. XVIII*, cit., f. 122, nota 7.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta n. g. 2571, Cl. Doria al Governo, 4 e 11 ottobre 1724.

(3) *Ibid.*, busta 2570, Doria agli Inquisitori di Stato, Vienna, 8 luglio 1722.

(4) *Ibid.*, busta 2571, Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724.

larmente dei Toscani, anche se possiamo credere senza troppa esitazione all'inviato fiorentino a Vienna, il quale, alludendo a un eventuale acquisto di Massa, asseriva a Clemente Doria (1) che la sua Corte « era più nel caso di vendere che di comprare »; essendo allora, di fatto, il Granduca Gian Gastone intento a procurarsi l'assenso per la vendita dei suoi feudi di Napoli. Ma vera non era certo l'affermazione aggiunta che la Corte stessa non s'interessasse punto della sorte di Massa; chè i Fiorentini erano ben vigili e cercavano con tutti i mezzi, brigando un po' dovunque, di ottenere che per lo meno le cose non avessero uena soluzione per essi svantaggiosa, come potremo in seguito riscontrare.

Anche gli Estensi, a cui era pur destino che, per il matrimonio di Maria Teresa, figlia del Duca Alderano, con Ercole Rinaldo, passassero in seguito Massa e Carrara, non mancavano di addocchiare queste terre, che potevano fornir loro uno sbocco conveniente sul Tirreno.

Si spargeva infatti, nel settembre 1719, la notizia di trattative del Duca di Modena per la compera dello Stato di Massa, a cui « preludio evidente » ritenevasi fosse stata la vendita dei beni che il Cibo possedeva nel Modenese, effettuata a prezzo vilissimo. Si diceva che costui avesse ricevuto in Novellara 1400 doppie « supposte in conto della futura vendita de feudi », e che dal Duca Estense si fosse inviato a Genova certo Conte Salvatici per contrattare un prestito. « Da lungo tempo » era sorto il sospetto di simili maneggi, particolarmente « dal vedere il modo con cui vivea il Sig. Duca [di Massa], e del poco pensiero che si dava di provvedere alla propria indennità sì per ragione delle continue querele de suoi sudditi malcontenti come per la prodigalità con cui dissipava ogni cosa » (2).

Nè i sospetti cessarono; che a Genova se ne discorreva nel giugno del 1720; e ancora nel 1721, l'abate Vanni, Inviato di Lucca, confidava a Clemente Doria la supposizione, senza però fondamento, che il Duca di Modena avesse mandati a Vienna cento cinquanta mila fiorini « per vantaggio di detto Trattato » (3). La sussistenza di tali tentativi è poi confermata da quanto scriveva più tardi il ministro Doria al suo Governo, in data 6 dicembre 1724 da Vienna: « Ho altresì saputo che qualche anni sono il Sig. Duca di Modena avesse la mira à detto acquisto e che di fatto ne avanzasse qui la proposizione col motivo di indennizzarsi da danni patiti in servizio di questa Corte, e non lasciando forse di temere di essere costretto alla restituzione della Mirandola senza sicurezza di rimborsare il prezzo dimandando perciò l'Investitura eventuale di detto Stato [di Massa] a qual dimanda però essendosi opposto

(1) A. S. G., Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 4 ottobre 1724.

(2) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2568, Cl. Doria al Governo, Vienna, 20

(3) Ibid. - Lo stesso allo stesso, Vienna, 26 ottobre 1721.
settembre 1719.

il Duca di Bovino Napolitano come discendente da una delle quattro sorelle dell'ultimo cardinale Cibo, avessero qui preso il pretesto di escludere l'istanza del Sig. Duca. Per altro mi vien supposto che l'allegata discendenza sia in grado più remoto di quella del Duca della Mirandola discendente dalla Maggiore di dette sorelle ma che per essere del partito di Spagna non possa qui produrre le sue ragioni » (1). Dalla quale lettera si può vedere infine, come essendo Massa e Carrara feudi femminini, non mancassero altri minori pretendenti alla loro successione.

Sui maneggi di Alderano circa l'alienazione del Ducato vigilava da Roma anche il fratello Monsignor Cibo, il quale, avendo nella rinuncia alla successione riserbati i suoi diritti in caso che il Duca morisse senza figli maschi, intendeva pure farli valere quando si fosse trattato di far passare i feudi ad altre mani. In proposito, Sua Santità, per preghiera di quel prelato, di suo pugno aveva scritto un breve all'Imperatore, dando inoltre istruzioni al Nunzio pontificio in Vienna, perchè di quella faccenda s'interessasse. Mons. Camillo poi, quando nel 1719 si parlò delle presunte trattative del fratello con l'Estense, spedì a Vienna un suo fidato, l'abate Ciccopieri, con l'incarico di opporsi a quello come ad altro qualsiasi trattato di vendita, e di far possibilmente dichiarare inabilitato il Duca Alderano per la sua prodigalità, onde gli venisse « costituito un Governo ». Su quest'ultimo punto nulla però ottenne; chè, come osservava il Principe Eugenio, non così « di leggieri si fa il torto di dichiarar per pazzo un Principe »; nè fu luogo a muover ricorsi diretti al Consiglio Aulico circa la cessione dello Stato al Duca di Modena, essendone mancata la ragione.

Il che non impedì che il Ciccopieri rimanesse ugualmente soddisfatto della sua missione, in quanto egli era riuscito ad ottenere dai vari ministri cesarei promessa che non si sarebbe consentito a veruna alienazione del Ducato; mentre d'altra parte non cessava di occuparsi della cosa il cardinale Nunzio per le premure fattegli da Mons. Cibo (2).

Al quale, però, più che stare a cuore la conservazione della corona paterna nella sua famiglia, pare piuttosto premesse di sfruttare un'eventuale alienazione di essa a suo vantaggio.

Egli aspirava al cappello cardinalizio e questo sperava di ottenere dal nuovo Papa Innocenzo XIII dei Conti (1721-1724), di cui favori quindi le aspirazioni all'acquisto di Massa per la sua famiglia.

Il Doria informava il suo Governo di tali pratiche nell'ottobre 1721, ed asseriva che si stava già chiedendo l'assenso imperiale al contratto,

(1) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724.

(2) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, busta 2568, Cl. Doria al Governo, Vienna, 20 settembre, 18 ottobre, 20 dicembre 1719.

il quale maneggiavasi appunto per mezzo di Mons. Camillo e del cardinale Altan in Roma (1).

Della cosa ne scrivevano ancora il 12 giugno 1722 gli Inquisitori di Stato al M.co Clemente Doria, che confermava essersene « fatto ne mesi scorsi un positivo discorso, non senza lusinga di questa Corte [di Vienna] più a motivo di obligare l'animo di Sua Santità che a disegno di seriamente ridurlo ad effetto ». A nulla certo si approdò; e se ne troncò il discorso « credesi ad oggetto... di non svegliare le pretese della Spagna e della Francia » per l'Infante Carlo di Borbone, che pur aspirava al possesso di Massa (2).

Fallite le trattative, il cappello cardinalizio non venne, e Mons. Camillo, disgustato per questo e per altro, come vedemmo, abbandonò Roma per non ritornarvi se non dopo la morte di Innocenzo XIII.

Nel gennaio del 1724, però, i Ser.mi Collegi sollecitavano ancora l'Inviato di Vienna a indagare sulla verità della notizia sparsasi, che di nuovo il Papa trattasse « alla gagliarda » presso la Corte cesarea quell'acquisto « per la sua casa » (3). Il Doria rispondeva, è ben vero, risultargli forse insussistente quella voce (4); ma che trattative del genere per parte del Pontefice in quegli anni venissero di fatto intavolate non è dubbio.

5. — Anni di grave crisi, come si disse, per la decadente dinastia dei Cibo; e mentre tanti sguardi e tanti appetiti si appuntavano su quel piccolo dominio, non era possibile che fosse assente la Repubblica di Genova, che aveva non poco interesse in tale questione.

Duplici ordine di rapporti correva fra Genova e Massa: da una parte per la contiguità territoriale dei due Stati e l'importanza che assumeva il Ducato sia rispetto alla sicurezza dei confini orientali della Repubblica, non di rado minacciati, sia come regione di passaggio al Granducato sulla via di Roma; dall'altra per le relazioni tradizionali che legavano la dinastia dei Cibo alla Dominante.

Da quanto già vedemmo, si può rilevare quale interesse politico ed economico movesse la Serenissima a vigilare sulle vicende dello Stato vicino, e quali vantaggi le sarebbero potuto derivare da un eventuale acquisto di esso; quali danni dal suo passaggio in mani altrui. Aggiungeremo soltanto qui come anche in seguito tale situazione non mutò, e ricorderemo ad esempio la preoccupazione della Repubblica quando, più tardi, segnata ormai la sorte del Ducato, che gli Estensi erano riusciti ad assicurarsi, si minacciò di scavare un porto ad Avenza. Già un

(1) *Ibid.*, busta 2568, lo stesso allo stesso, Vienna, 29 ottobre 1721.

(2) *Ibid.*, busta 2570, Doria agli Inquisitori di Stato, Vienna, 8 luglio 1722.

(3) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724 e *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, I Collegi a Cl. Doria, Genova, 24 gennaio 1724.

(4) *Ibid.*, C. Doria al Governo, Vienna, 16 febbraio 1724.

trattato si era stipulato in proposito fra la Corte di Modena e quelle di Vienna e Londra, e si dovette soltanto all'abilità diplomatica di Pietro Paolo Celesia, ministro genovese in Inghilterra fra il 1755 e il 1759, se tale opera venne abbandonata (1).

Quanto ai rapporti con Genova derivanti dall'origine ligure dei Cibo e da notarsi come essi si mantenessero sempre più o meno stretti e filiali. La tradizione familiare che legava cotesti Principi alla madrepatria non cessò mai. Alcuni di essi ebbero i natali in Liguria; dopo Innocenzo VIII, Lorenzo, Marchese di Massa, che inizia la Signoria di sua gente in questa città, nacque in Sampiandarena; dei suoi figli, Eleonora fu sposa infelice del Conte Gian Luigi Fieschi; Giulio, implicato nella congiura contro la Repubblica, fu decapitato nel 1548, e Alberico I, che successe nel Marchesato, era nato a Genova nel 1432. Costui, che aveva sposato la figlia Maria al M.co Gio. Ambrogio Negroni, quando scoppio nella Dominante la contesa fra i due Porteci, accolse in Massa non pochi dei nobili vecchi di S. Luca, profughi dalla patria, con i quali avea vincoli di amicizia e di parte.

Vedemmo inoltre come più tardi Carlo I fosse eletto principe della fiorentine Accademia di Genova, nella quale diede prova del suo ingegno; mentre nella capitale ligure venne alla luce il figlio e successore suo Alberico II. Con Genova conservò cordiali relazioni il Duca Carlo II, il quale, morendo, raccomandava nel suo testamento al figlio Alberico III di mantenere « la buona corrispondenza con la Ser.ma Repubblica di Genova, di cui è figlio » (2); e questi infine con la genovese Nicoletta Grillo si univa in matrimonio, che pur doveva riuscire infelice e sterile.

Col crescere delle strettezze finanziarie i rapporti con la ricca metropoli ligure venivano ad accentuarsi. Il duca Alderano conservò sempre con essa relazioni frequenti, che risalgono già ai primi anni della sua torbida giovinezza, quando (ottobre 1709) segretamente fuggiva da Massa e, imbarcatosi a Lerici, si recava a Genova, dove fu ripescato in casa del Principe Doria da gentiluomini inviati colà alla sua ricerca.

Ricondotto a Massa e rimasto qualche tempo quieto, se ne partì di nuovo all'insaputa di tutti nell'aprile del 1710, passando da Lerici a Genova per via di mare; qui però non si tratteneva a lungo, chè presto si portava a Torino. Abbandonato a sè dal padre e dal fratello, egli finiva per far ritorno a Massa tentando, ma invano, con l'intercessione di un barnabita, di riconciliarsi con la famiglia. Salito al trono nel 1715, il disordine del suo governo, gli sperperi a cui si abbandonò, le gravi difficoltà finanziarie in cui venne a trovarsi e il malcontento dei sudditi, lo ridussero ben presto in condizioni assai tristi.

Di qui gli intrighi e le mene di vari Principi per l'acquisto dei suoi

(1) A. GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, 1846, n. 12.

(2) G. SFORZA, *Il Principe Eugenio Franc. di Savoia ecc.*, cit.

feudi; di qui le analoghe trattative dello stesso Alderano con la Repubblica di Genova, che formano oggetto del presente studio.

6. — Di trattative del genere parla Giorgio Viani riferendosi al 1720. « Ma la più singolare tra le sue alienazioni — scrive nella vita di Alderano — è quella, che pensò di fare colla vendita di tutto lo Stato alla Repubblica di Genova, che per dilatare i confini ne ambiva da gran tempo l'acquisto. Fu intavolato colla maggior segretezza il contratto; e i deputati liguri vennero occultamente in Massa colle opportune istruzioni e col denaro necessario per ultimare questo negozio. Ma essendo giunto l'affare a notizia di Carlo VI, fu spedito un Commissario imperiale e cogli ordini i più rigorosi contro la persona del Duca; e Alderano si vide nel caso di soffrire dei gravi disgusti, e forse ancora di perdere lo Stato, se non era assistito dalla prudenza della Duchessa sua sposa, e da quella prontezza di spirito, che non gli mancò mai in nessuna occasione ».

Il Viani stesso avverte come sia ricordato questo tentativo di compera per parte dei Genovesi nella *Storia Generale e Ragionata della Repubblica di Genova* (Tomo III, pag. 127), dove è scritto « Avevano avuto anche pensiero di far acquisto eziandio del Principato di Massa, e di Carrara nella Lunigiana; e n'era stato quasi stipulato nel 1720 il contratto. Ma la politica de' Principi confinanti aveva fatto svanire il progetto; e dopo lunghissimi dibattimenti erano stati obbligati a rinunziare alla compera ».

A quali altre fonti attingesse il biografo del Cibo le poco esatte notizie qui riferite, non è detto. Pare che non esistano tracce di tale pratica nelle carte dell'Archivio di Massa (1). E' certo però che allora la Repubblica vegliava sulle disposizioni del Duca, a proposito delle accennate trattative con l'Estense, come mostra anche quanto scriveva ad Alderano in data 7 giugno 1720 da Genova, il suo agente Gio. Bellafontana: « L' Ecc.mo Francesco Invrea mi ha fatto chiamare e mi ha detto se ho inteso che l' A. V. facci trattare la vendita di Massa e Carrara col Ser.mo Sig. Duca di Modena, io le ho risposto non saper niente ».

Il Duca Alderano, era ben presto venuto in urto con i suoi sudditi per la sua vita sregolata e la noncuranza dimostrata per il pubblico benessere. Apertamente avevano costoro manifestato le loro lagnanze e tutto il Ducato si trovò in uno stato di agitazione inquietante, tanto che il Cibo si rivolse all'Imperatore perchè intervenisse con le sue milizie a tener in freno i malcontenti. Ben volentieri aveva accolto l'invito S. M. Cesarea, ponendo guarnigioni in vari punti del Ducato:

(1) Così gentilmente mi comunica — e qui gliene rendo grazie sentite — il chiar.mo Direttore di detto Archivio, Prof. U. Giampaoli, a cui devo pure il brano di lettera del Bellafontana riportato nel testo.

a Massa stessa e nella fortezza di Avenza; e l'occupazione diveniva infatti molto vantaggiosa all'Imperatore per potersi opporre ad eventuali sbarchi di Spagnuoli dopo la presa d'armi del 1717.

Lo stesso Duca di Massa si recava anzi in persona a Vienna, dove fermavasi dal novembre del 1717 al 27 aprile 1718, a fine di patrocinare « la causa che egli sollecita nanti questo Imperial Consiglio — scriveva l'Inviato genovese Domenico Maria Spinola — per sedare le note turbolenze de suoi sudditi, e per ottenere ragione sopra i pretesi aggravi causatigli dal Sig. Conte Carlo Borromeo e dal fiscale Giovanelli ». Molesti erano stati con lui, come con altri feudatari, il Borromeo, Plenipotenziario in Italia, e il Giovanelli, che il Cibo accusava di aver « subordinati i suoi sudditi per attirar gente al Tribunale ».

Ma ben altra voce si era sparsa in Italia riguardo ai motivi di un tale viaggio, voce che anche le gazzette avevano accolto e ripetuta. Si diceva dunque che il Duca Alderano, forse stanco delle opposizioni dei suoi soggetti, avesse richiesto a Cesare la permuta dei feudi di Massa e Carrara con altro Principato di Germania e che anzi già avesse ottenuto l'assenso imperiale. La notizia pare fosse stata messa in giro dai Marchesi Malaspina, che pretendevano, per le ragioni loro derivanti da Ricciarda Malaspina moglie di Lorenzo Cibo, di aver diritto alla successione ai feudi di Alderano, ove questi si fosse spento senza prole. Il March. Giacinto Malaspina di Groppo, Conte di Mulazzo, giurisdizione di Val di Magra, era ora in gran movimento per tutelare tali diritti, e il M.co Podestà di Godana, Francesco Bonvisino, avvertiva in proposito il Governo che il detto feudatario con due personaggi a cavallo e cento armati aveva, il 24 novembre 1717, percorso il confine penetrando anche nella giurisdizione di Varese e di Godano, forse per riconoscere « qualche strada o altro ». Da più parti era pervenuta ai Collegi la notizia sensazionale della richiesta del Cibo; e vi era chi faceva loro considerare — per quanto non ne avessero davvero bisogno — come lo Stato di Massa fosse « una chiave della Lunigiana, alla spiaggia del quale vengono sbarcate diverse merci e quantità di sale per uso e consumo di sudd.a valle e benchè si restringa in picciol giro, tuttavia porta delle conseguenze assai grandi per la sua situazione, e del profitto grandioso ».

I Ser.mi Signori avvertivano tosto della cosa l'Inviato di Vienna March. Domenico Maria Spinola (il futuro Doge del 1732), perchè « con tutta circospezione e segretezza » indagasse « quali maneggi o trattati » fosse per fare il Duca di Massa a quella Corte; ma il suddetto ministro smentiva la notizia comunicatagli, dietro informazioni ricavate da persona confidente e dallo stesso Alderano.

Il quale si era proprio con lui sfogato lagnandosi delle falsità messe in giro pubblicamente, « come se egli — gli avea detto — avesse affatto perduto il cervello, e non conoscesse il suo interesse, et il pregio dei

suoï feudi, per cangiarli con altri a lui incogniti e niente addattati al suo genio, e non si sapesse che anco in difetto della sua linea, vi erano molte chiamate nella Femminina, onde ne tampoco potrebbe far tal pazzia quando gli fosse saltata in testa ». E particolarmente si lagnava, come autori della bizzarra novella, dei Marchesi Malaspina « suoi vicini, che andavano a cammino di screditarlo nel concetto del mondo » (22 gennaio 1718).

Il Duca, anzi, aveva tutto il desiderio di ritornarsene nei suoi Stati ed altresì di liberarsi delle truppe cesaree che pareva dovessero infatti partirsene tutte, meno però il presidio di Avenza, come aveva egli aggiunto « in aria di disgustato », a domanda dello Spinola. Questi, più tardi, recandosi a dargli il buon viaggi oper l' Italia, apprendeva poi dallo stesso Duca certo discorso che gli avea fatto l' Imperatore nell' udienza di congedo, riguardante i servizi che il Cibo avrebbe potuto rendere a S. M. in Italia, giusta quanto gli sarebbe stato comunicato al suo ritorno in patria; volendosi con ciò certamente alludere al concorso che da lui si attendeva per respingere un eventuale attacco della flotta spagnuola in quelle parti. In realtà le guarnigioni tedesche rimasero poi ancora a lungo nel Ducato, per più ragioni, volente o nolente lo stesso Alderano (1).

Frattanto ci è lecito qui ora notare come la confidenza del Duca con l' Inviato genovese mostri quanto grande fosse verso la Repubblica la sua inclinazione, che meglio spiegherà in seguito. E possiamo pure aggiungere che analoghi sentimenti nutriva il fratello Camillo. L' abate Ciccopieri, quando si recò, come vedemmo, a Vienna, inviato da Monsignore per frastornare ogni tentativo di vendita dello Stato per parte del Duca fratello, non mancò di visitare il ministro genovese, March. Clemente Doria, successo allo Spinola nel luglio 1719, mettendolo a parte della sua missione. Egli aveva avuto ordine, infatti, di rivolgersi « particolarmente » al Doria perchè lo aiutasse nelle sue incombenze; ed ora, in tale occasione appunto, gli faceva apertamente conoscere che « le intenzioni di Mons. Cibo erano che in caso di alienazione passassero i Feudi a mani della Repubblica Ser.ma colla quale facilmente si sarebbe inteso » (2).

Credo che tali simpatie e preferenze, come pure quelle che vedremo ebbe a manifestare la stessa Corte imperiale, fossero dovute essenzialmente alla convinzione di poter ricavare dalla ricca Repubblica un maggior profitto, data la grande importanza che avevano per essa quei feudi. Che abbondasse nella Dominante il denaro era opinione generale, ed era la verità; sicchè Principi italiani e stranieri continuavano a ri-

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2565, il Governò a D. M. Spinola, Genova, 6 dicembre 1717, 4 gennaio 1718; D. Spinola al Governò, Vienna, 10 novembre 1717, 12 gennaio, 27 aprile 1718.

(2) *Ibid.*, busta 2567, Cl. Doria al Governò, Vienna, 20 settembre 1719.

volgersi ai banchieri genovesi per prestiti; così proprio in quegli stessi anni (1717) la Camera Cesarea, ad esempio, aveva sollecitato una simile operazione per mezzo degli Inviati straordinari, Spinola e Doria.

Certo la Repubblica non poteva non essere incoraggiata da tali buone disposizioni a suo riguardo; ma un'altra speranza le balenava in quegli stessi giorni: quella di riuscire a ridurre intrighi e difficoltà con una legittima e regolare successione.

Non so come pervenisse ai Signori Ser.mi la novella che nel testamento del Duca Carlo II, padre di Alberico III e di Alderano, morto il 7 dicembre 1710, fosse disposto che mancando la Casa Cibo venisse chiamata alla successione di Massa e Carrara la Repubblica di Genova « con l'assenso però della Camera Aulica ». Noi sappiamo infatti che un benevolo eccenno alla Serenissima si conteneva in detto testamento, ma vedemmo che il senso non era propriamente quello supposto.

Comunque il Governo della Repubblica andava in proposito « procurando le più sicure cognizioni », e di conseguenza incaricava anche il Doria di indagare se esisteva a Vienna il testamento in parola; in caso poi questo contemplasse l'asserita chiamata alla successione, facesse in modo d'inviarne copia a Genova, e intanto si opponesse a qualsiasi alienazione del Ducato in virtù di tale disposto. Il testamento, riteneva il Doria potesse ritrovarsi nella Cancelleria imperiale dove era probabile fosse stato presentato nella rinnovazione delle successive investiture dei due figli di Carlo II; ma ogni ricerca riuscì vana (1).

Intanto, come vedemmo, Genova seguiva attentamente le mosse di Alderano, che pareva dovesse cedere alle mire del Duca di Modena, sia per i suoi contrasti con i sudditi, sia per le gravi angustie economiche in cui si trovava egli e la sua famiglia, e per i debiti da cui era oberato. Uno ne aveva contratto — tanto per non perdere il vezzo — anche nella sua recente dimora in Vienna, col Barone Quenter, Fiscale del Consiglio Aulico; debito in parte estinto, poi, col ricavato della vendita dei beni allodiali del Reggiano e del Modenese fatta all'Estense, ma che si era dapprima temuto potesse costituire per il Duca un incentivo all'alienazione del suo dominio.

Del resto le convenienze della Repubblica nella questione dello Stato di Massa e la ragionevolezza delle sue aspirazioni erano riconosciute universalmente. Lo stesso ministro di Modena a Milano, parlandone con l'agente genovese, ab. Pedemonte, confermava come fosse opinione diffusa « che quei Feudi convenivano più che ad ogni altro » alla Repubblica; e nello stesso anno 1719, il Marchese di S. Tomaso, ministro di Savoia, addirittura diceva al Doria in Vienna: « essergli noto il

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2566, mazzo 49, Il Governo al Doria, Genova, 20 ottobre 1719; Cl. Doria al Governo, Vienna, 15 nov. 1719 e 17 genn. 1720 (busta 2567 mazzo 50).

Trattato che si faceva dalla Rep.ca Ser.ma per la compera de Feudi di Massa e Carrara » (1).

E' questo l' unico esplicito accenno — peraltro privo di serio fondamento — che incontrai in relazione al tentativo di compera del Ducato, di cui parla il Viani come avvenuto nel 1720. Ma che in tale anno fossero intraprese trattative dirette, non risulta dalle corrispondenze politiche dell' Archivio di Stato di Genova; per quanto già la Repubblica stesse certo meditando l' eventualità di un così importante acquisto.

Nè sembra esatta la notizia dell' energica opposizione imperiale; chè anzi parrebbe stessero le cose in tutt' altra maniera.

Sta il fatto che quando il Magistrato di Inquisizione di Stato — come già ricordammo — nel giugno del 1722 incaricava il M.co Clemente Doria di investigare sulla sussistenza delle voci nuovamente diffuse circa la vendita di quello staterello; l' Inviato, informando degli inutili approcci fatti in tal senso dal Pontefice e forse anche da parte dell' Infante Don Carlo di Borbone, scriveva: « Deggio poi in questo proposito aggiungere che il detto discorso ha dato a molti motivo di credere che la Rep.ca Ser.ma fosse per applicarvi, ed hò avuto in tale occasione luogo di riconoscere che questo Ministero Allemanno sarebbe più favorevole verso la stessa che verso qualunque altro Principe, figurandosi di poterne ritrarre il maggior utile per i Diritti delle Cancellerie, e considerando che l' Interesse Politico di questa Corte vi andrebbe unito » (2).

Tale importante notizia, però, non aveva neppur trasmessa al Ser.mo Trono sia perchè a quella Corte era dubbio se il Duca Alderano fosse veramente disposto a siffatta alienazione, sia perchè si temeva colà di suscitare le pretese di Spagna e Francia a vantaggio dell' Infante, che si voleva ad ogni costo escludere da qualsiasi concessione.

Nè gli Inquisitcri nè il Governo dovettero certo rimanere insensibili alle informazioni del Doria; tuttavia che cosa operassero in conseguenza non si sa. Pare evidente però che prima dell' agosto 1723, nulla fosse stato concretato e forse neppure seriamente tentato.

Da tale anno appunto, e precisamente fra il 1723 e il 1725, trattative al riguardo risultano invece in pieno sviluppo, svolgendosi dapprima segretamente, indi con l' intervento delle Potenze europee, che finirono per mandare a vuoto ogni cosa.

(Continua)

(1) *Ibid.*, busta 2566, Il Governo al Doria, Genova, 2 dic. 1719; Cl. Doria al Governo, Vienna, 27 dic. 1719.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2566, Il Governo a Cl. Doria, Genova, 18 settembre 1719.

INTORNO AI « LIBRI IURIUM »

Un comunicato del Municipio di Genova ai giornali cittadini informava tempo addietro che dopo annose e difficili trattative si era finalmente ottenuta l'autorizzazione alla riproduzione fotografica dei « Libri Iurium » della Repubblica Genovese conservati nell'Archivio del Ministero degli Esteri a Parigi. La riproduzione della quale il Comune assume con munifica larghezza l'onere non indifferente è già in corso e arricchirà l'Archivio Municipale di documenti veramente preziosi per la storia politica economica e coloniale di Genova. La sapiente larghezza e il culto delle memorie e delle glorie del passato tradizionali nelle civiche amministrazioni genovesi, hanno ottenuto così un recupero di valore veramente eccezionale del quale mette conto di rilevare l'importanza e la storia.

Continuando in quel sistema di spogliazione di cimeli storici e di oggetti artistici che aveva cominciato sin dalla prima spedizione italiana nel 1796-97, Napoleone imperatore mandò in Liguria nel 1808 e nel 1812 due dotti: Lebrun e De Sacy a esplorare gli Archivi genovesi. Risultato di questa esplorazione fu il saccheggio sistematico negli Archivi segreti della Repubblica di San Giorgio di tutto quanto più importante e più raro a quei due eruditi parve degno di fare il viaggio di Parigi (1).

In compenso rimaneva nell'Archivio genovese la preziosa e interessante corrispondenza fra i due esploratori e il grande Imperatore il quale intendeva unire quel materiale ligure al grande Archivio dell'Impero che avrebbe dovuto sorgere a Parigi. Il proposito svanì con la caduta dell'Impero ma non tutto quanto era stato raccolto a Parigi fu restituito per effetto del Trattato di Vienna e tra il materiale rimasto fu appunto il Genovese forse perchè nessuno andò a rintracciarlo nell'Archivio del Ministero degli affari Esteri dove, non si sa per quali vicende, era andato a rintanarsi.

Neppure ritornò il Codice originale di Caffaro finito alla Biblioteca Nazionale di Parigi del quale il Municipio di Genova ha fatto fare la riproduzione fotografica nel 1898. E' il Codice che ha servito all'edizione del Pertz nei « Monumenta Germaniae Historica » e al Belgrano e all'Imperiale nelle fonti dell'Istituto Storico Italiano.

Se il Pertz avesse saputo che un altro codice degli Annali esisteva al Ministero degli Esteri e avesse potuto servirsene, non avrebbe dovuto ricorrere per il periodo posteriore al 1285, dove l'originale si arresta, ai

(1) V. la prefazione del BELGRANO al 1° volume degli *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, pubb. dall'Istituto Storico Italiano.

Codice britannico che è copia della prima metà del XV evitando taluni errori dovuti a disattenzione e inesperienza di chi fece la trascrizione.

Ma nè egli nè altri conosceva l'esistenza di quel Codice e di un *Fonds Gènois* al Ministero degli Esteri: tutti ritenevano che quel prezioso materiale portato a Parigi fosse andato disperso; e il rincrescimento di questa supposta perdita era accresciuto dal vedere l'importanza dei due Libri Iurium che su copie di Torino e di Genova erano stati pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria istituita per volere di Carlo Alberto (1). Ognuno sa infatti che i documenti raccolti in quei due volumi costituiscono la base fondamentale di ogni studio sui primi secoli della Repubblica Genovese.

Soltanto nel 1880 e casualmente il dotto americano Henry Harris, notissimo e benemerito studioso di cose colombiane, avendo ottenuto il permesso di fare ricerche di documenti Colombiani nell'Archivio degli Esteri in Parigi, trovò una raccolta di manoscritti, distinta con l'indicazione « Fonds Gènois » e ne diede notizia a Cornelio Desimoni, l'insigne e infaticabile studioso allora soprintendente dell'Archivio di Stato Genovese.

Sebbene vecchio e malato, l'illustre uomo, che così profonda traccia ha lasciato negli studi della storia ligure, si recò a Parigi e grazie ai buoni uffici del conte Nàgra e di Ernesto Renan, poté vedere una parte dei manoscritti e prenderne nota, redigendone anche una breve relazione che, per contenere le prime notizie su questi importantissimi documenti, merita di essere riferita (2).

Più minute indicazioni sono date da posteriori descrizioni, l'ultima delle quali dovuta a Orlando Grosso fu pubblicata nel Bollettino municipale di Genova del 31 dicembre 1926. Dei Libri Iurium in queste relazioni erano forniti i dati offerti dal Catalogo della Biblioteca con gli estremi cronologici dei documenti e il numero delle pagine di ciascun volume e notizie ancora generiche forniva poco dopo lo stesso Desimoni occasionalmente negli Atti della Società Ligure di Storia Patria (3). Più ampia relazione l'insigne studioso si proponeva di preparare per gli Atti della Società, ma il proposito non fu poi attuato e il materiale già pronto rimase tra il prezioso e singolare suo schedario all'Archivio di Stato.

Un esame intrinseco per quanto sommario dei Libri fu fatto invece dal Sieweking nel 1907. Il storico del Banco di San Giorgio e delle finanze genovesi poté esaminare i nove codici e diede del loro contenuto una relazione sommaria in questo stesso giornale (4), che acui con la

(1) Monumenta Historiae Patriae, vol. VII e VIII - Torino, 1854 e 1857.

(2) V. allegato A.

(3) Vol. XIX (1887) pag. 34, nota. Quattro documenti tratti dal I° dei Libri furono pubblicati dal Belgrano in Atti, vol. XVII, p. 227 segg.

(4) Giornale storico e letterario della Liguria, vol. VIII, 1907, pag. 414-438.

conoscenza dei tesori in essi racchiusi il rimpianto della perdita e il desiderio del ricupero. Di questo desiderio e della necessità per gli studi storici di conoscere il prezioso materiale e di darne secondo le norme e le esigenze della critica una edizione diplomatica si fece interprete in più modi e con tenace persistenza il Marchese Cesare Imperiale di Sant' Angelo, allora e per lungo tempo Presidente della Società Ligure di Storia Patria. Egli aveva già iniziato pratiche personali per mezzo del Signor Emanuele Rodocanachi appassionato cultore di studi storici italiani, allo scopo di ottenere la copia dei volumi che per l'editore degli *Annali* avevano un particolare e capitale interesse, massime riguardo al secolo XIII. Il Rodocanachi faceva presente però che la spesa della trascrizione sarebbe stata eccessiva ed esponeva per la prima volta come più conveniente l'idea di una riproduzione fotografica (1). E con lettera successiva fornendo altre interessanti informazioni aggiungeva che la copia sarebbe costata intorno ai venticinque mila franchi e quindicimila franchi la fotografia (2). Va da sé che la trascrizione avrebbe richiesto un tempo infinitamente maggiore.

Nello stesso momento l'Imperiale cominciava le pratiche ufficiali per raggiungere lo scopo e nella seduta del maggio 1906 insieme al Prof. Camillo Manfroni proponeva alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino, che fosse curata la stampa dei preziosi codici nella collezione *Monumenta*. La proposta fu accettata e la Presidenza ebbe il mandato di avvisare ai modi e al tempo di metterla in atto. Se non che la sua attuazione andava incontro a una duplice difficoltà, diplomatica e finanziaria. Quello che si sarebbe potuto dire programma massimo, la semplice restituzione dei codici nostri, urtava contro la prescrizione opposta dal governo francese che non avrebbe neanche voluto accettare trattative in materia: la considerazione che quei documenti importantissimi per la storia genovese ed italiana non ne hanno alcun diretto per la storia francese, e che non hanno neppure un particolare valore artistico non con-

(1) « Je suis allé aux Affaires Etrangères. Les *Libri Iurium* sont au nombre de neuf, dont plusieurs, comme vous le verrez par la liste ci jointe, très considérables. Ce sont en outre de grand in folios. Les copies deviendrait à un prix excessif; mais on peut les faire reproduire photographiquement. Il y a au Ministère un opérateur qui pourra se charger du travail. Je lui ai fait demander d'établir un prix pour tout ou pour un ou deux volumes ». Lettera gennaio 1906.

(2) « Les volumes des *Libri Iurium* ont beaucoup de pages, comme vous pouvez le voir, et l'écriture en est extrêmement serrée. J'estime que sur une page il se trouvent, sans compter les abréviations, de 30.000 à 50.000 lettres. Aussi la somme nécessaire pour en faire une copie serait-elle plus élevée. A première vue, on estime aux Affaires Etrangères que la copie à la main coûterait environ Fr. 25.000 et la copie photographique Fr. 15.000. Encore l'opérateur assure-t-il que son procédé est plus économique que les autres et qu'il peut photographier les pages des mss. qui sont in folio telles quelles alors que les autres ne le pourraient pas. Il doit venir me voir un de ces jours me donner de plus amples renseignements et je le prierai de me faire une note que je vous communiquerai aussi tôt ». Lettera 1 febbraio 1906.

tava naturalmente per il possessore. Entrati, comunque ciò fosse avvenuto, nel patrimonio nazionale francese non potevano essere alienati. Il programma minimo della trascrizione o della riproduzione fotografica urtava contro una penosa situazione di fatto, la ristrettezza dei mezzi economici della Deputazione di Storia patria e in genere di tutti gli enti di cultura.

Ma i tenaci studiosi e amatori non rinunciavano ai loro propositi e una significativa riprova dell'interesse destato da questi cimeli della storia genovese, si ha nell'azione quasi contemporanea esercitata dal Comune di Genova. Nel settembre del 1910 Orlando Grosso Direttore dell'ufficio di Belle arti, per l'interessamento dell'ex ministro degli Esteri Gabriele Hanotaux allora presidente della Commissione degli Archivi di quel Ministero, poté prendere visione di quel materiale riguardante Genova che vi è conservato e ne riprodusse l'elenco recentemente pubblicato nel Bollettino Municipale.

Questo elenco come quello del Desimoni col quale sostanzialmente concorda, comprende 36 numeri — 32 ne ha il Desimoni — mentre secondo le notizie di quel dotto i numeri del Fondo Genovese sarebbero stati 57. Poichè l'elenco del Grosso è copia precisa del catalogo esistente al Municipio degli Esteri, bisogna credere che il numero 57 sia una svista o un erroneo calcolo del Desimoni. Ma anche ridotti a 36 i volumi hanno una eccezionale importanza come si può vedere dall'indice sommario già accennato (1). Accanto al codice degli *Annali* che arriva sino al 1923, e che è stato collazionato dal Belgrano e dall'Imperiale, accanto alla cronaca dello Stella già compresa nella Raccolta muratoriana e a copie di documenti che si trovano nei *Libri Iurium* e negli Archivi Genovesi, altre serie ci sono che presterebbero abbondante materia di studio a illustrare la storia costituzionale diplomatica e commerciale della Repubblica Genovese.

Conscio di questa importanza il Grosso iniziò a sua volta preliminari trattative per ottenere la restituzione almeno di parte del materiale valendosi appunto dell'amicizia dell'Hanotaux e pensò anche lui almeno alla riproduzione fotografica delle parti più importanti. Ma per la cessione occorreva una legge speciale del Parlamento francese che autorizzasse il governo a disfarsi di cosa considerata ormai patrimonio nazionale o almeno lo scambio con materiale giudicato equivalente. Ma che cosa poteva dare Genova in cambio? Essa non aveva mai depredato Biblioteche o Archivi francesi, forse perchè non ne ha avuto l'occasione potrà pensare qualche maligno. D'altra parte la spesa della riproduzione fotografica apparve troppo forte all'amministrazione municipale del tempo e la cosa non ebbe seguito. Veramente geniale fu poi il tentativo del Grosso di riprendere la questione durante la neutralità italiana

(1) Bollettino Municipale «Il Comune di Genova», 30 dicembre 1926, pag. 1426.

nel primo periodo della grande guerra. Anche con l'aiuto del Console francese allora in Genova egli suggerì quella restituzione come un bel gesto; ma la diplomazia aveva allora altro da fare e poi giunse l'intervento italiano e dei *Libri Iurium* e degli altri documenti genovesi non si parlò più per un pezzo. Ma la storia di queste due azioni parallele può dimostrare che la pretesa incuria genovese per le tradizioni del passato e l'indifferenza per le questioni di carattere intellettuale e spirituale sono da relegare tra le favole.

E fornisce anche una mirabile prova di tenacia ligure. Chiusa l'aspra parentesi della guerra e svestita l'assisa del marinaio, il marchese Imperiale riprese con rinnovato fervore le pratiche e i tentativi, interessando Società storiche, i Ministeri dell'Istruzione e degli Esteri, l'ambasciata nostra a Parigi, richiamando anche l'attenzione del pubblico in giornali di Venezia ai quali si associarono con fervore alcuni quotidiani genovesi che fornivano occasione al Comm. Grosso di ripresentare la questione agli Uffici competenti e ai Commissari del Comune, ai quali l'Imperiale si era rivolto con un memoriale il 20 maggio 1926.

Ormai rimaneva soltanto la speranza della riproduzione fotografica, perchè gli altri tentativi erano falliti.

Un primo esperimento diretto e personale a mezzo dell'Ambasciata di Parigi per ottenere a prestito i due più antichi codici dei libri Iurium da inviarsi in deposito alla Biblioteca Marciana di Venezia, ebbe un cortese rifiuto: il Regolamento proibisce che quei Codici siano per qualunque ragione asportati. La Commissione degli Archivi tuttavia si dichiarava disposta a favorire nei limiti del possibile l'esame sul posto dei manoscritti o una eventuale riproduzione fotografica (1).

Sulla base di questa promessa, fu tentato allora l'intervento ufficiale del Governo. L'interessamento cordiale di Camillo Manfroni, l'illustre storico della mostra marina che patrocinò la causa presso S. E. il Mini-

(1) Il Ministero francese degli Esteri scriveva il 18 gennaio 1926 all'Ambasciata Italiana: « Le Ministère des Affaires Etrangères à l'honneur de faire connaître à l'Ambassade que le règlement des Archives de ce département n'autorise pas le déplacement des documents. Toute fois, en égard à la nature des deux manuscrits en question et pour répondre au désir exprimé, la demande sera, à titre exceptionnel soumise à la Commission des Archives Diplomatiques, à sa prochaine séance, le 3 février, et le Ministère ne manquera pas d'aviser aussi tôt l'Ambassade de la décision prise à ce sujet ».

E il 15 febbraio comunicava la risposta della Commissione degli Archivi: « La Commission a regretté qu'il ne puisse être derogé en espèce au principe edicté par la Règlement général des Archives actuellement en vigueur et d'après lequel les manuscrits de Depot des Affaires Etrangères doivent être communiqués sans déplacement ».

Considerant toutefois l'intérêt du travail entrepris par le marquis Cesare Imperiale pour l'Institut historique de Rome, elle a exprimé le désir que des facilités particulières lui fussent accordées soit pour consulter à Paris les dites manuscrits, soit pour en faire des reproductions photographiques, s'il le jugeait convenable, facilité que le Service des Archives du Ministère des Affaires Etrangères est pour sa part tout disposé à assurer ».

stro della Pubblica Istruzione, la stessa fortunata congiuntura dell'essere Pietro Fedele un insigne cultore di studi storici, ottennero che la questione fosse ufficialmente trattata dal Ministero dell' Istruzione che per mezzo di quello degli Esteri invitò l' Ambasciata a chiedere la restituzione o in via subordinata il permesso alla fotografia dei codici. E' probabile che l' Ambasciata non abbia ritenuto opportuno affacciare la richiesta di restituzione: certo, nella risposta non fa cenno che dell' altra richiesta comunicando il consenso del Governo di Parigi alla riproduzione fotografica parziale o totale dei codici, indicando anche in 22 mila e 500 franchi la somma necessaria (1).

Molto era già ottenuto; ma ora si presentava la difficoltà finanziaria. Sin dalla fine del luglio 26 il Ministro Fedele assegnava un primo contributo, poi l' Istituto Storico Italiano e la R. Deputazione di Storia Patria presieduti entrambi da S. E. Paolo Boselli nelle sedute del 14 e 26 gennaio 1927 deliberavano di partecipare alla spesa. Tuttavia, dati i mezzi piuttosto limitati di cui queste istituzioni dispongono, la meta era ancora lontana.

Ma a questo punto intervenne il Comune di Genova. L' Imperiale vi si era rivolto perchè la Città desse un contributo a un' opera che la tocca così da vicino: e con munifico gesto di intelligente mecenatismo, il Podestà On. Eugenio Broccardi, anche per valido ed amorevole interessamento del segretario generale comm. Monleone, che ha già iniziato, come è noto, un' accurata traduzione degli Annali, volle addossarsi interamente la spesa, alla sola e ben naturale condizione che i Codici fotografati passassero in possesso del Comune. Ed oggi l' Archivio storico municipale conta fra i suoi cimelii le fotografie dei primi libri Iurium e tra breve tutte le copie saranno eseguite.

E' un gesto che onora la città e il suo primo cittadino e corona con magnifico risultato l' attività instancabile ed entusiastica dell' Imperiale a cui va veramente il merito maggiore del prezioso ricupero.

Nove volumi di documenti di complessive cinquemila pagine vengono ad aggiungersi così alle fonti della storia genovese e potranno fornire ampia materia interessantissima al buon volere degli studiosi. I due contraddistinti nel catalogo parigino e negli elenchi che ne sono derivati coi numeri 28 e 34 risalgono al secolo XIII: il primo fu compilato per ordine del Podestà di Genova nel 1253 e fu continuato fino al 1295, l' altro che in certo modo ne è una copia, fu cominciato nel 1267 e ha una speciale importanza per il fatto che l' annalista Jacopo D' Oria « custos pro Comuni tam privilegiorum quam etiam registorum et aliarum scripturarum Communis » ne ha curata la compilazione e l' ha corredato di

(1) V. allegato B.

note marginali, di alberi genealogici e di indice (1). Accrescono pregio a questi codici alcuni documenti che non furono trascritti nelle copie servite alla pubblicazione dei Libri Iurium I e II nei *Monumenta*. Degli altri sette, due risalgono al XV secolo, tre al XVI e due al XVII, e sono tutti inediti.

Basta uno sguardo alla breve relazione del Sieweking per vedere la importanza di questi documenti che riguardano le relazioni coi duchi di Milano e di Savoia, coi Papi e coi Dogi di Venezia, coi re d'Inghilterra, di Francia e di Aragona con gl' Imperatori Massimiliano e Carlo V. Da Sisto IV a Giulio II e Leone X, tutti i grandi pontefici del Rinascimento e poi Francesco Foscari e Nicolò Marcello dogi di Venezia, Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, Bianca Maria e Gian Galeazzo e Ludovico il Moro, Renato d'Argiò e Alfonso e Ferdinando d' Aragona, Ferdinando e Isabella di Castiglia, tutti i maggiori personaggi storici di quell' età compaiono nelle pagine interessantissime del III volume.

Concessioni economiche e commerciali, esenzioni doganali, fatti politici e convenzioni diplomatiche vengono ad aggiungersi e a integrare i documenti già noti e gli altri esistenti nell' Archivio di Stato genovese, e le serie degli atti compiendosi a vicenda potranno recare nuova luce o delucidare punti oscuri o poco noti. I rapporti molteplici e complessi con Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza, le lotte politiche e le gare economiche con gli Aragonesi di Napoli, le eterne contese coi Del Carretto, con Savona con le altre città della riviera, le lotte astiose e interminabili, con alterne vicende di trionfi e di cacciate, di vittorie e di esili tra gli Adorno e i Fregoso hanno in questo volume una serie di documenti di importanza grandissima. E non minore interesse presenta il IV volume che riporta al tempo di Andrea Doria e contiene anche un elenco coi nomi dei nobili aggregati nei 28 alberghi e privilegi imperiali e concessioni economiche di Carlo V. Sugli altri volumi, alcuni dei quali contengono copie di atti compresi nei precedenti, il Sieweking ha dato scarse notizie, forse per averli meno attentamente esaminati e perchè ritenuti meno interessanti per l'età più tarda, ma serviranno anch' essi di efficace compimento e di controllo.

Certo questo materiale sarebbe anche più utile agli studiosi di ogni regione, interessando non solo la storia locale genovese e ligure, ma per i suoi rapporti e per le sue interferenze, quella di tutta Italia, se potesse essere integralmente pubblicato e messo per mezzo della stampa, a disposizione del pubblico.

Quel che prima di tutto importava era di avere in Italia, nella sola forma possibile, questa materia preziosa: e conviene non disperare che di più si possa ancora fare, dopo compiuto il primo passo. Certo sarebbe

(1) Gli alberi genealogici compilati da Iacopo D'Orta e trascritti dal Desimoni, furono pubblicati dall'Imperiale negli Atti della Soc. lig. di Storia Patria, vol. XXVIII, pag. 302 segg.

un'opera grandiosa quella alla quale la R. Deputazione di Storia Patria e il R. Istituto storico italiano hanno dato il loro voto entusiasta e concorde; la Deputazione continuerebbe la serie dei suoi *Monumenta* e l'Istituto Storico editore delle Fonti della Storia d'Italia e della magnifica ristampa della raccolta muratoriana dei *Rerum Italicarum Scriptores* troverebbe un ricchissimo materiale per il commento alle sue pubblicazioni: ma le loro risorse economiche sono insufficienti alla vasta impresa.

Una nuova speranza però soccorre. Una nuova forma di mecenatismo sta sorgendo dalla nostra società meccanica e industriale, uomini di banca e magnati dell'industria prendono il posto dei magnifici signori del Rinascimento; la nuova aristocrazia del denaro si converte in aristocrazia della coltura devolvendo a fini di munifico mecenatismo intellettuale le cospicue ricchezze. Giova far voti che qualcuno di questi rivolga benevolmente la propria attenzione a un'opera che, illustrando e chiarendo la storia specialmente commerciale e coloniale di Genova, verrebbe a recare nella più precisa cognizione e nella ricostruzione del passato la conferma delle speranze e delle aspirazioni per l'avvenire.

Intanto nei documenti che con signorile larghezza il Municipio ha procurato e mette a disposizione, i volenterosi troveranno ampia materia di studio e di indagini. Ed è da augurare che ne venga un nuovo e più fervido periodo di studi e di ricerche sulla storia genovese e ligure e che ne derivi anche quell'opera organica e comprensiva che, dopo tante indagini parziali e minute ricerche, ancora si desidera.

VITO VITALE

ALLEGATO A.

Notizie sui documenti Genovesi presso l'Archivio del Ministero degli Affari Esteri a Parigi. — Relazione del Comm. Cornelio Desimoni.

La collezione « Fonds Genoïs » custodita presso l'Archivio del Ministero degli Esteri a Parigi comprende non meno di 57 numeri, dei quali il Desimoni poté vedere ed esaminare 32 numeri, come da elenco allegato B.

Una metà di questi codici sono in pergamena ed una metà in carta, tutti in buono stato ad eccezione del 1º liber Jurium, guasto per vecchiezza ed umidità in alcuni fogli.

I Libri Jurium conservano l'antica legatura; gli altri invece sono rilegati modernamente, con poca cura in quanto alle loro relazioni razionali, trovandosi in gran parte tagliata fuori l'antica numerazione e sostituita da una nuova e diversa, cambiate o non conosciute le antiche denominazioni di essi codici ed aumentato così il disordine che vi avevano già recato gli archivisti della Repubblica di Genova negli ultimi anni.

Quanto alle materie contenute in essi volumi, si potrebbero distribuire nel modo seguente:

A — Jurium Reipublicae 9 voll.	numeri	9
B — Collezioni di Leggi ed Istituzioni legislative di Buccicaldo del 1403; Politicum Ianue del 1413 e segg.; Leggi Finanziarie (De Officio Monete) del sec. XV; Riforme del 1528 e segg.	»	5
C — Controversie fra Genova e Savona con molti documenti (in 2 vol.)	»	3
D — Annalisti antichi (Caffaro-Stella)	»	2
E — Memorie Genovesi	»	6
F — Miscellanee Genovesi	»	4 (3 vol.)
G — Descrizione storica-statistica del Genovesato - Sec. XVII-XVIII	»	1
H — Iter Parisios ossia viaggio del Doge a Parigi sotto il Re Luigi XIV	»	1
I — Codice Diplomatico Colombo-Americano, altra copia del quale si conserva al Municipio di Genova	»	1

I tre volumi Jurium che abbiamo in Genova non sono che duplicati del 1° e 2° libro Jurium, ma duplicati disposti in ordine diverso e mancanti inoltre di documenti che si trovano nei codici Parigini. Inoltre il vol. VII compilato da Jacopo D'Oria, il grande Annalista e custode dell'Archivio sulla fine del sec. XVIII è prezioso per note marginali ed alberi genealogici delle contemporanee famiglie signorili che erano in relazione colla Repubblica.

Per la categoria legislativa importantissima è la legislazione generale del 1403. I due volumi parigini sono però mutili in più parti, per forse 200 carte mancanti dei testi più vitali, come le regole sulle costituzioni delle colonie orientali, le regole sulla contabilità di Stato, sui Pairs del Comune, etc.; le quali tutte vi devono essere state secondo l'indice generale che precede.

Tuttavia i due codici non mancano di essere preziosi per circa 100 carte che vi restano ancora, e specie per la completa esposizione dei regolamenti sulle singole arti e mestieri.

Della collezione legata all'Archivio dal Federici, vi sono 4 codici fra quelli conservati a Parigi, cioè: Caffaro, Stella, Politicum Ianue e De Officio Monete.

ALLEGATO B.

R. AMBASCIATA D'ITALIA

Telegramma-Posta n. 3439-1227.

Parigi, 9 settembre 1926.

Al Ministero degli Affari Esteri - Roma.

In relazione al 3° capoverso del dispaccio del R. Ministero della P. I., n. 1951 (che era allegato al dispaccio di V. E. e che restituisco) mi prego informare che questo Ministero degli Affari Esteri ha consentito a che venga eseguita la riproduzione fotografica di tutti o parte dei 9 volumi dei « Libri Jurium della Repubblica Genovese ».

In base alle leggi in vigore, i volumi dell'Archivio del Quai d'Orsay non possono essere asportati dalla loro sede e si rende necessario che la riproduzione fotografica, per quanto il luogo non sia molto indicato, si faccia alla sede stessa dell'Archivio. Per ciò fare, secondo un preventivo stabilito dalla Ditta Berthaud Frères di Parigi, specialista di lavori di tal genere, si andrebbe incontro ad una spesa di circa 22500 franchi (fotografia del formato 18x24, su carta al bromuro che dà i caratteri in bianco su fondo nero) dato che si tratta di fotografare complessivamente 4500 pagine per i 9 volumi, a meno che la riproduzione dei codici di cui si allega un elenco, secondo la classificazione stabilita dall'Archivio di questo ministero degli Affari Esteri, non debba essere limitata a quelli che l'Istituto Storico Italiano riconosce più particolarmente interessanti.

*Estratto del catalogo della Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri Francese
per quanto riguarda i « Libri Jurium Genovesi »*

N.º di cat.

- 28 — (Genes 26) 958-1285 — *Libri Jurium Januensium* - vol. 1º, comprendente la trascrizione dei documenti relativi a Genova dal 958 al 1295 — 1 volume, in folio (pergamena) XIII secolo - 342 fogli.
- 29 — (Genes 27) 1317-1422 — vol. 2º - 6 documenti dei detti anni classificati per ordine di argomento, con repertorio. — 1 vol. in folio-pergamena - XV secolo - fogli 427.
- 30 — (Genes 28) — vol. 3º - Documenti dal 1430 al 1498, classificati per ordine di argomento, con due documenti addizionali datati dal 1403 e del 1514 — 1 vol. in folio - XVI secolo - fogli 250.
- 31 — (Genes 29) — vol. 4º - Documenti dal 1528 al 1565, classificati per ordine cronologico — 1 vol. in F. - XVI secolo - 6 fogli 182.
- 32 — (Genes 30) — vol. 5º - Documenti classificati per ordine cronologico dal 1560 al 1633, con doc. addizionali del 1338, 1343, 1526 - vol. 1 in F. - XVI e XVII secolo - fogli 184.
- 33 — (Genes 31) — vol. 6º - Documenti classificati per ordine cronologico dal 1513 al 1606, con documenti addizionali del 1513 e del 1560, del 1605 e del 1606 - vol. 1 in F. - XVI e XVII secolo - fogli 139.
- 34 — (Genes 32) — vol. 7º - Documenti da' 958 al 1274, con repertorio delle materie (ed annotazioni dell'annalista Jacopo D'Oria) - in F. - sec. III - fogli 301.
- 35 — (Genes 33) — vol. 8º - Estratti diversi dai volumi precedenti, classificati per ordine di argomento - Documenti dal 911 al 1552 - vol. 1 in quarto carta del XVI secolo - fogli 190.
- 36 — (Genes 34) — vol. 9º - intitolato: *Instrumentorum et Investiturarum Liber* - documenti in ordine cronologico dal 1396 al 1409, e repertorio - vol. 1 in F. - XV secolo - fogli 200.

Figurano inoltre nel catalogo le seguenti altre pubblicazioni che si riferiscono alla storia di Genova.

- 1 e 2 — (Genes 1 e 1 bis) — vol. 2º di Memorie Genovesi comprendenti una cronologia sommaria della storia di Genova dal 958 al 1574 e diversi estratti dei *Lib. Jurium*.
- 3 — (Genes 2) — *Annales Januenses Oaphari et continuatorum (1101-1293)* — (N. Questo Codice, detto degli Esteri è copia, eseguita nel secolo XIII, del Codice originale che si conserva alla Bibliothèque Nationale. Fu collazionato con questo e tutte le varianti fra i due codici sono notate nell'edizione dell'Istituto Storico, a cura di C. Imperiale).
- 4 — (Genes 3) — *Annalia Ianuensia* - Cronaca di Giorgio Stella dal 1396 al 1435.
- 5 — (Genes 4) — vol. 1º - Miscellanea comprendente copie di varii documenti dal 967 al 1545.
- 9 — (Genes 9-10) — vol. 2º della stessa collezione.
- 10-13 — (Genes 11, 11 bis, 12 e 12 bis) — vol. 3º, 4º, 5º, 6º ed ultimo delle Memorie Genovesi.
- 14 — (Genes 13) — vol. 3º ed ultimo della Miscellanea.
- 18 — (Genes 16) — 1492-1503 - Raccolta intitolata: « *Cartas y privilegios, y otras escrituras de don Christoval Colon Almirante Mayor* ».
- 19 — (Genes 17) — 1413-1563 - *Regulae seu ordinationes pro pacifico statu Communis Januae de anno 1413 aliaque usque ad annum salutis 1560*.

POETI DI LIGURIA

LUNIGIANA ROMANTICA: IL POETA DI SARZANA

Quando uscì il primo volume di versi di Corrado Martinetti (1) ne scrissi, ricordo, una breve recensione vibrante di simpatia, se ben vergine di spirito critico. Da allora, e son più che vent'anni, ho spesso riudito entro me quel canto, condensato, dirò, nel suono di due strofe serbatemi dalla memoria chiare, perfette, tra un sussurro di motivi smarriti:

*vaporata di dittamo e di veli
palpitante di murmuri, leggera
a me, come un amor che si riveli
viene la sera.*

*E mentre i rami tremano sommersi
in molle orror sfiorati da un suo lembo,
come un pugno di lucciole i miei versi
le gitto in grembo.*

Or che rileggo, nella bella edizione promossa con fraternità di poeta e di lunigianese da Ettore Cozzani (2) alcune di quelle liriche e le nuove di Corrado Martinetti, riunite con l'intento di collegare tutto ciò che dell'opera propria è parso al Poeta «più ispirato, più personale e intonato per fusione di armonia e di colore all'anima e al paesaggio lunigianese», or vedo che la mia memoria non aveva scelto capricciosamente quel brano per ricondarmi ed imprimermi l'essenza, e il timbro in una, di questa poetica voce.

La città madre, la morta Luni ha lasciato un gran dono di poesia ai suoi orfani figli. Mille anni di storia militare, mercantile, di potenza, di felicità, di lento declino, misurati al passo della storia di Roma e di Bisanzio, e mille anni e più, fino a moi, d'irreale sopravvivenza nei miti e nei canti. Cancellata ufficialmente dal novero delle città italiane nei primi anni del Duecento, mediante regolare contratto fra il suo vescovo e signore e i borghesi di Sarzana, avea finito la sua classica e incominciato la sua romantica vita tre secoli e mezzo circa innanzi, quando uno stuolo di corsari normanni, vaganti lungo le coste della Francia e dell'Italia indifese dall'Impero Carolingio, l'aveva presa credendola l'Urbe. Da allora il nome di Luni, gli episodi della sua leggendaria ever-

(1) CORRADO MARTINETTI, *Ridolenze*, Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale, 1905.

(2) C. MARTINETTI, *Canti di Lunigiana*, Milano, «L'Eroica», 1926.

sione volarono nelle saghe del Nord, con le gesta di Hastings e di Alier Costa di Ferro; già nel secolo XI se ne fissarono in Normandia le prime traduzioni letterarie, queste — ho scritto altra volta (1) — per misterioso tramite, riecheggianti nell'epica popolare e nella novellistica italiana, dove il racconto nordico dello strattagemma con cui Hastings si impadronisce della città, simulando il proprio funerale, si contamina stranamente con la novella nostrana dell'adultera che si finge morta per risuscitare clandestinamente all'abbraccio dell'amato: il motivo, la trama dell'immortale romanzo di Giulietta e Romeo! E il vescovo Enrico farà inscrivere la memoria dell'avventura normanna nel *Liber Jurium* della sua chiesa, e, primo poeta di Lunigiana, questo prete-soldato, se ben nello stile e con la formula perfetta d'uno strumento notarile, davanti al letto della città che pochi anni dopo dovrà dare a Dante una delle immagini più desolanti della caducità dell'umana potenza, restituirà il cerimoniale per l'entrata solenne de' suoi successori nella capitale del vescovado se mai Dio voglia ch'essa riesca dal suo tumulto immenso.

Questa è ancora, mentre albergano le laute fortune della Luni novella, la sorgente palese e segreta alla quale attingono quei quattro o cinque scrittori lunigianesi d'una stessa generazione che noi possiamo riunire intorno al gran Ceccardo, i quali sentono il dramma delle disperse genti di Luni, non soltanto come materia poetica, generatrice di fantasmi, ma come vera, ereditaria e rivissuta passione, come proprio destino, quasi figli di Sion. Ed ecco dal rinnovarsi il fato della metropoli nel suo proprio lare, scaturire in Ceccardo il motivo dominante, il motivo del senza-casa, del « Viandante » (2); e nel Martinetti simili note ispirate dal rimbombare di Luni in Sarzana, l'erede, anch'essa ormai quasi al di là delle umane fortune. Quindi anche nel poeta di Sarzana l'ansia del viandante, che se, come quella del pellegrino dantesco « che va col cuore e col corpo dimora », sol avventura il poeta dietro il proprio volume con i girovaghi librai di Val di Magra, dietro alla corsa del vento e al lento giro della luna, con le prime trepide fantasie che traggono i figliuoletti fuor del nido,

ignari ancor per vie senza confine,

è pur essa, come il tragico, reale vagabondaggio ceccardiano (...*dai domestici clivi pei deserti del mondo*), incalzata dal passo antico dei profughi padri.

Motivi comuni questi del cantar di Valdimagra, già sorti al più commosso anelito nella lirica di Ceccardo; dal quale tuttavia, nonostante queste affinità, il Martinetti riesce a distaccarsi, senza voluti contrasti,

(1) *I vescovi di Luni nel periodo Carolingio*, GSL, XIII, 81 segg. questo stesso vol. pp. 56 segg.

(2) Cfr. MARIO G. CELLE, *Poesia ed arte in Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, in questo stesso vol. p. 56 e segg.

ma fermemente, fino a dare le apparenze d' un opposto temperamento.
Descrive Ceccardo la propria veglia creatrice:

o vento, o puro,
gelido vento della storia, o grande
serenator di tempi.....
.....e tu fatal nel mio
eremo alpestre, una remota notte
tu irrompesti ululando. Irti i capelli
io dalla veglia pallida sui libri,
tra il vacillar fantastico del poco
lume, balzai.....

e l' altro:

Veglia il pensoso cercator di rime
.....
ermi crocicicchi, tetti ed orti aggiorna
la luna. Il cor sussulta. Un viandante
d' oltre la vita forse a lui ritorna?
oh pace della notte risonante
d' occulti passi! guarda l' uscio..... nulla!

Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi fu un poeta di natura romantica a cui un' appassionata erudizione fece apparire un classico ideale di bellezza, inseguito con titanica smania per dirupate vie; da questa lotta evadendo in momenti di stanchezza e d' oblio, a raggiungere in una quasi inconsapevole sublimità, il pieno accordo di sè:

*l' imagin congiunta
de la bellezza eterna con il mortal desio.*

Corrado Martinetti s' è appagato del suo mondo interiore: la sua vena trabocca leggermente da un vaso colmo. Non domandategli, come poeta di Lunigiana, una poesia storica, rievocatrice, vaticinatrice. S'egli sale l' erta di Fosdinovo incontro a Dante non è che per acuire, in un' ora di procurata nostalgia, l' amor del proprio tetto:

.....Sarzana, il tuo fedele
ti cerca col sospir che non ha oblii
nell' ora in cui le cose son più belle
e non scorge di te, sotto i natii
celi, che una vibrante arpa di stelle

nè chiedetegli una visione plastica e coloristica del paesaggio lunense; questa in D' Annunzio:

*.....la costa di Liguria
protesa par grande galea che salpi
aspra di schiume se libeccio infuria;*

per intendere le pitture del Martinetti occorre ricordare la celebre formula romantica « le paysage est un état d'âme »; donde, irresistibilmente, un tradurre le cose vedute sempre in forme animate; talvolta fino a una vera ebbrezza della fantasia: le colline sollevanti « una bracciata d'alberi e case »; Sarzana che balza incontro al Poeta « con la sua snella asta di campanile », i notturni colloqui di due isole:

*e quando la Palmaria dalle grotte
piene dal singultio dell' onde infrante
si strugge d'esser sola nella notte,
il Tino le risponde con l'amaro
anelito, avvolgendone il semblante
nel fuggevole lampo del suo faro.*

Ma che delicata, trepida infusione di vita in altre visioni paesistiche! E specie in quegli aperti panorami di Fosdinovo, cangianti nel luminoso giro d'una giornata, fin che nell'incantamento notturno il pian di Lunì diviene un cielo; bellissima illusione accordata con il raro suono della terza rima:

*la Val di Magra sotto la mia vista
in sì soave anelito di sera
sfuma, s' affonda e par più non esista.
Trema una stella come una preghiera
spuntata non si sa se in cielo o in terra
chè il natio piano sembra un ciel stasera.....*

E comunicazioni ancora più sensibili e commosse fra il mondo e noi in quelle poesie domestiche ed intime, che sono le cose migliori del Martinetti, così incantevolmente traboccanti di musica e sommesse di voce; vedete il paesaggio fra nuvole ed aria dove il Poeta depone il piccolo figlio testè dipartito: ivi la madre

*nei cieli versa
tutto il suo miele, e per il suo bambino
fluir lo sente, tiepido e divino,
in una lattea via nel buio spersa.*

Tali ispirazioni non consentono gettito e rapidità di vena, ricchezza di suoni, estro improvviso, sibbene ritmi rari e misurati, accordi lontani e sfumati, cercano, si direbbe, il tormento della forma. E il Martinetti non ama prender licenza dai vecchi, difficili metri della lirica italiana a cui chiedere non sonorità, nè piacevoli cadenze, ma l'ufficio proprio del numero, quello di percuotere e spremere, dirò così, la più intima essenza delle parole.

Composizioni le sue per lo più musicalmente monocordi; tendenza del resto anche della ritmica ceccardiana, sì che leggendo in ispecial modo le poesie raccolte dai Martinetti in fine del suo volume, m'è accaduto talvolta di riudire, in via di pura reminiscenza musicale, quel capolavoro di Ceccardo che al Rabizzani parve come una variazione in grigio-argento sopra una sola corda di violino (1). Ora è stato osservato a proposito della pittura come la luce contrasti il colore dissolvendolo in effetti monocromi (2); similmente l'intensità della vibrazione interiore opera nel verso onde è possibile alla poesia ciò che Antonio Fontanesi proponeva alla pittura: *render visibile l'invisibile*.

Ed eccomi una seconda volta a ricordare, a proposito dei nostri poeti, una formula del più schietto romanticismo. Arturo Farinelli ha testè ricercato con doviziosa e fulgida erudizione le fonti e le avventure dello spirito romantico nei paesi latini, trovandone correnti indigene multiformi e lontane (3). Che il romanticismo, come qualsiasi altra manifestazione dello spirito umano, non possa essere riguardato anche da un punto di vista immanente ed universale io non dirò: nè voglio riproporre al Farinelli le obbiezioni che furono fatte ai suoi primi studi sul Romanticismo germanico. Dico che per mio conto sono piuttosto portato a vedere dei modi peculiari, delle forme ristrette, una fisionomia, delle circoscrizioni storiche e perfino geografiche precise in tutto ciò che manifestasi romantico. Frattanto è un dato del più semplice calcolo statistico che l'Italia romantica è l'Italia del Nord, lombarda, direi, nel senso storico del termine. E può essere la suggestione inconsapevole di alcune mie considerazioni sull'etnografia preistorica dell'Alta Italia, ma sarei tentato di ridarne tutti gli elementi psicologici del Romanticismo: l'individualistico, il senza-numero, il senza-confine, l'esotico ecc. alla psicologia propria d'una stirpe instabile e avventurosa, perpetuamente incalzata del suo destino, di farne insomma un caso ario. Ricordo che questo dicevo anche a Ceccardo, chiamando testimoni — lui fremente — le sue stesse note somatiche, d'alto scheletro, il torso quadrato, la fronte turrata, d'azzurro lampo degli occhi e il nome, il nome preferito del gentilicio materno, Ceccardi, in cui pareami riecheg-

(1) GIOVANNI RABIZZANI, *Pagine di critica letteraria*, Pistoia, 1911.

(2) EMILIO CECCHI, *Pittura Italiana dell'Ottocento*, Soc. Ed. d'Arte Illustrata, Roma-Milano, 1926.

(3) ARTURO FARINELLI, *Il romanticismo nel Mondo Latino*, Torino, Bocca, 1927.

giare un barbarico *Sicheradus* da più carte langobardiche di Lucca e di Luni. Il soffio nordico che investe a raffiche l'esagitato nume ceccardiano e colma l'anima sognante del poeta sarzanese, sarebbe dunque per i figli di Luni, un misterioso respiro di età lontane? Noi lunigianesi siamo orgogliosi del nostro blasone romano e mediterraneo, ma quante volte, in questo fatal solco delle migrazioni umane che fu la nostra Val di Magra, sostò l'onda avventurosa dei puri Arie? Un archeologo troverà i segni di ciò con oscura fatica, ma il poeta può ancora, a distanza di millenni, fermare quel flutto al tocco della sua lira.

UBALDO FORMENTINI

LUIGI MAINERI E GIOVANNI BATTISTA M.^a PIZZORNO

Intorno a Luigi Maineri, di antica e nobile famiglia genovese, filosofo, economista e letterato del secolo XVIII (1734-1793) scrisse Achille Neri nel *Giornale Ligustico* del 1882 (1).

Come scrittore, sembra riuscisse meglio in prosa che in poesia. Scrive infatti il Neri: « Una certa inclinazione alla poesia, che era quasi indispensabile per uscire dalla volgare schiera, in quell'età in cui imperava l'Arcadia, gli procurò la benevolenza dei pastori della *Colonia Ligustica*, i quali lo accolsero nelle loro adunate, dove ebbe il nome di *Linceo*, appropriato assai bene alla sua natura, piuttosto volta alla osservazione ed al ragionamento filosofico, che agli slanci spontanei dell'estro e della fantasia. Infatti se può ritenersi, sotto un certo aspetto, ch'ei fosse — scrittore in prosa... de' più istruiti nell'eleganza e pulitezza dello stile —, non gli si potrà concedere ugual vanto — in verso (2) —, perchè le due poesie che ho potuto vedere non escono dalla mediocrità; e forse egli stesso conosceva questa sua pochezza poetica, di che mi fa accorto il vedere come in quelle raccolte di poesie, colle quali usavano gli Arcadi festeggiare l'incoronazione dei dogi o piangere la perdita di qualche chiaro collega, egli preferisse dettare la prosa da premettersi alle rime. Nè può negarsi che queste prose facendo ragione di quelle ampollosità tutte proprie dell'educazione letteraria d'allora, non manifestino una certa robusta eleganza di stile, ed una non mediocre conoscenza degli scrittori latini, italiani, e stranieri così antichi come moderni ».

Conosceva, dunque, la propria pochezza poetica; e tuttavia tentò persino la tragedia, scrivendo le prime scene di un Conte di Essex; e n'ebbe dal Genovesi giudizio favorevole. Ma, aggiunge il Neri: « Dopo questa lettera — del Genovesi — nonostante le lodi e gli incoraggia-

(1) Vol. IX, pp. 169 segg. La sua famiglia, proveniente dalla omonima illustre e tra le primarie a Milano, era passata in questo ramo in Ovada nel secolo XIII; e di qui parecchi suoi membri si erano recati nel sec. XV a Genova, dove avevano sostenuto alte cariche ed ai loro discendenti era stata riconosciuta la condizione nobiliare. Luigi discendeva in linea retta da un Andrea nato verso la fine del sec. XIII. La tomba di questo ramo era in S. Francesco di Castelletto. I Maineri avevano continuato qual più qual meno le loro relazioni con Ovada.

(2) Ho ohiuso tra lineette le parole che il Neri trasse dagli *Avvisi* del 1793 pag. 225; e ciò per evitare la confusione con le virgolette tra le quali riporto le sue

menti, dobbiamo credere smettesse il pensiero della tragedia; o se pur la ridusse a fine, certo non la pubblicò, non avendone trovata memoria alcuna ».

Agli scritti sinora a noi noti del Maineri sono da aggiungere quattro poesie delle quali però conosciamo unicamente l'esistenza e l'argomento perchè ricordate in due sonetti di un poeta ovadese suo contemporaneo, che si trovano in un codice ms. da me posseduto.

Il tentativo di tragedia del Maineri appartiene circa al 1765, come risulta dalla data della risposta inviategli dal Genovesi. Ora è questo certo un periodo in cui la sua vena poetica, buona o poco buona che fosse, si andava esercitando; ed egli, secondo il vezzo del tempo, corrispondeva con altri poeti coi quali scambiava componimenti.

Ho avuto altra volta occasione di parlare dell'Ovadese, Abate Niccolò Giovanni Battista Maria Pizzorno, letterato, amico di letterati, e in particolar modo di Ignazio Buffa, descrivendo un codice manoscritto sincrono, e credo autografo, contenente i componimenti poetici — tutti o quasi tutti — del Pizzorno (1). Ora parecchi fra i suoi molti scritti sono dedicati a membri della illustre casa dei Maineri, e tra gli altri, i due sonetti diretti al Prevosto D. Perrando, per mezzo del quale aveva ricevuto « l'ordine » di S. E. Luigi Maineni. Ad essi, infatti, sotto forma di titolo è premessa una nota, la quale ci fa sapere che il Maineri aveva inviato al Prevosto di Ovada, D. Gio. Guido Perrando, alcuni « bellissimi » componimenti poetici da consegnare a lui, esprimendo il desiderio lusinghiero — egli lo chiama « ordine » — che li contraccambiasse con qualche suo scritto in versi.

Quelli del Maineri, come ho detto, non ci sono pervenuti, ma risulta l'argomento dai primi dei due sonetti del Pizzorno: sono quattro, e riguardano la distruzione di Troia, la conversione di S. Paolo Apostolo, o meglio di Saulo, un componimento d'amore e la gloria militare o un qualche particolare fatto d'arme del Principe Eugenio (m. 1736).

La data? Non sembra si possa stabilire con una certa approssimazione. Il fatto che l'intermediario del nobile rapporto fu il Prevosto D. Perrando, non è indizio sufficiente, perchè questi, morto nel 1781, resse la parrocchia per mezzo secolo (2) onde offre uno spazio troppo ampio, per argomentare solo da tale indizio: e d'altra parte le poesie del Pizzorno, la cui raccolta venne fatta naturalmente dopo la loro distribuzione alle persone cui erano state dirette, non sono trascritte nel volume

(1) Pesce, *L'Accademia Urbense e un Poeta Ovadese del Secolo XVIII*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, Anno XXIII, fasc. LVI.

(2) Sotto di lui fu iniziata e portata innanzi la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, essendo divenuta troppo ristretta per la crescente popolazione quella del secolo XII, pur già ingrandita, di cui oggi sussiste notevole parte elencata fra i monumenti nazionali. Suoi eredi furono il sacro edificio da terminare, l'ospedale e i poveri già da lui beneficiati in vita.

in ordine cronologico. I due sonetti occupano, compresa la citata intestazione, il retto e il verso della pag. 154: ora alla pagina 135 vi è un sonetto diretto al doge Agostino Lomellini nella circostanza della sua elezione, che appartiene al 1760; alla pagina 159 ve n'è uno dedicato a « Teresa Dania ne' Maineri », per il suo « felice e desiato parto » che veniva « a rinverdire il chiaro antico stelo ». Fu questo l'unico maschio, che perpetuò la famiglia, ebbe nome Domenico, e nacque come risulta dai libri parrocchiali nel 1753. A pagina 170 si legge un'ode scritta « Terminando il suo annuo Governo in Ovada il nobilissimo Sig. Pier Francesco Bracelli », e siamo nel 1764: benchè nell'elenco dei Capitani di Ovada, in fondo agli Statuti, il Bracelli sta indicato col nome di Gio. Francesco, si tratta certo dello stesso personaggio, giacchè non può riferirsi l'ode nè a Pietro Antonio Bracelli del 1741, nè a Giacomo Filippo del 1775. A pagina 171 vi è un sonetto a « Sua Eccellenza il Sig. [Paolo] Camillo Maineri Eletto Senatore della Serenissima Repubblica di Genova »; ma questo personaggio fu eletto senatore tre volte, cioè nel novembre del 1765, nel dicembre del 1707 e nel dicembre del 1777 (1).

E per non seguitare, terminerò con accennare ad un sonetto dedicato al P. Domenicano Vincenzo Porta per il quaresimale recitato in Ovada nel 1768 (pag. 175 v.). Le altre poesie si aggirano nello stesso periodo, e questa è quindi l'unica approssimazione di data che si può attribuire a quelle di Luigi Maineri, non potendosi d'altra parte andare oltre il 1781.

L'invio dei quattro componimenti al Pizzorno da parte di un personaggio cospicuo per più titoli, quale era il Maineri, col desiderio di averne un qualche ricambio, è prova della fama di cui godeva lo stesso Pizzorno, della cui vena, del resto, ho pubblicato qualche non spregevole saggio. Il Pizzorno, discendente da antica famiglia rossiglione, trapiantataci in alcuni suoi rami in Ovada, indi a Genova, era legato da amicizia con molti personaggi, segnalati per studi o per posizione sociale.

Certo, i due sonetti, che qui si riproducono, non sono tra i migliori suoi scritti; ma nè un letterato è sempre egualmente felice nelle sue produzioni, nè l'abbiamo dato per poeta di singolare valore: nè, infine, sono essi senza qualche pregio nello stile e privi di immagini abbastanza felici, specialmente il secondo, anche tra le ampollosità proprie del tempo.

AMBROGIO PESCE

(1) Della Cella, Famiglia Nobili Gen., Ms. nella R. Bibl. Univ. di Genova: famiglia Maineri.

Al Sig. D. Giovanni Guido Per[r]rando — Prevosto nel Luogo di Ovada — Per l'ordine da esso ricevuto — Di S. E. il Sig. Luigi Maineri — Di inviarle cioè qualche poetico componimento dell'Autore, avendone prima S. E. graziosamente inviati alcuni bellissimi de' suoi al medesimo Autore per mezzo del suddetto Sig. Prevosto indicandosi la materia degli stessi nel seguente primo quadernario.

Sonetto 1º

Ilio Combusto, Paolo a terra spinto
Lampi d'aurea beltà, ch'ardono il core,
Eugenio di feral polve ricinto,
Che rammenta il suo invito, almo valore,
Che rammenta il suo invito, almo valore

Si chiaro addita, e così ben dipinto
Con nobil carne ha l'inclito Signore,
Che va per Lui di nuova gloria cinto
Giano e, l'Arcade Stuol d'ampio fulgore;

Or ch'io palustre augel osi le penne
Spiegar dinanzi a chi sull'erta sale
Augusta sede, che già in Pindo ottenne.

Com'esser può gentil Giovanni? Io l'ale
Tarpate ho al tergo che non mai sostenne
Volo al par del gran Cigno alto, immortale.

Sonetto 2º

Pur s'è forza ubbidir, la fronte abbasso,
E seguo i cenni di chi dolce impera;
Che se gir non poss'io di sfera in sfera,
Giù per l'aere n'andrò gravoso, e basso:

Sarò quel rio, che va di sasso in sasso,
E parte in sul mattino, e giunge a sera
Là, ve dell'onde la sua piena altera
Tragge Fiume Regal in un sol passo:

Che a me fia laude l'esser vinto ognora
Da così illustre Spirto; a me fia gloria
Pronto eseguir i suoi voleri ancora:

E lieto più che in la futura Istoria
Vivrà il mio nome, se mai fa dimora
Nel bel seggio immortal di sua memoria.

VICEDOMINI E GASTALDI DEL VESCOVO DI LUNI

Il Volpe ha scritto che il primo vicedomino della Chiesa di Luni compare nelle Carte del Pelavicino soltanto nel 1160 (1). In realtà, in una carta del 1144 (2), nella quale Buso, figlio di Tipo, chiede in feudo al Vescovo Gottifredo II° il manso tenuto in Balognano da Guidolino e Boninfante, ci si fa innanzi, quale primo fra i testimoni a quell'atto — e il suo nome segue immediatamente alla sottoscrizione del Vescovo — un « *vicedominus Guilielmus* ». Ciò permette di trasportare dalla seconda alla prima metà del secolo l'apparizione di questo ufficio per l'innanzi sconosciuto nella diocesi di Luni, pur rimanendo peraltro incontrovertibile che, anche con questa trasposizione di date, i vicedomini lunensi facciano il loro ingresso nella storia relativamente tardi.

Sin dall'inizio, il vicedomino Guglielmo ci dà dunque l'impressione di essere collaboratore del Vescovo di Luni che pur non è ancora giuridicamente e legalmente, ma solo in linea di fatto, conte del comitato lunense. Questo rilievo, se ancora ce ne fosse bisogno, conferma quanto già scriveva il Volpe consultando l'ipotesi contraria del Pivano (3), che cioè la parola e l'ufficio del vicedomino hanno un significato ed un contenuto specifico ben diverso, di regola, da quello del *vicecomes* e dell'*Advocatus*. Le basi del vicedominato lunense debbono certamente ritrovarsi nell'amministrazione di terre e di beni venuti in un modo o nell'altro nelle mani della Chiesa; ma mi pare che si andrebbe fuor di strada se, con un salto di circa un secolo e mezzo, si volesse, ad esempio, ricollegare il vicedomino Guglielmo a quel Rollando visconte che testimonio compare in una carta del 26 luglio 888 (4), con la quale il marchese Oberto prometteva al vescovo Gottifredo I° di non esigere alcun dritto su alcune pievi. Troppo vasta è la lacuna, troppo debole il filo conduttore perchè si possa asserire che anche in Lunigiana l'istituto del vicedominato potesse trovare le sue basi nel diritto pubblico. La stessa osservazione vale anche nei confronti di quella teoria che vorrebbe riconnettere il vicedominato alle immunità, mentre queste sono in Lunigiana connesse con l'avvocazia.

Vediamo piuttosto se quella data 1144 (5) non dica proprio nulla, o in-

(1) VOLPE, *Lunigiana Medioevale*, p. 115.

(2) *Cod. Pel.* n. 370.

(3) VOLPE, *Medio Evo Italiano*, Vallecchi, Firenze, p. 281-2.

(4) *Cod. Pel.* n. 219.

(5) VOLPE, *Lunigiana Medioevale*, p. 77.

vece non possa proprio spiegarci come precisamente in quel giro di tempo venga dato di imbatterci in questa carica che par quasi sorta dal nulla.

E' noto da un documento del Codice Pelavicino al 1140 come in quest' anno i Sarzanesi giurassero a Goffredo vescovo di Luni di non contender più le ragioni del vescovato di S.ta Maria: lotta recente dunque vi era stata; e, del resto, non erano un mistero le tendenze autonomistiche dei *burgenses* del borgo di Sarzana, tendenze che si manifestavano, ad esempio, nel desiderio di munirsi di fortificazioni (1). Ora, può portarci lume il ricollegare questi piccoli moti locali — generati da interessi che, pur in fondo di per sé limitati, assumevano nel quadro particolare dell' ambiente una grande importanza — ai più grandi fatti politici e sociali che in quel tempo stavano svolgendosi in Italia, ed anche fuori. Ed allora vien fatto di rivolgere il pensiero a Roma, dove, già dal tempo del pontificato di Innocenzo II°, si erano manifestati i sintomi d' un' acerba lotta tra il Pontefice e una parte della cittadinanza (piccola nobiltà e borghesia); lotta che, precisamente nel 1143, degenerava in un' aperta sollevazione che portava al governo della città un redivivo «senato». Era proprio la stessa tendenza che, tanto nella Città Eterna quanto nel borgo di Sarzana, mirava a svincolare interamente l' amministrazione della cosa pubblica da qualunque ingerenza dell' autorità ecclesiastica. Si aggiungano le eresie che nuovamente qua e là risorgevano dando origine alle sette, particolarmente fiorenti in Italia e nella Francia meridionale, dei «Cattari», degli «Albigesi» e dei «Valdesi»; questi ultimi, diffusisi nelle città lombarde, trovavano già preparato il terreno dal vecchio movimento «patarino» ad accogliere la loro tesi antigerarchica. Tesi naturalmente diretta in primo luogo contro l' alto clero, ma che minacciava di seppellire tutto l' ordinamento della Chiesa e materiale e spirituale. Sono insomma i tempi di Bernardo di Chiaravalle, di Pietro Abelardo, di Arnaldo da Brescia. Per rientrare infine nel ristretto quadro della Lunigiana, si consideri che non molto tempo avanti il 1144, l' imperatore aveva ricevuto sotto la sua particolare protezione una potente famiglia lunense: i Domini di Vezzano: Ecco in quale momento storico vediamo avanzarsi alla ribalta il primo vicedomino della Chiesa di Luni (2); e dopo ciò, vien fatto di pensare, piuttosto che ad una lontana ed incerta derivazione giuridica da pubbliche «*potestates*», ad un' istituzione sorta d' improv-

(1) *Cod. Pel.*, 63.

(2) Ci sarebbe nel Codice Pelavicino una carta, segnata col numero 140, attribuita già dal Podestà all'anno 1140 e dal Lupo Gentile al 1141, che potrebbe riuscire molto allettante — si tratta infatti di deposizioni fatte intorno ad una lite pendente tra la Curia lunense ed i borghesi di Sarzana — se la datazione di essa non fosse erratissima, come già ebbe a dimostrare il Mazzini nelle sue correzioni critiche al Regesto del Lupo-Gentile in «Atti della Soc. Lig. di Storia Patria».

viso, o quasi, sotto la pressione di gravi difficoltà, tali da consigliare al Vescovo di valersi dell'appoggio di qualche potente casato di Lunigiana.

Poi, per molti anni, dei vicedomini si perde la traccia: ricompare un « Aldeprando vicedomino » primo fra i testimoni, in una carta del 1° giugno 1153 (1), nella quale un certo Gotolo, qm. Amato, chiede in livello al Vescovo Goffredo quanto tenne ed ebbe in feudo dal Vescovo Filippo un Gerando *patruus* del richiedente. Ma non tanto per questo è interessante la carta, quanto perchè vi è esattamente ricordata la consistenza del livello, il quale comprende, fra l'altro, « *terciam partem Carozole sicuti dividitur cum Aldeprando vicedomino et cum hominibus de Carraria* ». Non mi riesce possibile stabilire con certezza a quale luogo corrisponda nell'odierna toponomastica la villa di Carozola, per quanto essa debba essere certamente compresa nel distretto dell'Ameglia: infatti l'atto è rogato in questo luogo, e l'elenco dei beni richiesti a livello comincia col ricordare due case situate in quello stesso castello e termina menzionando due iugeri di terra a Capocorvo.

L'esistenza di interessi dei vicedomini nel distretto dell'Ameglia è, del resto, chiaramente dimostrata da alcune carte del Pelavicino. Citerò, fra le altre, il lodo pronunciato nel marzo 1258 dal giudice pisano Bandino Gaitano sulle questioni vertenti tra il Vescovo e i vicedomini, che, com'è risaputo, erano pure domini di Trebbiano, intorno ai confini dei distretti di Trebbiano e dell'Ameglia e «... *de iurisdictionibus et usantiis vel consuetudinibus quas domini de Trebbiano debent habere in hominibus habitantibus infra districtum Amelie...*». Dal lodo si può rilevare che il distretto dell'Ameglia, e quindi gli uomini in esso abitanti, dovevano dipendere direttamente dal Vescovo, fatta eccezione per gli uomini di Cala e Fratta, sui quali è evidente avessero giurisdizione i domini di Trebbiano (2).

Dei redditi e delle prestazioni varie, e dei beni posseduti dai vicedomini nei distretti dell'Ameglia e di Barbazzano, sono inoltre rimaste tracce in una carta del 3 gennaio 1285, in occasione della vendita di alcuni vassalli fatta al Vescovo Enrico dai tutori dei figli minori di un defunto domino (3).

Resta dunque stabilito che questi vicedomini hanno, sin dagli inizi, in Lunigiana interessi indipendenti dal vicedominato medesimo in distretti attigui a quello loro concesso, verisimilmente come feudo d'ufficio.

Quel già ricordato vicedomino Aldeprando, nonostante la diversa lezione del nome dataci dal Lupo Gentile, può senza esitazione identificarsi con quell'Ildebrando ricordato dal Volpe come il primo vicedo-

(1) *Cod. Pel.*, n. 386.

(2) *Cod. Pel.*, n. 493.

(3) *Cod. Pel.*, n. 496.

mino della Chiesa di Luni (1) e con quell'Aldeprando che nel 1163 funziona da testimone in una richiesta per aver in affitto tre pezze di terra, presentata al Vescovo Andrea II° da Grimaldo della Brina e da altri (2). Ed è senza dubbio quel vicedomino i cui figli, dopo la morte hanno preso possesso del castello di Trebbiano e del connesso vicedominato con danno delle regioni di Parente di Vallecchia e di Giustamonte da Trebbiano, altri consorti del medesimo cartello. Ragioni però queste quasi certamente infondate. Intanto in quei pochi documenti che tra il 1144 ed il 1172 fanno menzione di vicedomini lunensi, uno solo è il vicedomino di volta in volta ricordato. Inoltre dall'esame delle carte del Pelavicino e del Liber Jurium appartenenti al secolo XII° e persino al secolo XIII° abbastanza inoltrato, si nota la tendenza — non la regola, assoluta, è bensì vero — di designare i figli del vicedomino vivente, anche quando essi siano maggiorenni, col predicato gentilizio « *de Vallecla* », ovvero « *filius* » o « *fili vicedomini* ». In una parola, vivendo il padre, a questo solo parrebbe dovuto il titolo, e, per conseguenza, l'ufficio (3). Infine la sentenza stessa emanata nel 1218 da Ugo Vescovo di Ostia (4) onde por termine alle lotte vertenti tra i discendenti di Parente di Vallecchia intorno al castello di Trebbiano e alla carica di vicedomino, starebbe a indicare, nel modo com'è redatta, un diritto di priorità, nel ramo di Aldeprando e nipoti anziché in quello di Ubaldo e di Parentino.

Tutto ciò induce a credere che, se non proprio elettivo e temporaneo, per lo meno unico sia stato il funzionario inizialmente investito della carica, e che, con l'andar del tempo, le ragioni sul vicedominato siano andate allargandosi, sino a comprendere nella loro cerchia tutti i consorti. E sotto questo punto di vista è di capitale importanza la lotta che i presunti spodestati consorti di Trebbiano, aiutati e certo anzi sotto mano aizzati da Genova, ingaggiano con i figli del defunto vicedomino di Trebbiano. Accade cioè in questo tempo quanto in secoli precedenti si è potuto constatare a riguardo di ogni altra « *dignitas* » od « *honor* ». L'« *officium* » pare, piuttosto che la naturale premessa, la conseguenza del « *beneficium* »: quindi tutti coloro che, per vincolo di consorteria, credono di poter avanzare diritti sul « *castrum Trebiani* », hanno conseguentemente imprescrittibili diritti sull'« *honor vicedominatus* ». I termini sono anche qui ormai capovolti: e quel Giustamonte, che sino al 1172 non era che « *Justamons de Trebiano* », si firmerà nel 1176 « *Justamons Vicedominus* » (5).

(1) Cod. Pel. n. 516.

(2) Cod. Pel. n. 270 - per la data cfr. U. MAZZINI, *Correzioni critiche*.

(3) Cod. Pel. nn. 471 e 532 - Lib. Jur., I. 713-5 etc.

(4) Cod. Pel. n. 492.

(5) Cod. Pel. n. 542.

Un'ultima osservazione. In tutte le carte del Pelavicino che dal 1144 vanno al 1190, i vicedomini non rivestono in fondo che una parte secondaria. Essi non occupano ancora una posizione effettivamente importante nel maneggio degli affari secolari della Chiesa lunense; la loro attività pare si espliciti e venga tutta assorbita nell'assistere alle varie contrattazioni e nel ratificare gli atti notarili, talora in compagnia di persone che non sembrano neppure meritare una particolare distinzione, astrazione fatta, ben si intende, dall'attività spiegata nelle lotte intestine che nulla hanno a che vedere con le pratiche inerenti al loro ufficio. Soltanto nel 1184 vediamo i vicedomini Parente, Alberto ed Enrico farsi garanti d'un prestito fatto al Vescovo Pietro da Gallano canonico di Pisa; nel 1188 troviamo il vicedomino Enrico contrattare a nome del medesimo Vescovo con il rappresentante dei Signori di Erberia per la costruzione d'un castello presso la villa di Barci (1), e nel 1189 il vicedomino stesso rappresentare il Vescovo in un acquisto di terreno presso il castello di Barci (2). Ma ben si può dire che si tratti di eccezioni, dovute forse soprattutto alle qualità personali del vicedomino Enrico: riprende tosto l'attività testimoniale, e solamente sul finire del secolo i vicedomini assumono una posizione realmente confacente al loro titolo, al loro *officium*.

Non è da escludere che resistenze più o meno celate si opponessero ad un repentino accrescimento della potenza e dell'influenza dei *domini* di Trebbiano, sia che queste resistenze trovassero il loro fulcro in un corpo chiuso quale il Capitolo (restio a conferire prestigio e autorità notevoli e pericolosi ad un sol ceppo, quando la situazione generale non fosse tale da giustificare tale fatto), sia che si manifestassero alla spicciolata nelle varie corti e nei vari castelli vescovili attraverso gli atteggiamenti alquanto ambigui e riluttanti dei gastaldi vescovili. Questi uffici della Curia godono, qui in Lunigiana, d'una posizione eminente e privilegiata nell'interno dei distretti affidati alle loro cure (3). Sappiamo che i gastaldi, non solo pronunziavano sentenze in certe cause non riservate al tribunale vescovile, o concedevano carte di livello, o nominavano i « saltari » (4), ma avevano pure facoltà di vendere, permutare e pignorare gli uomini dei « massi » (5); ricevevano giuramento di fedeltà per feudi concessi dal Vescovo (6); collaboravano con i consoli dei borghi a raccogliere e custodire i redditi della Curia (7), in attesa di entrare a far parte, nel secolo XIII^o, dei collegi consolari (8). Ed

(1) Cod. Pel. n. 226.

(2) Cod. Pel. n. 227.

(3) Cod. Pel. ediz. del Lupo Gentile, nota al n. 370.

(4) Cod. Pel. n. 263.

(5) Cod. Pel. n. 234.

(6) Cod. Pel. n. 533.

(7) Cod. Pel. n. 102.

(8) Vol. PE, Lunigiana Medioevale, pag. 297.

ogni qualvolta il Vescovo trattasse direttamente con i soggetti, a riguardo della posizione personale dei medesimi, si faceva espressa menzione degli obblighi cui avrebbero o non avrebbero dovuto più sottostare per il futuro verso il Vescovo ed i suoi nunzi e « *quam maxime* » il gastaldo (1).

Nel disbrigo dei vari negozi citati, alcun dei quali d' un certo rilievo, poté esservi concorrenza d' ufficio con i vicedomini. E soltanto, ripeto a cominciare dagli ultimissimi anni del secolo XII° vediamo i vicedomini agire da *consiliatores* nella redazione e pubblicazione delle costituzioni vescovili, entrare nei collegi arbitrali che devono appianare le contese del Vescovo con gli uomini del vescovado o con signori feudatari (mentre ancora nel 1181 figura arbitro un Ventura da Sarzana), o prender possesso di castelli etc. (2).

Una distinzione ben netta delle competenze di questi due ordini di funzionari vescovili — vicedomini e gastaldi —, sorti in epoche diverse e con finalità affatto dissimili, è assai difficile a tracciare, ove si voglia prescindere dal criterio territoriale che da solo non può costituire elemento definitivo. Non esiste, in altre parole, una chiara differenza nel « *qualiter* ». Vi è sì, nell' epoca che consideriamo, un elemento differenziale importantissimo, in quanto il carattere ereditario e consortile del vicedominato si contrappone al carattere prettamente personale, elettivo e temporaneo del gastaldionato. Ma questi non sono che gli aspetti esteriori e transeunti che gli istituti ci presentano nel periodo in esame, e non si prestano certo ad una giuridica definizione.

Resta il fatto che i vicedomini, pur avendo sin dagli inizi diritto di priorità sui gastaldi e sugli altri minori ufficiali della Curia, rimangono, per così dire, in ombra durante parecchi decenni.

FERRUCCIO SASSI

(1) *Cod. Pel.* n. 239.

(2) VOLPE, *Lunig. Medioev.*, p. 127-8, 293-4.

SPIGOLATURE DALL'ARCHIVIO DEI MARCHESI DI OLIVOLA

I marchesi di Olivola appartennero originariamente a uno dei tre rami principali dei Malaspina *dallo spino fiorito*; ed ebbero per capostipite un Francesco, figlio di Bernabò e di Maria d'Antiochia nipote dell'imperatore Federigo II, che nel 1275 divise coi cugini marchesi di Filabbera e della Verrucola i feudi toccati in parte a Obizzino colla notissima divisione del 1221. Gli ultimi discendenti di questo ramo dopo una signoria incolore, durata poco più di un secolo, ebbero simultaneamente una tragica fine attribuita alla vendetta di un marito mortalmente offeso nell'onore dai Malaspina. Stando alla tradizione, la bellissima moglie di costui (tale Pietro Rossi) essendo egli rimasto lungamente assente militando in Francia, avrebbe dovuto subire le violenze dei feudatari continuando poi con essi colpevole relazione. Il marito tornato in patria, dissimulò l'onta inflittagli e attirati alla spicciolata i marchesi in un agguato li avrebbe uccisi tutti e tre.

A questo fatto romanzesco non si trova la più lontana allusione nell'affrettata relazione che dell'atroce delitto fece a Paolo Guinigi Signore di Lucca il suo Agente in Spezia; relazione la quale ha anche il pregio di costituirne la sola testimonianza sincrona. Il Littu, il Gerini e il Branchi attingendo probabilmente a una stessa tradizione orale consacrata in una narrazione settecentesca dettero la versione preaccennata discorde dalla relazione al Guinigi sia nel presunto autore della strage come nel nome dei marchesi rimasti uccisi.

L'informatore di P. G. è un Giorgio da Carrara il quale facendo le veci del Vicario di Spezia, il 10 luglio 1413 partecipò quanto gli era stato notificato per lettera dal Visconte di Sarzana e dalla marchesa Costanza moglie di Spinetta Malaspina di Villafranca. « In quel giorno, scriveva egli, era avvenuto l'eccidio di messer Giovanni, Raffaello, Bernabò ed un figlio con un servitore, per opera di un certo Carlo, forse mandatario di messer Nicolò marchese di Fivizzano » (1).

Credo opportuno riferire dal Regesto del Carteggio di P. G. quanto ebbe a scrivergli successivamente lo stesso Giorgio del fatto: « luglio 12; seguita a dire del caso occorso ai marchesi di Olivola e di quanto hanno riferito i due informatori mandati, che cioè tutti parevano soddisfatti dell'accaduto, ma non si sentivano di darsi alla Signoria di Genova, a causa delle parzialità che sono nella Riviera, fra Doria e Spinola, fra Guelfi e Ghibellini e piuttosto inclinavano verso il Signore di Lucca o

(1) *Carteggio di Paolo Guinigi* a cura di L. FUMI e E. LAZZARESCHI, in: *Memorie e Doc. della Storia di Lucca*, Tomo XVI, Lucca, Giusti 1925.

il marchese di Ferrara col quale sono a confine. Nicolò, Marchese di Fivizzano e quelli del Terzero cercano occupare quei luoghi. Si dice occupato da N., marchese del Terzero, un castello di quelli di Olivola ».

« Dalla Spezia dicembre 8: Ieri sera quie fui portato nove « e che lo marchese da Ferrara avea mandato de novo fantaria da piede a Varano per volere torre de le mane de Nicholò marchese uno castello che tiene, che fui de li marchesi da Olivola, e con quella brigata ci è quello Carlo che fui principale autore de la morte di quelli marchesi, lo quale castello over locho, se chiama Thaponecho. E anco s'è detto che con quella fantaria c'è alcuni cavalli ».

Dapprima si era adunque raccolta la voce che fosse coinvolto nell'orrendo delitto il marchese di Fivizzano, e la cosa non era sembrata improbabile alla stessa congiunta marchesa di Villafranca, consapevole delle gravi discordie già esistite tra i consanguinei e apparentemente pacificate nel 1397 col patto riferito dal Gerini. Nelle successive informazioni però, controllate da emissari andati espressamente sul luogo, non si accenna più alla partecipazione del marchese Nicolò all'eccidio ma non si allude affatto alla citata vendetta del marito.

Attenendoci puramente alle risultanze, resta assodato soltanto che la strage dei tre marchesi con un figlio (forse di Bernabò) fu contemporanea e vengono così a correggersi i tre autori suddetti nel numero e nel nome degli uccisi precisandosi anche la data del misfatto. Al nome poi di Pietro Rossi preteso uccisore deve sostituirsi quello del nominato Carlo che resterebbe da identificarsi, e che per il fatto stesso che si era rifugiato sotto le ali del marchese di Ferrara parrebbe non aver avuto connivenza col marchese di Fivizzano.

Alla stretta dei conti chi si avvantaggiò più di tutti dalla distruzione del ramo dei marchesi di Olivola fu il marchese di Ferrara il quale coll'acquisto di Varano e Tavernelle si aprì il varco attraverso una delle principali strade della Lunigiana avvicinandosi allo sbocco sul Tirreno — Soltanto la rivalità tra i vari Stati che tendevano a ingrandire i loro possessi in Lunigiana impedì che si smembrasse a loro favore il marchesato di Olivola; e così la Repubblica fiorentina per non destare soverchia gelosia nel Duca di Milano dovette rinunciare ad accogliere la proposta di dedizione fattagli da varie comunità del territorio degli spenti Marchesi.

L'antica spartizione dei feudi malaspiniani aveva contribuito a rendere tesi i rapporti tra i troppi dinasti, determinando conflitti d'interessi che purtroppo dettero origine in seguito a mortali inimicizie. E proprio nel primo quarto del sec. XV si acuirono al punto da dar luogo a un nuovo eccidio che superò in orrore quello dei Marchesi di Olivola. A cinque anni appena di distanza avveniva infatti proditoriamente ad opera dei Marchesi di Castel dell'Aquila la strage della famiglia di quello stesso Marchese Nicolò della Verrucola sospetto complice nell'uccisione dei congiunti: un suo nipotino soltanto, custodito da una nutrice

potè scampare miracolosamente dal macello insieme al vecchio Marchese. Un Giovanni da Pugliano in Garfagnana il 18 giugno 1418 ne ragguagliava il Signore di Lucca aggiungendo « Messere Nicolò è vivo e rinchiuso in una camera in Verucola e mugla come un bue, e uno dei figliuoli di meser Bartolomeo era iermattina ancor vivo, e tutti gli sono morti, e maschi e femmine ». — Quest'ultima tragedia familiare rimasta impunita, tornò, com'è noto, a tutto vantaggio della Repubblica di Firenze che una ventina d'anni più tardi, scomparso anche Spinetta ultimo Marchese della Verrucola, ne occupò stabilmente i feudi facendone capoluogo Fivizzano.

Tornando al feudo di Olivola, venuti così a mancare totalmente i discendenti di uno dei tre figli di Obizzino dovette procedersi alla divisione del territorio che tornò ai rami collaterali; e parte toccò ai Marchesi di Villafranca, parte a quelli di Castel dell'Aquila e la parte più misera, col Castello stesso di Olivola, Bigliolo e Pallerone, a uno dei marchesi di Fosdinovo che passò a dominarvi costituendo la nuova linea dei Marchesi di Olivola. Però il primo che si riscontri averne portato il titolo è quel Lazzaro morto nel 1451 da cui discese il ramo dei Marchesi di Gragnola; mentre nella spartizione avvenuta nel 1476 Olivola e frazioni annesse passarono definitivamente in seguito a permutate nei marchesi di Fosdinovo, dai quali con Giambattista se ne staccò il ramo estintosi nel 1811.

Ma per estensione e terreno ingrato il territorio del nuovo minuscolo marchesato si trovò ridotto appena a un'ombra di quello originario costellato di una ventina di paesetti in un giro di circa 40 miglia. Quando durante la guerra di successione di Spagna anche i feudi imperiali della Lunigiana furono chiamati a contributo, il marchese di Olivola fece pervenire alla Commissione imperiale una relazione sul suo feudo affinché non si gravasse la mano sulla misera popolazione e benchè presumibilmente venissero un po' caricate le tinte, il quadro generale non deve ritenersi meno veritiero. Il rapporto è il seguente:

« Il feudo di Olivola consistente in tre Comunità, che sono Olivola medesima la quale ha sotto di sè la villa di Valenza del Piano, della Quercia, di Vaccareccia, di Sannacco, d'Imola costa, che fra tutte fanno 97 fuochi. La terra d'Olivola è sfasciata, v'è un comodo castello che era la residenza de' signori marchesi antecessori del dominante presente.

Bigliolo che è ripartito in dodici ville che in tutto fanno 64 fuochi; e Pallerone, dove al presente risiede il sig. Marchese Lazzaro Malaspina, che ha sotto di sè una villa chiamata da Canova, il numero dei fuochi di questa comunità è di 55; che in tutto fanno 216 come apparisce dalla nota mandata il maggio scaduto dalli Consoli al Cancelliere Gio. B. a Piccaluga in Milano.

Il suddetto feudo da oriente ha per confine li Stati del Granduca di Toscana, da mezzogiorno e ponente il marchesato di Avulla mediante il fiume Bardine et Ulella, da tramontana li marchesati del Ponte, della Bastia di Licciana e di Monti, et in parte verso settentrione li Stati del Granduca. Il sito è montuoso, aspro et inculto in molti luoghi, vicino al fiume Ulella et al fiume Tavarone vi sono dui piccoli piani, non

troppo feraci, v'è qualche piccolo oliveto, qualche selva di castagni ma poco fruttifera et è totalmente sprovvisto di pratariè. Gli abitanti sono miserabili, senza industria, lontani dal commercio, vivono coi loro sudori, il loro cibo è di castagne, melicche, vecchie, panichi et herbe, la loro bevanda per il più è acqua. L'aria è sana. Dal settentrione al mezzogiorno la confine di tutto il feudo suddetto è di tre miglie italiane, cominciando dalli confini di Magliano terra del Gran Duca sino al fiume Bardine, et altrettanto dal ponente all'oriente, cominciando dal fiume Tavarone alla confine di Gorasco terra del marchesato d'Avulla. In tutto ci saranno duecento soldati.

L'entrata feudale è di trentuna soma e mezzo di formento che si cava dalla locazione di tutti i molini, che sono tre; ha quattro macine da torchi per l'ulive, delle quali essendo incerto l'utile non se ne può dare distinta notizia. La quota di tutte tre le comunità ascende annualmente a trentaquattro ducatonì.

Le famiglie che non sono miserabili danno quattro pesi di paglia per ciascuna et sei some e mezo di biava fra tutti tre li comuni ».

Per non condannarsi a una vita di privazioni i marchesi dovettero perciò cercare altrove qualche mezzo dignitoso di esistenza, entrando generalmente al servizio delle Corti ove il prestigio del nome li fece ben accolti dando loro anche occasione di contrarre cospicui matrimoni. Così, per citarne uno, quello Spinetta che era stato maggiordomo di Cristina di Svezia sposò una figlia del Duca di Nortumbria che gli regalò la bellezza di dodici figli, sei femmine e altrettanti maschi; dei quali due si fecero religiosi e tre seguirono il mestiere delle armi. Le tavole del Littu danno come morto in Candia, probabilmente in un fatto d'arme, uno Spinetta nato nel 1645 militando nella marina veneta ove raggiunse un grado elevato. Si limitano invece alle pure date di nascita e morte riguardo all'altro suo fratello maggiore Giambattista che partecipò volontario alla guerra di Candia comportandosi con tanto valore da meritare il seguente attestato rilasciatogli dal Generale delle Armate Venete:

«Noi Bernardo Nani per la Ser.ma Rep.a di Venezia P. Gen.le Extr.o dell'Armi in Regno.

Tratto da spiriti generosi e da religioso zelo d'acquistar gloria e merito negli anfratti di questo asprissimo attacco di Candia al Sig. Gio. Battista Malaspina d'Olivola s'è condotto in questa piazza Venturiere a proprie spese nei giorni stessi del nostro arivo, e quivi con prove rimarcabili d'un'instancabile intrepidezza rintracciando sempre aperture di contrassegnare la nobiltà di sua indole con marche di virtuosi comportamenti si trovò nelle doi ultime sortite dalla parte di S. Andrea all'aggressione delle trinciere nemiche con gravissimo danno de Turchi, et intervenne poscia al riacquisto d'una gallaria nel revelin Panigrà. Così frequentando cogli Ecc.mi Capi da guerra le visite de posti avanzati che portavano conseguenze di maggior rischio, soccombè ad una grave ferita colto nella faccia da i palli, che colpo di cannone nemico svelse dal bonetto situato alla destra della mezza luna Mocenigo, dove s'era spinto col sig. Sargente Generale di g. m. Mattio Mattei, che pure dal colpo stesso cadè ferito e poscia esanimato. Ripputato perciò da

noi il medesimo Sig. Marchese con tanto pretiose prerogative che freggiano il suo merito degno della pubblica gratia et essistimatione lo accompagnamo con questi pubblici attestati. In quorum fidem.
Candia li 14 aprile 1668.

BENARDO NANI P. *Gen.le*

ANTONIO CASTELLI V. *Segretario* ».

Il primogenito Giuseppe sposatosi a una Santacroce di Roma morì senza discendenti nel 1682 dopo aver retto il feudo per oltre 25 anni; ed anche il fratello Lazzaro succedutogli nei diritti feudali s'imparentò coll'altra famiglia romana dei Sylva conti di Castel S. Pietro. Queste famiglia fornite di largo censo portarono nei Malaspina doti cospicue che ne rialzarono un pò il lustro consentendo loro di costruirsi una comoda residenza in Pallerone ove villeggiavano una parte dell'anno alternandone la dimora con Roma. Contrassero in questa città numerose relazioni nell'aristocrazia e probabilmente il marchese Giuseppe ebbe qui il modo di avvicinare e stringere amicizia col conte Lorenzo Magalotti, col quale conservò ottimi rapporti anche dopo che il celebre letterato si trasferì alla Corte Granducale toscana. Lo provano una dozzina di lettere indirizzate dal M. al marchese di Olivola per tenerlo al corrente dell'esito di una pratica affidatagli riguardante la tratta di un quantitativo di sale per approvvigionare i sudditi del marchese. Una soltanto di tali lettere ha uno speciale interesse e merita di essere conosciuta perchè dimostra come in breve il versatilissimo ingegno del M. avesse afferrato il meccanismo delle lingue, tanto da poter dare utili suggerimenti a chi avesse voluto imprendere lo studio. Questa lettera, come si deduce dal suo contenuto, è responsiva a una richiesta del M. d'O., il quale come figlio di una inglese doveva ben conoscere per lo meno la lingua materna e sembra avesse manifestato il desiderio di apprendere qualche lingua orientale chiedendo consigli in proposito. Ecco la lettera:

Firenze, li 3 marzo 1670 ab incarnatione

Confesso di non saperne più nè darmi l'animo di cavar le mani del nostro negozio. Cerca e ricerca, anche questo secondo memoriale è perso, mi dice il Sen. Samminiati che un simile accidente a tempo del G. D. Ferdinando gli succedè rarissime volte, e a tempo di questo mai. Dagli e ridagli non è mai voluto uscire a nulla, il buon Leopoldo Tomanci se la ride. E se ben dice di non sapere donde ciò proceda veggo benissimo che nel suo se l'intende per un non altro. Non intende già nè egli nè altri a che serva questo indiscreto superstizioso misterio del silenzio del Samminiati, il quale in un negozio come questo dove non ne va la testa di nessuno, nè l'introduzione di un presidio turco in Livorno poteva innanzi parlare in un modo da non aggirar me, o far parere che io aggiri voi. Quello che mi par più strano di tutto è il non potervi nemmeno arrivare a dire in capo a tanto tempo il Granduca non vi vuol far la grazia, perchè effettivamente questa negativa precisa e formale non ho mai potuto averla da nessuno, onde sto sempre col batticuore che voi oggi o domani impieghiate un altro e che egli in 15 giorni vi mandi un rescritto amplissimo e faccia rimanere me uno sti-

vale. Si che voi vedete che io quanto a me sono da questo punto in avvenire interessato a desiderare che voi non ottenghiate il vostro intervento per mia reputazione. Pure fate quel che vi pare che a me non dà il cuore di farvi il maggior sacrificio che quello di promettervi che non vi farò alcun cattivo uffizio, e m'accomoderò di buon animo a vedervi conseguir la grazia per mezzo di un altro, che vuol dire esser canonizzato io per un solennissimo coglione. Quello che voglio da voi è che mi facciate servizio di fare ancora un'altra prova della mia servitù prima di ripormi tra i servitori non buoni a nulla, e se in quest'altro ancora vi riesco così sgraziato allora metterò l'animo in pace, nè pretenderò nuova riparazione.

Io veramente comincio a intendere assai ragionevolmente l'inglese, e per male che io mi scriva il francese e lo spagnolo, direi di non scriverlo peggio di questi due. Veramente l'occasione l'ho ottima, prima perchè tengo un servitore che è quel che mi serve alla camera che non parla una parola nè d'italiano nè d'altra lingua dalla sua infuori che è l'inglese; l'altra che qui in Corte ci sono sempre stati dopo il mio ritorno Cavalieri Inglesi co' quali ho continua occasione di parlare — Avevo cominciato il fiammingo, ma prima voglio consolidarmi meglio nell'inglese, il quale cominciai solamente l'anno passato qui in Firenze la prima mattina di quaresima; del resto la seconda volta che son tornato in Inghilterra, in due mesi che stetti in Londra non credo che fossero in tutto 18 lezioni quelle ch'io presi.

Su l'Arabico ci faticai 3, o, 4 mesi l'anno innanzi che cominciasse a viaggiare e leggevo già francamente, intendacchiavo qualche favola di Locmanno che sono appresso a poco quelle di Esopo, e sapevo una quantità assai considerabile di vocaboli alla mente; poi levai mano non so perchè e poco dopo andando in Alemagna lo studio andò a monte affatto, a segno che dal leggere in poi non intendo più nulla. L'anno passato nell'istesso tempo che cominciai l'inglese mi venne voglia d'imparare il turchesco, ma dopo tre o quattro lezioni rimasi senza maestro, e così di questo ancor non si fece altro. Per dirvi adesso il mio sentimento: l'Arabica è come voi dite porta amplissima alla turchesca, alla persiana e all'ebrea; vero è che anche l'ebrea può considerarsi nell'istesso modo in ordine all'arabica principalmente; e a chi volesse ingolfarsi nello studio delle lingue orientali consiglierai sempre di cominciare dall'ebrea o dall'arabica, da ciascuna delle quali il transitò è facilissimo negli altri linguaggi d'oriente. Vero è che a non mettercisi per mera curiosità d'intendacchiarne qualcuna io scerrei, e di fatto scelsi l'anno passato, la turchesca prima d'ogni altra, perchè a un cortigiano o a un cavaliere che non fa professione di letterato ella può far maggior onor dell'arabica la quale si parla naturalmente in pochissimi luoghi, e in quei medesimi dov'ella si parla, la maggior parte de' galantuomini (se ve ne sono) intendono e parlano la turca ancora, come la lingua delle milizie e della Corte. E a tal segno si distende per il maomettismo la turca del Divan, che alla Corte di Persia si parla quella e si lascia star del tutto la naturale persiana, la qual rimane per uso semplicemente de' bottegai e della gente bassa. Così con la turchesca voi siete sicuro d'essere inteso in tanti luoghi in quanti vi sono soldati, uffiziali e ministri di giustizia sudditi del Turco, dove con l'arabica, toltane la Barbaria, Fez e Marocco e qualche parte del paese detto comunemente Arabico, non troverete luogo dov'ella si parli. Ora qual maggiore onore o profitto volete voi cavare dal vostro studio di lingue orientali che venendo una congiuntura di parlar con uno schiavo alla presenza d'un Principe o di galantuomini potete intenderlo? E per

questo vi verrei meglio la turca di nessun'altra; oltre di che ell'è la più nobile, la più maestosa e la più sonora e armoniosa di tutte. L'araba d'avvantaggia per la dottrina, e senza dubbio ell'è più dotta per così dire in sè stessa e più propria all'intelligenza degli autori nobili che tutti si trovano in quella lingua dove nella turca da romanzi e versi e simili bagatelle in poi poco v'è da leggere e lo stesso dico della persiana.

Ma voi non mi avete aria nè di voler comentar l'Alcorano, nè di far una nuova versione d'Avicenna, tanto che torno a dire che vi loderei più la turca; e questa bisogna contentarsi d'impararla non per regole, ma come i lacchè imparano le lingue, cioè per pratica e senza regola. Come si dice buon dì a V. S., buona sera, avete voi dormito bene? e simili; fare il vostro magazzino di vocaboli, scriverli da per voi, e cercar di scrivere correttamente. E poi leggere e tradurre di molto. Se volete l'arabica, questa vuol esser presa a mio credere per un altro verso: cioè come si fa la grammatica latina e far conto di tornar a scuola. Guardatevi dal Martellotto, dal Guadagnolo e da costoro che vi empieranno di regole e sminuzzamenti da farvene passar la voglia. Io mi servivo dell'Erpenio e non me ne trovavo mal soddisfatto; hebbi bene un certo metodo manoscritto composto qui da un certo Padre Maronita Gesuito, che nell'istesso tempo insegnava a un giovane amico mio che se ne lodava in estremo. Quando lo voleste ve lo farei vedere. Comandatemi dove credete ch'io possa riuscir a servirvi meglio che nel sale. Annessa viene la polizza di cambio per gli scudi 25, i quali ora mi viene uno scrupolo se fossero di giuli 10 o piastre fiorentine, a me pare di giuli 10 ma in ogni caso avvisatelo che lo correggerò, che ora non ho tempo di ripescare la vostra lettera, e vi riverisco con tutto l'animo.

Di grazia risparmiamicci anche la firma.

LORENZO MAGALOTTI.

L'ultimo marchese di Olivola morì in Sarzana nel 1806 e con lui si estinse questo ramo dei Malaspina; il suo feudo, come gli altri malaspini, era stato soppresso nel 1796. Restò l'archivio domestico di cui non possiamo seguire le vicende; desumiamo peraltro che esso fortunatamente passò in mani che ne tutelarono l'integrità fino all'ultimo possessore che nel 1890 lo cedette a tenue prezzo all'Archivio di Stato di Massa ove si conserva. Le carte contenute in nove grosse buste, sono nella massima parte di esclusivo interesse familiare abbracciando i sec. XIV-XVIII; ma pochissimi documenti riguardano il periodo della prima Signoria dei Marchesi di Olivola. Delle relazioni dei Marchesi parlano due buste di corrispondenza, che si fece particolarmente nutrita nel seicento quando per l'uccisione del Marchese Ippolito di Fosdinovo si prospettò la possibilità della successione feudale dei Marchesi di Olivola come parenti più prossimi. Gli altri documenti hanno generalmente interesse locale che si allarga al più alla Lunigiana; ma anche così circoscritti non riescono meno importanti per la storia regionale di cui per quasi cinque secoli seguono parallelamente le vicende.

UMBERTO GIAMPAOLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Atti della Storia Savonese di Storia Patria - Vol. VIII, Savona, Tipografia Savonese, 1925.

La Società Savonese di Storia Patria, proseguendo con lodevole e solerte attività nelle sue proficue indagini sulla storia locale, pubblica un volume miscelaneo contenente scritti di varia natura e di varia importanza. Tre benemeriti studiosi sono i collaboratori del volume che si apre con un interessante gruppo di documenti relativi al periodo della repubblica democratica ligure instaurata per volontà di Napoleone Bonaparte.

Sono 38 documenti tra il 14 giugno e il 20 novembre 1797 e il raccoglitore, Federico Bruno, promette di continuare la raccolta. E' da augurare che la serie sia presto compiuta e serva poi ad un'organica ricostruzione narrativa che inquadri le vicende di Savona in quelle di Liguria, anzi nella storia generale del tempo, valendosi dell'abbondante materiale narrativo e documentario certo ben noto al diligente raccoglitore. Ed è anche augurabile che ciò sia fatto con sereno e consapevole senso critico e storico, lontano dalle esagerazioni e dalle iperboliche esaltazioni dell'« inaugurato regno della libertà e dell'eguaglianza ».

Alcuni documenti sulla vecchia questione, sempre insoluta, della costruzione di una strada a mare fra Savona e Albissola marina, reca ancora il Bruno, che in un terzo studio continua nella « Ricostruzione del Libro d'Oro » delle famiglie savonesi, parlando delle famiglie Gambarama, Rella e Traversagni. Si tratta di brevi notizie, spesso slegate e inorganiche per evidente mancanza di materiale, costituenti tuttavia un contributo utile, anche se modesto, alla conoscenza della storia locale.

Giuseppe Emanuele Bazzano espone la serie dei Vescovi Savonesi (*La Sede Vescovile di Savona e i Vescovi della sua Diocesi*) raccogliendo le notizie dall'Ughelli, dal Semeria, da annalisti genovesi e da qualche scrittore recente. E' un elenco senza pretese critiche e documentarie che può avere la sua importanza, ma che dovrebbe essere integrato da altre e più minute ricerche sui documenti.

Metodo più severo, ampia e sicura erudizione storica e bibliografica dimostra Filippo Noberasco nel trattare de *L'azione sociale delle Confraternite savonesi* mettendole a confronto con le Casacce di Genova e narrandone le vicende attraverso i secoli XIII-XV. Breve studio che reca un buon contributo alla storia delle congregazioni religiose medievali,

altrove studiate in opere di lunga lena. Altri due lavori del Noberasco condotti egualmente con abbondanza di notizie e larghezza di ricerche riguardano gli Scrittori della città di Savona, limitatamente per ora, ai secoli XIV-XVII, e la ceramica savonese. E' evidente in essi lo studio di superare la forma tipica degli studi locali caratteristici per la ristrettezza della visione e della ricerca, e meritano perciò non piccola lode anche se i risultati non escono dall'ambito della città della quale ricercano con amorosa indagine il passato.

VITO VITALE

FRIEDRICH SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII, Der Romzug 1310-1313*, Greiz und Leipzig, 1926.

L'opera di Enrico VII e il suo tentativo di restaurazione imperiale, i suoi rapporti con la città e gli enti politici italiani sono stati studiati di solito parzialmente, in rapporto cioè al Papato, a Firenze, a Milano, a Genova e così via. Qui invece il sovrano tedesco non entra occasionalmente e di scorcio ma costituisce il centro del quadro e della narrazione.

Lo studio è perciò una compiuta esposizione del viaggio imperiale e delle vicende che lo hanno accompagnato; e, per quanto non rechi novità di vedute e di conclusioni sulla figura e l'opera dell'imperatore idealista e illuso, è minuto ed esauriente e fondato su ampia e sicura conoscenza delle fonti e della letteratura dell'argomento.

Qui si ricorda non tanto per il suo interesse per la storia generale quanto perchè tocca anche la storia ligure e specialmente genovese; il capitolo quarto infatti è dedicato alla dimora di Enrico VII a Genova dal 21 ottobre 1311 al 16 febbraio 1312. La materia non è nuova perchè già ampiamente trattata dal Caro e dal Samanek ma è svolta diversamente. Lo Schneider presuppone e usufruisce nella sua narrazione quei minuti studi critici ma non li segue in particolari discussioni. Così non si addentra nella spinosa questione dei rapporti tra Enrico e la città e del grado di soggezione a cui Genova s'indusse, del valore effettivo del giuramento di fedeltà da essa prestato. E' evidente però che non segue le conclusioni, per dir così limitatrici, del Samanek, abbagliato, egli dice, dalla stessa abbondanza dei documenti; non accetta l'opinione secondo la quale, dopo pochi giorni dal suo ingresso in città, l'imperatore si vide costretto ad attenuare, con una spontaneità che è soltanto nelle parole di certi atti del notaio Bernardo de Mercato oggi conservati nell'Archivio di Stato di Torino, la forma dei primi patti giurati dai cittadini, attenuando in tal modo la loro soggezione e il proprio diritto (1).

(1) Sulla questione si può vedere la recensione del MANFRONI allo studio del SAMANEK (*Die Verfassungsrechtliche Stellung Genuas 1311-1313*) in questo Giornale, a. 1907, pag. 341 e seg. Il CARO che se n'era occupato in *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, 1257-1311 sostenendo la piena signoria dell'imperatore (vol. II, 396 sgg.), rispose nella *Historische Vierteljahrsschrift*, 1908, p. 226 sgg. e il Samanek replicò nella stessa rivista (1909, p. 77 sgg).

Lo Schneider dice soltanto e genericamente che Genova, pur dando indubbia adesione all'impero, cercava di salvare anche di fronte ad Enrico i suoi privilegi. Neppure si trattiene particolarmente sull'altra questione, ampiamente discussa dal Caro e dal Samanek, sulla conferma dei privilegi alle città della riviera e sui rapporti che ne derivarono tra l'imperatore e Genova; ritiene però che la conferma di privilegi a Noli e Savona non poteva produrre con Genova un serio contrasto.

Non dunque discussioni critiche — e bisogna d'altra parte riconoscere che l'intento dell'autore non era d'indagare la storia genovese ma seguire l'imperatore nel suo viaggio — ma accurata esposizione di fatti. L'entrata di Enrico a Genova e l'accoglienza ricevuta rappresentavano un raggio di luce nella storia della marcia imperiale verso Roma. Nei giorni 13 e 14 novembre gli furono resi grandi onori: il marchese Gabriele di Gavi incaricato dal podestà, dall'abate del popolo, dai governatori e dal consiglio generale prestò giuramento di fedeltà. Guglielmo Fieschi e Obizzo Spinola di Luccoli avevano proposto di conferire al sovrano il pieno dominio e di offrirgli il governo della città con tutti i forti: egli volle che la proposta fosse confermata dall'assemblea popolare. Aveva già accolto onorevolmente in Lombardia i due capi di parte che cercavano d'ingraziarselo e di renderglisi benemeriti per averne aiuto: può anche essere che in quelle condizioni l'idea dell'offerta partisse appunto da lui, ma la volle regolarmente legalizzata. Per assicurarsi il dominio della città si fece consegnare i forti ed ebbe — non si saprebbe dire quanto spontaneo — anche un regalo di sessanta mila fiorini d'oro. Per ristabilire la pace divise equamente gli uffici tra i partiti e nel distribuire i forti lungo la riviera si mostrò, secondo che Schneider dice, maestro di politica.

Benchè le relazioni tra il re, la sua amministrazione e la città non siano molto chiare, è notevole che Genova, già così ostile agli Hohenstaufen, appaia come un punto d'appoggio per Enrico che vi si è « imposto come apportatore di un'idea grandiosa ». Neppure i rapporti tra i tedeschi e i cittadini sono molto tesi. Dino Compagni aveva predetto: « I Tedeschi sono dimastichi con le donne, i Genovesi ne sono ghignosi: zuffa vi sarà », invece gli urti e le questioni non assunsero mai un aspetto troppo vivace e pericoloso.

Molti fuorusciti bianchi e ghibellini di Romagna e di Toscana convennero a Genova a onorare l'imperatore e a rinfocolarne l'ira contro Firenze: alla questione che ci fosse anche Dante — e sarebbe avvenuto allora, secondo il Foglietta, il famoso episodio della vendetta di Bianca Doria — lo Schneider neppure accenna perchè secondo lui Dante non vide mai Enrico o almeno non gli parlò e le celebri parole dell'epistola VII non sono il racconto di un fatto reale ma una visione poetica. Spinto dall'ira di quegli esuli e dal proprio deluso risentimento Enrico emana da Genova il bando contro i Fiorentini che ne sono gravemente danneg-

giati nei commerci; ma è significativo a dare l'idea della sua reale situazione, il contegno dei mercanti genovesi: essi si accorgono ben presto dell'impotenza dell'imperatore, non fanno alcun conto dei suoi ordini e richiamano i fiorentini banditi.

L'avvenimento più notevole della dimora genovese di Enrico è la perdita della moglie Margherita di Brabante, morta il 14 dicembre 1311 e seppellita lo stesso giorno nella chiesa dei Frati Minori. Anche su questo punto la conoscenza bibliografica dello Schneider è diligente e compiuta; egli non ignora e non ha trascurato alcun studio sulla fine dell'imperatrice e sul suo sepolcro, dall'Alizeri al Promis, dal Varni al Portigliotti. « L'amica fantasia, conchiude, può immaginare dinanzi ad alcuni resti di scultura del Palazzo Bianco a Genova il monumento della regina ».

Nel complesso, dunque, lavoro che, per questa parte dei rapporti tra Enrico VII e Genova, non reca nuove conoscenze ma raccoglie ed espone con ordine sistematico e con molta diligenza e dottrina quanto già era stato detto da altri.

VITO VITALE

I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO - *Storia di Savona* - Savona, Tip. Savonese, vol. I, 1926, vol. II, 1927.

Sotto gli auspici della Società Savonese di Storia Patria e col generoso concorso di benemeriti aiutatori, compaiono i due primi volumi di una *Storia di Savona* scritta da I. Scovazzi e F. Noberasco e inducono nel lettore il desiderio che l'opera sia presto compiuta. Perchè non si tratta di una di quelle solite compilazioni regionali o locali, rifritture di anteriori notizie riprodotte senza critica e senza organismo narrativo delle quali sono così frequenti gli esempi del 6 e del 700 e delle quali rimangono nelle biblioteche tanti saggi, ma di un lavoro seriamente condotto con ricerche delle fonti e della bibliografia anche recente, con discernimento critico e conoscenza della storia generale in cui la storia particolare s'inquadra. Il mondo e la vita non sono chiusi entro gli angusti confini della piccola città, ma si sente qui un respiro più largo e la storia cittadina è studiata in rapporto con la vita circostante, la più vicina e talora anche, occorrendo, la meno vicina. Del resto non era possibile logicamente fare altrimenti poi che il fatto saliente della storia di Savona è la lotta secolare di concorrenza economica e di indipendenza politica con Genova, almeno per tutto il periodo che gli egregi autori hanno studiato. E l'hanno studiato con intensa passione cittadina, condividendo sempre le aspirazioni dei loro antichi, sposandone sempre la causa, le simpatie e i risentimenti, quasi si direbbe più da partecipi di quell'antica vita e delle sue lotte, che da critici moderni. Sembra perciò trasparire qua e là una certa aria di campanilismo che piacerebbe tal-

volta frenato, quando si trasporta a tempi ben più vicini e a situazioni molto mutate (cfr. per es. vol. II, pag. 93 in nota). Meglio era attenersi a quella serena e superiore comprensione che ispira le parole del venerando Boselli che pur sono riferite (I, p. 350).

Ma questa passione è prova che gli autori hanno posto nel lavoro tutto il loro entusiasmo e la loro anima, come vi hanno posto una provetta coltura e il sicuro uso degli strumenti più utili della bibliografia e della critica. Qualche brutta menda di stampa avrebbe potuto essere evitata: a pag. 211 del II vol. è citato il noto studio del Battistella sul Carmagnola come il « conte di Armagnola ».

La narrazione del primo volume parte dai più antichi tempi e giunge alla metà del secolo XIII, nel secondo è condotta sin alla fine del XV e naturalmente diventa sempre più ampia e organica a misura che procede nel tempo ed è aiutata da maggiore sussidio di notizie e di documenti. Il primo volume consta di quattro capitoli: Le Origini; I Conti; I Marchesi e Vescovi; Il Comune e la grande ribellione nell'età di Federico II. Di essi il primo è una rapida corsa attraverso la storia antica e medioevale, dalle più antiche leggende all'età carolingia. Scarse le notizie e frammentarie, la parte più notevole è nei paragrafi che trattano delle vie romane e della importanza dei paesi della Sabazia che esse attraversavano. Vado e Savona specialmente: ma anche qui la bibliografia è recente e di prima mano; le notizie topografiche e linguistiche che potevano essere ricavate da opere moderne sono state sfruttate. Ed è anche da notare che il dissidio secolare tra Genova e Savona, determinato più che altro dalla funzione geografica ed economica dei due porti, è fatto risalire all'età delle guerre puniche quando Genova fu alleata di Roma e i Sabazi combatterono con Annibale.

Più abbondanti notizie e più sicuro terreno nel secondo capitolo dove è studiata l'età feudale, la Marca aleramica e la potenza vescovile e il sorgere del Comune dallo spezzarsi appunto della Marca. Qui gli autori si aggirano con maggiore sicurezza e mostrano di tener conto nell'inquadrare le vicende savonesi dei più recenti studi sulla formazione delle Marche e sulle origini dei comuni. Col terzo capitolo si entra nel pieno delle contese di predominio tra il maggior Comune di Genova e il minore che non vuole essere assorbito, tenace lotta non priva di grandiosità nella quale l'aiuto costante di Genova a Noli costituisce uno degli elementi più caratteristici. L'assodarsi del predominio economico è in rapporto alle condizioni interne della città e alla situazione delle terre vicine. I documenti dei Libri Iurium, gli Annali di Caffaro e dei continuatori, gli annalisti posteriori forniscono la trama fondamentale sulla quale s'intrecciano i fili che riempiono i vuoti delle fonti. Compiuto e organico riesce in tal modo il quarto capitolo nel quale Savona viene ad assumere una parte assai importante nella lotta tra Federico II e Genova: l'aiuto dell'imperatore è infatti tra le cause maggiori che

pongono Genova alla testa dell' opposizione contro lo Svevo e fanno invece di Savona la base delle operazioni contro la metropoli ligure. La città ha ottenuto sotto la tutela imperiale il suo sogno d' indipendenza dalla rivale ed a questo punto una interessante digressione sui commerci savonesi del secolo XIII dà ragione di questa costante e fervida aspirazione. E poichè si tratta di opera che non ha solo intento erudito e deve soddisfare anche ai bisogni della coltura cittadina e locale certe notizie molto volgate sulle forme di commercio, la società e le accomendazioni e i loro sviluppi, non paiono inopportune. Ma Federico II muore vinto, e Savona ne segue le sorti: dopo la capitolazione del 1251 la convenzione di Varazze segna la fine della indipendenza comunale savonese.

Più breve periodo ma intenso di avvenimenti narra il secondo volume in cinque capitoli: il sogno dell' indipendenza in mezzo al furiare delle fazioni; i Visconti e le prime lotte di Savona contro la grande borghesia mercantile della metropoli; Savona sotto la prima dominazione francese; le libertà savonesi sotto Monferrato, Visconti e sotto Genova indipendente; dagli Sforza ai re di Francia.

La storia della città ligure si innesta con larghezza di respiro nelle vicende di Genova e nei rapporti con Milano e con la Francia, nelle lotte interne delle fazioni e nel loro carattere politico sociale e commerciale. Siamo lontani perciò dalla stretta visione della vita locale e se il filo conduttore della narrazione è nella permanente lotta con Genova, questo in realtà non dipende dalla volontà degli autori ma dalla realtà storica. A brevi periodi di pace e di accordo davanti a identità di interessi con una delle fazioni momentaneamente dominanti in Genova, succedono lunghi tentativi di liberazione e gare economiche continue; e l' essere Savona rifugio quasi costante delle fazioni vinte a Genova e dei loro esuli è insieme causa ed effetto della rivalità e dell' avversione che via via si acuisce. Così, in questo volume, specialmente, le vicende di Savona sono sempre strettamente connesse con quelle di Genova che gli autori debbono prospettare e riassumere mostrando una larga conoscenza anche della produzione storica più recente e aggirandovisi con molta sicurezza. Il racconto per le maggiori notizie in alcuni punti assume un aspetto quasi annalistico; altrove, soprattutto nel secolo XV, quando mancano notizie particolari anche per Genova, sono costretti a più larghi riassunti, ma in genere l'esposizione è nutrita e organicamente composta senza che le vicende particolari di Genova assorbano e facciano dipendere quelle di Savona della quale si seguono anche i mutamenti interni e le trasformazioni nelle condizioni economiche e sociali.

Accompagnare la narrazione in quel turbolento groviglio di lotte di dominazioni varie e faziose, di interminabili sedizioni, che è la storia ligure del XIV e XV secolo è impossibile; ognuno sa che il suo carattere è appunto nella mancanza di unità organica. Il primo dei cinque capi-

tolì conduce alla metà del secolo XIV, il secondo si apre con la dedizione di Genova e Savona all'arcivescovo Giovanni Visconti per arrivare al tramonto dell'indipendenza della repubblica con la sottomissione a Luigi d'Orleans nel 1394; il terzo attraverso il dominio francese e la sua caduta porta al dominio di Teodoro del Monferrato quando le due città costantemente nemiche si uniscono per un momento nella comune avversione al governo francese; il quarto narra gli ultimi tentativi per conservare la libertà sotto le diverse signorie del secolo XV, le lotte col Finale, le ripercussioni a Savona della turbolenta vita Genovese e della fantastica ridda dei suoi Dogi.

Ormai l'antica forma della repubblica medioevale è superata. L'ultimo capitolo si chiude con la sottomissione, dopo l'ondeggiamento fra Francia e Milano, tanto di Genova quanto di Savona, a Luigi XII.

Con desiderio si attende la continuazione di questa opera diligente e interessante la quale con vastità di erudizione, scorrevolezza di forma e larghezza di criteri, dà a Savona la storia insieme narrativa e critica che ancora le mancava.

VITO VITALE

P. NURRA e A. CODIGNOLA - *Catalogo della Mostra ligure del Risorgimento* (Genova, Settembre-Ottobre 1925) - Genova, Comitato ligure della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento italiano, 1927, pp. 256.

In magnifica edizione di lusso, dovuta alla sapiente munificenza del Municipio e corredata di bellissime illustrazioni e di un indice diligente e prezioso, è fermato in questo Catalogo il ricordo della Mostra del Risorgimento in Liguria, ordinata in occasione del Congresso della Società del Risorgimento tenuto a Genova nel 1925. La mostra che gli autori del volume avevano preparato con appassionata competenza, ha avuto esito felicissimo ed è stata largamente visitata e ammirata. E lo meritava.

C'era là infatti viva e parlante, nei suoi vari momenti, nelle sue antitesi profonde, nei lampi di gioia e nei gridi di dolore, nelle ansie dell'attesa, negli scoramenti degli insuccessi, negli odi tra gli uomini, nelle grandezze e nelle miserie, tutta la Storia del Risorgimento in Liguria. Una storia particolare: non la narrazione classica e impaludata, l'opera letteraria in cui fa capolino o si presenta impettita e presuntuosa la persona dell'autore, non l'esposizione dottrinale e critica nella quale la propensione partigiana e dottrinale si insinua spesso e vuol imporsi a violenza all'animo del lettore fornendogli una visione parziale e unilaterale dei fatti dei fenomeni dei personaggi, ma proprio la storia, la storia in formazione nei suoi elementi primi e costitutivi, frammentaria e dispersa com'è frammentaria e dispersa l'azione degli uomini mentre si compie per comporsi poi all'occhio dei posteri in una unità della quale gli autori stessi e i partecipi all'azione non possono avere coscienza.

Venivano quei documenti quelle lettere e i libri i quadri e le stampe e le medaglie dalle parti più diversi e dovevano essere restituiti agli espositori, Biblioteche e Archivi, Municipi e privati che, giustamente gelosi dei propri tesori, se ne erano momentaneamente privati: i frammenti che uniti e accostati davano un' impressione generale molteplice e varia a tinte diverse e contrastanti di ciò che è stato nei suoi momenti ed elementi il risorgimento in Liguria, chiusa la mostra, sarebbero ritornati alle proprie sedi nelle gelose raccolte famigliari o nelle fredde stanze degli Archivi e dei Musei, dispersi elementi di una vita che si era un momento ricomposta in organica sintesi.

Bisognava perciò non dispendere quell' impressione e conservare nel solo modo possibile quell' unità e vi ha provveduta con la solita signorile e generosa larghezza il Municipio di Genova con la stampa del catalogo della Mostra compilata dai suoi ordinatori, i professori Pietro Nurra e Arturo Codignola.

Tecnicamente e tipograficamente perfetto, ordinato e composto da due provetti specialisti questo volume viene ad aggiungersi e ad integrare quel Catalogo del Museo civico del Risorgimento che è stato l' ultima e meritoria fatica del compianto maestro degli studi storici liguri, Achille Neri.

Lo compie ed integra perchè ferma il ricordo e fa nota l' esistenza di oggetti e documenti e memorie riflettenti la Liguria, sparse per tutta Italia e che chissà se avranno più occasione di riunirsi. Certo, il lettore non ha sotto l' occhio e non riceve la suggestione visiva del documento se non in qualche caso mercè bellissime riproduzioni fotografiche dei pezzi più preziosi e la ricca iconografia degli uomini più rappresentativi e dei più significativi cimeli, ma ha in compenso la descrizione e il riassunto del documento, sopra tutto se si tratta di lettere, col vantaggio di poterlo comodamente esaminare e logicamente e cronologicamente accostare ad altri documenti di questa e di altre raccolte. Mentre con una perspicua e sistematica distribuzione della materia agevola le ricerche di chi voglia particolari notizie o abbisogni di speciali indagini sui fatti o sulle persone e permette la ricostruzione di particolari episodi, la raccolta, ed è il suo pregio maggiore, offre una visione complessiva e generale di ciò che è stato il Risorgimento in Liguria.

Dalle prime agitazioni democratiche del 1794-95 alle esaltazioni della repubblica fino agli avvenimenti del '70 non c' è fatto o corrente di pensiero, aspirazione dottrinarie o azione militare, non c' è cospirazione o tentativo, partito o tendenza che non sia qui rappresentato con la voce genuina della più profonda passione con la parola calda o acre, talora feroce, talora entusiastica e fremente di chi dei fatti è stato partecipe o attore, anche soltanto testimone non passivo o indifferente.

«No, mio amico, non aspettare rigenerazione del tuo paese dai Francesi » scrive nel marzo 1794 Gian Carlo Senra al fratello Gerolamo che

doveva avere poi tanta parte nelle vicende della sua città ed esserne il capo provvisorio nella effimera restaurazione repubblicana del 1814, e farsene narratore: ecco infatti, fortunato e recente ritrovamento, la fine ancora ignorata della sua storia di Genova sino al 1814 scoperta soltanto nel 1925. Vengono i Francesi e si instaura il governo democratico e subito la Municipalità di Porto Maurizio, considerando che in ogni governo democratico deve ogni buon cittadino portare la insegna nazionale, ordina che tutti anche il « bel sesso » si fregino della coccarda rossa e bianca approvata dal governo provvisorio e dal Popolo Ligure. Poi gli entusiasmi democratici sbolliscono, la piccola repubblica ligure alleata col colosso napoleonico sembra davvero una stonatura. Il 19 Maggio 1805 Napoleone riceve a Milano una deputazione genovese e il Senatore Agostino Maglione descrive a Nicolò Littardi le festose amichevoli accoglienze e la promessa imperiale di una visita a Genova; la visita pochi giorni dopo ha luogo, ma Genova è già stata annessa all'Impero. I sentimenti dei Liguri a servizio di Napoleone nelle campagne guerresche di Germania, di Spagna e di Russia risaltano dalle lettere di Luigi e di Tommaso Littardi, le quali, con altre dei loro parenti e discendenti che si estendono sino al '59, mostrano il trasformarsi delle idee e dei sentimenti, la varia ripercussione dei mutevoli atteggiamenti politici in una cospicua famiglia di patrioti fino al 1859 e aprono un breve spiraglio in quella miniera che è l'Archivio Littardi Sauli anche esso recentemente scoperto. La contessa Teresa Sauli, figlia di Tommaso Littardi e di Anna Corvetto, nipote quindi del celebre soldato e ministro, costituì infatti un centro politico di prim'ordine e fu in corrispondenza coi maggiori uomini del tempo cosicchè il suo archivio riserba indubbiamente preziose rivelazioni.

Di un altro carteggio la mostra ha dato e il catalogo conserva soltanto un saggio, ghiotta primizia che acuisce il desiderio del resto; sono le lettere di Ilarione Petitti di Roreto all'amico Michele Erede fra il 6 marzo 1846 e il 5 aprile 50, e contengono le franche ed esplicite impressioni di un osservatore acuto e spregiudicato sugli avvenimenti italiani, e particolarmente genovesi e piemontesi, di quel momento capitale di ardenti entusiasmi, di speranze deluse, e di esperienze fallite. I saggi qui recati accrescono il desiderio della pubblicazione integrale dell'importante corrispondenza.

Una corsa attraverso la materia del catalogo è impossibile e non darebbe quella impressione complessiva risultante dai contrasti e dalle voci discordi che è la sua caratteristica maggiore: da Maria Mazzini a Eleonora Ruffini a Adelaide Mameli a Bianca Rebizzo a Bianca Milesi Mojon a Luigi Corvetto a Giovanni Ruffini a Giorgio Doria a Vincenzo Ricci a Lorenzo Pareto ad Alessandro e Nino Bixio al Mameli all'Avezzana e giù giù ci sono tutte le figure maggiori e intorno ad esse le meno note e appariscenti, ciascuna con la sua voce e la sua passione.

Da Nicolao Ferrari (che scrive dal campo nel 1848 ardenti fierissime lettere alla madre inveendo contro coloro che stanchi delle fatiche si erano ritirati (« io saprò tutte sopportarle o cadrò sotto il peso di quelle, ma allorchè io farò ritorno nel suolo natio, potrò senza rimorso salire sulla vetta di Oregina, riguardare con compiacenza il sasso di Portoria, l'altare dei nostri sacramenti: sì lo potrò perchè non divenni spergiuro »); alla lettera di Augusto Vecchi il quale nel novembre 1860 al generale Brocchi che voleva scrivere a Garibaldi consiglia: « Siate breve e non dategli grandi elogi, perchè come le ragazze della propria bellezza, egli ha il pudore della gloria » è un coro magnifico che inorgoglisce e esalta.

Una parte speciale è naturalmente riservata al Mazzini e con lettere e autografi degli scritti giovanili sono riprodotti in facsimile i giornali e le opere sulle quali si formò il grande spirito, i libri e le carte geografiche che gli appartennero.

Ricca opera, magnificamente compiuta con perizia tecnica e con profonda passione che rivela un prezioso materiale ignorato, e permette di seguire nelle vicende più varie e negli atteggiamenti diversi, nei tumulti delle passioni, nel mutarsi delle idee il periodo più importante della moderna storia italiana del secolo XIX, il faticoso ed arduo momento della formazione nazionale che ebbe in Genova e in Liguria uno dei centri più attivamente operosi e più fervidamente propulsori e che è il punto di partenza e la premessa insopprimibile di tutta la vita posteriore di tutte le auspiccate ascensioni future.

VITO VITALE

ARTURO SALUCCI - *Tavolozza genovese* - Libreria Editrice Moderna, Genova, 1926, pp. 211.

Nessuna «posa» di sognatore poeta, nessuna affettazione di letterato è in queste pagine sconrevoli e divertentissime, dove si leggono le aneno peregrine cose del mondo in una forma pulita e semplice, dal tono un po' scettico e bonariamente ironico, che le rende quanto mai gustose. I motivi su per giù in questi libri d'impressioni locali si rassomigliano tutti ed anche in quest'altro del Salucci aleggia quel senso vago di nostalgia di tutto ciò che è tramontato e che non torna più, del bel tempo antico dei nostri avi casti e puri, quando, volere o no, c'era un po' più di religione. Ma il Salucci vi ricama attorno voluttuosamente con le sue angute divagazioni socratico-panziniane mentre sfoggia la sua rara e varia coltura. Si interessa di elucubrazioni etimologiche, di storia e di poesia e tutto inquadra felicemente nell'ambiente genovese, ritratto nel suo vero spirito più schietto e genuino in questo libro che sembra concepito così nel suo schema (rileggendolo, mi tengo in dovere di modificarne un mio precedente giudizio) e non ha l'aria d'una ricucitura d'articoli e di bozzetti giornalistici.

Ed il passato, nel quale i genovesi sentono più intimamente se stessi, ritorna nelle grandiose e suggestive rievocazioni storiche, tra le quali risalta nella sua vivida luce di gloria la grande figura dell' Apostolo, e nel ritratto vivace e fedelissimo di quegli uomini d' un passato più prossimo, di cui fresco è il ricordo ed il rimpianto.

La città è scrutata e descritta nei suoi nuovi e nei suoi antichi quartieri caratteristici, nelle vecchie abitudini e nella intensa vita d' oggi, nelle sue chiese e in tutti i suoi monumenti con sicura esattezza di notizie erudite.

Altri due libri del genere sono venuti in luce non è molto: uno del Varaldo, l' altro del Baratono, il primo nello stile dovizioso d' uno scrittore dalla vena ricca e feconda, l' altro in tono di poesia in prosa, un po' astratto, immaginoso, ma lievemente ostentato, e fortemente personale. E la differenza tra « Genova a lume di naso » e « Tavolozza genovese », per non stancare con altri esempi, è tutta qui.

Siamo in Via Prè. « Si snoda — scrive il Baratono — nella penombra, fra la strettola delle alte case abbrunate. Di colpo, a una brusca sferzata di sole, sobbalza e respira ampia, stropicciandosi — micio freddoloso — alla breve balaustra e odorando il salso del mare. Poi, si allunga di nuovo verso altre penombre, di tratto in tratto occheggiate dalle lucide pupille dei tronchi vicoletti in discesa. Finestre spalpebrate di persiane s' aprono miopi e curiose. E festoni di venci sciorinati solcano in ogni senso l' aria, qua drizzando il volo verso l' azzurro del cielo, più oltre gittandosi obliqui verso il grigiore del basso; e orpendono floschi e inerti spremendo a gocce un pianto cadenzato, ora si sbattono col disperato gesto di chi voglia metter ali e non possa »

e il Salucci:

« Ogni porta è una bottega e vien voglia di chiedersi: come faranno tutte a guadagnare e a vivere? Friggitorie piene dell' acre odore dell' olio in padella; macellerie vivaci, macchie di rosa tenero nel cupo quadro della strada; osterie dove s' imaffia la farinata col *cancarón* violaceo; salumerie dove ci sono tutti i colori come nella tavolozza d' un pittore ghiottone; negozi di mercerie d' ogni genere. Strada di popolo — plebe, proletariato, minuta borghesia esercentesca; — radi i viandanti in colletto, ancor più rade le viandanti in cappello.... ». E altrove spigolando qua e là. Il nottambulismo ispira i sognatori, dice gran cose ai poeti, ma più spesso può condurre « a una modesta e molesta sbornia ». Nobile e schietta sincerità e gagliarda rudezza nella selvatica vita dei Vageni alla Lorenzo Viani... « ma, intanto, benvenuto anche l' albergo popolare, aereato e luminoso e soprattutto lindo e pulito. — Perochè noi amiamo la democrazia col sapone ». Fa una lunga disquisizione sulla casa di Mazzini e conclude serenamente « Per finire: dove sorgeva la Casa di Mazzini, oggi — in quest' epoca mercantile e dinamica — sorge la... Casa del Linoleum ».

M. CELLE

PICCOLA CRONACA COLOMBIANA

Recentemente due libri hanno suscitato commenti, polemiche e difese, fra gli studiosi di Colombo. André Hevesy e Marius André hanno scritto, l'uno di un Colombo sulla falsariga lasciata da Roselly de Lorgues: predestinazione, santità, virtù sovrumane etc.; l'altro sulle orme del Winsor e del Ruge, di un Colombo avventuriero, mistificatore ipocrita, ... poco meno che delinquente. Come si vede, nulla, nulla affatto di nuovo e di originale nella letteratura colombiana. Le proteste e le difese suscitate dai due libri hanno presentato questo fenomeno sconcertante: a parte un articolo di « Januensis » sul « Mercantile » sensato e come sempre equilibrato e competente, si volle difendere il Genovese (per l'André c'è anche il dubbio sulla genovesità di C.) con un estratto del famoso « giornale di bordo » miracolosamente ritrovato sulle coste del Messico, dopo quattro secoli e mezzo d'immersione, diario famoso, ma famoso come canard! Altri propone, in risposta all'André, certi... suoni locali e popolarissimi, assai dimostrativi, ma non si è ancora d'accordo, a Genova, sulla data di nascita dell'Ammiraglio e sulla sua ascendenza paterna... si reclama infine il solito « scrittore italiano » che « metta le cose a posto »!

Ma i compilatori della « Raccolta Colombiana » del 1892 non erano forse italiani, compresi i genovesi? Se almeno il sunto, lo spirito di quell'opera decisiva (che gli stranieri ci invidiano non solo, ma conoscono a fondo e hanno volgarizzato) fossero noti approssimativamente, le difese sarebbero più efficaci. Auguriamoci quindi che le « questioni colombiane » poco accessibili al gran pubblico — l'esperienza lo dimostra — tacciano, fin quando almeno le parti contendenti abbiano acquistato una meno infelice preparazione per i loro tornei storico-letterari. E sia lasciata in pace da avversari e da ammiratori l'ombra sfortunata del nostro concittadino.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Allarghiamo da questo numero la sfera delle note cui sin qui si è limitato il nostro « Giornale ». Esso si occuperà d'ora innanzi tra l'altro, anche degli studi storici e letterari riguardanti la Corsica, poichè sono connessi strettamente, per molti secoli, con la storia della Liguria. Cercheremo poi di tenere informato il lettore su tutto quanto può interessare direttamente o indirettamente la nostra regione, dall'età preistorica alla moderna e contemporanea.

Mario Labò, nel vol. degli « Atti della Società Economica di Chiavari » (Chiavari, Tip. Esposito, 1926, pagg. 85-93) tratta a lungo della PRIMA MOSTRA CHIAVARESE D'ARTE MODERNA, tenuta a Chiavari dall'11 luglio all'8 agosto 1926.

* * *

SU IL CARDINALE RIVAROLA E L'ATTENTATO DEL 1826 scrive una dotta monografia, condotta su documenti inediti, Ugo Oxilia in « Atti della Società Economica di Chiavari » (Chiavari, Tip. Esposito, anno 1926, pagg. 93-129). L'Oxilia conduce il suo studio su documenti conservati nell'Archivio della Società Economica di Chiavari e soprattutto su documenti riguardanti Agostino Rivarola (n. a Genova nel 1758) e Stefano Rivarola (n. a Genova nel 1755).

* * *

UNA RICOSTRUZIONE DELL'ANTICA CHIAVARI eseguita da Riccardo Rocca su di un'antica pianta della città, viene pubblicata nel vol. testè edito degli « Atti della Società Economica di Chiavari », anno 1926 (Chiavari, Tip. Esposito, fuori testo).

* * *

« Da cinquecento e più fra volumi e filze di atti e documenti d'ogni specie che da secoli dormivano indisturbati e polverosi nell'archivio del Comune » ha tratto gli elementi per comporre la storia di Noli, Bernardo Gandoglia nel vol. IN REPUBBLICA, VITA INTIMA DEGLI UOMINI DI NOLI, STUDIATA NELL'ARCHIVIO DEL COMUNE (Finalborgo, Tip. Bolla, 1927, pp. 696).

Questo bel volume comprende la storia di Noli dalle origini al 1815.

* * *

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI PIETRO GIURIA (1876-1926), è il titolo di un opuscolo commemorativo del poeta savonese, dovuto a Silvio Sabatelli (Savona, Stab. Tip. Ed. Ricci, 1926, pagg. 42). La monografia è divisa in sei parti: 1°) Introduzione; 2°) L'Uomo; 3°) Introduzione allo studio delle opere; 4°) Il Poeta; 5°) Pittore e critico d'arte; 6°) Scrittore e Pensatore.

* * *

Col titolo LE OPERE E IL PENSIERO DI PIETRO SBARBARO, Silvio Sabatelli pubblica una importante monografia (Tip. Ital. Savona, s. a. ma 1926, pagg. 59) in cui viene studiato il pensiero dello Sbarbaro attraverso la sua attività nelle scienze economiche e sociali.

* * *

H. Voltelini studia DIE IMBREVIAUR DES JOHANNES SCRIBA IN STAATS ARCHIV ZU GENUA nelle « Mitteilungen des österreichischen Institut für Geschichtsforschung » XLII (1926), 70-79.

* * *

UNA GRANDE FIGURA DELLA CHIESA DI FRANCIA, MR. CHAPON VESCOVO DI NIZZA dal '96, discepolo di Dupanloup, e dedicatosi alla conciliazione della Chiesa con lo Stato, studia V. Bucaille in « Le Correspondant », 1926 (Vol. CCCII, pagg. 123-139).

* * *

G. *Borghesio* continua la pubblicazione di una BIBLIOGRAFIA LIGURE PIEMONTESE nel « Bollettino Stor. Bibl. Subalpino », Anno XXVIII (1926) N. V-VI, pagg. 457-479.

* * *

* Assai interessante un opuscolo (estratto dal 1° tomo del « Epeteris tes Etaireias Bizantinon Spoudon ») dal titolo: MANUEL OLOBOLUS - USKOMION BIS TON AUTOKRATORA MIKARL B TON PALAIOLOGON. In esso l'Autore (X. A. *Siderides*) tocca di una etimologia tanto originale quanto ingegnosa del nome di « Genova », parla del trattato del « Nympheion » (1261) e di due doni fatti dall'Imperatore a Genova, il più celebrato dei quali è il « Pallio » conservato nel Museo di Palazzo Bianco del quale reca una riproduzione assai nitida (Tipografia « Estia » in Atene, 1926).

* * *

D. *Guerrini* ha studiato LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA GENOVA nel 1746 in un articolo apparso in « Esercito e Nazione », Anno I (1926), pagg. 297-305.

* * *

Alcune LETTERE DI MONS BERNARDI, VESCOVO DI AIACCIO, AL CARDINALE FARNESE sono fatte conoscere da *Giuseppe Micheli* che ne pubblica due nell'« Archivio storico di Corsica », Anno II, N. 3-4, pagg. 195-199.

* * *

UN AUTOGRAFO, forse inedito, DI PASQUALE PAOLI viene pubblicato dall'« Archivio storico di Corsica », Anno II, N. 3-4, pp. 208-209.

* * *

Di UN CURIOSO PROCESSO CONTRO UN ITALIANO A BASTIA NEL 1829, il poeta senese estemporaneo Antonio Bindocci, accusato di avere proferito varie espressioni sediziose per incitare i Corsi alla rivolta, dà notizia « L'archivio storico di Corsica », Anno II, N. 3-4, pp. 199-205.

* * *

Studia IL CRISTIANESIMO IN CORSICA il P. *Ilario Rinieri* nell'« Archivio storico di Corsica », ott.dic. 1926 (Anno II, N. 3-4, pp. 139-152), e conclude che la religione cristiana esisteva nell'isola durante il sec. V per la predicazione dei vescovi cacciati dall'Africa in esilio in Corsica. Dà notizie sul martirio di S. Giulia, di S. Devota, di S. Fiorenzo e di altri martiri della fede in Corsica.

* * *

Dà notizie sul soggiorno di una compagnia di soldati Corsi a Milano, nel 1799, *Vittorio Adami*, che pubblica alcuni documenti ad essi relativi in SOLDATI CORSI IN ITALIA AI TEMPI DI NAPOLEONE (« Arch. storico di Corsica », ott.dic. 1926, Anno II, N. 3-4, pp. 182-185).

* * *

Un « Decreto dell'Assemblea Generale di Corsica che pronuncia la totale separazione di quest'isola dai Francesi ed esposizione dei motivi che l'hanno determinato » è reso noto da *Vittorio Adami* in un articolo UN DECRETO DELL'ASSEMBLEA GENERALE DI CORSICA CONTRO LA CONVENZIONE DEL 1793, pubblicato in « Arch. stor. di Corsica », 1926, Anno II, N. 3-4, pp. 178-179.

* * *

Ersilio Michel spigolando nel Carteggio Capponi-Tommaseo, stabilisce quale aiuto diede G. Capponi a Tommaseo e da dove questi trasse le notizie su S. Devota e S. Giulia, a cui accennò nel Proemio alle Lettere di P. Paoli, LE SANTE PATRONE DELLA CORSICA NEL CARTEGGIO CAPPONI-TOMMASEO in « Archivio storico di Corsica », Anno II, N. 3-4, pp. 194-195.

* * *

Col titolo SPIGOLATURE CORSE DA UNO ZIBALDONE DELLA POLIZIA PONTIFICIA 1834-1835, pubblica lettere di esuli italiani, rifugiati in Corsica, *E. Michel* in « Archivio Storico di Corsica », Anno II, N. 3-4, pp. 188-121.

* * *

E stata discussa da *Pierino Parisella*, una tesi di laurea su LA CORSICA ECONOMICA. Ne dà l'annuncio l'« Archivio storico di Corsica », Anno II, N. 3-4 (ott.dic.).

Tratta lo stesso argomento il « Semaphore » del 20 gennaio 1927, sostenendo la necessità di migliorare i rapporti marittimi dell'isola col continente.

* * *

La breve vita di un giornale L'OSSEVATORIO DI MONTE ROTONDO, fondato nel 1833 da G. B. Barbi Adriani, suddito pontificio esule in Corsica, viene ricordata da *E. Michel* nell'« Archivio Storico di Corsica », Anno II, N. 3-4, pp. 191-193.

* * *

Paolo Silvani, nell'articolo POSTILLA DANTESCA - DANTE E LA CORSICA illustra i versi 80-81 del Canto XVIII del Purgatorio in « Arch. Stor. di Corsica », ott-dic. 1926, Anno II, N. 3-4, pp. 175-178.

Le complicazioni diplomatiche provocate dall'espulsione di Vincenzo Graziani UN ABATE CORSO, SPRETTATO DA ROMA sono narrate da *Ersilio Michel*, in base ai documenti dell'Archivio Vaticano, nell'« Archivio Storico di Corsica », ott-dic. 1926, Anno II, N. 3-4, pp. 185-188.

* * *

SUL VIAGGIO DI MURAT a Bastia e sugli avvenimenti che hanno preceduto il disgraziato sbarco a Pizzo di Calabria, tratta *E. Michel* in « Archivio Storico di Corsica », Anno II, N. 3-4, pp. 152-171, giovandosi di documenti dell'Archivio Vaticano.

* * *

Ritorna alla vecchia e ormai conmutata ipotesi di Colombo nato a Calvi un articolo di *Bianca Margherita di Cyrnos*: LE BERCEAU DE CRISTOPHE COLOMB pubblicato nel « Petit Marseillais » del 7 Dic. 1926.

* * *

Come LA QUESTION CORSE AU XVIII SIECLE apparisse al governo francese, ha narrato *M. Villat* sulla base dell'inchiesta fatta dal Conte di Vaux in « Le Petit Marseillais », del 17 Dicembre 1926.

* * *

IN MEMORIA di alcuni ragguardevoli cittadini genovesi nel decorso anno, 1926, defunti, « Il Comune di Genova » ne pubblica nel suo fascicolo di Gennaio 1927 alcuni cenni biografici. Ricordevole il P. Federico Gazzo che fu un benemerito illustratore di memorie genovesi. Di lui rimane, tra altri scritti, una traduzione in versi genovesi della Divina Commedia.

* * *

Studia LE ORIGINI DI GENOVA in un breve studio apparso nel « Bollettino del Comune di Genova », 1911, N. 2, 28 febbraio, pp. 13, *Ubaldo Formentini* che stabilisce nelle necessità del mercato le prime origini della città divenuta luogo di convegno di tribù liguri ed emporio di forestieri.

* * *

Evoca la figura di Filippo Buonarroti fondatore dell'AMI DELLA LIBERTÉ e noto divulgatore di dottrine comunistiche la *Revue de la Corse*, 1927, N. 43 (janvier-février), pp. 11-15 nell'articolo PHILIPPE BUONAROTTI E PASCAL PAOLI.

* * *

Dà qualche notizia sul SOGGIORNO IN CORSICA di VICTOR HUGO, *Louis Barthou* pubblicando la corrispondenza del padre del romanziere, il Generale Hugo, in « Revue de la Corse », 1927 (janvier-février), N. 43, pp. 46.

* * *

La personalità politica e la carriera militare di LUCIO DELLA CASABIANCA, deputato moderato alla Convenzione e valoroso combattente perito nell'Oriente ad Aboukir, sono ricordate da *Vincentelli* nella «Revue de la Corse», 1927 (janvier-février), N. 43, pp. 33-38.

* * *

Ha tratteggiato LA VRAIE FIGURE DE BONAPARTE EN CORSE (Flammarion, 1926), *Lorensi de Brandi*, che volle studiare in relazione all'ambiente corso, il carattere e il genio di Napoleone. Il volume vien recensito dalla «Revue de la Corse», 1927, N. 43 (janvier-février), pp. 41-42.

* * *

Raoul Blanchard ha pubblicato un volume intitolato LA CORSE (Paris, B. Arthaud), in cui illustra dal punto di vista geografico e turistico quella regione, ch'egli ha lungo tempo percorsa. Il volume vien recensito dalla «Revue de la Corse», 1927, N. 43 (janvier-février), pp. 39-40.

* * *

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI GOFFREDO MAMELI è il titolo di un articolo nel quale il prof. *Vincenzo Molle* ricorda in «Secolo XIX», 22 febbraio 1927 il prof. Leone Orsini, del Mameli amico e biografo.

* * *

L'importanza de LA COLLEZIONE NAVALE GARELLIANA, che è raccolta nel Palazzo Alessiano già dei Cambiaso a S. Francesco d'Albaro, è messa in luce da Giuseppe Pessagno, conservatore della Collezione stessa in «Il Comune di Genova» Febbraio 1927. Tra l'altro, una Nave del sec. XV (unica fin'ora d'origine genovese) v'è egregiamente illustrata.

* * *

SULL'AGITAZIONE DI GENOVA PER L'ESPULSIONE DEI GESUITI E PER L'ISTITUZIONE DELLA GUARDIA CIVICA ai primi del gennaio del 1848, porta nuova luce *A. Custodero* in uno studio condotto su le Carte Valerio, in «Il Risorgimento Italiano» (Vol. XX, Fasc. I, gennaio-marzo 1927), dal titolo «Il Piemonte negli albori della libertà secondo il carteggio Gioberti-Valerio».

* * *

Dà notizie sulla vita, la preparazione intellettuale e le opere di GIACOMO CATTANEO professore di Anatomia Comparata nella R. Università di Genova, *Luigi Cognetti de Martis* nella prolusione al corso ufficiale letta il 12 gennaio 1926 e pubblicata in «Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere Nuova Serie degli Atti della Società Ligustica di Scienze Nat. e Geografiche», Vol. VI (1927) gennaio-marzo, Fasc. I, pp. 27-45. Vi è unita una bibliografia delle opere di Cattaneo.

* * *

GENOVA «ASCIA DI DIO» NEL 1925 è il titolo suggestivo d'uno scritto di *F. M. Zan-drino* in «La Patria degli Italiani» (Buenos Ayres, 15 marzo 1927). L'Autore parlando del recentissimo Album-Atlante pubblicato dalla Associazione Genovese «Risorgimento» a cura del Comune e recante per titolo «La Battaglia di Vittorio Veneto» ricorda la parte cospicua che Genova ebbe nella grande guerra tenendo fede alla grande promessa giurata nel maggio sacro.

* * *

Diverse curiose e interessanti lettere inedite di donne dirette a G. Garibaldi pubblica *Antonio Monti* in un articolo dal titolo LE DONNE A GARIBALDI in «Il Secolo» di Milano, 24 marzo 1927.

* * *

Januensis parla in «Corriere Mercantile» del 30-31 marzo 1927 de IL VI CENTENARIO DI S. ROCCO PATRONO DI GENOVA, ricercando le prime origini del culto di lui.

* * *

Sotto il titolo *CORSICA* (Milano Istituto Ed. Scientifico 1927), *Gioacchino Volpe* ha riunito tre suoi articoli in cui studia particolarmente l'Europa e il Mediterraneo nel XVII e VIII secolo, la figura di Pasquale Paoli, i precedenti diplomatici dell'occupazione dell'isola da parte dei Francesi e quanto avvenne in Corsica dal 1769 ad oggi. Ne dà un'ampia recensione la « Rassegna Italiana Politica Letteraria e Artistica » diretta da Tomaso Sillani 1927 (Sez. II, Anno X, Vol. 19, Fasc. 106, marzo, pp. 275).

* * *

« Il Comune di Genova » nel suo fascicolo di marzo 1927 ha un ricco cenno di BIBLIOGRAFIA LIGURE dovuto a *Mario G. Celle*. Vi sono ricordate numerose pubblicazioni interessanti la storia e le istituzioni genovesi.

* * *

LA SEZIONE LIGURE ALLA MOSTRA D'ARTE MARINARA IN ROMA è il titolo di una breve memoria di *P. De Gaufridy* in « Comune di Genova » fasc. di marzo 1927.

* * *

GENOVA A TRIPOLI ossia la partecipazione del Comune di Genova alla Fiera di Tripoli è ampiamente illustrata nel Bollettino « Il Comune di Genova », fascicolo di marzo 1927. Lo scritto reca numerose riproduzioni fotografiche.

* * *

LA CHIESA MEDIEVALE DI SAN DONATO in Genova è sobriamente illustrata col corredo di buone fotografie da *Domenico Castagna* in « Il Comune di Genova » marzo 1927.

* * *

Nel fascicolo di marzo della « Nuova Antologia » è comparso un saggio critico di *Francesco Vignone* sopra le RELAZIONI LETTERARIE FRA L'ITALIA E L'AMERICA ANGLO-SASSONE con particolare riguardo a Genova, nelle impressioni degli scrittori nord-americani dal Franklin al Longfellow che sono ad uno ad uno sinteticamente studiati nel pensiero e nell'arte.

* * *

INTORNO AL BOMBARDAMENTO DI GENOVA NEL 1684 *Mario Panizzardi* ha uno scritto in « Il Comune di Genova » fascicolo di marzo 1927.

* * *

CAMOGLI E LA PUNTA (Un angolo d'Italia bella) è rievocato con smaglianti colori da *Orbeni* in « Italianissima » fascicolo marzo-aprile 1927.

* * *

Col titolo *GOFFREDO MAMELI ALLA MADRE*, *Giuseppe Gonnì* in « Caffaro » del 1° aprile 1927 ripubblica una lettera ch'egli dice « ignorata » di Goffredo alla madre da Roma il 1° aprile 1849. La lettera fu già pubblicata dallo stesso Gonnì nella « Rassegna Nazionale » del 1915.

* * *

In « Il Cittadino » (5 aprile 1927) *A. Ferretto* pubblica uno scritto dal titolo: IL LUSO E LA MODA MULIEBRE PRIMA DELLE LEGGI SUNTUARIE STUDIATI NEGLI USI E COSTUMI DELLA SUPERBA. In realtà di questi ultimi vi si parla assai poco e l'articolo è piuttosto un *excursus* sugli eccessi del lusso e sugli sforzi per moderarlo, per tutti i tempi e presso tutti i popoli. Nondimeno esso è interessante. Nel medesimo giornale (13 aprile) lo stesso *A.* continua il suo studio, il quale completa il precedente con rilievi e notizie che danno assai luce sull'ambiente storico del tempo.

* * *

DE IL TEATRO DEI PICCOLI A GENOVA parla in « Corriere Mercantile » del 7-8 aprile *F. E. Morando*. L'A. rievoca la meritata fortuna che il « Teatro dei Piccoli » del Podrecca ebbe in Germania e discorre del primato che tenne in questo genere di spettacoli la nostra Genova dove le Marionette si allogarono nientemeno che in un teatro regale.

* * *

La Domenica detta de LE PALME viene illustrata con i particolari usi genovesi riferentisi a tale giorno, da *Januensis* in « Corriere Mercantile » del 9-10 aprile 1927.

* * *

Di ENRICO MICHELE L'AURORA, sulla scorta di documenti testé pubblicati da Pietro Nurra, *A. Pescio* ricorda in « Secolo XIX » del 10 aprile 1927 l'attività di cospiratore nella prima alba del nostro Risorgimento. Altri nomi di patrioti genovesi di quella prima ora sono evocati accanto a quello del L'Aurora in questo interessante scritto.

* * *

DAGLI ULIVI DEL GETTSEMANI A QUELLI DELLA RIVIERA LIGURE è il titolo d'un articolo di *A. Ferretto* in « Il Cittadino » (10 aprile 1927). Secondo l'A. l'ulivo sarebbe venuto per merito dei Crociati sulle sponde liguri proprio dalla Palestina, sicchè gli è facile ora riattaccare l'omaggio che le turbe osannanti resero a Gesù entrato in Gerosolima giusta il racconto evangelico della Passione a quello che oggi gli viene dal popolo affollantesi nelle nostre Chiese nella Domenica che è detta liturgicamente « *in ramis palmarum* ». In realtà, pur movendo da uno spunto poetico, lo scritto ha interessanti notizie sugli oliveti liguri.

* * *

Camillo Pariset in un articolo comparso sul « Corriere Emiliano » di Parma del 13. aprile 1927, dal titolo PER UN SONETTO ATTRIBUITO A GARIBALDI, mette in rilievo un errore in cui è caduto G. E. Curatulo pubblicando negli « Scritti e figure del Risorgimento italiano » un sonetto ch'egli attribuisce a Garibaldi, mentre ne è autore Giovan Battista Cotta di Tenda che visse dal 1668 al 1738.

* * *

« L'ANGELUS » E UNA STRANA ACCUSA A PAPA CALLISTO III dà a *Januensis* (« Il Corriere Mercantile » 13-14 aprile 1927) l'occasione di ricordare l'inizio della pratica di sonare l'Angelus a Genova, sulla scorta di atti rogati da notai Genovesi.

* * *

Di alcune GESTA GENOVESI DELLE FESTE PASQUALI discorre in « Il Cittadino » del 16 aprile 1927 *A. Ferretto*. « Gesta » forse è troppo, ma di usi e riti peculiari lo scritto ne raccoglie una buona messe e tutti interessanti.

* * *

Ne « Il Corriere Mercantile » (16-17 aprile 1927) *Januensis* ricorda UNA PASQUA GENOVESE NEL 1101 A GERUSALEMME. Desumendo dal Giustiniani la narrazione d'un miracolo che si sarebbe compiuto ogni anno nel sabato nel S. Sepolcro, l'A. rievoca l'esercito genovese capitanato dall'Embriaco.

* * *

SU L'ARTE DEI « BATTIFOLI » E I RICAMI COLLE PIUME D'UCCELLO scrive *A. Ferretto* in « Il Cittadino » del 21 aprile 1927. Dopo un cenno di storia generale l'A. ricorda i lavori di simile genere esistenti in Liguria.

Limitatamente poi a « *L'Arte dei Battifoli* », il medesimo torna in uno scritto apparso nel giornale predetto del 7 maggio 1927. Nel medesimo giornale (20 maggio 1927) l'argomento è continuato.

* * *

Amedeo Pescio insiste nel « Secolo XIX » del 21 aprile 1927 sulla opportunità di aprire in Genova un MUSEO ETNOGRAFICO LIGURE. Poichè una sintesi etnografica a Genova manca ancora l'A. vorrebbe disporne ed esporne una, a Villa Imperiale, a S. Fruttuoso.

* * *

Col titolo S. GIORGIO DEI GENOVESI *Lazzaro de Simoni* (in « Il Cittadino » 23 aprile 1927) riannoda intorno al leggendario eroe i fasti gloriosi di Genova la quale lo ebbe come « segnacolo in vessillo ».

* * *

IL PALAZZO DEI DUCHI SPINOLA DI S. PIETRO IN SAMPIERDARENA, ora sede del R. Istituto Tecnico, è illustrato da *Lidia Bertone Pagliano* in « Il Comune di Genova » fascicolo di aprile 1927.

* * *

In uno scritto segnato * * * apparso in « Il Comune di Genova », bollettino Municipale, fasc. di aprile 1927, si vorrebbe derivare il nome d'una cittadina guascone « GBAUNE » fondata nella prima metà del sec. XIV, dal nome stesso di Genova.

* * *

Giuseppe Pessagno rievoca col suo scritto PITTORI DI MARINE in « Il Comune di Genova » fasc. di aprile 1927, un po' della storia marinara di Genova antica.

* * *

Il *Gen. Pompilio Schiarini* parlando de GLI ISTITUTI TOPOGRAFICI E CARTOGRAFICI DEGLI STATI ITALIANI in « Bollettino dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore » (1° maggio 1927) rileva come la cartografia topografica di Genova sia stata (al pari di quella di Venezia) piuttosto tarda e scarsa. Le due repubbliche che nel Medio Evo erano state in testa coi loro celebri « Portolani » non seguirono le applicazioni alla cartografia terrestre dei nuovi progressi scientifici e non ebbero appositi Istituti. Genova possedette una topografia del territorio solo nel 1772 con la riproduzione della Carta degli Stati Sardi del Borgonio.

* * *

In occasione de IL XVI CENTENARIO DEL RITROVAMENTO DELLA S. CROCE, *Januensis* rileva in « Corriere Mercantile » del 3-4 maggio 1927 la menzione che della S. Croce è fatta negli Annali di Genova.

* * *

Sulla VILLA GALLIERA A VOLTRI, egualmente ricca di bellezze e di ricordi, ha uno scritto *Ars* in « Lavoro » del 5 maggio 1927.

* * *

IL TEATRO DEL FALCONE è il titolo d'uno studio pubblicato in « Corriere Mercantile », 5-6 e 6-7 maggio 1927. Il vecchio teatro di Corte annesso al Palazzo Reale in via Balbi v'è ricordato nella storia delle sue lunghe e non ingloriose vicende. Lo scritto a firma *Rouge et Noir* è dovuto ad un chiaro studioso di cose genovesi.

* * *

De LE TONNARE DELLA RIVIERA DI LEVANTE NEL 17° SECOLO dà notizie *A. Ferretto* in « Il Cittadino » del 11 maggio 1927. Tra esse quella di Camogli sarebbe la più antica.

* * *

Violantina Giustiniani-Adorno, LA DOGARESSA PIÙ BELLA, è rievocata da *A. Pescio*, in un articolo apparso ne « Il Mare » di Rapallo (21 maggio 1927).

* * *

DEL CENTENARIO DI GOFFREDO MAMELI si occupa *Giuseppe Gonni* (in « Caffaro », Genova, 18 maggio 1927) in un articolo dal titolo « La Compagna per Goffredo Mameli » ripubblicando, come inedita, una lettera di Goffredo alla madre da Roma del 18 maggio 1849, dallo stesso Gonni già pubblicata nel 1915 sulla « Rassegna Nazionale ».

* * *

L'AMMIRAGLIO NAPOLEONE CANEVARO DUCA DI ZOAGHI morto a Venezia il 30 Dicembre p. p. è ampiamente ricordato in « Il Cittadino » del 24 maggio 1927, con una buona rassegna dei suoi servizi navali e un rilievo opportuno del suo patriottismo.

* * *

Col titolo LA FESTA DELL'ASCENSIONE A GENOVA *A. Ferretto* ricorda in « Il Cittadino » 26 maggio 1927 usi e costumi genovesi proprii di quel giorno.

* * *

L'ASCENSIONE è pure ricordata, con particolare riguardo agli usi genovesi peculiari di questa festa, in « Il Corriere Mercantile » del 26-27 maggio 1927 da *Januensis*.

* * *

IL VALORE D'UN RICUPERO è il titolo d'uno scritto rilevante di *Spectator* in « Giornale di Genova » 27 maggio 1927. Il riacquisto di cui vi si parla è quello delle riproduzioni fotografiche dei « LIBRI JURIIUM » esistenti a Parigi.

La intera riproduzione fotografica sarà eseguita a cura del Comune ed intanto sono giunti a Genova quattro volumi contenenti le prime fotografie.

* * *

Alice Galimberti nel « Giornale di Genova » del 28 maggio 1927 ha uno scritto: LA LIGUSTICA (GENS NELLA TUSCIA REGALE che recensisce il volume che il prof. Attilio Mori ha recentemente dedicato (in: « Raccolta di Monogr. illustr., pubb. dalla R. Società Geografica Italiana ») alle stirpi della Toscana.

* * *

In continuazione di precedenti scritti contenuti ne « Il Corriere Mercantile » (29-30 ottobre 1926, 20-21 gennaio e 16-17 febbraio 1927) e già da noi ricordati, *Januensis* riparla del numero del 28-29 maggio, stesso giornale, de LA NOBILTÀ GENOVESE.

* * *

A. Ferretto in « Il Cittadino » del 31 maggio 1927 torna a parlare di BRIGIDA MORELLO, monaca rapallese; tema già trattato in « Il Mare » del 30 ottobre 1926.

* * *

LA DONNA GENOVESE NEL RINASCIMENTO è studiata da *Amedeo Pescio* in « Secolo XIX » del 31 maggio 1927.

* * *

Notizie su LA SEDE VESCOVILE DI GENOVA ERETTA IN METROPOLITANA dà un articolo apparso nella « Rivista Diocesana » organo della Curia Arcivescovile di Genova (maggio 1927, N. 5, pp. 100-107).

Vi si accenna pure alle relazioni che il Vescovato di Genova ebbe con la Corsica.

* * *

Sebastiano Deledda fa, in verità un po' tardi, nel fascicolo 5 di « Mediterranea » (Rivista mensile di Cultura e di problemi isolani - Cagliari, 1^o giugno 1927) una recensione del vol. di Louis Villat su LA CORSE DE 1768 A 1789 edita a Besançon nel 1925. Concordiamo nel giudizio che dà su questa opera il Deledda: egli pur ponendo lo studio in posto « di prim'ordine nella storiografia corsa moderna » osserva che l'A. non sempre riesce « a sottrarsi a certe influenze e tendenze storiografiche francesi nel considerare le cose di Corsica » e che negli studi corsi « finchè l'indagine non sarà estesa ai nostri archivi di Genova, Torino, Roma, Firenze, Napoli, Milano, Venezia, Pisa, Livorno etc. i risultati non potranno esser mai definitivi ».

* * *

« Il Corriere della Sera » del 1^o giugno 1927 ha una buona recensione del recentissimo libro di *Orlando Grosso* su GENOVA (Collezione: Italia Artistica, diretta da Corrado Ricci).

* * *

Arturo Pettorelli parla in « Corriere Mercantile », 1-2 giugno, di UNA PRIMA VISITA ALLA SEZIONE LIGURE presso la Terza Mostra Internazionale delle Arti Decorative a Monza. Lo scritto ha pure illustrazioni.

* * *

L. G. Neri dedica a LE VIE DI GENOVA ANTICA uno scritto apparso su « Il Giornale di Genova » del 2 giugno 1927 che promette (lo scritto è in continuazione) di fornire interessanti notizie topografiche e toponomastiche.

* * *

Il 2 GIUGNO 1882 è rievocato in « Caffaro » del 2 Giugno 1927 da *E. B. di Santafiora* riferendo la eco dell'ultima visita fatta a Genova da Garibaldi nel 5 ottobre 1880.

* * *

A firma: *Il Tagliacarte* e col titolo GARIBALDINA si parla in « Lavoro » (2 giugno 1927) di alcune lettere scritte da illustri uomini all'Eroe e del suo « Poema Autobiografico ».

* * *

LE FILATRICI DELL'ORO E DELL'ARGENTO, operaie d'un'arte assai sviluppata nel genovesato ed ora, si può dire, scomparsa, sono ricordate da *A. Ferretto* in « Il Cittadino » del 3 Giugno 1927.

* * *

Col titolo « Pagine di Mare e di Cielo », *Gugl.[ielmino]* recensisce in « Giornale di Genova » del 5 giugno 1927 il recente libro di *Marco Marchini*, GENOVA, LA DOMINANTE DEL MEDITERRANEO edito nei « Quaderni Fascisti » da Bemporad.

* * *

LA PENTECOSTE E LA SUA VIGILIA negli usi genovesi è ricordata da *A. Ferretto* in « Cittadino » del 5 giugno 1927.

* * *

Dei recenti restauri de LA CHIESA DI S. AGOSTINO e de LA TORRE DEGLI EMBRIACI, insigni monumenti della città di Genova, parla *Aldo Martinelli* in « Il Corriere Mercantile » del 7-8 giugno 1927.

* * *

Col titolo IL CAFFÈ ROMA *F. Ernesto Morando* rievoca in « Corriere Mercantile » poco meno che un cinquantennio di vita genovese. Lo scritto è distribuito in quattro puntate nei numeri: 28-29 aprile, 19-20 e 25-26 maggio, 8-9 giugno 1927.

* * *

Collo pseudonimo *Ars* un noto studioso di cose genovesi ricorda in « Il Lavoro » del 9 giugno 1927 gli accenni a Genova ed ai Genovesi che occorrono nei nostri quattro maggiori poeti: GENOVA E I QUATTRO VATI.

* * *

Un patrizio Genovese che si cela sotto le iniziali *C. I.* pubblica in « Corriere Mercantile » 8-9 giugno 1927 una pagina tratta da un suo maggiore scritto in replica allo studio del Rodolico che accusò la Nobiltà Genovese di aver ceduto al Re di Francia nel 1648. Titolo delle pagine suddette: UNA DIFESA DELL'ARISTOCRAZIA GENOVESE.

* * *

De LE CARTE DIPLOMATICHE GENOVESI A PARIGI parla *F. Ernesto Morando* in « Corriere Mercantile » 9-10 Giugno 1927.

* * *

Col titolo CIMELIO CHE TORNA E CIMELIO CHE RESTA *Lazzaro De Simoni* parla in « Cittadino » del 10 Giugno 1927 d'una lapide ricordante l'arrivo in Genova delle Ceneri di S. Giovanni Battista.

* * *

LE FILATRICI DELL'ORO E DELL'ARGENTO riparla *A. Ferretto* in « Cittadino » 10 giugno 1927.

* * *

Filippo Noberasco parla in « Cittadino » dell'11 giugno 1927 de IL GIOCO DEL PALLONE IN SAVONA.

* * *

Egilberto Martire in un articolo pubblicato nel « Il Cittadino » (11 giugno 1927) col titolo PER LA CRISTIANA MORTE DI G. MAMELI, dopo aver affermato che il poeta morì munito dei Sacramenti (come il Martire stesso ebbe già ad affermare) invita a nome del sodalizio *Fides Romana*, a rendere « solenni » funebri onoranze, per la memoria e per il suffragio di Goffredo, nella Chiesa delle Stimate a Roma, e a disporre nell'autunno prossimo, « con il consenso della famiglia e delle Autorità, sulla tomba del Verano i segni della Fede ».

Ci sembra che il Martire, dalla semplice constatazione della morte del poeta, *munito dei Sacramenti*, cosa che già d'altra parte era risaputa, giunga ora a conclusioni che ci sembrano per lo meno alquanto ardite!...

* * *

LA FESTA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ, negli usi genovesi, è ricordata da *A. Ferretto* in « Il Cittadino », 12 giugno 1927.

* * *

MONTESQUIEU E UN OSCURO SCRITTORE LIGURE è il titolo d'uno scritto di *Alessandro Sacheri* in « Il Lavoro » del 12 giugno 1927. Si tratterebbe di una derivazione delle « Lettres persanes » di un'opera poco nota: « L'exploratore turco » di Gio. Paolo Marana.

* * *

Col titolo O PASSAGIN, A. Pescio rievoca interessanti ricordi genovesi in: « Il Secolo XIX » del 14 giugno 1927.

* * *

LA PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI A GENOVA NEL 1740 è ricordata e descritta in « Il Cittadino » del 15 giugno 1927 in un lungo articolo anonimo.

* * *

A VARIGOTTI delizioso paese della Riviera Ligure è dedicato uno scritto di *G. B.* in « Le Vie d'Italia », giugno 1927. Già punto costiero munito contro le incursioni piratesche, non è più oggi interessante che per la pace romita in cui si compone la sua bellezza.

* * *

PAGANINI E SATANA è il titolo d'un saggio pubblicato da *A. Codignola* in « Atlas » (numero di saggio, Milano, 1927, pag. 113-120). Sono brevemente rievocate le leggende corse durante la tormentata vita di Paganini ed il processo di eresia intentato, dopo morto, alla sua memoria.

* * *

POETI E PAESAGGI DI LIGURIA è il titolo di un importante saggio, pubblicato da *E. Montale* in « Atlas » (numero di saggio, Milano, 1927, pag. 45-56). Il Montale mette brevemente in rilievo le peculiari doti di quattro nostri poeti: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Mario Novaro, Giovanni Boine, Camillo Sbarbaro.

* * *

A cura dell'Istituto Idrografico della R. Marina in Genova è venuto alla luce il PORTOLANO DELLA SARDEGNA E ISOLE MINORI e dell'ISOLA DI CORSICA.

La parte riguardante la Corsica, ricavata in parte dalle « Instructions Nautiques - Mer Méditerranée, Côte sud de France et Côte de Corse, n. 333, édition 1925 (pp. 161-183) comprende tutte le istruzioni utili ai naviganti, (Istituto Idrografico, 1927 - Portolano delle Coste d'Italia e isole adiacenti, Vol. II, fasc. I, 2. ediz.).

* * *

Per Nozze Parodi-Carrara *Leopoldo Valle* dà notizia d'alcuni manoscritti conservati nella Biblioteca Beriana di Genova, che offrono una notevole raccolta di poesie toscane del '300 e del '400: rime del Petrarca, del Burchiello, del Tinucci e d'altri. E due fra questi componimenti ne pubblica, offrendoli come dono di nozze ai predetti sposi: STANZE FATTE QUANDO SI BANDÌ LA CROCE CONTRO I TURCHI ed UNA BALLATA senza titolo, in ottava rima.

* * *

Un saggio della produzione dei migliori rappresentanti DELLA POESIA CORSA CONTEMPORANEA si trova nell'« Annu Corsu » del 1927 (Nice, presso Bonifacio, 1927).

* * *

COME S. FRANCESCO VENNE IN LIGURIA è il titolo d'uno scritto del P. *Silvestro Basso* in «*Liguria Francescana*», numero unico pubblicato dai P. Minori di N. S. del Monte in occasione delle Centenarie Feste Francescane testè chiusesi. (Genova, Stab. Grafico Editoriale, 1927).

* * *

Pure nel predetto Fascicolo «*Liguria Francescana*» *Ambrogio Pesce* ricorda UN CAPITULO GENERALE DEI FRATI MINORI A GENOVA NEL 1440.

* * *

Sempre in «*Liguria Francescana*» v. 6., *A. Ferretto* scrive su L'INFLUSSO DEI FRATI MINORI IN GENOVA NEL XV SECOLO.

* * *

Nello stesso «Numero Unico» il *Can. Domenico Cambiaso* fa una rassegna storica dedicata a LE CLARISSE IN LIGURIA, ed altra che si riferisce a IL TERZ' ORDINE IN LIGURIA.

* * *

E pure nel predetto «Numero Unico» (assai ricco anche di buone riproduzioni fotografiche) il *Can. Prof. Domenico Leone* ricorda i fasti di ALBENGA FRANCESCANA.

* * *

Ad un chiaro latinista, onore dell'Ateneo genovese, ove insegna da molti anni, *Achille Beltrami*, si deve una nuova edizione critica delle LETTERE MORALI di Seneca. Un primo volume di tali opere era già stato edito nel 1916, oggi se ne pubblica il secondo, per i tipi di Barabino e Graeve di Genova edito dal Zanichelli di Bologna (*L. Annaei Senecae ad Lucilium Epistolarum moralium libri XIV-XX, ad codicem praecipue Quirinianum recensuit Achilles Beltrami, Bononiae, in aedibus Nicolai Zanichelli MOMXXVII*). Diremo con G. Lipparini (in «Corriere della Sera» del 14 giugno 1927) «che è un'opera che onora sul serio l'Italia e gli studi».

* * *

A Natale *Vianello*, valoroso latinista, insegnante da molti anni al R. Liceo Colombo di Genova, dobbiamo una importante monografia su LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI GIOVENALE, pubblicata ne l'«*Annuario del R. Liceo-Ginnasio C. Colombo in Genova*», (Genova-Sampierdarena, Scuola Tipografica D. Bosco, 1927, pagg. 5-37) corredata da un'ampia bibliografia per il testo critico delle Satire di Giovenale.

* * *

IL POETA MAMELI è il titolo di una conferenza tenuta da *Luigi Collino*, recentemente a Torino. Ora vede la luce in un opuscolo (Torino Casa Editrice Chiantone, 1927, pagg. 1-23). L'opuscolo porta un contributo assai scarso alla biografia del Poeta soldato.

* * *

SUL DIVIETO FATTO AI GENOVESI cacciati di Corsica nel 1794, di passare per Toscana, si intrattiene *Ersilio Michel* nello studio *Uno strascico in Toscana dalla Rivoluzione Sardea* (1794) edito nella collezione «*Mediterranea*» (Cagliari, Soc. Editr. Italiana, 1927).

* * *

«La Cronistoria della agitazione svoltasi per la ricostituzione di Savona in capoluogo di provincia dal 1859 al 1926» e la biografia dei «Benemeriti della Provincia di Savona» furono pubblicate a cura di *Baldino* nel primo quaderno della *Provincia di Savona*, edito in Savona a cura dell'a., 1927. Vi si dà pure notizie sul gettito delle imposte nella nuova provincia e sul contributo di Savona a diversi prestiti nazionali.

* * *

LA CORSICA IN UN RAPPORTO DEL PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DI «MONTENOTTE», studia in una importante monografia *Filippo Noberasco* in «*Atti della Società Savonese di Storia Patria*» (Vol. IX, pag. 89-100) Savona, Tip. Savonese, 1927).

* * *

GIOVANNI CABOTO SAVONESE ? è il titolo di una breve monografia pubblicata da *Filippo Noberasco* in « Atti della Società Savonese di Storia Patria » (vol. IX, pag. 80-88), Savona, Tip. Savonese, 1927).

* * *

IL COMUNE SAVONESE NEI SUOI « STATUTA ANTIQUISSIMA » è il titolo di una importante monografia che *Filippo Noberasco* pubblica in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », vol. IX, pagg. 11-78 (Savona, Tip. Savonese, 1927).

* * *

LA FIGURA DI GIULIO VARNI, professore per quasi un trentennio di materie letterarie al R. Ginnasio Liceo C. Colombo di Genova, è rievocata con commosso fraterno affetto di discepolo e di collega, da *Leopoldo Valle* ne l'« Anuario del R. Liceo-Ginnasio C. Colombo in Genova », (Genova-Sampierdarena, Scuola Tip. D. Bosco, 1927, pag. 43-45). Il Varni, nato a Genova il 16 ottobre 1867 morì nella sua città il 29 settembre 1926.

* * *

Un breve *excursus* sulla RICOSTITUZIONE DELLA PROVINCIA DI SAVONA, fa con opportuni richiami storici. *Filippo Noberasco* in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », vol. IX, pag. 5-10 (Savona, Tip. Savonese, 1927).

* * *

Giacomo Levi Finsi in « Almanacco Italiano 1927 (Bemporad, Firenze, vol. XXXII, pagg. 205-210) pubblica un breve studio su GOFFREDO MAMELI NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA, 5 DICEMBRE (sic!) 1827 fatto con diligenza, ma che non porta alcun contributo nuovo alla biografia del poeta-soldato.

* * *

LA CATTEDRALE D'IMPERIA (1781-1828) è uno dei più notevoli esempi italiani dell'arte neo-classica; *Pier Francesco Cucchiari* ricorda nel « Marmo », 1927, n. 1, la grande statua di S. Maurizio dello scultore carrarese Carlo Finelli, posta sull'altar maggiore; opera di eguale intonazione neo-classica dell'architettura della chiesa, tuttavia nobilmente ispirata e commossa, uno dei capolavori dell'eletto artista lunigianese.

* * *

Nel territorio della diocesi di Luni e nella Riviera di Levante si hanno diversi esempi di chiese in pianta a due navate, con doppio abside, le quali tutte possono presumersi d'antichissima data. *N. M. Conti* nelle « Memorie della Accademia Lunigianese », VIII, fasc. I, studia le note, a partire dalla vecchia cattedrale longobardica di Brugnato, insieme con le ignote ch'egli ha avuto il merito di scoprire, come quelle di Stodomelli in Val di Vara e il Verici nel Sestrese. Lo studio, accurato, denso di osservazioni, corredato di chiare illustrazioni grafiche, propone un vero enigma storico. A quale sconosciuta regola, o a quale perduta esigenza rituale risponde questo singolar tipo architettonico? L'A. vede una relazione con alcune chiese d'età barbarica, come S. Vittore di Ravenna, la Pieve d'Arliano ecc. nelle quali si ha la disuguaglianza delle navi laterali; egli pensa, senza però giungere ad una sicura affermazione e riservandosi nuovi studi e ricerche, che lo schema a due navate possa rappresentare come l'abolizione della navata centrale, una semplificazione cioè consentita quando venne meno in questa l'uso del recinto della « Schola Cantorum ».

* * *

Nelle stesse « Memorie della Accademia Lunigianese e di Scienze », VIII, fasc. I, *Umberto De Champs* pubblica una breve e accurata notizia biografica di ANTONIO BERTOLONI (1775-1869) il grande scienziato sarzanese che illustrò le cattedre di Botanica delle Università di Genova e di Bologna, lasciando fra i suoi copiosi scritti scientifici anche alcune pregiate monografie di storia lunense.

* * *

La tipografia editrice Cesare Cavanna di Pontremoli annunzia la pubblicazione imminente dell'opera I CASTELLI DI LUNIGIANA, collezione iconografica di tutti i monumenti e i ruderi dell'architettura feudale superstiti entro la cerchia dell'antica diocesi di Luni. Il volume è preceduto da un'ampia prefazione storica di *Piero Ferrari*; ciascuna tavola è accompagnata da monografie illustrative, affidate alla redazione di *Luigi Bocconi* per l'ex Circondario di Pontremoli, di *Ubaldo Formentini* per il Circondario di Massa e Carrara, di *N. M. Conti*, per la Provincia di Spezia.

Riserbandoci un resoconto analitico dell'opera, in quanto è contributo di particolari ricerche e sintesi della storia della Lunigiana feudale, segnaliamo frattanto l'eleganza sontuosa dell'edizione, frutto di lunghe, intelligenti e generose cure dello stampatore: un vero monumento tipografico.

* * *

«L'Annuario di studi etruschi», nuova pubblicazione diretta da *Antonio Minto*, di cui è uscito testè il primo volume (600 pp. 300 illustrazioni) presso la Soc. «Rinascimento del Libro» in Firenze, contiene un memoria di *U. Formentini*: *Sulle statue e stele della Lunigiana in relazione con i problemi villanoviano ed etrusco.*

* * *

In «Polimnia» (rivista edita a Cortona, particolarmente dedicata a studi etruschi), anno III, n 5, *Marcello Campodonico* a proposito del nome dell'adriaca *Spina* eh'egli ritiene greco: = *Aspina*, da *aspis* scudo, trova analoghe spiegazioni dal greco di molti nomi liguri del golfo della Spezia e della Riviera.

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL' ESTERO

- —. *Il Maestro*, in « *L'Italiano* », Lima, 5 marzo 1927.
Breve nota commemorativa.
- BALLERINI RENATO, *I repubblicani e Mazzini*, in « *Squilla Italica* », Lugano, 31 Marzo 1927.
Articolo politico in polemica con *Liberò* della « *Gazzetta Ticinese* ».
- CILEA DIEGO, *Con Mazzini*, in « *Patria degli Italiani* », Buenos Ayres, 7 aprile 1927.
Trattando della questione femminile il C. ripubblica alcune pagine di Mazzini sulla missione della donna.
- BALSAMO - CRIVELLI G., *L' anima poetica di Mazzini nelle sue lettere agli amici*, in « *L'Italiano* », Londra, 20 aprile 1927.
Ampia recensione delle « *Lettere ad una Famiglia Inglese* » tradotte dalla Signora Bice Pareto Magliano.
- CAPPA INNOCENZO, *Mazzini senza Mazzini*, in « *La Patria degli Italiani* », Buenos Ayres, 15 maggio 1927.
Recensione del volume: *Giuseppe Mazzini, Poesie giovanili*, curato da A. Salucci. Lo stesso articolo è notevolmente diverso da quello pubblicato con lo stesso titolo in « *Il Secolo* » di Milano del 17 maggio 1927.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

- NURRA P., CODIGNOLA A., *Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento*, Genova, Comitato Ligure per la Storia del Risorgimento, 1927.
Una parte del volume è dedicata ad illustrare la figura del Mazzini. Son riprodotti numerosi brani di lettere inedite, di autografi varii, e varie numerose riproduzioni fotografiche di ritratti, autografi, cimeli varii.
- MAZZINI GIUSEPPE, « *I doveri dell' uomo* », nuova edizione con introduzione e note a cura di Arturo Codignola, « *La nuova Italia* », Editrice, Venezia, in collezione « *Educatori antichi e moderni* ».
- È una nuova edizione dei « *Doveri* » condotta sul testo dell' « *Apostolato Popolare* » di Londra (1841-42), sulla prima edizione di Londra (1860) e sull'autografo della *Conclusione*, preceduto da una breve introduzione.

LODOLINI ARMANDO: *LXXVII, Lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Luigi Pianciani*, in « *Il Patto Nazionale* », Anno V, N. 7-9 (febbraio-marzo 1927).

Il Lodolini pubblica un buon numero di lettere inedite inviate dal Mazzini dal 1853 al 1861 a Luigi Pianciani. La pubblicazione dell'importante carteggio ci fa sempre più desiderare uno studioso che ci dia finalmente una biografia del Pianciani.

ARTICOLI VARI IN GIORNALI E RIVISTE

GUARDIONE FRANCESCO, *La parola di Giuseppe Mazzini per Ugo Foscolo*, in « *Il Corriere Marittimo Siciliano* », Palermo, 23 gennaio 1927.
Interessante articolo, in cui viene ampiamente lumeggiato il grande amore del Mazzini per il Foscolo.

BASSI ENRICO, *Vita operaia agli albori del Risorgimento*, in « *Comune di Bologna* », febbraio 1927.

Ampia recensione del volume di N. Rosselli: *Mazzini e Bakounine*.

PLINI GIOVANNI, *Lettere ad una famiglia inglese di Giuseppe Mazzini*, in « *Patto Nazionale* », Roma, febbraio 1927.

Ampia recensione delle « Lettere ad una Famiglia Inglese » tradotte a cura della Signora Bice Pareto Magliano. Il P. pubblica in essa un ampio spicilegio di dette lettere.

DE MARCHI ARMANDO, *Giuseppe Mazzini: « Lettere d'amore »; introduzione e note a cura di Gaetano Gasperoni*, in « *Momento* », Torino 25 marzo 1927.

Recensione del volume « *Lettere d'amore ecc.* », edite dal Gasperoni.

COLOMBO A., *Mazzini*, in « *Il Risorgimento Italiano* », Rivista storica, Anno XX, fasc. I, (gennaio-marzo 1927).

Breve recensione del volume di U. Zanotti Bianco su Mazzini.

SILVANO, *Alla ricerca di Mazzini*, in « *Pietre* », Genova, marzo 1927.

SALEMI LEONARDO, *Giuseppe Mazzini e la famiglia inglese*, in « *Libri d'Italia* », Palermo, marzo 1927.

Recensione del volume « *Lettere ad una Famiglia Inglese* » tradotta a cura della Signora Bice Pareto Magliano.

BUCALO-STANGANELLI M., *Il pensiero del Mazzini*, in « *Il Moschetto* », Messina, 4 aprile 1927.

LODOLINI ARMANDO, *Le relazioni tra Mazzini e Kossuth*, in « *Tevere* », Roma, 7 aprile 1927.

Il L. rievoca in un succoso articolo i noti rapporti corsi fra il grande apostolo italiano e il fervido patriota ungherese.

MAZZINI G., *Le idee sul problema religioso negli scritti di Mazzini stralciate da E. Paolo Lamanna*, in « *L'Ambrosiano* », Milano 8 aprile 1927.

Breve recensione del volume « *Le idee sul problema religioso ecc.* », del Lamanna cit.

- VELLA BRUNO LIONELLO, *La musica nel pensiero mazziniano*, in « *Pensiero* », Bergamo, 9 aprile 1927.
Tratta, rievocando le pagine della *Filosofia della musica*, della passione di Mazzini per l'arte musicale.
- G. DI L., *Giuseppe Mazzini, Lettere ad una famiglia inglese*, in « *L' Educazione Nazionale* », Roma, 22 aprile 1927.
Recensione del volume: « Lettere ad una Famiglia Inglese » tradotte dalla Signora Bice Pareto Magliano.
- ALPINO ENRICO, *Risposta a Silvano*, in « *Pietre* », Genova, aprile 1927.
Risposta all'articolo « Alla ricerca di Mazzini », pubblicato nella stessa rivista (fascicolo di marzo).
- MONTI ANTONIO, *I tentativi costituzionali del 1820-21, Carlo Alberto e Mazzini e il loro atteggiamento di fronte alla reazione*, in « *La Scuola Italiana Moderna* », Brescia, 1° maggio 1927.
Il Monti continua a pubblicare le sue importanti lezioni di storia del Risorgimento.
- VIANDANTE (IL), *Mazzini e Bakounine*, in « *Nazione* », Firenze, 3 maggio 1927.
Breve recensione del volume di N. Rosselli: *Mazzini e Bakounine*.
- MORANDO F. E., *Mazzini poeta*, in « *Messaggero* », Roma, 4 maggio 1927.
Ampia recensione del volume: *Giuseppe Mazzini, poesie giovanili*, curato da A. Salucci.
- MAZZINI GIUSEPPE, *Poesie giovanili* in « *Caffaro* », Genova, 4 maggio 1927.
Breve recensione del volume: *Giuseppe Mazzini, Poesie giovanili*, curato da A. Salucci.
- MAZZINI GIUSEPPE, *Un carteggio inedito*, in « *Corriere Adriatico* », Ancona, 4 maggio 1927, in « *Corriere Padano* », Ferrara, 4 maggio 1927, in « *L' Impero* », Roma, 3 maggio 1927.
Notizia delle settantasette lettere, inedite di G. Mazzini a L. Pianciani pubblicate da A. Lodolini in *Patto Nazionale* (fasc. 7-9).
- SACHERI ALESSANDRO, *Mazzini poeta*, in « *Il Lavoro* », Genova, 7 maggio 1927.
Ampia recensione del volume: *Giuseppe Mazzini, Poesie giovanili*, curato da A. Salucci.
- MAZZINI GIUSEPPE, *Lettere ad una famiglia inglese*, in « *L'Ora* », Palermo, 10 maggio 1927.
Breve accenno del volume: « Lettere ad una Famiglia Inglese », tradotte dalla Signora Bice Pareto Magliano.
- PALTRINIERI VINCENZO, *Mazzini e Venezia*, in « *Gazzetta di Venezia* », 19 maggio 1927.
Vien pubblicato un frammento del libro di V. Paltrinieri: « Moti contro Napoleone negli Stati di Parma e Piacenza » testé edito dallo Zanichelli.
- ROPPO FRANCESCO, *Un libro un' idea*, in « *L'Araldo* », Bari, 28 maggio 1927.
Propone che si adotti nelle scuole italiane « I doveri dell'uomo » del Mazzini.
- ARS, *Bibliografia mazziniana*, in « *Il Lavoro* », Genova, 29 maggio 1927.
Il Salucci recensisce i due ultimi volumi degli *Scritti mazziniani* (XLV e XLVI); il volume del Rosselli: *Bakounine e Mazzini*; quello di G. Gasperoni: *Lettere d'amore di Mazzini*; e infine il *Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento* di P. Nurra e A. Codignola.

ANT[ONINI], *Punto fermo su Mazzini*, in « *Pietre* », (anno II, fasc. IV), Genova, maggio 1927.

Risposta ai due articoli polemici del Sabatelli e di Silvano, pubblicati nella stessa rivista, intorno al pensiero del Mazzini ed al suo « valore suscitativo d'azione ».

CANDIDA CARLO, *La tela di Penelope*, in « *La Fiera Letteraria* », Milano, 5 giugno 1927.

Recensione del volume del Mazzini « Lettere ad una Famiglia Inglese », tradotte dalla Signora Bice Pareto Magliano.

RAPSODA, *Il movimento bakunista italiano in una storia e in un romanzo*, in « *Il Lavoro* », Genova, 8 giugno 1927.

Recensione del volume del Rosselli, *Mazzini e Bakounine e di un romanzo storico del Bacchelli: Il diavolo di Pontelungo*.

PEPE ATILIO, *La tradizione solare mediterranea e il fascismo*, in « *Il Giornale d'Italia* », Roma, 11 giugno 1927.

Il Pepe in un interessante articolo accenna alle affinità di pensiero tra l'abate Gioacchino e il Mazzini.

MORANDO ERNESTO, *Per la Casa di Giuseppe Mazzini*, in « *Il Corriere Mercantile* », Genova, 17-18 giugno 1927.

Il Morando prendendo lo spunto dalla relazione dell'Ufficio centrale del Senato, presieduta da Paolo Boselli, presentata al Senato il 2 aprile u. s. ed ora pubblicata negli Atti Parlamentari, si sofferma a parlare dell'alta funzione storica e patriottica che l'Istituto Mazziniano avrà in Genova.

RINAUDO COSTANZO, *G. Mazzini, Scritti editi ed inediti*, in « *Rivista storica Italiana* », anno 1926, fasc. 3-4.

Recensione dei vol. XLI e XLII degli *Scritti del Mazzini* (Ediz. Naz.).

VAGLIA V., *I Fratelli Ruffini*, in « *La Rassegna* », anno XXXV, N. I-II.

Ampia recensione del volume « I fratelli Ruffini » di A. Codignola

AVETTA M., *La giovinezza di Mazzini*, in « *Rivista storica Italiana* », anno 1926, fasc. III-IV.

Ampia recensione del volume di A. Codignola sulla giovinezza di Mazzini.

Ultime pubblicazioni:

P. NURRA — A. CODIGNOLA

Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento

(Genova, Settembre-Ottobre 1925)

GENOVA

Comitato Ligure Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano

Via Garibaldi, 18

(Edizione di lusso, di 500 esemplari numerati fuori commercio — L. 100)

1927

=====
P. B. GANDOGLIA

In Repubblica

(Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'Archivio del Comune — Pag. 1-696)

FINALBORGO - Tip. V. Bolla & Figlio - 1927

=====
I. SCOVAZZI -- F. NOBERASCO

Storia di Savona

vol. I e II

SAVONA - Tip. Italiana - 1927

=====
ANTONIO CANEPA

Vicende del Castello di Sanremo

dal 1297 al 1359

SANREMO - Tip. P. Gandolfi - 1926

=====
GIUSEPPE MAZZINI

I doveri dell'uomo

Nuova edizione con introduzione a cura di ARTURO CODIGNOLA

VENEZIA - « La Nuova Italia » Editrice - 1927

=====
Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO III.
1927

Fascicolo 3
Luglio-Settembre

SOMMARIO

Pastine Onorato, Genova e Massa nella politica mediterranea del primo settecento (*contin. e fine*) — **Emilio Pandiani**, Considerazioni sugli Annali di Bartolomeo Senarega — **Mario Battistini**, Sui francesi uccisi a Filattiera nel 1796 — **Michele Ferrari**, Intorno alle origini di Sarzana — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Bernardo Gandoglia**, In Repubblica, Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'archivio del Comune - (Vito Vitale) — **Filippo Noberasco**, Giovanni Caboto savonese? (L. F.) — Spigolature e notizie - Appunti per una bibliografia mazziniana.



GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
1927

Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da ARTURO CODIGNOLA e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

L'annata 1927 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

GENOVA E MASSA

NELLA POLITICA MEDITERRANEA DEL PRIMO SETTECENTO

(continuazione e fine)

IV

LE TRATTATIVE FRA LA REPUBBLICA DI GENOVA E IL DUCA ALDERANO

1. La questione della compera dei feudi imperiali e il Ducato di Massa — 2. La « media sovranità » e le trattative per Massa — 3. Il Congresso di Cambray — 4. Il memoriale dei Plenipotenziari spagnuoli — 5. Il contratto per l'acquisto di Massa — 6. La notizia delle trattative segrete si diffonde: la « Gazzetta di Livorno » e la Corte di Vienna — 7. Il mutato atteggiamento del Duca Alderano e l'azione della Spagna.

1. — Già ricordammo come placata, almeno momentaneamente, nel Congresso dell' Aja (1720) la tempesta suscitata dall' intraprendente Alberoni e dall' ambizione della regina Elisabetta, Vittorio Amedeo II, amareggiato per lo scambio forzato della Sicilia con l' isola di Sardegna, per il fallito tentativo dell' acquisto del Finale e per il non completo adempimento da parte austriaca dei patti del 1703, cercava di intavolare negoziati per venire finalmente in possesso dei feudi delle Langhe inviscerati nel suo Stato.

Fin dal novembre del 1714 il Marchese di S. Tomaso, Inviato di Savoia a Vienna, e al principio del 1720 il suo successore, Roberto Solaro Marchese di Breglio, d' ordine del loro Sovrano, confidavano all' Inviato genovese, il gentiluomo Clemente Doria, il disegno di un' azione comune rivolta ad assicurare, così al Piemonte come alla Repubblica, quei feudi confinanti o internati nei rispettivi territori, che meglio convenissero ai due Stati. Lo stesso March. di Breglio ne aveva ripreso il « progetto » nel 1721, parlandone al Principe Eugenio, al Conte di Dietrestein, Presidente della Camera imperiale, e presentando al ministro di Genova l' elenco dei Feudi da lui richiesti insieme con quello degli altri, che potevano, a suo giudizio, interessare la Repubblica.

La pratica non era stata portata ancora nella Conferenza Segreta, ma già se ne era trattato nella Giunta detta della Deputazione Ministeriale delle Finanze, e pareva si dovesse concedere l' alienazione solo per quei Feudi che già erano soggetti alla giurisdizione media della Camera di Milano, insorgendo anzi in proposito competizione fra il « Ministero alemanno » e quello « spagnuolo » per stabilire se il prezzo della vendita dovesse spettare alla Camera di Vienna o a quella di Milano, dalla quale si sarebbe staccata la detta giurisdizione.

Quanto alla Serenissima, già dicemmo come non provasse eccessivo entusiasmo per le profferte del Piemonte, sebbene ordinasse al suo Inviato di corrispondere alla confidenza ricevuta. Schiva di assumere impegni col « Duca di Savoia », ne faceva attentamente osservare le mosse a Vienna dal Doria, ben considerando che ugual premura essa doveva avere di acquistare quei feudi, come di impedire che altri se ne impadronissero, « con i quali potessero insorgere delle differenze » (1). E mentre si incaricava anche l'agente Viganego di Torino perchè procurasse di sapere ciò che passava « in materia de feudi » fra quel Sovrano e la Corte di Vienna (2), il Governo di Genova dava istruzioni all'Inviato Doria di vigilare alla Corte imperiale sull'opportunità di trattare, con l'occasione propizia, qualche acquisto vantaggioso alla Repubblica, sia pure « passandone d'intelligenza » col ministro di Savoia (3).

Che non mancassero buone disposizioni a Vienna verso la Repubblica era risaputo. Già fin dal novembre del 1714, subito dopo la vendita del Finale, il Conte Modignani aveva avanzato al March. Domenico M. Spinola, nell'occasione di certe pratiche che il ministro genovese trattava col Consiglio di Spagna in Vienna, l'idea di proporre a S. M. CC. la vendita alla Repubblica dell'alto dominio su feudi imperiali, alludendo particolarmente a « quelli intorno le Langhe del vicinato del Tortonese e dalla parte di S. Sebastiano » (4). Ed accennando lo Spinola, per ordine del suo Governo, anche a quelli di Val di Scrivia (ad esempio: Serravalle) e di Lunigiana (Aulla), il ministro cesareo ammetteva la possibilità di una cessione per questi ultimi, non per Serravalle « andando quel feudo per conto della Camera di Milano » (5).

Ricordammo pure l'offerta fatta più tardi (1722) dal Conte di Wurmbbrand per Spigno; ma nulla si era mai concluso, passando così parecchi anni in attesa di circostanze favorevoli: quando con dispaccio dell'11 agosto 1723 (6) da Praga, dove trovavasi la Corte, il Doria ritornava sull'argomento, facendo noto ai Signori Ser.mi che forse la recente vendita di Spigno effettuata a Vittorio Amedeo II per 350 mila fiorini, avrebbe potuto far venire quella Corte « nel disegno di ricavar somme più grandiose con una maggiore alienazione di altri Feudi Imperiali tanto nella Rep.ca Ser.ma come in detto Sovrano ». E poichè

(1) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, busta 2568, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dic. 1719; 6, 20 marzo, 3 maggio 1720; 26 febbraio, 7, 14, 28, maggio, 25 giugno 1721; Il Governo al Doria, Genova 28 maggio 1721.

(2) *Ibid.*, *Litterarum Finium*, Reg. 391, Il Governo al Viganego, Genova, 6 settembre 1721.

(3) *Ibid.*, *Lett. Min. Vienna*, busta 2568, Il Governo al Doria, Genova, 26 giugno 1721.

(4) *Ibid.*, *Lett. Min., Vienna*, busta 2561, D. M. Spinola al Governo, Vienna, novembre 1714.

(5) *Ibid.* - Lo stesso allo stesso, Vienna, 5 dicembre 1714.

(6) *Ibid.*, *Lett. Min., Vienna*, busta 2571.

tutti i feudi in parola avevano « Padrone utile », ossia feudatario, si trattava di ottenere soltanto la media giurisdizione o dominio diretto subalterno, consistente nel gius di rinnovare le investiture ai feudatari stessi, che verrebbero così a dipendere direttamente da quel Principe che fosse investito della media sovranità.

In realtà la Camera Cesarea era a corto di denaro. Le « grandiose spese » per i consueti viaggi e soggiorni della Corte fuori di Vienna si erano di molto accresciute; « doni e munificenze » che andava « ripartendo Sua Maestà tra i Ministri e Cortigiani » aggravavano le difficoltà del bilancio camerale: la possibilità quindi di una larga vendita di feudi sembrava assai probabile. Bisognava però cogliere con prontezza il momento opportuno e la buona occasione, quando si fosse offerta; per questo il Doria pregava il Governo di voler esaminare le convenienze su detta pratica, dandogli precise istruzioni, come già ne aveva ricevute il ministro di Savoia dal suo Padrone. L'investitura di Piombino, concessa dall'Imperatore con la media sovranità al Re di Spagna, di cui esisteva forse copia nell'Archivio di Stato, o qualche altra del genere, avrebbe potuto illuminare le Loro Signorie sulla portata di tale diritto.

Ma una notizia di particolare importanza era contenuta nella lettera dell'11 agosto. « Oltre quelli [feudi] già dinotatimi da VV. SS. Ill.me — scriveva il Doria — non son lontano da credere che il disegno di questa Corte potesse estendersi anco a quelli della Lunigiana compreso lo stesso Ducato di Massa, a fine di ampliare in somma considerabile il prezzo che hanno per avventura in pensiero di ricavarne ».

Il March. di Breglio riteneva che, al ritorno della Corte a Vienna, si sarebbero intavolate le trattative da tanto tempo desiderate. Di là il Doria avrebbe potuto inviare ai suoi Padroni notizie più precise, specialmente riguardo alla disposizione di includere nella cessione il Ducato di Massa. L'importanza di tale feudo era evidentemente di gran lunga superiore a quella degli altri in questione, se esso, venendo a mancare il Duca senza successione, fosse potuto decadere al Signore, che avesse ottenuto l'investitura del Dominio diretto subalterno.

L'Inviato ricordava che dalle notizie raccolte negli ultimi anni, aveva sì appreso che una Casa napoletana — forse il Duca di Traetto (Minturno) — discendente in linea femminile dai Cibo, poteva accampare diritti alla successione di Massa; ma tali pretese, quel tale abate Ciccopieri, inviato tempo addietro da Monsignor Camillo a Vienna, gli aveva dichiarato insussistenti, come non fondate su investiture o testamento (1).

La possibilità dell'accennata disposizione, per parte di Vienna, ad

(1) A. S. G., *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Praga, 13 settembre 1723.

alienare la media giurisdizione di Massa, doveva promuovere le più sollecite cure della Repubblica per procurare un acquisto così notevole per lo Stato. Invero non per la prima volta essa rivolgeva le sue mire a quel dominio; ma certo soltanto ora una tale pratica veniva avviata con decisa volontà e probabilità di riuscita. Di fatto il Governo si mostra ancora adesso impreparato. Lo provano le informazioni che in seguito al dispaccio sopra indicato esso ripetutamente richiede al proprio ministro, intendendo chiarire le conseguenze di una tale compera per ben ponderarne l'utilità effettiva. E' evidente come più di ogni possesso stesse ora a cuore ai Sereni Collegi quello del Ducato dei Cibo, e nelle loro lettere sempre infatti si insiste « particolarmente » sui feudi di Lunigiana.

2. — Del resto nei rapporti feudali tutte le terre in questione si trovavano in analoghe condizioni; per tutte l'Imperatore, come si disse, conservando l'alto Dominio inalienabile, poteva concedere soltanto la media sovranità, sul valore della quale si desideravano appunto maggiori lumi; in pari tempo si sollecitavano altresì ragguagli sulla spesa che detta cessione potesse richiedere e sui passi che fosse per compiere da parte sua il ministro di Savoia. Alle notizie già fornite, aggiungeva il Doria importare la media giurisdizione che nell'evenienza della « caducità del feudo » ne dovesse divenire il Subinvestiente; e così nel caso di confisca per delitti, eccettuati quelli che il Subinvestito commettesse contro l'Imperatore e l'Impero, spettando allora la confisca alla Camera imperiale. Al Subinvestiente poi restava pure l'intera giurisdizione, onde i sudditi non potevano ricorrere all'Alto Signore se non dopo aver « terminate tutte le istanze innanzi i Tribunali ordinari del Principe Investito », ammettendosi solo l'« estremo ricorso » nel caso di « evidente denegata giustizia ». Infine, non soltanto toccava al Subinvestiente il regolamento dei sali, ma la facoltà di imporre dazi e gabelle nel subfeudo, « intendendosi però sempre senza eccessivo aggravio de' popoli ».

L'Inviato genovese, che, non conoscendo ancora i precisi intendimenti del suo Governo, aveva al momento soprattutto presente le condizioni dei feudi della riviera di Ponente e della zona interna, notava come il negozio relativo alle Langhe fosse « considerato di molta importanza dalla Corte di Savoia non già per l'utile positivo che può ricavarsi de' redditi di detti Feudi, ma per il Signorile e Giurisdizionale ». Il March. di Breglio gli aveva detto che il suo Sovrano considerava le terre di quei piccoli feudatari, suoi immediati vicini, come « nidi di sorci » dispregevoli in sé e pur capaci di arrecare disturbi; onde « rifletteva che sempre fosse utile ad un Principe di non averli nel proprio confine e particolarmente per le molestie che recavano nelle Gabelle e Dazij ». Riguardo poi ai feudi incorporati nel dominio genovese o con

esso confinanti, il Doria amaramente faceva osservare i « tanti e vari processi » che da alcuni anni si agitavano per parte della Repubblica nel Consiglio di Vienna « non solo contro i Feudatarij ma contro la gente più vile, che ha l'animo di tentar un ricorso contro il Governo Ser.mo ò contro i suoi Tribunali. Cosa che per altro — aggiungeva — non vedesi succedere contro il Sig. Duca di Savoia (e se hò il coraggio dirlo) contro alcun altro Principe d'Italia ».

Evidente era quindi l'utilità di entrare in possesso di tali feudi; comunque l'Inviato insisteva perchè lo si istruisse se doveva « andar di concerto col detto Ministro di Savoia e secondare le parti che egli andasse facendo, ò pure lasciar che operasse solo e senza il suo concorso ». Avvertiva come una delle ragioni per cui il Re di Sardegna desiderava trattare d'accordo con la Repubblica, si era il maggior risparmio che ne sarebbe derivato per le spese che « potessero occorrere con i Ministri che contribuissero a facilitare tal vendita »; e « recognizioni assai generose » era in verità costato al Piemonte il recente acquisto di Spigno e « la sentenza favorevole ottenuta in petitorio contro i Feudatari Imperiali aderenti al Monferrato ». Faceva osservare ancora che se fosse risultato il disinteresse della Repubblica in tale questione, e il « Duca di Savoia » avrebbe potuto « estendere la mira » anche agli altri feudi, e questi non era improbabile che gli venissero offerti dalla Corte stessa di Vienna (1).

Su questo punto il Governo genovese, sempre diffidente, rinnovava in seguito precise istruzioni nel senso di mostrare in apparenza il gradimento per la confidenza del ministro sabaudo, ma di non entrare in nessun impegno, pur valendosi di lui e del consigliere Siccardi che, competentissimo in materia, trovavasi a Vienna per coadiuvarlo nella trattazione di quell'affare, affine di ricavare informazioni, pareri e documenti.

I Ser.mi Collegi giungevano persino, con dispaccio del 6 dicembre, ad ordinare al loro Inviato di vedere « se fosse possibile difficultare l'acquisto » dei feudi desiderati dalla Corte di Torino, « colle riserbe però e caotele.... per non dare motivo a doglianze » a quel Sovrano. Ma il Doria, mentre riferiva sull'avanzarsi delle trattative già iniziate a Praga fin dall'ottobre per mezzo del March. di Rialp, e giunte ormai a tal segno da « far temere che non minor sia la voglia di chi vuol vendere di quella di detto Principe per comprare », faceva notare, con nobile senso di lealtà, come non solo sarebbe riuscito « difficile, pericoloso e poco efficace » un simile tentativo, dato il fervore che poneva in quella faccenda il Sovrano di Savoia, pronto a non badare al prezzo e neppure a « generose ricognizioni, doni, e regali » per i Ministri tedeschi

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Praga 25 settembre 1723.

che lo facilitassero nel suo disegno; ma che « un sommo pericolo » ne sarebbe anche derivato, « per la sincera buona corrispondenza » che l' Inviato del Piemonte gli aveva sempre dimostrata, convinto com' era, il gentiluomo genovese, che « le intenzioni » del Duca, « in questa occasione », potessero « importare qualche cosa di più che una pura apparenza » (1).

Nulla operò infatti l' Inviato della Repubblica contro i negoziati in parola e ancora nel gemaio successivo scriveva di non aver potuto « sinora ravvisare alcun mezzo efficace per opporre a tale maneggio in obbedienza degli ordini » ricevuti (2).

Ma se la Repubblica voleva intralciare siffatte trattative del Piemonte, essa stessa era tutta intenta all' esame delle sue convenienze in materia.

Così quando i Ser.mi Signori richiedevano a Clemente Doria in data 3 novembre 1723 nuove delucidazioni sulla questione dei feudi, già stavano per avviarsi rapporti diretti col Duca Alderano di Massa, per quanto le incertezze del Governo su punti fondamentali mostrino che la pratica non fosse peranco entrata in una fase decisiva.

Dubitavano essi ancora se, data la maggiore ampiezza dell' investiture concesse ad alcuni fra i Vassalli in parola (e certo si pensava anzitutto a Massa), rimanesse qualche gius o facoltà o prerogativa » da concedersi dall' alto Signore, non potendo forse costui obbligare i vassalli stessi a riconoscere un altro Superiore e a prenderne nuova investitura, senza loro consenso. Forse per il Duca di Savoia le cose stavano diversamente, dato che l' acquisto poteva considerarsi non nuovo, ma quasi « una specie di cessione o successione nel jus già radicato e carico imposto o accettato o riconosciuto da Vassalli », in quanto poteva richiamarsi a diritti derivatigli dai patti di alleanza del 1690 e del 1703 o inerenti al possesso del Marchesato del Monferrato e della Provincia di Alessandria. Se poi — aggiungevasi — per « i Feudi che sono di convenienza della Rep.ca Ser.ma e particolarmente della Lunigiana potesse l' Imperatore fare ad un tratto quelle cessioni che fossero necessarie, perchè riuscisse utile ed esercibile detto acquisto »; occorrerebbe allora procurarsi una copia del decreto del Consiglio Aulico fatto al tempo del dominio di Filippo V in Milano.

Rassicurava, il Doria, con ragioni attinte alle norme di diritto feudale, circa la facoltà dell' Imperatore di concedere la media sovranità « non ostante qualunque più ampia » investitura; quanto ai negoziati del Duca di Savoia essi venivano sì appoggiati al trattato del 1703, ma non cessavano per questo di essere « nuovi »; nulla infine sapevasi colà

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Praga, 9, 30 ottobre: Vienna, 29 dicembre 1723.

(2) *Ibid.*, lo stesso allo stesso, Vienna, 26 gennaio 1724.

della menzionata sentenza del Consiglio Aulico. Riferiva inoltre che il Ministro di Savoia gli aveva comunicata una nuova istruzione ricevuta, con la quale gli si ordinava di procedere senz'altro per primo, con l'occasione favorevole, all'offerta del prezzo; questo poi egli pensava di regolare secondo il numero dei fuochi, in ragione di cento in centocinquanta fiorini per fuoco, salendo così a un'oblazione complessiva di 450 mila fiorini (1).

Fino a questo momento, dunque, i Ser.mi Signori non avevano fatto alcun cenno esplicito delle loro intenzioni riguardo a Massa.

La prima comunicazione ufficiale al Doria delle trattative col Duca Alderano è infatti del 24 gennaio 1724. Tornava a diffondersi la voce, come già si disse, che il Papa Innocenzo XIII Conti stesse adoprandosi per procurare alla propria famiglia Massa e Carrara, e che più corrieri si fossero inviati a tal uopo da Roma a Vienna. Occorreva indagare la verità intorno a tale negozio, vedere a qual punto esso si trovasse, ricavandone « tutte le più minute e precise circostanze »; onde, a maggior sollecitudine, i Collegi s'inducevano per l'appunto ad informare, con tutta riserva, il proprio ministro come essi stessero « maneggiando col Duca di Massa la compra del suo stato per la Rep.ca... con essersi già avanzate qualche proposizioni reciproche ». « Non dovrete però — gli si aggiungeva — con alcuno darvi inteso di questo nostro negoziato, che vi partecipiamo per ora per semplice notizia » (2).

E per vero in simili faccende il segreto era fattore essenziale per una buona riuscita. Ma come mantenerlo a lungo? Come ottenere il silenzio anche dall'altra parte ed eludere la vigilanza oculata della diplomazia italiana ed europea interessata in tale questione?

3. — Cotesta diplomazia era in quei momenti più che mai in fermento. L'Europa non avea la sua pace; le armi erano state appiedate ma non deposte; la guerra, dopo un ventennio di lotte sanguinose, minacciava sempre di prorompere improvvisa e violenta.

L'Austria degli Asburgo e la Spagna dei Borboni continuavano nel loro antagonismo politico, aspramente, conseguenza della guerra di successione e dell'avventura del cardinale Alberoni. Francia e Inghilterra s'erano interposte come mediatrici per evitare una nuova conflagrazione; esausta la prima, dopo i gravi sacrifici con cui aveva scontato lo splendore del Re Sole e l'ambizione dell'egemonia europea, piombata ora sotto le inette reggenze dei duchi d'Orleans (m. 1723) e di Borbone; scaltra e vigile la seconda, dal 1714 sotto il dominio dei Whigs e dell'a-

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 1^a dicembre 1723.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, (opp.: *Litterarum Finim*, Reg. 392). Il Governo a Cl. Doria, Genova, 24 genn. 1724.

bile ministro Roberto Walpole (1721-1742) che, assecondando gli appetiti della ricca borghesia mercantile e parlamentare, svolge ora una politica meno bellicosa, ma non mai assente da ogni conflitto o questione, in cui sia in giuoco l'interesse britannico.

Nel Congresso dell' Aja (1720) erano stati confermati i patti della Quadruplice (Trattato di Londra del 2 agosto 1718), deliberandosi il passaggio della Sicilia all' Austria in cambio della Sardegna con la rinuncia di Vittorio Amedeo ad ogni ragione sul Vigevanasco e sulle Langhe, e riconoscendosi il diritto di Carlo di Borbone alla successione al Ducato di Parma e Piacenza e al Granducato di Toscana, dove stavano per estinguersi le vecchie dinastie dei Farnesi e dei Medici; stati che riconosciuti come feudi mascholini dell' Impero, dovevano essere presidiati, in attesa che si rendessero vacanti, con milizie neutrali.

L'accordo era però ben lungi dall'essere sincero e completo. Carlo VI, restio a rinunciare alla dignità di Gran Maestro del Toson d'oro e al titolo di Re Cattolico, a malincuore aveva aderito al riconoscimento di Don Carlo come erede delle corone di Parma e Toscana; assolutamente, poi, non intendeva che detto Principe potesse presidiare subito questi Stati, come richiedeva la Spagna; pretesa che, accolta più tardi nel trattato di Siviglia da Francia e Inghilterra (9 novembre 1729), spingerà l'Imperatore, sempre ostile, a rompere le relazioni diplomatiche con Madrid e ad apparecchiarsi ad una opposizione armata contro il passaggio degli Spagnuoli in Italia.

Altro punto su cui intendeva insistere la Spagna era la restituzione dei feudi imperiali in Italia che erano stati confiscati da Carlo VI. Si aggiungeva poi la questione della Prammatica Sanzione a cui tanto teneva l'Imperatore e quella della Compagnia di Ostenda assai molesta alle Potenze marittime. Problemi che tutti si sarebbero dovuti trattare nel Congresso convocato a Cambray fin dal 15 ottobre 1720 e in cui Francia ed Inghilterra dovevano assumere le parti di mediatrici fra Austria e Spagna.

Principali Plenipotenziari al Congresso stesso furono per l'Austria il Conte di Windisgratz, Pentenriedter, per la Francia i Conti di Saint Contest e di Morville, per l'Inghilterra lord Carteret e il cav. Sutton, per la Spagna il Conte di San Estevan e il March. Berretti Landi; erano inoltre presenti per la S. Sede il Card. Albani, per il Re di Sardegna il Conte Provana, per la Repubblica di Genova il segretario Giovan Battista Sorba, ed altri rappresentanti di Stati italiani.

Per i continui contrasti, la riunione della conferenza di Cambray si fece attendere assai; finchè, apertasi finalmente il 25 gennaio 1724, trascorse ancora i primi mesi inattiva, limitandosi allo scambio delle Plenipotenze fra i Ministri e alla compilazione del « Reglement de Police pour le congrés » pubblicato in aprile, quando incominciarono effettivamente i lavori.

4. — Ma già il 10 marzo, il segretario G. B. Sorba scriveva da Cambridge ai Ser.mi Collegi comunicando una notizia poco gradita. I Plenipotenziari di Spagna, eccitati, a quanto potevasi congetturare, dai Ministri di Toscana e specialmente di Parma, avevano ultimamente presentata una memoria ai rappresentanti delle Potenze mediatrici « per impegnarli a frastornare la compra di Massa », che supponevano volessero le Loro Signorie Ser.me effettuare. Era riuscito, egli, usando di « tutti i mezzi possibili », ad averne una copia « con molta precauzione e sotto rigoroso segreto », e prontamente la trasmetteva, osservando che « senza dubbio » avrebbero riconosciuto « che lo stile è di un Italiano, il quale sa così poco ragionare come scrivere in francese ».

Il memoriale comincia col richiamare l'attenzione dei Ministri degli Stati mediatori sulla convenienza di « embarrasser la vente » del Ducato di Massa che « le Duc de ce nom veut faire aux Genoïs; ce qui est sollicité par eux avec une grande vivacité, y etant des recontres scures, que la Republique de Genes se donne tous les mouvements possibles à fin d'en obtenir le consentement Imperial ».

I pregiudizi che colpirebbero la Toscana sarebbero « tres grands », in quanto che i Genovesi, padroni di Massa, turberebbero senza dubbio i commerci terrestri di quello Stato con Venezia e la Lombardia, a vantaggio dei quali Cosimo III aveva fatto aprire a tal uopo la strada « qui existe presentement et se pratique » e « sans toucher l'etat de Genes », solo attraversando il territorio e la città di Massa, porta nella pianura padana.

Or dunque, non soltanto « la raison de la politique, de la justice, et de l'equité mais la raison d'etat et l'interest des Commerces » esigevano che si corresse ai ripari. Sebbene la strada detta « Granagnacci » (Gragnana), che toccava soltanto un piccolo tratto del territorio di Massa, non fosse stata aperta da Cosimo III se non dopo il Trattato di Londra, tuttavia i Granduchi suoi predecessori l'avevano fatta in passato praticare, con tenue pagamento di diritti a quei Duchi; ciò che certo non avverrebbe con i Genovesi, i quali appunto per ostacolare il commercio di Livorno, insistevano tanto sulla compra di Massa.

Le potenze mediatrici e garanti avrebbero tenuto ad ogni modo come invariabile, per l'articolo V del Trattato di Londra e le successive investiture, il principio che la successione della Toscana toccava all'Infante Don Carlo « sans la moindre diminution », cioè così integralmente come l'avea posseduta Cosimo III e la possedeva Gian Gastone. Ora era da considerarsi che non mai i Duchi di Massa avevano colpito « d'impôts graves et considerables » le mercanzie toscane passanti per il piccolo tratto del loro territorio, e che inoltre « de leur côté se presentent sisteme de Port franc de Ligourne a souffert la moindre alteration », cioè che doveva ben esser noto a Francia e Inghilterra, perchè tutte le novità introdotte dal Duca di Massa avrebbero costretto il Granduca a farle ricadere sui mercanti loro sudditi.

Ma vogliamo i Sig.ri Plenipotenziari mediatori — continua il memoriale — far l'onore di dare un'occhiata alla carta geografica, e la ra-

gion di stato, che è « la plus forte », in opposizione alla deprecata vendita, subito apparirà in tutta la sua evidente gravità.

Facilmente si poteva infatti vedere come la situazione territoriale del Ducato tagliava « la communication de quelques etats de la Toscane », nei quali il Granduca non poteva recarsi senza passare per il territorio di Massa. Quale danno ne deriverebbe dunque all' Infante Don Carlo, se tale territorio cadesse nelle mani di « quelque Prince ou Republique que ce soit, tant soit peu puissante », specialmente nei tempi presenti « qui sont si delicats »! Lo Stato di Massa potrebbe infatti, in caso di guerra, impedire il passaggio di truppe di soccorso all' Infante, mentre così a Massa come a Carrara o in altro luogo vantaggioso di quel paese montuoso si potrebbero costruire fortezze, e forse per istigazione dello stesso Imperatore, che avrebbe potuto presidiarle con sue milizie, « ce qu' il n' execute, que trop actuellement avec violence, et sous des pretextes entierement contraires à la Quadruple Alliance dans les Riefs de la Lunigiana, qui est attinent au Duché de Massa » (1).

Fra gli altri inconvenienti inopinati era pure da considerarsi, ad esempio, ciò che sarebbe potuto accadere in caso di contagio, « parceque quelque fois pretextant la santé publique on à vue des autres Princes et Etats se servir d' une pareille excuse pour changer le commerce d' une Province entiere ».

Ad eliminare tanti mali sarebbe bastato che i Re di Francia e d' Inghilterra avessero fatto intendere ai Genovesi che « leur pretendue acquisition, au lieu d' en tirer du profit, pourrait plutost leur causer de l' embarràs e du prejudice ». Tali monarchi sono così potenti — osservavasi — che « le moindre petit mot, passé a la Republique de leur parte avec adresse, luy peut donner à penser, et à prendre garde à ce qu' elle va faire ».

Ed era facile mostrare a tal uopo che le convenienze di Don Carlo si accordavano perfettamente con quelle delle due grandi Potenze marittime e dei loro sudditi mercanti. Onde, constatato come la situazione del territorio di Massa e dei feudi attigui della Lunigiana ostacolavano i passi della Toscana, i Sig.ri Plenipotenziari avrebbero certo considerato la necessità di inserire nel prossimo trattato di pace che si concluderebbe a Cambray, una clausola, con cui si vietasse a qualsiasi feudatario dell' Impero di derogare, sotto qualsiasi pretesto, al Trattato di Londra, che doveva essere la base di quello prossimo. In tal modo i possessori o compratori di detti feudi di Massa o di Lunigiana non potessero ora nè mai « changer d' impôts des Merchandises, qui pur le chemin Gramagnacci passent de la Toscane en Lombardie, au de là de ce, qu' on pratiquoit dans le tems du Traité de Londre ». Se tali imposte fossero messe, da chi comprasse Massa, sulle merci che da Li-

(1) Un presidio cesareo trovavasi anche ad Aulla.

vorno passavano a Venezia in Lombardia e di qui in Alemagna, costringendo quindi il Granduca ad elevare pure le sue gabelle, il danno si riverserebbe in gran parte sui mercanti francesi e inglesi che avevano considerevoli rapporti commerciali con il porto toscano.

Chè certo Livorno poteva essere porto franco, come esigeva l'articolo V del Trattato di Londra, soltanto se anche « *le chemin Granagnacci soit un chemin franc, et libre* »; in quanto che a nulla servirebbe « *la franchise de l'entrée si on n'eut la franchise de la sortie* »; ciò che potrebbe invece accadere se il Ducato di Massa venisse nelle mani dei Genovesi o di altri, che avessero interesse, per il vantaggio del loro commercio o per ragioni diverse, a pregiudicare il porto del Granducato. « *Il ne faut point douter — afferma il memoriale — que la fin principale des Genoïs d'achepter l'etat de Massa est pour faire prejudice au commerce de Ligourne, et par là augmenter le leur* ». L'esperienza recente lo poteva attestare; e qui si accennano i vari provvedimenti della Repubblica ostili a Livorno, che già riferimmo completandone le notizie relative; in conseguenza dei quali, mercanti francesi, inglesi ed olandesi avevano elevate proteste minacciando di trasferire altrove i propri negozi.

Era poi da tenersi presente che qualunque si fosse il padrone di Massa, o la Repubblica od altro Principe, esso si troverebbe sempre dipendente dalla volontà della Corte di Vienna; cosa sommamente dannosa per le tre Potenze Marittime, « *et sur tout a present que la dite cour de Vienne travaille avec application et hauteur a etablir des commerces dans l'océan par Ostende, et dans la Méditerranée par Trieste* »; onde essa Repubblica avrebbe tutto il vantaggio a contribuire alla rovina del commercio di Livorno; laddove l'Infante Don Carlo, ottenendo che la strada « Granagnacci » fosse espressamente dichiarata libera, avrebbe ogni convenienza di procedere in pieno accordo con le suddette Potenze.

Forse i ministri spagnuoli, estensori del memoriale, intendevano insinuare, fra le righe, l'opportunità che il Ducato di Massa fosse unito alla Toscana stessa in vantaggio di Don Carlo di Borbone: idea che, sappiamo, non era del resto nuova, pur riuscendo affatto contraria agli intendimenti della Corte di Vienna, che riteneva vollesse la Spagna impedire a Genova quella compera, « *su la fiducia di poter un giorno acquistare detti feudi, con farne la dimanda nel congresso di Cambridge* » (1).

Intanto i Plenipotenziari mediatori, come informava il Sorba, dichiaravano che « non essendo tal materia della competenza del Congresso essi non potevano far altro » che trasmettere il documento ricevuto alle loro Corti.

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724.

Dalla risposta dei Ser.mi Collegi al Sorba, in data 31 marzo, si apprende che la notizia di quelle trattative, comunicata, come vedemmo, soltanto verso la fine di gennaio al M.co Clemente Doria, Inviato straordinario in Vienna, non era stata ancora trasmessa al rappresentante della Repubblica a Cambrai.

Riguardo al contenuto della memoria inviataci — si scriveva al segretario — « dobbiamo informarvi d'essere in qualche trattato per la compra di Massa in termini però di cosa sin ora assai lontana, et à tal effetto vi avvertiamo di stare in attenzione di quelle notizie che potesse riuscirvi di ricavare senza darvi mai inteso del detto trattato anche nel caso di udirne parlare... e quando ve ne fosse espressamente discorso dà Ministri dovrete loro offerire di scriverne come di affare, di cui non ne avete la minima informazione » (1).

Analogamente si rendeva edotto del memoriale presentato dagli Spagnuoli al Congresso, ed insieme della pratica di Massa, il segretario Domenico Maria Viceti di Londra (2), il quale dichiarava essere quello « il primo riscontro, e notizia pervenutagli » (3).

Al Doria di Vienna veniva confermata, inoltre, l'informazione già comunicata a proposito dei supposti maneggi di Innocenzo XIII per un'eventuale compera del Ducato dei Cibo, avvertendolo pure della novità ricevuta da Cambrai, come semplice notizia « per stare in attenzione a' que' passi che fossero dati », colà, e per quanto avesse potuto ricavare al riguardo (4).

Nello stesso tempo erano pure sorte le questioni del Lazzaretto della Spezia e del Portofranco di Genova, delle quali già parlammo, e che servono a lumeggiare il valore di coteste trattative per Massa, nonché i vari interessi commerciali che erano in gioco, mettendo esse in movimento oltre che i Toscani, Milano e varie Potenze europee.

A Cambrai, dove frattanto erano cominciati finalmente i lavori effettivi del Congresso, si continuava a discorrere fra i ministri dell'affare del Ducato di Massa. Nel luglio, anzi, a quanto riferiva il Sorba, i Plenipotenziari francesi avevano discusso con quelli spagnuoli su tale argomento, combattendo le ragioni esposte nel noto memoriale e considerando che « il medesimo Stato, a giudizio loro, sarebbe men soggetto all'Imperatore passando sotto la dominazione della Rep.ca Ser.ma, che rimanendo in potere dell'attuale suo Possessore » (5). Ma checchè ne

(1) A. S. G. - *Litterarum Finium*, Reg. n. g. 392. I Collegi a G. B. Sorba, Genova, 31 marzo 1724.

(2) *Ibid.* - I Collegi a D. M. Viceti, Genova, 3 aprile 1724.

(3) *Ibid.* - *Lett. Min.*, *Inghilterra*, busta n. g. 2281, D. M. Viceti ai Collegi, Londra, 24 aprile 1724.

(4) *Ibid.* - *Litt. Finium*, Reg. 392, I Collegi a Cl. Doria, Genova, 31 marzo 1724.

(5) *Ibid.* - *Lett. Min.*, *Francia*, busta n. g. 2218, mazzo 42, G. B. Sorba ai Collegi, Cambrai, 24 luglio 1724.

fosse di siffatte opinioni personali, è certo che la Francia si mostrò sempre avversa a Genova in tale faccenda.

Un mese dopo, lo stesso Sorba informava ancora che il secondo Plenipotenziario di Spagna, March. Berretti Landi, estensore della prima memoria sopra la vendita di Massa, ne aveva presentata una seconda ai ministri francesi ed inglesi, nella quale s'insinuava che le Potenze mediatrici avrebbero dovuto « indurre il Papa a comprare detto Stato di Massa per darlo al Sig. Duca di Parma in compenso ed equivalente del Ducato di Castro e Ronciglione ». Il nuovo memoriale sembra però che non venisse neppur trasmesso alle Corti; ed « io non comprendo — concludeva il ministro genovese — come Persone di buon senso possano esporre simili Progetti » (1).

5. — Fra tante ostilità, la Repubblica conduceva avanti la pratica col Duca Alderano, il quale, a quanto risulta, ripetutamente ne scriveva al Governo genovese con offerte e sollecitazioni per la conclusione di un tal negozio, da cui si riprometteva di ricavarne quei mezzi finanziari che tanto gli abbisognavano.

Nel settembre del 1724 si trovavano a tal uopo a Genova in rapporti col Governo Sereni persone appositamente inviate dal Duca di Massa e si era venuti ormai a concrete proposte che pareva dovessero avere imminente attuazione.

I Collegi, considerando che per la conclusione di quell'affare avrebbero abbisognato di informazioni da Vienna, dove era pur forza fare i passi necessari per l'assenso imperiale, si accingevano a dare, dopo lungo silenzio sulla pratica, ragguagli particolari al proprio ministro Clemente Doria, che stava per lasciare la sua residenza per un temporaneo congedo (2).

Risulta da queste comunicazioni segrete e cifrate, che lo stesso Duca Alderano aveva manifestato il proposito e desiderio di alienare i suoi feudi, mostrando in pari tempo « maggiore inclinazione a preferire » la Repubblica di Genova, la quale si era affrettata quindi a intavolare trattative, invitando il Duca ad inviare il suo « progetto ». Ma questo apparve così « pieno di difficoltà e non riuscibile per l'incompatibilità particolarmente delle condizioni de quali in esso con la natura della vendita e rispettive investiture », che i Signori Sereni pensarono, « in seguito della domanda da lui » fatta, di mandargli nuove proposte.

Consistevano queste o in una « vendita libera » del feudo, in modo che esso dovesse passare immediatamente in possesso della Repubblica; oppure, previa sempre l'assenso e l'investitura imperiali, in una subfeudazione al Duca, vita natural durante, per mezzo di una concessione non trasmissibile « a figli o altri successori », ma col godimento

(1) *Ibid.* - Lo stesso agli stessi, Parigi, 28 agosto 1724.

(2) A. S. G. - *Litter. Finium*, Reg. n. g. 392. Il Governo a Cl. Doria, Genova, 13 settembre 1724.

di tutte le rendite annue, giurisdizioni e ragioni presenti, e implicante il riconoscimento della dipendenza immediata dalla Repubblica, a cui il Cibo dovesse prestare il consueto giuramento di fedeltà, e i sudditi potessero ricorrere come attualmente a S. M. Cesarea.

Come condizioni essenziali per il « progetto » di vendita, si poneva: 1° che l'assenso imperiale intervenisse prima della stipulazione del contratto, oppure dopo, « coerentemente alla supplica che in esso si farebbe » per detto assenso; 2° che la vendita, sia per il feudale come per l'allodiale, e qualsiasi altro atto inerente al contratto, dovesse farsi « con l'intervento o il consenso » del fratello del venditore, Monsignor Camillo; 3° che si dovesse « il prezzo sì del feudale che degli allodiali depositare » nella Casa di S. Giorgio « in testa al venditore per averlo ad impiegare in luoghi fruttiferi ad elezione del medesimo compratore, che abbino obligata la pubblica fede à beneficio, e cautela di esso venditore, e di tutti gli ulteriori chiamati alla successione in forza di qualunque disposizione ò fra vivi ò d'ultima volontà, che potessero essere state fatte. E che fatto il deposito — continua il progetto — succeda il prezzo depositato, come gli effetti, ne quali fosse impiegato in luogo dei d. i feudi, e contro esso denaro, et effetti solamente restino indirizzati, e trasferite tutte le ragioni et azioni, che in qualunque modo e tempo potessero competere à chiamati, ò à qualunque altra persona per qualsivoglia titolo in modo da dover restare i Feudi liberi e franchi da qualsivoglia oblighi vincoli, et altro, onde non possano mai soggiacere à molestia per regressi, pagamenti ò in altra forma come se i feudi non fossero in rerum natura per i sud. i casi di disposizioni, chiamate, carichi, oblighi in tutto come sopra, e che à tal effetto debba ottenersi l'opportuna derogazione cesarea alle Investiture, e disposizioni si fra vivi che di ultima volontà de maggiori di esso venditore, e d'ogni altra cosa che ostasse in contrario »; 4° che i Presidi e soldati tedeschi evacuassero i castelli e il territorio dei feudi per essere costituiti dalle milizie della Repubblica; 5° che il deposito suddetto si effettuasse dal compratore soltanto in seguito alla stipulazione del contratto, dopo aver ottenuto dall'Imperatore il consenso, la deroga e l'investitura con i relativi possessi, e poscia che fosse avvenuto il « rimpiazzo » delle soldatesche cesaree.

Quanto alla subinfeudazione, poi, si richiedeva: 1° che nell'investitura fosse indicata la facoltà di subinfeudare; 2° che i frutti dell'« impiego », così per il feudale come per l'allodiale, toccassero al compratore, « durante la vita del venditore, che goderà tanto quei del Feudo, che dei sud. i beni allodiali »; 3° che la subinfeudazione dovesse concedersi dopo che la Repubblica fosse entrata in completo possesso dei Feudi. Infine tutte le spese relative « all'assenso comprovazione cesarea e investiture » sarebbero andate a carico del compratore.

La Repubblica avrebbe desiderato naturalmente l'attuazione della prima proposta; ma il Duca Alderano aveva dichiarato di preferire la

seconda dolendogli di dover restare escluso dai feudi durante la sua vita; frattanto aveva mandato a Genova suoi fidati per la redazione e la conclusione definitiva del contratto.

Ora, mentre a questo accudiva con somma premura, il Governo genovese faceva indagare a Vienna sulla eventuale disposizione di quella Corte a ritirare le guarnigioni dal Ducato per poterle sostituire con milizie proprie, nonché sui motivi per cui si mantenevano cotesti presidi tedeschi. Si ordinava pure di assumere informazioni riguardo alla facilità di ottenere l'assenso e la deroga ai fidecommissi esistenti, come pure circa la spesa che importerebbero tutti gli atti da compiersi e le concessioni da conseguirsi colà.

Alla prudenza del Doria si faceva infine presente come s'imponesse « una ben precisa esigenza che il tutto » restasse « nel più rigoroso segreto », e quindi la massima cautela nell'attingere le notizie e nel valersi di persone confidenti. « In qualunque caso — continua la lettera — non dovrete mai aprirvi della condizione che riguarda l'impiego da farsi col previo deposito in S. Giorgio, perchè questa deve onninamente rimanere in voi solo ».

6. — Ma il poter mantenere il segreto su di una questione di tale importanza era una ingenua illusione del Governo genovese. Mentre questo scriveva al Doria ciò che abbiamo qui sopra riferito, la notizia delle trattative col duca Alderano già si diffondeva per le Corti europee; di modo che, quando il dispaccio in parola giungeva a Vienna, se ne « sussurrava » specialmente fra i ministri degli Stati italiani, e il Doria stesso ne aveva potuto leggere, con sua sorpresa, l'annuncio sulla gazzetta italiana che, come ricordammo, si stampava a Vienna sotto la data di Livorno.

« Vien detto — era scritto in quel foglio — vogliano de' negozianti permutare al Duca di Massa il di lui Ducato e che di questo si tratti la vendita colli Genovesi per il prezzo di un milione e mezzo mà siccome non si trova quel Pubblico in pronto comodo di sborsare detta somma, così forma un monte coll'offerta di due per cento, ed i Particolari ne pretendono tre ».

L'Inviato di Firenze poi, incontrandosi col gentiluomo genovese, ne aveva introdotto il discorso come di cosa a lui indifferente; al che il Doria, dopo aver negato la sussistenza della novella, faceva notare come sovente detto gazzettiere, che era fiorentino, si occupasse delle nuove riguardanti la Repubblica, aggiungendo, con un sorriso, che non sapeva se a Vienna o in Livorno fosse nata la notizia. Il Ministro del Granduca rispondeva non avervi prestato, per suo conto, nessuna fede; sapere che quei Feudi erano femminini ed esservi dei « chiamati » alla successione; non prendere la sua Corte alcun interesse nella faccenda; affermazione che non poteva riuscire credibile.

Anche con quanti altri gli parlavano di quel trattato, il Doria si teneva sulla negativa; ma in pari tempo raccomandava a Genova di considerare la convenienza che anche dall'altra parte si mantenesse « il più esatto segreto », cosa di gran momento per poter, a suo tempo, trattare con quella Corte circa l'assenso cesareo (1).

Riguardo alla disposizione in cui potesse venire detta Corte di ritirare le guarnigioni dal Ducato e ai motivi del mantenimento di tali presidi, riferiva l'Inviato della Repubblica quanto già più sopra si ebbe occasione di accennare. Metteva cioè in rilievo l'importanza della fortezza di Avenza anche per la sua contiguità con i confini toscani e in relazione alle pretese della Spagna di farvi passare subito truppe per l'Infante Don Carlo, punto essenziale del Congresso di Cambrai.

Nè credeva difficile potersi ottenere dall'Imperatore l'assenso e la deroga a fidecommissi, purchè la natura dei feudi, come quella di molti altri in Italia, fosse tale da consentire all'Investito di disporne liberamente; chè altrimenti sarebbe forse prevalsa presso la Corte cesarea la speranza di poter, in mancanza di successione, avocarli al Fisco.

Sulla spesa relativa all'assenso stesso, alla deroga e al laudemio da pagarsi al Consiglio Aulico, come sulla facoltà di subinfeudare, occorreano più particolari riscontri; ma sul primo punto il Doria ricordava che era necessario conoscere prima il prezzo su cui si regolavano le tasse dei fuochi di quei feudi, ciò che già in una lettera precedente (2) dietro suggerimento del Marchese di Breglio, aveva indicato potersi facilmente ricavare da Milano. E infatti il 13 ottobre il Segretario di Stato della Repubblica scriveva all'agente Pedemonte di questa città, sollecitandolo a procurarsi, con la massima cautela, una copia della Tassa del Commissariato Cesareo così sui feudi delle Langhe che su quelli della Lunigiana interessanti il Governo Sermo (3).

Gran rumore intanto si continuava a fare in Vienna per quell'avviso, che anche lettere private da Roma e da Milano confermavano e di cui non cessava di parlare la « Gazzetta di Livorno »; tanto che molti consideravano il contratto come già stabilito (4). L'ambasciatore d'Inghilterra presso l'Imperatore, informando la sua Corte delle intenzioni cesaree circa gli affari del Congresso di Cambrai, e cioè del suo proposito di voler attenersi strettamente alle disposizioni del trattato di Londra di fronte alle pretese spagnuole, aggiungeva delle premure di Carlo VI nel rendersi gradito « a tutta Italia »; donde la restituzione di Comacchio al Papa e le « compiacenze » usate ai parenti e al favorito di Innocen-

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 4 ott. 1724.

(2) *Ibid.* - Lo stesso allo stesso, Vienna, 27 settembre 1724.

(3) A. S. G. - *Litt. Finium*, Reg. 392. Il Segr. di St. all'Ag. Pedemonte di Milano. Genova, 13 ottobre 1724.

(4) *Ibid.* - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 11 ott. 1724.

zo XIII, Mons. Coscia; come pure la propensione a favorire la Repubblica di Genova nelle sue trattative per la compera di Massa. E ciò, non ostante che — osservava il ministro inglese — « dovrebbero a Vienna considerare come, avendo Genova « le principali convenienze con li regni di Spagna per il commercio non converrebbe il passaggio et accesso alle truppe, che si volessero introdurre nella Toscana » (1).

E di fatto, per quanto il Principe Eugenio, a detto ministro e a quello di Firenze che gliene avevano mosso qualche accenno, avesse « freddamente risposto » che non ve ne era alcuna notizia nella Conferenza Segreta, è certo che la Corte imperiale era favorevole alla Repubblica, come lo era Mons. Camillo Cibo e lo stesso duca Alderano, che aveva preso l'iniziativa della pratica.

Ma il Ser.mo Governo, per non svelare anzitempo i suoi maneggi pregiudicandoli, non aveva ancora fatto, al riguardo, alcun passo presso l'Imperatore, come pur sarebbe stato doveroso e necessario. Verso la fine d'ottobre si lagnava appunto di questo silenzio il Presidente del Consiglio Aulico, Conte di Windisgratz (padre) con l'Inviato genovese, il quale, pur tacciando la diceria di falsità, come proveniente dalla « Gazzetta di Livorno » e per ciò « nata nella mente di qualche Fiorentino zelante fuor di patria »; tuttavia si affrettava ad aggiungere che a Genova ben si conoscevano le leggi feudali dell'Impero e come non fosse possibile alienare un feudo senza l'assenso di S. M. e « senza pagare li soliti diritti ». Proposizione, quest'ultima, che « piacque molto a Sua Eccellenza », il quale non « replicò di vanitaggio »! (2).

Ma le smentite e i dinieghi ormai erano divenuti vani e quasi puerili, chè crescevano « alla giornata li discorsi sopra il trattato » e con le più « minute circostanze ». Lo stesso March. di Rialp, « previe le proteste di tutto il buon genio verso la sodisfazione » delle Loro Signorie Ser.me e « della particolare amicizia » che « protestava » al Doria, dichiarava a questi come non poteva non « parer strano » che si volesse mantenere il segreto su cosa di cui da ogni parte ormai si discorreva, e che si aspettasse che le gazzette ne dessero le prime notizie, « quando la materia di cui si trattava riguardava non un semplice feudo di poca conseguenza ma un picciolo stato posto ne confini della Toscana Provincia destinata ad un Principe della Casa di Bourbon in vigor di un trattato à cui erano intervenute tutte le Principali Potenze di Europa, e che però dovea considerarsi non solo la semplice formalità legale dell'assenso, ma le altre politiche riflessioni, che interessano la gelosia d'ogni Principe e particolarmente dell'Imperatore verso del quale pareva che si dovesse usare una particolare attenzione, e confidenza ».

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 18 ottobre 1724.

(2) A. S. G. Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 25 ott. 1724.

Consigliava quindi di parlarne al Presidente del Consiglio Aulico in tal senso, e il Doria gliene dava le solite generiche assicurazioni (1); e poichè ancora correvano insistenti i discorsi su quell'affare, affermandosi a Vienna essere il contratto già conchiuso ed aver la Repubblica già anticipata « qualche somma di contante » al Duca, e « destinato soggetto per andar a riconoscere » i feudi sul luogo, l'Inviato si accingeva di fatto a compiere un nuovo passo presso il Conte di Windisgratz, a fine di distruggere in lui qualsiasi cattiva impressione (2).

7. — Proprio lo stesso giorno (15 novembre) in cui il gentiluomo genovese comunicava al suo Governo tali intenzioni, questo, considerando che un ulteriore « ritegno » potesse « comparir misterioso ed atto ad apportare più tosto pregiudicio che vantaggio », dopo che si era « reso purtroppo palese il detto trattato », gli scriveva ordinandogli di render noto a qualcuno dei ministri della Corte, come effettivamente « era stato introdotto qualche trattato di detto acquisto, ma che non vi era sin' ora cosa alcuna di positivo »; che, per altro, ove ne fosse venuta la circostanza, si sarebbero fatte colà « quelle parti » che si richiedevano al necessario assenso. Ma nello stesso tempo informava pure il Doria, per sua « semplice notizia », di alcune novità punto gradite.

Ecco quanto era nel frattempo accaduto.

Al fine di condurre a conclusione il contratto col Cibo, i Ser.mi Signori avevano, « sul replicato invito di quel Duca », inviato a Massa il M.co Bernardo Sopranis, provveduto d'istruzioni per prendere cognizione dei redditi e carichi inerenti a quello Stato, e fissare il prezzo così del feudale come dell'allodiale, nonchè per esaminare e definire alcune condizioni avanzate dall'una o dall'altra parte.

Ma il Sopranis, giunto sul luogo, con sua somma sorpresa avea trovato il Duca stesso « in aria ben diversa dalla disposizione, in cui si era dimostrato ». Vari congressi si svolsero alla villa ducale della Rinchiostra; e subito al primo abboccamento il Cibo avea insistito nell'opporci alla sostituzione della guarnigione tedesca con quella genovese in quei castelli, come pure al diritto da riconoscersi ai suoi sudditi di poter ricorrere, mentre egli fosse in vita, al Ser.mo Senato come Padrone subinfeudante.

Su quest'ultimo punto avea finito però, in un successivo congresso e in via di transazione, di accondiscendere, « con che per articolo separato restasse in facoltà di esso Duca di poter declinare dalla Giurisdizione nella prima comparsa », aggiungendo, quanto al Presidio, che « si sarebbe facilitato ad accettarlo quando si pensasse dalla Repubblica al suo decoro ».

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571. Cl. Doria al Governo, Vienna, 8 nov. 1724

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 15 nov. 1724.

Ma a questo punto il trattato non aveva più fatto un passo avanti; il Duca se ne partiva per Novellara e al Sopranis non rimaneva che informare laconicamente del suo ritorno i Ser.mi Padroni (25 ottobre) (1).

Sorpresi rimanevano questi all'annuncio di una sì improvvisa risoluzione, incerti se il trattato fosse stato « sciolto interamente o differito con qualche filo d'ulteriore maneggio ». Onde si affrettavano ad avvertire il proprio agente che, ove il Duca non fosse ancora partito per la Lombardia, dovesse egli trattenersi colà fino a nuovi ordini, studiandosi di « lasciar sempre qualche ulteriore filo al trattato », acciocchè questo non dovesse sciogliersi per sua parte; inviasse frattanto col medesimo espresso notizie al riguardo, « e sopra tutto » sullo « stato preciso in cui era restato l'affare » (2).

I Sig.ri Ser.mi s'industrialarono subito per indagare la ragione di un così inaspettato mutamento e poterono ben presto venire a conoscenza che prima della partenza del Bernardo Sopranis per Massa, si era recato colà un certo Carbonel, ufficiale di Spagna, alle dipendenze dell'Inviato di questa Potenza in Genova, marchese di S. Filippo. Col Duca avea tenuto un'udienza segreta di un'ora e mezzo, dopo di che avea finto di partire per altra destinazione, mentre se n'era effettivamente ritornato in Genova.

Durante le trattative del Sopranis, il Conte Lapis, confidentissimo del Duca Alderano, si era recato su di una feluca a Genova, dove avea ricevuto dal March. di S. Filippo duemila doppie in tanti zecchini, partendosi quindi a cavallo alla volta di Massa; in modo che il Duca, con quel danaro, avea « pagate diverse somme à tall'uno dei suoi creditori, e date disposizioni per liberare gioie impegnate in Livorno ». Il Carbonel inoltre, incontrandosi a Genova col detto Conte Lapis, gli avea promesso certa risposta per non prima di trentatré giorni; dal che poteva arguirsi dovesse essa provenire da Madrid (3).

Evidentemente la Spagna, dopo il memoriale presentato a Cambrai e gli accordi presi, come vedremo, con le Potenze interessate, agiva ora direttamente e con prontezza, a fine di impedire la conclusione del contratto, che ormai sembrava imminente, fra la Repubblica e il Cibo. Costui, non ostante le disposizioni dimostrate « in tante lettere » da lui scritte, o perchè fosse pressato dalla Spagna, o perchè allettato dalla speranza di un maggior lucro, o per suo abile gioco che lo portava ad escogitare ogni miglior mezzo a fine di salvarsi da quel pelago di debiti e di bassezze in cui si era cacciato, ora avea mutato atteggiamento e

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Il Governo a Cl. Doria, Genova, 15 novembre 1724.

(2) *Ibid.* - *Litt. Finium*, Reg. 392, Il Governo al M. Bernardo Sopranis, Genova, 28 ottobre 1724.

(3) *Lett. del Doria al Governo*, 15 nov. 1724, cit.

nicchiava, « benchè in sostanza » avesse lasciato « qualche filo al trattato ».

Ma le pressioni politiche del Governo spagnuolo e ancor più dell' Inghilterra e della Francia si fecero sentire ben presto minacciose verso la stessa Repubblica. Infatti il Governo Ser.mo informava il Doria con dispaccio del 21 dicembre, delle « insinuazioni » pervenute per mezzo dei Segretari di Parigi e di Londra, da parte di quelle Corti, a riguardo della questione di Massa, « non lasciando.... quella d' Inghilterra d' essere con circostanza di molta forza ».

Della notizia il Doria non doveva farne però « alcun benchè minimo uso »; anzi garbatamente gli si faceva intendere che i discorsi tenuti in proposito con il March. di Rialp e il Conte di Windisgratz avevano anche ecceduto le istruzioni date, onde raccomandavasi a lui di non compiere altri passi, specialmente ora, dopo « le difficoltà incontrate... che non lasciano di essere considerabili » (1).

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 21 e 27 dicembre 1724.

V.

L' INTERVENTO DELLE POTENZE MARITTIME NELLA QUESTIONE DI MASSA

1. L'Inghilterra e i suoi rapporti commerciali con Livorno e Genova — 2. Le preoccupazioni della Repubblica per le strade della Lunigiana — 3. L'azione diplomatica di Londra e Parigi contro la Repubblica e l'atteggiamento di Vienna — 4. La risposta della Repubblica alle Grandi Potenze: ultime speranze cadute — 5. L'erede alla corona ducale; deliberazioni tardive dei Collegi — 6. Ultimi rapporti di Alderano Cibo con Genova.

1. — Il memoriale della Spagna non era rimasto privo di effetti: Inghilterra e Francia entravano di fatto in scena per opporsi risolutamente al passaggio di Massa alla Repubblica.

E questo intervento è uno dei fatti più caratteristici e degni di nota in cotesto affare politico, che richiamava l'attenzione delle Grandi Potenze con tanta vivacità di interessamento.

Appena Genova, verso la fine di ottobre, fu per stringere il contratto col Cibo, non ostante tutta la segretezza desiderata, la notizia fece il giro delle Corti e delle Gazzette d'Europa. Ne parlava nel novembre ripetutamente anche la Gazzetta d'Olanda, che, nel numero del giorno 24, indicava pure il prezzo della vendita come presuntivamente convenuto in un milione e duemila cinquecento scudi, ossia pezze, di cui la Repubblica si diceva avesse pagato in contante pezze 2500, passando per il rimanente al Principe di Massa l'annuo interesse del due e mezzo per cento, con deposito del capitale nel Banco di S. Giorgio. Inoltre il Duca si riserbava — aggiungeva il Gazzettiere — fino alla sua morte, la sovranità e « la superiorità sopra la giudicatura civile e criminale »; mentre per l'investitura la Repubblica stessa avrebbe dovuto corrispondere all'Imperatore la somma di venticinquemila doppie.

I pubblici fogli di Londra ripetevano tutte queste informazioni, nel tempo stesso in cui quel Ministero assumeva l'iniziativa di un passo collettivo con Francia e Spagna presso il Governo Ser.mo, per distoglierlo da quella compra.

L'opposizione di Londra, che si palesò decisa ed energica, va considerata in rapporto ai suoi interessi commerciali e alla sua politica mediterranea, allora in via di efficace realizzazione, acquistando la cosa, sotto un tal punto di vista, un particolare interesse.

La questione di Gibilterra e di Minorca, occupate al principio del secolo, vivamente discussa fra Inghilterra e Spagna, che ne desiderava la riconsegna — questione che fu una delle cause per cui si era ritardata l'apertura del Congresso di Cambrai — se a un certo momento parve dovesse portare alla restituzione di quelle importanti piazze, fini per avere una soluzione favorevole agli Inglesi, le cui mire erano troppo chiare e precise per consentire una qualche illusione sulla volontà di rinuncia ad un possesso così essenziale, che poneva nelle loro mani la chiave del Mediterraneo.

Con la tenacia loro propria, quegli abili mercanti britannici tendevano ormai ad estendere ogni giorno più la loro espansione in questo mare. Essi — quei « quattro bricconi inglesi », che, come scriveva il Card. Alberoni, « si sono figurati di potere a loro fantasia dividere il mondo in pezzi e bocconi e darlo a chi è di lor gusto e convenienza » (1) — affermavano recisamente le loro aspirazioni di predominio marittimo, meta a cui indirizzarono sempre con sagace costanza la loro politica europea e mondiale.

Livorno era un punto di appoggio importante per i loro traffici mediterranei. Anche più tardi, durante il Congresso di Soisson (giugno 1728), dopo che si era stretto il trattato del Prado tra Inghilterra e Spagna (6 marzo 1728) e mentre le Corti di Madrid, Londra e Parigi si avviavano alla stipulazione del patto di Siviglia, (9 novembre 1729) con cui si doveva riconoscere a Don Carlo il diritto di stabilire suoi presidi in Parma e Toscana, il partito di opposizione in Inghilterra rinfaceva a quel Ministero il pregiudizio che ne sarebbe derivato agli interessi britannici. E ciò nella considerazione che, venendo Livorno in mano degli Spagnuoli, questi — dicevano — avrebbero facoltà di privare gli Inglesi del commercio del Levante e delle stesse Indie, « in qual caso sarebbe lo stesso, come il render Gibilterra a Porto Maone », poco giovando tali piazze, quando « le chiavi del commercio fossero escluse dal loro traffico » (2).

Se è vero, poi, che la monarchia di Luigi XV ritenesse dover il Mediterraneo appartenere alle tre Potenze marittime di Francia, Spagna e Genova; se è vero che Genova venisse considerata e fosse in realtà una delle porte d'Italia; se è vero che la Repubblica col suo dominio di Corsica acquistasse una particolare importanza nelle competizioni mediterranee specialmente tra Francia e Inghilterra, a gara estendenti i loro traffici e la loro attività in questo mare (3); si comprende come fin dall'inizio del secolo, dopo l'occupazione di Gibilterra e Minorca per parte degli Inglesi, lo Stato genovese dovesse richiamare, in ogni sua mossa,

(1) E. CALLEGARI, *Preponderanze straniere*, Vallardi, Milano, p. 519.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Inghilterra, busta n. g. 2282, marzo 10, Il segretario G. B. Gastaldi al Governo, Londra, 14-28 giugno 1729.

(3) G. VOLPE, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII sec.*, cit.

in ogni suo atteggiamento, in ogni sua forma di attività economica e politica, l'attenzione vigile e pronta delle grandi Potenze marittime. E tanto più, poi, quando erano in giuoco anche gli interessi di Livorno, altra porta notevole di accesso all'Italia centrale e alla pianura padana, scalo frequentatissimo da navi britanniche, francesi e olandesi.

Riguardo al commercio dell'Inghilterra abbiamo proprio di questi anni una interessante relazione presentata (1725) dal Marchese Rovero di Cortanze, di ritorno da una missione straordinaria a Londra, al re Vittorio Amedeo II (1).

Tale commercio mediterraneo si svolgeva intensamente con i porti del levante (Iskanderun, Alessandria, Smirne, Aleppo, Costantinopoli) per una importazione ed esportazione rispettivamente di lire sterline 470 mila e 350 mila; nonchè con i principali porti italiani di Venezia, Livorno, Genova, Napoli e Messina.

Per le mercanzie importate dalla Gran Bretagna, Genova occupava il terzo posto (lire sterline 22.150) (2), rimanendo molto al di sotto di Venezia (Lst. 120.500) e ancor più di Livorno (Lst. 559.900) (3).

Da Genova le mercanzie britanniche si avviavano in Piemonte e Lombardia, mentre Livorno, oltre la Toscana e lo Stato pontificio, riforniva Napoli, Milano, Genova stessa, gran parte della Lombardia e persino qualche tratto del Piemonte.

Navi inglesi, poi, imbarcavano a Genova velluti, drappi di seta e carta per lire sterline 8000; quest'ultimo articolo, però, veniva colpito in Inghilterra da forti dazi d'entrata, mentre era ormai cessata l'esportazione che in altri tempi si faceva dei saponi e dell'«olio odorifero».

Più attivi erano anche in questo campo i porti di Napoli (Lst. 23.000), Venezia (Lst. 44.300) e soprattutto di Livorno, che con un'esportazione di lire st. 126.000 (1) aveva scambi di gran lunga più frequenti e importanti con l'isola britannica.

Da questi dati si comprende quindi quanto dovesse interessarsi dei vantaggi del porto toscano l'Inghilterra; onde ci si può agevolmente spiegare il suo intervento nella questione della compera di Massa per parte della Repubblica.

Già sappiamo come si temesse che Genova, padrona del piccolo Ducato dei Cibo e quindi della strada per la Lombardia, potesse intral-

(1) G. PRATO, *L'espansione commerciale inglese nel primo settecento ecc.*, cit.

(2) S'importavano: «piombo, stagno, stoffe di lana de altri panni diversi, aringhe, saracche e salmoni, pepe, cuoio d'Inghilterra e d'Irlanda, cappelli, calze e piccole manufatture».

Da documenti di questi stessi anni (1721-25) risulta che sete lavorate erano spedite a Torino dagli Inglesi anche per la via di Savona (PRATO, op. cit., pag. 57).

(3) Alle stesse merci importate a Genova vanno aggiunte: «droghe, baccalari, campeggio, brasiletto e tabacco, zuccheri, grani, fave e segale, vetri e mussoline».

(4) Si esportavano: «sete di Bologna, Lombardia e Torino, drappi di seta di Firenze, vino, caffè e tulle di seta di Turchia, olio in coppi, veli di Bologna, acciughe, solfi di Civitavecchia».

ciare con dazi e gabelle il libero passaggio delle merci avviate da Livorno verso la valle padana. Le giustificazioni e le denegazioni in proposito non mancarono; ma che tale fosse, come si riteneva, una delle principali mire a cui tendeva la Repubblica con quell'acquisto appare evidente.

2. — L'interesse politico s'intrecciava con quello economico. Il commercio vive delle comunicazioni; e quelle ai confini orientali premevano di fatto non poco al Governo di Genova. Da due parti venivano in questi anni le preoccupazioni: dal Granducato e da Modena. Si temeva che la stessa Sarzana potesse esser tagliata fuori dalla principale via di scambio con l'oltre appennino.

Da molto tempo l'Estense, asseriva il Commissario di Sarzana Gio. Paolo Giovo il 29 novembre 1719, aveva idea di aprire una strada dalla spiaggia di Massa al suo stato, e già, a questo scopo, inutilmente aveva fatto offerte di grandi somme ai predecessori di Alderano. Ora era ritornato alla carica con quest'ultimo ed avea ottenuto in vendita, come si disse, varie terre, che a null'altro dovevano servire se non a formare detta via di comunicazione, la quale, si affermava, sarebbe stata « la chiave della Lombardia », restando Sarzana « affatto priva del traffico de' Colli, et altro, tanto più (continuava il Giovo) che esso Sig. Duca di Modena ha l'idea di fare dentro terra un canale per l'ingresso de Bastimenti..... onde se ciò succedesse si vedrebbero gli effetti di pessima conseguenza, per la pubblica utilità ».

La notizia era confermata da un fatto accaduto in circostanze alquanto strane il 23 ottobre di quell'anno. Un certo uomo trovandosi nella campagna di Massa, colto dalla pioggia, si era riparato in una cascina. Mentre stava egli al di sopra come nascosto, ecco entrare due individui in aspetto di mendicanti, i quali, spogliatisi degli abiti perchè bagnati, rimanevano vestiti l'uno da abate e l'altro in modo assai civile. Dopo che quest'ultimo ebbe prese alcune misure e varie annotazioni, i due si posero a discorrere intorno all'acquisto per parte del Duca di Modena del Feudo di Massa « o almeno di vari siti che dal confine di Modena vengono fino al luogo del Forno del Territorio di Massa luogo distante quattro miglia da detti confini », come pure di altre località « che dal detto luogo del Forno vengono al Ponte di Massa in distanza d'altre tre miglia, e similmente d'altri siti, che dal detto Ponte di Massa vanno al lido del mare col tratto d'altre due miglia »; e ciò col proposito di aprirvi una strada « capace per la condotta de' bestiami da soma che dal mare conduca al Modenese ». In tal maniera nessuno avrebbe più potuto pensare al feudo di Massa, mentre sarebbe rimasto, così, aperto il passo della Lombardia e privata Sarzana « del beneficio delle mercanzie di essa Lombardia, le quali » sarebbero passate « con più facilità per quella parte ». Però — avevano aggiunto i

due misteriosi personaggi — conveniva tener il tutto sotto sommo segreto, affinchè non si penetrasse da Genovesi, che soli avrebbero avuto modo di impedire tale idea, di che molto temeva detto Sig. Duca di Modena ».

Quello dei due che aveva preso le misure e le note, si era poi dichiarato pronto ad impegnarsi alla costruzione di detta strada per 20 mila pezzi ed anche per 15 mila, ove gli fosse stato concesso di valersi della mano d'opera degli uomini della Garfagnana e del Massese (1).

Se anche non si ebbe a verificare per allora un siffatto pericolo (2), l'interessamento del Governo Ser.mo in proposito mostra quanto gli premesse conservare il controllo di quelle importanti comunicazioni; nè diversamente stavano le cose nei riguardi del Granduca di Toscana.

Così nel 1720 la Repubblica ordinava al suo Inviato a Vienna di sostenere — s'intende senza mostrare nessuna pubblica incombenza — le ragioni di Torquato Maria Malaspina, marchese di Sòvero, il cui feudo era stato ripetutamente invaso da sudditi del Granduca, il quale pareva mirasse ad aprirsi il passo « sulla strada regia per farvi transitare i sali, et altre merci anche con notabile detrimento della Rep.ca », che aveva fino allora « procurato giustamente di ripararlo et impedirlo » (3).

L'anno seguente, poi, nuove amarezze e nuovi timori assalivano i Serenissimi Signori. Da una parte le supposte aspirazioni di Firenze al possesso di Aulla, in Lunigiana, dall'altra le mire dello stesso Granduca su Massa. Del primo feudo, che, confiscato per fellonia a un Centurione, era stato venduto, dopo lunghe pratiche iniziate fin dal 1714, per 50 mila fiorini al March. Alessandro Malaspina di Podenzana, già aveva avuto occasione di interessarsi la Repubblica. Da questa, anzi, si era allora tentato di ottenerlo per proprio conto con la condiscendenza del Conte Modignani e di Ministri del Consiglio di Spagna in Vienna; verso la fine del 1715, poi, in momenti di aspri rapporti con la Corte imperiale per la questione dei Catalani, Genova aveva mostrato di preoccuparsi non poco per la notizia di una eventuale cessione della stessa Aulla al Granduca (4).

Ora, certo viaggio a Firenze di Francesco M. Spinola, figlio ed erede del March. Alessandro, aveva fatto nascere di nuovo il sospetto e la voce che si stesse trattando la compera di quella terra per parte di Cosimo III. La cosa non risultò vera; chè la smentiva l'Inviato toscano a Vienna, march. Bartolomei, asserendo avere « il suo Padrone altro in mente che

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2566-49, Il Governo al Dpria, Genova, 23 novembre 1719.

(2) Una strada da Avenza al Modenese fu costruita nel 1750 dal Duca di Modena. (Ofr. ACCINELLI, *Compendio*).

(3) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2567-50, Il Governo a Cl. Doria, Genova, 30 settembre 1720.

(4) *Ibid.* - buste 2561, 2562, lettere varie dei Ser.mi Collegi e di D. M., Spinola 1714-1715.

pensare ad acquisti »; mentre il Doria, per conto suo, faceva rilevare la massima imperiale di non acconsentire a qualunque atto che potesse « importare ingrandimento de stati di Toscana, come quelli che venivano già considerati appartenenti ai Figli di Spagna » (1).

Ma riguardo a Massa, quel grosso prestito di settemila sacchi di grano fatto dal Granduca al Cibo, e che ben era cosa notoria, si riteneva avesse proprio lo scopo di tenere il Duca « ben affetto — come scriveva il Doria — a caosa dell' impegno che hà la Toscana di sostenere ad ogni costo qualche strada che conduca in Lombardia » (2): ed effettivamente noi vedemmo come Cosimo III riaprì, dopo il trattato di Londra, la strada di cui parla il sopra citato memoriale di Cambray.

Ma ora la Repubblica pensava di porsi una buona volta il cuore in pace su cotesta faccenda con la compera del Ducato di Massa; ed anzi prendeva essa stessa l' offensiva, meditando di poter ostacolare, con quel possesso, i liberi commerci degli avversari.

Le intenzioni dei Signori Genovesi si palesavano di fatto nelle formazioni che essi richiedevano a Clemente Doria riguardo i diritti inerenti alla « Media Superiorità ». Con lettera del 6 settembre 1724, i Collegi, mentre stavano esaminando col Minor Consiglio questa pratica e si apprestavano a stringere le trattative con il Duca Alderano, davano ordine all' Inviato di Vienna di proseguire a coltivare la confidenza col March. di Breglio « sempre però senza impegno »; studiandosi intanto di indagare presso il Marchese stesso o il Consigliere Sicardi, quali fossero gli effetti di detta superiorità, e particolarmente se sussistesse « quello di poter imporre datij moderati ò avere una sovrintendenza a rendere le strade dei rispettivi feudi soggette o dipendenti dalle convenienze del padrone diretto subalterno » (3).

Che i Collegi, formulando questo « quesito particolare », sul quale, secondo il Doria (4), nessun dubbio poteva cadere, essendo tali prerogative innegabilmente connesse con la media giurisdizione, avessero presente la situazione di Massa, è cosa più che probabile, certissima.

Non si erano dunque male apposti i Toscani e i Plenipotenziari spagnuoli; e ben convinti ne erano rimasti Francesi ed Inglesi, che unitamente avevano deciso, poichè ebbero sentore che il contratto fra Genova e il Cibo stava ormai per stipularsi, di intervenire con un passo collettivo ed energico.

3. — A Londra, dunque, mentre il 22 novembre il Segretario della Repubblica, Domenico Maria Viceti, trovavasi a Palazzo nell' ora consueta in cui il Re dava udienza ai suoi Ministri, il Segretario di Stato,

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2568, Il Governo a Cl. Doria, Genova 4 aprile 1721.

(2) *Ibid.* - Lo stesso allo stesso, 1^o febbraio 1724.

(3) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571.

(4) *Ibid.* - Cl. Doria al Governo, Vienna, 27 settembre 1724.

Milord Jownshend, gli si avvicinava e, prendendogli sorridente la mano, manifestavagli l'opinione che certo le Loro Signorie Ser.me non avevano intrapreso il negoziato della compera di Massa « con intento di effettuarla », dato che ciò non poteva essere approvato dal suo Re, come cosa contraria alle convenienze del commercio britannico. Alle meraviglie del genovese e per la notizia e per la supposizione dei pretesi danni a scapito dei traffici inglesi che pur godevano tutto il favore nel dominio della Repubblica, replicava Mylord che « passando attualmente questo commercio per li due canali del Porto di Genova e di quello di Livorno, S. M. non trovava conveniente nè prudente esporlo alla restrizione d'un solo, come facilmente potrebbe la Ser.ma Repubblica conseguire mediante l'acquisto di sud.o Principato ». Avvicinatosi intanto anche il Duca di Newcastle, questi aggiungeva di dover appunto col Segretario della Repubblica tener discorso di tale affare per ordine di S. M., unitamente all'Ambasciatore di Francia (1).

Non è improbabile ciò che il Viceti sospettava: avesse cioè la Spagna fatte nuove pressioni per impedire il passaggio di Massa nelle mani dei Genovesi; certo è che pochi giorni dopo (30 novembre) il Viceti, debitamente avvertito, si recava in casa di Mylord Jownshend, dove erano pure convenuti gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, nonchè il Duca di Newcastle, Segretario di Stato della Provincia. Il quale aprì la conferenza comunicando al Segretario genovese, con incombenza di riferirne alle Signorie Ser.me, i sentimenti dei rispettivi sovrani riguardo alla questione del Ducato di Massa e Carrara, sulla quale poscia tutti i ministri, a più riprese, parlarono. Il tono di tali comunicazioni fu abbastanza preciso e forte. Le tre Corone, che travagliavano « di concerto al riposo di Europa », sarebbero state dolenti che l'effettuazione del negoziato intrapreso col Cibo, potesse turbare gli amichevoli rapporti e la « perfetta corrispondenza » che avevano con la Repubblica, la quale tuttavia, « dopo la presente dichiarazione di sod.e Potenze », non avrebbe avuto « a dolersi che della sua condotta rispetto le future contingenze ».

L'alienazione di quel Principato non era nè giusta nè equa, trattandosi di feudo trasmissibile in linea femminile, come il Consiglio Aulico aveva riconosciuto. « Che se la facilità, con la quale qualche Pottentato [la Corte di Vienna] in vista di sua convenienza aderiva a questo negoziato, ne fomentava » in quel « Ser.mo Pubblico il desiderio della compra », si dovessero prevenire tutte le conseguenze di un tale atto. Le tre Potenze, garanti del Trattato della Quadruplici Alleanza, che fissava in Italia lo *statu quo*, vedevano in tale compra una violazione del trattato.

(1) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2281, D. M. Viceti al Governo, Londra, 23 novembre 1724.

Tanto il Re Cristianissimo come S. M. Britannica avevano poi « grande interesse » che la Repubblica non potesse, impadronendosi del Principato di Massa, « distruggere il Porto Franco di Livorno con la sola difesa, o maggior imposizioni per quella parte al transito delle merci in Lombardia, et in conseguenza obbligare le due Nazioni al sol Commercio col Porto di Genova, quando per altro era di loro interesse, il traffico con ambedue detti Porti ».

Uguale e maggiore danno ne avrebbe risentito S. M. Cattolica in vista della convenuta successione del Principe Don Carlo agli Stati di Toscana e di Parma. La Corte di Firenze, inoltre, « dopo molto tempo in non poca apprensione », ne rappresentava « con evidenza il proprio pregiudicio » e quello delle tre Corone alleate.

Aggiungevasi infine che analoghe rimostranze dovevano già esser state fatte in Parigi al M.co Segretario colà residente e in Genova stessa dal March. di S. Filippo (1).

E di fatto il Segretario di Parigi, G. B. Sorba, informava in data 27 novembre da Fontainebleau, che essendosi recato a conferire col Signor di Morville per altre ragioni, quel Ministro gli aveva detto di dovergli parlare di affare « più serio e più rilevante », comunicandogli appunto le intenzioni delle tre Corone riguardo alla compera di Massa e la deliberazione presa di « parlarne con tutta premura » al ministro genovese a Londra. Così pure gliene avea tenuto discorso, l'istessa mattina nell' anticamera del Sig. Duca Primo Ministro, l' Ambasciatore di Spagna; ed alcuni giorni dopo anche l' ambasciatore d' Inghilterra in sua casa, dove il Sorba si era recato « per non aver voluto dargli l' incomodo » di venire da lui come gli « haveva cortesemente proposto la sera innanzi ».

E il discorso di quest' ultimo ministro era stato simile a quello del Sig. di Morville, soltanto estendendosi « un poco più sopra i motivi », e ricordandogli, d' ordine del suo Re, « l' attenzione havuta da S. M. Britannica di far comprendere il Finale nel Trattato di Londra, il che gli pareva meritasse una speciale deferenza della Ser.ma Repubblica al presente ufficio dell' Inghilterra e della Francia le quali erano e sarebbero sempre garanti del medesimo Trattato ».

Il Sorba, naturalmente, si professava con tutti « ignorantissimo » dell' asserito negoziato; aggiungendo però che, sussistendo, poteva essere forse a tal punto da non lasciare alle loro Signorie « la libertà di retrocedere », e meravigliandosi perchè i ministri interessati non gli avessero fatto a tempo tali dichiarazioni.

« Ma dove il mio privato sentimento — continua il Segretario — ha havuto maggior vantaggio è stato nel provare che per il Ben pubblico

(1) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2281, D. M. Viceti al Governo, Londra, 30 novembre 1724.

dell'Italia, ed in conseguenza per il loro interesse di d.e Potenze, il Principato di Massa starebbe meglio in mani della Ser.ma Rep.ca, che in quelle di un semplice particolare; e che il riguardo, allegatomi del pregiudizio, che ne misulterebbe al commercio di Livorno, era miserabile, mentre un Principe della Casa di Francia, figlio del Rè di Spagna, sostenuto dalla garanzia del Trattato di Londra, come l'Infante Don Carlos, non poteva temere che la Ser.ma Rep.ca fosse mai per valersi ingiustamente dell'acquisto di Massa».

Come ultima notizia aggiungeva infine che il vescovo di Frejus; mentre s'era mostrato convinto che si sarebbe la Repubblica astenuta da quella compera, «tanto più che si presentiva esservi de chiamati alla successione di Massa, i quali protestavano di non consentirvi»; gli aveva pure assicurato, a proposito del passo compiuto dai suddetti Governi, «che la Corte d'Inghilterra era quella che ne haveva dato l'impulso» (1).

I «ministri forestieri», così a Londra come a Parigi, alla notizia della «solenne parlata» tenuta dagli ambasciatori delle tre grandi Potenze al Segr. Viceti, non mancarono di tempestare questi e il Sorba di «infinite questioni» (2), dalle quali essi si schermivano come meglio potevano.

Particolarmente l'ambasciatore cesareo presso S. M. Britannica, Conte di Staremberg, richiedeva informazioni più precise al Segretario della Repubblica, mostrandosi «alquanto sorpreso» che la Corte inglese con quella di Francia «col pretesto di Potenze mediatrici nelle differenze esistenti fra S. M. Cesarea, e il Re Cattolico» intendessero «ingerirsi in negoziati estranei»; chè l'articolo invocato della Quadruplice Alleanza affermava egli riguardare semplicemente gli Stati d'Italia per i quali era riconosciuto il diritto di successione del Borbone (3).

Tali sentimenti il Conte di Staremberg esprimeva allo stesso Mylord Jownshend, dichiarandogli che una simile «proceditura» non poteva piacere a S. M. Cesarea. Al che Mylord riconfermava il punto di vista delle tre Potenze riguardo ai loro interessi commerciali, aggiungendo che «in modo alcuno» non potevano nè dovevano permettere che la Ser.ma Rep.ca entrasse in possesso di quel Principato; «vive rappresentazioni provenire da quelli negozianti» (toscani); non «potersi comparare ne sottomettere a trattati di commercio» — secondo il suggerimento del ministro imperiale — «i vantaggi, e sicurezza di traffico, ch'attualmente godono nella sussistenza» del Portofranco di Livorno.

(1) A. S. G. - Lett. Min. Francia, busta 2218, G. B. Sorba al Governo, Fontainebleau, 27 novembre 1724.

(2) A. S. G. - Lett. Min., Francia, busta 2218, G. B. Sorba al Governo, Parigi, 18 dicembre 1724.

(3) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2281, D. M. Viceti al Governo, Londra, 4 dicembre 1724.

Infine — aveva concluso il Segretario di Stato britannico — « S. M. poco si mette in pena di chi goda il possesso del Principato di Massa, purchè non sia la Rep.ca di Genova (1).

Era questo parlar forte e chiaro, onde ben poche speranze rimanevano ai Genovesi di riuscire nel loro intento. Evidentemente essi potevano tuttavia far conto sull'appoggio imperiale; e frattanto, per guadagnar tempo, riguardo alla « insinuazione » del novembre, i Collegi ordinavano ai Segretari di Londra e Parigi di comunicare a quelle Corti che essendo il Ser.mo Governo occupato per il principio dell' anno nella rinnovazione dei Consigli e Magistrati, non potevasi al momento rendere alcuna risposta.

Così infatti riferiva il Viceti a Mylord Jownshend, il quale, accogliendo tale giustificazione, insisteva sulla considerazione che dovesse riuscire ormai « assai difficile la stipulazione di quella compra, e già cadutone il progetto, non potendosi nemmeno immaginare che la solita prudenza » delle Loro Signorie Ser.me fosse « per insistere in negoziato capace di attirare alla Ser.ma Rep.ca dissapori con le tre Corone » (2).

Anche all' Ambasciatore cesareo a Londra, che avea chiesto istruzioni a Vienna, nessuna risposta era pervenuta in proposito; egli però, a richiesta del Viceti, affermava di poterlo assicurare essere « frastornato il trattato della compra e S. M. Cesarea sorpresa, e poco sodisfatta delle forme, et unione » dei ministri inglesi con quelli delle altre due Corone nella « rappresentazione » fattagli. E l' Inviato di Savoia più particolarmente dichiarava aver appreso dalla sua Corte che era « rotto il trattato di sod.a compra stante disparità di sentimento fra il S.r Principe di Massa, e suoi eredi in convenire dell' equivalente d' altri feudi, o Terre, promesse da altro Pottentato, per il quale era destinata somma del deposito da farsi dalla Ser.ma Rp.ca nella Banca di S. Giorgio » (3).

Il Viceti confermava, il 29 gennaio 1725, che correva « opinione generale » alla Corte essere quella « negoziazione..... interdetta e sopita ». Ma lo stesso giorno il Sorba scriveva da Parigi informando che il signor di Morville gli aveva richiesto se dal suo Governo gli fosse stata trasmessa qualche risposta circa il passo fatto per Massa, « poichè si haveva indizio che da qualche tempo in qua i Signori Ser.mi « ne havessero ripigliata la negoziazione con più calore che mai ». E anche l' ambasciatore d' Inghilterra gli aveva rivolta la stessa domanda, alla quale il Segretario si era limitato a rispondere evasivamente, in conformità delle istruzioni ricevute.

(1) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2281, D. M. Viceti al Governo, Londra, 7 dicembre 1724.

(2) A. S. G. - busta 2282, Viceti al Governo, Londra, 11 gennaio 1725.

(3) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2282, D. M. Viceti al Governo, Londra, 15 gennaio 1725.

Ora il ministro francese invitava il Sorba a rinnovare ai suoi Padroni le istanze già fatte riguardo alla « supposta compra », poichè non sarebbe potuto riuscire « con sicurezza e senz' azardo d' irritare le tre Potenze di Francia di Spagna e d' Inghilterra ». La nuova insinuazione si spiegava con la notizia pervenuta che il March. di S. Filippo avesse scritto da Genova, avvisando di aver scoperto che le Loro Signorie erano « rientrate nel disegno di detta compra con grande apparenza di volerla effettuare » (1).

Certo è che la Repubblica, di fronte alle intimazioni delle tre Potenze, non aveva subito desistito dal proposito di raggiungere il suo scopo, forse, come si disse, sperando nell' appoggio cesareo. Si era procrastinata una risposta esplicita per guadagnar tempo; all' esame del Minor Consiglio era stata sottoposta l' « insinuazione » delle Potenze; e intanto si continuava a lavorare presso il Duca Alderano.

4. — Ma nel gennaio le speranze di approdare a qualche risultato concreto dovevano essere ormai cadute, almeno per il momento; chè all' avvenire certo non si rinunciava. Appunto il 30 di questo mese i Collegi scrivevano al Sorba, al Viceti e al Doria, informandoli di quanto era stato deliberato sulla pratica, in seguito alle proposizioni presentate dal Minor Consiglio.

I Segretari di Parigi e di Londra dovevano rispondere ai ministri di quelle Corti come il loro Governo non avrebbe in nessun modo potuto immaginare che, aderendo alle offerte del Duca di Massa circa la vendita dei suoi feudi, dovesse mai recare « il minimo dispiacere » a quei Sovrani, sia per la costante premura della Repubblica di mantenersi nella loro benevolenza, sia perchè non si vedeva come potrebbero nascere i pretesi disturbi al commercio accampati. Comunque, tali difficoltà si erano incontrate fin « dal principio del maneggio di detto affare », che poteva dirsi « discorso, più che serio trattato quello occorso in detta materia ». Inutile era quindi dimostrare — come sarebbe stato facile — che quell' alienazione avrebbe portato piuttosto utile che danno ai traffici di quelle nazioni.

Se poi si fosse ancora accennato al dubbio che Genova, padrona di Massa avrebbe potuto costringere quelle Potenze al commercio col solo suo porto, si cercasse di « disimprimere concetti così insussistenti », in quanto osservasi avere il porto di Livorno, « indipendentemente da essi [feudi di Massa e Carrara] tutto il comodo del suo Commercio massime con quella parte di Lombardia che gli è più à quel traffico immediata, e conferente, nè essere in alcuna esigenza al detto effetto il passaggio per lo Stato di Massa »; mentre al contrario l' uso dei due

(1) A. S. G. - Lett. Min., Francia, busta 2218, G. B. Sorba al Governo, Parigi, 29 gennaio 1726.

Porti sarebbe stato ad ogni modo ancor più sicuramente garantito dalla Repubblica.

Che tuttavia le mire di Genova su Massa non venissero con ciò abbandonate, si vede chiaramente dalla lettera a Clemente Doria. Premeva al Governo della Repubblica di non eccitare suscettibilità accrescendo le opposizioni, nè di assumere impegni formali. Esporrete, si diceva all'Inviato, le ragioni della Ser.ma ai ministri imperiali, però « ritenuto sempre il riguardo di non dare alcun passo, che potesse essere mal appreso dalle dette due Corti di Francia, e di Londra, e massime se avesse a cagionar loro il minimo dubbio, che per nostra parte si desse un qualchê moto a far formare costî impressione sopra le dette insinuazioni. La massima con cui presentemente si regolano le nostre misure nell'affare del detto acquisto, che nelle circostanze presenti è assai allontanato, riguarda di non *pregiudicarci per le buone opportunità avvenire*, o con avvanzare espressioni nelle risposte, che portassero impegno successivo o con lasciar prender piede à quelle sinistre impressioni col rischio che avessero ad essere poste in campo, e far nuovi intoppi alli casi, e disposizioni avvenire » (1).

Ma ben manifeste riuscirono le intenzioni di Genova ai Ministri delle tre Corone. Così apertamente si esprimeva il Duca di Newcastle nell'abboccamento avuto col Viceti, che si era recato da lui per riferirgli quanto i suoi Padroni gli avevano ordinato: « non essere questa la risposta che S. M. si attendeva dalla Ser.ma Rep.ca »; aver bensì appreso che il trattato era ormai « frastornato e sospeso », ma non ricavarne « la positiva determinazione della Rep.ca Ser.ma di non più pensare a quell'acquisto, notizia che sarebbe stata molto più grata alla M. S. ». Invitava quindi il Segretario a scriverne ancora al suo Governo, che si voleva ritenere non avrebbe mai più pensato, « ne adesso ne per l'avvenire », ad un acquisto, al quale S. M. non poteva nè avrebbe potuto « in alcun tempo acconsentirvi ». Inutili le giustificazioni: « restare S. M. e le due Corone benissimo informate della situazione di Massa, come del corso del Commercio di Ligorno in Lombardia, esserne inoltre assai evidente la situazione nella Carta geografica stata per acerto anche ben esaminata » (2).

Le stesse considerazioni venivano in seguito ancora ribadite (3) dal ministro britannico; nè meno chiaro e risoluto era stato a Parigi il Signor di Morville con G. B. Sorba. Della risposta non era egli parso troppo contento, asserendo che le tre Potenze sarebbero state « più facili a credere che non se ne fosse fatto sin'ora un serio negoziato, che

(1) A. S. G. - *Litter. Finium*, Reg. n. g. 392, Il Governo al Doria, Genova, 30 genn. 1725.

(2) A. S. G. - *Lett. Min., Inghiltebrra*, busta 2282, D. M. Viceti al Governo, Londra, 22 febbraio 1725.

(3) *Ibid.* - Lo stesso allo stesso, Londra, 1° marzo 1725.

a persuadersi che la Rep.ca potesse mai allegar buone ragioni contro i temuti disturbi e pregiudizij, che ne riceverebbe il commercio ». E poi ch  il Sorba definiva quella una « prevenzione mal fondata »: « S , voglio — esclamava il ministro — che questa sia una prevenzione; sappiate per  che essendo fissa nella mente di tre Potenze, come la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, la vostra Repubblica correrebbe rischio di non riuscire a distruggerla; nel qual caso esse non mancherebbero di valersene almen sotto pretesto di rivendicar i Stati di Massa a beneficio di qualch' uno de molti che pretendono havervi diritto ». E concludeva osservando come veramente quell' acquisto non era « necessario » alla Repubblica, mentre avrebbe potuto cagionarle « imbarazzi e disturbi estremi ».

L' opposizione era recisa e tutti i mezzi erano stati posti in moto per impedire quel negozio.

Anche l' Inviato britannico a Vienna, Sanseforin, aveva avuto incarico di « positivamente agire per divertire quella Corte dal concorrere all' alienazione di detto Feudo nella Rep.ca Ser.ma.

Si temeva quella benevolenza dell' Imperatore verso Genova, ch  il Conte di Windisgratz, Presidente del Consiglio Aulico, confermava, proprio in quella circostanza, all' Inviato genovese, pur facendogli presente le difficolt  a cui andavano incontro le aspirazioni della Repubblica circa l' acquisto di Massa. Una tale questione aveva assunto di fatto importanza politica non lieve; e il ministro cesareo notava « doversi considerare l' agitazione in cui pareano poste tutte le Corti interessate in Cambray nella presente congiuntura che restano destinati all' Infante Don Carlo li stati di Toscana, e quantonque   lui mai si concederebbero detti Feudi » di Massa e Carrara.

Restavano poi ancora i diritti dei discendenti dalle sorelle del Card. Cibo e per primo del Duca della Mirandola, le cui ragioni era credibile « sarebbero prodotte nel Congresso perch  non le poteva portare » al Consiglio Aulico (1).

Uguualmente il Conte di Sinzendorf, Cancelliere di Corte, rilevava pure al Doria lo « strepito » che avevano fatto le trattative di Genova col Cibo, « in tutte le Corti », essendo apparso un tal fatto come « un nuovo ostacolo alla pace ».

Vienna non poteva quindi andare incontro ai desideri della Repubblica, come avrebbe voluto. Al qual proposito, il Sanseforin aveva anzi insinuato — (ci  che alla Corte imperiale « era riuscito pi  sensibile » — non potersi presumere che i Genovesi avessero pensato a quel negoziato « senza una previa intelligenza con S. M. Cesarea », affermandosi inoltre « che gi  fossero convenuti li diritti di Laodemia » (2). Ma il

(1) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 13 e 20 dicembre 1724.

(2) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, busta 2572, Cl. Doria al Governo, Vienna, 10 gennaio 1725.

Conte di Windisgratz, pochi giorni dopo, aggiungeva al Doria stesso che era lieto avesse la « Gazzetta di Livorno » incominciato finalmente a tacere sul capitolo di Massa; e ciò « non già perchè egli credesse che in S. M. vi fosse avversione alcuna all'acquisto in favore della Rep.ca ma perchè nel Congresso di Cambrai non lasciava luogo a sperare la felice riuscita di un tal negozio che troppo stava in vista di tutti, vedgendosi che ogni piccolo incontro e pretesto bastava ad allontanare la pace e tanto più poteva suppersi di questo in cui s'interessavano non meno gli spagnuoli, che i mediatori » (1).

Frattanto, mentre per il fallito fidanzamento dell'Infanta di Spagna col Re di Francia Luigi XV, si guastava l'amicizia fra quelle due Potenze, la Corte di Madrid allacciava con l'Imperatore rapporti diretti e segreti, che portavano al primo Trattato di Vienna (1° maggio 1725): fatto che evidentemente non poteva giovare alle mire della Repubblica su Massa.

D'altra parte le pressioni delle tre Corone dovettero esercitarsi anche direttamente sullo stesso Duca Alderano, delle relazioni del quale con gli agenti spagnuoli già parlammo, ricordando le due mila doppie che gli erano state fornite, certo per soddisfare il suo sempre urgente ed inestinguibile bisogno di denaro. « Serviranno per un carnevale a Venezia! », avevano detto a Vienna udendo quella nuova (2); e veramente gli spassi e... i creditori erano i pungoli assillanti della sua vita sregolata!

5. — Si comprende quindi come il Cibo, già postulante a Genova per la conclusione delle trattative intraprese, mutasse poi atteggiamento. Ma, dal canto suo, altra ragione si aggiunse, onde verso il principio del 1725 cadeva per Genova ogni possibilità di imminente accordo: la gravidanza della Duchessa Ricciarda, che annunciava l'erede atteso da dieci anni. Il 29 giugno di quell'anno, veniva infatti alla luce in Novellara Maria Teresa, destinata appunto a portare, più tardi, la corona ducale dei Cibo alla Casa estense mediante il suo matrimonio con Ercole Rinaldo, risolvendo in tal modo quella questione della successione di Massa, che in questi anni travagliava — come se già altre cure non vi fossero ad inasprirla — la scontrosa politica europea.

In Massa, per tale occasione, come attesta il Rocca, « si fecero illuminazioni universali per tre sere, con suono di tutte le campane sparo d'artiglieria del castello, diverse gazzarre ed altri segni di giubilo. In S. Pietro si cantò messa pontificale, con solenne Te Deum pro gratiarum actione d'aver Sua Divina Maestà conceduto successione allo stato ».

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2572, Cl. Doria al Governo, Vienna 22 gennaio 1725.

(2) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724.

Del fausto evento se ne rallegrava — almeno ufficialmente — anche la Repubblica Ser.ma, che così rispondeva all'annuncio ricevutone:

« All' Ill.mo et Ecc.mo Sig.re
Il Sig.r Duca di Massa »

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re »

« L'umanissimo foglio di V. E. de' 2 istante ci porta la consolazione di veder prorogata la di lei Casa col nascimento di una figlia; e siccome riguardiamo la medema con la più distinta parzialità per le pruove, che ci hà sempre date d'una filiale amorevolezza, così non abbiamo che ad augurare à V. E. quei maggiori avvenimenti, che può promettere un così fortunato principio, pregando S. D. M. a concederle e questa, e ogni altra più completa prosperità.

Di V. E. etc., Genova, li 21 luglio 1725 » (1).

Se fosse riuscito alla Repubblica di stringere prontamente il contratto elaborato nell'estate del 1724, chissà che le difficoltà non sarebbero state superate. Ma un gran male era forse, agli occhi dei Ser.mi Signori, la mancanza del segreto in siffatte faccende, e le lungaggini delle procedure e deliberazioni in via ordinaria.

Il caso di Massa era certo presente ai Ser.mi Collegi, quando, il 5 giugno di quell'anno 1725, presentavano ai Consigli le seguenti proposte in materia, concretate poi nel 1728 in deliberazioni di massima, che venivano rinnovate, come di consueto, per un decennio nel 1737 e nel 1747: « Circa la facoltà dei Colleggi per comprar Feudi, Signorie ecc. — 1725, 5 giugno, e 1726 5 gennaio in Segretario Tassorello.

La più sicura, e meno dispendiosa forma di aumentare lo stato che ad ogni Principe è così a cuore è quella di farlo col mezzo di compre, avendone la Repubblica perdute molte opportunità in altri tempi non senza un giusto rammarico.

L'effetto di questo pregiudizio si è anco conosciuto procedere dalla mancanza di quel segreto che è l'anima di simili affari e dalla lunghezza de' trattati indispensabile alla via ordinaria di regolarli.

Presentatosi ora a Collegij un trattato dell'acquisto di un feudo che può essere di molta convenienza alla Repubblica richiedendo però le circostanze dell'affare prontezza, e rigoroso segreto hanno stimato i Collegij di fare à Consigli la seguente proposizione indirizzata al desiderabile riuscimento della detta compra ciò che vien approvato, cioè: Di dar facoltà ai Colleggi di venire alla compra del feudo di cui hanno presente il trattato con passare à tale effetto quelle scritture, e fare le spese tutte che

(1) A. S. G. - *Litter. Finium.*, Reg. n. g. 392.

stimeranno necessarie col prender à cambio la somma corrispondente alle medeme, ed obbligare li beni della Repubblica in forma solita, o valersi in S. Giorgio d' una consimile partita di Luoghi di quelli che sono destinati à beneficio, o uso publico in qualunque modo purchè non siano espressamente già obbligati, con condizione però espressa che la conclusione del trattato abbia ad esser approvata dal Minor Consiglio anche prima di causare alcun debito, o disporre de Luoghi sudetti, ed il tutto con quelle scise, e condizioni che paresse al detto minor Consiglio di prescrivere.

Derrogando à tale effetto à qualunque legge che ostasse, o rispetto ai Luoghi anche à qualonque disposizione d' ultima volontà, e senza pregiudizio di quella facoltà che competesse tanto al Senato quanto a Colleggij » (1).

6. — Non credo però che i Ser.mi Signori; i quali, più tardi, ebbero almeno la magra consolazione di veder svanire il matrimonio progettato fra la piccola Maria Teresa col Principe Eugenio Francesco di Savoia Conte di Soisson, morto a vent' anni nel 1734 (2); non credo, dico, che si valessero di siffatte disposizioni per ulteriori trattative rivolte all'acquisto di Massa e Carrara; ma non per ciò cessarono i rapporti col Duca Alderano.

Questi, cui nacquero in seguito altre due figlie: Marianna, il 18 agosto 1726, e Maria Camilla, il 22 aprile 1728, sopravvisse non molto agli avvenimenti qui esposti. Negli ultimi anni della poco dignitosa sua vita, egli non riuscì per nulla a sollevare moralmente e materialmente le sue misere condizioni. Attorniato da uomini tristi, che gli dilapidarono, come scrive il Rocca, « le sostanze e la riputazione », continuò ad essere angustiato da penuria di denaro. E questa indigenza lo spingeva, al termine ormai della sua non lunga esistenza, a rivolgersi ancora alla Repubblica di Genova, umile ed implorante.

Una sua supplica al Governo genovese è appunto del luglio 1730. Eccola :

« Ser.mi Sig.ri »

« Nel Cartulario B dell' Ill.ma Casa di S. Giorgio vi sono luoghi cento sedeci, e L. 32, il provento di diecianove dei quali restano destinati per usi pij, e li rimanenti luoghi novantasette e L. 32 sono destinati per dispensarsi ai poveri dell'Albergo Cybo, alla percezione de' quali dà duecento, e più anni à questa parte, sono stati sempre ammessi gli ascendenti del presente Sig. Duca di Massa, come quelli, che hanno nella loro

(1) *Proposizioni pubbliche del Minor e Maggior Consiglio dal 1717 al 1756*, ms. presso la Bibliot. della R. Università di Genova, ai segni C, VI, 29.

(2) GIOVANNI SFORZA, *Il Principe Eugenio ecc.*, cit.

sola casa conservato tutto il detto Albergo. Or à caosa de contingenze de' tempi ritrovasi in istato detto Sig. Duca di Massa di raccorrere a VV. SS. Ser.me riverèntemente supplicando degnarsi di guardare con qualche parzialità il presentaneo suo stato, che senza dubbio rinosceranno meritar egli d'esser suffragato colla deroga di detti L. 97.32 alla disposizione delli Colonanti suoi ascendenti, li quali per certo sè anch' essi potessero darvi uno sguardo, non lascierebbero di sollevare l' unico loro rampollo col destinare à sua libera disposizione tutto il detto capitale, riconoscendo massime restare estinto il detto Albergo nella persona di detto Sig. Duca Oratore.

Succedendo dunque VV. SS. Ser.me in questa parte alle voci di detti suoi Antenati, spera che vestendosi anch' elleno della loro compassione si degnaranno di praticar à favore di esso Oratore quella stessa liberalità col derogare alle loro disposizioni, che essi pratticherebbero à favore dell' unico loro Nipote se fossero vivi; e sperando dalla loro suprema munificenza ottenere tal grazia le fà prof.ma riverenza » (1).

« Di VV. SS.e Ser.me »

« D.o Oratore »

Non so quale fosse l' esito di tale istanza, che il Ser.mo Senato, in data 24 luglio 1730, rimetteva agli Ill.mi ed Ecc.mi Governatori Residenti in Palazzo, perchè la esaminassero e riferissero in merito.

Il Duca Alderano evidentemente non sapeva più dove cavar denaro; ed egli era pronto, per questo, a qualsiasi atto, anche il più degradante: lo stringeva inesorabile quello stesso bisogno che già lo avea spinto più volte a mercanteggiare la corona dei suoi avi.

E cotesta supplica rappresenta forse l' ultimo rapporto dell' ultimo Duca dei Cibo con la Ser.ma Repubblica, cessando egli di vivere in Massa il 18 agosto 1731, non certo rimpianto dai suoi sudditi.

ONORATO PASTINE

(1) A. S. G. - Atti del Senato, filza n. 1795 (s. 1730-1733).

DOCUMENTI

I.

Lettera del Segretario di Parigi GIOVAN BATTISTA SORBA al Governo della Repubblica.
(Archivio di Stato di Genova, *Lettere Ministri, Francia*, busta 2218, mazzo 42).

Ser.mi Sig.ni — Essendomi riuscito d'iscoprire che i Plenipotenziari spagnuoli eccitati per quanto hò luogo di congetturare dal Ministro di Toscana e molto più da quello di Parma hanno ultimamente presentata una memoria alli mediatori, per impegnarli a frastornare la compra di Massa, che suppongono si voglia far da VV. SS. Ser.me, hò praticati tutti i mezzi possibili per haverne una copia, e finalmente questa mattina con molta precaozione e sotto rigoroso segreto mi è stata permessa. VV. SS. Ser.me la troveranno qui acchiusa, e senza dubbio conosceranno che lo stile è di un Italiano, il quale sà così poco ragionare come scrivere in francese.

« Les Plenipotenciaires d'Espagne remontrent a Messieurs les Plenip.res Mediateurs que sur le danger d'une resolution precipitée, ce seroit une ressource tres conforme aux presentes conjonctures de procurer par toute sorte de moyens d'embarrasser la vente du Duché de Massa, que le Duc de ce nom veut faire aux Genoïs; ce qui est sollicité par eux avec une grande vivacité, y etant des rencontres seures, que la Republique de Genes se donne tous les mouvements possibles à fin d'en obtenir les consentement Imperial.

Les prejudices, que pur cette vente en resentiroit la Toscane seroient tres grands, parceque si les Genoïs font l'achat du dit etat de Massa, il est à presumer que d'abord ils troubleront le commerce par terre des Marchandises les quelles par la Toscane passent a Venise, et par des autres endroits de la Lombardie en Allemagne. C'est à ces fins que le Gran Duc defunt fit ouvrir un chemin, qui existe presentement et se pratique, et que les dites Marchandises sans toucher l'etat de Genes traversent seulement le Territoire et la ville de Massa, et passent librement en Lombardie.

Nous devons en suite de cette importante affaire donner à connoitre à Messrs les Plenip.res des Roys mediateurs que non seulement la raison de la politique, de la justice, et de l'equité mais la raison d'etat et l'interest des Commerces doivent etre bien ponderées et que pour celà il est juste, et indispensable d'accourir au remede.

Quoique le chemin nommé Granagnacci, qui depuis les etats de Toscane touche une petite portion du Duché de Massa, n'ait été ouverte sous la domination du Gran Duc defunt qu'apres le Traité de Londres, neanmoins les Grands Ducs ses predecesseurs les firent ouvrir, et pratiquer, s'etant accomodés avec les Possesseurs de Massa moyennant une certaine modique somme d'argent: ce qu'on ne pourroit pas obtenir des Genoïs, parceque leur commerce est opposé à celui de Ligourne, et c'est justement la raison precise qui determine la Republique de Genes a accepter Massa. Cependant si le chemin Granagnacci à été descontinué pour quelque tems, celà ne leve pas ny la raison de l'avoir possédé, et pratiqué, ny le droit de pouvoir le rouvrir nouvellement. Outre que sans qu'il soit necessaire d'alleguer ces preuves et reflexions, il est toujours constant, que nous esperons que les Puissances mediatrices, et Garantés tiendront bon et nous soutiendront sur ce point.

Il est constant, que la succession de Toscane doit passer à l'Infant Don Carlos sans la moindre diminution, et pour toute sorte de cas elle y doit passer avec l'integrité de ce qu'a possédé le Grand Duc defunt, et possede le Grand Duc vivant, suivant l'article V du Traité de Londres, et suivant le sens des Investitures.

Pour l'intelligence du fait et pour ne s'eloigner de la justice il est à avertir, laissant à part l'affaire du chemin Granagnacci, que jamais les Ducs de Massa ont chargé d'impots graves et considerables les Marchandises, les quelles de Toscane pas par la petite portion du chemin situé sur leur Territoire, ny que de leur côté le

present sisteme du Port Franc de Ligourne à souffert la moindre alteration; ce que la France et l'Angleterre doivent bien scavoir paravance, parceque toute nouveauté de cette nature seroit tombée sur leurs sujets; et si le Duc de Massa se fût comporté autrement, il auroit obligé le Grand Duc à son tour a d'autres nouveautés.

Nous Plenip.res d'Espagne demandons a Messieurs les Plenip.res Mediateurs (et cette est la plus forte parceque c'est une raison d'etat) qu'ils nous fassent l'honneur de donner un coup d'oeil à la Carte Geographique de la Toscane pour y bien observer la situation du Duché de Massa, reflechissant aux grands prejudices qui peuvent arriver à l'Infant Don Carlos, si quelque Prince ou Republique que ce soit, tant soit peu pouissante, fait l'acquisition de l'etat de Massa dans les tems presents, qui sont si delicats, et si cette verité bien pesée, les Roys leurs Maitres ne jugeroient pas à propos de faire entendre aux Genoïs que leur pretendüe acquisition, au lieu d'en tirer du profit, pourroit plustost leur causer de l'embarras et du prejudice. Le Roys de France et d'Angleterre sont bien si puissants que le moindre petit mot, passé à la Republique de leur part avec adresse, luy peut donner à penser, et à prendre garde à ce qu'elle va faire.

Pour parler des suites, que traineroit avec soy la vente de Massa, la Carte Geographique fera assez voir à Messieurs les Plenip.res Mediateurs que lo Territoire de ce Duché coupe la communication de quelques etats de la Toscane, aux quels le Grand Duc ne peut pas aller sans passer par le Territoire de Massa. La dite Carte geographique fera connoître aussy comme dans les tems de guerre l'etat de Massa, peut fermer le passage aux truppe qui marcheroient au secours de l'Infant Don Carlos, et que soi à Massa, soit à Carrara, qui est un'autre petite ville de ce Duché, soit en quelque autre situation avantageuse de ces Pays montagnard, on y pourroit construire des Fortresses, que l'empereur même pour ses vñes en pourroit être le promcteur, pour après y mettre dedans de ses Troupes; ce qu'il n'execute, que trop actuellement avec violence et sous des pretextes entierement contraires à la quadruple Alliance dans les Fiefs de la Lunigiana, qui est attenente au Duché de Massa. La Toscane etant donc fermée par le Duché de Massa, et ce Duché tombant dans une main tant soit peu puissante, il y auroit encore à craindre pour d'autres inconveniens inopiné, comme par exemple en cas de contagion, parceque quelque fois pretextant la santé publique on à veu des autres Princes et Etats se servir d'une pareille excuse pour changer le commerce d'une Province entiere.

Massa est un petit Pays, mais il peut faire beaucoup de mal a la Toscane, comme une pustule dans un grand corp est capable de luy donner la fièvre, et le derenger entierement.

Faisant nous voir à Messieurs le Mediateurs les inconveniens qui resulteroient des à present à la convenience de l'Infant Don Carlos et les prejudices qui en peuvent provenir à la France, et à l'Angleterre Puissences Maritimes, et à leurs sujets commerçants, cela fait que nous venons ensemble à avoir une raison commune de ne laisser passer l'etat de Massa au pouvoir des Genoïs. Nous devons prier Messieurs les Plenip.res Mediateurs, qu'ayant bien reflechy sur la situation de la ville de Massa et son territoire, sur celle des Fiefs de la Lunigiana, qu'y sont attenents, et fermant d'un coté bien important les passages de la Toscane, ainsi que nous avons dit, d'avoir donc la bonté de songer, combien il seroit necessaire que dans le prochain traité de Paix on put inserer une condition generale a scavoir qu'il ne soit permis à aucun Feudataire de l'empire sous quelque pretexte que ce soit de deroguer au Traité de Londres, qui est la base du Traité de Paix, qu'on va conclure à Cambray, et qu'en vertu de cela les Possesseurs des Fiefs, soit de Massa soit de la Lunigiana (Pays qui pareillement dans quelque endroit coupe la Toscane) le achepteurs de dits Fiefs ne puissent à present, ny jamais changer d'Imposts les marchandises, qui par le chemin Granagnacci passent de la Toscane en Lombardie, au de là de ce, qu'on pratiquoit dans les tems du Traité de Londres.

Les deux Roys mediateurs sont Puissences maritimes, comme nous avons relevé, et les Marchands Francoïs, et Angloïs ont à Ligourne un commerce considerable. Les Marchandises de ce Nations, qui de Ligourne vont à Venise, et à d'autres Pays de la Lombardie, et de là une grande partie d'elles en Allemagne, etant

chargées au de là de l'ordinaire, leur commerce par une suite naturelle et indispensable souffriroit une grande alteration dans toutes sortes des choses, lorsque celui qui achepteroit Massa voudroit faire des nouveautés et sur tout mettant des Imposts au prejudice du chemin Granagnacci; et parceque une consequence attire l'autre il est aisé à connoitre que les Grand Ducs de leur coté seroient obligés en pareil cas à augmenter leurs gabelles pour se dedomager par une compensation qui redoubleroit les pertes et les inconveniens; la raison en est bien claire. Ligourne est un Port franc, l'integrité d'être tel depend de ce que le chemin Granagnacci soit un chemin franc, et libre, car à quoi serviroit la franchise de l'entrée si on n'eut la franchise de la sortie?

Le Grand Duc fait jouir dans son Port de Ligourne aux Nations commercentes tous les avantages considerables dont ills ont une si ample experience, et sans que rien n'empoehe que les Marchandises ne s'acheptent ou se vendent respectivement à juste prix; mais mettons le Duché de Massa en pouvoir des Genois, ou de quelques autres Possesseurs qui pour le profit de leur commerce en quelqu'autre Pays etranger, et opposé à la Toscane eussent interest a faire prejudice au Port de Ligourne, ou pour quelqu'autre raison fussent subornés à faire des innovations, alors le commerce, qui se faisoit par le chemin Granagnacci vers la Lombardie paisiblement, ira sans dessus dessous l'expédition des Marchandises restera en suspend, et le Grand Duc sera obligé de se dedomager par des nouvelles gabelles, et de cette maniere il en derivera une espece de confusion qui arretera le cours du dit commerce, et le chemin par terre ne seroit plus franc, et resserrant par les effets le Port de Ligourne ne seroit franc non plus, quoiqu'il est stipulé dans le dit article V du traité de Londres que l'indemnité de ce Port doit être entierement maintenüe, et conservée.

Par consequent tant les Nations commercentes, que le Gran Duc, et l'Infant Don Carlos pro tempore, chacun à part et tous ensemble suivant leurs interets respectifs experimenteroient un prejudice inexprimable. Les Anglois, et les Francois connoissent suffisamment a Ligourne (les choses etant sur le même pied qu'elles sont presentement) les conveniences, dont nous faisons mention.

Par la raison des contraires on doit aussy songer aux prejudices inevitables qui s'insinueroyent, si une nouveauté telle, que nous la craignons, eut lieu, et si on ne commence dès à present à prevenir un inconvenient, qui en causera autres mille, et sans nombre.

Il ne faut point douter que la fin principale des Genois d'achepter l'etat de Massa est pour faire prejudice au commerce de Ligourne, et par là augmenter le leur. L'esperience nous le donne assez à connoitre parceque pour rendre leur commerce superieur, ils ont déjà mis l'imposition d'un dix pour cent avec un grand arrêt de l'année 1713 sur les Marchandises du Ponant qui de Ligourne où elles auroient touchés fussent envoyés a Genes, dans l'Impost aussy d'un dix pour cent mis par un arrêt de 1715 sur le Marchandises qui passassent de Ligourne, et tenant le chemin de Savone et de Final dussent aller dans le Piémont et dans le Monferrat; Nous ajoutons que par un'autre arrêt rigoureux la Republique de Genes a defendu, il y a quelques années, au Pecheurs de corail ses sujets de n'apporter plus de corail a Ligourne, comme precedemment se pratiquoit, et cela sous de peines tres graves contre les transgresseurs, et inclusivement jusqu'à la mort; et en effet après une telle defence nulle coralline genoise s'est veü paroître a Ligourne. Les mêmes aggraves et la même seconde intention à été conüe depuis quelque tems par l'Impost exorbitant que les Genois ont mis sur le tabac provenant de Salonicho, et d'autres parts, qui passe de Ligourne à Genes et qu'on a soumis au payement du dix pour cent. Cela est si vray que le commerce de Ligourne en general a fait et continue à faire ses recours à la Cour de Toscane, les principaux negotians Anglois, Francois, Hollandois ayant protesté que si à ce mal on n'applique un remede necessaire, et immediat ils se verront obligés de suivre l'exemple de quelques autres de leur Nation, qui ont transféré leur negoce a Genes, Naples, et Venise.

De maniere, que si par le prejudices referés les Genois de leurs propres Ports et Pays font aux commercents de Ligourne les prejudices que nous avons exposé, qu'en vertu de cela les Anglois, Francois, et Hollandois craignent d'être forcés d'aller

transferer leur negoce autre part, que n'arriveroit-il pas, et qu'est ce qu'on ne doit craindre si les Genoïsses fissent l'acquisition de Massa, embarrassant le chemin Granagnacci, et chargeassent d'impost intolérables les Marchandises, qui dussent necessairement passer par ce Pays nouvellement achepté.

Pour conclusion on doit remarquer que les dït Genoïsses, ou qui que se soit autre achepteur, possédant l'etat de Massa sera toujours dependant de la volonté et maximes de la Cour de Vienne; celui cy est un article qui importe au delà de toutes les expressions au commerce respectif des trois Nations Maritimes, et sur tout à present que la dite Cour de Vienne travaille avec application et hauteur à établir des commerces dans l'Océan par Ostende, et dans la Méditerranée par Trieste, et qu'elle se souciera peu de la ruine du commerce de Ligourne et au contraire contribuera à le ruiner; au lieu que l'Infant Don Carlos obtenant que par une convention expresse le chemin Granagnacci soit déclaré libre, hors de nouveaux Imposts, et de toute autre nouveauté, ce Prince pour ses propres interests, et parceque celui du Commerce luy sera commune avec la France et l'Angleterre marchera toujours d'accord e par tout avec les dites Puissances. Cela ne doit pourtant conclure que dans le reste l'Infant ne desire, et ne veuille être un bon amy, et pratiquer une bonne et sincere correspondance avec l'empereur ».

Vengo assicurato che i Mediatori nel riceverla han detto che non essendo tal materia della competenza del Congresso, essi non potevano far altro che parteciparla alle loro Corti.

L'istessa risposta han dato alli medesimi Ministri spagnuoli sopra un'altra Memoria, la quale riguarda l'interpellazione che fa la Corte di Vienna al Granduca perchè si determini a prendere da sua M.tà Cesarea l'investitura di Siena.

Cambray, 10 marzo 1724.

II.

Lettera del Governo della Repubblica all'Inviato straordinario a Vienna, March. CLEMENTE DORIA - (A. S. G. - Litterarum Finium, Reg. n. g. 392).

Duce, Governatori e Procuratori della Rep.ca di Genova.

M.to Ill.re nostro Gentil.mo — Avendo Noi dalla vra del 26 del cad.o agosto osservata la premura, in cui siete di portarvi quà per qualche settimana nel prossimo ottobre per dar regolamento à qualche interessi, che stimate di precisa vostra essigenza, abbiamo deliberato permettervi di poter stare assente da cotesta vostra carica per due mesi, quando però al vostro giudizio non abbia à rimanere alcun affare in rischio di discapito per la vostra lontananza, al quale effetto dovrete prendere tutte le misure, che stimerete più conferenti ad assicurarvene. Dovrete prima di partire instruire il vostro Segrio Bologna di tutte le pratiche, e dello stato di esse, e di tutte quelle avvertenze, che apprenderete convenirvi. Se al vostro arrivo quà potete essere munito di quelle notizie delle quali vi abbiamo incaricato con la nostra del 6 del corr.te à riguardo della media superiorità nè udiremo volentieri il rapporto à voce.

Già con altre nostre vi abbiamo informato di un qualche trattato di compra dei Feudi che hà nella Lunigiana il Duca di Massa à i rispettivi riguardi, de quali nelle nostre del 26 Genaro, e 31 Marzo del corr.te anno; siccome però continua il d.o trattato e ci può occorrere di avere da voi qualche preced.ti informazioni nè i modi, e con le caotele della maggiore riserva al Segreto, così abbiám stimato d'informarvi delle circostanze più essenziali del d.o trattato, e nelle parti principalmente necessarie à sapersi da Voi all'effetto delle d.e notizie. Appena intesi della disposizione del Duca all'alienazione dei d.i Feudi, e della sua maggiore inclinazione à preferire à medemi la nostra Rep.ca s'intraprese da Noi a dar mano al trattato, ed à tal effetto col mezzo di quella corrispondenza, che stimammo opportuna fù invitato il Duca à trasmetterci il suo progetto, che trovammo pieno di difficoltà, e non riuscibile per l'incompatibilità particolarmente delle condizioni de quali in esso con la natura della vendita e rispettive investiture, stimammo in seguito della dimanda da lui fattaci di dargli altro progetto più conforme, e più capace del necessario maneggio per le

communi convenienze, e fù da noi concepito nella sostanza che dovesse ò fare una vendita libera per cui passasse à noi immediatamente il Feudo, e possesso di esso previj gli assensi, e le investiture cesaree ò farla in termini, che ottenuta da noi l'investitura di essi Feudi, dovessimo poi subinfeudarlo al med.mo Duca, sua vita durante con Investitura personale non transitoria à figli ò altri successori con tutte le annue rendite, prerogative, Giurisdizioni, ragioni, diritti, e giuri di qualsiasi sorte, co quali presentemente possiede, e riconosce dai Feudi dall'Imperatore di modo che salva la dipendenza mediata di S. M.tà Cesarea dovesse immediatamente riconoscere li med.mi Feudi dal Compratore nella maniera, che li riconosce ora da S. M.tà, senza fare alcuna mutazione ò innovazione con anche prestare à noi il solito giuramento di fedeltà con quegli altri atti soliti, e consueti à praticarsi, e con rimanere permesso à sudditi di avere al Padrone Subinfeudante quei ricorsi, che sono permessi come sono ora praticati à S. M. Cesarea.

Le condizioni più essenziali, e comuni all'una e l'altra parte del progetto cioè à dire alla vendita libera, et alla subinfeudazione sono:

1.º di dovere intervenire l'opportuno assenso cesareo ò prima della stipulazione del contratto di vendita con le capitolazioni, patti e condizioni di essa, ò dopo della d.a stipolazione coerentemente alla supplica che in esso si farebbe per l'assenso.

2.º di dovere la vendita tanto rispetto al feudale, che à gli allodiali, e d'ogni altro atto che dovesse susseguire, ò precedere alla med.ma farsi con l'intervento ò col consenso di monsig.re Fratello del venditore.

3.º di dovere il prezzo si del feudale che degli allodiali depositarsi in questa Casa di S. Giorgio in testa al venditore per averlo ad impiegare in luoghi fruttiferi ad elezione del med.mo compratore, che abbino obligata la pubblica fede à beneficio, e caotela di esso venditore, e di tutti gli ulteriori chiamati alla successione in forza di qualunque disposizione ò fra vivi ò d'ultima volontà, che potessero essere state fatte. E che fatto il d.o deposito succeda il prezzo depositato, come gli effetti, nè quali fosse impiegato in luogo dei d.i feudi, e contro esso denaro, et effetti solam.te restino indirizzate, e trasferite tutte le ragioni et azioni, che in qualunque modo e tempo potessero competere à chiamati, ò à qualunque altra persona per qualsivoglia titolo in modo da dover restare i Feudi liberi e franchi da qualsivoglia obblighi vincoli, et altro, onde non possano mai soggiacere à molestia per regressi, pagam.ti ò in altra forma come se i feudi non fossero in rerum natura per i sud.i casi di disposizioni, chiamate, carichi, et obblighi in tutto come sopra, e che à tal effetto debba ottenersi l'opportuna derogazione cesarea alle Investiture, e disposizioni si fra vivi che di ultima volontà de maggiori di esso venditore, e d'ogni altra cosa che ostasse in contrario.

4.º che abbiano à rimanere evacuati i detti Feudi, loro castelli, e Giurisdizione del Presidio, e soldati Tedeschi, che al presente vi sono, et in vece esservi riposti quei della Rep.ca nostra.

5.º che il prezzo sud.o debba depositarsi dal Compratore solamente quando sarà seguito il contratto della vendita col dovuto assenso dell'Imperatore, e sua comprovazione, e deroga, e dopo che la Rep.ca avrà avuta l'Investitura, e possessi rispettivi, e che sarà seguita la d.a evacuazione de Tedeschi, e rimpiazzo de nostri soldati come sopra.

Le condizioni poi particolari della subinfeudazione sono:

1.º di doversi nell'Investitura spiegare la facoltà di fare la sud.a subinfeudazione.

2.º di dovere i frutti dell'impiego tanto del feudale come degli allodiali spettare al Compratore durante la vita naturale del venditore, che goderà tanto quei del Feudo, che dei sud.i beni allodiali.

3.º di dovere la subinfeudazione seguire dopo che il Compratore averà avuto il possesso dei Feudi, e Castelli, e ritenuti in sue mani i Castelli med.mi con le proprie milizie, governo, e comando di essi.

In ciascuna delle parti dei d.i progetti resta parimente espresso, che tutte le spese necessarie all'assenso, comprovazione cesarea, et Investitura dovessero andar à carico del Compratore.

Il Duca si è spiegato, che accetterebbe la parte della subinfeudazione non inclinando all'altra, che molto più sarebbe da noi desiderata, della vendita libera all'effetto di rimanere interamente presso di Noi i d.i Feudi, spiacedogli di restare fuori sua vita durante. Si stà ora maneggiando l'ulteriore trattato, al quale effetto si ritrovano qui persone Deputate dallo stesso Duca.

Le notizie, che ci occorre avere da voi riguardano di sapere se potesse esservi disposizione e facilità in cotesta Corte à ritirare la guarnigione odierna esistente in Massa, et altre parti dei d.i Feudi all'effetto che vi rimanesse introdotta la nostra, e dei motivi per li quali principalmente vi si tengono le guarnigioni tedesche.

Se potesse esser facile ad ottenersi l'assenso alla vendita, e deroga à fideicommissi instituiti tanto sopra il feudale che per gli allodiali; quanto al feudale però forse disputabili per difetto di assenso cesareo. La spesa che avesse à cagionare l'essenza del d.o Assenso, Derogazioni, et Investiture con l'espressa facoltà di subinfeudare col riguardo alle prerogative, che ne vengono in conseguenza.

Ben vedete, che se da una parte stimiamo opportuno di avere le d.e notizie per nostro governo, per l'altra é altresì di una ben precisa esigenza che il tutto resti nel più rigoroso segreto, onde non dovrete far passo diretto ad indagare le d.e notizie senza la maggior sicurezza che la persona, di cui avete à valervi, e che potesse esser intesa della natura di queste pratiche fosse di una vostra pienissima confidenza, e vi poteste di lui promettere tutto il detto maggior segreto.

In qualunque caso d'indagar come sopra con i riguardi alla d.a sicurezza non dovrete mai aprirvi della condizione che riguarda l'impiego da farsi col previo deposito in S. Giorgio, perchè questa deve onninamente rimanare in voi solo.

Sè mai vi occorresse di potere far pervenire le dette notizie anche prima della vostra venuta, dovrete farlo con valervi delle solite congiunture di cotesti ordinarij sempre con la cautela della cifra altrimenti attenderemo da voi ciò che con le dette misure, e riserva vi sarà occorso di indagare.

In questa stessa occasione vi accenniamo la ricevuta del vostro dispaccio in data del 30 del caduto Agosto, il contenuto del quale è stato da noi udito col solito gradimento e lode della vostra attenzione, dell'operato, e delle notizie, delle quali attendendone la continuazione vi auguriamo da Dio ogni mag.re prosperità.

Genova, 13 settembre 1724.

III.

Lettera del Segretario di Londra DOMENICO MARIA VICETI al Governo della Rep.ca.
(A. S. G. - Lettere Ministri, Inghilterra, busta 2281, mazzo 9).

Ser.mi Sig.ri. — Trovandomi alla Corte ieri l'altro giorno del 28 del corrente e consecutivo alla data dell'ultima mia, il S.r Duca di Newcastle Seg.rio di Stato mi disse, dovessi in quest'oggi rendermi prima del mezzogiorno, e verso le undici ore a Casa di Mylord Jovnshend pure Seg.rio di Stato, ove li SS.i Ambasciatori di Francia e Spagna havevano già convenuto di trovarsi, dovendo tutt'assieme parlarmi sopra la disposizione, in cui restano avicati trovarsi la Ser.ma Rep.ca di convenire della Compra del Principato di Massa, pratica ch'interessa non poco i loro sovrani, si che questa mattina all'ora approntata essendomi portato a casa di Mylord Jovnshend, sono pure comparsi pochi minuti in apresso li sod.i SS.i Ambasciatori di Francia, Spagna, e Duca di Newcastle, quale come Seg.rio di Stato della Provincia hà dato principio alla conferenza con dirmi, che l'appuntamento preso con gl'accennati rappresentanti, e meco era d'ordine di S. M.a fine di espormi tutti assieme, con incombenza di farne puntuale e distinto rapporto a VV. SS. Ser.me i sentimenti de loro Sovrani, egualmente interessati, e di concerto nella pratica in agitazione, sopra della quale havendo in differenti riprese ogn'uno d'essi più volte parlato, ne hò io poi ripreso la sostanza come nella forma seguente, e con aprovatione degl'accennati ministri cioè

Che come le tre Corone travagliano di concerto al riposo dell'Europa, con probabilità di conseguire il bramato intento, e che passando d.e Pottenze una perfetta corrispondenza con la Ser.ma Rep.ca, sarebbe pertanto a esse non poco sensibile che l'effettuazione della compra del Principato di Massa, da VV. SS. Ser.me intrapresasi, con apparenza di stipulatione, potesse in parte sturbarla atese le male conseguenze

che un tal'acquisto deve naturalmente produrre alla Ser.ma Rep.ca: quale bensì dopo la presente dichiarazione di sode Pottenze non haverà a dolersi che della sua condotta rispetto le future contingenze.

Che in primo luogo non si può sostenere né per equità, né per Giustizia l'allienazione di quel Principato, essendone il possesso sostituito nella linea femminile, verità riconosciuta dal Consiglio Aulico, né diniegata dalla Corte di Vienna.

Che se la facilità, con la quale qualche Pottentato in vista di sua convenienza aderisce a questo negoziato, ne fomenta in cotesto Ser.mo Pubblico il desiderio della compra, devono ciò non ostante VV. SS. Ser.me con la solita loro prudenza prevederne, e prevenirne le conseguenze, da d.e Pottenze aprese di pura soddisfazione della Ser.ma Rep.ca.

Che queste tre Pottenze garanti del trattato della Quadruplice Alleanza trovano tal compra direttamente contraria a d.o Trattato, quale porta che tutti i stati d'Italia debbano restare in *statu quo*, e che d.e Pottenze sono determinate a non soffrire la minima alterazione nell'accennato Trattato.

Che tanto il Rè Christ.mo, come S. M. Britannica in considerazione del grand'interesse de loro sudditi nel Commercio di Livorno non ponno, né devono acconsentire, che il Principato di Massa sia posseduto dalla Rep.ca Ser.ma; in potere della quale sarebbe di distruggere il Porto Franco di Livorno con la sola difesa, è maggiori imposizioni per quella parte al transito delle merci in Lombardia, et in conseguenza obbligare le due Nazioni al solo Commercio col Porto di Genova, quando per altro è di loro interesse, e convenienza il traffico con ambedue d.i Porti.

Che S. M. Cattolica attesa la convenuta successione del Principe Don Carlo a Stati della Toscana, Parma, e Piacenza considera parimente il sommo pregiudizio a d.i Stati che la Ser.ma Rep.ca entri in possesso di quel Principato, ne intende soffrire novità così pericolosa al Commercio di Livorno et alla Comunicazione di quelli Stati.

Che la Corte di Toscana, dopo molto tempo in non poca aprensione di tale novità, ne rappresenta con evidenza il proprio pregiudizio, e quella ne doveranno sperimentare le tre Corone, quali come buon'alleate di quel Principe, e riguardo le continue facilità che il Commercio de loro sudditi gode nel Porto di Livorno hanno novi motivi di non potere approvare sode compra.

A tutto questo soggiunsero il Sr. Ambasciatore di Francia in primo luogo che simili rappresentazioni per parte del suo Sovrano saranno già state fatte al M.co Segretario di VV. SS. Ser.me residente in Parigi, et il S.r Ambasciatore Cattolico essere sicuro che cotesto S.r Marchese di S. Filippo già ne ha esposte a VV. SS. Ser.me l'inconvenienze, e non dubbitare punto debba d'ordine del Rè suo Signore replicarle al presente.

Concludendo d.i Ministri tutti assieme, non essere in sostanza della convenienza de loro Sovrani l'allienazione di quel Principato, che per loro ordine ne passano per mio mezzo quest'ufficio a VV. SS. Ser.me, accompagnato dalle di sopra ragioni e persuasi che la solita prudenza di VV. SS. Ser.me in considerazione al dell'accennate tre Corone, come del proprio interesse declineranno dall'intrapreso negoziato, e compra.

Al che replicai, come procurerò con la posta d'oggi et al meglio della mia insufficienza tenere VV. SS. Ser.me distintamente avvisate dell'esposizione fattami per parte de loro Sovrani, e che ricevendone risposta ne farò consapevole il S.r Duca di Newcastle, per comunicarla nella forma si complacerà di notarmi.

Nell'ultima Gazzetta di Hollanda de 24 del corrente viene replicata, come pure in apreso in queste Carte stampate sode compra per parte di VV. SS. Ser.me ne termini seguenti, cio è per il prezzo di un milione 2500 scuti, o sia pezze, che la Ser.ma Rep.ca pagherà presentemente in contante pezze 2500, e che per il rimanente il Principe di Massa riceverà l'annuo interesse di 2½ p. 100, con deposito del capitale nella Banca di S. Giorgio, riservandosi d.o Principe la sovranità, con la superiorità sopra la giudicatura civile e criminale, ma che dopo sua morte il tutto passerà alla Ser.ma Rep.ca, quale deve pagare a S. M. Cesarea doppie 2500 per l'investitura, come che VV. SS. Ser.me trattano per la compra del Marchesato d'Espino. Rasseguandomi per fine con la più divota venerazione sommessamente mi preggio

Di VV. SS. Ser.me ecc.

Londra il 30/19 Novembre 1724.

CONSIDERAZIONI SUGLI ANNALI DI BARTOLOMEO SENAREGA

Ludovico Antonio Muratori scrive nella prefazione ai *Commentari* di Bartolomeo Senarega che difficilmente si può trovare in Italia una città che al pari di Genova possa vantare una serie di storici sincroni succedentisi l'un dopo l'altro nel narrare le vicende della Patria, ed in una lettera privata afferma esplicitamente: « Niuna [città] la pareggia nella gloria del Caffaro e dei suoi continuatori ».

In verità la gloriosa tradizione di affidare ad un proprio cittadino la narrazione delle vicende del Comune continuò dal famoso primo cronista Caffaro (inizi del secolo XII) sino alla metà del secolo XVI, ma se le Cronache più antiche ci furono felicemente conservate alcune del secolo XV e del sec. XVI paiono irrimediabilmente perdute.

Mancano del secolo XV, le cronache di Battista Stella e di Gotifredo d'Albaro; del sec. XVI quelle di Benedetto Tagliacarne. Possono in minima parte supplirle due commentari riferentisi ad una spedizione genovese contro Barcellona nel 1466 ed ai fatti politici degli anni 1476, 1477, 1478, scritti dal contemporaneo Antonio Gallo, notaio e cancelliere di S. Giorgio, ma evidentemente la lacuna lasciata dalla mancanza degli *Annali*, dirò così, ufficiali non è colmata.

E' certo che essi furono smarriti in epoca assai prossima alla loro composizione perchè Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio, nel proemio ai suoi « *Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova* » (a. 1537) lamenta già la loro scomparsa e nascerebbe persino il dubbio della loro esistenza se non avessimo, almeno per gli annali di Gotifredo di Albaro, la testimonianza dello stesso Antonio Gallo, che in due punti dei suoi *Commentari* accenna all'incarico affidato a Gotifredo di scrivere gli *Annali* di Genova.

Dopo Gotifredo d'Albaro l'onorifica missione fu affidata al notaio e Cancelliere Bartolomeo Senarega del quale conserviamo gli *Annali* dall'anno 1488 al 1514.

In verità il Federici nel suo famoso « *Abecedario* » afferma che il Senarega fu eletto « scrittore d'Annali nel 1477 » e ciò coinciderebbe col fatto che assai probabilmente l'Albaro era morto in quell'anno, avendo nel 1477 coperto il suo ultimo ufficio pubblico, e sarebbe confermato da un argomento degno di considerazione, cioè che su alcune copie

manoscritte della Cronaca del Senarega il titolo annunzia che la narrazione incomincia dal 1478 mentre in verità essa ha inizio dal 1488.

Che ci fosse un primo libro di Annali innanzi a quello che ci è conservato afferma lo stesso Senarega all'inizio della cronaca del 1488, ma egli aggiunge di averlo scritto « sponte et nulla lege astricto » cioè di sua spontanea volontà, senza averne avuta alcuna incombenza dal suo Governo. Come si concilia questa notizia con quella del Federici?

Tento di approssimarvi al vero pensando che soltanto nel 1488 egli ebbe l'incarico « ufficiale » di scrivere le cronache di Genova e sia perchè lo stesso Bartolomeo aveva notificato di avere composto un commentario, un « pro memoria » degli avvenimenti precedenti, sia perchè le cronache di Gotifredo giungevano sino al 1477, gli fu commesso di iniziare la narrazione dal punto in cui l'aveva lasciata l'ultimo Annalista.

Però il Senarega confessa anche nelle prime righe del suo secondo Commentario di non avere ancora dato l'ultima mano al precedente e potrebbe credersi che egli oberato dalle occupazioni sempre maggiori della sua vita cancelleresca non avesse avuto più tempo per dedicarsi alla revisione del suo primo libro e che perciò esso fosse rimasto una raccolta di note non digerite.

Comunque sia, malgrado le molte ricerche, non ne abbiamo sino ad oggi alcuna notizia.

* * *

La cronaca del Senarega ha inizio col ritorno di Genova al dominio Sforzesco dopo dieci anni di governo indipendente, turbato dalle lotte tra fazioni che non avevano mai tregua nella Superba.

La perdita del dominio di Sarzana da parte dei Genovesi nel 1487 aveva dovuto indebolire di molto l'autorità del Cardinale Paolo Fregoso, Arcivescovo di Genova e Doge di essa dal 1483 e perciò questi decise di rafforzare il suo potere consegnando la città agli Sforza a patto che gli fosse conservato il governo di Genova.

Il ducato di Milano era allora retto nominalmente dal giovane Gian Galeazzo Sforza ma chi comandava in effetto era suo zio Ludovico il Moro. Questi accettò il patto propostogli dal cardinale Fregoso, ma poco dopo un improvviso rivolgimento di fazioni rovesciava il Fregoso e portava al potere i capi del partito Adorno che accettarono tuttavia l'alta sovranità dei duchi di Milano. La politica di Ludovico il Moro verso la Superba fu sagace, benevola, quasi paterna sicchè i cittadini accettarono volentieri il suo governo, ma la città, retta in suo nome dai due capi del partito Adorno, era stanca dei gravi soprusi dei loro partigiani e perciò quando nel 1499 apparve prossima la fine del dominio sforzesco in Lombardia una parte della cittadinanza si augurava la caduta del Moro, non per mal animo contro di lui (e chi poteva odiarlo?

domanda il Senarega) ma perchè la fazione Adorno sarebbe caduta con esso. Infatti appena i Francesi occupano il Milanese, gli Adorno sono cacciati dalla città e Genova seguendo la stessa sorte di Milano diviene suddita del Re di Francia. Il dominio francese portò indiscutibili vantaggi, poichè aveva la vigoria e l'ampiezza di vedute del governo di un grande Stato, ma dopo i primi anni di quiete, per molte ragioni che il Senarega elenca con molta chiarezza, la borghesia e la plebe desiderose di più larga partecipazione agli uffici amministrativi del Comune appoggiate anche dal papa Giulio II, ligure, e in quel tempo avversario dei francesi, riuscirono a creare subbugli nella città, ed a cacciare il governo francese. Il pronto intervento d'un grosso esercito, comandato dallo stesso Re di Francia, spense ogni fuoco di rivolta ed i francesi ristabilirono il loro dominio con maggiore severità e saldezza, sicchè per due anni (1508 e 1509) la città godette una pace benefica e ciò si dovette non solo al pugno di ferro francese, ma anche alla lega fra Giulio II e Luigi XII per lo smembramento della Repubblica veneta.

Poco dopo Genova è corsa da nuovi fremiti di turbamento. Il papa, ritornato alla inimicizia contro il Re di Francia, minaccia la Liguria con la sua flotta. Il partito Fregoso, appoggiatosi al papa, fa incursioni nella Riviera di Levante; anche i Doria abbandonano Genova per unirsi ai nemici della Francia. Le milizie francesi in Liguria sono esigue ed il governatore deve ricorrere ad atti di severità e anche di crudeltà per intimorire gli avversari e mantenere la quiete. In Genova si affievoliscono le simpatie verso la Francia, per gli impacci che la lotta tra Francia e Spagna reca ai commerci genovesi. La grave rotta dei francesi in Lombardia nel 1512 ha la sua ripercussione immediata in Liguria. Il governatore, avendo notizia di preparativi della Lega contro la Liguria, non potendo sperare pronti rinforzi dalla Francia, si ritira nella fortezza delle Lanterna e ben tosto la città è occupata dai capi del partito Fregoso, aderenti alla Lega Santa. Ma la fortezza della Lanterna, la famosa Briglia, costruita nel 1507 dai francesi per tenere in soggezione l'irrequieto popolo genovese rimane presidiata da un pugno di soldati francesi ed oppone una mirabile resistenza. Per lunghi mesi essa è assediata e può sebbene di rado avere qualche aiuto di vettovaglie da navi che riescono a forzare il blocco. Si aspetta una riscossa dalla Francia, ed infatti nel 1513 una forte spedizione di milizie riesce a riprendere il sopravvento in Lombardia e tosto un esercito diretto dai capi della fazione Adorno penetra nella Liguria, occupa Genova, rifornisce la fortezza della Lanterna; ma la fortuna delle armi francesi in Lombardia ha un rapido tracollo e di conseguenza il governo degli Adorno in Genova, dopo tre settimane (25 maggio - 17 giugno 1513) deve cedere il campo al partito dei Fregoso, capitanato dal grande Ottaviano Fregoso che diviene Doge di Genova e può con mirabile costanza e sa-

pienza militare e politica ottenere, dopo altri lunghi mesi di assedio, la resa della famosa fortezza (26 agosto 1514).

* * *

Da un diligente esame della Cronaca appare che essa debba essere stata rimaneggiata più volte aggiungendo qua e là accenni a quanto sarebbe più tardi accaduto, come ad esempio la caduta del governo sforzesco in Lombardia e quella del governo aragonese in Napoli. E' certamente interpolazione tardiva la narrazione della scoperta di Cristoforo Colombo che fu collocata dal Senarega nell'anno 1493 copiando senza scrupoli l'opuscolo di Antonio Gallo, confessando però che il racconto era tolto da « certus auctor » senza nominare il collega e contemporaneo. La composizione della cronaca ebbe forse un lungo ristagno dal 1503 al 1508 e lo deduco dal fatto che il Senarega, contrariamente alla sua abitudine, unì il racconto dei fatti di questo periodo senza curarsi di porre il solito distacco cronologico tra gli anni.

Occorre notare che nel 1504 e nel 1505 la Liguria patì una terribile pestilenza e nel 1506-1507 la Repubblica fu turbata da gravi atti rivoluzionari della plebe genovese contro la nobiltà ed il governo francese; è perciò probabile che nel tempo della peste il Senarega pensasse a ben altro che a scrivere Annali e nei gravi moti del 1506-07 dovesse aspettare per vedere ove sarebbe sfociato tanto subbuglio.

Soltanto nel 1508 egli poté riprendere la narrazione quasi sincrona degli avvenimenti e ciò traspare dalla maggiore vivezza e precisione di particolari nella narrazione dei tre ultimi anni della cronaca, che sono famosi per lo strenuo assedio alla fortezza francese della Lanterna. La cronaca termina appunto con la resa della fortezza e poco dopo scompariva dalla scena del mondo Bartolomeo Senarega.

Seguendo la antica consuetudine il governo genovese provvedeva ad eleggere un nuovo scrittore di storie « ne memoria rerum nostrarum memorabilium penitus intereat » ed il nuovo cronista era Benedetto Tagliacarne. Nell'atto di nomina si stabiliva pure che « a die obitu quondam egregi Bartholomaei de Senarega usque in hunc diem salaria dicte cronice persolvantur Ambrosio de Senarega, etiam Cancellario, filio dicti q. Bartholomaei, qui in huiusmodi (?) cura continuavit ne incohatum a patre opus per spacium intermitteretur ». Questa notizia può spiegare come la cronaca del Senarega poté giungere sino quasi al giorno della morte di lui e può dare ragione di qualche rimaneggiamento nell'interno della cronaca stessa che già il Muratori notò nella sua edizione (l'ingresso di Giano Fregoso in Genova nel giugno 1512) e di qualche altro che appare dai confronti fra le copie manoscritte della Cronaca.

* * *

Il Senarega nella sua bella epistola al Pontano ove gli narra l'impresa di Megollo Lercari a Trebisonda dà prova di sapere usare elegantemente la lingua latina, ma negli Annali afferma egli stesso di volere « humili et plebeo dicendi genere incedere, cupiens etiam populo satisfacere et per manus omnium tractari » (anno 1493, col. 535) ed in realtà il suo stile è sciatto e trascurato e sotto il latino traspare qualche volta il fraseggiare italiano o, per dir meglio, genovese, ma se si eccettua qualche periodo impacciato e contorto la forma è in generale, piana, limpida, scorrevole e la cronaca finisce con essere nel suo complesso piacevole ed interessante perchè l'autore, pur nel suo latinuccio dozzinale, sa essere sagace narratore, e qualche volta anche vivace episodista.

In certi episodi, appunto, pare a noi che egli si diffonda un poco troppo, come ad esempio nella descrizione di un pubblico duello fra due guardie degli Adorno, che potè certo destare molto interesse in quel torno di tempo, ma stona invece per la sua ampiezza nel quadro degli avvenimenti. Così, egli dedica una pagina intera ad esporre i frettolosi preparativi nel porto per la spedizione contro un famoso pirata e una seconda ne dedica alla cattura ed alla scampata morte del medesimo.

Nella trattazione di fatti militari egli è invece semplice, accurato, preciso.

Nella narrazione di festeggiamenti in Genova come ad es. le nozze di Giovanni Adorno con Leonora di Sanseverino o i solenni ingressi di Ludovico il Moro o di Luigi XII egli precorre i « cronisti » moderni nella esattezza e nella ampiezza dei particolari, dando anche qualche pennellata di umorismo nel descrivere la frenesia dei Genovesi per il Re Luigi XII « ut diceres omnes gaudio ipsius regis incensos non alium posse libentius quam eum intueri ». — E' appunto in queste descrizioni dei vari moti dell'animo della folla che il Senarega si dimostra abile e perspicace. Egli sa ritrarre con pochi tocchi l'ondeggiare delle opinioni nella sua Genova « in qua magna semper esse consuevit loquendi licentia »; buona è, ad esempio, la descrizione della indecisione degli animi in Genova nel 1495, quando si discuteva se restare con la lega formata contro Carlo VIII, o dichiararsi amici del Re di Francia; vivace l'analisi dello smarrimento dei genovesi nel sentirsi senza un governo dopo l'improvvisa ritirata del governatore francese nel castello della Lanterna.

Quando invece deve trattare di affari finanziari il suo latino diventa intricato; egli imbastisce dei periodoni sesquipedali, vuole spiegare e diventa oscuro; loda l'abolizione della tassa di ricchezza mobile, che pare fosse troppo vessatoria, ma non sa dirci nulla della organizzazione amministrativa dello Stato; riferisce i numerosi tentativi per valorizzare la moneta genovese e purificare la circolazione monetaria

espellendo le monete forestiere, ma confessa egli stesso di non essere molto esperto di simili problemi.

Della politica estera dei grandi Stati Europei e della sua connessione con gli Stati italiani vede solo gli effetti senza ricercarne le cause; della politica della sua città si capisce tra le righe che egli potrebbe dire molto, ma non intende parlarne per ragioni facili a comprendersi.

Soltanto per i moti popolari del 1506-07 egli si permette di esporre ampiamente le cause che li originarono, e ci dà una prova della sua conoscenza politica, pur dopo avere esposto in un lungo preambolo i suoi timori di essere accusato da qualche parte; ma il pericolo non doveva essere grande poichè il moto, che nel suo inizio era stato borghese-popolare, s'era presto mutato in sollevazione demagogica e ormai la plebaglia era stata severamente schiacciata dai Nobili e dal Re di Francia. Qui il Senarega descrive mirabilmente, con pochi tocchi, da maestro, la nuova magistratura popolare, la petulanza della plebe ed i successivi moti degli animi della plebe e della borghesia divergenti per opposte ragioni.

Non si possono invece tribuire le stesse lodi per l'altro magnifico periodo dell'assedio della Briglia, poichè, pur avendo il nostro scrittore adempiuto fedelmente al suo ufficio di cronista, non si scorge in quelle pagine la libertà di parole e di opinione che egli aveva usate per i moti del 1506-1507. — Il Senarega sente forse che l'anima del popolo è lontana da questa lotta che non è sociale ma puramente di dominio sulla città; tuttavia egli ci descrive ottimamente l'eroica gesta di Emanuele Cavallo contro una nave che tentava di approvvigionare i Francesi e chiude la sua Cronaca con un magnifico elogio del Doge Ottaviano Fregoso.

* * *

Il Senarega ebbe certo il desiderio di apparire sereno imparziale espositore di vicende storiche, ma come sempre accade gli sfugge qua e là una parola, un giudizio che ci illumina sui suoi sentimenti e noi troviamo qualche cosa di lui nel suo racconto. E non troviamo un uomo del Rinascimento, uno di quegli uomini nuovi che vedevano il mondo con gli occhi snebbiati dalle teorie del medio evo. In lui si riconosce più l'uomo antico che il moderno: tutta la sua cronaca è pervasa da un sottile profumo di religiosità, da un rispetto per la vita umana, da orrore per i delitti, da ammirazione per le virtù teologali e le aristoteliche, non per l'individualismo, o l'arrivismo, o la spregiudicatezza così diffusa ai suoi tempi. La sua cronaca non è una *moralisatio*, ma se gli si offre il caso egli moralizza con poche e acconcie parole.

La modestia è forse il suo pregio principale: egli partecipò a molti pubblici affari, fu spesso inviato a corti straniere con incarichi delicati, ma nella sua Cronaca egli accenna appena a questa sua diretta com-

partecipazione agli avvenimenti con brevi motti: « *ut ego audivi* » « *ut ego vidi* », « *nam presens aderam* » e ci dice di sfuggita di avere per primo interpretato l'iscrizione in greco sulla teca della croce dei Zaccaria (1496) e una sola volta, sul finire della cronaca, sentendosi forse vicino al termine della vita, insinua il suo nome nella narrazione, affinché resti il suggello della sua paternità.

La sua carità appare specialmente nella descrizione della cacciata degli Ebrei dalla Spagna nel 1492 ove con poche frasi tratteggia la crudeltà di tali persecuzioni, l'orrore dei viaggi di quei miseri verso l'esilio; da buon cattolico egli nota che ciò, a primo aspetto, poteva essere lodevole per il rispetto della nostra religione, *sed aliquantulum in se crudelitatis continere* (si noti la delicatezza della critica di *aliquantulum* che contrasta con lo stridore del *crudelitatis*) *si eos non beluas sed homines a Deo creatos consideraverimus*. Egli volle nell'iniziare il discorso, essere prudente nella critica, ma come sempre succede, il suo vero sentimento si fece strada e finì con l'esprimere intera la sua disapprovazione.

Quando egli discorre di Principi potremmo dubitare che il suo giudizio fosse influenzato dall'ora in cui scrisse; ma poichè egli rimaneggiò spesso il suo lavoro, c'è da credere che quanto noi leggiamo, in proposito sia frutto di matura ponderazione.

Di Ludovico il Moro elogia la affabilità e la generosità, non la politica tortuosa nelle cose d'Italia ed assiste freddamente alla sua fine.

Palese invece è la sua simpatia verso la casa di Aragonese di Napoli, dovuta forse ai contatti che ebbe con essa; egli ne segue le vicende col desiderio non espresso che siano fortunate e si rattrista che finiscano male.

Inalterata dal mutare delle sorti politiche è la sua ammirazione per il Re di Francia Luigi XII di cui apprezza la bontà e la magnanimità. Degli uomini che ressero il governo della città sia in nome dello Sforza o del Re di Francia, sia a capo del partito Adorno o Fregoso egli esprime giudizi che danno l'impressione della esattezza e della perfetta conoscenza.

Egli appare entusiasta della accortezza e del senno di Conradolo Stanga milanese, fiduciario del governo Sforzesco in Genova, mentre del suo successore, Francesco Fontana, scrive soltanto: « *vir equidem bonus* » e chiunque capisce che non gli sembra all'altezza del suo predecessore. Si astiene dal giudicare il governatore francese Filippo di Cleves ma elogia l'opera del suo luogotenente Giacomo Fonchexoles e del successore Filippo Rocabertino di cui traccia anche una breve biografia; tace del breve governo di Rodolfo di Lannoy, ma non risparmia le critiche alla mala signoria del Rochechouard, ultimo governatore francese che si incontra nella sua Cronaca.

Prudente, circospetto è il suo giudizio sui reggitori genovesi dei due partiti, ma tra le righe si comprende che egli non apprezzava molto il modo di governare degli Adorno, che ressero Genova dal 1488 al 1499 e per certa loro burbanza militare e per la troppa condiscendenza verso quelli della loro parte, come non dovette approvare il modo con cui Gianone Fregoso prese le redini dello stato, dopo la rotta francese del 1512, che gli suggerì forse parole così gravi da provvedere più tardi a farle scomparire lasciandoci una pagina della sua cronaca sconnessa e frammentaria. Grande invece è la sua ammirazione verso il Doge Ottaviano Fregoso, che successe ad un breve dominio degli Adorno nel 1513 e seppe reggere con saggezza, con temperanza, con spirito liberale e con amore patriottico la sua città.

Del resto, ogni volta se ne offra l'occasione, egli è pronto a porre in evidenza i cittadini benemeriti della città, come i dottissimi Bracelli, l'imparziale e solerte G. B. Grimaldi e Ambrogio di Negro vincitore dei Corsi e Paolo Negrone attivo ed energico nelle provvidenze contro la peste; nè manca di riconoscere le virtù di illustri stranieri, come ad esempio del famoso ammiraglio francese Pietro Giovanni del quale narra la fortunata carriera.

Ciò dimostra l'imparzialità dello scrittore e rende più simpatica la sua opera in cui arde un sano ed equilibrato amore di patria. Questo gli farebbe desiderare, intensamente, un governo forte, ordinato, giusto per la sua città ma dove trovarlo? Il governo fazioso era proprio affatto l'opposto di tale concezione ed egli, pur non esprimendo alcun corruccio ne dimostra le tristi conseguenze. Il regime sforzesco era buono, ma troppo molle, troppo cedevole e lasciava che in Genova la fazione Adorno esercitasse la sua tirannia. Il governo francese invece, reggeva con maggiore fermezza, ed il Senarega ne apprezzava le doti pur riconoscendo che Genova doveva seguire una politica esterna non sempre conforme ai suoi interessi commerciali e perciò egli vide con rammarico tramontare nel 1512 il dominio francese e succedergli uno dei soliti governi faziosi genovesi, che tuttavia dopo un anno di duri contrasti, mutò, essendo comparsa la splendida figura di Ottaviano Fregoso, che lasciò sperare al Senarega, prima che egli chiudesse la sua vita, un lungo, stabile, glorioso dogato genovese.

Qui è d'uopo avvertire che il Senarega aveva avuto bensì molte simpatie per il governo francese, ma soltanto come forma di reggimento; per i francesi invece, e per gli spagnoli, a traverso le tristi vicende dei primi anni del secolo XVI, era venuto maturando una avversione profonda che generò in lui un mirabile rivolgimento interiore, per il quale egli si sentì non più Genovese ma Italiano. E' commovente seguire passo passo nella cronaca questo svegliarsi d'una anima Itafiana. Dal 1488 al 1509, in venti anni, notiamo il progredire di questa sua visione politica, dalla miopia dell'uomo comunale, dal particolarismo del geno-

vese, intento solo ai propri interessi, al sentimento di appartenere ad una patria più grande, di essere italiano di fronte a barbari oppressori.

Nel 1494, alle prime voci di una spedizione di Carlo VIII in Italia, egli si contenta di affermare che nessuno in Italia desiderava la discesa dei Francesi, anzi tutti la abborrivano e, dopo la battaglia di Fornovo, quantunque affiori il suo rinascimento per la non bella prova fattavi dagli Italiani, si leggono le seguenti parole, nelle quali lo spirito cristiano si unisce ad una considerazione politica di bassa lega: « *sed ita Deus non voluit* (cioè la sconfitta e la morte di Carlo VIII) *ne vel Italia tanti principis nece pollueretur, vel ne diutius Gallos qui pro vendicando facinore acerbiores fuissent, hostes haberemus* ». Debole politica il pensare di non fare troppo male ai propri nemici per non ricevere in seguito danni peggiori.

Ma nel 1509 quando tutti gli stati più potenti dell' Europa occidentale muovono le loro armi per distruggere la gloriosissima Repubblica di Venezia il vecchio particolarismo campanilistico del vecchio cancelliere della repubblica di Genova, sfuma come nebbia importuna, ed alla sua mente ed al suo cuore appare che le sventure d' Italia sono le sventure della sua Patria, ed il suo amore verso la gente ligure diventa palpito di amore per tutte le altre genti italiane, ogni giorno più oppresse da genti di oltre Alpi.

Il Senarega, descrivendo la bella resistenza ed il forte valore dei Veneziani nella prima sfortunata battaglia contro i Francesi, ricorda con parafrasi latina il verso del Petrarca: Che l' antico valore negli italiani cor non è ancor morto, e cita l' ordine del capitano Bartolomeo Alviano alle sue milizie di entrare in combattimento mandando un solo grido: Italia!

E più forte, più ardente, più intimo appare questo amore del Senarega non soltanto per la sua città, ma per ogni terra d' Italia, quando egli racconta le vicende della lotta in Brescia nel 1512 fra Veneti e Francesi, e magnifica il valore dei duci veneziani e deplora la terribile devastazione ed il saccheggio compiuto dai Francesi in Brescia, come fosse città amica e sorella di Genova e lamenta la triste sorte d' Italia preda di barbari di ogni nazione.

* * *

Dall' insieme della narrazione noi possiamo dedurre il carattere essenziale della età descritta dal Senarega. Il comune di Genova non ha mutato nulla nella sua politica ormai secolare di lotta fra partiti. Le famiglie dominanti non hanno imparato che per lo Stato è necessaria l' unione fra cittadini, il rispetto alla legge, la concordia e il mutuo accomodamento.

Da secoli il partito che fu cacciato dal potere, ricorre ad aiuti stranieri per ritornare in auge e sbaragliare gli avversari, e l' alterna vi-

cenda di oppressi ed oppressori si prolunga indefinitamente, nè mai si ottiene una qualche stabilità di governo se non ricorrendo all' asservimento verso qualche signoria straniera, la quale poi non essendo mai perfettamente aderente agli interessi peculiari dello stato genovese provoca la formazione di un malessere interno di cui profitano i vecchi partiti per cacciarla e ritornare subito dopo a battagliaiare fra loro.

L' unica istituzione che rimanga salda ed intatta in mezzo a tanta furia di passioni è il famoso banco di San Giorgio depositario delle ricchezze dei cittadini, invocato spesso dal governo per aiuti finanziari e persino per qualche azione politica, ma esso non è che un organismo finanziario e non può mutare la mentalità politica della Repubblica.

Tuttavia anche in Genova, sia pure con qualche ritardo, si sente aleggiare qualche cosa dei tempi nuovi.

La città segue il risorgimento delle arti e delle lettere. Ad una bella corte di umanisti si accompagna una schiera di mecenati.

Si riconoscono pubblicamente i meriti dei cittadini illustri con statue nel palazzo di San Giorgio, con doni e pubblici attestati di elogio. Il tenore di vita sale a gradi sempre più alti di eleganza e di lusso, sale anzi fin troppo rapidamente così che il governo deve spesso emanare leggi suntuarie che appunto per la loro frequenza sono indice della loro inosservanza.

Il Senarega ci presenta l' esempio dell' uomo d' antico stampo che rimane stupefatto e spesso scandalizzato dinanzi al crescere dello sfarzo nel suo tempo.

Per lo sposalizio di Leonora figlia del duca Roberto di San Severino con Giovanni Adorno (dicem. 1490) egli nota che furono offerti doni dal Senato, dagli Artisti, dalle Podesterie, dai più umili borghi « quod nunquam antea contigit » e accenna ai tornei, ai giochi continui nel Palazzo, ai quali assisteva il popolo per tutto il giorno. Parlando della visita di Ludovico il Moro a Genova nel 1498, egli dichiara « celebriorem ingressum nunquam vidisse fateor » e dice che ad accogliere il Duca in città « erant plusquam ccc juvenes induti veste serica, purpurea autem innumerabiles ». L' anno seguente, quando si decise di consegnare il dominio della città a Luigi XII, che già aveva occupato il Milanese, si inviarono ventiquattro ambasciatori a Milano « tanto apparatu quanto nunquam nostra urbe factum sit ». Nel 1502 in occasione della solenne visita del Re di Francia alla nuova città del suo regno, si stanziarono dodici mila scudi d' oro per le spese di ricevimento e le accoglienze furono trionfali e certo maggiori di quelle per Ludovico il Moro. Il Re procedette sotto un ricco baldacchino retto dagli Anziani per le vie della città « ornata tapetibus peristromatibus, floribus ubique sparsis ». Mulieres in porticis et plateis ornatissime dispositae... » ma la narrazione di questo solenne ingresso è già nota per altre fonti più ricche di questa del Senarega. L' anno seguente (1503) per l' elevazione

al papato di Giulio II i genovesi, lietissimi perchè saliva al pontificato un ligure, decretavano che a prestargli omaggio ed obbedienza fosse inviata una ambasceria di dodici cittadini « tanto ornatu ut nulla ex multis legationibus celebrior visa sit » e riferendo l'esito della ambasceria il cronista dichiara con orgoglio: « Fuit honorificentissima legatio, post Venetam, sive numerum legatorum, sive ornatum requiras ». A questo lusso pubblico corrispondeva il lusso privato, ma il Senarega stesso osservava che esso era l'esponente di poche grandi ricchezze raccolte in poche mani e ciò provocava una pericolosa emulazione fra i ricchi ed una insaziabile avidità di denaro. Per soddisfare questa avidità bisognava raggiungere il potere e per raggiungerlo i capi partito vendevano la loro città per contanti a Signorie straniere oppure chiedevano ad esse in prestito grosse somme per marciare alla conquista del dogato genovese e quando vi erano riusciti restituivano le somme cavandole dalle casse dello Stato.

Queste « operazioni in grande stile » erano soltanto concesse ai capi dei partiti, ma v'era pure una borghesia grassa ed una borghesia colta, ed un artigianato intelligente ed una plebe insoddisfatta che mal sopportavano il dannoso altalenare delle fazioni, e avrebbero voluto pure essi partecipare al governo ed ai grossi guadagni. Il moto rivoluzionario degli anni 1506-1507 è appunto un movimento sociale con fini economici e se raggiunge per breve tempo il suo scopo abortisce poi per le violenze e per le esagerate pretese della plebe.

Questo moto è strettamente legato al grande fenomeno economico del rinvilimento della moneta ed al conseguente aumento del costo della vita nei primi anni del secolo XVI per le cause che tutti conoscono.

Il Senarega stesso nota nella sua Cronaca i progressi del male.

Mentre nel 1492 egli affermava che l'anno era stato buono per mercanti e per artefici e che il commercio aveva avuto largo sviluppo, nel 1495 e nel 1496 constatava che il caro dei viveri era grande, e dopo una ripresa di proficuo lavoro nel 1503, segnava anno per anno (1507 - 1509 - 1511) gli affannosi provvedimenti tentati inutilmente dal governo per ottenere che la moneta di basso valore non cacciasse dal mercato la moneta di alto valore.

Entro tali angustie andava svolgendosi la vita della vecchia gloriosa Repubblica e malgrado il senno ed il valore di molti suoi cittadini essa sarebbe finita tristamente, entro pochi anni, facile preda di una delle grandi potenze europee in lotta per il predominio in Italia se la forte e saggia mano di Andrea Doria non l'avesse trattenuta nella sua paurosa discesa ridonandole una ordinata libertà ed un governo suo proprio.

EMILIO PANDIANI

DOCUMENTI NOSTRI ALL' ESTERO

SUI FRANCESI UCCISI A FILATTIERA NEL 1796

Non sappiamo per quali strane circostanze sia giunta qui una piccola raccolta di lettere che hanno relazione con un fatto avvenuto in Italia durante l'occupazione napoleonica; sappiamo solo che essa, attualmente formante il Codice 7120 (II: 348) de la Bibliothèque Royale de Bruxelles, fu acquistata nel 1878. La corrispondenza non ha interesse storico, ma getta un po' di luce sopra un comune atto di criminalità, in seguito al quale si rivelarono antagonismi e discordia fra alcuni membri della famiglia dei Malaspina.

Nel 1796 due funzionari francesi, il cittadino Graz, amministratore degli spedali militari dell'armata ed il cittadino Moz o Mos, furono assaliti da alcuni malfattori, feriti e depredati del danaro, circa 15 mila franchi, e delle cose tutte che avevano seco. Il fatto brigantesco avvenne presso Filattiera, in luogo solitario, posto in territorio toscano, ma vicino ai confini dei feudi Malaspina. Esso sollevò grande indignazione nel campo francese e per l'audacia dei delinquenti, e per la qualità delle vittime, e per l'importanza della somma sottratta. Il tribunale di Bagnone fu incaricato dell'istruzione del processo contro i rei, due soli dei quali erano caduti nelle mani degli sbirri: gli altri erano scomparsi. Tutti però appartenevano alla comunità di Villafranca, feudo di Tommaso e Giovanni Malaspina, il primo dei quali aveva al proprio servizio due fratelli di uno degli aggressori, appartenente alla famiglia Ricci. La circostanza non aveva in sé valore, perchè i due inconsapevoli servitori non potevano esser chiamati a rispondere del delitto commesso dal loro congiunto; ma poichè il marchese Giovanni aveva dei risentimenti contro il proprio parente, pensò di valersi della circostanza per svegliare nell'animo dei commissari francesi dei gravi dubbi sulla condotta di quegli.

I Commissari di Massa, avvenute il delitto, si misero all'opera per avere nelle mani i colpevoli e sospettando che, essendo sudditi di Villafranca, essi si fossero rifugiati in quella terra, si rivolsero al Marchese Tommaso chiedendogli la consegna dei rei; ma non mancarono di fare la stessa richiesta agli altri Malaspina e cioè a Claudio, Luigi, Giacinto, Giovanni e Alfonso, feudatarii di altre terre confinanti. Tutti quanti si

affrettarono ad assicurare i Commissari e della loro illimitata devozione alla Repubblica e della cura che porrebbero per soddisfare la richiesta fatta in caso i rei fossero capitati nei loro domini.

La giustizia proseguiva intanto la propria azione e poteva aggiungere ai due già arrestati un terzo: un tal Battista Bazali fatto catturare dal marchese Giacinto nel territorio di Mulazzo. Allora Giacinto e Giovanni Malaspina credettero giunto il momento opportuno per vendicarsi del loro parente Giovanni. Abbiamo infatti una lettera in data 22 ottobre 1796 diretta ai commissari dal marchese Giovanni con la quale insinua loro che Tommaso Malaspina è da tutti ritenuto protettore dei rei stessi, perchè tiene al proprio servizio Ascanio Ricci fratello di Tommaso, uno dei briganti ancora uccel di bosco. Aggiunge che la comunità di Villafranca aveva deciso di reintegrare le vittime del denaro loro rubato e che per regolare la cosa al più presto erano stati presi in prestito 1200 zecchini, su la garanzia dei marchesi Giovanni e Tommaso che avevano consegnato la loro argenteria. L'impresito garantito sarebbe stato però estinto per mezzo del sequestro e de la vendita dei beni immobili dei colpevoli e delle loro famiglie. Or però il marchese Tommaso si mostrava contrario a detta vendita, per favorire i Ricci ed il rifiuto stesso avrebbe portato per conseguenza la perdita dell'argenteria data in pegno, il valore della quale, insinuava Giovanni, sarebbe stato reintegrato, nei riguardi di Tommaso, dai Ricci stessi.

La gravità delle accuse non può sfuggire ad alcuno e tanto meno sfuggì ai Commissari francesi i quali chiesero subito al marchese Tommaso ampie giustificazioni, elevando contro di lui gravi sospetti e minacciandolo di severe sanzioni. Fortunatamente l'accusato non perdette la calma, ma rapidamente raccolse gli elementi a propria giustificazione e il 26 ottobre diresse ai Commissari un particolareggiato memoriale al quale uni nove documenti i quali sfortunatamente non fanno parte della raccolta.

Il memoriale è una difesa breve, ma chiara della condotta e dell'opera di Tommaso Malaspina. Questi afferma che solo bassi sentimenti avevano mosso i suoi accusatori Giovanni e Giacinto, ambedue desiderosi di danneggiarlo il primo perchè in seguito ad un reclamo dello stesso Tommaso era stato ritenuto colpevole dell'eccitamento alla sollevazione di Costevoli; il secondo perchè in una controversia per il possesso di alcuni pascoli appartenenti a Tommaso, era rimasto completamente soccombente al Tribunale di prima istanza ed alla Rota Romana. Irati, avevano d'accordo architettato la trama contro di lui e mentre Giacinto era giunto ad esigere dal Bazali, uno dei rei arrestato nel suo territorio, una falsa deposizione sul delitto e sull'opera dello stesso Tommaso; deposizione contraria ad ogni regola di onestà e di giustizia e rigettata come illegale dal Tribunale di Bagnone, il marchese Giovanni

si era dedicato a spargere contro di lui una infinità di calunnie e falsità, a tempo opportuno comunicate ai Commissari.

La difesa di Tommaso Malaspina prosegue serrata per ricordare ai Commissari stessi con quanto impegno egli solo avesse subito cercato di fare catturare i mallandrini e come avesse fatto arrestare un tal Bertolini, sospettato di aver fatto discorsi apologetici del delitto. Come avesse concesso subito agli sbirri ed ai soldati toscani di entrare nei territori feudali per ricercare i colpevoli. Che in seguito potè fare arrestare e consegnare alla giustizia toscana Domenico Tomellini, uno dei rei. Che se niente aveva potuto fare contro i latitanti, rientrarsi di notte tempo nel suo territorio e fuggiti dopo poche ore, ciò era dipeso dalla sua assenza dalla residenza, poichè si era recato a Pontremoli presso i due francesi vittime dell' aggressione, per stabilire le modalità a compiere per indennizzarli dei danni sofferti. Ed era proprio per l' opera da esso Tommaso compiuta che i depredati avevano ottenuto il pronto versamento della somma equivalente a quella stata rubata loro, mentre il marchese Giovanni niente aveva fatto, forse allo scopo di poter poi criticare. Che la richiesta fattagli di arrestare i tre rei ancora latitanti: i due fratelli Vichi e Tommaso Ricci era impossibile ad essere eseguita, giacchè si sapeva che i tristi, attraverso la Toscana si erano incamminati verso lo stato di Napoli. L'abile difesa si chiudeva osservando che la prossima pubblicazione del processo avrebbe anche meglio giustificato tutta la sua condotta della quale le due vittime Gras e Mos, si erano ripetutamente dichiarate soddisfatte. Riguardo poi all' accusa di favoreggiamento basata sulla circostanza di avere ancora al proprio servizio non uno, ma due fratelli di Tommaso Ricci, il Marchese Tommaso faceva osservare che l'ottimo servizio che da vent'anni i due uomini gli prestavano e la pubblica e solenne riprovazione da essi fatta al delitto del fratello non potevano dare diritto a formulare contro di lui alcun sospetto e tanto meno sarebbe stato giustificato punire due innocenti.

Come finisse la cosa non sappiamo. Il codice contiene un' ultima lettera del marchese Giovanni in data 5 marzo 1797 con la quale questi si ostina, nel suo barbaro francese, ad insistere sulla questione della argenteria data in pegno. Qualcuna delle accuse lanciate precedentemente contro Tommaso è ripetuta, ma con minor forza, debolmente e riceviamo l' impressione che le giustificazioni fornite da questi fossero state sufficienti ai Commissari per formarsi la convinzione che Giovanni, più che per amore ed attaccamento alla Repubblica francese, aveva agito, come Tommaso aveva scritto, spinto da bassi e personali risentimenti.

Bruxelles, settembre 1927.

MARIO BATTISTINI

INTORNO ALLE ORIGINI DI SARZANA

Di un avvenimento, assai importante per la storia dei primordi di Sarzana, dà notizia un documento del 1170 registrato nel Codice Pelavicino sotto la rubrica *sicut Sarzana posita fuit et haedificata* ». Ma per quanto importante esso sia ed abbia richiamato sopra di sè l'attenzione degli eruditi e degli storici locali, rimane pur sempre una specie di rompicapo e un enigma cui nessuno è riuscito finora a decifrare e risolvere.

Trattasi di una concessione fatta dal vescovo Pipino ai consoli e agli uomini di Sarzana, ai quali — è detto nel documento — « *Pipinus dei gratia lunensis episcopus . . . concessit . . . transmutare burgum supra ripam Macre in loco ubi dicitur Asianus* ». Nel qual luogo di Asiano egli si impegnava di acquistare tutto il territorio « *ad proprium lunensis ecclesie et sui* »; concedeva 100 case od aree agli uomini di Sarzana, ed altre 20 prometteva concederne a persone che fossero designate di comune accordo fra lui e i consoli di Sarzana (1).

Questa la sostanza del documento, che contiene inoltre numerosi patti e convenzioni intervenuti per l'occasione fra il vescovo Pipino e i Sarzanesi, e la cui importanza, come ho detto, richiamò ben presto l'attenzione degli eruditi.

Primo ad accennarvi fu il sarzanese Agostino Bernucci, vissuto fra il 1524 e il 1584, il quale lo interpreta nel senso che il borgo da trasferire fosse Sarzana e ne deduce che gli abitanti di questa si trasferirono non ad Asiano abbandonando il loro borgo infestato dalla malaria (2).

A lui segue il Landinelli, ma si limita a dire che il vescovo Pipino donò ai Sarzanesi il borgo di Asiano (3), senza indicare però dove quel borgo fosse situato. E qui appunto consiste l'oscurità del documento, nella difficoltà cioè di identificare quel borgo e di fissarne l'ubicazione, giacchè il suo nome, dopo quel tempo, scompare definitivamente dalla toponomastica locale.

Si provò a farlo Bonaventura De Rossi — « Il borgo di Asiano — egli scrive — dove si fosse siamo affatto in incerto, benchè vi sia opi-

(1) *Historiae Patriae Monumenta edita jussu Regis Caroli Alberti, Chartarum II.* 1020. Ripubblicato per intero da U. GIAMPAOLI nel « *Giornale Storico della Lunigiana* », vol. VII. p. 42.

(2) STEPHANI BALUZII, *Miscellanea*, Lucae 1764. Tom. 4 p. 145.

(3) IPPOLITO LANDINELLI, *Storia Ms. divisa in 2 trattati* (Biblioteca di Sarzana). Trattato II. Cap. XXII, p. 87.

zione che possa essere il borgo di S. Stefano vicino alla Magra » (1). La quale congettura è rigettata da Mons. Luigi Podestà come strana e per molte ragioni inaccettabile.

Osserva egli infatti che non si potrebbe comprendere quale interesse potessero avere i Sarzanesi di trasferire quel borgo da un sito all'altro. Inoltre — egli chiede — se il luogo di Asiano era tutt'uno con S. Stefano, che significato aveva allora la concessione di Pipino di trasmutare il borgo sulla riva della Magra nel luogo di Asiano? Che se il De Rossi poi avesse voluto intendere che il borgo da trasmutare fosse quello di S. Stefano, come supporre che l'istrumento a togliere ogni ambiguità ed incertezza non lo avrebbe debitamente specificato come sempre si trova in tutti gli atti del Codice (*burgum Aventia, burgum de Carrara, etc.*)? « Solo codesta addizione specificativa — seguita il Podestà — si rendeva superflua trattandosi del borgo di Sarzana; mentre, essendo la concessione fatta alla gente e a' Consoli di tal luogo, si doveva capire che al loro borgo alludeva e non ad altro. Infatti l'istrumento medesimo malgrado l'oscurità, che possa avere e che ha realmente, è chiaro quanto basta per farci comprendere che è precisamente il « *burgum Sarzanae* » quello che da Pipino concedevasi di trasmutare « *in loco ubi dicitur Asianus* ». Il che — nota egli — è anche previsto dalla rubrica dell'atto; e continua: « Però se può da medesima valere d'argomento a provare viemmeglio l'erroneità dello storico sarzanese, non possiamo noi in verun modo ammettere che solo allora, cioè nel 1170, fosse Sarzana edificata.... Anzi dirò di più che non solo esso borgo già d'allora e molto prima esisteva, ma che trovavasi collocato nel posto medesimo ove pur trovasi adesso: per cui ci è forza inferirne o che la progettata traslazione non ebbe effetto, o che altro è il significato del documento (2).

A questo punto riprende la questione Umberto Giampaoli, il quale, in un suo studio inteso a ricercare e stabilire l'origine e il significato del nome di Sarzana, affronta la difficoltà e si sforza di eliminare la contraddizione, rilevata dal Podestà e dallo stesso ritenuta inconciliabile, fra la frase « *transmutare burgum* » e la innegabile constatazione che Sarzana non è mai stata situata altrove. « L'oscurità del documento — egli dice — deriva appunto da questa contraddittorietà; ma comunque uno spiraglio di luce avrebbe potuto scaturire da una considerazione puramente estrinseca, da quella cioè che l'istrumento venne esemplato dal Codice Pelavicino, e che dovette perciò costituire anch'esso, come tutti gli altri che vi furono raccolti, la prova dei diritti spettanti alla chiesa di

(1) DE ROSSI B., « *Collettanea copiosissima di memorie e notizie storiche appartenenti alla città e provincia di Luni* », Ms. nella Biblioteca civica di Sarzana.

(2) L. PODESTÀ, *I Vescovi di Luni dall'anno 893 al 1289*, in « *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi* », Serie IV, vol. VI, p. 45 e segg., n. 1 — Modena 1894.

Luni in forza di quel contratto ». Il solo fatto quindi di trovarsi quel documento nel Codice costituisce per il Giampaoli indizio sufficiente che la convenzione pattuita non rimase lettera morta; e di ciò egli trova piena conferma nello stesso Pelavicino, in un documento pubblicato dal Podestà in appendice agli Statuti di Sarzana. È una carta del 1219 relativa ad una controversia insorta fra il vescovo di Luni e i Sarzanesi per vari obblighi a cui questi si erano sottratti e la cui soluzione venne deferita all'arbitro Bandino Gaetani di Pisa. Fra i documenti in essa allegati a sostegno delle ragioni del Vescovo « *erat unum instrumentum confectum a Bartholomeo notario, quo continebatur de pactionibus inter Pipinum Episcopum et burgenses factis in transmutatione burgi in loco dicto Asiano* ». Quello stesso cioè del 1170. « Il borgo dunque — conclude, e a me pare con molta ragione, il Giampaoli — era stato effettivamente trasmutato; ma come potè darsi — si domanda — se è convenuto che Sarzana non ha mai avuto altra sede? ».

Egli risolve la questione con molta disinvoltura e in un modo curioso. Dal fatto di trovar menzionato, in un documento del 1181, un « burgo novo de Carcandula », ossia una borgata, che si era formata di recente nella immediata vicinanza di Sarzana sul torrente di quel nome, si ritiene autorizzato a identificarla col borgo di Asiano. « È ovvio indurre — così il Giampaoli — che quell'Asiano, invano ricercato, ove il 1170 avevano ottenuto di trasferirsi i Sarzanesi, fosse quella località stessa divenuta, il 1181, il « burgo novo de Carcandula », il che significa che Asiano sarebbe stata una comunità a confine di Sarzana, quindi la possibilità che quest'ultima, senza abbandonare la propria sede, effettuasse un vero trasferimento trasportando il suo nome al nuovo borgo creato nel territorio confinante. *La trasmutazione perciò sarebbe costituita puramente in una « espansione territoriale »*, avendo di più il risultato insospettabile dell'aggregazione della comunità di Asiano a quella di Sarzana, ossia nella fusione delle due comunità sotto lo stesso nome di Sarzana (1) ».

Spiegazione questa, a me pare, tutt'altro che logica e convincente, in quanto che la traslazione o cambiamento di sede di un borgo e la sua espansione sono cose ben diverse e non è lecito confonderle o identificarle fra loro. Il documento su questo punto è chiaro ed esplicito. « *Transmutare burgum* », « *in transmutatione burgi* », sono espressioni inequivocabili: per cui la difficoltà non è punto superata. Che anzi, dopo aver provato, come fa il Giampaoli e com'io ritengo con lui, che la convenzione del 1170 ebbe il suo effetto e che il trasmutamento di sede avvenne realmente, la contraddizione rilevata dal Podestà non solo permane, ma si fa

(1) U. GIAMPAOLI, *A proposito delle origini di Sarzana*, in « *Giornale Storico della Lunigiana* », vol. VII, p. 47 e sgg.

più grave e impenetrabile, che perfino uno storico di molto valore, Gioacchino Volpe, riprendendone recentemente, con fine diverso e sotto un altro punto di vista, l'esame, quando tocca, sia pure di sfuggita, la questione di Asiano, mostra di brancolare nel buio e si smarrisce e si perde.

Al Volpe quel documento offre modo ed occasione di approfondire, con quell'acume che gli è proprio, la conoscenza sugli interni dissidi, sulle condizioni, sui progressi politici di Sarzana, ma in quanto al trasferimento di questa in Asiano (giacchè egli ritiene col Podestà che il borgo da trasferire fosse appunto Sarzana) rimane indeciso e perplesso. « Se poi avvenne realmente la mutazione di sede da parte dei burgensi di Sarzana e l'aggregazione loro ad un altro nucleo di popolo stanziato in riva alla Magra e già retto da propri consoli, presenti e consenzienti al patto del 2 agosto 1170, è incerto; ed accertarlo vorrebbe dire cacciarci in una indagine molto minuziosa e poco utile. Ma non pare. Può essere interessante tuttavia rilevare come la Magra appare navigabile proprio fino ad Asiano, per chi veniva dal mare; mentre dalla parte dei monti la corrente fluiva sino lì il legname delle alte foreste, che poi mercanti indigeni e forestieri vendevano e compravano. A questo fiume e quindi al mare burgensi e Vescovi si vogliono avvicinare, come all'Avenza e al mare vorrà fra dieci anni avvicinarsi un gruppo di militi e popolani carraresi, per edificarvi un altro borgo su terra che egualmente il Vescovo acquisterà per essi dai proprietari del luogo. Dopo essersi per secoli ritirati dentro terra e su per i monti, gli uomini anelavano nuovamente al piano ed alle vie d'acqua; dopo essersi isolati, si riavvicinavano e tessevano la trama di una più complicata vita sociale (1).

Così il Volpe, il quale in una nota avanza perfino l'ipotesi (strana ipotesi davvero!) che « l'attuale villaggio di Sarzanello a sud-est di Sarzana odierna potrebbe essere il primitivo borgo, lontano dalla Magra, rimpicciolito poi di nome come rimpicciolito di fatto, per l'esodo dei suoi abitanti (2): e quindi, dopo aver accennato a qualche dato di fatto relativo alla questione del trasferimento, (quelli stessi già prodotti dal Giampaoli) conclude: « Tutto questo farebbe credere che il mutamento di sede avvenne; e che poi il fiume si sia nuovamente allontanato dal borgo e dai monti che lo fiancheggiano a sinistra, in conseguenza dei molti depositi alluvionali determinati dai torrenti. Ma non ci giurerei sopra. Il Podestà, buon conoscitore della storia e della toponomastica locale, lo esclude (3) ».

Il Podestà veramente non lo esclude, ma, com'è osserva giustamente il Giampaoli, lascia la questione impregiudicata per quanto a lui paia non

(1) G. VOLPE, *Lunigiana Medioevale*, p. 82 e agg.

(2) L'attuale frazione (non villaggio) di Sarzanello si chiamava Pian Paganella e prese il nome di Sarzanello soltanto verso la metà del sec. XVIII, dopo che vi fu trasferita la Chiesa di S. Martino che sorgeva un tempo in «Castro Sarzane» (l'antico *Sarsanello*).

(3) G. VOLPE, op. cit., p. 284 - nota 124.

esservi via di uscita. E invero dall'aver egli rilevato un'insanabile contraddizione fra l'accordo intervenuto nel 1170 da parte dei Sarzanesi col vescovo Pipino per il trasferimento del loro borgo, e il fatto, debitamente constatato, che questo non ebbe mai a mutare di luogo, ne trasse la conseguenza « o che la progettata traslazione non ebbe effetto, o che altro è il significato del documento ».

Ora noi sappiamo, per la dimostrazione datane dal Giampaoli, che il patto intervenuto fra Pipino e i Sarzanesi ebbe realmente esecuzione e che un tramutamento avvenne, per cui fa d'uopo esaminare se veramente il documento si presti a una diversa interpretazione e quale altro significato possa avere.

E in quanto alla interpretazione del documento, a me sembra non esservi dubbio affatto che esso possa venire inteso in un senso diverso da quello che abbiano fatto il Podestà e tutti gli altri dopo di lui, giacchè nulla vieta di leggere che Pipino concesse ai Consoli e agli uomini di Sarzana di « *transmutare, in loco (sic) ubi dicitur Asianus, burgum supra ripam Macre* », ossia un borgo situato sulla ripa della Magra.

Il borgo rimane così debitamente specificato, appunto come voleva il Podestà. Si trattava dunque di trasferire in Asiano *il borgo sulla Magra, o della Magra*. E poichè la concessione vien fatta ai Consoli e agli uomini di Sarzana, si ha fondato motivo di ritenere che gli abitanti di quello dovevano essere trasferiti in una località presso Sarzana, e quindi che il luogo di Asiano, di cui parla il documento di Pipino e che scompare subito dopo dalla toponomastica locale, si trovava nelle immediata vicinanza di Sarzana. Può anche darsi ed è anzi assai probabile che il borgo ivi sorto in seguito all'avvenuto trasferimento, fosse proprio il « *burgo novo di Carcandula* », com'è opinato dal Giampaoli per averne trovato menzione la prima volta in una carta del 1181; ma questo non ha interesse per noi.

Importa invece identificare il borgo sulla Magra; e di questa ricerca io mi propongo di dar qui i risultati colla maggior concisione e nella forma più facile e piana che mi sarà possibile.

Intanto sapere che quel borgo era situato sulla ripa della Magra, cioè nella pianura, giova mirabilmente a chiarire la ragione del suo trasferimento, che fu certo la stessa che qualche anno più tardi doveva determinare la traslazione della sede vescovile da Luni a Sarzana e il totale abbandono di quella città. Vale a dire la malaria, che nel corso del secolo XII cominciò sempre più a far sentire la sua influenza su quel tratto di costa pei ristagni d'acqua prodotti dagli interramenti e dai cambiamenti d'alveo del fiume. Donde appare quanto male si apponga il Volpe, quando, indotto in errore dalla falsa interpretazione del documento, attribuisce quegli spostamenti di popolazione al desiderio o al bisogno che sentissero quegli uomini di scendere al piano e avvicinarsi alle vie d'acqua,

mentre al contrario ne venivano cacciati dalla malaria e sospinti verso il monte.

Nè dalla malaria soltanto. Chè un altro fatto ancora può dar ragione di questo spostarsi di gente verso il monte; un fatto nuovo, non avvertito o trascurato dagli storici locali, ma che ebbe allora a far sentire i suoi effetti sul formarsi di nuovi agglomerati umani e sul disciogliersi degli antichi. Voglio dire uno spostamento di strada verificatosi da poco, che potè essere, e fu certo, insieme colla malaria, una delle cause, se non forse la principale, che valse a determinare il trasferimento del borgo, di cui è menzione nell'atto di Pipino.

In questo fatto appunto sta la chiave dell'enigma finora insoluto.

Due vie, come è noto, congiungevano un tempo Luni con Roma: l'Aurelia, detta anche Emilia di Scauro, e la Cassia o Clodia. Quella da Roma attraversava la Maremma e per Volterra, Pisa e Luni andava a Genova, donde, valicate le Alpi Marittime, conduceva ad Arles in Francia: l'altra, giunta in Toscana, per Arezzo, Firenze e Pistoia sboccava a Lucca, e da Lucca, attraversando la foce fra Massaciuccoli e Quiesa, andava a confluire nell'Emilia presso Montramito e sommiava con questa un'unica via fino a Luni. Quindi, oltrepassato Luni, se ne staccava di nuovo per risalire la valle della Magra, e da Pontremoli per il passo della Cisa (Mombardone) con un ramo per Borgo S. Donnino metteva capo a Parma e per Formovo a Piacenza.

Questo il sistema stradale dell'epoca romana, che durante il medio evo non ebbe a subire alcuna modificazione. Ma sul principio del secolo XI, mutate le condizioni della spiaggia in tutta quanta la Versilia e in gran parte della Lunigiana, e formatisi qua e là frequenti avvallamenti e depressioni, che davano origine a stagni e a paludi, si rendevano lente e difficili, se non anche pericolose, le comunicazioni e gli scambi in tutto quel tratto di costa. Donde la necessità, col ridestarsi dei commerci e delle industrie nelle vicine città risorgenti a nuova vita, di sostituire quel tratto di via littoranea con altra più comoda e sicura e meno soggetta agli allagamenti; la via *Romea* o *Francigena*, che, rasentando le falde dei monti, passava alquanto discosto dalla città (1).

Sulla nuova strada non tardò ad incanalarsi il traffico della regione e vi si formò anche un borgo, che, da un antico castello soprastante, fu chiamato Sarzana (2).

La via Emilia disparve. Non tutta però, chè ne rimase e continuò per qualche tempo a rimanere quel tratto, che, passando per Luni, andava

(1) Cfr. G. SPORZA, *La strada di Luni ricordata dal cronista Salimbene*, in « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* », II, 448 e segg.

(2) La più antica notizia del borgo di Sarzana si ha da uno strumento di donazione del 1085 « *actum burgo Sarzania* »; mentre del *Castrum de Sarcano* è menzione in un diploma di Ottone I del 963; Cfr. M. LUPO GENTILE, *Il Regesto del Cod. Pelavicino*, n. 223, p. 202 e n. 18 p. 24.

da S. Leonardo del Frigido presso Massa (l'antica *Taberna Frigida* della Tavola Peutingeriana) fino al suo punto d'incontro colla Clodia presso S. Stefano. Per cui chi da Piacenza o da Parma si recava a Roma, giunto a S. Stefano, poteva o seguire per la via Francigena e passare da Sarzana (1), o abbandonare quella e imboccare la vecchia strada, che passava per Luni, per rientrare poi nella prima a S. Leonardo del Frigido. Così si spiega perchè Luni, per tutto il corso del secolo XII e anche dopo l'abbandono della città, continuò a figurare negli itinerari come stazione stradale, e perchè il cronista Salimbene, parlando di un monastero di Francescani, che era situato fra Lucca e Pisa, poteva dire che si trovava sulla via che va a Luni (*quae vadit ad civitatem Luninsem*) » (2).

Dell'esistenza delle due strade conservano memoria i documenti (3). Ma questo fatto di capitale importanza per la storia della nostra regione, sfuggì completamente all'attenzione degli storici locali non escluso il Repatti e lo Sforza, che pure si erano occupati di proposito delle vie che attraversavano un tempo la Lunigiana. Essi questo ignoravano affatto, e fu ciò che li indusse a dare un'errata interpretazione di un documento, che, se bene inteso, fornisce un dato essenziale per la nostra ricerca.

Trattasi dell'itinerario islandico pubblicato da E. Cristiano Varlauf e da lui attribuito a un certo Nicolò abate del monastero di Thingor, che tornò di Terrasantà l'anno 1154. In esso è detto che i pellegrini reduci dalla Spagna (S. Iacopo di Campostella) si riunivano a Luni cogli altri,

(1) Di qui passò l'imperatore Federico I quando nel gennaio 1187 da Pisa si recò a Genova, evitando l'altra via, che doveva essere allora impraticabile per la stagione. Ce ne informa Gotifredo da Viterbo colle parole: « *nec mare, nec stagna tetigit tunc gens Alemana, sed per Sarzana subiit montana Lovangna (Lavagna)* », v. 1081 e seg. — Negli Statuti di Sarzana del 1269 il Console giura di mantenere « *et stratam Romeam qua itur versus Secolariam* » (il tratto che da Sarzana va verso la Toscana), « *et Stratam Romeam qua itur versus Monterubeum* » (il tratto che da Sarzana andava a S. Stefano). V. PODESTÀ, *Gli Statuti di Sarzana del MCLXIX* (Modena 1893) p. 48. — Nei patti stipulati fra il Vescovo Gualterio e i Sarzanesi per la traslazione del Vescovato è detto: « *Strata cursu solitu perseveret* » cioè che il traffico non doveva esserne deviato (Pelav. Regesto cit., p. 165, n. 64). — E che rivalità fossero un tempo esistite per cagione del traffico fra Luni e Sarzana si rileva dal diploma dato da Federico I a favore di Sarzana, il 4 novembre 1163, nel quale a proposito del mercato da tenersi ogni sabato in Sarzana è detto: « *Ut neque Lune, neque in aliqua parte comitatus Lunensis forum aliquod sicut sum quod istud impediendi valeat. Ut nullus mortalium forum illud impedire aut per turbare aut homines illud visitatis vel inde redeuntes aliquo modo andcat violentis offendere* », in « *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi* », Serie V, vol. II, p. 295 (Modena 1903).

(2) *Chronica fr. Salimbene, parmensis, ordinis minorum, ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita* (Parmae 1857), p. 101.

(3) Se ne trova conferma nello Statuto di Castelnuovo Magra del 1408, dove sotto la rubrica *De Confinibus* (riprodotta certo da un precedente Statuto della prima metà del sec. XIII, di cui si ha notizia) si legge: « *Confines territorii et jurisdictionis terrae et districtus Castrinovi dixerunt et ordinaverunt, hinerendo dictis antiquorum: Primo ab oriente a Terra Rubea et eundo per canale Sarticule... ad confinem stratae (novae) ubi est murus de lapidibus et calce et deinde ad Stratam veterem (ultimo termine verso il mare)* ». Archivio Comunale di Castelnuovo Magra, p. 17 v.

non solo irlandesi, ma galli, inglesi, sassoni e scandinavi (1), che venivano da Piacenza. Vi è descritta inoltre la via per Val di Taro e Val di Magra, e da questa descrizione apprendiamo che fra il borgo di S. Stefano (*burgus Stephani*) e Luni si trovava il Borgo di S. Maria (*Burgus Mariae*) (2). Il che è pure fermato dall'itinerario britannico dei Crociati della fine del secolo XII (3) e dalla storia di Benedetto di Peterboroug, là dove, nella Vita di Arrigo II re d'Inghilterra, vengono enumerate le stazioni percorse da Filippo Augusto, re di Francia, quando nel 1191, reduce dalla terza crociata, passò per Roma e, attraversando la Cisa (Mombardone), si restituì a' suoi stati.

Il Repetti, seguito in ciò dallo Sforza, che si limita a citarne testualmente le parole, partendo dal presupposto che l'autore dell'itinerario islandico abbia voluto indicare alla pietà dei fedeli alcuni paesi col nome del loro santo patrono o titolare, ritiene di poter identificare il borgo di S. Maria con Sarzana, che sarebbe stata così chiamata dal nome della sua cattedrale. Ed è veramente inesplicabile e strano che due storici insigni si sieno lasciati andare ad un simile errore, quando erano perfettamente informati che nel tempo, a cui risale l'itinerario, la cattedrale di S. Maria ancora non esisteva a Sarzana, dove si trovavano soltanto due pievi, quella di S. Andrea e quella di S. Basilio, che diventò cattedrale dopo il trasferimento della sede vescovile a Sarzana; e solamente allora assunse il titolo di S. Maria, in seguito a cessione che ne aveva fatta il vescovo Gualterio al Capitolo della cattedrale di Luni il 4 giugno 1201, e che venne confermata poi colla bolla di Innocenzo III il 7 marzo del 1203 (1).

Bastano queste date a distruggere completamente la loro congettura ed a provare che è affatto logico identificare fra loro il borgo di S. Maria, ricordato nell'itinerario islandico, e il borgo di Sarzana. Ma quando anche non bastassero, risulta in modo inconcepibile dallo stesso itinerario che il borgo di S. Maria doveva trovarsi sul vecchio tronco di strada che passava per Luni attraversando il piano e le « *arene lunenses* . . . *burgis undique circumdatue* »; mentre invece Sarzana sorgeva sulla via Francigena, che andava in quel punto rasentando le falde delle colline.

(1) Per il movimento dei pellegrini e l'importanza della Via Romea cfr. P. BAINA. *Una iscrizione Nepusina*, in Archivio Storico Italiano, serie IV, tomo XIV.

(2) « *Est in Monte Bardonis crucis emporium (de Cento Croci) et Villa Francorum, tum Pontremolus: inde iter diei ad convivium Mariae. Inde urbs Luna, apud quam arenae lunensis. Decem miliarium itinere transeundae sunt hae arenae, burgis undique circumdatiis: illuc latus patet prospectus. Inter Mariae convivium Lunanque jacent burgus Stephani et burgus Mariae* », v. G. SFORZA, in « *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Pontremoli* », Parte II (Documenti) - Lucca 1887 - Appendice I, pp. 361 e s.

(3) *Per Lune meledictam civitatem episcopalem et per Sanctam Mariam de Sardena*, in Monum. Germ. Script. XXVII, p. 131.

(1) L. PODESTÀ, *I Vescovi di Luni etc.* già cit., p.

Ciò risulta anche più chiaramente dall'itinerario seguito da Filippo Augusto nel suo viaggio di ritorno in patria, dal quale si ricava non solo che il borgo di S. Maria si trovava sull'antico tronco di strada, ma che veniva incontrato subito dopo Luni da chi arrivava da Roma. Vi è detto infatti che il Re, partito da Roma e per Viterbo e Siena giunto a Lucca, incontrò dopo questa il *Salto della Cervia (Mont Cheverol)* ossia il Castello di Montignoso, e di là « per *Saint Leonard* (S. Leonardo del Frigido) et per *Lune civ. episc.* (Luni) et per *S. Mariam de Sardena* (il borgo di S. Maria) » passò a Villafranca, a Pontremoli etc. (1).

Una prova più chiara non si potrebbe desiderare. Ma, oltre a questa, il documento fornisce un'altra prova, o meglio indizio, molto utile per la nostra ricerca, inquantochè trovare in esso, come anche nell'itinerario britannico dei Crociati, che sono documenti posteriori alla convenzione del 1170 fra Pipino e i Sarzanesi, ritrovarvi, dico, nominato il Borgo di Santa Maria coll'aggiunta specificativa « *de Sardena* », (che non esiste nell'itinerario islandico del 1154 e che può essere benissimo una corruzione del nome di Sarzana), dà fondato motivo di ritenere che quell'aggiunta abbia una qualche relazione colla concessione fatta da Pipino ai Sarzanesi, e cioè che il « *burgum supra ripam Macre* », che egli concedeva ai Consoli e agli uomini di Sarzana di trasferire in Asiano, fosse appunto il borgo di S. Maria, effettivamente scomparso dopo quel tempo. E che si trovasse sulla Magra non v'ha dubbio alcuno, in quanto quel tronco di strada, sul quale era situato il detto borgo, appena oltrepassato Luni, risaliva ad occidente il corso del fiume rasentandone la sponda (2).

In quanto alla sua ubicazione è dato desumerla, almeno approssimativamente, dal documento di Pipino, giacchè l'aver il Vescovo riservato per sé e pe' suoi successori nel borgo nuovo di Asiano tutte le giustizie, gli usi e le consuetudini che esso e i suoi predecessori ebbero già nel porto di Ameglia, sta a dimostrare che il borgo di S. Maria, doveva trovarsi in vicinanza di quello. Altrimenti sarebbe inesplicabile e non avrebbe avuto ragione quella riserva (3).

(1) G. SPORZA, Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli, vol. o. p. 23 e seg.

(2) Della via Emilia si sono trovate in diversi tempi numerose tracce nel piano di Castelnuovo Magra, come in località Provasco, Marmora, Bolognolo etc. dove a una profondità di 2, 3 e perfino 5 metri, come al luogo della chiavica di proprietà di Sante Cecchinelli, è apparso il calcinato dell'antica via con numerose tombe, frammenti di statue e di decorazioni, viali esterni etc. Lungo il lato nord della medesima, mentre dalla parte di mezzogiorno è apparso chiaramente esservi stato il letto del fiume.

(3) È detto nel documento: « *Similiter omnes justicias, consuetudines quas predictus episcopus et predecessores ejus in portu de Amelia habuerunt sive de radibus per mare venientibus et de aliis mercatis per mare sive per flumen seu per terram ad predictum portum venientibus et de navibus jurista litus maris pericli tantibus luneps. ejusque successores habeant (in Asiano)* ».

Di più non è dato sapere, anche perchè il documento che noi possediamo e che ci è stato conservato dal Codice Pelavicino, non è propriamente l'atto col quale Pipino consentiva il trasferimento del borgo, ma solo un « *Breve recordationis* » dei patti da lui stipulati per l'occasione coi Consoli di Sarzana (1), ai quali patti consentono adesso e sottoscrivono i Consoli di Asiano (2). Segno evidente questo e prova manifesta che nel 1170 il nuovo borgo non era « *di là da venire* » come pensa il Giampaoli (3); ma che era invece già sorto o si trovava allora almeno in via di formazione.

Il borgo sulla Magra, o borgo di S. Maria, era stato, nel 1170, effettivamente abbandonato; e quando nel 1191 vi passò Filippo Augusto, di ritorno dalla terza crociata, esso ormai non doveva esistere più che un cumulo di macerie. La sua popolazione si era tutta quanta trasferita in Asiano, ossia a Sarzana, la quale in tal modo e per effetto della concessione di Pipino, s'era ingrossata di gente ed estesa di territorio. A ragione quindi i compilatori del Codice Pelavicino potevano elencare l'unico documento rimasto, che si riferiva appunto a quella concessione, sotto la rubrica: « *Sicut Sarzana posita fuit et haedificata* ».

MICHELE FERRARI

(1) Risulta dallo stesso documento del 1170: *Manifestum est* — è ivi detto — che il Vescovo Pipino concessit et dedit ai Sarzanesi 100 case, fecit promessa e giuramenti agli uomini di Asiano e retinuit per sè una casa nel borgo.

(2) Si legge nella chiusa dell'atto: « *Si aliquo in tempore pipinus lun. eps. vel ejus catholici successores, consilio consulum ipsius loci Asiani addere vel minuere seu meliorare vel aliquid mutare in hac cartula voluerit similiter juramento tenebuntur. Ego pipinus lun. ecclesie eps. primi.*

Signa M. M. M. manum supradicti domni pipini lun. eccl. et consulum ipsius loci Asiani, qui hanc cartam fieri nogaverunt ». Seguono i signa manum dei testi e la firma del notaro.

(3) U. GIAMPAOLI, op. cit., p. 50.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BERNARDO GANDOGLIA, *In Repubblica, Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'Archivio del Comune*, Finalborgo, Stab. Tipogr. V. Bolia & F., pp. 696 in 8°.

Quando il Prof. Gandoglia scrive che « Cinquecento e più tra i volumi e filze di atti e documenti d'ogni specie che da secoli dormivano indisturbati e polverosi nell'Archivio del Comune misero per alcuni anni a ben dura prova la pazienza mia » gli si crede assai facilmente e si è tratti senz'altro ad ammirare l'inflessa operosità e la pazienza veramente certissima, ma si comprende ch'egli ancora esprime un vero e profondo sentimento quando parla della « gioia di vedersi sfilare dinanzi, vive e parlanti, varie dozzine di generazioni degli avi nostri ». Generazioni che a sua volta fa rivivere davanti ai lettori in quadretti brevi, vivaci e mutevoli che riescono a evitare quella che sarebbe stata inevitabile monotonia nella minuta e rigorosa esposizione storica limitata ad un ambiente tanto ristretto. Non è perciò una impaludata solenne narrazione di carattere scientifico, sebbene l'ordine sia cronologico e per ogni fatto ed episodio e particolare sia indicata la filza d'Archivio dal quale è ricavato; non è neppure una ricostruzione vaga, generica, con abbellimenti fantastici o retorici: è piuttosto una serie di quadri spesso spigliati e gustosi esposti con vivacità e brio, nei quali, in tutti i particolari rivive, ricostruita negli usi, nei costumi, nei sentimenti, nella secolare attività marinara, nella tenace difesa dei vecchi privilegi e delle forme e consuetudini tradizionali, la vita del piccolo Comune.

Piccolo ma caratteristico Comune, sopravvivenza tipica del Comune medioevale anche in età ben diverse e mutate, del quale si seguono le aspirazioni e la tenace conservazione d'indipendenza dal giorno in cui i Nolesi si svincolarono dal dominio feudale del figlio di Enrico Guercio marchese di Savona; l'autonomia fu poi sanzionata da un diploma di Enrico VI, il 2 settembre 1196 — fino alla frase di innegabile e dura chiarezza: « Messieurs la Republique de Noli n'existe plus » scritta nel 1807 dal Prefetto Napoleonico Chabrol, fino all'indirizzo di devozione di Vittorio Emanuele I del 5 febbraio 1815 nel quale, rievocata la secolare indipendenza, la città non può chiedere di più che la nomina del Vescovo alla sede vacante e la qualità di Capo Cantone sotto l'intendenza di Savona.

Scompareva così un ultimo resto anacronistico di repubblicetta medioevale, mentre scompariva, assorbito in uno stato più vasto e più forte, la maggiore repubblica di Genova, principio, anche se sulle prime non gradito, di più ampia fusione l'avviamento alla futura unità.

E tra le due repubbliche i rapporti erano stati continui e ben definiti. Il trattato di alleanza del 19 aprile 1202 col quale « gratuita voluntate et non coacti » i cittadini di Noli accettavano il prefettorato di Genova per non diventare la preda, permetteva alla piccola repubblica di vedere ancora sventolare nel Mediterraneo la bianca croce del suo stendardo, oggetto d'invidia per i vicini. S'intende che le sorti del piccolo Comune sono così intimamente legate a quelle del Comune maggiore e s'intende anche — e tanto più quanto più la vita si restringe dalla fine del medioevo e si rinchiude nell'angusto respiro delle mura cittadine — come gran parte dell'attività politica si limiti e si esaurisca nella difesa dei privilegi formali, nella tenace quasi caparbia volontà di veder rispettati anche dalla repubblica protettrice gli ultimi avanzi e le ultime manifestazioni dell'autonomia comunale. E se, per esempio, Genova vuol abbattere il castello che nelle incursioni piratesche potrebbe divenire covo di riparo di nemici, i Nolesi si oppongono accanitamente e riescono a conservare quel segno dell'antica potenza e dell'autonomia di difesa impegnandosi a presidiarlo fortemente; se Gian Andrea Doria s'interpone perchè a Noli siano conservate le secolari franchigie, gli si offre in compenso, nientemeno, un magnifico presente di belle trighe dorate.

Le lotte con Savona e col Finale, i tentativi dei Duchi di Savoia, le frequenti congiure che agitano la vita interna genovese hanno la loro ripercussione di preparativi militari, di difese, di preoccupazioni e di ansie anche a Noli e le carte gelosamente conservate nell'Archivio della minuscola repubblica, ne conservano tenace il ricordo, sino alle agitate vicende della fine del XVIII, all'invasione francese alla scomparsa degli ultimi resti di vita medioevale.

Ma più che la vita politica naturalmente ristretta e tipica appunto e specialmente per quella sopravvivenza e tenacemente difesa autonomia, è importante la vita intima: la cronaca spicciola dei piccoli accadimenti locali, la quale, se non può avere una risonanza e destare un interesse che esca dalle mura cittadine, acquista un valore cospicuo per chi voglia seguire lo svolgersi dei costumi, dei sentimenti, degli usi. Non è facile trovare un piccolo luogo ove si siano così conservati con tanta ininterrotta continuità di ricordi e documenti, di secoli e che offra perciò in uno specchio lo svolgersi della vita passata e permetta di penetrarla e ricostruirla anche in quelle piccolezze che costituiscono appunto il carattere tipico di un luogo e di una popolazione e sono preziose per la storia del costume.

Non storia aulica certamente, ma domestica, intima con un dolce sapore di intimità familiare, vivacemente e affettuosamente ricostruita che se ha un interesse locale e un valore sentimentale per la piccola cittadina, contribuisce ad illustrare quella della vita privata e del costume che desta in noi profonda e suggestiva curiosità.

VITO VITALE.

FILIPPO NOBERASCO, *Giovanni Caboto Savonese?* - Savona, Tipografia Savonese, 1927, pp. 10.

In un sintetico studio il Noberasco porta un valido contributo alla tesi che fa Giovanni Caboto ligure. Messo in evidenza per quali circostanze il Caboto che viaggiava in Oriente e che dovette soggiacere alla xenofobia mussulmana, sia passato, quando Genova appunto declinava in Oriente, a Venezia, ove secondo le leggi in vigore ricevette la cittadinanza veneziana nel 1476, ci fa seguire il Caboto nei suoi viaggi in Inghilterra, a Bristol donde partirà finalmente nel 1494 per riuscire a toccare l'isola del Capo Breton.

Le testimonianze del tempo, ben a ragione perciò, parlano di Giovanni Caboto veneziano: Così il figlio Sebastiano nel suo ben noto *Planisfero* del 1544, così le cronache inglesi contemporanei e le patenti che Enrico VII concedeva all'intrepido marinaio.

Giovanni Caboto era infatti cittadino Veneziano, come prova il decreto, ma non è sostenibile l'opinione di coloro che vogliono leggere in tale decreto non una lettera di naturalizzazione, ma un atto di nazionalità. Dimostrato che il Caboto non potè nascere nè in Venezia nè in altra Terra della Repubblica di S. Marco, come riconoscono autori Veneziani reputati, l'autore afferma come non si possa accettare l'opinione di coloro che lo dicono genovese, per il fatto che i cronisti inglesi e l'ambasciatore spagnuolo presso Enrico VII de Ayala, lo dicono genovese, perchè in Genova nè in quel secolo, nè nei precedenti si trova una famiglia nè aristocratica nè popolare di tale cognome.

Invece tali cognomi si trovano a Gaeta nel XIII e XV sec. e più frequenti ancora a Savona ove si trovano registrati fin dal 1178.

Nel secolo XV i Giovanni e i Sebastiano Caboto sono frequentatissimi.

Un'ultima prova, di non minore importanza, l'autore la trova in una lettera del 1497 del Raimondo, ambasciatore di Ludovico il Moro alla corte inglese, al suo signore, ove accenna pure a doni d'isole che monsignor Larmirante avrebbe fatto a due suoi intimi, dei quali uno sarebbe stato « un suo barbero da Castione genovese ». Tale cognome è pure frequente in Savona in quel secolo.

Abbinando perciò i due cognomi, considerando la loro intimità, Savona può almeno con molta probabilità, pretendere ai natali del grande scopritore dell'America Settentrionale.

L. F.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

La «Revue de la Corse» (Mars-Avril 1927) segnala alcune pitture di vita corsa esposte a Parigi e a Bruxelles.

* * *

A. Ambrosi studia in «Revue de la Corse» (Mars-Avril 1927) LE RELIEF DU SOL DE LA CORSE, e dà una piccola bibliografia sull'argomento.

* * *

Paul Fontana pubblica, in una nuova edizione corretta, il contratto di nozze stipulato fra Vannina d'Ornano e Sampiero, giovandosi di un esemplare esistente nella Bibliothèque Nationale di Parigi. Il testo con un breve commento si trova in «Revue de la Corse» (Mars-Avril 1927), sotto il titolo VANNINA D'ORNANO e SAMPIERO: LEUR CONTRAT DE FIANÇAILLES (1826).

* * *

Pierre Dominique rinnisce in CHRONIQUES CORSES (Librie Grasset, Paris, 8°, pp. 332), una serie di racconti relativi alle varie epoche della storia di Corsica. Vi si parla anche del periodo genovese. Parla di quest'opera la «Revue de la Corse» (Mars-Avril 1927).

* * *

Notizie biografiche su LE GÉNÉRAL CARBUCCIA, L'HOMME DE GUERRE, L'ARCHÉOLOGUE dà Sebastien Silvani in «Revue de la Corse» (Mars-Avril 1927). Il Generale nato a Bastia il 14 Luglio 1808 morì di colera a Gallipoli nel 1854 e durante il suo soggiorno in Algeria (1830-1851) si fece iniziatore degli scavi di Lambese, l'antica capitale della Numidia, contribuendo allo studio storico-geografico dell'antica provincia romana.

* * *

L'abate Casanova tratteggia la biografia di MATHIEU DE BUTTAFOCO nel «Petit Marseillais» del 28, 30 Maggio e in quello del 1° Giugno 1927. Lo studio basato su documenti d'archivio fa meglio conoscere Buttafoco, corrispondente di Rousseau, avversario di Paoli, deputato agli Stati Generali e segue le vicende della sua vita fino all'epoca della sua morte.

* * *

In continuazione a quanto già ne scrisse in «Il Cittadino» (27 Gennaio e 18 Marzo 1927) A. Ferretto riparla nel numero del 2 Giugno dello stesso giornale de L'INDUSTRIA DEI CORALLI IN GENOVA.

* * *

Su LA POESIA DEL CORPUS DOMINI parla A. Ferretto in «Il Cittadino» 16 Giugno 1927.

* * *

In «Corriere Mercantile» del 21-22 Giugno, facendo seguito a parecchi altri scritti già pubblicati nel medesimo giornale (29-30 Ottobre 1926 - 20-21 Gennaio - 16-17 Febbraio - 28-29 Maggio 1927) Januensis riparla de LA NOBILTÀ GENOVESE.

* * *

UN FERITO ALL'INCORONATA è il titolo d'uno scritto di Errico Martini in «Il Lavoro» (22 Giugno 1927). Sul colle di Coronata (presso Genova) nel 1800 in un fatto d'arme tra gli Austro-Essai e i Francesi coi Genovesi ed altri alleati, fu ferito Ugo Foscolo.

UN ORIGINALE SECENTISTA GENOVESE, Ansaldo Cebà, è ricordato da A. Sacheri in « Il Lavoro » del 23 Giugno 1927.

* * *

Corrado Masi nel « Corriere d'Italia » del 24 Giugno 1927 si occupa dei servizi marittimi fra la Francia e la Corsica, e della mano d'opera cecoslovacca, favorita dopo che è diminuita quella italiana.

* * *

Arturo Ferretto scrive su LE RELIQUIE DEL PRECURSORE A GENOVA, illustrando l'arrivo di esse in Genova, il culto che v'ebbero, le memorie che vi sono connesse. (« Il Cittadino », 24 Giugno 1927).

* * *

Mario Bonzi in « Il Cittadino » del 26 Giugno 1927 parla della VITA ED OPERE DI PIER FRANCESCO SACCHI pittore pavese che molto lavorò in Genova e Liguria.

* * *

DONNE GENOVESI E DONNE FORESTIERE NEI NOSTRI ANNALI sono ricordate da X in « Corriere Mercantile » 27-28 Giugno 1927.

* * *

Rapsoda parla di UN GRANDE POETA MEZZO GENOVESE in « Il Lavoro » del 28 Giugno 1927. Si tratta di Paul Valéry autore di « Note di taccuino » relative a Genova. Suo nonno avrebbe appartenuto per parte di madre ad una illustre famiglia genovese.

* * *

A. Ferretto parla in « Cittadino » del 29 Giugno 1927 di SAN PIETRO DI PINO spogliando dalla storia di questo luogo, paesello nella Val Bisagno.

* * *

La VECCHIA FOCE ricorda Ars in « Il Lavoro » del 29 Giugno 1927 con interessanti evocazioni di cose genovesi.

* * *

Appare nella « Revue de la Corse » (Mai-Juin 1927, pp. 158-159) una necrologia di CAMILLE ENLARD, autore di pregiati studi di architettura romana, gotica e lombarda e noto per la illustrazione delle ruine di Aleria e Mariana fatta in VILLES MORTES DU MOYEN AGE (Paris, Boccard, 1920, 4°). Parla di lui Salomon Reinach in « Academie des Inscriptions et Belles-Lettres ».

* * *

Colonna di Giovellina suntegge nella « Revue de la Corse » (Maggio-Giugno 1927, pp. 139-143) il romanzo di René de Weck: LE ROI THEODORE. Esso si ispira alle vicende del noto re di Corsica ma ne tratteggia la figura storica con molta libertà.

* * *

Il processo contro alcuni corsi colpevoli di avere diffuso nel 1765 una satira contro alcune signore di Bastia frequentate assiduamente da ufficiali francesi, viene illustrato da J. B. Marcaggi in UNE CHRONIQUE BASTIAISE AU XVIII SIÈCLE (« Revue de la Corse », Mai-Juin 1927, pp. 111-116). L'abate Luigi Gentili genovese d'origine e nato a Bastia, reo confesso, fu condannato al bando dalla Corsica per la durata di sei anni.

* * *

Herment continua a descrivere un suo viaggio in Corsica in SOLITUDES EN CORSE (« Revue de la Corse », Mai-Juin 1927, pp. 116-120).

* * *

È stata pubblicata in PRIMAVERA CORSA una larga scelta degli scritti politici umoristici, narrativi e oratori di SANTU CASANOVA noto come scrittore dialettale Corso. Arrighi in « Revue de la Corse » (Mai-Juin 1927, pp. 136-138) ne dà un minuziosa recensione.

La « Revue de la Corse » (Mai-Juin 1927, pp. 159-160) dà un breve cenno cronologico del Dr. ERASMO DE PAOLI, noto per il libro COME MORÌ NAPOLEONE (1923).

* * *

Il Prof. *Chapot* in una sua recente pubblicazione: SYNTHÈSE COLLECTIVE DE L'EVOLUTION DE L'HUMANITÉ PUBLIÉE SOUS LA DIRECTION DE H. BERR, 12^e, pp. 500, accenna al dominio romano sulla Corsica. Fa una recensione di quest'opera la « Revue de la Corse » (Mai-Juin 1927, pp. 145-146).

* * *

Un articolo della « Revue de la Corse » (Mai-Juin 1927, pp. 126-134), LES PÊCHES MARITIMES EN CORSE, lamenta che la pesca marittima sia ormai abbandonata per mancanza di braccia. I pescatori italiani, napoletani specialmente, che avevano fino dal 1761 garantito da un trattato il diritto di pesca nelle acque di Corsica, ora per la legge francese 1^o Marzo 1888 non possono esercitare legalmente il loro lavoro; si favorisce perciò la pesca di frodo. Seguono notizie sui pesci delle acque di Corsica. Sul-l'importante argomento riferi al X^o CONGRÈS NATIONALE DES PÊCHES ET INDUSTRIES MARITIMES, M. *Clement Carabin*.

* * *

In « Corriere Mercantile » (1-2 Luglio 1927) si ricorda COME DALLE SCUOLE DI MARINA DI GENOVA E NAPOLI SORSE LA R. ACCADEMIA NAVALE e si riferisce una annotazione autografa di G. Garibaldi al Verbale d'una Commissione creata per la fusione degli ufficiali di Marina in ordine alla nuova Accademia.

* * *

Su GOFFREDO MAMELI, in occasione del 1^o centenario della sua nascita, scrive *Timone* un breve cenno commemorativo sul giornale « A Noi » di Parma del 6 Luglio 1927.

* * *

Facendo seguito a precedenti scritti (Dal « Municipio » al « Comune » signorile) già apparsi in « Corriere Mercantile », *Januensis* parla nel medesimo giornale (12-13 Luglio 1927) della COMPAGNA in rapporto al « Comune », come conclusione degli scritti medesimi.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 12-13 Luglio 1927 illustra in un articolo anonimo LA CASA DI BALILLA a Montoggio.

* * *

GABRIELE CHIABRERA e INNOCENZO FRUGONI sono ricordati in « Il Lavoro » del 15 Luglio 1927.

* * *

L'ARTE DELLA SKIA NELLA REPUBBLICA DI S. GIORGIO è studiata da *Arturo Ferretto* in « Cittadino » del 14 Luglio 1927.

* * *

GOFFREDO MAMELI e I FRATELLI BANDIERA, è il titolo dato dal generale *Carlo Pagani* ad un suo cenno commemorativo del poeta-eroe, pubblicato nella « Gazzetta di Venezia » del 14 Luglio 1927.

* * *

Egilberto Martire in un articolo dal titolo DOPO LA COMMEMORAZIONE DI MAMELI, comparso nel giornale « Cittadino » di Genova del 15 Luglio 1927, risponde polemicamente ad una acerba critica mossa dall'« Osservatore Romano » alla sua iniziativa per una apoteosi religiosa del Mameli.

* * *

NEL CENTENARIO DI GOFFREDO MAMELI, è il titolo di una breve nota commemorativa del poeta-eroe di *Paolo Orano* in « Il Lavoro d'Italia » di Roma del 15 Luglio 1927.

* * *

Col titolo MEMORIETTE D'IMENE, *Amedeo Pescio* evoca in « Il Secolo XIX » del 21 Luglio 1927 ricordi di opuscoli genovesi antichi.

In « Il Mare » (9 Luglio 1927) col titolo vernacolo PAROLLE CON L'AMÈ, *Amedeo Pescio* imprende a parlare di una serie di Poeti Genovesi. Segue lo stesso argomento nel medesimo periodico 16 e 23 Luglio 1927.

* * *

Intorno a LE RELAZIONI FRA RODI E LA REPUBBLICA DI GENOVA — LA CHIESA COLLEGIATA DI S. GIOVANNI IL VECCHIO, scrive *Civis* in « Corriere Mercantile » del 26-27 Luglio 1927.

* * *

L'ARTE SERICA E LE LEGGI SUNTUARIE è il titolo d'uno scritto di *A. Ferretto* in « Cittadino » del 29 Luglio 1927 con referenza alla storia ed agli usi genovesi.

* * *

SULLA PRETESA CONVERSIONE DI GOFFREDO MAMELI, affermata da *Egilberto Martire*, già abbiamo avuto occasione di dare il nostro giudizio nel numero precedente di questa rivista in queste stesse *Spigolature*. Non pensavamo mai che i cattolici più intransigenti — come i redattori dell'*Osservatore Romano* di Roma, e della *Liguria del Popolo* di Genova — fossero della stessa nostra opinione. Tra questi due giornali e l'On. Martire si è infatti accesa una viva polemica, chiusasi per ora con queste parole della « Liguria del Popolo » (Genova, 30 Luglio 1927): « Chiamare ignorante l'On. Martire, sarebbe atroce ingiuria; resta dunque la seconda parte (quella cioè che definisce *trucco* la tesi sostenuta dal Martire). Nè si adonti l'on. deputato: le cose hanno nome loro proprio ». — *Sed de hoc satis!*

* * *

IL CASTEL GAVONE E LE VICENDE STORICHE DELLA MARCA FINALESE sono illustrati da *Alfa* in « Il Lavoro » 31 Luglio 1927.

* * *

Col titolo: AL PINO SOTTANO, *A. Ferretto* ricorda in « Cittadino » del 31 Luglio 1927 le vicende dell'insigne Oratorio di S. Giacomo di Pino in Val Bisagno.

* * *

In un articolo intitolato COME NACQUE « FRATELLI D'ITALIA » pubblicato nella « Gazzetta di Venezia » del 22 Luglio 1927 e ripubblicato nella « Unione Sarda » di Cagliari del 31 Luglio, *Aldo Caron*, senza portare alcun nuovo contributo alla questione, si limita a ripetere la tesi già sostenuta dal *Barrili*.

* * *

Dà notizie storiche SULL'EMIGRAZIONE E L'IMMIGRAZIONE IN CORSICA, un articolo di *Piero Parisella*, pubblicato in « La Rassegna Italiana » del Luglio 1927.

* * *

Cerca di dare un giudizio complessivo sulla attività letteraria di *Goffredo Mameli*, ne « Il Giornale di Politica e di Letteratura » (Pisa, Luglio 1927) *Biscottini Umberto*, in un lungo articolo dal titolo GOFFREDO MAMELI.

* * *

Gian Marco Salvadori pubblicando L'ÂME CORSE - LEGENDES ET VIEUX DICTONS DE L'ÎLE DE BEAUTÉ (Avignon, 1926), si propone di avvicinarsi alle fonti della poesia corsa. Dà una recensione del vol. *Gino Bottiglioni* in « Mediterranea » di Cagliari del 1° Agosto 1927.

* * *

Eugenio Grimaldi, rievocando in « Mediterranea » di Cagliari del 1° Agosto 1927, i vincoli che uniscono la Sardegna e la Corsica, accenna in un articolo CORSICA E SARDEGNA al risveglio che si nota in Corsica per la difesa del dialetto.

* * *

Lo scrittore corso *Carlotti Domenico*, più noto sotto il nome di *Martinu Appinzapolu*, ha pubblicato qualche anno fa (1924) nel dialetto nativo un vol. di RACCONTI E FOLE DI L'ISULA PERSA CON PREFAZIU DI CLEMENTE MERLO. Ne parla ora in una recensione la rivista « Mediterranea » di Cagliari del 1° agosto 1927.

Col titolo *IL TRAGICO E IL COMICO - OSPITI DI GENOVA*, A. Salucci ricorda la permanenza di Alfieri e di Goldoni nella Superba in « Il Lavoro » 2 Agosto 1927.

* * *

Stephanus Doctor, scrive in « Il Corriere Mercantile » del 3-4 Agosto 1927 intorno a *LA FERITA MORTALE DI GOFFREDO MAMELI*. L'a. riproduce la nota pagina del Bertani.

* * *

Di *LUIGI ARNALDO VASSALLO POETA VERNACOLO* parla, nell'annuale della morte, F. Ernesto Morando in « Corriere Mercantile » del 5-6 Agosto 1927.

* * *

Giovanni Petraccone in « Secolo XIX » del 7 Agosto 1927 recensisce il recente volume *GENOVA* di Orlando Grosso.

* * *

RICERCHE E STUDI SU BALILLA è il titolo d'uno scritto di *Lazzaro Desimoni* in « Cittadino » del 7 Agosto 1927.

* * *

BARTOLOMEO GENTILE FALLAMONICA è ricordato come poeta da P. M. Raffo in « Cittadino » del 9 Agosto 1927.

* * *

IL GIUDICE LANFRANCO PIGNOLO, annalista genovese, è ricordato da A. Ferretto in « Cittadino » del 10 Agosto 1927.

* * *

Il Gen. *Eugenio De Rossi*, rievocando la *VITA DI UN UFFICIALE ITALIANO FINO ALLA GUERRA* (Milano, Mondadori, 1927) narra come un curioso errore di interpretazione della Carta dello Stato Maggiore francese, fece credere verosimile ad alcuni giornali italiani, l'esistenza di un campo trincerato a Corte, nell'interno della Corsica. Ne fa una recensione gustosa, come di consueto, A. Panzini in « Il Corriere della Sera » di Milano del 13 Agosto 1927.

* * *

De *L'ASSENTA E I GENOVESI* tratta *Januensis* in « Corriere Mercantile » del 13-14 Agosto 1927.

* * *

Col titolo *GOFFREDO MAMELI*, pubblica una breve nota commemorativa del poeta, *Jole Miceli* in « La Vedetta d'Italia » di Fiume del 14 Agosto 1927.

* * *

In continuazione di precedenti scritti comparsi sul medesimo giornale (5 e 13 Aprile, 29 Luglio 1927) A. Ferretto riparla in « Il Cittadino » del 17 Agosto de *LA MODA E IL LUSSO A GENOVA*.

* * *

Januensis ricorda in « Corriere Mercantile » del 19-20 Agosto *SAN BERNARDO E I GENOVESI*.

* * *

Amedeo Pescio pubblica in « Il Secolo XIX » (7, 14 e 21 Agosto 1927) alcuni scritti dal titolo *LA MADRE DI COLOMBO*.

* * *

Arturo Ferretto parla in « Il Cittadino » del 21 Agosto de *IL CULTO DI S. Rocco IN LIGURIA*.

* * *

IL BATTISTERO DI S. LORENZO NELLA PIAZZETTA DI S. GIOVANNI IL VECCHIO è ampiamente illustrato da *Civis* in « Corriere Mercantile » del 23-24 Agosto 1927.

* * *

I MUSICANTI GENOVESI E S. CECILIA è il titolo d'uno scritto di A. Ferretto in « Il Cittadino » del 25 Agosto 1927.

* * *

PRETE ZANONIA genovese, canonico del Duomo di Milano, autore di un volumetto di « Sermoni » è ricordato da *Domingo Borsi* in « Caffaro » del 27 Agosto 1927.

* * *

ORATORI E PROCESSIONI Rapalleai ricorda *E. L. P.* in « Il Mare » del 27 Agosto 1927.

* * *

IL CENTENARIO DI GOFFREDO MAMELI è il titolo di un cenno commemorativo del poeta-eroe che *Costanzo Rinaldo* fa in « La Illustrazione del Popolo » di Torino del 28 Agosto 1927.

* * *

Chiri Enrico pubblica in « La Sentinella delle Alpi » di Cuneo del 30 Agosto 1927 una breve recensione del recente volume POESIE DI GOFFREDO MAMELI, curato da *F. L. Mannucci*.

* * *

LE PRIME TESSITURE SERICHE A GENOVA danno argomento ad *A. Ferretto* (« Il Cittadino » 31 Agosto 1927) di adunare un buon contributo di notizie per la storia delle industrie liguri.

* * *

CAGLIOSTRO A GENOVA è il titolo di una buona « Memoria » di *Giovanni Petraccone* pubblicata in « Il Comune di Genova » del 31 Agosto 1927.

* * *

Nella « Nuova Rivista Storica » (Maggio-Agosto 1927) *Piero Pieri* recensisce il recente studio di *E. Michel* su gli ESULI E COSPIRATORI ITALIANI IN CORSICA.

* * *

Adolfo Colombo, in un brillante articolo pubblicato su « La Lettura » di Milano del 1° Settembre 1927, in occasione del centenario della nascita del poeta-eroe, ne traccia un esatto profilo, in un breve articolo dal titolo GOFFREDO MAMELI.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 1-2 Settembre 1927 è recensito ampiamente il recente volume di *E. Bertotti*: GOFFREDO MAMELI E LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1848.

* * *

In due articoli pubblicati ne « Il Corriere Padano » di Ferrara del 2 e 3 Settembre 1927 *A. Sautto*, parla a lungo del poeta-eroe intitolando il suo studio: NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI GOFFREDO MAMELI.

* * *

« Sptactor » fa un'ampia recensione del recente lavoro di *A. Codignola*: « La Vita e gli Scritti di Goffredo Mameli », edito dal « Comitato per le onoranze a Goffredo Mameli nel 1° centenario della sua nascita », in « Giornale di Genova » (Genova, 4 Settembre 1927) col titolo: NEL CENTENARIO DI GOFFREDO MAMELI: L'ANNUNCIATORE.

* * *

Filippo Papa nel giornale « Il Corriere di Catania » (Catania, 4 Settembre 1927) pubblica una breve nota commemorativa dal titolo: GOFFREDO MAMELI.

* * *

Magni Mario nel giornale « Voce di Bergamo » del 5 Settembre 1927, pubblica una breve nota commemorativa dal titolo: GOFFREDO MAMELI.

* * *

SU LA VITA E GLI SCRITTI DI GOFFREDO MAMELI, i due volumi editi recentemente da *A. Codignola*, a cura del « Comitato per le onoranze di Goffredo Mameli, nel centenario della sua nascita » si intrattiene a lungo *Arturo Salucci* in « Il Lavoro » di Genova del 16 Settembre 1927.

Cavassa Umberto Vittorio, con la viva passione ch'egli nutre per tutte le nostre memorie patrie, scrive una simpatica nota sulla MOSTRA MAMELIANA, inaugurata ai primi di Settembre nel Palazzo Rosso a Genova, in « Il Lavoro » del 6 Settembre 1927.

* * *

GIUSEPPE MAZZINI PER GLI SCRITTI DEL POETA, è il titolo di un breve cenno commemorativo su Goffredo Mameli dovuto a *F. E. Morando* comparso in « Corriere Mercantile » di Genova del 6 Settembre 1927.

* * *

G. Giglioli Quirino, in un articolo dal titolo MAMELI DOPO CENT'ANNI, pubblicato in « Il Giornale d'Italia » di Roma del 6 Settembre 1927, traccia un breve cenno commemorativo del poeta-eroe.

* * *

Raffaele Calzini descrive le impressioni di viaggio riportate navigando lungo le coste della Corsica in un articolo intitolato LA CORSICA S'ALLONTANA, apparso in « Il Corriere della Sera » di Milano del 7 Settembre 1927.

* * *

PARLANDO DI GOFFREDO MAMELI è il titolo di vari articoli di *Giuseppe Baffico* pubblicati in « Il Secolo XIX » di Genova del 17 e 27 Luglio, 12 Agosto e 3, 4 e 8 Settembre 1927.

* * *

Ricordi d'incursioni turche sulle spiagge liguri evoca *A. Ferretto* in « Il Cittadino » del 9 Settembre 1927 col titolo: IL SACCHEGGIO DI MONTARETTO E DI BONASSOLA.

* * *

Filippo Noberasco traccia in « Il Cittadino » del 9 Settembre 1927 la storia e la vicenda de LA CERAMICA SAVONESE.

* * *

LA PRIMA GLORIOSA IMPRESA DELLA R. MARINA SARDA è ricordata da *Giuseppe Morin* in « Il Cittadino » del 13 Settembre 1927. Lo scritto interessa particolarmente Genova per i personaggi genovesi o liguri che vi sono ricordati.

* * *

GIORGIO DORIA E GLI ALBORI DELLA LIBERTÀ è il titolo d'uno scritto di *F. E. Morando* in « Corriere Mercantile » 16-17 Settembre 1927. Vi si recensisce un recente libro di *Giovanna Gallo* sullo stesso argomento.

* * *

In « Giornale di Genova » del 17 Settembre 1927 *G. Miscosi* parla brevemente de I LIGURI DI AVELLINO.

* * *

IL MANCATO MATRIMONIO TRA UN PRINCIPE (Sabauda) E UNA GRANDUCHESSA (Toscana) nel Seicento è ricordato da documenti inediti in « Giornale di Genova » del 17 Settembre 1927. Lo scritto, firmato *I. G.*, ha referenze alla storia Ligure coeva.

* * *

UNA BASILICA PONTIFICIA (San Salvatore di Lavagna) millenario tempio fischano sulle rive dell'Entella studia nella sua storia interessante *Arturo Ferretto* in « Il Cittadino » del 18 Settembre 1927.

* * *

Col titolo JUS PERCIPENDI *Amedeo Pescio* raccoglie in « Il Secolo XIX » del 18 Settembre 1927 una folla di minuti ricordi genovesi dell'epoca dell'Embriaco.

* * *

In continuazione di precedenti scritti pubblicati in « Corriere Mercantile » (29-30 Ottobre 1926, 20-21 Gennaio, 16-17 Febbraio, 28-29 Maggio, 21-22 Giugno 1927), *Januensis* riparla nel numero 19-20 Settembre 1927, stesso giornale, de LA NOBILTÀ GENOVESE.

SU IL SOGGIORNO DI UGO FOSCOLO IN LIGURIA dall'ottobre 1788 al 4 giugno 1800 scrive Stefano Rebaudi nel «Corriere Mercantile» del 23-24 settembre 1927.

* * *

IL CARDINALE OTTORINO FIESCHI (ADRIANO VO), ricordato da Danie nella «Divina Commedia» è rievocato da Arturo Ferritto in «Il Cittadino» del 23 Settembre 1927.

* * *

Sugli avvenimenti militari che portarono alla caduta della Repubblica Romana nel 1849, traccia un quadro preciso ed esauriente il generale E. BERTOINI in un volume recentemente edito a Genova dallo studio Editoriale Genovese dal titolo *Goffredo Mameli e la Repubblica Romana del 1849*.

* * *

Intorno alla cessata fabbricazione dei *Mezzari e Pezzotti* genovesi scrive un opuscolo (Sampierdarena, Tip. Don Bosco, 1927) *Edoardo Testori*, ricordando opportunamente una, forse l'ultima, fabbrica di tali caratteristiche stoffe che fu gestita in Sampierdarena dal 1825 al 1866 dal Prof. Luigi Testori congiunto dello scrivente.

* * *

Una storia di BRANDO ha pubblicato M. Fumaroli a Bastia (Impr. Piaggi, 1927). Vi riunisce tutti i documenti che possono illustrare la regione fornendo notizie sulla famiglia dei Gentile e degli Altabelli nota per la parte avuta nelle guerre contro Genova.

* * *

SULLE ORIGINI PREISTORICHE DI SAVONA parla N. Mezzana in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti» (Vol. X, 1927, Fasc. III), e dopo di aver ricordato gli oggetti preistorici venuti alla luce dal sottosuolo conclude «che durante l'età della pietra un gruppo di liguri abitava il promontorio di Priamar» e dai tuguri ivi costrutti molto tempo prima della conquista romana sorse il primo nucleo dell'odierna Savona.

* * *

Emilio Tizi pubblica GARBÜGGI D'AMÓ: COMMEDIA BRILLANTE IN TRE ATTI (Tip. Elzeviriana di Savona, 1927). Vi è annesso O CENTENÁ DE SAN FRANCESCO, SCHERZO COMICO IN T'UNNA SCENA.

* * *

IN MEMORIA DEL DOTT. CAV. MICHELE BOLLOLI l'Istituto Marino Ligure L. Merello pubblica una breve necrologia (Savona, Stab. Ricci, 1927) per rievocare la figura di combattente e la sua opera presso l'Istituto stesso che lo ebbe per due anni direttore.

* * *

M. Marchini, pubblica una monografia su: GENOVA, LA DOMINANTE DEL MEDITERRANEO, in «Quaderni Fascisti» del Bemporad (Firenze, 1927).

* * *

Intorno al TRAFFICO DEL PORTO DELLA SPEZIA nell'anno 1926 pubblica un interessante rapporto la Camera di Commercio della Spezia, (Tip. Moderna, 1927, 40, pp. 22).

* * *

In «Giornale di Genova» 24 Settembre 1927, collo scritto MANUEL BELGRANO, «Spectator» ricorda il ligure resosi nell'Argentina illustre.

* * *

Nello stesso numero del medesimo giornale lo scritto DUE DUELLI, DUE MORTI E SESANT'ANNI DI RELEGAZIONE firmato I. G. evoca alcuni ricordi di storia ligure-nizzarda.

* * *

In «Il Lavoro» del 25 Settembre 1927 «Arts» parla di GENOVA NEGLI SCRITTORI DEL SETTECENTO.

RICORDANDO UMBERTO VILLA in « Corriere Mercantile » del 27-28 Settembre 1927, F. Ernesto Morando traccia il profilo dello scrittore di cose genovesi testè scomparso.

* * *

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie parmensi ha tenuto il 20 settembre scorso sotto la presidenza del Senatore Giovanni Mariotti, un'adunanza al Passo della Cisa, per iniziativa della sottosezione di Pontremoli, con lo scopo di trattare alcuni temi interessanti la storia della Lunigiana. È stata data lettura di una memoria di MANFREDO GIULIANI sul tema: *L'amministrazione del sale in Lunigiana in una memoria inedita di Alessandro Malaspina*, contributo alla storia ignorata dell'attività politica del grande navigatore lunigianese negli ultimi anni della sua vita. UBALDO FORMENTINI ha riferito sopra un argomento interessante la storia giuridico-politica dell'Alto Medio Evo nella regione tosco-ligure: *La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia in Val di Magra*. PIETRO SILVA ha parlato dell'opera: *I Castelli della Lunigiana*, testè pubblicata a Pontremoli, rilevando il pregio dell'edizione, e soffermandosi soprattutto sulla bella monografia introduttiva di Piero Ferrari e sulle illustrazioni dei singoli castelli scritte da Luigi Bocconi, U. Formentini, N. M. Conti. Seguirono due comunicazioni, una del Prof. Don EMILIO CAVALIERI, sul tema: *L'Archivio Comunale di Pontremoli*; l'altra dell'On. Dott. GIUSEPPE MICHELI sopra *Una cessione di beni in Val di Taro fatta dal Monastero dell'Aulla al Comune di Piacenza* (1218).

* * *

La letteratura sulla famosa *Contessa di Castiglione* (la march. Virginia Oldoini della Spezia) s'è arricchita di un nuovo volume dovuto ad ALDO MAZZUCHELLI: *L'imperatrice senza Impero*.

* * *

La « Rivista di Antropologia » edita dalla Società Romana d'Antropologia sotto la direzione di G. Sergi, ha pubblicato una memoria d'antropologia archeologica e linguistica di GIOVANNI SITTONI: *Liguri e Celti nella Liguria Orientale* (Estr. Roma, presso la sede della Società, 1927).

* * *

Il Bollettino periodico del Comune della Spezia, Anno V, nn. 1-3 pubblica: FORMENTINI UBALDO, *La Spezia, il suo duomo, il nome, il blasone, la maschera* (pp. 34-40).

* * *

Negli « Atti dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini », anno VIII, fasc. II: FERUCCIO BASSI, *La politica di Nicolò Fieschi in Lunigiana* (pp. 69-91); LANFRANCO BELLEGOTTI, *Un nuovo menhir scoperto nell'Alta Lunigiana* (pp. 92-100); N. M. CONTI, *Ipotesi sui Sengauvi e sulle statue menhirs* (pp. 101-103).

* * *

In occasione delle feste francescane il p. BONAVENTURA C. GIANNINI ha dato alle stampe: *Trittico: S. Francesco - L'Italia - La Spezia* (Finalborgo, Casa ed. V. Bolla, 1927), con notizie storiche sui conventi francescani della Lunigiana

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO

MORANDO F. E., *Mazzini poeta*, in « *La patria degli Italiani* », Buenos Aires, 10 giugno 1927.

È ripubblicata la recensione del vol. del Salucci già pubblicata da « *Il Messaggero* » di Roma del 4 Maggio 1927.

AMORUSO VINCENZO, *La Nazione nell' apostolato di Mazzini*, in « *Adula* », Bellinzona, 19 giugno 1927.

Breve *excursus* intorno alla dottrina della nazionalità in Giuseppe Mazzini.

MANFRONI CAMILLO, *Mazzini nell'intimità*, in « *Progresso Italo-Americano* », New York, 21 agosto 1927.

È ripubblicata la recensione del vol. della Richards, tradotto da B. Pareto Magliano, *Lettere ad una famiglia inglese*, cit. — Notevole questo giudizio del M. sull'opera della Richards: « Apro a caso il secondo dei tre volumi e leggo non del Mazzini ma della Richards, questo giudizio sul governo sardo del 1855, cioè dopo la spedizione di Crimea: « Corruzione, dispotismo militare e tirannia regnavano sovrani ». Ora che il Mazzini, sdegnato per la politica del Cavour, che aveva spezzate con l'alleanza franco-inglese le sue speranze di rivoluzione si scagliasse acerbamente contro Garibaldi, contro il suo fedelissimo Medici, contro tutti gli altri, che avevano accettato il programma nazionale sotto gli auspici sabaudi, ognuno capisce, spiega e giustifica: ma che una straniera... possa stampare esageratissime parole, senza che una sola riga, non dirò di protesta, ma di commento e di giustificazione richiami il lettore italiano ad una meno passionale visione dei fatti, mi è dispiaciuto, tanto più che non è questo il solo caso in cui della verità storica da questa signora inglese si fa atrazio, non so se per limitata conoscenza dei fatti, o per convinzione politica ».

Abbiamo riprodotto integralmente il giudizio del Manfroni, trovandoci d'accordo con lui.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

CREMONA COZZOLINO ITALIA, *Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio*, Genova, Casa Editr. Imperia, 1927.

È uno studio condotto dall'A. con molto amore e con molta cura. Il contributo però che i nuovi documenti portano alla biografia mazziniana è assai scarso.

VAIRO FRANCESCO, *Mazzini e il suo cuoco a Gaeta*, in « *Giornale di Sicilia* », Palermo, 12 agosto 1927.

Il Vairo, attraverso i ricordi personali di Lorenzo Gioia, albergatore, il quale prestò affettuose cure al Mazzini detenuto a Gaeta nel 1870, narra curiosi episodi intorno alla breve dimora dell'apostolo nel Castello Angioino.

ARTICOLI VARI IN RIVISTE E GIORNALI

SORBELLI ADRIANO, *Mazzini e Bakounine*, in « *L' Archiginnasio* », Bologna, gennaio-aprile 1927.

Breve ma nutrita recensione del vol. del Rosselli, del quale mette in rilievo la grande importanza nella letteratura mazziniana.

— —, *Una lettera di Mazzini a Benamozegh*, in « *Israel* », Firenze, 2 giugno 1927.

E pubblicata una lettera che si attribuisce a Mazzini degli ultimi mesi di vita del grande Apostolo, riguardante il problema religioso.

BIBLIOFILO (IL), *Balbo, Mazzini e Gioberti*, in « *Corriere dell' Irpinio* », Avellino, 11 giugno 1927.

Breve recensione di vari studi di F. Landogna su Mazzini, Balbo e Gioberti.

MORANDO F. E., *Contributi alla bibliografia mazziniana: LXXVII lettere inedite a Luigi Pianciani*, in « *Il Messaggero* », Roma, 17 giugno 1927.

Recensione della pubblicazione già accennata di Armando Lodolini.

— —, *Lettere ad una famiglia inglese di Giuseppe Mazzini*, in « *Domani del Piemonte* », Torino, 18 giugno 1927.

Breve recensione delle *Lettere ad una famiglia inglese*, tradotte da B. Magliano Pareto.

BELLORINI EGIDIO, *Un amore di Giuseppe Mazzini*, in « *Provincia di Padova* », 21 giugno 1927.

Ampia recensione del vol. *Lettere d'amore*, curato da Gaetano Gasperoni.

— —, *Rovine (Dalle) della Repubblica Romana sfavilla una grande idea*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 30 giugno 1927.

Breve riassunto degli avvenimenti militari che portarono alla caduta della Repubblica di Roma, e della parte che il Mazzini vi prese.

ZINI ZINO, *Mazzini e Nietzsche*, in « *Paraviana* », Torino, Giugno 1927.

Lo Z. prendendo lo spunto dalla pubblicazione delle *Lettere ad una famiglia inglese* si intrattiene su l'incontro avvenuto sul Gottardo nel 1871 tra F. Nietzsche e G. Mazzini.

IMPERATRICE PASQUALE, *Il ribaldo Mazzini, il masnadiero Garibaldi, il famigerato Pilo*, in « *Voce del Popolo* », Taranto, 2 luglio 1927.

Si pubblicano tre circolari riservate della polizia del 1854, tratte dall'Archivio del Comune di Mottola, riguardanti Mazzini, Garibaldi e Pilo.

- ROBUSTELLI TANUCCIO, *Mazzini romantico*, in « *La Gazzetta* », Messina, 23 luglio, 1927.
- BOZZANO N., *Curiosità di tempi attraverso le lettere d'una madre*, in « *Caffaro* », Genova, 23 luglio 1927.
E un breve excursus attraverso l'epistolario di Maria Mazzini col figlio edito anni or sono dal Luzzio.
- BATTAGLIA SEBASTIANO, *Mazzini nella scuola*, in « *Popolo di Brescia* », 23 luglio 1927.
E il riassunto di una conferenza tenuta recentemente dal B. a Castiglione delle Stiviere.
- MANFRONI CAMILLO, *Mazzini nell'intimità*, in « *Resto del Carlino* », Bologna, 28 luglio 1927.
Ampia e acuta recensione del vol. *Lettere ad una famiglia inglese*, tradotte da B. Pareto Magliano (Cfr. in questo stesso numero gli « *Scritti su Mazzini pubblicati all'estero* »).
- G. A. A., *Un'illusione di Mazzini su « l'anno fatale »*, in « *Il Messaggero* », Roma, 29 luglio 1919.
E un'ampia recensione del vol. XXV dell'*Epistolario mazziniano* (ediz. naz.), che contiene le lettere del Mazzini dal luglio 1851 al settembre 1852.
- — *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio*, in « *Giornale del Friuli* », Udine, 29 luglio 1927.
Breve recensione del vol. di recente pubblicazione di I. Cremona Cozzolino: « *Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio* ».
- — *Mazzini e Bakounine*, in « *Il Giornale di politica e di letteratura* », Breve recensione del vol. del Rosselli, cit. Pisa, luglio 1927.
- D. CL., *Mazzini Giuseppe, Lettere ad una famiglia inglese*, in « *Nuova Antologia* », Roma, 1 agosto 1927.
Breve recensione delle *Lettere ad una famiglia inglese*, cit.
- G. A. A., *Mazzini e lo sciovinismo francese*, in « *Il Messaggero* », Roma, 3 agosto 1927.
G. A. A., continuando la recensione del vol. XXV dell'*Epistolario mazziniano* (Cfr. « *Il Messaggero* » del 29 luglio) tratta in questo articolo delle aspre polemiche che il Mazzini ebbe nel 1852 con i socialisti francesi.
- LODOLINI ARMANDO, IX agosto: *Maria Drago Mazzini* in « *La Scuola fascista* », Roma, 11 agosto 1927.
Breve cenno commemorativo di Maria Mazzini.
- VAMPA V., agosto 1852 - *A Maria Mazzini*, in « *Mare* », Rapallo, 13 agosto 1927.
Breve cenno commemorativo di Maria Mazzini.
- (T) — *L'epistolario di Giuseppe Mazzini. Dal « profeta » al « cospiratore »*, in « *Osservatore Romano* », Roma, 16 agosto 1927.
E un articolo ispirato da una sufficiente acredine settaria. Attraverso il vol. XXV dell'*Epistolario mazziniano* testè edito, l'ignoto autore vorrebbe dimostrare che « non cade soltanto il genio del profeta, ma quello altresì del cospiratore ». A questo articolo risponde aspramente polemizzando l'*Impero* del 20 agosto.

- POLETTI G., *L'artigianato d'Italia nei vaticini di Giuseppe Mazzini*, in « *La Voce* », Bergamo, 16 agosto 1927.
- — *Rispetto per i Santi della Patria*, in « *L'Impero* », Roma, 20 agosto 1927.
- Risposta polemica all'articolo « Dal profeta al cospiratore » comparso nell'*Osservatore Romano* del 16 agosto.
- — *Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio*, in « *Aquila* », Agrigenti, 20 aprile 1927.
- È ripubblicato il breve cenno editoriale del vol. cit. di I. Cremona Cozzolino già pubblicato dal « *Giornale del Friuli* » del 29 luglio.
- — *Giuseppe Mazzini, lettere ad una famiglia inglese, con introd. di E. F. Richards 1844-1872 - Pref. di F. Ruffini, trad. di Bice Pareto-Magliano, Torino*, in « *Italia che scrive* », Roma, agosto 1927.
- Breve recensione del vol. *Lettere ad una famiglia inglese*, cit.
- — *Maria Mazzini ed il suo carteggio*, in « *Popolo Marinaro* », Genova, 1 settembre 1927.
- È ripubblicato il breve cenno editoriale, già comparso sul « *Giornale del Friuli* » e nel giornale « *Aquila* » di Agrigento.
- CAPPA INNOCENZO, *Mazzini studente*, in « *Il Secolo* », Milano, 13 settembre 1927.
- Ampia recensione del vol. di A. Codignola sulla « *Gioinezza di Mazzini* ».

Ultime pubblicazioni:

P. NURRA — A. CODIGNOLA

Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento

(Genova, Settembre-Ottobre 1925)

GENOVA

Comitato Ligure Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano

Via Garibaldi, 18

(Edizione di lusso, di 500 esemplari numerati fuori commercio — L. 100

1927

P. B. GANDOGLIA

In Repubblica

(Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'Archivio del
Comune — Pag. 1-696)

FINALBORGO - Tip. V. Bolla & Figlio - 1927

GOFFREDO MAMELI

“La Vita e gli Scritti,”

a cura di A. Codignola

EDIZIONE DEL CENTENARIO

2 voll. con 30 tavole fuori testo

« La Nuova Italia » Editrice - VENEZIA

GIUSEPPE MAZZINI

I doveri dell'uomo

Nuova edizione con introduzione a cura di ARTURO CODIGNOLA

VENEZIA - « La Nuova Italia » Editrice - 1927

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO III.
1927

Fascicolo 4
Ottobre-Dicembre

SOMMARIO

Ubaldo Formentini, Leggende della « Maritima ». Il Viandante - **Vito Vitale**,
Studi su Goffredo Mameli e i suoi tempi. — **Pietro Nurra**, Genova du-
rante la rivoluzione francese. La cospirazione antioligarchica — **RASSE-**
GNA BIBLIOGRAFICA: Louis Ulloa, Christophe Colomb catalan etc.,
(Giuseppe Pessagno) — **Adolfo Bassi**, Armi ed amori nella giovinezza
di Ugo Foscolo (Vito Vitale) — **Silvestro Bassi**, Il Castello e l'Abbazia
del'Aula nella storia della Lunigiana (A. Salucci) — **SPIGOLATURE E**
NOTIZIE — Appunti per una bibliografia mazziniana.



GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
1927

Giornale storico e letterario

della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da ARTURO CODIGNOLA e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

L'annata 1927 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

LEGGENDE DELLA « MARITIMA »

IL VIANDANTE

Leggende della *Maritima* intendo quelle fiorite entro il confine toscoligure rispettato dai Longobardi nell' invasione, rimasto quasi un cerchio magico, a traverso le catastrofi della dominazione bisantina, longobarda, franca, fin che non fu creata, verso la metà del X secolo, e separata dalla Toscana la *Marca Januensis*. Esse riflettono i fatti commoventi e drammatici di questa lunga età: la lotta degli Iconoclasti, narrando prodigiosi approdi di sacre immagini e reliquie dall' Oriente, le corse dei Saraceni e dei Normanni, raffigurati sotto la specie di mostri marini, o nella pittura verace delle loro imprese. Alcune, come la leggenda del *Volto Santo*, ebbero riedizioni in tutto l' orbe cristiano, o, come quelle della distruzione di Luni, balzarono dal Mediterraneo al Mare del Nord, riecheggiando dovunque per vie letterarie, altre, fiorite in piccolissimo campo, perirono, o non le conosciamo che su tardi rifacimenti. Sono proprio queste come delle vecchie costruzioni romaniche sotto le maschere del Sei e Settecento, bisogna scrostare gli intonaci per ritrovarvi il vivo del sentimento e della poesia popolare e il nocciolo storico; e se, come spesso è avvenuto, una critica spregiatrice dei vecchi apografi ed una erudizione per modo di dirè le abbiamo riedificate, ah! delle opere originali ritroveremo appena qualche pietra adoperata come materiale da costruzione.

Una serie di queste leggende, pur insistenti sul tema delle invasioni saracene, svolgono racconti drammatici e poetici di soggetto particolare che intitoleremo romanzi della strada; sono queste, per i testi che ci son noti, la maggior parte leggende agiografiche, le quali, come osserva il Van Gennep, sono in maggioranza opera erudita, sebbene anonima, dovuta ad un gruppo speciale costituito in seno alla vasta comunità cristiana dai monaci e dai preti: tuttavia esse recano un fondo d' invenzione popolare, e il loro studio consiste appunto nello scaverare questo mero elemento dalle sovrapposizioni e complicazioni erudite.

Fra le grandi strade transappenniniche della *Maritima*, quella che andava da Luni alla valle del Po per la Cisa è straordinariamente ricca di ricordi storici quanto di commemorazioni poetiche e leggendarie, ma nessuna, che si sappia, di fonte locale. E la via detta, nei documenti del Medio Evo, di Monte Bardone. A parte la sua storia romana e la questione se fosse o no un tratto della *Clodia*, fu l' unica via del-

L'Impero bizantino fra il Tirreno e l'Esarcato quando la discesa dei longobardi precluse ogni altro cammino. La cavalcarono Rotari e Grimoaldo nel VII secolo, quasi nubi calanti sulla *Maritima* o sulla Tuscia romana. In tempi più pacifici fu come l'odierno *corridoio* di Danzica nei rapporti internazionali dei Bizantini e dei Longobardi. Forse già da questo tempo cominciarono a praticarla i pellegrini di Terrasanta. Certo fu strada romba per i divoti del Nord nel secolo VIII allor che sorse, quasi al sommo del suo valico, a Berceto il monastero di S. Abondio, dato nel 718 da re Luitprando ad un illustre pellegrino d'Oltr'Alpe, S. Moderanno vescovo di Reims. E questa invero la prima testimonianza della *via francesca*, che vide poi, con l'impero franco, la folla internazionale dei pellegrini scendere e scorrere come un rivo verso la Città Santa e fu il tramite per cui si diffusero in Italia le leggende epiche del ciclo carolingio.

Con l'impero germanico fu la via degli Augusti:

..... apparve, in tra i pagliai
 indugiando sul cavallo bianco,
 l'Imperatore: un rotolar di carri,
 e richiami di attesa, ognor rincorsi
 da impetuoso scalpito di messi,
 era il pian solitario. Ei berve al fonte
 nel cavo de la mano. E pria che l'alba
 rosseggiasse da' monti eran cavalli
 e fanti e carri dispariti; un rombo
 sol lungi si udia come di nembo
 rotto da tuoni a l'Oriente... (1);

fu il cammino delle grandi sventure d'Italia nel Medio Evo.

E possibile che questi straordinari avvenimenti e, dirò di più, una cronaca secolare alimentata da quotidiane avventure non abbiano risonato nei racconti e nelle invenzioni popolari del luogo? Vi è qui un gruppo di leggende che bisogna ancora scoprire; ma questa è una.

* * *

Le versioni della vita e dell'eccidio di S. Terenzio (2) sono due cronologicamente inconciliabili: l'una pone Terenzio nella serie dei vescovi di Luni e ne fa un martire della fede, l'altra ravvisa nel Santo un pellegrino della « via francesca » finito per mano di briganti in quel di Luni al tempo d'un vescovo Gualterio, ch'è sicuramente d'età carolingia, sebbene, come vedremo, vi siano due vescovi di questo nome, l'uno in sui primi e l'altro in sul finire del secolo IX.

La prima versione accolta dal maggior numero degli scrittori e con-

(1) Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, *Il viandante*.

(2) *Acta Sanct. Julii*, t. IV, p. 86.

segnata nella cronotassi ufficiale della Chiesa di Luni, ha subito un rimaneggiamento erudito sopra una lettera di papa Pelagio I dell'anno 556 indirizzata a sette vescovi della Tuscia Annonaria (1), nominati senza indicazione della rispettiva diocesi, fra i quali è un Terentius, che gli eruditi diedero a Luni facendone una persona col Santo omonimo della leggenda. Non mi fermo a discutere gli argomenti recati da numerosi scrittori al riguardo, vertendo principalmente la discussione sul distribuire i sette vescovi dell'epistola pelagiana fra le diocesi della Tuscia, senza venirne a capo; ne ha fatto una critica esauriente il Mazzini, a suo tempo, venendo ad escludere il vescovo Terenzio del VI secolo dalla serie lunese, col recare, magistralmente supplita e corretta dalle edizioni precedenti, l'iscrizione funeraria d'un vescovo *Iustus*, che è un altro dei sette dell'elenco di Pelagio (2).

L'altra versione, ha l'unica fonte in un perduto codice del Santuario di S. Terenzio del Bårdine. Lo vide nei primi del Seicento Ippolito Landinelli, che ne cavò il racconto primamente edito dal Mazzini nell'articolo innanzi citato, quindi, nel secolo scorso, lo ritrovò l'abate Emanuele Genini, dal quale sappiamo con precisione che la scrittura era datata l'anno 1360 (3). Il codice restò a Sarzana nelle lunghe more del processo per la ricognizione delle reliquie di S. Terenzio scoperte nel 1673 sotto l'altare della S. Croce nel detto Santuario. Forse passò nelle mani del Landinelli il quale ne fornì una copia al p. Agostino Schiaffino che lo riprodusse nei suoi *Annali Ecclesiastici della Liguria* (4), in termini tutt'affatto simili alla versione del Landinelli. Terenzio, dunque, vescovo d'una città innominata della Scozia, venuto in pellegrinaggio verso le tombe degli Apostoli per via di terra, calcando la via romèa, era disceso a Luni, sosta abituale dei pellegrini dopo trascorso il faticoso passaggio della Cisa. In Luni doveva essere non raro avvenimento quello descritto dall'anonimo: la città stava in guardia contro le sorprese e le astuzie dei predoni del mare; non era facile che un naviglio sconosciuto, fosse pur carico di gente cristiana com'era quel che vide il pellegrino scozzese battere sfasciato e quasi senza governo sulle arene di Luni, ottenesse, come si dice, libera pratica nel porto. Solo la voce della cristiana pietà poteva piegare e piegò il rigore delle severe leggi di polizia marittima a cui la città commetteva la sua salvezza. Il Santo, ottenuto il favore del magistrato e del popolo, sbarcò i naviganti, li confortò nell'anima e nel corpo, largo di carità quanto di borsa, e due che gli parvero più bisognosi ne tolse seco, insieme coi propri servi, accingendosi al nuovo cammino.

(1) MIGNE, Patr., LXIX, 397.

(2) MAZZINI, *Justus vescovo di Luni nel secolo VI e la sua epigrafe sepolcrale*, GSL. XI, pp. 53-67.

(3) *Memorie storiche della Lun.* I, p. 35.

(4) *Bibl. Un. di Genova. Mss. B. VI, 205 - 5 v. 1.*

L'orribile caso che gli accadde poco fuori delle mura di Luni, là dove la strada appena inoltravasi per luoghi solitari, conferma purtroppo la fama ch'ebbe in tutto il Medio Evo la via romea nel tratto lunese. Ma in questo caso il biografo di S. Terenzo salva il buon nome della gente del paese e rigetta tutta la responsabilità del misfatto sui due stranieri che il Santo avea dietro, i quali invero, fatta una lega col servidome, venuti presso l'Avenza lo assassinarono e spogliatolo lo seppellirono sotto poca sabbia lì dov'era caduto.

Dio non volle che quel corpo destinato ai perpetui onori del culto fosse corrotto innanzi tempo dall'ardente canicolla — era la fine di luglio — nè che passi profani conculcassero il sacro deposito; e subitamente una corniola spuntò, s'infoltì sul tumulo, spiegò le sue vigorose braccia cariche di frutti vermigli a proteggerlo e, come fu notte, una luce soave, splendidissima vi brillò sopra. Non dice il racconto in che stato trovassero il cadavere vescovo, clero e popolo accorsi in processione al ripetersi per più notti del divino segnale; ma questo è proprio il punto storico del miracolo. Chè, forse, un caso di prolungata incorruzione della salma, prova classica, diremo, dell'elezione divina, giustificato sotto l'aspetto umano dalla pura e santa vita del buon romèo, suscitò sul tumulo appena scoperto uno di quei sommami processi di canonizzazione popolare, di cui possiamo intendere i motivi e l'intreccio psicologico ricordando il racconto dello *staretz* Zosima in Dostojewskij. Quindi il *votum* seduta stante, e la *dedicatio* al culto dell'odorifera Salma. La leggenda, si sa, ritorna sui fatti con ali di poesia; e si capisce che il miracolo della corniola è un imprevisto, la segnalazione luminosa, che ricorre in termini pressochè identici nella storia di S. Ansaldo, uno dei tanti riflessi della stella del Presèpe.

Una contesa per il possesso d'una reliquia era il fatto più comune in caso di simili invenzioni; sappiamo come s'azzuffassero Lunesi e Lucchesi per il Volto Santo; ma qui l'anonimo non dice chi fossero i contendenti e come si dividessero le parti; sembrerebbe trattarsi piuttosto d'un'onesta discussione fra chi voleva erigere un tempio nel luogo dell'eccidio e chi voleva trasportare le reliquie in città, controversia decisa con la prova dei giovenchi indòmi. Importa osservare in modo particolare, su questo punto, le contaminazioni della nostra con la leggenda del Volto Santo, coetanea, almeno nei larghi termini dell'età franca. Con l'identica prova si decide infatti il trasporto della mirabile icone a Lucca; ma la versione è tarda (1); non ne parlano gli apografi più antichi nè in particolare il famoso racconto del diacono Leboimo (2),

(1) La registra primo il FRANCIOTTI, *Historia della vita dei Santi*, Venezia, Combi, 1629, pp. 145-146, avvertendo però che questa è una variante al racconto degli antichi mss.

(2) Ms. membr. del sec. XIV nella Biblioteca del R. Archivio di Stato in Lucca. Cfr. BARSOCCHINI, *Ragionamento sul Volto Santo* in MDG, V-I; SPORZA, *Bibliografia storica della città di Luni ecc.* cap. IX.

mentre l'episodio torna costantemente nella tradizione lunigianese della stessa leggenda, come si può desumere dal ricordato Landinelli (1). Perciò non è il caso di dire che la leggenda di S. Terenzio del Bardiine abbia attinto dalle tante edizioni della leggenda del Volto Santo, quando è da credere invece il fatto contrario. Del resto nelle regioni delle cave, dove il traino dei bovi era d'uso antichissimo pel trasporto dei marmi, una siffatta forma di trar le sorti poteva appartenere al costume ed alle tradizioni popolari più vetuste. Ecco ora testualmente l'episodio riferito dal Landinelli, di sul manoscritto trecentesco, serbato nella sua ingenuità e freschezza, nonostante qualche fronda letteraria. « ... Prevalse nondimeno il parer di quelli che per levar le contese giudicarono che si dovesse raccomandare alla sorte; così trovati due giovenchi non domati ancora, ed addestratili sotto un carro nuovo, sopra vi compo- sero il carro santo, supplicando Dio che quello conducessero ove maggiore apparisse la gloria sua; cosa maravigliosa, non prima furono fatte queste supplicazioni, li giovenchi, lasciato il piano, con passo veloce presero cammino verso i monti, seguitati dal vescovo, dal suo clero e da gran parte del popolo, e venuti all' alto ove una ricca donna teneva un suo podere, quivi si stesero in piana terra rimanendo immobili, nè bastò forza umana a farli muovere, finchè la donna, ispirata da Dio, e con speranza che quella fosse la stanza da prepararsi per il santo, gliene fece libera donazione: ma non successe il fatto conforme al suo pensiero, perciocchè gli giovenchi si alzarono da terra, e seguirono il loro viaggio sino alla maggiore sommità del monte, donde poscia, scendendo per il declivio, giunsero ad un altro monte opposto, il quale era difficilissimo a scivolare ed impossibile a passare senza il sovrano aiuto. Teneva poco lontano di là il vescovo Gualterio una sua villa, e quivi aveva di già avvisato di collocare il santo, e si affliggea e piangeva per le tante difficoltà che gli si paravano innanzi, e del monte che gli ostava; infine ricorrendo all' orazione del suo clero e popolo, fu dal signore Iddio benignamente consolato, perciocchè quel monte, che impediva il transito del Santo, si apersè e divise nel mezzo, e diede tanto spazio ai giovenchi che potessero passarvi col carro, ed arrivare sul luogo ove da Dio benedetto era determinato si fermassero, e vi fabbricasse il suo tempio al suo servo Terenzio; il che seguì tosto per opera del vescovo, il quale rimase per tutto ciò tutto ripieno di giubilo ed allegrezza spirituale col suo gregge ».

Il Gerini, che come ho detto, attingeva alla medesima fonte, aggiunge un particolare che forse al Landinelli parve trascurabile: le bestie, dice, le quali « muggiando e quasi inferocite » avevano condotto il carro nel luogo designato « abbeveratesi ambedue ad una pozza, creparono ». L'episodio è bello, a mio vedere, chè vi traspare appena percel-

(1) *Origine dell'antichissima città di Luni ecc.*, cap. IX.

fibile, una classica visione, la dedicazione d'un tempio col sacrificio delle vittime. Gli è che il popolo ha riunito e fuso nella leggenda tutti i suoi ricordi presenti e lontani, così, non solo si spiegano queste reminiscenze pagane, ma trovasi persino il fondamento storico di quell'episodio della rupe fenduta al passaggio del traino miracoloso, che sembra un puro trasporto lirico, mentre allude, a parer mio, all'apertura d'un nuovo valico fra la Marina e la Val di Magra fatto dai vescovi, alle origini cioè di Fosdinovo, secondo il significato etimologico del nome nella lezione medievale; *Faucenova*. La leggenda trasferisce nella nuova strada i racconti dell'antica (un caso analogo si vedrà poi nella leggenda di S. Pellegrino) e continua a raccogliere ed a drammatizzare gli avvenimenti locali anche quando non ha più da raccontare le origini del Santuario, ma le sue mirabilia nel volgere de' tempi, « fra le quali fu quella di quel nobile e potente in dette parti, il quale avendo cominciato a fabbricare una rocca a mo' di fortezza sul monte che sovrastava alla chiesa, e sepoltura del santo, Dio dimostrò che dove stava collocato il suo servo non vi era bisogno di custodia e patrocinio umano, e castigò la temerità del nobile, perciocchè svegliandosi egli da un profondissimo sonno, pieno di orrore e di spavento si trovò procinto in mezzo di un orribile serpe che lo tormentava; e per il dolore gridando, e concondendo al rumore li servienti, non trovarono altro maggior rimedio al male del padron loro, se non che conducendolo al basso del monte, lo presentarono al Santo, e glielo raccomandarono, acciò intercedesse da Dio la di lui liberazione, promettendo di non mai ascendere quel monte per abitarvi, anzi di voler demolire quella rocca. Così compiuto il voto, in quell'istante il serpe lo lasciò e tornossene alla sua caverna ».

La realtà del fatto è diversa, anzi era il vescovo Gualtieri sulla fine del XII sec. quei che avrebbe voluto incastellare il poggio per difendersi dai temibili signori di Fosdinovo, non vi riuscì, e dovette venire a patti con quei toparchi, rinunciando a tirar su la fortezza con l'assicurazione ch'essi non avrebbero molestato gli uomini della villa di S. Terenzio, suoi sudditi (1); ma insomma il richiamo della leggenda a questi storici avvenimenti è chiaro.

* * *

La chiesa di S. Terenzio è notata fra le chiese immediatamente soggette al vescovo di Luni nell'estimo del secolo XV (2). In tempo più antico il vescovo aveva avuto anche signoria temporale del luogo e della regione circostante che possiamo chiamare territorio del Bårdine, dal torrente che vi scorre, e si chiamò infatti nei documenti dell'Alto Me-

(1) Atto 4 agosto 1211; C. P., n. 504.

(2) SFORZA, *Un sinodo sconosciuto delle dioc. di Luni-Sarzana*, (1470-71), in « *Giornale storico e Lett. della Liguria* », V (1904) p. 249.

dio *Evo curtis de Bardarano*. Le vicende di questa tenuta fondiaria e feudale del vescovo di Luni sono interessanti sotto più aspetti; per la storia dei rapporti fra i vescovadi di Lucca e di Luni, in tempo remotissimo, per le vicende poi delle lotte fra i Malaspina e il vescovo, onde tramontò la signoria feudale di quest'ultimo nel secolo XIII. Due documenti del secolo IX, sui quali dovremo tornare in seguito, dimostrano come sull' Bardine fossero a confine due latifondi della chiesa lunese e lucchese, il primo era la *curtis de Bardarano*, già detta, l'altro la *curtis de Colognola* del vescovo di Lucca. Questa comprendeva fra le sue pertinenze il luogo della chiesa di S. Terenzo e la chiesa stessa, almeno in parte, come beneficio, salva, s' intende, la giurisdizione territoriale della diocesi di Luni. Il trovare i vescovi di Lucca saldamente affermati così addentro nel lunese ci testimonia e rappresenta assai vivamente i tentativi ch'essi reiterarono nell'età longobarda e franca per allungarsi oltre i confini della propria diocesi e conquistare una specie di predominio nel grande ambito del ducato lucchese. Le cose cambiarono sulla metà del secolo X, quando il comitato di Luni fu ricostituito sotto gli Obertenghi e in pari tempo fu staccato dalla marca toscana per essere unito a quella ligure. Le proprietà della mensa vescovile di Lucca erano passate a titolo libellario in mano di famiglie longobarde lucchesi che a poco a poco s'acclimatarono in Lunigiana; sono forse gli antenati di quei signori di Fosdimovo che furono poi al vescovo così molesti vicini; ma la chiesa di S. Terenzio ed il villaggio che le era sorto accanto furono fermamente rivendicati dal vescovo lunese che già da Ottone I nel 963 aveva ottenuto la conferma della corte di Bardarano (1). Diciott'anni dopo Ottone II, dovendo decidere una serie di questioni sorte, per quanto si può indovinare, nella pratica definizione dei domini contemplati dal privilegio paterno — questioni di confine con l'Abbazia di Bobbio esplicitamente ricordate dall'imperatore nel diploma del 18 luglio 981 (2), con i conti o i vescovi di Parma per il territorio prossimo all'Abbazia di Linari (3), ed altre — sentenziò in via definitiva anche su S. Terenzio, giacchè non dubito punto che l'*ecclesia Sancti Terentii in loco qui dicitur Carrellia* del diploma anzidetto non sia la nostra, sebbene del toponimo Carrellia non si abbia traccia e ricordo.

Da poi la villa di S. Terenzio, confermata al vescovo coi successivi diplomi di Federico I del 1181, di Enrico VI del 1191 (4), rimase stabilmente in suo potere, nonostante le pretese dei signori di Fosdimovo. Era

(1) *C P*, n. 18.

(2) *CP*, n. 19.

(3) Ivi: *Confirmamus etiam in comitatu parmensi corticellum que dicitur Linaricellum.....*

(4) *CP*, nn. 21, 22.

soggetta al castaldo di Sarzana (1), ricevette i suoi statuti comunali dal v. Guglielmo (2) giurandogli fedeltà (3); il comune dava sulla fine del XIII secolo cinque sergenti alla milizia scelta del vescovo (4).

Durante la prigionia del v. Guglielmo, quando Bernabò Malaspina voltò faccia ai Guelfi e imperversò in Lunigiana, come vicario il Manfredi, facendo preda soprattutto dei beni del vescovado, prese anche il villaggio di S. Terenzio. Ne ordinò la restituzione in punto di morte, e l'eseguirono i suoi eredi Isnardo e Alberto con atto solenne celebrato nel palazzo episcopale di Sarzanello il 1° febbraio 1269 (5), ma poi di nuovo i Malaspina dell'altra branca, i figli di Corrado l'Antico, Moroello, Manfredi, Alberto e i loro nepoti, Corrado (di Dante), Tomaso, Obizzino tornarono all'assalto ed occuparono la villa di S. Terenzio con tutte o quasi tutte le altre terre vescovili della Val di Magra, come s'intende dal lodo pronunziante ad Orvieto il 1° maggio 1281 dal cardinal Gherardo di Sabina (6). Non è il caso di seguir più innanzi le vicende del comune di S. Terenzio, che divengono oscure per buon tratto di tempo; certo, se anche il lodo del cardinal Gherardo fu osservato dal Malaspina, del che non siamo certi, il dominio vescovile non durò oltre la pace di Dante del 1306.

Premesso queste notizie nessuno stupirà se noi andiamo a cercare le più antiche memorie del nostro Santuario fra le carte lucchesi. Un atto dell'Archivio arcivescovile di Lucca dell'anno 859 reca infatti notizia d'un diacono Rachipaldo, appartenente ad uno di quei gentili clericali, così spessi nell'età carolingia nella diocesi di Lucca, il quale godeva in parziale beneficio la chiesa di S. Terenzio e questa sua parte cede al vescovo Geremia di Lucca. Trascrivo il documento dalla nota edizione bertiniana (7):

In dei nomine. Regnante Domno nostro Hludowicus Imperator Augusto, anno, Xpto propitio, Imperii ejus decimo, idus Octubris, Indictione octava. Manifestu sum ego Rachipaldus Diaconus, filio b. m. Gheripaldi de loco Colugnola, quia per hanc cartulam pro anime mee remedium offero Deo, et tibi ecclesie Sancti Martini Domus Episcoporum istius Lucensis civitatis, ubi Dominus Hieremias [Hieremias] Episcopus esse videtur, idest illam portionem de ecclesiis, et casis et rebus, cui voca-

(1) Inquisizione fatta dal v. Enrico l'a. 1273 *de consuetudinibus et juribus castaldionum*. CP, add. n. 10.

(2) Atto 21 aprile 1260 fra i consoli di S. Terenzio e il v. Guglielmo celebrato nella chiesa di Ponzanello. CP, n. 522.

(3) Giuramento prestato dai *singuli homines*, in numero di 22, a prete Duzio rettore di S. Terenzio, quale procuratore del vescovo, nella chiesa stessa nella data anzidetta. CP, n. 139.

(4) Atto 7 febbraio, 1279, CP, n. 522.

(5) CP, n. 232.

(6) *Ivi*, n. 524.

(7) *M D L*, IV-II, *Appendice* n. 49.

bulum est Sancti Terentii, sita in eodem loco Colugnola, quas mihi per cartulam scriptam ex manibus Adalchavi Notarii ex comparatione obvenit a Gudiprandus Presb. dispensatores qd. Petri Presbiteri barbani meo filius qd. Ermerisci Clerici ec.... portionem meam quas mihi de ipsa Ecclesia S. Terentii pertinere vedetur de jura parentum meorum ec... Actum Luca.

Ego Rachipaldo Diaconus in ac cartula a me facta manus mea subscripsi. Ego Sichimundus Archidiaconus subscripsi. [Seguono altri, poi] Ego Adalfridi Notarius post traditam complevi, et dedi.

Che qui si tratti della chiesa di S. Terenzio del Bardine e non di un'altra chiesa della diocesi di Lucca dedicata allo stesso Santo, di cui parleremo a suo tempo, risulta dall'indicazione del luogo *Colugnola*, che è il nome di un villaggio tuttora esistente in zona prossima al Santuario tra la valle del Bardine e quella del Lucido. Un'altra carta lucchese di poco posteriore, portante l'anno 879 ricorda nuovamente Colugnola che qui è detta espressamente in *finibus lunensis*; e dà insieme altre indicazioni topografiche della località documentando per qualche tratto la contiguità dei fondi vescovili di Lucca e di Luni, dato fondamentale per intendere le vicende della chiesa e della villa di S. Terenzio. Tale atto, del 7 settembre 879, è una permuta fra Pietro del fu Petri-perto e Genemia vescovo di Lucca, collaudata dagli estimatori inviati, due dal vescovo stesso, due dal duca Adalberto. Il primo cede *in loco ubi dicitur Pulicha* (Puliga, frazione del comune di Fosdinovo) *prope Colugnola finibus lunensis*, un pezzo di terra con selva ecc., che da un lato confina con le terre del vescovado di S. Maria di Luni e dall'altro con quelle di S. Martino di Lucca ed è *per mensuras ad iusta perticha mensuratas modiorum septem et sistariorum quinque*, e riceve in cambio un appezzamento pure in *finibus lunensis*, che tiene uno dei capi *in rivo quod dicitur Pesciola* (Pesciola), a confini di nuovo con le terre del vescovado di Luni e con altri fondi inidentificabili per i guasti della pergamena; si leggono i nomi di luogo *Lognatica* e *Cicerano*, cioè gli attuali Longatica e Ceserano nella valle del Bardine (1).

Queste notizie verrebbero a confermare, secondo il racconto leggendario l'esistenza della chiesa nel secolo IX. Vero è che il vescovo Gualcherio, suo presunto fondatore, è posto nella cronotassi ufficiale della diocesi al tempo di Carlo il Grasso, fra gli anni 882 e 884, date posteriori agli atti sopra citati. Ma tornerebbero a proposito le osservazioni da me fatte in altro studio sopra la serie dei vescovi lunesi in questo secolo (2): un vescovo Gualtiero o meglio *Waltarius* di Luni dell'ultimo quarto secolo IX, esser testimoniato da una lettera di Giovanni VIII da-

(1) *M D L*, IV-II, app. n. 53. Correggi la segnatura errata: ✠ O. 85.

(2) *I vescovi di Luni nel periodo carolingio*, *G S L*, XIII, p. 81.

tabile tra 14 dicembre 872 e il maggio 873, ma la lite fra il vescovo di Luni e l'abate Guinibaldo di Bobbio, ricordata in posteriore diploma di Ottone II, la cui notizia è il punto di partenza della cronotassi diocesana, doversi più probabilmente riferire ad un altro Gualcherio, contemporaneo d'un altro abate Guinibaldo di Bobbio, noto per un diploma di Carlo Magno del 774 (1), e questi, e non il Grasso essere il Carlo imperatore che presenziò il placito accennato nel diploma ottoniano; tanto più che la cagion della lite può trovarsi nell'ampia donazione fatta da Carlo Magno all'Abbazia Bobbiese, nella *Maritima*, sui confini delle tenute del vescovo di Luni (2).

Non resterebbe dunque che riferire gli avvenimenti della leggenda ai primi anni del regno e dell'impero carolingio, il che può farsi senza che ne abbia a soffrire la credibilità del racconto negli altri suoi elementi. Il mio studio era giunto a questo punto allorchè un'inchiesta che ho creduto di non dover trascurare m'ha riportato in alto mare.

* * *

Qual'è il raggio di diffusione del culto di S. Terenzio, e v'è prova o almeno indizio sufficiente che dovunque sia segnalato esso derivi dal Santuario montano dove si custodirono le sue reliquie? L'indagine può essere contenuta nei limiti del territorio lunese-lucchese, giacchè non credo che il nostro santo possa identificarsi col Terenzio martire (non vescovo) di Pesaro del III secolo, o con l'omonimo diacono e confessore onorato a Faenza. Nella diocesi di Luni, oltre il santuario in discorso, abbiamo S. Terenzio al Mare, nella baia di Lerici. E propriamente il nome del paese, non quello del titolare della chiesa che è invece dedicata alla Vergine. La parrocchiale di S. Terenzio è di fondazione posteriore al XV secolo, poichè non è nominata nell'Estimo delle chiese lunesi del 1470-71 dove la troveremmo, se fosse esistita, fra le cure della pieve di Trebiano, con S. Lucia e S. Francesco di Lerici (3).

Ma la località, forse scarsamente abitata, portava da più secoli il nome del nostro Santo. Due atti del *Codice Pelavicino* sicuramente la riguardano; il primo è del 6 marzo 1218, lodo di Baudino Gaetani in controversia fra il v. di Luni e il comune e i signori di Trebiano, e tratta dei confini delle due curie di Trebiano e di Amelia, e in particolare *de apportu piscium qui infra districtum et curiam de Trebiano a quibuscunque personis capiantur a capite Sancti Terenti citra* (4). Il

(1) CIPOLLA, *Cod. dipl. del Mon. di Bobbio I*, n. XXIII.

(2) V. il mio art. sopra citato. Rettifico la identificazione delle due wille di *Pontula e Rupinalia*: sono nel territorio d'Albareto in Val di Taro, non in Riviera come avevo supposto. Albareto confinava con l'Alpe Adra donata da Carlo Magno al mon. di Bobbio: Cfr. BUZZI, al cit. *Cod. Dipl. del mon. di Bobbio*, III, p. 112.

(3) SFORZA, op. cit. p. 247.

(4) CP, n. 493.

capo di S. Terenzio è il promontorio dov'è situato attualmente il castello, ultimo termine, nel secolo XIII, della giurisdizione comunale di Trebiano verso ponente, in perfetta corrispondenza con i più antichi confini dell'omoniana pieve. L'altro documento, del 12 agosto 1271 è una vendita fra due fratelli condomini di Trebiano avente per oggetto diritti e giurisdizioni « *in curia et territorio Trebiani Ilcis et Sancti Terentii* » ecc. (1). Nelle due carte S. Terenzio non è che un toponimo, il quale è probabile, dipendesse dall'essere esistita una chiesa o una cappella di questo titolo nel luogo. Le rive del Golfo, e la baia di Lerici in particolare, serbano il ricordo della rovina di molte chiese, in varie età, ma in ispecial modo tra l'VIII e l'XI secolo nel lungo periodo della talassocrazia Saracena nel Tirreno. Risalgono al secolo VIII l'abbandono della chiesa di S. Venerio nell'isola del Tino e il trasporto delle reliquie del Santo a Reggio (2). In data indeterminabile, ma sembra assai remota si ricorda la diserzione della chiesa di S. Marta presso il castello di Lerici (3). Senonchè i documenti di S. Terenzio al Mare del secolo XIII sono troppo recenti per avvalorare una supposizione che vola molti secoli addietro. E non v'è in Lunigiana nessun'altra sicura localizzazione del nome e del culto del Santo.

La nostra ricerca sarà più fortunata nella diocesi di Lucca, fornendoci il cantario dell'Arcivescovado, al quale abbiamo attinto i due documenti di S. Terenzio sopra riferiti, una dimostrazione ancor più remota del culto del Santo in Lucchesia.

* * *

Nel catalogo delle chiese soggette al vescovato di Lucca del 1260 pubblicato dal Bertini, è notata fra le parrocchie dipendenti dalla pieve di Marlia una *ecclesia Sancti Terentii* (4).

Ecco l'indice degli atti del secolo IX e X che la riguardano:

— a. 806, 29 agosto, ind. 14. Iacopo vescovo di Lucca concede in beneficio, in forma di livello, al chierico Alberto figlio d'Ildebrando abate, *Ecclesiam beati S. Terentii sita vico Elingo*, con tutte le sue proprietà, con l'obbligo di restaurarla, mantenerla e provvedere agli uffici divini (5).

— a. 808, agosto, ind. 1. Alberto chierico, cede la predetta chiesa a Walprando rettore di S. Maria di Sesto con licenza del Vescovo Jacopo che sottoscrive (6).

(1) *Ivi*, n. 398.

(2) *Acta Sanct. Sept.* IV, pp. 115-120.

(3) GONETTA, *Saggio storico descrittivo della dioc. di Luni-Sarzana*, 1867, p. 118.

(4) *MDL*, IV, I, n. 27.

(5) *MDL*, V-II, n. 330.

(6) *Ivi*, n. 359.

— a. 850, 10 marzo, ind. 13. Investitura e concessione in beneficio come sopra del v. Ambrogio, a prete Gondo del fu Audiprando (1).

— a. 855, 15 aprile, ind. 3. Il vescovo Geremia concede la chiesa *libellario nomine* a Savino del fu Giorgio, con l'obbligo di provvedere al culto per mezzo d'un sacerdote, ecc. (2).

— a. 863, 20 agosto, ind. 11. Il predetto vescovo cambia beni della chiesa di S. Terenzio con i fratelli Adalchisi e Albone prete del fu Alchisi: estimatori Gariperto diacono e Teutpert notaro inviati rispettivamente dal v. e dal duca Adalberto [1.] (3).

— a. 887, 26 settembre, ind. Concessione c. s. del vescovo Gherardo ad Adaldo del fu Fraiperto (4).

— a. 902, 18 maggio, ind. 5. Concessione c. s. del v. Pietro a Leone giudice del fu Pietro detto Azzo (5).

— a. 996, 31 ottobre, ind. 10. Il conte Gherardo del fu Iridebrando allivella al v. Gherardo vescovo di Lucca la sua parte d'una corte e castello in loco *Marilla* (Marlia) con la chiesa di S. Terenzio. Fatto in Lucca (6).

La corte di Marlia con la pieve e con la chiesa di S. Terenzio sono d'ora in poi, sempre comprese nel patrimonio e nella giurisdizione secolare del vescovo di Lucca, ricordate in vari diplomi di Arrigo VI (1194), Ottone IV (1209), Carlo IV (1335) (7) e nella bolla di Celestino III del 1192 (8).

Non risulta che la chiesa di S. Terenzio del vico Ellingo sia mai stata pievana, come afferma il Repetti (9), identificandola con la pieve di Marlia, la quale era invece intitolata a S. Maria e S. Giovanni Battista (10); le era però soggetta e il suo beneficio divenne un'accesione della corte di Marlia lungo il secolo X, per il noto processo feudalistico, i cui momenti principali sono chiaramente segnati nel breve regesto dato sopra. Il primo atto d'investitura da noi conosciuto della chiesa dice che essa nell'anno 806 esisteva già da tempo indeterminabile, ma probabilmente assai remoto. Il libello infatti contempla l'obbligo di restaurare, non solo l'edificio sacro (...*in meliorem gradum et restoratione perduceremus*) ma anche le fabbriche circostanti (...*et omnia edificia circa ipsa Dei ecclesia ut omnia meliorata et restaurata essa de-reas*): e non si tratta di rovine recenti e subitane, ma, pare, di un

(1) *Ivi*, n. 679.

(2) *Ivi*, n. 717.

(3) *Ivi*, n. 765.

(4) *Ivi*, n. 959.

(5) *Ivi* (V-III), n. 1058.

(6) *MDL*, V-III, n. 1712.

(7) *Ivi*, IV-I, n. 30.

(8) *Ivi*, IV, n. 28.

(9) *Diz. St. della Toscana*, III, p. 81.

(10) Atti 29 dic. 918 (*MDL*, V-III, n. 1184), 13 e 30 luglio 939 (*ivi*, nn. 1261-62) 9 aprile 940 (*ivi*, n. 1271).

lungo abbandono: *pro eo quod destituta esse agnovimus.*

A questo punto esce un documento assai più antico dei citati che ci porta all'età di Luitprando; ed è l'atto di fondazione d'una chiesa dedicata a S. Terenzio nel luogo detto *in Vico Coloniensi* (1), che gli editori delle carte lucchesi riferiscono senz'altro alla predetta chiesa del Vico Elingo. Ma la cosa è dubbia.

Che il Vico Elingo si sia chiamato prima che con questo nome *Vicus Coloniensis* o Vico Colonia non risulta, per quanto io abbia potuto vedere, da nessun atto: la lezione vico Elingo è costante. Il toponimo *Colonia* (il quale allude evidentemente ad una tenuta data a colonia) volgarizzato nella maggior parte dei casi col vocabolo Colognola, ricorre in diversi luoghi dei comitati Lunese e Lucchese e in tutta la Toscana; vedasi *sub voce* il Dizionario del Repetti. Ma non lo troviamo associato con una chiesa del titolo di S. Terenzio se non nell'atto dell'859 sicuramente riferibile, come abbiamo dimostrato, al Santuario di S. Terenzio del Bardine. Il testo di quest'atto, comparato col successivo dell'874, chiarisce che il luogo *Colugnola* doveva essere il centro del territorio circostante, un *vicus* nel linguaggio del secolo VIII, che ancor conservava questo vocabolo amministrativo romano, come fu una *curtis* poi. Nell'856, infatti, per determinare il sito della chiesa di S. Terenzio si dice *in loco Colugnola*, sebbene realmente la chiesa fosse a notevole distanza dal villaggio di questo nome; nell'874, l'indicazione topografica del luogo *Pulicha* (Puliga) è data con riferimento a Colognola, *prope Colugnola*, benchè la distanza sia ancor maggiore che nel caso precedente. Nei due casi l'espressione designa i larghi confini d'un vico, d'una corte, e significa la dipendenza amministrativa di dati luoghi da un centro distrettuale; e infatti Colognola dà ancora il nome ad una corte nel secolo XII essendo ricordata come tale in diverse bolle pontificie date all'Abbazia di Canossa (2). Questi argomenti sono rinforzati da un dato diplomatico importante, a parer mio: la pergamena reca nel verso un breve regesto in questi termini: *Dos ecclesie Sancti Terenti in vico coloniensi edificate*; il manoscritto è sicuramente assai posteriore al secolo VIII, forse del XII secolo. Ora, è evidente che, se la carta avesse riguardato S. Terenzio di Marlia, nella nota si sarebbe usato questo nome, o quello di Vico Elingo; questo è infatti la norma costante di tali regesti nelle carte di Lucca, intesi appunto ad identificare i soggetti o gli oggetti dai vecchi documenti con indicazioni genealogiche e topografiche contemporanee, come si può riscontrare in infiniti esempi.

Per tutte queste ragioni non trovo dubbio che il documento del 728 non designi Colognola in Lunigiana col nome di *Vicus Coloniensis* e perciò lo trascrivo integralmente, nel suo rude latino che già sente il vol-

(1) MDL, V-I, n. 15.

(2) Bolla di Pasquale I, 1116, Adriano IV, 1156, Innocenzo III, 1199 (TORELLI, in « Arch. Storico Lombardo » 1910, 179-82, TRABOSCHI, *Mem. mod.* III, doc. 409); cfr. il mio art. *sulle origini e la costituzione di un grande gentileccio feudale*, ASL, LIII.

gare, come l'atto di fondazione, felicemente identificato, del nostro Santuario.

... Jesu X.ti regnante dn. nostro Liudprand rege, anno regni ejus septimo decimo indit. decima [undecima] feliciter. Trasualdo v. d. tivi Hecclesie Dei, et beati S. Terentii perpetuam salutem. Postea juvante Dominum omnipotentem, ego Trasualdo in meo proprio jure Hecclesia in onorem Dei, et ipsius beati S. Terentii in loco, qui vocatur in vico Coloniensi, ubi avitare videor per manum artificum a fundamentis construxi... et die Sanctum edificationis tue, per hanc dotis titulo medietatem de omnem ris mea vel conquisito meo, quidquid avire videor omnia medietatem in te S. Hecclesia cunfermavi, sicut enim factum est. Ideoque do dono trado et cunfero tivi predictae S. Hecc. idest medietatem de casa mea, ubi avitare videor cum fundamento cum omnem intrinseco suo, idest terra vinea pratis cultam atque icultam, ulivetis silvis vergaris mobile vel immovile, omnia et in omnibus quidquid a me jus pertinet, medietate de pecunia mea, et ubi ipse Eccles. fundata est, et aduc Deo juvante acquirere potuero in potestatem ipsius Hecclesie set, et qui ividem reserriert, omnia et omnibus, comodo superius decririmus, medietatem de omnem ris meain ejus Hecclesie sit potestatem: et tamen dum ego ad vivere meruero in mea sit potestatem guvernandi: et exinde Deo ipsius Hecclesie laudem referri. Et pos viro ovito meo, quem ego demisero in ipsa S. Hecclesia sit potestave ividem serviendo. Nam nullatenus alienigiandi, set semper eius Hecclesie sit potestatem firmam et istavilem permaneat; ut neque a me, neque a posterus meus posset dirumpi. Et Leonacis indignus prebister iscrivere rogavi, et super sigum S. Crucis ficimus, et testibus optulit rovorandum pro cunfermationem istipulatione ispunsione interposita. Actum Luca die et regnum et indit, suprascritta filiciter.

Signum ☩ ms. Trasualdi Auturis et cunserhaturis, et qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum ☩ ms. Ahaldi rogatus a ec.

Signum ☩ ms. Tunaldi rogatus ec.

Signum ☩ ms. Babale filius Alvarii v. d. tes.

Signum ☩ ms. Aufridi rogatus testis.

Quel che ci appare alla lettura del documento è che la fondazione della chiesa di S. Terenzo non è preceduta dagli avvenimenti descritti dalla leggenda, e, se anche questi si vogliono ridurre alla pura descrizione di un cerimoniale, *fil volum*, la *dedicatio*, non è opera del vescovo e del popolo, nè la chiesa è destinata in origine a mausoleo del Santo. Trasualdo, *vir devotus*, non istituisce, ma rende omaggio ad un culto evidentemente già accettato e diffuso. E una delle istituzioni private di chiese o monasteri, così numerose nell'ultimo regno longobardico, su cui gettano una nobile luce, quasi di malinconico presagio della prossima fine (1), in singolare contrasto con la posteriore età carolingia nella

(1) Cfr. VOLPE, *Pisa e i Longobardi* in « Studi Storici », X, 391.

quale queste pie fondazioni lombarde divengono oggetto di una sfrenata speculazione.

La conclusione negativa rispetto alla veridicità della leggenda non muterebbe anche a supporre che il documento predetto riguardasse il S. Terenzio di Marlina, poichè comunque si avrebbe la prova che molto innanzi l'età da essa indicata il culto di S. Terenzio era professato, senza reciproco riferimento, in due punti lontani della Toscana.

* * *

Nel ricordato catalogo delle chiese lucchesi del 1260 trovansi, fra le filiali della Pieve Fosciana, nell'alta Val di Serchio, un'altra *ecclesia Sancti Terenti*, nel medesimo anno ricordata in una nota della chiesa della Pieve anzidetta esistente nell'Archivio del Monastero di S. Ponziano in Lucca (1) e nella colletta delle decime per la crociata (2). Dalla bolla di Alessandro III del 1168 che riconosce i confini e la giurisdizione della Pieve Fosciana (3) veniamo a sapere che l'*ecclesia Sancti Terenti* non era una chiesa intitolata a questo Santo, ma semplicemente una chiesa dedicata a S. Biagio, situata in una località chiamata *Podium Sancti Terenti*, l'odierno Poggio (4). È un caso analogo a quello che abbiamo verificato in S. Terenzio al Mare, ma qui ritroviamo la ragione del nome; ed è perchè il Poggio, con la sua chiesa parrocchiale, prima d'appartenere alla Pieve Fosciana erano stati compresi nella giurisdizione d'un'altra vetusta Pieve, intitolata appunto a S. Terenzio, il cui centro era, di presso al Poggio, nel luogo *Rogiana*; pieve e pago deserti alla data della bolla suddetta e forse già da gran tempo poichè i loro ultimi ricordi sono del secolo X.

— a. 926, 26 giugno, ind. 11; il vescovo Pietro ordina prete Pietro del fu Rachifuso in *ecclesia illa cui vocabulum est beati S. Johan Batiste, et S. Terentii sita in loco, et finibus Rogiana quod est plebem baptismalis pertinentes ipsius Eccl. Epis. nostro S. Martini* (5).

— a. 943, 21 apr. ind. 1; il vescovo Corrado ordina similmente nella detta pieve Prete Teuperto del fu Romualdo (6).

— a. 999, 20 luglio ind. 8; il v. Gherardo allivella ad Alberico e Vinigildo del fu Fraolmo i redditi consuetudinari dovuti dagli abitanti

(1) PACCHI, *Ricerche storiche intorno alla provincia di Garfagnana*, doc. XXX.

(2) *Ivi*, doc. XXIX.

(3) *Ivi*, doc. X.

(4) REPETTI, *Diz.* IV, 495; R. RAFAELLI, *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana*, Lucca, Giusti, 1879, p. 418.

(5) *MDL.* V-III, n. 1196.

(6) *Ivi*, n. 1296; v. anche altro atto fra i medesimi, 23 maggio 943, *Ivi*, n. 1297.

di Careggine, *Opacho* e Rogiana alla pieve battesimale di S. Terenzio e S. Giovanni Battista sita in questo ultimo luogo (1).

Questo è il breve cartario della pieve. Quali fossero i primitivi confini della sua giurisdizione non è facile sapere: abbiamo soltanto qualche indizio dei suoi successivi smembramenti. Dal trovare il *Podium S. Terenti*, pertinenza immediata del pago di Rogiana, sotto la pieve di Fosciana, possiamo arguire che la maggior parte del suo territorio sia stato asorbito da questo centro, di cui è facile notare negli atti, già dall'ultima età longobarda, il contiguo progresso; un'altra parte andò unita alla pieve di Piazza; centro della giurisdizione del vescovo di Luni in Val di Serchio. Infatti il nome di Camporgiano indica senza dubbio un'antica dipendenza di *Rogiana*; e noi vediamo in una bolla di Anastasio del 1154 la chiesa di S. Cristoforo in *Campo Rociano* con le prossime di Vitojo, di Roccalberti e di Vagli, assogettate al vescovo di Luni (2). Infine gli ultimi avanzi della pieve di S. Terenzio andarono a formare la nuova pieve di Careggine (3) ch'ebbe sede nella vetusta chiesa di S. Pietro fondata nel 720. Tutte queste notizie prospettano la decadenza e lo sfacelo di una antica circoscrizione ecclesiastica, che, non solo per la nota presunzione generale, ma per particolari indizii, manifesta una pieve fondata nei confini romani d'un pago. Il toponimo *Rogiana* ricorre in egual sito di Pieve, nell'alta Val di Vara dov'è la *plebs de Robiana* attualmente S. Maria della Sesta e similmente nella diocesi di Modena dov'è la pieve di Rubbiano nel Frignano, entrambe antichissime e presumibilmente originali. L'etimo comune è sicuramente *robis*, rosso. Ciò premesso, sebbene le notizie del culto di S. Terenzio in Rogiana siano documentariamente posteriori a quelle di Marlia e del Bardiense, il trovarlo nel primo sito associato con le vicende d'un centro originario di propagazione del Cristianesimo ci persuade che il ricordo di S. Terenzio risale ivi alla età eroica della fede.

Ci soccorrono a questo punto alcune notizie vaghe, ma di sicuro fondamento, sopra scavi archeologici nel territorio di Rogiana.

Al Poggio, sull'eminenza del colle a precipizio sul Serchio, trovavasi una rocca, divenuta castello signorile nel Medio Evo, ma forse un'arce romana. Ivi, dice il Rafaelli « furono rinvenuti diversi idoli, monete imperiali, talismani, vasi, urnette, anelli antichi ed altri oggetti archeologici »; e, soggiunge l'autore « pochi anni prima che il Poggio fosse visitato dal Vallisneri, fu trovato un anello d'oro colla incisione d'una figura umana che venne comprato da Alberto Paganucci ferrarese, allora capitano di Ragione in Camporgiano; ma nessuno seppe conoscere a qual secolo appartenesse nè che cosa significasse » (4). Altra più antica notizia di scavi riguardante una prossima pertinenza

(1) MDL, V-III, n. 1700.

(2) CP, n. 2.

(3) Catalogo delle chiese di Lucca del 1260, cit.

(4) RAFAELLI, o. c. pp. 430-31.

di Rogiana, cioè l'attuale Camporgiano, è data da una cronaca manoscritta di Cesare Bertacchi il quale, testimoniando di veduta, l'anno 1588, dice, di fronte alla rocca, sotto un masso di terra, venne scoperto un deposito contenente numerosi oggetti, « fra i quali una statuetta d'oro e diverse monetine contenute in un vaso, in alcune delle quali era una rosa da una parte e dall'altra delle lettere non più intelligibili ». Quel che in realtà vide ed ebbe nelle mani il Bertacchi furono le monete; il resto del racconto è per sentito dire e presenta elementi favolosi; narra infatti che uno dei due fratelli che avevano scoperto il tesoro trafugò gli altri oggetti e andò « nella campagna romana ». Quivi tentò di vendere le dette anticaglie e fra esse la piccola statua « che sembra fosse un idolo » ma venne inquisito, come inventore d'un tesoro senza farne denuncia, condannato e giustiziato.

Chi sa, che in questo episodio non riecheggi, trasfigurata anzi, dirò, stranamente pervertita, la leggenda originale del martirio di S. Terenzio, insomma il racconto d'un atto eroico di propaganda cristiana !

* * *

Dobbiamo tornare al Terenzio dell'epistola pelagiana, visto che, a parte ogni questione sulla cattedra da esso occupata, egli era sicuramente un vescovo della Tuscia ? Vero è che dal testo della lettera egli appare, come vescovo scismatico, in poco odore di santità; ma il secolo è pieno di crisi di coscienze e il martirio e la beatificazione potrebbero rappresentare il drammatico riscatto di una colpa. Senonchè, non è proprio necessario insistere su questa identificazione dopo le prove negative addotte dal Mazzini, tanto più che il nome Terenzio è comunissimo ed in ispecie appartiene all'onomastica del territorio di Luni in età romana secondo testimoniano le iscrizioni (1).

La tradizione di S. Terenzio vescovo di Luni e martire della Fede doveva esistere in Lunigiana, indipendentemente dalle indagini erudite sulla lettera di Papa Pelagio del 556, se, nei testi storici meno recenti, si annovera Terenzio fra i vescovi di Luni e si colloca non nel VI ma nel V secolo (2), senza data, ma avanti al vescovo Vittore, per il quale sono documentate le date 499, 501, 503 delle sinodi romane a cui assistette (3); il p. Filippo Ferrari, dal quale primo abbiamo questa versione (4), cita *pro certitudine* le tavole della chiesa sarzanese; e così il Landimelli, mentre si attiene al Codice di S. Terenzio del Bardine, ri-

(1) *CIL.*, XI-I, 1355, 1382.

(2) UGHELLI, *Italia Sacra*, p. 834.

(3) MANSI, *Sacr. Conc.*, VIII, 252, 269, 300, 315.

(4) FERRARI, *Catalogus Sanct. Italiae ecc.*, Milano, 1615, p. 457.

corda « gli scritti dell' Archivio della cattedrale di Sarzana » (1). Questa tradizione sarzanese, cioè lunese, doveva serbare il ricordo di un martirologio della chiesa di Luni, di cui sono perite le testimonianze letterarie, ma non le prove storiche; e sono le prove immediatamente deducibili dai dati cronologici e topografici della diffusione del culto di S. Terenzio di cui abbiamo trattato sopra, senza che sia d'uopo tornare sull'argomento. Senonchè meritano un particolare richiamo le notizie sull'antichità del culto di S. Terenzio nella diserta pieve di Rogiana in Val di Serchio. Notiamo che il *Podium Sancti Terentii* segna in Val di Serchio il confine della diocesi di Luni (ora di Massa e Carrara) con quello di Lucca. Più che un riflesso lontano, il culto di S. Terenzio potrebbe essere stato ivi un ricordo diretto e vivo delle opere del Santo, nel quale potremmo vedere, insomma, un vescovo lunese evangelizzatore dei pagi romani dell'alta Garfagnana. Una piccola luce nella storia oscura della prima diffusione del cristianesimo in Lunigiana. E troveremo in ciò forse la ragione del fatto, inesplicabile geograficamente e storicamente, che l'alta valle del Serchio abbia appartenuto alla diocesi di Luni anzichè a quella di Lucca.

Che i precisi ricordi iconografici e liturgici, storici, della vita di S. Terenzio martire siansi perduti in data remotissima si spiega facilmente con le vicende sopra narrate delle chiese dedicate al suo culto. Nella pieve di Marlia già nell'806 la chiesa e il culto avevano avuto un periodo di lungo abbandono; a Rogiana, intorno al Mille, S. Terenzio non è più che un toponimo; similmente in data imprecisata ma antichissima, nella baia di Lerici. Sul Bardine, gli atti del Santo, sono stati ringiovaniti di più secoli, in che modo? Con un procedimento chiaro e comunissimo nella formazione delle leggende: *col riferire gli episodi della vita e dell'eccidio del Santo alla data della traslazione delle reliquie*.

Il corpo di S. Terenzio doveva esser custodito in una chiesa di Luni, o, se vogliamo credere testualmente alla leggenda, in un suo sobborgo presso l'Avenza. L'esistenza di una chiesa di S. Terenzio al piano ricorre qui e là nelle varianti del racconto e la registra il cronista sarzanese Bonaventura de Rossi, il quale pensa che il sacro deposito vi abbia durato quattro secoli e più (2). Il tempo indicato dal racconto, in larghi termini, il secolo IX, nel quale la città di Luni, non solo soffersse il saccheggio dei Saraceni nell'846 e l'eversione normanna dell'860, ma perpetuamente rimase senza difesa alla mercè del naviglio corsale, spiega l'avvenuta traslazione, o che sia stata fatta sotto il timore d'una incursione, o che l'urna del santo sia stata sottratta da una chiesa profanata e rovinata dagli infedeli. In quanto alla contesa cui la leggenda

(1) *Santuario della chiesa di Luni ecc.* ms. nella Biblioteca del R. Archivio di Stato di Torino. pp. 195-220.

(2) *Ms. cit.* p. 151.

accenna è da crederla avvenuta fra Lunesi e Lucchesi, nei termini narrati dalla leggenda del Volto Santo che per questi particolari è parallela alla prima. Possono peraltro aver mosso le pretese Lucchesi non tanto il culto che si prestava nella loro diocesi al Santo, quanto una secolare rivalità della capitale longobardica contro la vecchia capitale bizantina di cui non mancano altri segni. Ciriaco Anconetano viaggiando in Luni nel 1442 trovò memoria di una distruzione di Luni avvenuta per opera dei Lucchesi dopo quella dei Normanni: *...in vetustissima Biblia comperimus haec brevia dicta de Lunae antiquissimae civitatis desolatione: In regno Danismark gens fuerat normanda quae anno DCCCLVII civitatem Lunae delevit et post aliquod tempus refecta per cives lucanos iterum destructa fuit* (1). Testimonianza confermata nel secolo XVI da Giorgio Stella, in questi termini: *Luna civitas... iterum fuit per Lucanos destructa prout extractae me docuere literae a Sarzanae episcopali basilica* (2). E' da osservare che il lasso di tempo indicato da queste memorie, dopo l'incursione normanna, la cui data storica sembra debba fissarsi nell'860 (3), ci porta all'età del vescovo Gualcherio (II) indicato dalla leggenda come l'autore della traslazione di S. Terenzio; cioè comunque la leggenda avrebbe incluso nel racconto un fatto storico riferibile al pontificato di Gualcherio.

Che la tradizione popolare faccia seguire la fabbrica della chiesa al trasporto delle reliquie è logica conseguenza del processo miracoloso che essa attribuisce al fatto; ma la chiesa esisteva da più tempo, come dimostrano i documenti innanzi riferiti, e l'esser una chiesa dedicata a S. Terenzio e nelle condizioni topografiche più favorevoli per garantire l'incolumità del deposito di fronte alle incursioni marittime, furono la ragione della scelta.

* * *

Rettificato così il racconto della traslazione è da vedere quali siano gli elementi dell'antico martirologio di S. Terenzio ch'esso ha serbati e i nuovi che vi ha sovrapposti. Appartiene alla vecchia tradizione la figura del vescovo-martire, nel significato genuino della parola, e si mantiene nell'iconografia, solitamente tradizionalista, la quale assegna al Santo le insegne vescovili e la palma del martirio, attributo che sarebbe improprio per designare solamente la vittima d'una grassazione. Forse anche nei particolari dell'eccidio si attiene agli atti del martire. La tradizione lunese insiste sopra il tema dei vescovi uccisi dagli abitanti del luogo mentre andavano in giro per le predicazioni o per le cure del proprio ministero: vedasi la leggenda di S. Ceccardo (4). Può darsi che

(1) CIRIACO ANCONITANI, *Commentariorum ecc.*, ed. Pesaro 1766, pp. 15-17.

(2) G. STELLA, *Ann. Gen. in RIS*, XVII, 1214.

(3) Cfr. SPORZA, *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia*, Torino, 1920.

(4) Cfr. il mio articolo: *I vescovi di Luni nel periodo carolingio*, *GLS*, XIII, pp. 81-88; anche questa leggenda è duplice e concentra l'episodio d'un vescovo massacrato dai Normanni nell'860 con la storia d'un più antico vescovo-martire.

il contesto originale del martirologio di S. Terenzo fosse questo appunto, cioè che non si trattasse di un vescovo martirizzato per sentenza dei magistrati, ma perito per mano degli ultimi *pagani* del municipio lunese, la cui conversione deve esser stata tanta se ancora nel secolo VIII si ritrovano nell'alta valle di Magra tracce del culto idolatra (1): supposizione avvalorata dalla circostanza ridetta che il culto di S. Terenzo abbia lasciato il più antico segno in un pago della regione montuosa e interna del territorio lunese-lucchese.

L'elemento improntato all'età della traslazione con cui è stata rimangiata la vita di S. Terenzio è il tema delle avventure del romèo, il romanzo della strada. Lo avevano portato i profughi, dietro il miracoloso carro nel solitario recesso della valle del Bardine, ivi lo conservarono come un ricordo del paese abbandonato. Lentamente i posterì lo sovrapposero alla veridica storia del Santo e lo confusero con questa. Il vescovo di Luni, diventò un vescovo straniero di passaggio nella città o secondo la versione raccolta dal De Rossi un pellegrino subitamente acclamato vescovo di Luni a cagione de' suoi meriti riflessi nella breve sosta; gli episodi del martirio si scambiarono con i particolari d'un semplice fatto brigantesco, non raro fatto di cronaca della via romèa. Pure, se il racconto del pellegrino, in sè, ci dà una rappresentazione fugace ma vivacissima delle condizioni di Luni nel secolo IX sotto la minaccia dei pirati, esso è a sua volta complesso e reca, concentrati, vari elementi che appartengono a tradizioni e ricordi storici di varie età.

Innanzi tutto, ciò che doveva colpire gli abitanti di Luni, o coloro che stavano nella via romèa, nei radi paesi, o spesso gli ospedali, ciò che dovea dare a loro la significazione più alta della pietà e della fede, e suscitare, insieme, in loro, la fascinazione fantastica e poetica, era il passaggio di grandi personaggi, riconosciuti sotto le vesti del pellegrino; *eruit purpuram et vilem induit tunicam*. S. Terenzio è perciò d'illustri natali, è ricco, viene con un corteggio di servi; e sono proprio queste dovizie, con generosità caritatevole, quanto imprudente, dispendiate, la cagion dell'eccidio. Se non avesse dovuto farne un vescovo, in accordo con una troppo solida tradizione e forse con i segni patenti di questa dignità rivelati dalla sepoltura, la leggenda ne avrebbe fatto il figlio d'un re, come di S. Frediano e di S. Pellegrino. Nell'indicare la patria scozzese del Santo può sembrare che la leggenda abbia ugualmente accolto un tema generico di fantasia: il pellegrino venuto dall'estremità del mondo; ma un esame più accurato ci mostra in questo, come nel motivo precedente, il fondo storico. La Scozia intesa nel senso etnico-politico dell'Alto Medio Evo, ha dato gran Santi all'Alta e Media Italia. I lunesi non potevano ignorare che dall'Ibernia erano venuti nel secolo VI S. Colombano, il fondatore dell'abbazia di Bobbio, ed uno dei più glo-

(1) V. l'epigrafe di Filattiera del regno d'Astolfo, illustrata da P. Ferrari e da U. Mazzini.

riosi vescovi di Lucca S. Frediano. Nella tradizione dell' Alto Medio Evo lo scozzese incarnava il pellegrino come, oso dire, fino a qualche tempo fa da noi l'inglese rappresentava il tipo del turista internazionale; lo dice Valfefrido: *Scotorum consueto peregrinandi jam pene in naturam conversa est* (1). La consuetudine s' apprende agli Anglo-Sassoni, ed è, in primo luogo, costume di re. Il venerabile Beda narra di Cedvalla re dei Sassoni occidentali che nell' anno 680 viene a Roma a ricevere il battesimo. Il suo epitaffio allude al viaggio marittimo e terrestre:

*Sospes enim veniens supremo ex orbe britanno
Per varias gentes, per freta, perque vias
Urbem romuleam vidit.....*

Noi non sappiamo, certamente, se il cammino terrestre a cui alludono i versi fosse quello della via romèa nel tratto lunese; e però probabile che i pellegrini d' oltr' Alpe del secolo VIII transitassero a Luni, o venissero da Bobbio per la *Maritima*, o già fosse praticata la via della Cisa, o venissero a Luni per mare (tale è precisamente la versione raccolta dal De Rossi per il viaggio di S. Tarenzio); trentasett' anni dopo il successore di Cedvalla, terminò pur' egli il suo regno e la sua vita in pellegrinaggio a Roma; e allora già sorgeva sul monte Bardone l' abbazia di Liutprando e la corrente dei romèi doveva già esservi incamminata; chè, dice Beda, l'esempio dei re era seguito dalla nobiltà inglese, laici, chierici, uomini e donne (2), costume registrato ancora nel secolo seguente quasi negli identici termini da Paolo Diacono (3). A Lucca, altra sosta, come Luni, dei romèi, la qual pure raccoglie a dovizia i romanzi della strada giunge nel 750 un leggendario S. Riccardo re d' Inghilterra (4) e il tema dello scozzese, figlio di re, che dimette la porpora per vestire la sordida tunica del romèo vive ancora nel secolo XII nella leggenda di S. Silao (5).

Ma il romanzo della strada trova la sua più ricca e fantastica elaborazione nella leggenda di S. Pellegrino, il cui corpo è custodito in un santuario dell' Alta Val di Serchio, sul confine alpestre col Modenese. L' erudito istoriografo della Garfagnana, Domenico Pacchi (6) e con lui i Bollandisti (7) allegano la leggenda come apocrifia notando principal-

(1) *Vita Galli*, II, 40, in B. KRUSCH, *Script. rer. Meroving.* IV.

(2) *BEDAE, Eccl. His. gent. Angl.* V. 6.

(3) *His. Long.* VI, 37.

(4) *BARONIO, Ann.* IX, *FRANCIOTTI, o. c.* p. 123.

(5) *FRANCIOTTI, o. c.* p. 354.

(6) *Op. cit.* p. 108 sggr.

(7) *Acta Sanct. Aug.* I.

mente gli anacronismi e l'incongruenza delle date: la morte del Santo è data nelle varie versioni agli anni 400, o prima, 462, 463 e persino al 772. Il Pacchi trova che i ricordi storici del suo Santuario e ospedale nell'Alpe di Garfagnana non sono anteriori al privilegio di Federico I del 1181 che lo riguarda (1) ma la conseguenza è solo che la localizzazione del culto di S. Pellegrino deve giudicarsi tarda forse proprio nel luogo che la sorte e il capriccio delle invenzioni poetiche popolari hanno designato come sua vivente dimora. Se potessimo ripetere a questo proposito le ricerche fatte per le chiese dedicate a S. Terenzio, troveremmo che la traccia di S. Pellegrino risale a ben più alta età: basti citare una chiesa di S. Pellegrino nel suburbio di Reggio nominata in carta dell'anno 898 (2). Se noi pensiamo che Pellegrino non è un nome proprio, ma veramente indica un personaggio anonimo, non chiameremo contraddittoria la leggenda perchè assegna ai suoi atti tanta varietà di tempi, ma con maggior verità vedremo in essa riunite varie edizioni della storia del pellegrino. Chè davvero la vita del Santo, com'è raccontata, per prendere un ingenuo testo, dal Padre Franciotti, è troppo ricca e varia d'avventure, per non apparire a prima vista un sunto di più e diversi racconti, ognuno dei quali s'arricchisce a sua volta di vietti elementi tratti dalle vite dei Santi Padri e dalle fonti agiografiche più comuni. Il Santo è intanto, come S. Terenzio, scozzese, è gran personaggio e figlio di re; poco importa che il Dempster non abbia trovato il nome del principe Pellegrino negli annali del suo regno, chè non si tratta di un nome proprio, come abbiamo detto, nè quello del re Romano e della regina Pllantua suoi genitori; noi sappiamo ormai quale fondamento e significato abbiano nella novellistica popolare questi riferimenti alla Scozia. Come S. Terenzio, sopporta le sturci avventure della strada; è assalito dai briganti, gravemente percosso. Viaggia per mare verso Terrasanta, e là si identifica con i grandi penitenti dell'Oriente restando 40 anni in digiuni e preghiere nel Deserto. Passa in Egitto dove professa eroicamente la fede tra i Maomettani, altro ciclo leggendario assai diffuso che si rinnova persino nella vita di S. Francesco. Ritorna in Italia, sopportando le fortune del mare, e ridiventa il roméo in visita della tomba degli Apostoli e dei più celebri santuari del Mezzogiorno. Poi di nuovo eremita sull'Appennino lucchese, vi termina in compagnia di S. Bianco la sua avventurosa vita, abitando, nutricato dalle fiere, il cavo di un albero (3).

Or come s'è formata questa forse tarda tradizione che localizza il Santo Pellegrino nell'Alpe lucchese? Non v'è, a parer mio, cosa più chiara. La leggenda commemora l'apertura della grande strada che anche oggi percorre l'Appennino tra la Garfagnana e il Modenese, unen-

(1) Citato in atto 1336, col diploma di Federico II che lo conferma in data 1239. PACCHI, o. c. p. 100.

(2) TIRABOSCHI, *Diz.* II, 193; *Id. CDI.* I. 85

(3) FRANCIOTTI, op. cit. p. 106.

dove il ricondo con quello della istituzione di un ospedale presso il valico. Infatti la leggenda fonde il racconto del santo nomade, racconto esotico, raccolto da varie fonti, (forse venuto dal litorale, visti gli elementi marittimi e le allusioni storiche ch'esso contiene) con la vita d'un Santo del luogo, un santo eremita e sedentario, mediante il processo più semplice, facendoli cioè compagni di penitenza e di solitudine; e il santo locale è anch'esso anonimo, S. Bianco, cioè forse una personificazione astratta, solenne della montagna, chi sa? il fantasma cristianizzato d'una divinità preistorica.

* * *

Nella leggenda di S. Terenzio echeggia dunque una storia del pellegrinaggio che ebbe parecchie edizioni nel territorio della Tuscia e della *Maritima* specie lungo le strade che attraversavano l'Appennino. Essa non è di mera invenzione clericale, ma compendia un patrimonio assai vasto di tradizione e racconti, appartenente al popolo che migrò dietro le reliquie del Santo, da una stazione della via romèa ad un remoto villaggio alpestre, dove tradizioni e racconti trovarono un luogo propizio per sopravvivere. L'elemento storico specifico che apparenta il nostro con gli altri romanzi della strada, specie con quelli del ciclo lucchese, è l'allusione ai pellegrinaggi della Scozia e dell'Inghilterra, pellegrinaggi di re, databili in larghi termini tra il VI e l'VIII secolo. Costatazione sorprendente giacchè viene a scoprire un repertorio leggendario anteriore al carolingio, fin'oggi conosciuto come il solo e il più antico contenente storie della via romèa fra il Monte Bardone e Lucca.

Un breve *excursus* sulle leggende carolingie riferibili alla Lunigiana è opportuno per scoprire questo stratto più antico al quale appartiene anche il racconto di S. Terenzio per gli elementi dianzi accennati.

Di tradizioni lunigianesi localizzanti personaggi delle canzoni di gesta ne conosco finora una sola: riguarda Guglielmo d'Orange, l'eroe santificato d'uno dei più doviziosi cicli epici francesi, il cui passaggio è ricordato a Nicola, castello su di un'altura non lungi dalle rovine di Lumi. Presso una fonte, ch'è ai piedi del colle, il Santo avrebbe compiuto un miracolo, in verità piuttosto un atto di magia, poi sarebbe salito al paese per albergarvi una notte, guarendo numerosi infermi. Restami ancora da stabilire l'età di questa localizzazione che potrebbe essere vicina a discendere semplicemente dall'acquisto d'una reliquia di S. Guglielmo che infatti si venera nella parrocchiale. Un certo indizio ho notato, e non trascurabile, della antichità della tradizione; la festa al Santo si celebra a Nicola il 1° maggio, ed è la data dell'entrata del podestà secondo gli Statuti del 1237.

La menzione dell'itinerario di Monte Bardone è frequentissima nelle leggende di fonte francese (1), una fissa in questo tratto un episodio capitale dell'azione. È la *Chevalerie Ogier*, che ci è nota per una redazione dei primi del sec. XIII (2); romanzo, secondo il Bédier, di origine italiana. I giullari francesi l'avrebbero raccolto via via sulle stazioni della strada *francigena*, in Piemonte, in Lombardia, in Toscana. Celebra le gesta del franco Autcario che, secondo notizie del *Liber Pontificalis* (3), avrebbe sottratto a Carlo Magno la vedova e i figli del defunto Carlomanno suo fratello, rifugiandosi a Pavia alla corte del re Desiderio. Rimane poi compagno fedele dell'ultimo monarca lombardo nella catastrofe del regno. Secondo la *Vita Adriani*, egli avrebbe capitolato a Verona coi suoi regali protetti, affidandosi alla clemenza del vincitore. Ma la canzone francese complica straordinariamente le sue gesta, e dopo averlo identificato con Uggieri il Danese, uno degli eroi della *Chanson de Roland*, ed aver attribuito un motivo romanzesco alla sua fuga, un motivo di vendetta prettamente italiano, immagina una lunga e drammatica persecuzione del re Carlo contro lui, da tappa a tappa della via romea. A parte l'intenzione del personaggio in altri racconti leggendari francesi e italiani, a parte i rimaneggiamenti e le sequele di pura fonte francese, il vero, l'antico romanzo italiano d'Autcario ha la sua conclusione nel lido fra Luni e Lucca, in un castello della Versilia, dove l'eroe sostiene un assedio di sette anni, rimanendone l'ultimo difensore e l'unico abitante col suo cavallo *Broiefort*. Le tappe della via romea percorse dal fuggente e dall'inseguitore fra Bongo S. Donnino e la Versilia sono state riconosciute sommariamente dal Bédier; ma occorre precisare. Per Fornovo (*Forniel*) egli giunge a Pontremoli (*Pontramble*) e si incammina a Luni attraversando alcuni luoghi che il Bédier non è riuscito, dice, ad identificare; *Guillet, Pierroi, Cerchamble*. Il primo è senza dubbio l'Avulla, si confronti *Aguilla* in atto del re Ugo del 938 e nell'itinerario di Sigerico di Cantorbery del 990 (4), *Cerchamble* è Sarzana; non

(1) Per la storia della strada di Monte Bardone nel M. Evo, v. SFORZA, *Mem. e doc. per servire alla storia di Pontremoli*, Lucca, 1881, P. IIa, App., 341 sgg.; *Id.*, *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi*, in *AMDM*, V-1; JUNG, *Das Itinerar des Erbischof Sigeric von Canterbury und die strasse von Rom nach Luna*, in "Mitteilungen des Instit. für osterreich Geschichtesforschung" XXIV; SCHUTTE, *Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser*, Berlin, 1901; MAZZINI, *L'epitaffio di Leodegar*, in *G. S. L.*, X, sgg.; FERRARI MICHELE, *Intorno alle origini di Sarzana*, in *G. S. L. L. n. serie III*, 22 5 sgg. Per le notizie dell'itinerario nelle leggende carolingie: RAJNA, *Una iscrizione nepusina del 1131*, in *ASI*, XVIII-XIX; e principalmente BÉDIER, *Les légendes épiques*, 3a ed. Paris, Champien, 1926, vol. II, pag. 214 e sgg. Il senatore Giovanni Mariotti attende alla relazione d'un ampio lavoro sulla *via francigena*, del quale i colleghi della R. Deputazione di Storia Patria parmense hanno avuto, a viva voce, un magnifico saggio.

(2) *La chevalerie Ogier de Danemarque par Rambert de Paris, poeme du XII siècle* ed. BARBOIS, Parigi 1842. Cfr. Bédier, *Ogier le danois et l'Abbaye de Saint Faraon de Meaux*, in *op. cit.* II, pp. 297 sgg.

(3) Ed. DUCHESNE, I., pp. 488 sgg.

(4) *M. H. P.*, XIII, 944.

saprei trovare *Pierroi* fra l' Auulla e Sarzana, nè *Malchitra* fra Sarzana e Lunì. Fin qui la canzone recita un itinerario in piena concordanza con gli altri notissimi del Medio Evo che ricordano la stessa via; l'azione epica incomincia oltre Lunì, in una serie di castelli, l'uno all'altro assai vicini, che, per la precisa descrizione del paesaggio, una vasta palude sulla quale avanzano speroni di nuda montagna (1) si fanno riconoscere per le vecchie maniere longobardiche della Versilia. Il primo dove Uggieri sostiene un breve assedio di re Carlo è un castello senza nome eretto nel mezzo d' un acquitrino: non è che una difesa avanzata. Tosto l'eroe si dirige verso *Barsemon*, luogo in pianura, da dove si scorgono le due fortezze di *Castelfort* e di *Mont Chevreol*. Quest'ultimo, secondo il giusto apprezzamento del Bédier, è il colle di Capriglia ad ovest di Pietrasanta.

Castel Fort non identificabile con nessun moderno toponimo è descritto come piantato su uno scoglio, vicino alla palude e ad un torrente rapido e nero, chiamato *la Rosne*. Credo che il torrente sia l'antica *Vesidia*, sul cui braccio destro in alto si trova oggi il villaggio di *Ruosina* che può un tempo aver dato nome al fiume, e perciò *Castel Fort* sia l'antico castello di *Corvaja* che guarda queste acque: la torre *guidinga* ricordata negli atti medievali, rocca d'una potente consorte di nobili longobardi che prendeva appunto il nome di *Corvaja* e del vicino e collegato castello di *Vallecchia*. Castelli famosi nelle lotte del Comune di Lucca contro i signori del contado e nelle guerre tra Lucca e Pisa (2).

Il giullare d'oltr'Alpe che ha localizzato in Versilia l'episodio più drammatico dell'avventura d'Uggieri, vi ha semplicemente trasportato episodi generici di lotte e d'assedi e prese di castelli appropriabili a qualsiasi località, o veramente ha sfruttato una novella locale direttamente appresa, o ricevuta dai romani che facevano stazione (3) a *Mont Chevreol*? Senza dubbio l'assedio di *Castelforte* è un racconto a sè, infilato nella canzone nello stesso modo di molti altri precedenti; così come, per esempio, a Borgo S. Donnino le gesta d'Uggieri appartengono alla leggenda mortariense dei Santi Amico e Amelio. Ma i fatti di Borgo S. Donnino e della Versilia non sono in alcun modo legati; qui la canzone

(1) Sulle condizioni di questo tratto della costa tirrena nel M. Evo v. DINELLI. *La costa tra la Magra e il Serchio*, in « Memorie della Soc. Lun. di Scienze » 1923, pp. 21-31, 58-62.

(2) REPETTI, *Diz.* 15 vv. *Corvaja, Vallecchia ecc.*; SANTINI, *Commentari Storici sulla Versilia Centrale*, Pisa, 1859, vol. I.

(3) Vi sosta Filippo Augusto reduce dalla 3.a crociata nel 1191; M G H, SS, XXVII, 151. Credo che nel secolo XII, alla data della *Chevalerie Ogier*, e del predetto itinerario, *Mont Chevreol* indicasse già l'abitato di Pietrasanta, venuto a formarsi in piano, ai piedi del monte di Capriglia. Si noti che il monastero di S. Salvatore, fuori questa città, era chiamato anche di *Capriglia* (REPETTI, *Diz.*, p. 12): Pietrasanta, prima di ricevere questo nome, era *Capriglia al piano*: cfr. nella citata canzone di Uggieri, v. 9002: *Vo s'ent Ogier les plains de Mont Cevroel*.

svolge e descrive con precisione topografica una difesa delle vie d'accesso della Tuscia fatta da un piccolo esercito contro forze preponderanti calate dal Nord, difesa estrema dopo aver tentato invano di contrastare l'avanzata nemica al passo della Cisa. Il tema strategico è posto in termini esatti e non sarebbe facile adattarne lo svolgimento ad altri luoghi. E, come l'assedio settemale di Castellforté chiude l'azione epica militare, la magnanima solitudine dell'eroe nell'ultimo suo baluardo esaurisce l'invenzione e la coniozione poetica del cantore: a Capriglia questi non ha più nulla da raccontare; *Ogier* passa senza far fronte agli inseguitori: non si sa perchè *de mont Chevroel li font le mont puier*, il suo cammino ridiventa un freddo itinerario, finchè non si perde dietro le palludi del Serchio e dell'Arno, cioè, io direi, non tramonta sull'orizzonte del novellatore che primo raccontò ai piedi della torre guida questa vecchia storia del castello e dei suoi signori. I signori di Corvaja e Vallecchia, antico ceppo barbarico, aquile apuane, che tra la Garfagnana e la Versilia nidificarono per ogni forra della giogaia sublime, possono aver conservato un blasone delle loro più antiche gesta. Al tempo in cui si formò l'edizione francese del romanzo d'Uggeni, nei primi del secolo XIII, si potevano già raccontare le lotte, gli assedi, la distruzione che la rocca di Corvaja aveva sofferto da lucchesi e pisani; ma se è attendibile la dimostrazione del Voretzsch che il romanzo fosse già antico alla metà del secolo XII, d'altri più remoti avvenimenti doveva cantare la leggenda. E perchè non proprio d'un fatto militare riferibile al regno e alla catastrofe di re Desiderio, nei termini precisi del romanzo italiano d'Autcaro?

Che Desiderio fosse salito al regno dal ducato di Toscana è assai probabile (1) comunque è certo ch'egli fu appoggiato dalle forze armate dei Toscani contro le schiere transalpine congregate da Rachi (2). Vi sia o no in questa lotta un contrasto regionale, Desiderio rimane un personaggio rappresentativo della Tuscia longobardica; giacchè non sembra che debbano attribuirsi unicamente alla divulgazione del falso decreto viterbese i ricordi di lui a Lucca come fondatore delle mura della città (3); ben può esser rimasto un ricordo dei suoi atti militari nel blasone d'una famiglia che quasi certamente aveva dato dei guerrieri alle sue squadre fosse appunto nella lotta contro Rachi, fosse nell'estrema campagna contro i Franchi. Vero è, per questa seconda ipotesi, che la Toscana longobardica e la sua capitale accolsero pacificamente la venuta dei Franchi; tuttavia il Volpe ha raccolto indizi d'una tenace se pur non armata resistenza, dell'elemento toscano al nuovo regno; e se Lucca non

(1) Cfr. VOLPE, op. cit., pp. 402 segg.

(2) *Lib. Pont.* ed. DECHESNE, p. 454.

(3) Cfr. CIANELLI *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, MDL, I, 38 segg.; VOLPE, op. cit. p. 403 e nota.

pugnò, nessuno può escludere uno o più episodi di isolata e disperata resistenza, dei castelli, e specie in quel vecchio nido longobardico ch'era la Versilia (1). Insomma penso che una contaminazione di leggende lombarde e carolingie, quale il Bédier, contro il Rajna, è riluttante ad ammettere a proposito della leggenda di Adalchi, sia più che probabile nella *Chevalerie Ogier* per l'episodio di Castelforte. Ma vengono sulla scia dei pellegrini i *jongleurs* d'Oltralpe, e, dove passano, ringiovaniscono o invecchiano all'età di Carlo tutti i nostri racconti e le nostre canzoni; il Sire dalla barba fiorita è quei che innalza gli archi romani visitati dai pellegrini nel loro viaggio, ed egli e i suoi palladini, ridestati da un sonno bisecolare al ritmo delle canzoni, entrano, per esempio, nell'armi degli Aleramici e degli Obertenghi cacciando i Saraceni dal preappennino tortonese (2), chè tale è il fondamento delle leggende carolingie di *Otinel* e della tarda leggenda di Giacomo d'Acqui intorno ad Atilya (3). La canzone francese ha il privilegio della fantasia e della poesia; a questo prezzo essa riscatta col romanzo d'*Otinel* l'onta della imbellè progenie di Carlo che avea sofferto lo sbarco di Frassineto, così come in generale soverchia e trasfigura le vecchie leggende lombarde e romuniche. Non per ciò rinunciemo a coglierne qualche tocco nel dovizioso repertorio d'oltr'Alpe; e l'assedio di Castelforte, nel romanzo d'Ugghieri è uno.

D'altra parte, vi sono dei racconti italiani e, per quel che preme ora a noi dimostrare, longobardi, che non hanno subito rianeggiamenti francesi; due proprio nel paese litoraneo ch'è il teatro della guerra di Castelforte: una è la leggenda della regina Teodolinda (4) assalita da un mostro marino in *Luneria* (solita allusione ad incursioni piratesche ricorrente in tutte le leggende della *Maritima*), che mi pare debbasi sicuramente localizzare nel castel d'Aginulfo prossimo a Corvaja ed una delle rocche di questa consorzeria; l'altro è una traccia del longobardo duca Guminarit del secolo VI, conquistatore di Populonia, le cui gesta debbono aver avuto una leggendaria, per quanto oscura, edizione lunese,

(1) Il nome torre *quidinga* e torre *flaminga*, dato al castello di Corvaja indica una fortificazione di confine. Essa, con gli altri castelli della Versilia (v. per il prossimo castello d'Aginulfo, appartenente alla stessa consorzeria il mio articolo *Montignoso*, in *Castelli della Lunigiana*, Pontremoli, Cavanna, 1927, p. 139) dovettero appartenere ai Longobardi dal tempo dell'invasione ed essere armati dai conquistatori contro le due città bisantine ai lati, Luni e Pisa.

(2) Circa gli anni 984-85: POUPARDIN, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens*, p. 273 segg. Circa la parte presa dagli Obertenghi nella lotta, v. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, BSSS, XCVI, p. 61.

(3) Cfr. BÉDIER II, 269, segg.; GABOTTO, *La légende carolingienne dans le Chronicon ymaginis mundi de fratre Jacopo d'Acqui*, in « *Revue des langues romanes* », 4^e S. XII, p. 259; PATRUCCO, *I Saraceni in Piemonte e nelle Alpi Occidentali*, BSSS, XXXII, 330 segg.

(4) JUNG, *La città di Luni e il suo territorio*, AMDM, V-II, p. 267; cfr. il mio articolo *Montignoso*, cit.

se il danese abate Nicolao, reduce di Terrasanta nel 1154, raccoglie a Luni questa tradizione: « in amenis lunensibus fuisse speluncam serpentibus refertam cui Gunnarus includebatur » (1).

* * *

L'aristocrazia militare longobardica sopravvisse alla catastrofe di Desiderio; riparò e rifiorì all'ombra degli episcopi; morta come nazione rinacque come classe. Insieme con i rudi racconti di guerra che i *jongleurs* le rapirono, essa aveva serbato un patrimonio di men fieri ricordi. Erano quelli delle chiese, dei monasteri, dei romitori che a cento i suoi figli devoti avevano innalzati, restaurati, dotati e serviti; erano le cronache delle grandi abbazie regie, gli esotici romanzi che avean battuto alle porte dei conventi e degli ospedali disseminati per le vie aperte ai pellegrini del settentrione d'Europa; ivi, dovunque, in quell'aura di religiosità avvolgente, quasi una nube d'incenso, l'ultimo secolo del regno lombardo, in quel tepore che aveva addolcito, fuso, consumato la ferocia della razza, lentamente prostrandola alla prefissa sentenza del Papato, era spuntata la leggenda del *viandante di terra lontana*, del *figlio del re* venuto a spirare sulle soglie d'un santuario o a combattere coi demoni nelle solitudini del più aspro Appennino. Noi non sappiamo se queste leggende abbiano avuto una vera redazione poetica; in questi testi che abbiamo, ritoccati dal clero, spogliati d'ogni digressione, d'ogni episodio profano, ridotti allo schema dei componimenti edificativi, degli specchi di perfezione o di penitenza, poi, nei più tardi riferimenti sin presso di noi, impoveriti, dissecati, ostinatamente imbarocchiti, ci basti cogliere un qualche lampo della commossa fantasia che le animò.

UBALDO FORMENTINI

(1) Ed. WERLAUFF, Haugiae, 1821; per la bibliografia cfr. SFORZA, *La distruzione di Luni ecc.*, p. 51 sgg. La leggenda è di puro carattere nordico; Il Werlauff identifica Gunnar con un personaggio della leggenda d'Attila, non localizzabile però, egli osserva, in Italia. Deve dunque trattarsi del duca Gunmarit, che forse conquistò il Lucchese nel secolo VI (VOLPE op. cit. 387) e certo compare a Populonia fra il 574 e il 576, dov'è ricordato nella leggenda di S. Cerbone, (GREGORII I, *Dialog.* III, 11).

STUDI SU GOFFREDO MAMELI E I SUOI TEMPI

La storia del Risorgimento, si vuol dire, è ancora da fare o da rifare e l'espressione, che ha assunto ormai il valore di un luogo comune, ha molta parte di vero. Anche più esatto sarebbe dire che si sta rifacendo con una prospettiva tanto più ampia e sicura quanto più ci allontaniamo da quel periodo e dalle passioni che lo dominarono e quanto più le fonti documentarie che si vengono aprendo e si possono usufruire permettono una revisione di molte formule convenzionali e di racconti stereotipamente trasmessi e cristallizzati nei giudizi partigiani o nella retorica dei monumenti e dei discorsi commemorativi.

Anche per Genova e la Liguria il lavoro è assai ben avviato e, a non voler prendere le mosse da più lontano, lo studio del Bornate sui moti del '21 (1), i due volumi del Codignola sui Fratelli Ruffini e sulla giovinezza del Mazzini, illustranti quel cenacolo letterario e politico che fornirà i primi aderenti e i primi martiri della Giovine Italia (2), l'ampio lavoro del Ridella su Cesare Cabella (3) e saggi minori sparsi da vari studiosi in raccolte miscellanee e in riviste, rappresentano notevoli contributi e illuminano, qualche volta di luce che si può dir definitiva, singole figure o situazioni d'ambiente.

La recente celebrazione centenaria mameiana ha offerto l'occasione a una serie veramente cospicua di studi vari di mole di argomento d'importanza, ma tutti concorrenti al fine medesimo di illustrare e chiarire non solo la vita e l'opera del poeta soldato, ma i tempi che furono suoi e l'ambiente in che si sviluppò e visse. Questo duplice scopo si è proposto il Comitato costituitosi per quella commemorazione e lo ha raggiunto con la pubblicazione di due volumi sulla vita e gli scritti del Mameli dovuti ad Arturo Codignola (4) e con la miscellanea intitolata

(1) O. BORNATE, *L'insurrezione di Genova nel marzo 1821*, in «Biblioteca di Storia Italiana recente», vol. XI, Torino, 1923.

(2) A. CODIGNOLA, *I Fratelli Ruffini*, parte I - Atti della Società Ligure di Storia Patria, serie del Risorgimento, vol. II, 1925; *La Giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, Vallecchi, 1926.

(3) F. RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, serie del Risorgimento, vol. I, 1923.

(4) *Goffredo Mameli - La vita e gli scritti a cura di A. CODIGNOLA* - Edizione del Centenario - Vol. I. *La vita*, pag. VIII-378; vol. II. *Gli scritti*, pag. VII-446; Venezia «La Nuova Italia» Editrice, 1927.

« Goffredo Mameli e i suoi tempi » (1). A questi studi fondamentali alcuni altri si aggiungono meritevoli di ricordo per l'importanza della materia e la vastità della trattazione. E poi impossibile render conto dell'infinito numero di opuscoli occasionali e di articoli di giornali e di riviste dove d'altra parte è difficile trovare materia nuova o nuove vedute.

* * *

A conforto di quanti ritengono che i documenti non meccanicamente accatastati e trascritti, ma intelligentemente studiati e interpretati costituiscono ancora e sempre la sola e vera base degli studi storici, e che le larghe vedute d'insieme comprensive e sintetiche, se non vogliono essere arbitrarie improvvisazioni, vanno lasciate a pochi spiriti privilegiati, che debbono tuttavia conoscere il lavoro preparatorio, questi studi che recano contributi notevolissimi alla storia del Risorgimento in Liguria e alla biografia di Mameli sono tutti condotti su documentazione nuova e copiosa. Fanno eccezione, si comprende, le brevi e commosse parole che l'On. Podestà di Genova pronunciò presentando l'onatore ufficiale della commemorazione, e l'orazione con la quale Giovanni Gentile ritrasse sinteticamente, com'egli sa e può, la figura di Mameli nel suo tempo, rilevandone particolarmente la concezione religiosa della vita e della necessità del martirio per la Patria (2). Non tanto il poeta, lo scrittore politico e l'uomo d'azione giustificano, dice il Gentile, l'esaltazione del Mameli, quanto il fatto che in lui e nelle strofe del suo inno famoso si esalta il sentimento nazionale, che per questo giovane la poesia fu vita e la vita poesia e la passione patriottica ebbe in lui un'espressione universale che poté infatti diventare voce di tutti, e questa passione arse fino al martirio, ch'egli ebbe una fede non sulle labbra ma radicata nel profondo del cuore, e per questa fede, come fa il martire, non incontrò a caso ma affrontò e volle la morte. La sua perciò è la celebrazione del più puro martire del Risorgimento, dell'assertore, con la poesia e gli scritti e l'azione sino alla morte, del fatto nuovo che si compiva nell'anima italiana, della rivoluzione spirituale che si manifestava nella volontà di essere nazione, a qualunque costo.

Qui non siamo di fronte a una delle solite commemorazioni rumorose ma a una interpretazione e ad una sintesi geniale e profonda quale il filosofo poteva fare e a cui le indagini degli storici e le pubblicazioni degli scritti mameliani hanno fornito il materiale.

* * *

Nel suo discorso il Gentile ha avuto occasione di ricordare ch'è il prof. Arturo Codignola « ha scritto la biografia del Mameli con ricer-

(1) *Goffredo Mameli e i suoi tempi* - Pagg. 396, Venezia - *La Nuova Italia* - Editrice, 1927.

(2) GIOVANNI GENTILE - *Goffredo Mameli* nel Vol. *Mameli e i suoi tempi* - Pag. 15-37.

che accuratissime, con acume di critico, con gran copia di documenti in modo che si può ritenere definitiva ». E tale appare infatti per la larghezza delle indagini e l'importanza della ricostruzione e delle conclusioni. Le carte e i documenti del Museo Genovese del Risorgimento, dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Universitario, quelle conservate dalla famiglia dei marchesi Rovereto e altri fondi minori hanno fornito il materiale per la ricostruzione biografica e storica. È notevole che il Codignola dichiara senz'altro di non attribuire valore alle postille autografe di Giambattista Mameli, fratello di Goffredo, a un esemplare degli « Scritti » editi dal Barrili esistente al Museo del Risorgimento, e alla biografia di Goffredo, dettata dallo stesso fratello quasi ottuagenario, spesso in evidente contrasto coi fatti realmente accaduti. Questo spiega il frequente disaccordo sui dati biografici, anche di notevole importanza, con un altro valente studioso, il Mannucci che nella prefazione alle poesie del Mameli (1), attribuisce alla prima almeno di queste due fonti importante valore.

La divergenza comincia dalle prime parole: il Mannucci (pag. VI) parla, evidentemente sulla fede di quelle note, della nobiltà della famiglia Mameli cagliaritanica; nobile la fanno del resto anche gli altri biografi e il Gonmi che ha studiato la figura militare di Giorgio Mameli. Il Codignola invece, che ha visto anche le carte private famigliari dell'Archivio Rovereto, dice esplicitamente del padre di Goffredo che era « di famiglia borghese ». È cosa da poco ma poichè si tratta di una vecchia tradizione sarebbe stata opportuna, a dimostrarla infondata, una più ampia e precisa documentazione. Del resto si trattava di un ufficiale valoroso che ebbe parte importante nell'impresa navale di Tripoli del 1825 ma che era anche uomo aspro e rude; e sono una rivelazione le difficoltà della vita coniugale della moglie, l'Adele Zoagli, fiore delicato e gentile uscito dall'incrocio di due tra le più nobili antiche famiglie genovesi, dei Lomellini e degli Zoagli. Ma su questi argomenti il biografo sorvola discretamente come non sente il bisogno di riesumare l'amicizia infantile per lei del Mazzini che la ricordò in commosse parole, le quali non autorizzano tuttavia le tirate retoriche, le esagerazioni e le fioretture fantastiche di chi, rappresentando anche il giovane Mazzini « geloso per le convogliate mozze della sua compagna di giuochi », ha lavorato d'immaginazione su quel preteso « romanzetto sentimentale ».

Comunque non furono liete l'infanzia e la giovinezza di Goffredo, ed anche per la gracile salute ebbe in casa dalla madre i primi insegnamenti.

Eguualmente, a proposito dei suoi maestri e degli studi secondari e universitari le conclusioni del Codignola sono diverse da quelle degli altri biografi. A parte le questioni minori, non ammette, e con ragione, che

(1) GOFFREDO MAMELI - *Poesie*, con introduzione e note di Fr. L. Mannucci - Torino, Paravia, 1927, pag. LXXX-164.

Michele Giuseppe Canale, che gli fu poi amico e ne narrò primo la vita, gli sia stato anche e propriamente maestro. Il *curriculum* dei suoi studi universitari, seguito sui documenti, talvolta anche fotograficamente riprodotti, esclude o attenua di molto l'episodio della punizione inflitta al giovane Mameli con la sospensione degli studi per un anno poi ridotta quasi a nulla. Si è trattato delle conseguenze di una baruffa tra ragazzi e la persecuzione politica al giovanissimo autore dell'ode a Gian Luigi Fieschi svamisce e con essa il rifugiarsi del giovane poeta presso gli Scolopi di Carcare dove si recò soltanto per qualche breve visita al fratello che compiva gli studi presso quelle Scuole Pie. La dimostrazione è persuasiva e questo poteva bastare: invece qui e altrove il Codignola è un pochino aspro verso i suoi predecessori.

Anche la tradizione che al giovane studente fosse usato un odioso trattamento di eccezione col non ammetterlo agli esami di sottotenente se non si arruolava prima come soldato semplice, è priva di fondamento. I regolamenti militari si opponevano a quella domanda e il governo di Torino non volle dare un privilegio contrario alle leggi vigenti neanche al figlio del valoroso ufficiale. La risposta, anche se negativa, era data in forma molto deferente e questa rigorosa osservanza della legge non potrà gabellarsi davvero per persecuzione politica. Insomma dal primo capitolo del Codignola la biografia giovanile del Mameli, sfrondata dalle esagerazioni tradizionali e da errori ripetuti e trasmessi dai biografi, esce chiarita e precisata e conduce il giované, nel '47 ancora studente, al momento in cui compare, e subito con parte rilevante, nella vita politica.

Ma questa partecipazione era stata preceduta da intensa preparazione spirituale. Anche qui come nel primo cenacolo romantico stretto intorno al Mazzini, è un movimento di coltura che prepara gli animi alle battaglie dell'azione. Poco era noto degli atteggiamenti spirituali del Mameli in quegli ultimi anni, dei suoi studi universitari e le notizie incerte e frammentarie erano desunte per lo più dalle prime poesie giovanili (Cfr. Mannucci p. XI segg.). Ora uno spiraglio si apre con l'attività del giovane in una accademia segreta politico-letteraria, l'opera della quale rientra e s'innesta su quel largo movimento di associazione culturale che era, qui come altrove, sintomo di profondo rinnovamento e precipuo mezzo di preparazione politica.

* * *

L'argomento, allargandosi dalla biografia mameliana allo studio di ambiente, induce il Codignola nella seconda parte del primo capitolo a un esame dei rapporti tra Genova e Torino, tra l'aristocrazia genovese specialmente, memore dell'antica repubblica, tenace nel rimpianto dei vecchi privilegi e delle perdute libertà e liberaleggiante per opposizione, anche quando non lo era per intimo convincimento, e il governo piemontese sospettoso di quegli atteggiamenti che cercava d'impedire o d'atte-

nuare con cauta sorveglianza e anche talora con prudenti provvidenze (1).

L'angoscamento dei rapporti fra Genova e Torino è a base di tutta la storia genovese del Risorgimento e ha perciò una serie di studi nelle opere generali e in particolari lavori (2) ma manca ancora di una trattazione complessiva e organica la quale presuppone una sistematica esplorazione nell'immenso materiale dell'Archivio di Stato di Torino. Intanto ne parlano tutti gli studi mameliani di cui qui si riferisce i quali dimostrano a quali importanti risultati possa condurre la ricerca documentaria.

Dopo la tempesta rivoluzionaria del '21 nella quale, a Genova come a Torino, più che per la costituzione gli animi fremettero per la guerra contro lo straniero, Genova parve chiudersi in una passiva e sdegnosa resistenza di fronte al governo reazionario di Carlo Felice, ma accanto alla sprezzante opposizione dei nobili e all'opera spesso disordinata indeterminata incoerente delle sette carbonare, una fucina di libertà, centro vivo di azione per il risorgimento nazionale si costituiva nel gruppo dei giovani che si stringevano tra il 1825 e il '30 intorno al Mazzini. L'arresto di lui e degli altri capi carbonari — non si può a meno di ricordare qui il magnifico studio del Luzio su *Mazzini carbonaro* — determina un disorientamento; ma gli animi si risollevarono durante il moto dell'Italia centrale quando a Genova, secondo un informatore francese, non si pensa più a una repubblica locale ma a un Regno d'Italia col Principe di Carignano o il re di Napoli alla testa. Tuttavia si tratta di illusione di breve durata; e quando Carlo Alberto, salito appena al trono, per opportunità del momento conchiude un'alleanza con l'Austria, la profonda e invincibile avversione antiaustriaca rende, di fronte alla notizia trapelata e invano smentita, più profondo il distacco dal Piemonte e dal re e più facile la diffusione del verbo della Giovine Italia, che ha fra i capisaldi del programma l'unione degli Italiani per la guerra contro i Tedeschi (3). Ed ecco tra i sospetti e i processati nel '33 parecchi nobili ed ecco coi processi militari le sentenze e le condanne e il suicidio di Jacopo Ruffini e il sacrificio di altre anime nobili e le recriminazioni naturali e gli scoramenti e l'abbandono di molti seguaci, e nel Mazzini stesso la tormentosa crisi del dubbio.

Su quei processi del '33-'34, dopo quanto ne hanno scritto recente-

(1) V. VITALE - *Un documento sull'amministrazione comunale e lo spirito pubblico a Genova dopo il 1814* in «La Liguria nel Risorgimento», a cura del Comitato Ligure della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento, Genova, pag. 77 segg.

(2) Dati e notizie importanti, oltre che nelle storie generali, nelle vecchie opere del Martini e dello Spinola sulla fine della Repubblica di Genova, in parecchi articoli del Neri e negli studi citati del Bornate, del Codignola, del Bidella.

(3) A. COLOMBO - *La tradizione di Balilla a Genova nel 1846*, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, pag. 145 segg.

mente il Luzio, la Del Pin e il Codignola (1), aggiunge interessanti notizie Eugenio Passamonti, preannuncio e promessa di un ampio studio condotto sui « giganteschi incartamenti » dell'Archivio di Stato Torinese. In un importante scritto interessante solido ben condotto il Passamonti si occupa di Michele Giuseppe Canale, figura molto notevole nella vita genovese del tempo, storico e critico mediocre, ma patriota attivo e fervente, tanto più notevole in quanto nei diversi atteggiamenti rispecchia il mutare delle situazioni e delle correnti ideali, la speranza delle varie soluzioni pratiche di una sola aspirazione e di un unico ideale. Maestro di Mameli fu detto (ed è ripetuto anche in alcuni di questi studi recenti) ma non è stato; amico sì, e per qualche rispetto ispiratore e suo primo biografo. Carbonaro nel 1830, passato con tanti altri, frequentatori come lui della libreria di Antonio Doria, centro principale dei liberali, alla Giovine Italia, esercitò notevole attività mazziniana, ebbe parte alla preparazione del moto del '34 ma fu assolto per insufficienza di prove e quindi ancora sospettato e sorvegliato.

Dopo il '34 l'attività del Canale assume un altro indirizzo e si rivolge principalmente alla coltura e rappresenta un assai importante e diffuso movimento d'idee e un nuovo atteggiamento politico.

A Genova, con intento di educazione letteraria e scientifica, usciva in quell'anno una nuova rivista il *Magazzino pittorico universale*, che ebbe anche gli elogi di Mazzini e di cui fu principale collaboratore il Canale. Lontana dapprima da ogni questione che potesse sembrare comunque sospetta, la rivista, mutando i tempi e rischiarandosi un poco l'orizzonte, assunse un carattere più netto, per opera appunto del Canale, trattando questioni letterarie secondo la concezione mazziniana. L'esame di questa attività letteraria, compiuto con sagace diligenza dal Passamonti, mostra l'influenza immediata e continua del Mazzini sullo scrittore che fu propagatore coscienzioso delle idee del Maestro anche se non recò in quest'opera una sicura nota personale. Oltre che nella critica il Canale portò la sua concezione romantica e mazziniana dell'ufficio della letteratura, e forse con migliori risultati, nella novella e nel romanzo e particolarmente notevole è il racconto *Paolo da Novi*, che il Passamonti riassume e analizza. Scarsa di valore letterario, la novella è tuttavia assai importante per la tinta fortemente romantica e guerrazziana, per i fremiti d'amor patrio che tutta la pervadono, ma specialmente perchè nella figura del protagonista si cella lo stesso Mazzini nelle sue idealità e nei suoi intendimenti mentre negli altri personaggi si videro rappresentati, e spesso con colori assai poco lusinghieri, nobili e dame della più alta società genovese.

Ne venne uno scandalo: le dame che si ritennero colpite corsero ai

(1) A. LUZIO - *I processi della « Giovine Italia » 1833-34* nel vol. Carlo Alberto e Mazzini, Bocca, 1923; A. DEL PIN, *Patrizi Genovesi nei processi del '33*, in « *La Liguria nel Risorgimento*, 1925; CODIGNOLA, *La giovinezza di G. Mazzini*.

ripari, l'opera fu accusata di offese alla religione e allo stato e ne derivò, per il nodo ond'era stata stampata e la poco attenta revisione subita, una lunga pratica che terminò per volontà del Re con lieve pena all'editore e senza conseguenze per l'autore; s'intende che la novella fu tolta dalla circolazione cosicchè oggi è una vera rarità bibliografica.

Ebbene, quando il Canale nel 1838 metteva in bocca al doge genovese del secolo XVI parole di dolore per la patria oppressa e di ira contro gli oppressori tali da ricordare le pagine dei primi fascicoli della *Giovine Italia* e dava nella misura delle sue forze all'opera letteraria scopi e caratteri desunti dalla teoria mazziniana, nel campo dell'azione pratica e dei mezzi politici era ormai discosto dal Maestro. Forse egli stesso non ne aveva ancora coscienza, ma il fatto non sfuggiva all'occhio vigile dell'esule nè alla sorella Francesca che lo informava degli uomini e delle cose genovesi: e sono naturali le parole ironiche di questa e il dolore di quello che ebbe più esplicita manifestazione quando il Canale, che già nel '37 aveva nel *Magazzino*, parlato di Carlo Alberto con parole di speranza, gli dedicò nel '44 la sua *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*.

E questo un caratteristico esempio dell'evoluzione che si andava compiendo negli spiriti. Di fronte all'impulso riformatore nel campo culturale economico amministrativo impresso da Carlo Alberto al Piemonte, di fronte all'insuccesso dei moti mazziniani, un partito nuovo senza riti e senza statuti si veniva costituendo: il partito dei moderati riformatori che propugnava innovazioni nell'agricoltura, nei mezzi di comunicazione, nella dogana, in tutta la vita economica per concludere poi dai problemi pratici al patriottico e nazionale (1).

Michele Giuseppe Canale fornisce la prova che a quel movimento spirituale, che ebbe nel Gioberti, nel Balbo, nel Durando, nel D'Azeglio i suoi corifei, Genova non fu estranea. Non era illanguidita la fede nè l'odio contro il dispotismo: la dottrina mazziniana, nutrita specialmente di avversione all'Austria e di fede nella riscossa nazionale, vi aveva lasciato orme profonde e germi fruttiferi ma anche qui, accanto ai più accesi e fedeli alla parola del Maestro, altri discordanti da lui sui mezzi pratici, cominciavano a guardare con occhio più sereno e fidente al Piemonte che muoveva in avanti passi lenti ma sicuri: pronta però la primitiva educazione mazziniana a prendere il sopravvento, come fu più tardi nel Canale stesso, al momento dell'azione e di fronte

(1) Non occorre ricordare che questo fatto è stato messo chiaramente in luce dal CIASCA (*Le origini del programma per l'opinione pubblica italiana* in Biblioteca Storica del Risorgimento, Albrighi e Segati, 1916) come fenomeno generale e dal PRATO particolarmente per il Piemonte (*Fatti e dottrine economiche alla vigilia del '48* in Biblioteca di Storia recente, Torino, 1921).

alle delusioni (1). In questo senso è vero quel che il Mannucci afferma, a spiegare perchè Mameli, com'egli dice, non divenisse ma fosse sempre stato mazziniano per voci domestiche, amicizie, tradizioni locali: « mazziniani a Genova si sentivano un po' tutti anche quelli che dovevano buttarsi dalla parte del Gioberti e magari accettarne uffici e onori dalla Corte piemontese ». Ma in verità che Genova fosse in quegli anni « un semenzaio di mazziniani pronti a ogni sbaraglio », come fu detto da taluno, non risponde a verità; più esatta appare l'affermazione del Codignola (pag. 46) che i mazziniani puri vi fossero in numero esiguo, perchè, esuli gli uni gli altri ritiratissimi dalla vita politica o passati al partito moderato riformatore, nessuno quasi degli antichi compagni rimaneva fedele e attivo.

Numero esiguo sì, ma di nuclei attivi che, specialmente dopo il 1840, riannodarono le file, ripresero l'azione e trovarono alimento, intorno al '46, nella nuova generazione entusiasta e fervente, pronta a tutte le lotte, maturata in quegli anni di attesa, che ha avuto a suoi massimi rappresentanti Nino Bixio e Goffredo Mameli.

Preziosi elementi d'informazione su quegli anni preparatori desunte il Colombo, nel capitolo su Genova dal '41 al '45, dai rapporti polizieschi e specialmente del Luciani, acuto e acconcio direttore di polizia. Peccato che in questa parte, come un po' in tutto il resto, il lavoro tradisca la fretta e lo studioso, a cui deve essere mancato il tempo o l'opportunità di una calma elaborazione, sembri un po' sopraffatto dall'abbondanza del materiale raccolto, di valore veramente eccezionale. Certo, nulla dà l'impressione immediata e genuina degli avvenimenti e dei giudizi contemporanei come i documenti; ma è anche certo che quella lunga serie di lettere e di relazioni ufficiali intercalate nel testo finisce col dare un senso di pesantezza afosa al lavoro e con lo stancare il lettore.

Il Luciani scriveva nel 1841 che a Genova la massa, costituita dai due terzi della popolazione, s'interessava di politica solo in attinenza con gli interessi commerciali, che i nobili persistevano nel loro rigido atteggiamento di rimpianto pel perduto potere, che c'erano qua e là sparsi nelle diverse classi alcuni esaltati; nessun sintomo di progettate cospirazioni; ogni tanto qualche scritto incendiario. Solo gli pareva pericoloso il malcontento d'indole economica dei commercianti nel timore non avesse ad accostarli ai patrizi. E il governatore Plaucci insiste a sua volta nel giudizio che gli avvenimenti politici destano impressione sopra tutto in rapporto agli effetti sulle operazioni commerciali e ag-

(1) Nella biografia del Mameli scritta nel 1849, il Canale si mostra fervente mazziniano e ha parole di fuoco per « le incomprensibili infamie di Novara in cui venne vergata la più nefanda pagina della storia italiana per quella mano medesima che volea vergarne la più gloriosa ». Ed era la mano del Re al quale cinque anni innanzi aveva dedicato la *Storia*!

giunge: « coloro che bramerebbero (1) veder cambiato l'attuale ordine di cose (e in Genova sono pur molti) non danno attualmente sentore del loro malanimo consci come sono che le loro manifestazioni non servirebbero che a comprometterli inverso al Governo, non avvisando propizi i tempi per i loro progetti ».

Dimostrazioni di devozione al Governo e alla Monarchia segnalava il Luciani ancora nel '42 ma insieme indicava alcuni sospetti per la partecipazione a quei congressi scientifici, che sotto il pretesto della scienza apparivano già occasione di avvicinare e affiatate i patrioti delle varie regioni. Il marchese Durazzo, per esempio, era sospettato per un attivo carteggio — intermediario Enrico Mayer segnalato come « uno dei più arditi ed instancabili nei progetti della Giovine Italia » — con Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino e di Musignano che fu appunto iniziatore ed anima di quei congressi.

Il movimento negli anni successivi si intensifica; il bisogno di novità, di aria più fresca e più pura fa stringere insieme in privati ritrovi e in innocue associazioni letterarie, ove pure si dibattono idee nuove e si guarda verso più ampio orizzonte, uomini che si sentono uniti da affinità di sentimenti e di aspirazioni. Informatissima, la polizia non dimostra soverchio timore neanche quando scopre una società liberale detta della Maddalena, costituita da 17 aderenti, con programma ultimo la repubblica ma col fermo proposito di non muovere passi incerti e attendere gli eventi. Sono sorvegliate le riunioni presso il marchese Gian Carlo Di Negro nel famoso palazzo della Villetta e presso l'avv. Tito Orsini o in casa di Michele Erede, direttore del giornale « La Rivista ligure », l'amico del conte Ilarione Petitti di Roreto col quale fu per parecchi anni in continua e confidenziale corrispondenza; e le lettere del Petitti, oggi presso il Museo Genovese del Risorgimento e delle quali nel volume mameliano e nel catalogo della Mostra del Risorgimento del 1925 il Codignola ha dato ghiotte primizie, promettono un commentario acuto, geniale, spregiudicato, fatto da un uomo di informazioni sicure e di altissima intelligenza non legato a partiti, degli anni più torbidi e agitati, tra il '46 e il '49.

Tutte queste riunioni sono tenute d'occhio dalla polizia che ci conserva i nomi di coloro che vi partecipano, e sono appunto i nomi dei più famosi liberali che avranno parte nei movimenti posteriori.

Acutamente il Luciani nota la tendenza a rompere le vecchie cerchie, ad avvicinarsi tra loro persone anche di diverso colore, a mescolare le classi, a fondere i gruppi. Egli non appare molto persuaso che questi novatori anellino soltanto nel silenzio e nell'inerzia ad un cambiamento di regime e nota che si riallacciano i fili delle relazioni col Mazzini: l'avv. Didaco Pellegrini, il marchese Vincenzo Ricci, fra' Die-

(1) Il *tremerebbero* del testo (pag. 156) è certo errore di stampa che minaccia di svisare e rendere incomprensibile il pensiero del Paulucci.

go del Monte sono intenti, egli dice, a cercar « modo di stabilire utili intelligenze » con l'esule. E a mettersi in rapporto con lui riuscì appunto la nuova società dei 14 costituita nel '44 e ricordante nel nome i martiri del '33, mentre Vincenzo Ricci era anello di congiunzione con la società della Maddalena, sempre più forte di mezzi pecuniarî e di larghe simpatie tra gli avversari al regime, e un'altra associazione intitolata ad Apollo si rivolgeva in modo particolare ad agire sui ceti più umili; e quasi quartier generale di tutto questo movimento era la casa, costantemente sorvegliata e sospettata, di Eleonora Ruffini, ove per la prima volta si formulò il proposito di erigere un monumento a Colombo e di approfittare del congresso scientifico, fissato appunto a Genova nel '46, per ricondare solennemente la cacciata degli Austriaci un secolo innanzi.

L'importanza dei congressi scientifici, sui quali abbiamo una ricca serie di studi, non ha bisogno di essere ricordata e come un particolare significato assumesse quello di Genova: ma per la preparazione degli animi e dell'ambiente, per il netto affermarsi delle due correnti, la moderata e la più accesa e insopportabile, recano un contributo decisivo le notizie e i documenti del Colombo. Tra un fervido lavoro di propaganda si disegnano nel movimento per il congresso due correnti, l'una di coloro che vorrebbero conservargli il puro carattere scientifico limitando rigorosamente le adesioni e le iscrizioni; l'altra di quelli capitanati dal Ricci e dal Pellegrini, che, mirando a sottrarre dal loro isolamento cittadini di tutte le classi e ad ingrossare le file dei liberali, tendono ad allargare le iscrizioni per dargli un carattere piuttosto politico che scientifico. Hanno essi il loro candidato nel marchese Francesco Pallavicino che inducono ad accettare il posto di segretario nel prossimo congresso mentre il fratello di lui, Camillo, si dà ad istituire società scientifiche per attirare molti cittadini ed addestrarli alle pubbliche discussioni.

Di queste società, delle quali aveva già dato alcune notizie il Pandiani ricavandole dalle effemeridi del tempo (1), si seguono qui, dalle origini, le brevi vicende. Infatti, non ostante le simpatie di Carlo Alberto, la polizia, sospettosa dei loro atteggiamenti, le circondò di tali difficoltà e restrizioni nell'ammissione dei soci e sul corso dei lavori che finirono con l'estinguersi dopo un solo anno di vita sulla fine del '46: altro indizio della politica del Re oscillante tra il desiderio di appoggiare le iniziative scientifiche e il timore dello spauracchio rivoluzionario. Avevano anch'esse però compiuta una loro funzione contribuendo ad avvicinare uomini di classi e di origini disperate, a far discutere problemi tecnici e scientifici, a far vagheggiare, in abili allusioni ed espressivi sottintesi, arditi ideali.

E s'intende che i nomi di coloro che ad esse presero parte, come quelli degli aderenti alle riunioni e associazioni mascherate sotto il

(1) Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XLII - 1908-1909.

pretesto delle amichevoli conversazioni o del divertimento lo scopo politico, si trovano in prima linea nell'azione quando la politica di Carlo Alberto, fattasi più risoluta e più audace di fronte all'Austria, fa rinvigorire le speranze e riassume, appuntandole nella tradizionale avversione antiaustriaca, le più alte aspirazioni.

L'indulto papale, la presenza a Genova di Massimo d'Azeglio, le poesie che il Berchet declama alla Villetta Di Negro, e per le quali la polizia gli minaccia l'espulsione, contribuiscono a infiammare gli animi e il congresso è atteso con ansia generale come un avvenimento di decisiva importanza politica. Nelle dimostrazioni ond'esso fu assai ricco, nelle acclamazioni a Pio IX e a Carlo Alberto è sempre solitissima la nota antiaustriaca che trapela anche dalle pubblicazioni occasionali, tra le quali merita d'esser ricordato l'opuscolo non di Enrico Noli, come fu sempre creduto, ma di Federico Alberti sulla cacciata degli Austriaci nel 1746 che diffonde e accredita l'identificazione da poco compiuta del giovane Balilla in Giambattista Perasso.

Nelle sedute pubbliche e nelle conversazioni private, velatamente o con audaci allusioni, le speranze che ardivano agli animi trovano ormai le loro espressioni; e naturalmente anche in abbondanti declamazioni di poesie. E di questo momento, e prodotto dell'ambiente arroventato, ma con intento di reagire ai frequenti inni a Carlo Alberto, l'*Alba* del Mameli in cui ricorre l'ammonimento incitatore del prossimo centenario.

L'eccitazione lasciata dal congresso ha infatti il contraccolpo nella celebrazione del dicembre. Il Colombo discute le conclusioni del Mamucci tendenti a limitare la portata di quelle dimostrazioni che storici anche autorevoli, come il Gori e il Tivaroni, avevano rappresentato molto intense ed estese, mentre scarsa traccia se ne trova nelle memorie e nei giornali genovesi; ma anche dai documenti da lui citati appare che esse sorvegliate e limitate dalla polizia, furono ben più ristrette di quelle dell'anno seguente allorchè le accompagnarono anche i due più celebri canti mameliani. Piuttosto è vero che quella ricorrenza acquistò un valore e una risonanza nazionale ed ebbe altrove, in Toscana specialmente, anche maggiore solennità che non avesse in Genova stessa.

* * *

È appena chiuso il congresso che alcuni giovani, studenti i più dell'Università di Genova, fondano a Chiavari un'Accademia clandestina, presidente Stefano Castagnola destinato a notevole carriera politica. Società di cultura con fine implicitamente politico, è una diretta conseguenza della formidabile eco del congresso testè chiuso. Chiaro il proposito: i tempi sono maturi; dalle riforme che ormai si propugnano in ogni campo verrà anche la redenzione politica. Bisogna prepararsi; e questi giovani discutono le questioni tecniche economiche ferroviarie che sono l'angomento del giorno. I verbali di questa società, oggi ton-

servati al Museo del Risorgimento, permettono di ricostruirne la vita, interessante come manifestazione dello spirito che tutti hanno, del bisogno del nuovo, imperioso specialmente negli animi giovanili; interessante anche perchè è il primo campo di attività letteraria e politica del Mameli. *Entellica* si è chiamata da prima, dal nome della fiumana presso Chiavari; ma nel novembre '46, tornando i giovani a Genova per riprendere gli studi, vi portano anche la loro accademia che allarga le file e accentua il colore politico accettando anche non studenti: il 10 marzo del '47 Mameli è accolto come accademico e acquista subito una parte prevalente: legge poesie e discute dei più vari argomenti con una cultura larga e molteplice, anche se farraginosa, veramente mirabile in un giovane.

Per opera sua e di Girolamo Boccardo la società diventa assolutamente genovese, cambia il primitivo nome in quello di *Entelema*, assume, con la presidenza del Boccardo e la nomina del Mameli a segretario, un carattere esplicitamente politico.

Qui egli legge le poesie « Roma » e « Dante e l' Italia » con evidenti accenni antigiobertiani la prima, con la precisa espressione della fede religiosa nell'azione popolare e nell'efficacia del martirio, di ispirazione cioè nettamente mazziniana, la seconda; è il carattere politico si accentua quando ai giovani dell' *Entelema* si unisce Nino Bixio interprete e rappresentante di Mazzini. S'intende che questi giovani avranno tra poco nelle dimostrazioni e nell'azione politica una parte preponderante. E una pagina sin' ora ignorata della vita del Mameli che sui verbali della società il Codignola ha ricostruito; è un'altra efficace pennellata a quella descrizione d'ambiente che ci permette meglio di spiegare la figura del poeta e il terreno sul quale è sorto.

Se si tolgono le notizie intorno all'*Entelema* mancano precise informazioni sui primi mesi del '47 nei quali pure gli animi maggiormente si accendono alle notizie provenienti dalle altre parti d' Italia, dallo Stato Pontificio specialmente e dalla Toscana. È un periodo di calma soltanto apparente e la polizia sente e denuncia « l'agitazione delle menti » derivata dal trovarsi Genova e Liguria « con turbolenti vicini in contatto maggiore di ogni altra parte dei regi dominii ». Ma dall'agosto del '47, dopo l'occupazione austriaca di Ferrara, l'agitazione esplosiva in manifestazioni sempre più accese, in un seguito di dimostrazioni che nessuna forza di polizia riesce a sedare, in un moto incontenibile che trascina nel suo generoso crescendo Re e Governo dalle riforme alla Costituzione alla guerra nazionale contro l'Austria. Sono stati mesi di una passione ardente e dolorosa, di entusiasmi e di scoramenti, di blandimenti e di minacce, nei quali il movimento, tanto più efficace quanto più assume aspetti esteriori di ordine e di devozione alle istituzioni, trascina il Piemonte verso le mete fatali; mesi in cui Genova ha compiuto una funzione decisiva di propulsione e di incitamento che solo ora si può misurare in tutta l'importanza e l'efficacia.

Di questi mesi possiamo infatti seguire le vicende giorno per giorno: il secondo capitolo del Codignola *l' Italia s' è desta* è appunto la storia animata e drammatica di quei momenti, ritessuta in gran parte sull' affannosa corrispondenza ufficiale tra Genova e Torino, piena di notizie interessantissime e di vere rivelazioni sulle condizioni eccezionali della città, sui rapporti suoi e dei suoi capi col Governo, sullo stato d'animo così della popolazione genovese come delle sfere ufficiali piemontesi.

Ma è doveroso ricordare a questo proposito un altro studio serio e coscienzioso che illumina sullo stesso periodo e in gran parte sulle fonti medesime questi rapporti. I due lavori, contemporanei e indipendenti, quasi si controllano a vicenda; per vie diverse e con diversi intenti metodici arrivano a conclusioni analoghe perchè parlano in essi molte volte gli stessi atti documentari adoperati con sagace perspicacia. Quello che è per il Codignola, addestrato e maestro in questi studi e quindi più lungo e comprensivo, soltanto un capitolo della vasta opera, ma capitolo particolarmente amato e curato anche se la figura di Mameli vi appare talvolta appena di scorcio, è per la dott. Gallo l'argomento unico e centrale (1).

Lavoro solido il suo e con robusto organismo severamente e studiosamente condotto sebbene lasci qua e là trapelare qualche inesperienza giovanile, è un'ottima promessa. Una sobria introduzione, se non dà notizie o visioni nuove, presenta con sicura e larga conoscenza delle fonti e della letteratura dell'argomento un chiaro e ampio quadro della vita genovese tra il 1815 e il '46, quale almeno era nota prima degli studi che qui si annunciano; poi, dopo brevi cenni sulla vita di Giorgio Doria, si viene alla sua azione come capo del partito moderato e centro e dirigente di tutta l'attività patriottica a cominciare appunto dall'agosto '47. L'aver accentrato l'attenzione tutta sul Doria dà al lavoro una precisa e solida linea organica ma ne limita qualche volta il respiro e tende a riverberare sul personaggio studiato una luce eccessiva in quanto, egli ha avuto indubbiamente importanza preminente ed è apparso capo e dirigente di tutto un movimento, ma, come spesso avviene, mentre sembra guidare il moto ne è più volte trascinato.

Moderato, giobertiano, riformista, timoroso degli eccessi ma aspirante alle interne franchigie e all'indipendenza nazionale, designato dall'autorità del nome e dalla posizione personale ai posti di maggiore responsabilità, il Doria si trova alla testa del Comitato dell'Ordine che si costituisce nel settembre 1847. Gli eventi del '46, l'effervescenza degli animi specialmente nei giovani, fanno temere che si trascorra ad eccessi pericolosi. Un eloquente indizio si è avuto nell'audace manifesto affisso clandestinamente in più punti della città contenente frasi violente all'indirizzo di Carlo Alberto dopo l'occupazione austriaca di Ferrara;

(1) GIOVANNA GALLO, *L'Opera di Giorgio Doria a Genova negli albori della libertà*; Genova, Tip. Litogr. Sordomuti, 1927, pagg. 215.

c'è sotto — lo riconoscono concordemente la Gallo e il Codignola — la mano di Bixio e di Mameli, anzi secondo il Codignola ad Mameli ne spetterebbe addirittura la redazione.

Moderare gli spiriti occorre e disciplinare l'azione; ed ecco costituirsi, presidente il Doria, quel Comitato dell'Ordine nel quale si trovano insieme i moderati e gli accesi, i giobertiani e i mazziniani uniti per il momento in un intento comune. Le iniziative partono spesso dai più giovani e vivaci ma gli altri assumono la direzione: questi mirano a strappare concessioni al sovrano, quelli piuttosto, col colorito anti-austriaco delle dimostrazioni, a diffondere e radicare lo spirito di nazionalità. Più tardi le necessità dei programmi e dei caratteri li divideranno ma molta strada può esser fatta in comune.

Dall'8 settembre, in cui, per spingere il governo sulla via riformatrice e chiarirne i propositi, cominciano le dimostrazioni, è un seguito di agitazioni che è impossibile minutamente seguire: bisognerebbe rifare il lavoro analitico dei due egregi studiosi che ci offrono due narrazioni da punti di vista diversi e condotte con intenti e metodi e preparazione differenti (l'informazione in Codignola è molto più larga e analiticamente condotta l'esposizione) che gettano fasci di luce su quel momento e quella situazione psicologica e politica in cui Genova fu il focolare di patriottismo più ardente negli Stati Sardi.

La dimostrazione a tinta moderata e giobertiana dell'8 settembre, che segna il principio delle agitazioni nel Regno per chiedere le auspiccate riforme, e quella a tinta radicale del giorno successivo, promossa dal Bixio che per la prima volta vi sventola un tricolore, sono opera delle due correnti dell'opinione pubblica: fonderle per impedire gli eccessi e perchè dei dissensi non approfitti il partito reazionario è lo scopo del Comitato dell'Ordine che il Codignola ritiene costituito il giorno 10 in casa Doria allo scopo appunto di dirigere il movimento.

È notevole che tra i moderati appare il Canale che anzi il giorno 8 arringa con parole misurate la folla e del quale rimangono nelle corrispondenze al *Corriere Livornese* preziose immediate descrizioni di quegli avvenimenti; come è notevole che delle voci esagerate sparse a Torino sulla situazione genovese si mostra preoccupato il Petitti, timoroso non servano a chi ne ha interesse a spaventare il Re e a trattenerlo sulla via delle riforme per cui sembra volersi avviare.

Ma il moto ormai non si frena: ci sono disposizioni di polizia, schermaglie tra Genova e Torino, corrispondenze fra il Doria e il marchese Villamarina, Ministro della Guerra, apparenti soste nelle agitazioni in attesa dei risultati. Ma nessuno può illudersi; lo scopo è di ottenere riforme sempre più larghe e generali: lo nota con acuta chiarezza nei suoi rapporti il Luciani.

Quando il Re ai primi di novembre sta per venire a Genova i più accesi e insofferenti vorrebbero fare una chiara dimostrazione andando in corteo verso il Bisagno, dalla parte opposta a quella del suo ingresso;

e altri propone persino un Corteo alla Cava ove sono seppelliti i martiri del '33; ma la notizia delle prime riforme del 30 ottobre muta i piani e trasporta a deliri di entusiasmo all'arrivo del Re e durante la sua dimora.

Che la sera del 4 novembre Nino Bixio, lanciandosi alle redini del cavallo reale, pronunciasse la famosa apostrofe: « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi! » non risulta dimostrato. La Gallo, brevemente riassumendo gli avvenimenti, accetta senz'altro la tradizione comune e ripete quel che dicono i biografi; è evidente che neppure essa ne ha però trovato cenno nelle carte ufficiali che non mancherebbe di dirlo; il Codignola scrive invece recisamente che « dopo la minuta ricostruzione degli eventi di questi giorni fatta sui documenti di polizia, sui giornali italiani e su corrispondenze di privati, dobbiamo concludere che questa frase, raccolta e ripetuta dai vari biografi del Bixio e dagli espositori della storia di questo periodo, non fu mai pronunciata ». E la dimostrazione che me dà è persuasiva: dei testimoni oculari, degli immediati contemporanei nessuno ne sa niente; la frase vien fuori solo più tardi. Sappiamo bene che ricostruendo la verità in questo particolare non si toglie nulla all'opera veramente coraggiosa e infaticabile del Bixio in quel momento; ma sappiamo pure che a voler sfatare certe incrostazioni leggendarie il meno che possa capitare è d'esser chiamati frigidì erostrati e ipercritici iconoclasti. Certa è invece la sua apostrofe del giorno 9 al Nunzio Apostolico Angelucci; di quello stesso giorno nel quale, spontaneo e immortale prodotto di quegli entusiasmi, fu cantato per la prima volta l'inno « Fratelli d'Italia ».

La questione della data di composizione dell'Inno è ripresa dal Mannucci dal Codignola e dal Custodero; il primo ritiene che risalga all'8 settembre e che sia stato tenuto nascosto perchè proibito dalla polizia; gli altri due arrivano per via diversa alla conclusione, già accennata dal Luzio, che, comparso la prima volta in pubblico il 9 novembre, senza il permesso della censura, l'Inno risalga a pochi giorni innanzi; e questa pare l'opinione per molti dati più probabile senza che si possa fissare però un giorno preciso. Quanto alla musica del maestro Novaro, che ebbe tanta parte nel renderlo popolare, il Custodero dimostra con buone ragioni che fu composta a Torino intorno al 18 novembre (1) cioè a Genova dovè essere cantato da principio sopra qualche aria comune del tempo.

Intanto le dimostrazioni continuano; il Comitato dell'Ordine è ricevuto dal Re al quale il Doria rivolge un abile discorso, audace nel tono di tranquilla sicurezza con cui ci dà un preciso valore alle vaghe promesse reali: prima che la guardia nazionale sia accordata, il Comitato ottiene di fatto l'istituzione della Milizia cittadina per la tutela dell'or-

(1) ANGELO CUSTODERO, *Goffredo Mameli e Lorenzo Valerio per le feste di fraternità nel 1847*, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, pag. 302 e segg. 315.

dine. L'esultanza diventa allora frenetica e generale; in teatro, per le vie, in ogni occasione, ogni giorno e specialmente ogni sera, i canti di esultanza di fede di speranza interpretano e manifestano le passioni degli animi entusiastici; primo sempre quello di Mameli comunemente indicato come l'« Inno dei guerrieri ».

Ma il Re e il Governo si preoccupano di questo stato di cose e tentano frenare quelle rumorose esplosioni. Gli ordini da Torino sono severi e parentori ma chi è a Genova attorno al Re vede le difficoltà di eseguirli e ne deriva un complicato giuoco nel quale il capi del movimento si conducono in maniera abilissima in una doppia azione di moderazione e di eccitazione. Spingere Carlo Alberto a imitare le più ampie riforme del Papa e del Granduca Leopoldo è il loro intento e spingerlo sotto la pressione del moto popolare senza che questo trasmodi e tentando di frenarlo; non facile situazione perchè in verità l'elemento più acceso assume una parte sempre più viva e i moderatori sono a lor volta trascinati.

La partenza del Re dà luogo ad altre rumorose dimostrazioni; ormai la disciplina della popolazione è sfuggita di mano all'autorità. E' il momento nel quale Mameli appare in prima linea nella preparazione della grande celebrazione del 10 dicembre la cui egli e i suoi amici, provenienti i più dall'*Entelema* e in diretto rapporto con Mazzini, vogliono dare un chiaro significato di affermazione nazionale sventolando anche il tricolore. Tra feste, banchetti, recitazioni di versi e l'illuminazione dei monti preparata in gran parte dal Bixio — è il momento del *Dio e il Popolo* accolto da frenetiche acclamazioni (1) — avviene con preciso significato la grandiosa cerimonia di Oregina nella quale in conconde entusiasmo tutte le classi sociali e con esse le rappresentanze delle altre regioni indicano chiaramente la via da seguire: riforme ulteriori e preparazione alla guerra.

Ma mentre i moderatori vorrebbero fermarsi sulle posizioni acquisite e attendere i risultati, i giovani non riposano e vogliono avanzare risolutamente e tra le unioni di liguri e piemontesi, le presentazioni delle bandiere all'Università, le feste di fraternità — sulle quali ha dato interessanti notizie il Custodero — il dissidio prima latente comincia a manifestarsi e pur si evita studiosamente per non dividere gli animi e le energie. Ma doveva già avere una bella forza quel giovane non an-

(1) Non mi pare molto attendibile l'episodio che a proposito di questo Inno ricorda il Mannucci desumendolo dalle note di Giambattista Mameli. Che la censura sospettasse nei versi *I satelliti dai forti - non si contano che monti* - un accenno a prendere i « forti » di Genova non par proprio credibile. Il significato letterale era troppo chiaro per qualunque censore anche inintelligente e quella polizia, con alla testa un uomo lucido e veggente come il Luciani, non può essere accusata di tanta grossolanità. D'altra parte dei forti di Genova nessuno parlò allora e le preoccupazioni corsero soltanto nel '48, dopo la campagna. Il Giambattista ha probabilmente equivocato tra i due momenti.

cora ventenne che riuscì con un flosco discorso a impedire fosse accetto e firmato il manifesto proposto dal Balbo, e già accettato dal fiore dei liberali piemontesi, per chiedere al Re di Napoli di accedere alle riforme! Quel giovane vedeva più chiaro degli altri e aveva ragione, ma i moderatori si trovavano in difficili condizioni.

E perciò, colto il pretesto che col 1° gennaio '48 andavano in vigore le nuove leggi di polizia e che il Comitato costituitosi per l'ordine pubblico non aveva più ragione d'essere, ne fu deliberato lo scioglimento. I moderati intendevano mostrare così la necessità della guardia civica, per i mazziniani quello scioglimento significava lo stato insurrezionale dichiarato.

La cacciata dei Gesuiti e la Guardia Civica forniscono la materia delle nuove agitazioni. Dopo le violente dimostrazioni dei primi giorni di dicembre, una delle solite riunioni in casa Doria deliberava la nomina di una commissione da inviare a Torino per chiedere l'espulsione dei Gesuiti con una petizione firmata da oltre ventimila cittadini. Il Mameli, pur così giovane, ebbe sedici voti ma non fece parte della commissione che del resto non fu ricevuta da Carlo Alberto ormai adirato contro l'intemperanza genovese e sul quale non erano senza effetto le preoccupazioni di chi gli faceva balenare il pericolo di una aperta insurrezione e forse anche del ristabilimento di una repubblica ligure con aiuti e protezione inglese. Le vicende di quella commissione sono state ampiamente narrate anche dal Ridella nello studio su Cesare Cabella che fu dei membri suoi più autorevoli ed è notissimo che da essa trasse origine quella riunione torinese nella quale per la prima volta il Cavour sorse a chiedere apertamente la costituzione.

Conseguenza immediata è uno stringimento dei freni; anche la stampa moderata di Torino si mostra preoccupata dell'atteggiamento genovese. Risponde il Doria difendendolo ma oramai anche in lui e nei suoi il distacco dai più accesi assume aspetti evidenti: quando si commemorano con una solenne funzione i morti milanesi delle giornate di gennaio e si appone sulla Chiesa un'iscrizione di Mameli, Giorgio Doria si ritira in campagna.

Ma tutto ormai precipita: la rivoluzione siciliana e la costituzione a Napoli, la richiesta di costituzione del corpo decurionale di Torino sono occasione a continue dimostrazioni dell'elemento più sfrenato. Genova preme e incalza; si tratta di un dilemma posto lucidamente anche dal direttore di polizia: costituzione o bombardamento della città. Quanto questa situazione abbia influito sulle decisioni del Re è provato dai verbali dei Consigli di Conferenza che precedettero lo Statuto, pubblicati dal Colombo (1), accennati dalla Gallo e usufruiti ampiamente dal Codignolla, dai quali risulta che il ministro Borelli, in voce di avverso

(1) A. Colombo, *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, a cura del Comitato piemontese della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento, vol. V, 1924.

a ogni concessione, esercitò invece un'abile efficace pressione sullo spirito del Re e si valse appunto tra gli altri dell'argomento che Genova gli offriva.

La concessione della costituzione è accolta con un'esplosione violenta di gioia e di entusiasmo; l'Inno di Mameli, cantato sempre e in ogni luogo, ne sembra l'espressione esteriore. Ma la speranza che subentrerà una calma ordinata è fallace: è nelle parole e negli acuti giudizi del Pettiti un senso di ansia accorata e di inquieta aspettazione. Ormai i giovani si annano, le notizie del Lombardo Veneto oppresso dalla legge marziale eccitano gli animi, lo sbocco del moto violento non può essere che la guerra; ma chi assicura la preparazione, dov'è la disciplina nello sfrenarsi di quei disordinati entusiasmi?

Questa parte dello studio del Codignola, molto più ampia e documentata che non sia nel riassuntivo lavoro della Gallo, ha una persuasione suggestiva. La pressione minacciosa di Genova, prima per le riforme poi per la costituzione e per la guerra d'indipendenza, ne esce luminosamente provata, mentre vi appare quale decisiva importanza abbia esercitato negli eventi dei primi mesi del '48 l'azione personale del Mameli manifestata con attività prodigiosa nell'opera politica accompagnata dalla parola dalla stampa della poesia.

Tutte le dimostrazioni di quei mesi, il continuo riferirsi ai prossimi grandi eventi, alla guerra di indipendenza, ai tempi maturi e vicini provano ancora una volta che queste vicende italiane e la guerra che ne deriva non sono che secondariamente e occasionalmente connesse con le vicende delle insurrezioni europee: Genova è pronta negli spiriti prima delle rivoluzioni di Francia di Germania e d'Austria.

La partecipazione nel nuovo Ministero, presieduto da Cesare Balbo, di Vincenzo Ricci e di Lorenzo Pareto che avevano avuto nelle ultime vicende genovesi parte precipua e avevano posto a condizione della loro adesione il prepararsi a una eventuale guerra contro l'Austria, è nuova vittoria genovese e degli elementi più avanzati. Quando alla notizia delle giornate di Milano partono i primi volontari, forti più di entusiasmo e di fervore che di preparazione organizzata, e accorrono, come ad un debito d'onore, così Nino Bixio e Mameli come Giorgio Doria e altri moderatori, l'azione del partito dell'ordine si può dire finita.

Subentra un altro periodo storico; durante e dopo la guerra, così piena di delusioni, l'opera del Doria, nominato tra i primi Senatori, ha minore importanza; prevalgono sempre più gli elementi accesi, il Comitato si vien trasformando nel Circolo Nazionale a tendenza moderata e di fronte a lui si oppone il Circolo Italiano dei più violenti. Il Doria passa in seconda linea; l'accurato studio della Gallo lo accompagna in questo momento di azione declinante e poi nell'ulteriore vita politica oltre la bufera del 48-49 con una narrazione solida equilibrata ricca di informazioni e di riferimenti che permette di vedere in piena luce la nobile figura del gentiluomo liberale.

A sua volta il Codignola, nel terzo capitolo, lascia la storia interna di Genova e segue Mameli in Lombardia. Dietro a Nino Bixio, saltato subito e solo con Francesco Dameri nella prima corriera verso il Ticino, Mameli si avvia con trecento volontari costituenti la compagnia di Mazzini; da Gravellone scrive il 22 marzo una specie di manifesto ai Genovesi annunciante la liberazione di Milano e di qui anche a Bianca Rebizzo un'interessante lettera che, con altre quattro dirette alla Rebizzo stessa e a Raffaele Rubattino, sono state pubblicate con commentario storico filosofico e note da Raffaele Foà (1) e comprese poi nell'epistolario, nel volume degli Scritti, dal Codignola.

Attraverso le vicende del Mameli, capitano in una compagnia agli ordini del generale Torrès, si seguono i dissidi tra Albertisti e Mazziniani, e l'abbandono in cui i volontari sono lasciati, le discordie e le gelosie anche nel loro campo, le condizioni di disordine e di impreparazione tra cui la guerra si svolge. Quel giovane impetuoso poeta desta tanta fiducia che gli sono affidati delicati incarichi e missioni; egli appare tra i volontari notoriamente emissario di Mazzini. Sciolto il corpo del Torrès, passa col Longoni alla Legione Mantovana, ma non ha parte nell'azione di Castellaro il 23 aprile perchè chiamato a Milano presso il Mazzini: è la prima volta che l'agitatore vede il suo fedele e lo stringe a lui quella profonda simpatia che lo accompagnerà sin oltre la morte del discepolo e gli farà scrivere le notissime commosse parole di affetto e di esaltazione.

Non è stato a Castellaro Mameli perchè il 29 aprile non era ancora rientrato in compagnia e neppure è stato mai a Vicenza, come ripetono i più dei biografi dal Barnili al Mannucci ritenendo ch'egli non si sia mai separato dal Bixio. Ma se svaniscono queste supposte azioni militari acquistano tanto maggiore importanza l'azione politica e le missioni che gli sono affidate. E' a Milano nuovamente il 7 maggio e scrive parole acute e profonde sulla situazione politica che gli pare molto pericolosa. Quel giovane non è un fazioso intransigente ed esprime il timore che, prevalendo i repubblicani, le discordie facciano ricadere nelle repubbliche del Medio Evo «e ciò, a mio vedere, sarebbe peste peggiore della Monarchia».

Ai primi di giugno prende parte a una audace fazione a Cerese presso Mantova; poi finalmente la colonna è inquadrata nell'esercito piemontese; ma sopraggiunge la sconfitta e la ritirata e lo vediamo tornare a Genova.

* * *

Il quarto capitolo *Tra un inno e una battaglia* riprende l'azione di Mameli in Genova dopo la guerra; si torna perciò alle vicende della città

(1) RAFFAELE V. FOÀ, *Un lembo di vita di Goffredo Mameli nel volume Goffredo Mameli e i suoi tempi*, pag. 351-359.

nella quale la fure dolorosa della campagna e la rioccupazione austriaca di Milano determinano una concitazione degli animi dolorosa e fremente. Il giovane si getta nell'azione politica con tutta la foga dei suoi venti anni e della sua passione e diventa uno dei capi del Circolo Nazionale dove ancora si trovano uniti moderati e mazziniani. Ardente e appassionato ma non privo di senno e di equilibrio, non amico degli « agitatori screditati e cianlieri », quando al Circolo si propone la proclamazione di un governo provvisorio, cioè di una repubblica genovese, invocando insieme le dimissioni dei commissari regi, Gioglio Doria e Leopoldo Bixio, Mameli appunto e il Cabella si oppongono comprendendo come questo gesto separatista sarebbe fatale alla causa italiana e arresterebbe il Risorgimento; ma il Mameli redige e fa approvare un assai violento manifesto *Ai popoli d'Italia* a protesta dell'armistizio.

L'episodio della mancata proclamazione repubblicana è ignoto al recente biografo del Cabella il quale mette però bene in luce come le accuse al Re e all'esercito abbiano determinato l'atrito iniziale tra questo e i più esaltati che scoppierà in forma violenta e dolorosa nel celebre episodio del '49.

Gli animi sono sempre più accesi; il tentativo di fondere i Circoli in uno solo fallisce, il solco che divide i partiti si approfondisce ogni giorno di più; coloro che sono stati amici si trovano di fronte. Il Circolo Nazionale rivolge al Console francese richiesta d'aiuto; Mameli protesta in una lettera al Boccaccio contro l'offesa al più sacro sentimento del popolo italiano; quello di voler risorgere per forza propria non per mendicata carità; anche qui egli è l'efficace interprete del suo Maestro.

L'opera svolta in quei giorni a Genova e le prove documentarie che qui si trovano, tolgono ogni valore alla affermazione dei biografi che egli partecipasse agli scontri di Luino e di Morazzone e alla fine di agosto si incontrasse con Mazzini nella Svizzera. Fu invece a Torino il 30 e, secondo che scriveva Alberto Ricci al fratello Vincenzo, per invitare la Legione mantovana a recarsi a Genova « per preparare l'insurrezione meditata », la quale comunque, per coerenza, non avrà avuto lo scopo della separazione dal Piemonte.

Vero è che la poesia per Venezia composta in quei giorni freme di passione e contiene esplicite e violente le accuse — che noi sappiamo ingiuste — di tradimento del Re.

Questa violenza sfrenata preoccupa i più sensati e veggenti e, al solito, le lettere del Petitti, che segue con acuto occhio le cose genovesi, hanno profonde osservazioni e previsioni pessimistiche e anche in Genova non mancano segni di una opinione più moderata, come nella curiosa lettera anonima che denuncia i perturbatori del popolo e invoca contro di loro le severe sanzioni della legge: l'ultimo dell'elenco è il *ragazzaccio Mameli* e vi è compreso anche il Canale, tornato ai primi amori mazziniani.

Tuttavia Genova si può dire in piena anarchia; l'indisciplina pe-

netra anche nell'esercito; è il momento in cui il Mameli non solo è in prima linea ma assume con gli accesi articoli del *Diario del popolo* una funzione direttiva. Le sue parole infiammate hanno lo scopo di eccitare i giovani alla guerra, di preparare i volontari, sono magnifiche di concitata passione e di serrato ragionamento; ma troppi altri sentimenti sono in giuoco in quella dissoluzione esasperata di ogni legalità; tutta quella violenza verbale porta al disordine e all'anarchia. Sono illusioni generose e fiere esaltazioni di alcuni magnanimi trascinati da ardente spirito di sacrificio, pronti e desiderosi di dare la vita per la causa della libertà e della indipendenza; ma troppi sono accanto, come sempre, i parolai i mestatori e gli arruffoni; e noi che vediamo oggi quella realtà storica con altri occhi e con animo pacato sentiamo quanto fossero fondate le apprensioni di uomini come il Petitti e come Giovanni Ruffini. « A Genova molto spirito, molto slancio, ma non disciplinato, non serio, mille diffidenze, mille piccole preoccupazioni; nessuno vuole essere soldato nella Guardia Nazionale, tutti vogliono comandare, nessuno ubbidire » scriveva l'autore del *Dottor Antonio*.

La presenza di Garibaldi aggiunge esca al fuoco; ma il Mameli non si mostra sempre d'accordo con lui e lo biasima violentemente quando pare voglia andare in Sicilia; la Lombardia deve essere il teatro della nuova guerra. E intanto si prospetta il programma della Costituente ed egli se ne fa campione e i caldi appelli determinano tumulti; l'abisso si scava più profondo che mai fra gli estremi e i moderati mentre il Governo è impotente e incapace di reagire.

Ma non lui, il giovane poeta, si accontenta di parole o di declamazioni quando c'è da agire; appunto nel bisogno di far corrispondere alla parola l'azione fino al sacrificio supremo è la sua grandezza; e quando la tanto attesa e agognata insurrezione lombarda sembra scoppiata in Vall d'Intelvi e Mazzini grida « la misura è al colmo, l'ora è suonata » e Garibaldi lancia da Livorno l'appello ai Lombardi, egli parte con alcuni compagni per raggiungerlo. E andrà a Roma a trovare la morte.

Qui finisce nel volume del Codignola la ricostruzione della storia genovese; nel capitolo successivo si accenna ai fatti posteriori fugacemente, in connessione con le brevi apparizioni del poeta nella città natale. Neanche la difficile questione dell'insurrezione del '49 è toccata di proposito: troppo arduo e delicato problema per una trattazione nuova che non sia fatta in base a larga e molteplice documentazione. Del resto anche per il '48, per ragioni troppo note di ricerca archivistica, la documentazione a base di atti ufficiali, come era stata possibile per il periodo precedente, manca e gli articoli del Mameli, per quanto integrati da notizie e dati diversi, presentano un aspetto unilaterale. Comunque la figura ne esce pienamente chiarita in quell'importantissimo momento della sua vita e della sua azione; e la storia di quei mesi dalle ricerche del Codignola e del Ridella si può dire ora nelle sue linee generali nota e sicura.

* * *

Le lettere, per questo momento più numerose, permettono di seguire Mameli dopo la partenza da Genova con la Colonna Mantovana verso la Toscana e Bologna e di sorprenderne il pensiero e il sentimento. La sua fede di uomo di azione si trova di fronte a una realtà ben diversa dalla sperata: nè la insurrezione generale è prossima nè gli uomini sono quali nel suo entusiasmo vorrebbe. Momenti di scoramento e di sfiducia lo prendono; espressioni dolenti gli sgorgano dalla penna; ma si riprende subito, il fuoco che arde dentro abbruccia troppo fortemente, la luce è troppo intensa e l'avvenire gli si disegna senza dubbi.

Il Papa fugge da Roma ed egli vi accorre, arriva il 9 dicembre e lancia subito un proclama. L'attività di questi mesi romani è un prodigio, quasi si direbbe un presagio della prossima fine; azione politica e giornalistica, proclami e articoli e discorsi si susseguono e si incalzano; è l'anima di tutti i circoli e i comitati, l'emissario e l'interprete di Mazzini, l'assertore instancabile della Costituente Nazionale in Roma (1). Negli articoli e nei discorsi dimostra, tra un'appassionata tensione dello spirito, una vastità e una maturità di mente eccezionali per un giovane della sua età.

Quando dal nuovo Governo provvisorio ottiene la proclamazione dell'Assemblea Costituente Italiana un grido gli esce dal cuore: «L'unità morale d'Italia è fatto compiuto» e vede realizzata nell'ardore del desiderio la Nazione stretta intorno al suo cuore, Roma. «Se Roma non è ancora la Capitale dell'Italia, è la capitale del suo movimento del suo progresso della sua vita». Segue nell'azione politica per le elezioni della Costituente le istruzioni e le illusioni del Maestro e intanto si occupa delle più varie cose e dei più alti problemi, dalla preparazione militare per la guerra all'Austria, fine supremo della rivoluzione e necessario principio dell'unità della Nazione, alle questioni religiose nelle quali, tra i più fieri accenti anticlericali e antitemporalistici, c'è un profondo sentimento religioso e cristiano.

Proclamata la repubblica e dato il celebre annunzio al Mazzini, ritorna a Genova e scrive articoli di fuoco per la ripresa della guerra e l'unione di tutte le forze nazionali; ora è questa la questione che lo assorbe: e in questo grido incitatore è veramente poeta civile. In questo ultimo periodo della vita sua una sola è la poesia, ma l'impeto lirico della sua passione trasforma gli articoli ardenti in meravigliosi squarci poetici nei quali si trasfonde l'ardore patriottico che è vita intima del suo spirito.

E' ancora a Roma il 24 marzo e si prepara a ripartire per la guerra; invece sopraggiunge la notizia di Novara e quindi dell'insurrezione di

(1) Sulla festa a Roma in favore di Venezia il 5 gennaio 49 e la recitazione della poesia di Mameli interessanti particolari da E. MICHEL, *Goffredo Mameli e l'Accademia per Venezia a Roma*, in *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, pag. 331 e segg.

Genova: vi è mandato col Bixio dal Governo Romano e giunge quando la sorte della città è già decisa: è suo il proclama che l'Avezana partendo indirizza alla popolazione.

Ed ecco l'ultimo atto del dramma: la venuta dei Francesi, l'eroica resistenza, la morte. Su queste vicende ha scritto un chiaro e sobrio volume il Generale Emilio Bertotti (1) narrando nei suoi aspetti politici e militari la spedizione francese e la difesa romana. Lo studio ha carattere divulgativo e presenta in un quadro perspicuo gli avvenimenti, sulle fonti già note e senza pretesa di nuove ricerche, con particolare riguardo all'azione militare. Alcune opere recenti e di notevole importanza non avrebbero dovuto essere trascurate, come il Loevinson e il Trevelyan, e, a proposito del Mameli, che ha nella narrazione e nel quadro generale un'importanza episodica, alcuni particolari non sono esatti. Non risulta chiaro che quando sbarcò a Civitavecchia il 14 aprile non veniva per la prima volta ma tornava dalla breve missione di Genova e soprattutto Mameli non ha fatto parte dei bersaglieri del Mamara. Ma sono inezie; e il lavoro ha notevoli pregi di chiarezza e costituisce una buona esposizione sintetica di quegli avvenimenti.

A confermare ancora le ragioni che determinarono la condotta di Mazzini in quei frangenti e di fronte alla Francia contribuisce la pubblicazione di alcuni appunti confidenziali inviati dal Dittatore al Guerrazzi quando questi nel 1863 si accinse a scrivere dell'assedio di Roma: si tratta di documenti importanti per la loro origine genuina ma non dicono cose che già per molte parti non fossero note (2).

Il Codignola non rifà la storia dell'assedio ma segue soltanto le vicende del Mameli in quell'ultimo periodo nel quale pare che le energie di quel gracile organismo trovino riserve inesauribili nelle forze spirituali.

Aiutante di Garibaldi, combattente valoroso il 30 aprile per testimonianza di Mazzini e a Palestrina per dichiarazione stessa del Capitano e di Nino Bixio, infaticabile sempre e anello di congiunzione tra i due grandi che lo amano di intenso affetto, forte di una fede che non si affievolisce nelle difficoltà e, pur capace delle più realistiche osservazioni, sicura del risultato finale, partecipa all'azione sebbene ammalato e, colpito il 3 giugno « da palla inimica » dice il Bertotti, ma « ferito da un bersagliere mentre operavano una carica alla baionetta » ha scirtto Goffredo stesso alla madre e perciò con ogni probabilità per destino tragico colpito dai suoi, muore il 6 luglio — e gli è risparmiato il più atroce dolore, di saper finita la repubblica romana.

Bene ha fatto il Codignola a non sciupare questa tragica vicenda con le miserie pettegole di qualche amorcetto o con narrazioni assurde già ripudiate sdegnosamente dal Boselli, e nel giudicare e collocare in

(1) E. BERTOTTI, *Goffredo Mameli e la Repubblica Romana del 1849*, Istituto Editoriale Genovese, 1927.

(2) E. MICHEL, *Uno scritto e una lettera inedita di Giuseppe Mazzini sull'Assedio di Roma*, in « *Goffredo Mameli e i suoi tempi* », pag. 339-348.

giusta luce, senza esagerazioni tendenziose o opportunistiche, la fine religiosa del poeta.

* * *

Parlare del volume degli « *Scritti* » ove l'editore ha raccolto in edizione critica definitiva quanto resta di poesie, di lettere, di articoli del Mameli non è possibile, nè del volumetto del Mannucci che, se, ricorso a fonti non sempre genuine, ha qualche inesattezza o lacuna nella parte storica e si presta a qualche osservazione per il testo, presenta però un esame e un commento dell'opera poetica pieno di garbo e di gusto; troppo ormai è diffusa questa rassegna che si proponeva del resto e soltanto di raccogliere quanto in materia storica il Centenario Mameiliano ha prodotto.

Ed è tale somma di studio e tale entità di risultati da rimanere, nell'opera specialmente del maggior biografo, il monumento più duraturo della celebrazione e da sostituire e da compiere studi anche amorosamente condotti ma non più sufficienti per documentazione o informazione come quelli del Barrili e, in parte, del Boselli.

E' stata questa la più degna forma di onoranze all'agitatore al poeta al soldato martire ed eroe che ha impersonato gli entusiasmi e l'azione di una generazione e ha annunciato ai fratelli italiani e al mondo, con l'Inno che doveva accompagnare tutta la resurrezione e le fortune della patria, il ridestarsi d'Italia.

VITO VITALE

POSTILLA. — Sul punto di licenziare questa rassegna vedo un nuovo volume: MARCO MARCINI, *Mameli*, collezione « Itala Gente dalle molte vite » - Alpes, Milano, 1928 pp. 243. Il lavoro, esclusivamente narrativo e divulgativo, non aggiunge nulla di nuovo e ripete le solite notizie dei precedenti biografii, anche se erronee, senza nessuna pretesa critica con molto calore e molto, forse soverchio, colore nella forma e nell'esposizione. Nella prima parte specialmente, alla mancanza di precise notizie supplisce spesso una narrazione fantasiosa di supposti pensieri e stati d'animo: il lettore un po' informato non sa se si trovi dinanzi a opera storica o romanzesca. Duole il lungo trattarsi sul romanzetto giovanile del Mameli, che almeno ha ripercussione nell'opera poetica, e più sull'amore romano che ripercussione non ha avuto e nulla aggiunge alla comprensione e alla penetrazione dell'anima del poeta; stona il continuo ricordo, specie nella prima parte, quasi come motivo ricorrente, del preteso amore giovanile del Mazzini per Adele Zoagli e quel prestare alla madre nobilissima, a proposito dei rapporti di Goffredo con Geronima Ferretti, analogie spirituali, sentimenti e rimpianti che nessuno è autorizzato ad attribuirle. Procedendo, il profilo diventa meno superficiale e più aderente alla realtà, sebbene manchi di vera e perspicua cornice storica e ripeta i soliti errori e i consueti luoghi comuni.

Il libro è scritto con molto sentimento e in forma vivace e colorita nei rapidi periodi incalzanti non privi di efficacia. È probabile che l'autore abbia voluto comporre il libro di divulgazione facile e attraente che si fa leggere dal gran pubblico; però in materia storica il dato di fatto deve essere esatto e l'informazione sicura e non è lecito sostituirli, ad accrescere vivacità o interesse, con arbitrario lavoro di fantasia. Ma queste possono anche essere grette malinconie da eruditi passatisti e superati.

GENOVA DURANTE LA RIVOLUZIONE FRANCESE

LA COSPIRAZIONE ANTIOLIGARCHICA.

Il movimento innovatore che si manifestò ovunque in Italia alla fine del Settecento, se presenta un aspetto più appariscente e vistoso negli Stati a tipo monarchico, in quanto parte dagli organi responsabili del potere, non è meno intenso, sebbene il più delle volte poco avvertibile, negli Stati a tipo oligarchico. Fra questi la Repubblica di Genova ci offre uno dei più chiari esempi di contrasto fra l'aspetto esteriore di tranquillità, di agiatezza e di equilibrio sociale, che riusciva ad ingannare persino il Gorani (1), e il sordo e torbido agitarsi dell'alta e media borghesia e della nuova classe intellettuale. Il patriziato, che era la classe dominante, mostravasi, a sua volta, profondamente scisso da contrasti irrimediabili di carattere politico ed economico: alcune grandi famiglie avevano costituito una oligarchia sempre più ristretta attraverso una commozione così umiliante che un Segretario di Stato, Girolamo Gastaldo, osava confidarla soltanto ad un testamento (2). Ma ormai tutta l'impalcatura della vecchia società nata dal feudalesimo scricchiolava. E che al disotto della vita brillante ma frivola del Settecento genovese (3) fermentassero in tutti i campi, dal letterario al filosofico,

(1) JOSEPH GORANI: *Memoires secretes et critiques des Cours des Gouvernemens, et des mœurs des principaux Etats de l'Italie*, Paris, Buisson, 1793.

Nel terzo volume di quest'opera si parla lungamente dei Genovesi e del loro Governo « qui les rend heureux », ed è « le plus doux, le plus humain, le moins éloigné du véritable état social ».

Sul GORANI « onorato avventuriero ingegnoso poligrafo, gentiluomo patriota e cosmopolita », Vedi: GIULIO NATALI: *Idee costumi uomini del settecento...* 2.a ediz. Torino, Sten. 1926, pgg. 319-340.

(2) Girolamo Gastaldo, in un suo testamento in data 26 febbraio 1777, che riuscì a diffondersi nel pubblico malgrado il divieto del Governo, scriveva: «... in questo paese l'amicizia non si estende oltre certi nomi, e fuori del libro d'oro, natali, probità, talenti nulla giovano per metter al coperto d'una certa differenza di modi, e vocaboli, che offendono gli animi delicati. Il vizio accompagnato colla Nobiltà, e colle ricchezze non è mai posto a conto di demerito, e la violazione delle Leggi, e la oppressione non rende gli uomini odiosi, nè gli allontana dalle dignità Patrie, nè dalle maggiori attenzioni nella Società ». (Vedi: A. NERI: *Un corrispondente genovese di Voltaire* (Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura, anno XI, Genova Tip. Sordo-Muti, 1884).

(3) Questo aspetto fu ampiamente illustrato da AMEDEO PESCIO nel suo volume: *Settecento genovese*, Palermo, Sandron, 1922.

dall' civile al religioso, dall' amministrativo al giuridico, dall' economico al sociale, nuove idee e nuove aspirazioni impazienti di uno sbocco, lo troviamo affermato anche da scrittori contemporanei. « Se la Rivoluzione non fosse scoppiata in Francia all' epoca degli Stati Generali, scriveva il senatore genovese Cottardo Solari, sarebbe scoppiata in altro luogo, o in altro tempo; sarebbe scoppiata finalmente. Non è possibile di supporre che si sarebbe fatta una pausa nella decadenza e nel guasto di tutte le cose, e che le istituzioni depravate si sarebbero ripristinate da sè stesse nel loro sistema originario di bontà, e di utilità » (1).

Simili condizioni sociali troviamo su per giù in tutti gli Stati italiani alla fine del Settecento, ma dove il maturarsi delle nuove energie assume un carattere precuratore, un valore dinamico nella Storia del Risorgimento italiano è, soprattutto per ragioni storiche dell' ambiente, nella Repubblica Genovese. « Non vi ha città, scriveva a quei tempi il « Desodoars, che sia più presto a giorno degli importanti e grandi avvenimenti che seguono quanto Genova: ella è una delle principali piazze d' Europa; quasi tutti gli abitanti sono o negozianti o banchieri; i successi felici delle loro speculazioni, l' arte di ben combinarle li guida ad essere informati con celerità, ed esattezza di tutto ciò che può in qualche maniera influire sul loro commercio; in tal maniera, sebbene il governo di Genova avesse proibito l' introduzione de' giornali stranieri, e sopra tutto dei francesi, non passava giorno, in cui non sapessero li genovesi per mezzo di corrispondenze cogli esteri negozianti tutti gli avvenimenti interessanti dettagliati, delle più minute circostanze » (2). A queste ragioni di carattere generale sono da aggiungersi quelle particolari e contingenti, e cioè: « Le voisinage de la France, les relations du commerce presque toutes tournées vers ce pays; la communication habituel des Genoïs avec les Français, l' ancienne protection dont la France couvrait la République de Gènes pour garantir son indépendance contre le roi de Sardaigne, et la maison d' Autriche » (3); inoltre: l' immigrazione di francesi, inglesi e svizzeri che rendevano sempre più familiari le relazioni coi centri esteri più evoluti (4), l' esodo degli abitanti della campagna che abbandona-

(1) GOTTARDO SOLARI: *Discorso di introduzione a un nuovo progetto di Costituzione per la Repubblica Ligure*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, 1801, anno IV Repubblicano, pagg. 111-112.

(2) DESODOARS: *Istoria filosofica ed imparziale delle Rivoluzioni di Francia, di Venezia, di Genova*, Genova, Delle Piante, 1798-1802, to. XV, pag. 19.

(3) S. POUSSYLVEGUE: *Relation de la Révolution de Gènes*, Genova, I. B. Caffarelli, 1797, pag. 4.

(4) E. VINCENS: *Historie de la République de Gènes*, Paris, Didot, 1842, vol. 3o, pagg. 409-411.

navano lontani paesi valligiani per recarsi nella Linguadoca (1), l'emigrazione « considerabile », dei marinai genovesi nella marina di Francia (2). Tutti motivi, insomma, che possono far considerare la Repubblica di Genova come un osservatorio di prim'ordine per un contributo di studi sulla genesi del rinnovamento sociale italiano alla fine del Settecento. Quando tali studi saranno completi appariranno in una miglior luce nel quadro storico formativo della coscienza nazionale italiana, la politica antiaustriaca adottata dal Governo Genovese in seguito ai clamorosi avvenimenti del 1746 (3), il largo respiro del giansenismo ligure innestatosi attraverso le questioni d'indole giurisdizionale alle correnti riformatrici della fine del XVIII secolo (4), il movimento giacobino italiano concentratosi a Genova (5) ed il nuovo e presago spirito di fratellanza nazionale che spingeva esuli di ogni parte d'Italia a sottoscrivere a Genova, durante il blocco del 1800, il famoso *Indirizzo* unitario compilato da Cesare Paribelli (6); tutto, infine, il ciclo di storia genovese che dalla seconda metà del 700 viene a chiudersi nel 1815 con l'unione della Liguria al Piemonte, primo passo verso l'unificazione politica dell'Italia. Più tardi, quando Genova diverrà centro d'azione intesa a contrapporre i principi di nazionalità e libertà italiana all'assolutismo monarchico piemontese (7), fulcro d'una magnifica affermazione di fede e di sentimento nazionale nell'8° Congresso degli Scienziati italiani (1-19 Sett. 1846), vedetta instancabile delle riforme costituzionali e della guerra all'Austria (8), la sua storia diverrà

(1) Il Governatore del Bisagno scriveva, in data 23 agosto 1786, al Governo di Genova: « Molti chiedono i passaporti criminali per valersene presso l'incaricato di S. M. Cristianissima nella provincia di Linguadoca per potervisi stabilire e fabbricare una casa a proprie spese col solo sborso di Lire 1500 francesi, e domiciliarsi colà ed ottenere la protezione e la bandiera di quel Sovrano per fare un paese e riedificare un porto... Così si perderanno molte famiglie facoltose di quei paesi ». (ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA: Collegi Diversorum, filza 1786-111). Cfr.: MARIA G. MARENGO: *L'emigrazione ligure nell'economia della Nazione*, Sampierdarena, Tip. Don Bosco, 1923, pagg. 74-75.

(2) GIUSEPPE MARIA GALANTI: *Descrizione storica e geografica delle Repubbliche di Genova e di Lucca, dell'isola di Corsica e del Principato di Monaco*, Torino, Stamperia, 1795, pag. 55.

(3) Cfr.: N. NURRA: *La missione del generale Bonaparte a Genova nel 1794*. (nella vol.: *La Liguria e il Risorgimento*, Genova, 1925).

(4) Cfr.: P. NURRA: *Il giansenismo ligure alla fine del secolo XVIII* (Giornale storico e letterario della Liguria, anno II, 1906, fasc. I).

(5) Cfr.: SAINT JUST: *Discours sur les relations avec les puissances neutres* (Oeuvres complètes, a cura di Charles Vellay, to. 2^o, Paris, E. Fasquelle, 1908) - PIETRO NURRA: *Enrico Michele L'Aurora*, (Cultura Moderna, nov., 1923).

(6) Cfr.: G. SFORZA: *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni* (Giornale storico letterario della Liguria, anno VIII, 1907, pagg. 180-182).

(7) FRANCO RIDELLA: *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Genova, Soc. Ligure di Storia Patria, 1923, cap. XXVII.

(8) F. DONAVER: *Genova nei primi mesi del '48*. (Rivista storica del Risorgimento italiano, anno 1898, fasc. II) - GIOVANNA GALLO: *L'opera di Giorgio Doria a Genova negli albori della libertà*, Genova, Tip. Sordomuti, 1927.

nazionale, nel senso che intendeva Giorgio Asproni, famoso deputato sardo al Parlamento Subalpino, chiamandola « grande Vesuvio della libertà italiana » (1). L'apostolato mazziniano e l'epopea garibaldina le assicureranno, allora, il dovuto posto nella Storia del Risorgimento, e gli storici e gli illustratori non le faranno difetto. Mentre il periodo che noi intendiamo studiare con la scorta di nuovi documenti è ancora, si può dire, chiuso nell'ombra, malgrado i lavori del Belgrano, del Bigoni, del Trucco, del Neri e del Levati, e di altri che a volta a volta ricorderemo (2).

* * *

L'episodio che maggiormente può darci un quadro completo ed istruttivo sulle tendenze e sulle condizioni politiche e sociali della Repubblica di Genova durante la Rivoluzione Francese, è, senza dubbio, quello della Cospirazione antioligarchica manifestatasi ai primi del 1794 e rimasta fin' ora quasi sconosciuta. Essa aveva, almeno in apparenza, lo scopo di compiere la trasformazione della Repubblica attraverso ad una Assemblea Costituente formata dal Maggior Consiglio, le cui attribuzioni, stabilite dalle leggi del 1576, erano state, secondo gli Oppositori, per intero usurate dai Serenissimi Collegi e dal Minor Consiglio rimasti unici accentratori dei poteri esecutivi e deliberativi (3). A queste accuse di carattere costituzionale gli Oppositori aggiungevano una critica serrata sull'opera dell'Oligarchia dominante, alla quale veniva, fra l'altro, rimproverato di aver ceduto quaranta miglia del territorio

(1) PIETRO NURRA: *Lettere inedite di Giorgio Asproni* (La Cultura Moderna, aprile 1927).

(2) L. T. BELGRANO: *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, Sordomuti, 1882 - G. BIGONI: *La caduta della Repubblica di Genova* (Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura, anno XXII, 1897) - A. F. TRUCCO: *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la Comunità di Nove*, tratti da documenti inediti. Milano, Aliprandi, Tip. degli operai, 1901. - L. M. LEVATI: *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese degli stessi anni*. Genova, Tip. della Gioventù, 1916. - Gli Studi di ACHILLE NERI, relativi al periodo storico che illustriamo, possono rintracciarsi nella *Bibliografia di Achille Neri*, compilata da UMBERTO MONTI, Genova, Tip. Marchese e Campora, 1924.

(3) « L'aristocrazia genovese, scrive GEROLAMO SERRA, nei mss. delle sue *Storie inedite*, secondo le Leggi fondamentali del 1576 si divideva in due Collegi, o come oggi si dice imitando i Francesi, in due Corpi: 1° i Serenissimi Collegi aventi un Capo biennale con titolo di Doge, e venti senatori pur biennali, più tutti gli ex Dogi a vita; 2° il Minor Consiglio di dugento Nobili forniti di congruo patrimonio secondo la generica espressione della Legge; 3° il Consiglio Grande composto di quegli stessi dugento e di tanti altri Nobili quanti i Trenta Probi Uomini, Nobili anch'essi, ed eletti altresì dal Minor Consiglio, n'elegevano e conservavano ogni anno... Al Serenissimi Collegi compete gran parte di quell'autorità che dicesi oggi Potere esecutivo, al Minor Consiglio di discutere e deliberare materie gravi di Stato, al Consiglio Grande oltre alla elezione di più magistrati l'approvazione delle Leggi pecuniarie e derogative alla Costituzione ». Sui Mss. del Serra, vedi: PIETRO NURRA: *Le storie inedite di Gerolamo Serra* (La Cultura Moderna, ottobre 1926).

nazionale al Re di Sardegna (1), di essersi impadronita della Banca di S. Giorgio (2), e di aver prorogato dal 1626 in avanti i poteri straordinari del Tribunale degli Inquisitori di Stato. « All'ombra di questo « Tribunale, diceva una Stampa diffusa nella città, l'oligarchia dominante ha sovente sfogato degli odi particolari, e si è resa arbitra della « libertà, della vita, e delle sostanze dei Cittadini, ed in oggi spia ad « ogni momento di sorprendere ai Serenissimi Collegi, fra' quali si con- « tiamo dei buoni cittadini, la facoltà di procedere *ex informata* anche « contro di noi (patrizi), come appunto si vuol fare senza difficoltà contro li Popolari » (3).

Nel Gennaio del 1794 una Commissione di patrizi membri del Maggior Consiglio, composta dei magnifici Paolo Invrea, Vincenzo Di Negro, Pietro Giustiniano, Bernardo Ottone, presentava al Doge la richiesta di una Riforma di tutte le leggi costituzionali della Repubblica (4). Era l'apertura ufficiale delle ostilità e subito dopo, infatti, alla adunanza del Gran Consiglio del 18 gennaio, l'Opposizione inscenò le prime dimostrazioni (5), battendo le mani « come si fa a Teatro » al discorso del proprio oratore Paolo Invrea di Domenico, il quale lamentava la poca considerazione nella quale era tenuto il Maggior Consiglio. Si udirono delle grida: « Prepotenze non ne vogliamo, vogliamo sapere cosa si discorre nei Consiglietti, perchè siamo ancora noi membri della Repubbli-

(1) Nel 1785 la Repubblica di Genova si era impadronita del territorio delle Viozene, di circa 45 chilometri di circuito, che costituiva il principale passaggio nelle Alpi Marittime dal Piemonte alla Liguria. Il Re Vittorio Amedeo III le ricuperò nel 1787 e da allora rimasero definitivamente aggregate al Piemonte. Cfr.: PAOLO CALLERI: *Alcune notizie intorno a Viozèna e suoi dintorni*. Mondovì, E. Ghiotti, 1890.

(2) Cfr.: M. SPINOLA: *Compendiose osservazioni intorno al Governo aristocratico che resse la Repubblica di Genova al tempo dei Dogi biennali* (Giornale Ligustico, anno VI, pag. 180).

(3) Vedi: *Avviso o Lettera d'un Membro del Gran Consiglio del 12 febbraio 1794*, in «Recueil de Pièces: Collection Politique, vol. III», della R. Biblioteca Universitaria di Genova.

(4) Vedi: «Terzo esame di Vincenzo di Negro» in *Collezione Ms. Appunti storici e Documenti*, vol. XI, pgg. 635-638 (R. Biblioteca Universitaria di Genova).

(5) Di ciò che si macchinava dagli Oppositori per la seduta del Gran Consiglio, il Governo era già stato informato da una denuncia anonima, del 19 dic. 1793, che diceva: « Un vero Genovese è in dovere di palesare alla Serma. Repubblica, che già da parecchi giorni hanno il pensiero molti nobili di fare una sollevazione assai forte nel primo Gran Consiglio. Si avvisa a commune beneficio. (Collez. Ms. Appunti Storici e Documenti, vol. XII, cc. 25).

Una inchiesta subito eseguita dalla Magistratura degli Inquisitori concludeva, in data 18 Gennaio 1794, col rilevare « che qualche poveri nobili (sic) vanno dicendo, che il Sermo. Governo non avrà preso qualche determinazione sopra il ricorso da essi ultimamente fatto per avere qualche sussistenza, nella prima adunanza del Gran Consiglio faranno del sussurro, spiegandosi colli termini di sollevarsi, e fare qualche mano alta, e che si vedrà cosa sapranno fare i poveri nobili avviliti ». (Collez. citata, vol. XII, cc. 28).

ca e vogliamo essere a parte di tutto » (1). Peggio accade in fine di seduta quando il Governo presentò alla votazione alcuni disegni di legge, primo fra essi quello sul prestito forzoso o « impiego coattivo » (2). Gli Oppositori « imbrogliacono le poste », resero, cioè, nulle le votazioni deponendo nelle urne un numero di palle superiore al numero dei votanti (3). Allora il Doge fece rinnovare la votazione, chiamando a « votare in Trono », cioè al banco della Presidenza, « colle mani aperte », i singoli Consiglieri, ma settanta di essi si astennero e così manco il numero legale (4).

Per quei tempi simili avvisaglie erano particolarmente gravi: e la Magistratura degli Inquisitori venne incaricata di eseguire un'inchiesta prima della nuova adunanza del 20 febbraio. Sappiamo, in tal modo, dai Rapporti degli Inquisitori, come l'Opposizione pensasse ad organizzarsi, a scegliersi dei capi, a predisporre la tattica parlamentare per le future sedute. In sostanza « il fomento del Gran Consiglio ben lontano dall'essere cessato si era vieppiù accresciuto », ed una delle maggiori cause di malcontento, dicevano gli Inquisitori, consisteva nel rifiuto opposto dal Governo alla nomina della Deputazione per la chiesta riforma delle leggi. La Magistratura degli Inquisitori sconsigliava al Governo qualunque « dimostrazione apparente di forza militare », perchè non avrebbe servito che « a maggiormente inasprire gli animi »; suggeriva invece, di accogliere il desiderio espresso da « qualche persona delle più savie » dell'Opposizione, di eleggere, cioè, un Comitato misto « di qualunque Togato e di altri Soggetti del Minor o Maggiore Consiglio », per « indagare li motivi degli inconvenienti accaduti », il che « calmerrebbe infinitamente li dissapori e potrebbe forse ritrovare il modo di conciliare quelle proposizioni che fossero vadevoli a togliere il disordine » (5). Ed

(1) « Secondo esame di Vincenzo di Negro » - (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 290-91). Paolo Invrea, in seguito, voltò casacca « per farsi merito colli oligarchi », e perchè voleva andare al Governo di Finale (*Collez. citata*, Vol. XI, pagg. 7-16 e 138-148, dove sono riportati i due esami testimoniali del Patrizio Carlo Pallavicino, di Ignazio).

(2) La proposizione sull'« Impiego coattivo » può vedersi pubblicata nel giornale *Avvisi*, anno 1794, pagg. 118-121-132.

(3) Vincenzo di Negro aveva tentato di comprare un migliaio di palle ossia voti, o almeno 500, dal robboniere Salvago, « che provvedeva le palle per l'Ufficiatura », o seduta del Gran Consiglio. Ma il Salvago rispose che un Decreto proibiva di venderle. Allora il Di Negro si rivolse al « Portiere dell'Ecc.ma Camera », ma questi si rifiutò di servirlo, perchè « non ci aveva che il numero dei voti necessari per il servizio dell'Ecc.mo Collegio Camerale ». Si vede però che il Di Negro era riuscito egualmente a procurarsele. (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 17-21).

(4) Ofr.: « Primo esame di Vincenzo di Negro ». (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 103-112). - « Rapporto degli Inquisitori in data 24 gennaio 1794 » (*Collez. citata*, vol. XII, doc. n. 10, cc. 29-31) - « Esame di Carlo Pallavicino ». (*Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 142-143).

(5) Dai « Rapporti degli Inquisitori » in data 24 gennaio, 6 febbraio, 19 febbraio. (*Collez. cit.*, vol. XII, doc. n.ri 10, 11, 12, 14).

il Governo così fece: propose al Minor Consiglio, con l'intento di passarla per la ratifica al Maggior Consiglio, la nomina di una Deputazione di dodici membri, sei dell'uno e sei dell'altro Consesso, con l'incarico di procedere alla revisione delle leggi della Repubblica.

Ma i nomi proposti dal Governo e la procedura assegnata alla Deputazione non soddisfecero gli Oppositori (1) i quali si radunarono prima in casa del patrizio Vincenzo di Negro (2), e poi in casa di Pietro Giustiniano per decidere sull'atteggiamento da seguire. Erano presenti, fra gli altri, Benedetto Sperone, Gerolamo di Negro coi figli Vincenzo, Cesare e Giacomo, Filippo Giustiniano, Bernardo Ottone di Antonio, Gio. Battista Doria, Luca Gentile, Paolo Spinola di Giuseppe e Gian Carlo Serra. Quest'ultimo sostenne che la Deputazione proposta sarebbe rimasta « vana ed illusoria se non fosse stata autorizzata a portare a dirittura al Maggior Consiglio le riforme da essa indicate per la loro approvazione, giacchè dovendosi la stessa prima portare alli Serenissimi Collegi era facile a pochi impedire che qualunque cosa, abbenchè seria e saviissima avesse la sua esecuzione ». Sugeriva, pertanto, che si impedisse il voto su qualunque proposta di legge, finchè non fossero accordati alla Deputazione per la riforma i pieni poteri. Al Serra si oppose Pietro Giustiniano osservando che non gli sembrava onesto, dopo d'aver chiesto la nomina della Deputazione « ferme restando tutte le cose e leggi relative » (3), pretendere ora la deroga alle leggi dello Stato; e che, d'altra parte, non gli sembrava opportuno respingere senz'altro tutte in blocco le proposte del Governo, specialmente quelle riguardanti « i poveri nobili », ed il « prestito forzoso » che era, dopo tutto, destinato alla difesa dello Stato.

Si convenne di lasciar passare soltanto la legge sui « poveri nobili », e di chiedere al Doge la facoltà di deroga alla legge del 1576 « De condendis legibus » (4). Il patrizio Bernardo Ottone, giovane di 24 anni, venne incaricato di sostenere all'assemblea del Maggior Consiglio le richieste degli Oppositori, e di attaccare a fondo la politica del Governo.

(1) Uno dei Commissari non graditi era il Magnifico Cerimoniere Bernardo Ottone (da non confondersi con l'oppositore di egual nome), « per la ragione, che si seppe avere lo stesso detto alla tavola del M. Gerolamo Durazzo, che egli avrebbe fatto tagliare la testa a quelli, che avevano promossa detta dimanda ». « Terzo esame di Vincenzo di Negro » (*Collez. citata*, vol. XI, pag. 638).

(2) « Primo esame di Vincenzo di Negro » (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 102-112).

(3) Ma secondo il Di Negro la frase doveva intendersi: « ferme restando le leggi per interim che vuol dire fino a che il Legislatore, che è il Consiglio Grande non dimandi altro ». In tal modo non veniva ad intralciarsi la richiesta della Riforma. « Esame di Carlo Pallavicino » (*Collez. citata*, vol. XI, pag. 13).

(4) Vedi gli « Esami di Paolo Giustiniano e di Angelo di Negro. (*Collez. citata*, vol. XI, pagg. 54, 58, 189, 192, 459, 465).

* * *

Le assemblee del Maggior Consiglio presentavano sempre un aspetto di austera solennità che imponeva disciplina e raccoglimento. « I Serenissimi, assisi in un rialzo semicircolare al cui vertice era il Doge sotto Baldacchino in trono, avevano la presidenza d'ambo i Consigli i quali nè discutere nè deliberare cosa alcuna potevano, che proposta non fosse da quelli » (1). Quel giorno 20 febbraio 1794 la Sala era affollatissima, ed in mezzo ad un religioso silenzio Bernardo Ottome, avutane licenza dal Doge, iniziò il suo discorso: « Serenissimi, e miei Signori, disse l'oratore con la cattedratica eloquenza del tempo, questo è il Regno delle « Leggi, noi non ne siamo i Padroni, ma i custodi, e li esecutori. Le « usurpazioni, e gli arbitrari trascorrimenti commessi per l'addietro « contro di questo sono altrettanti attentati, che offendono la loro « sicurezza e libertà. Mettiamo adunque al coperto della vio- « lenza delle passioni umane questo sacro deposito della pubblica sal- « vezza, e animiamolo all'aspetto immutabile della ragione. La molli- « plicità delle leggi, gli abusi introdotti nella Legislazione, la gravezza « enorme dei danni, che le alterazioni nelle facoltà e nei diritti dei di- « versi corpi, che formano questo libero Governo hanno apportato alle « pubbliche finanze ed allo Stato svegliarono è vero l'ardore di molti « zelanti Patrizii, ma le misure che si son prese per soddisfarne le loro « mire salutari non bastano per adeguare un oggetto sì interessante, « e grandioso. Si è fatto un corpo che non può agire liberamente nella « folta boscaglia dei disordini *mancante d' un potere proporzionato alla « grandezza del lavoro*; una deputazione, che toglie bensì gli abusi su- « balterni, ma che lascia in azione il germe originario degli errori della « nostra Legislazione, un elezione di Soggetti rispettabili per la pro- « vata loro onestà, ma che non possono, o per la cadente vecchiaia, o « per la mancanza di un continuato attendimento alla profonda cogni- « zione delle leggi, sostenere la carica spinosa di rilevarne i difetti. Se « così è come mali potrà sloggiarsi da confusione, e lo sconcerto dagli « oscuri nascondigli, dove hanno saputo fin' ora appiattarsi, e soste- « nersi, se tutta non si riconosce, e non si esamina questa macchina an- « tica della legislazione corrosa e indebolita dal tempo, e scossa dal- « l'urto dei privati interessi. Egli è sicuro, che il buono, o cattivo es- « sere di qualunque Governo nasce sovra ogni altro dall'organizzazio- « ne delle Leggi fondamentali, che influiscono direttamente sulla con- « catenazione di tutti i rapporti sì pubblici, che privati; un errore, che « si manifesti in alcune di queste porta uno sconvolgimento nel sistema « della legislazione che ad arrestarlo non bastano le più pronte misure « se non si distrugge nella sua origine...

(1) PIETRO NURRA: *Le storie inedite di Gerolamo Serra* (La Cultura Moderna, ottobre 1926).

« L' opposizione, che vediamo esistere, nasce appunto dallo scorgere
« non curata questa parte essenziale di difesa interna, dal vedere una
« esaltazione di timore sovrabondante in alcuni, la quale si trasporta
« bensì con prestezza a riconoscere i pericoli esterni, ma li rende dimen-
« tichi affatto de' più terribili mali che mantenuti e peggiochè accarez-
« zati nel seno della Patria possono formare un vortice sterminatore
« della pubblica utilità. Ma questa opposizione istessa noi vedremo di-
« leguarsi e svanire tostochè si appresteranno gli opportuni rimedii, a
« quel male, contro di cui si è con forza elevata ». E dopo aver accen-
« nato al malcontento della Opposizione per il ritardo dei provvedimenti
« consentiti dalla legge per « sostenere il decoro e l'esistenza » dei nobili
« poveri, membri del Maggior Consiglio, l'oratore combattè la proroga dei
« poteri straordinari concessi alla Magistratura degli Inquisitori, deplo-
« rando gli arbitri extralegali dell'Oligarchia dominante. « La legge, che si
« fa sentire con sicurezza e libertà, egli osservò, stringe e lega tutti i Cit-
« tadini per tal modo, che niuno di essi può appartarsi dal suo comando
« imperioso, ed imparziale. L' Uomo vive tranquillo, allorchè conosce di
« non andar soggetto alle interessate e capricciose opinioni di un Giudice,
« che si dirige per avventura a suo talento. Egli è vero acquista una
« maggior libertà, ed un certo spirito d' indipendenza, ma che però non
« arriva a scuotere il giogo soave delle leggi, e a ricaccitrare ai supre-
« mi magistrati. Ecco un risultato grandioso della cognizione, e della
« osservanza scrupolosa della legislazione. Quando un codice fisso di
« leggi, che si debbono osservare, regola le azioni, sì del cittadino igno-
« rante, che del Cittadino filosofo più non si temono le arbitrarie, e ve-
« rali controversie, e la norma del giusto e dell' onesto, che tutto regge
« e governa.

E concluse con una difesa, che non manca di nobiltà, degli inten-
« dimenti della Opposizione: « Queste sono le mire dei Cittadini sinceri,
« dei Repubblicani ingenui, e dei zelanti amatori della Patria. Eppure
« non mancano alcuni di gridare contro costoro e di attaccarli nella
« parte più delicata della loro onoratezza. Ma egli è d' uopo ormai di
« far tacere queste voci tumultuanti, e di soffocarle profondamente nel
« seno. La discussione dei nostri pareri è l' eccidio, è il perdimento
« della Nazione: vegliamo alla sicurezza dello Stato, e fino a tanto, che
« salva ancora, ed intatta è la nave prendiamo cura che niuno avvedu-
« tamente, o disavvedutamente la metta in pendizione. Noi difenderemo
« i primi coi nostri petti la Repubblica, e sapremo morire, anzichè so-
« pravvivere alla servitù; o alla rovina della Patria.

« Questi sono i sentimenti, che ci suggerisce il più puro, il più sa-
« cro patriotismo. Voglia Iddio che questo spirito, che infiamma i nostri
« cuori accenda di eguale ardore gli animi di tutti i miei concittadini.
« Me fortunato se potrò vedere allontanato il turbine della discordia,
« che ancora ci sovrasta, e ricondotta fra noi quella tranquillità, e

« inalienabile sicurezza, che la Patria periclitannte c' impone di conser-
« vare, e di sostenere » (1).

Al patrizio Bernardo Ottone, che era stato l'interprete della parte più avanzata dell' Opposizione, seguiva nell' anfrango il patrizio Pietro Giustiniano, anch' egli oppositore, ma del gruppo più temperato. Le sue parole, ispirate alla situazione politica della Repubblica di Genova che vedeva la sua neutralità minacciata da tutte le parti, furono in sostanza un appello alla concordia per l' approvazione delle leggi specialmente di carattere finanziario imposte dal momento. Riguardo alla Deputazione per le riforme costituzionali anch' egli « dimostrava la necessità di comoscere a fondo, e di correggere tutti quei disordini che per qualunque ragione fossero abbarbicati alle istituzioni, di stabilir l' equilibrio tra i Magistrati ed i Consigli della Repubblica, e di sistemare più equamente la troppo concentrata autorità ». E concludeva « con appoggiare la nomina d' una Deputazione coll' incarico speciale di rivedere tutte le leggi posteriori alle fondamentali, togliendone le incongruenze e le inopportunità » (2).

Aveva appena finito di parlare che si levarono dai banchi degli Oppositori delle voci chiedenti la « Sessione permanente ». La proposta aveva un deciso carattere rivoluzionario. Infatti, a tenore delle leggi del 1576, le riforme d' indole costituzionale dovevano essere portate « all' approvazione prima dei Sereni Collegi ed indi del Minor Consiglio con la necessità di riportare in ognuno dei detti Conpi i quattro quinti dei voti necessari all' approvazione ». Ma siccome la cosa « sarebbe andata molto a lungo » l' Opposizione chiedeva che le riforme « dovessero portarsi immediatamente all' approvazione del Maggior Consiglio » (3) con la formula « derogando », che si era già adottata per altre due leggi: quella riguardante il condono della metà della penale per quei patrizi che rifiutassero la nomina a qualche Governatorato, e quella per i sussidi ai mobili poveri. Il Governo respinse la richiesta osservando che le dette leggi non avevano carattere costituzionale ma di ordinaria amministrazione; gli Oppositori ribatterono che tali difficoltà procedurali riguardavano soltanto quelle leggi deliberate *motu proprio* dai Serenissimi Collegi e non già quelle promosse dal Maggior Consiglio legittimamente convocato (4). E la seduta finì lasciando le due parti ferme ed inconfutabili nel loro punto di vista.

(1) L' intero discorso può vedersi nella *Collez. citata*, vol. XII, doc. n. 39.

(2) G. GAGGERO: *Compendio delle storie di Genova dall' anno 1777 al 1797*, Genova. Tip. Como, 1851, pagg. 104-105.

(3) « Primo Esame di Vincenzo Di Negro », in *Collez. citata*, vol. XI, pagg. 110-111.

(4) « Esame del m. Agostino Di Negro », in *Collez. citata*, vol. XI, pagg. 161-162.

* * *

La polemica continuò accanita con gli scritti. Il Governo si sforzava inutilmente di arginarla minacciando con ripetuti decreti pene severissime contro tutti coloro che audissero di comporre, stampare e spargere scritti sediziosi, ed ingiungendo ai propri Governatori sul confine francese perchè si adoperassero ad impedire la stampa di tali scritti nelle tipografie di Nizza e di Monaco (1). Ma non pare che « le diligenze » usate dai Governatori ottenessero alcun risultato positivo, nè che i Decreti dei Serenissimi Collegi avessero maggiore efficacia delle « grida » di manzoniana memoria, giacchè il 3 marzo il Governo con un nuovo e più minaccioso Editto, si affannava a proibire nuovamente « non meno « l' introduzione, che la disseminazione nella Città, e Dominio Serenissimo di qualunque delle dette scritture, come pure la ritenzione, che « da ogni chiunque si facesse delle medesime, o alcuna di esse, sotto le « pene già stabilite nelle Leggi, Ordini e Costituzioni veglianti contra « quelli che risultassero rei di simili delitti, o di alcuno de' medesimi » (2).

A un certo punto il Governo stesso fu obbligato a mischiarsi alla polemica contro « le novità di qualche malintenzionato cittadino ». Il quale, dice un Proclama uscito il 12 aprile nel giornale *Avvisi*, « messa « da parte la Religione, calpestatati tutti i doveri sociali e sbandito dal « cuore ogni sentimento di probità e di onoratezza, ha osato alzare la « sua voce sacrilega e parricida per versare il disordine nel seno della « sua Patria, e sovvertirne la dolce tranquillità, altronde necessaria a « sostenerla in mezzo a tanti pericoli ». Parole grosse, come si vede, ma anche l' Opposizione non scherzava. « Ognuno di voi, diceva lo scritto che aveva provocato quei fulmini, ognuno di voi sente a qual grado « di bassezza e di rovina sia giunto in oggi il nostro Governo. Egli ha « perduta ogni considerazione presso de' Principi di Europa, li quali lo « villipendono, e castigano la vicenda. Si trova senza mezzi pecuniari, « senza forza militare, lacerato da' propri ministri, e privo finalmente « dell' anima dell' opinione civica. E chi lo ha condotto a sì deplorevole « stato? Ascoltiamo la voce pubblica. Ella ci dice, che una vergognosa, « e prepotente oligarchia, la quale già da tanti anni tiranneggia la nostra Patria, ne è la sola ragione. Se esistesse nel seno del Governo un « Divano oligarchico, questo si dimentica, che la Nazione Genovese non « tollererà mai lungamente, nè straniero, nè domestico giogo, e solamente « si accorge che quando Ella consegnò il deposito della sua libertà, che « è quanto dire delle sue Leggi in mano de' Patrizi, affinchè essi lo custodissero intatto, non prevvide che poche Famiglie si usurperebbero

(1) *Collez. citata*, vol. XII, doc. ti 18, 19.(2) Il testo integrale può vedersi nel giornale *Avvisi*, n. 10 dell' 8 marzo 1794.

« con il andare de' tempi un' autorità ingiusta, autorità che suprema, « ed indivisa compete unicamente al Gran Consiglio, e che ripartita de- « v' essere confidata ai vari Tribunali costituiti dalla Legge, e prove- « duti non d'individui o sempre gli stessi o sempre appartenenti alle « medesime Famiglie, ma presi promiscuamente nella collezione dell' « l'uno e dell'altro Consiglio ».

E dopo aver passato rapidamente in rassegna le varie critiche mosse alla politica del Governo, ed aver portato un vivace attacco al Tribunale degli Inquisitori l'implacabile requisitoria concludeva rivolgendosi ai membri del Gran Consiglio: « Altro non resta adunque, a sollevare voi, « e la vostra Patria dalla comune miseria, che aprire il libro della Co- « stituzione per far tacere gli interessi, e la volontà di alcuni individui, « e sostituire per tutto il Regno della Legge, Regno che non avrà mai « luogo, se non quando il Gran Consiglio ripiglierà e la sua autorità « primiera, ed inalienabile dalle mani usurpatrici d' un oligarchia ari- « stocratica, e ciò dovete voi fare non solamente in omaggio della virtù, « che unicamente consiste nell' amor del pubblico bene ma per arrestare « se egli è possibile la vendetta nazionale, la quale non potendo essere « lontana stando le cose presenti confonderebbe nella sua terribile puni- « zione i Patrizi poveri ed oscuri con li superbi, e Prepotenti » (1).

A questi attacchi ed a queste minacce i fautori dell' Oligarchia risposero incitando il Governo a misure repressive, con gli insidiosi *biglietti di calice* che il Segretario di Stato trasmetteva regolarmente alla Magistratura degli Inquisitori. « Perché non si adotta il metodo dei Principi di Toscana e di Roma, chiedeva un *biglietto di calice*? Solo Genova soffre in casa velenose vipere, o pagate, o mal inclinate.... Se VV. SS. Serene non provvedono a tali fatti col tempo, col tempo inutilmente se ne pentiranno. *Principiis obsta sero medicina paratur* » (2). I nostri nemici, insinuava un altro biglietto, « si vantano sfacciatamente « che sono arbitri del Corpo militare, ed anco delle squadre di « Farnegli. Dicono che non passeranno 20 giorni, che scoppierà la mina, « e voi sarete estinti, minacciati di morte chiunque con sostanza procura « far loro conoscere l' errore in cui sono. Vantano di aver armi, forze, « partito, e denari all' opportunità. Si spiegano che la catena che loro « avete tenuta fin' ora al piede vogliono cacciarvela al collo e strangolarvi ». Voi, insisteva il biglietto « avete dato troppo tempo a' Farnegli: opprimeteli una buona volta, non siate più lenti. La vostra lentezza forma il vituperio del Governo, e può causarne la rovina... Ordinate a varie squadre de' Farnegli di portarsi alle loro case rispettivamente la prima mattina che vi sarà sessione del Gran Consiglio ed due Patrizi per ogni individuo di loro, che venisse catturato » (1).

(1) Per il testo completo vedere la nota 21.

(2) *Collez. citata*, vol. XII, cc. 61 verso.

(3) *Collez. citata*, vol. XII, cc. 59-60.

Ma gli Oppositori dovevano essere molto bene informati sulle intenzioni dei loro avversari, perchè, riunitisi, deliberavano di « giurarsi vicendevolmente una unione e fedeltà reciproca », e di « prendere in ostaggio due Patrizi per ogni individuo di loro, che venisse catturato » (43).

* * *

Alla assemblea del 5 marzo gli Oppositori si recarono armati e risolti a far passare « tutte le proposizioni » quando ancora « vi si avesse da stare per tre giorni » perchè così si praticava nell'Assemblea Nazionale di Francia » (2). Nel Cortile del Real Palazzo si notavano frammisti patrizi, borghesi e sacerdoti, rappresentanti delle tre classi alleate per rovesciare l'oligarchia. Riconderemo il Reverendo P. Ravina, parroco di S. Croce, giansenista, Andrea Repetto detto il Rosso capo d'una Loggia massonica, il procuratore Domenico Rivarola, i patrizi G. B. Spinola detto *Spinolino*, Benedetto Sperone, Saverio e Carlo Giustiniano, Carlo Pallavicino, Felice di Negro, Paolo Spinola di Giuseppe, il Capitano Ottone coi figli, il Capitano Clavarino e suo fratello Gio. Battista. Il magnifico Gian Carlo Serra, il capo riconosciuto e temuto della Opposizione, comparve « vestito di colore con un gran marsimone sotto cui si diceva vi avesse delle armi » (3), Vincenzo di Negro con « una spada con guardia di *princisbech*, infilata fra la marsina e sottomarsina », Filippo Doria con « una sciabla, ossia Palozzo », Francesco de' Franchi « colla divisa di Castello e Redingote », Filippo Giustiniano con la « coccarda nazionale col berrettino in petto sotto la sotto veste » (4).

Il fermento era vivissimo, e grande la concitazione degli animi. Correva voce che alcuni patrizi del Minor Consiglio, indignati per la irresolutezza del Governo, avessero minacciato di far entrare seicento manenti (contadini) armati per « far man bassa sopra li soggetti del Maggior Consiglio » (5). Ad evitare guai peggiori i membri del Governo non intervennero alla seduta e questa andò deserta (6), fra il clamore e le grida dei Consiglieri d'opposizione che protestavano contro quella nuova mancanza di riguardo all'alto Consesso (7). Altrettanto avvenne

(1) *Collez. citata*, vol. XI; « Esame del M. Carlo Pallavicino », pag. 31.

(2) *Collez. citata*, vol. XI; « Esame del M. Carlo Pallavicino », pag. 15.

(3) Il portar ferraioli di colore, anzichè neri, come usavano i nobili genovesi, era indizio di idee democratiche (Cfr. L. M. LEVATI: *I dogi di Genova dal 1797 e vita genovese negli stessi anni*. Genova, Tip. della Gioventù, 1916, pag. 673).

(4) Per *coccarda nazionale* si deve intendere la coccarda dai colori francesi; i berrettini erano rossi. (Cfr. L. M. LEVATI; *Op. citata*, pag. 571.

(5) *Collez. citata*, « Esame del M. Filippo Doria », vol. XI, pag. 345.

(6) *Collez. citata*, « Esame di Pareto Spinola », vol. XI, pag. 58. Vedi pure il giornale *Avvisi*, n. 11, 15 marzo 1794.

(7) Franco di Negro gridava « Questa è la stfma che fanno del Consiglio Grande, ma ci verranno, e ci verranno con sommo loro dispiacere, o ce li faremo venire ». (*Collez. citata* « Esame del M. G. B. Spinola, Vol. XI, pag. 35).

nella seduta del 27 marzo; ed allora gli oligarchi misero il Governo con le spalle al muro. « Leviamoci la maschera, dice un loro biglietto di calice, o, V.V. S.S. Ser.me vogliono governare o no; se vogliono governare puniscano li disordini, chè ormai freme la Città di vedere da pochi lacerata la riputazione del Governo, minacciati i buoni cittadini, e fomentata la divisione nelle Sale dei Consigli per perdere interamente la Repubblica. Li sediziosi si conoscono, imprudentemente si manifestano da per se. Essi si approfittano della debolezza del Governo per essere più intraprendenti. Assolutamente la cosa non deve andare innanzi, o VV. S.S. Ser.me mettono in Torre finchè le cose siano quiete questi capi di disordini, cominciando dal più reo di tutti, qual'è Gian Carlo Serra o diversamente vi sarà chi toglierà all'Ecc.mo Carrega e compagni la voglia di patrocinare ulteriormente dei birbanti » (1). Gian Carlo Serra, come dice un contemporaneo, era un uomo « che vedeva la sventura del suo paese, e il bisogno di una rivoluzione, ch'era capace a rischiare tutto per vederla possibile; ma che la voleva da cittadino non da congiuratore, per patriottismo non per ambizione » (2). Pendì gli oligarchi lo temevano e lo odiavano al punto da invocare contro di lui soltanto la repressione del Governo. « E fino a quando il magnifico Gian Carlo Serra si abuserà della nostra pazienza? Attonito starà il Senato, silenziose le Leggi, il Popolo fremente, mentre continua protervo nelle sue empie trame? L'uomo il più superbo per indole, per inclinazione sarà ora l'amico il Protettore dell'uguaglianza? Il più disubbidiente alle Leggi nella corrispondenza con esteri Ministri si eleverà ora in Tribuno del Popolo » (3). Una nota acclusa ad un *biglietto di calice* precisa chi sono i « Principali Sediziosi », ed i loro « Satelliti », osservando che questi ultimi sono poco valutabili per essere « anime vendute ». Il « capo di tutta la Fazione è Gian Carlo Serra » (4); egli è, infatti, l'anima di tutto il movimento antioligarchico, « per talenti e ricchezza » (5) superiore a tutti gli altri.

Dietro le sue orme si attruppa « il partito dei malcontenti »: alcuni di essi paghi soltanto di poter ripristinare l'autorità ed i poteri costituzionali della Repubblica onde provvedere ad una più efficace difesa dello Stato di fronte ai pericoli d'ogni parte incalzanti, altri, invece, impazienti di innalzare sulle rovine della oligarchia gli « alberi

(1) Un *biglietto di calice* afferma che Vincenzo Di Negro « doveva al certo avere

(2) (PIERFRANCESCO BASTIDE): *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova*, tradotte dal francese con annotazioni e aggiunte del traduttore. Parigi, 1768 (falsa data per Genova 1795), pgg. 32-33.

(3) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 59-61.

(4) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 61.

(5) *Collez. citata*, vol. XII, cc. 76.

impulso da qualche Patrizio, e per talenti, e ricchezza a lui superiore, come in fatti si riferisce per tutta la Città esserne il principale Fautore il m. Gian. Carlo Serra». (*Collez. cit.*, vol. XII, cc. 51).

della libertà ». Lo stato della Repubblica, dichiarava il magnifico Bartolomeo Torre della parte moderata, si trova in pericolo, « atteso che « altri de' Patrizi che la governano pare che siano di genio Francese, « e che da ciò si deve temere che inoltrandosi verso di noi li Francesi « non se le faccia la dovuta resistenza, ed essendo altri di genio piemontese o Feudatari si può temere lo stesso avanzandosi li Piemontesi... « Un mezzo addattato a prevedere un simile inconveniente sarebbe « quello di unirsi tutti insieme per mettersi tutti uniti con gli altri per « fare una valida difesa, che potrebbe condurre a questo oggetto il ri- « mettere il Consiglio Grande della Repubblica nella sua prima autorità « come pure fare l'istesso rispetto al Minor Consiglio con riformare « quelle leggi che in oggidì sono, in quella parte, che può essere d' o- « stacolo ad ottenere detto buon fine » (1).

Ben altrimenti parlavano i componenti della fazione più scalmanata, composta in gran parte di nobili poveri e di rappresentanti di quella borghesia che insisteva a battere in breccia le sopravvivenze del feudallismo laico ed ecclesiastico. Li capeggiava il patrizio Vincenzo di Negro che non tralasciava occasione di inveire contro la mala amministrazione della Repubblica, e l' esagerato costo dei viveri e delle pigioni. Proponeva egli di adibire senz' altro ad alloggi privati i monasteri di frati e di monache, di calmierarē « la farina a. soldi 40 il rublo, l'oglio a soldi 8 il quarterone, ed il vino a 4 da 8 l' amola ». Chiedeva che si confiscassero i redditi dei monasteri (2), e che si fondasse una « Cassa pubblica » di cento milioni, colla requisizione di « tutti gli argenti superflui in tutte le case dei Nobili e de' non Nobili e di tutti li benestanti della Riviera » (3). Provvedimenti discutibili senza dubbio, ma che persuadevano, in quei momenti di crisi economica, molto più del particolare e straordinario Giubileo chiesto dal Governo al Papa VI (4). « Il Giubileo, gridava Vincenzo di Negro, non riempie la pancia; sarebbe stato meglio che il Papa ci avesse mandato del grano, oppure ci avesse concesso l' indulgenza per prendere gli ori e gli argenti delle chiese, a sollievo dei poveri, tanto la Madonna Santissima non ha bisogno di gioielli ». Dopo di che non deve farci meraviglia se un altro dei malcontenti, il caudico Domenico Rivarola, proponesse un rimedio ancor più radicale, e cioè di tagliar la testa a quelle poche persone che si avevano monopolizzato la ricchezza, e confiscarne i beni (5).

(1) *Collez. cit.*, « Esame del m. Bartolomeo Torre », vol. XI, pagg. 44-45.

(2) « Esame di Vincenzo Noli, capitano de' Scelti ». - « Esame del chirurgo Stefano Scarzolo ». - « Esame del Tenente Carlo Nicolò Bosio ». (*Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 29-30, 69-70, 71-72).

(3) « Esame del medico Andrea Pogliani » (*Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 340-341).

(4) Le pratiche per tale Giubileo, concesso dal Papa con breve delli 11 febbraio 1794, possono vedersi nel giornale *Avvisi*, n. 11 del 15 marzo 1794.

(5) « Esame del m. Gaetano Cicopero ». - « Esame del m. Francesco Curlo ». (*Collezione cit.*, vol. XI, pagg. 127-183).

* * *

Ma il tono demagogico di simili discorsi non deve trarci in inganno: la competizione rimaneva sempre circoscritta alla classe dei Nobili, mentre la *bonghèsia* dava man forte. Il Popolo continuava a rimanere assente. Lo stesso Vincenzo di Negro aveva più volte dichiarato di voler che il comando restasse nella Nobiltà, però diviso per modo che non fosse distinta la povertà dalla ricchezza (1), e nelle riunioni degli Oppositori mai si era manifestata l'idea di dar il comando al Popolo (2). « Per quanto ho potuto capire, ebbe a dichiarare Giacomo di Negro, non vi è mai stato alcuno fra i Patrizi del Gran Consiglio o del Minore il quale avesse in vista ben da lontano di atterrare o variare il Governo della Serma Repubblica con trasferirlo nel Popolo, e per quanto ho inteso, e credo non ingannarmi, mentre ho parlato con molti Soggetti di quelli che parèva tendessero alle innovazioni, la loro vista era di eguagliare col Minor Consiglio, e stabilire in questa forma una maggiore armonia fra i Soggetti del Governo » (3). Ben a ragione la Magistratura degli Inquisitori poteva assicurare ai Sereni Collegi, nel Rapporto segreto del 6 febbraio 1794, che « si conservava finora nelle persone Popolari l'attaccamento al Governo » e che, come precisa un biglietto di calice « Il Popolo non voleva cambiamento di costituzione » (4). L'accusa di alcuni sobillatori che, cioè, il partito capeggiato dal di Negro e dal Rivarola tendesse ad una rivolta popolare, è smentito dalle unanimi deposizioni di tutti i Consoli delle Arti che dichiarano di non avere mai ricevuto proposte in tal senso (5). Ma quello che non era ancora avvenuto poteva accadere in seguito. Gli oligarchi ben sapevano che, assai prima della Rivoluzione Francese, Genova e la Liguria erano state il teatro di lotte accanite e feroci fra le varie classi dei Nobili e della *Bonghèsia*, per l'esercizio del potere. Ed il popolo non era rimasto sempre assente, anzi vi era stato un momento, nel 1746, quando il popolo aveva ripreso il dominio della vita pubblica, che le idee di una riforma del Governo in senso democratico si erano manifestate con nuovo e minaccioso vigore. Anche allora il malcontento dei Patrizi del Maggior Consiglio aveva assunto un aspetto tanto grave che una inchiesta ordinata da Sereni Collegi, durante le trattative per le contribuzioni imposte dagli Austriaci, concludeva col rilevare che « non lieve era il fermento e molto serio l'affare ». Anche allora la Nobiltà povera si lamentava

(1) « Dichiarazione di Paolo Cevasco, podestà di Portovenere ». (*Collez. citata*, vol. XI, pag. 571).

(2) « Esame di Angelo Di Negro ». - « Esame di Matteo Ricci ». (*Collez. citata*, vol. XI, pgg. 463 e 467).

(3) « Esame di Giacomo Di Negro ». (*Collez. citata*, vol. XI, pag. 454).

(4) *Collez. citata*, vol. XII, cc. 62.

(5) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 53 e 55. Le dichiarazioni dei Consoli delle arti si trovano nel vol. XI, da pag. 250 a segg.

che l'autorità del Maggior Consiglio fosse notevolmente diminuita. Si era giunti persino a parlare apertamente di voler mutare il Governo ed infliggere pubblici castighi, anzi il giorno 9 nov. 1746 gli Oppositori avevano mandato al Doge un loro rappresentante, il patrizio Anton Maria Callissano, a chiedere la riforma della Costituzione (1). Il Callissano era stato chiuso in carcere, e così pure l'abate Francesco Maria Del Vecchio che aveva osato sostenere in un suo scritto la dottrina della sovranità popolare. Ma nel 1750, dopo tre anni di stato d'assedio e di guerre, avendo il Governo imposto delle tasse sui generi di prima necessità, si erano verificati dei tumulti, durante i quali la nobiltà bassa ed i civili vennero ripetutamente incitati a dare addosso agli aristocratici (2).

Ora la situazione si ripeteva; in tutta la Liguria si erano verificati dei moti popolari dovuti alla carestia ed alla miseria (3), le riforme alla Costituzione erano di nuovo impostate da un gruppo battagliero ed audace di Oppositori, l'alleanza della Nobiltà antioligarchica con la borghesia era nuovamente sostenuta nelle pubbliche piazze (4). Oltre a ciò, ai confini della Repubblica, ventimila francesi stavano per entrare nel territorio ligure ad affrontare gli Austro-Sardi, ed i capi della frazione estremista degli Oppositori, non aspettavano altro per « levar di mezzo gli aristocratici » (5).

Il momento non poteva essere più grave, ed il Governo, su proposta della Magistratura degli Inquisitori « latis calculis approvata », decideva, il 16 marzo 1794 (6), di procedere agli arresti, subito eseguiti, di Rivarola (24 marzo), Vincenzo Di Negro (29 marzo), del maggiore degli artiglieri Agostino Domenico Menici (1 aprile), di Bartolomeo Torre (10 aprile), sotto l'imputazione di complotto « attentatae reformationis Legum Ser.mae Reipublicae... cum publicae tranquillitatis prejudicio ». Gli Oligarchi respirarono e plaudirono al Governo. « Sono state tutte affatto a proposito le catture eseguite per ordine pubblico, dice un « biglietto di calice. In fatti hanno per un momento avvilito il partito « de' Fazziosi, in oggi però sembrano più efficaci che mai, e minacciano « con maggiore insolenza ». Perciò chiedevano l'arresto del loro capo, di Gian Carlo Serra. « Egli, continuava l'acennato *biglietto di calice*,

(1) Cfr.: E. PANDIANI: *La cacciata degli Austriaci da Genova nell'anno 1746* (Miscellanea di Storia Italiana S. III. to. XX, 1923). - A. NERI: *La cacciata dei Tedeschi da Genova nella poesia estemporanea* (Giornale storico e letterario della Liguria, anno 1908).

(2) L. M. LEVATI: *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771...* Genova, Tip. della Gioventù, 1914, pagg. 135-137.

(3) L. M. LEVATI: *I Dogi di Genova dal 1771 al 1793...* Genova, Tip. della Gioventù, 1916, pag. 560.

(4) « Esame di Bartolomeo Torre » in *Collez. citata*, vol. XI, pagg. 47-48.

(5) « Esame di Michele Giustiniano » in *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 36. Vedi inoltre i « biglietti di calice », a cc. 51 e 62 del vol. XII, della *Collez. citata*.

(6) *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 32.

« è il loro oracolo, da cui senza dubbio proviene il gran male, e fino a
 « che il Governo non si sarà assicurato della di lui persona lo Stato sarà
 « in disordine. Altronde in buona politica non si sa conoscere, come es-
 « sendo egli il Direttore di tutti questi raggiri vada impunito, mentre si
 « castigano gli altri meno rei. Se si vuol la pace, e la tranquillità, si
 « lascino da parte i rispetti umani, e si castigano indistintamente li col-
 « pevoli, in diverso caso non si spera di dare alla Patria quella interna
 « tranquillità, che le circostanze pur troppo esigono » (1).

Ed anche Gian Carlo Serra fu arrestato il 7 aprile dal capitano Er-
 mandando Barbarossa del Reggimento « Real Palazzo » (2), ed il 24 aprile
 venne arrestato il magnifico Filippo Giustiniani (3). Egli solo, fra tutti,
 sostenne a viso aperto, che non riteneva delitto « l'aderire alla diman-
 « da della riforma delle Leggi.... quando detta dimanda ha avuto l'ap-
 « provazione del Maggior Consiglio ed è rimasta sanzionata ». Perciò
 protestava di non riconoscersi « neo di alcun attentato contro della pub-
 « blica tranquillità. Se consta diversamente al Fisco, disse egli ad un
 « certo punto, non è che da questo se ne possa inferire, che consta egual-
 « mente a me » (4).

* * *

Ma il Fisco sapeva che non tutti gli arrestati seguivano le idee del
 Giustiniano: Gaspare Sauli e Filippo Doria, ad esempio, non facevano
 mistero alcuno dei loro propositi di chiamare i Francesi sul territorio
 della Repubblica pur di abbattere l'Oligarchia. Gaspare Sauli, nato a
 Genova nel 1765, fatto educare in un Collegio di Ferrara (5), si era ad-
 dimostrato come dice un contemporaneo « filosofo prima che avesse
 venti anni » (6), il che vuol significare con'egli avesse ben presto ade-
 rito alle nuove idee. Impaziente d'indugi aveva voluto recarsi perso-
 nalmente a sollecitare l'intervento francese. Ai primi di novembre del
 1793 era a Nizza in stretti rapporti coi Rappresentanti del Popolo, Ro-
 bespierre il Giovane e Ricord, poi aveva preso parte all'assalto di To-
 lone rimanendovi contuso (7), ed infine si era spinto a Marsiglia ed a

(1) *Collez. cit.*, vol. XII doc. n. 47, cc. 80, e doc. n. 76, a co. 119.

(2) *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 112.

(3) *Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 152-153.

(4) « Esame di Filippo Giustiniano » in *Collez. citata*, vol. XI, pagg. 622-632. Sulla
 Tesi « che il Trattato di proporre al Gran Consiglio la riforma delle Leggi non con-
 tenga veruna criminalità », è basata tutta la difesa scritta degli avvocati del Giu-
 stiniano (Vedi: Allegazione per il m. Filippo Giustiniano... in *Collez. citata*, vol. XIII,
 cc. 108-115).

(5) A. NERI: *Un giornalista della Rivoluzione genovese del 1797* (Illustrazione
 Italiana, anno XIV, n. 8-9).

(6) (G. F. BASTIDE): *Op. cit.*, pag. 23.

(7) « Esame di Francesco Ferro » in *Collez. cit.*, vol. XI, pagg. 602-605.

Parigi (1) « per vedere se gli riusciva d'aver denaro per fomentare in Genova la rivoluzione » (2). A Versoull, nella Sede della Società Popolare, egli aveva tenuto un discorso significativo: « C' est depuis 1789 que mon coeur est Jacobin: c' est depuis cette memorable époque que j'ai suivi la marche de cette révolution que toute l' Europe combat, et admire, qui fondée sur des bases aussi solides, que l' esprit qui l' a ammenée était juste, bravera les efforts de ses ennemis, les intrigues de ses enfant dénaturés, et les brames perfides de tous ces etres impurs qui s' acharment à la détruire. Né republicain, rempli d' admiration pour les traits d' héroïsme, et de vertu dont la loyauté et la gnérosité ont pur garant l' envie et la jalousie des autres. J' ai voulu être le témoin oculaire; j' ai parcouru une grande partie della France. Si la revolution m' a offert dans ses détails des tableaux affligeans, la masse ne m' en à paru plus grande. Par tout j' ai vu des grands hommes, par tout mon coeur a été mu par les vertus, qu' elle a fait éclare. Spectateur du miracle de Toulon, j' ai jugé du courage de vos braves frères d' armes, et j' ai conclu qu' à des français républicains rien n' étoit impossible » (3).

E dopo cinque lunghi mesi egli ritorna pieno d' entusiasmo, a San Remo ed a Pontomauro, ad abboccarsi con gli emissari degli antioligarchici genovesi. Anzi il 25 marzo 1794 scrive a Gian Carlo Serra, una lettera incitandolo a tenersi pronto: « Encore quelques jours de fatigue, de courage et de gloire, egli esclama, et notre succes est assuré » (4). Ma gli informatori del Governo Genovese hanno già segnalato la sua prezeza e quella dei suoi seguaci: « Rien selon eux n' est plus beau, ni plus respectable que la Republique de France, celle de Gênes est rien en comparaison. L' entrée des Français n' est retardée que jusque après Pâque, et selon ces messieurs, tous les Genoïs embrasseront avec plaisir le nouveau régime, ces messieurs ont déjà fait le serment de vivre libres ou mourir » (5).

Oramai gli avvenimenti precipitano: il 6 aprile Robespierre il Giovine scrive un' ultima volta a Gaspare Sauli chiedendogli informazioni, o meglio cartè e piani delle piazze forti genovesi, piemontesi e lombarde. « Vous, soggiunge, n' avez point besoin d' autres motifs, ni d' autres connoissances pour servir utilement, et efficacement la cause de l' humanité » (6). Nella notte dal 5 al 6 aprile un corpo di spedizione francese, agli ordini di Massena, entra nel territorio della Repubblica, ed il giorno otto s' impadronisce di Oneglia. Lo stesso giorno Gaspare

(1) « Esame di Gaspare Sauli », *Collez. cit.*, vol. XI, pgg. 656 e segg. Vedi inoltre le lettere dei Confidenti del Governo Genovese (*Collez. cit.*, vol. XII, doc. ti. 3-6).

(2) « Esame di Francesco Viale » (*Collez. cit.*, vol. XI, pgg. 558-559).

(3) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 95-96.

(4) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 67.

(5) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 81.

(6) *Collez. cit.*, vol. XII, cc. 89, doc. n. 56.

Sauri viene arrestato per ordine della Magistratura degli Inquisitori.

E le colpe di Filippo Doria? «Nelle feste del Santo Natale prossimamente passato, disse un testimonio d'accusa, parmi il giorno della vigilia delle medesime essendomi portato nello scagno del M. Gio. Batta Cambiaso dove trovai altri poveri nobili, e dove si suole andare in congiuntura, che il detto M. Gio. Batta ci fa la distribuzione di qualche sussidio, essendosi fra di noi fatti dei discorsi relativi alla presa di Tollone il già detto M. Filippo Doria, ed il fratello del M. Filippo Segno, che credo di nome Domenico, si congratulavano uno con l'altro della presa di detta piazza, che adesso li Francesi vittoriosi si porteranno a Genova, ed avranno finito di dominare questi becchi f.... di cavaglieri ricchi, ed il M. Segno disse, che ci leveranno da mezzo una volta detti ricchi ed i poveri in Genova trionferanno ed i ricchi resteranno avviliti, ed allora replicò il detto Doria: *così spero, e così sarà* » (1).

In sostanza, dietro il velario del movimento antioligarchico si nascondeva una minaccia ben più pericolosa, quella dei «genialisti francesi», come allora si chiamavano i rivoluzionari ed i loro simpatizzanti. Chi fossero e cosa volessero lo vedremo chiaramente esaminando la corrispondenza dei profughi politici, i processi e le condanne che seguirono agli arresti.

PIETRO NURRA

(1) «Esame di Carlo Pallavicino» in *Collez. cit.*, vol. XI, pag. 139.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LOUIS ULLOA - *Christophe Colomb catalan etc.*, Paris Librairie Orientale et Américaine, 1927, pp. 416 - Frs. 35,00.

Un libro « sensazionale » un « gran mistero rivelato » ecco i titoli che l'editore Maisonneuve ha creduto elargire all'opera di Luigi Ulloa « ex bibliotecario della Nazionale di Lima, ex incaricato del Governo Peruviano » etc. etc. L'opera tratta di Colombo. In certo modo è veramente « sensazionale » ! L'ultima incarnazione di Cristoforo Colombo sarebbe *catalana* e, non più Cristoforo Colombo, ma *Juan Colom* anzi, in un certo periodo della sua vita, anche « *Scolvus* », pilota del 1477 nei mari d'Islanda.....

Naturalmente tutta la documentazione da Gallo, Giustiniani, Fernando C., Las Casas e via via alla Raccolta Columbiana tutta fatta da Belgrano, De Simonì, Harriette, De Lollis, Salvagnini, Vignaud, De La Roncière... tutti messi nello stesso sacco. E qualificati per *genovisti* Il *genovismo*, secondo Ulloa, ha cominciato a falsificare le lettere autografe conservate al Municipio, nel secolo XVI e ha finito per creare il « documento Asseneto » nel 1904 !

Naturalmente, derivano come minori conseguenze, l'erroneità della data di nascita di Colombo, negata la sua qualità di viaggiatore di commercio, ritorna in campo la parentela coi « Colombo corsari » [che non si chiamavano Colombo]. L'Ammiraglio poi non fu ispirato da Toscanelli, ma da Raimondo Lulle e infine si spiegano « catalanamente » le famose sigle S. S. A. S. - X. M. Y.

Ho esposto, alquanto turbinosamente, come la trattazione dell'Autore richiede, un riassunto delle cose che tutti possono leggere nelle 400 pagine del volume che « vient de paraître ». E tutti, egualmente, anche i poco versati in materia colombiana si renderanno conto che l'aggettivo « sensazionale » non è stato sprecato. Per noi « genovisti » che non abbiamo alcuna preparazione « catalana » a simili argomentazioni, ogni forma di polemica riesce naturalmente impossibile. Non rimane che « prendere atto » e « passare all'ordine del giorno ». Le fatiche di Sisifo — che a tali si riducono ormai le questioni colombiane — non ci allietano ! Prendiamo dunque atto, non senza però aver premesso queste precise osservazioni.

Il rivelatore dell'ultima « forma » Colombiana dichiara *apocrife* le lettere al Banco di S. Giorgio oggi conservate al Municipio. Egli che parla ogni tanto di « perizie » e di « analisi » sugli autografi, come vedremo, *non ha mai avuto in mano gli originali*. Mostra inoltre di ignorare che queste lettere furono *riscoperte* nel 1825 ancora inserite nella *filze* del Banco di S. Giorgio. Ma intorno al 1571 erano già note e il Bordoni, d'incarico della Repubblica, ne annetteva copia alla sua edizione

della « Vita » di Fernando C. Nei registri del Banco, all' Archivio di Stato esiste la risposta alla missiva dell' Ammiraglio. Nessuno fra i « colombisti » di ogni tendenza ha pensato di impugnare questi documenti. Ma nelle lettere e nella risposta appaiono chiaramente gli accenni alla patria dell' Ammiraglio e perciò bisognava, per salvar la tesi catalana, decidersi e saltare il fosso. Cosa puerile perchè Giustiniiani, Gallo e Colombo stesso.... Ma eccomi trascinato a polemizzare secondo il vecchio sistema. Giustiniiani?.... per Ulloa è un falsario, Gallo... chi è?... sedicente cancelliere di S. Giorgio e il suo manoscritto apocrifo... e Colombo, naturalmente, *Juan Colom* catalano, non può mai aver detto di essere genovese!

Lo stesso fenomeno si rinnova a proposito del « documento Assereto ».... *venuto a tempo, quando i Genovesi erano sgomentati dal bluff galiziano* [bello questo *bluff galiziano* in bocca al rivelatore catalano: prendiamo atto, noi *genovisti!*]. *La buona fede del generale Assereto fu sorpresa, senza dubbio, ed egli s' immaginò aver fatto una grande scoperta. L'atto d'altronde, è una semplice minuta, di due mani differenti, ed è facile, con un po' di carta antica, fabbricare documenti originali! Il documento, a priori, va dichiarato apocrifo. Perchè non si possono accettare senza controllo documenti di provenienza italiana dopo i falsi ripetutamente perpetrati in materia storica e colombiana dagli italiani anche in questi tempi etc. etc.*

Trascrivo qui in riassunto, ma fedelmente, l'argomentazione « sensazionale » dell' Ulloa riservandomi, in ultimo, il commento.

Intanto è noto — o dovrebbe essere — nell' ambiente degli studiosi che il generale Assereto trovò *casualmente* nel 1904 il documento in questione, mentre si occupava di tutt' altre ricerche: che non attribuì l'importanza dovuta, alla sua scoperta, o, meglio non fece quella *réclame* letteraria e giornalistica condizione indispensabile, oggi, per essere conosciuti dal « grande » (!!) pubblico.

Che nessuno quindi sorprese la sua buona fede.

Che la *minuta* del notaro Gerolamo da Ventimiglia fu scoperta regolarmente *infilzata* nel *fogliaccio* dell' anno 1479 e non meno regolarmente numerata con numero progressivo, intatto. E a tutt' oggi queste condizioni non sono mutate.

Che, infine, la valorizzazione del documento Assereto è stata fatta solo in questi ultimi mesi dal De La Roncière che ripubblicò in *estenso* l'atto commentandolo, e dallo scrittore di queste note.

Il « documento Assereto » prova contemporaneamente: la *genovesità di Colombo, la sua data di nascita la sua permanenza in Portogallo 1478, un viaggio e un soggiorno a Madera la qualità di commerciante e fiduciario di « firme » genovesi ripetute nel suo Testamento, un viaggio e un soggiorno a Genova nel 1479, e il ritorno a Lisbona. E si capisce perfettamente che tutte queste cose abbiano urtato i nervi.... della Catalogna, e ne sia uscita una insinuazione di *falso*. Altra mano-*

vra disgraziata: perchè trattandosi di un falso che si asserisce perpetrato in Ufficio Pubblico anzi Statale, potrebbe avvenire che dopo la più ampia facoltà di prova e conseguenti perizie calligrafiche, archeologiche, diplomatiche etc.... i risultati dell'insinuazione si trasformassero in conseguenze non precisamente piacevoli pel Rivellatore di Colom!

E ho finito con Juan Colom, catalano. Mi sia concesso ritornare a Don Cristóbal Colón, *alias* Cristoforo Colombo di Terratossa ex-laniere genovese. Le questioni Colombiane, ripeto, si sono ridotte a fatiche di Sisifo. Bisogna sempre e daccapo *ridire* e *riprovare* e *ripubblicare* ciò che si sa e si sapeva da Spotonno, anzi da secoli. Nessuno in fondo se ne preoccupa.

Non si è ancora, recentemente a Genova, bizantineggiato sui Colombo cogoleiani, e sul *sosia* di Domenico Colombo a proposito della casa dell' « Olivella » e sul *sosia* dell' Ammiraglio nel documento Assereto? e sul *sosia* di Savona? Con questi precedenti ogni *galizianismo* e ogni *catalanismo* è possibile, sempre.

Non so se, per ritorsione, sarebbe possibile a un *genovista*, trovare a Buenos Aires l' editore di un' opera « sensazionale » rivelante che « Atahualpa è oniuudo eschimese » e, quest' opera, propagarla a Lima con gran rinforzo di *réclame*!

Concludendo: quando saremo persuasi che *misteri* colombiani non ne sono mai esistiti? Ci furono solo degli uomini che per le tendenze e le passioni più opposte crearono degli assundi e delle contraddizioni e pretesero poi che si trattasse di misteri, per riservarsi la gloria di svelarli con rivelazioni « sensazionali ». Il libro dell' Ullca è il più recente ma non l' unico campione di questa letteratura.

GIUSEPPE PESSAGNO

ADOLFO BASSI - *Armi ed amori nella giovinezza di Ugo Foscolo* - Studio editoriale genovese - Genova, 1927 - pp. 199.

Libro, questo del Bassi, solido e attraente, acuto e geniale, in cui la precisa indagine storica e la sottile analisi letteraria e psicologica si uniscono e confondono in armonica unità senza che la minuta discussione di fatti e di date divenga pesante o l' esame estetico si trasformi in vacuo diletterantismo o astrusità pretensiosa. Bel libro che trae organicità anche dal restringersi a un problema e a un periodo ben determinato e preciso e che merita di essere qui ricordato così per l' intrinseco valore come per il riferirsi al periodo che si può chiamare, almeno in parte, genovese o ligure nella vita del Foscolo e ad avvenimenti e momenti che hanno per Genova e la Liguria un particolare interesse.

Argomento dello studio è la soluzione di quello che il Bassi chiama il mistero del quinquennio 1797-1802, il periodo infatti oscuro e incerto nella biografia foscoliana, il periodo del silenzio tra le prime due gonfie

odi politiche, che chiudono tre anni di intensa produzione, e l'estate 1802 quando l'arte rinnovata si leva con improvviso volo a magnifiche altezze.

Bisognava perciò ricostruire la multiforme vita politica militare sentimentale artistica del Foscolo in quel periodo cominciando con lo studiarlo come soldato, giornalista, uomo politico.

Erano i giorni della reazione austro-russa e popolare contro la prima conquista francese e le repubbliche democratiche da quella stabilite: il poeta che a Bologna, fallito il tentativo di un giornale « Il Genio democratico », si era dato alla composizione della prima parte dell' *Ortis*, entrò volontario col grado di luogotenente nella Guardia Nazionale per combattere gli insorti, ebbe una serie di peripezie e di vicende finchè giunse a Genova con le truppe del Macdonald che proveniva dal sud ed era stato vinto alla Trebbia, dal quale egli sperava di farsi riconoscere quel titolo e quel grado di capitano che solo potevano assicurargli il pane.

Genova era allora centro di passaggio e rifugio di profughi di ogni parte d'Italia; sentiva i disagi dei molti appetiti che le si avventavano contro, era divisa in partiti, piena di malanimo, di confusione, del timore di sempre più gravi avvenimenti e di più dolorose privazioni. Di questa Genova assediata e dello stato d'animo timoroso inquieto agitato dei cittadini e dei profughi, fa il Bassi un quadro assai vivace e narra con efficace rapidità gli avvenimenti del '99 sino alla battaglia di Novi e al rinchiudersi del cerchio degli assediati.

In questo momento trova posto il *Discorso sull'Italia* scritto dal Foscolo appena arrivato a Genova e dedicato allo Championnet dopo la nomina del Moreau, cui era dapprima destinato, a comandante dell'esercito del Reno. Se c'è nella composizione del discorso un intento utilitaristico, scompare nel calore dell'argomentazione nell'impeto della passione nazionale utopistica ma ardente ed impetuosa.

La costituzione di una Italia forte e indipendente come unico mezzo di salvezza della Francia contro la reazione austro-russa, di un'Italia armata e capace di difendere le sue Alpi per sé e per la Francia, costituita in uno stato onesto e libero, della quale Genova sarebbe il primo nucleo e la Liguria il primo dipartimento, in cui i Francesi avrebbero, sia pure per un alto interesse, rinunciato al dominio vessatorio, allo sfruttamento immediato, ai soprusi dei funzionari e alla spogliazione degli eserciti, era una generosa utopia. E poi Championnet non era uomo da tanto, nè i Francesi erano allora in grado di accarezzare simili propositi da menti entusiaste ma trascinate fuori della realtà. Quell'indipendenza italiana in funzione degli interessi francesi è una concezione alla quale si opporrà tutto il pensiero del Foscolo in età matura.

Intanto Bonapartè torna dall'Egitto, fa il colpo di stato, mentre le cose in Italia continuano ad andar male e lo Championnet è vinto ancora a Genola e l'assedio di Genova si stringe e tutte le bocche inutili

sono allontanate. E' il momento in cui il Foscolo riesuma — forse per effetto di una lirica di Francesco Gianni al Bonaparte — l'ode a Bonaparte liberatore, ma le premette la lettera dedicatoria nella quale riprende in parte la concezione ispiratrice del discorso e parla al vincitore con un'audacia che non gli è stata immediatamente dannosa forse perchè il Bonaparte aveva allora ben altro da fare che leggere poesie e dediche. Cento però neppure gli è servita, come non gli è giovata più tardi l'orazione di Lione e in genere tutta la produzione politico letteraria dall'Ortis in poi, poichè il suo pensiero nettamente italiano urtava con la proclamata libertà fraternità ed eguaglianza della sorella latina. Che poi a Genova in quel momento e durante la forzata inazione militare il Foscolo si occupasse di giornalismo è supposizione del Bassi che appare non infondata, ma ne mancano le prove perchè scritti col suo nome le gazzette del tempo non ne comprendono, e i concetti politici che vi si trovano, collimanti con le idee foscoliane, erano comuni tra i repubblicani e i fuonusciti. Comunque, una minuta indagine in proposito potrebbe essere tentata.

Della fine del '99 è il vilaggio a Nizza col fratello Gian Dionigi per raggiungere lo Championnet e ottenere un ufficio e un grado effettivo; la morte di quello che egli sperava protettore lo getta nella più grave difficoltà perchè il Massena nuovo comandante dell'armata d'Italia non lo conserva in carica: sono, sul principio dell'800, giorni di estrema miseria, sinchè, per opera del generale Fantuzzi, è richiamato a Genova dove vende la sua unica ricchezza: un panciotto che una donna amata — incorreggibile! — nella breve dimora nizzarda gli ha regalato e divide le uova e il pane che può acquistarne con un povero diavolo di francese anche più sparuto e più disgraziato di lui.

La pagine che descrivono l'ultimo periodo del blocco di Genova, la disperata difesa, la partecipazione del poeta alle azioni militari hanno una vivacità calda ed efficace che interessa ed avvince. Le vicende del poeta sono intimamente connesse e inquadrare negli episodi più importanti di quella memorata difesa nella quale l'ufficiale aggregato al 97° di fanteria francese è ben diverso dall'elegante cavallieggero rappresentato da certi fantasiosi storici e letterati. Soprattutto vigorose le pagine ove è combattuta la cervellotica narrazione del biografo Gemelli riprodotte una inesistente scena melodrammatica nella quale il Foscolo avrebbe invitato il Massena a respingere le offerte di resa del Melas. E sarebbe un bel compenso a quel fiero consiglio, del quale il Massena non aveva davvero bisogno, la dimenticanza di confermare ufficialmente al giovane capitano di 22 anni il grado avuto nell'esercito, grado che egli deve poi tanto stentare a farsi riconoscere! E mentre compie le laboriose pratiche per quel riconoscimento, caduta Genova, continua a servire nell'esercito del generale Spital e, dopo varie peregrinazioni, entra con le truppe del general Pino in Toscana.

Qui alla narrazione propriamente storica si innesta e si sostituisce

l'analisi psicologica e letteraria « poichè — scrive il Bassi — la guerra toscana è lo sfondo cavalleresco delle pazzie amorose del poeta ». E qui è anche la parte dimostrativa alla quale l'antecedente parte storica è la necessaria premessa. La narrazione minuta delle vicende del Foscolo nelle vicende del tempo, in quel breve periodo della sua vita, ha infatti lo scopo di dimostrare, contro un'opinione molto diffusa, che il poeta non potè conoscere la Isabella Roncioni che sulla fine del 1800. La discussione in proposito è vivace, acuta, sottile, veramente persuasiva: impossibile la gita a Firenze che i critici mettono tra il maggio 98 e l'aprile 99; se mai, con molta incertezza e molti dubbi, poichè egli stesso parla di un'andata colà, dovrebbe essere anticipata al 97 e sarebbe stata breve e fugacissima; comunque non potè conoscerla la Roncioni.

La questione, com'è notissimo, ha una grande importanza perchè è la questione della personalità storica della Teresa nella duplice redazione dell'Ortis. L'amore per la Roncioni, supposto sorto nel 1799, esigerebbe un cumulo di condizioni che non si poterono realizzare allora nè pel Foscolo nè per la Roncioni, nè pel Niccolini, il Lorenzo del romanzo, nè pel Bartolomei, il marito di Isabella. Aggirandosi destramente in un labirinto di dati e fatti, in parte ad arte rimescolati dal Foscolo medesimo perchè non si leggesse nel suo giuoco, il Bassi arriva alla conclusione che, ricomponendo tra l'agosto 1798 e il marzo 99 la prima parte di « Jacopo Ortis », la figura di Teresa risulta la sovrapposizione di Isabella Teotochi Albrizzi e di Teresa Monti Pikler, con l'aggiunta di elementi immaginari; quando nel 1801 il Foscolo riprenderà la seconda parte del romanzo l'amore della Roncioni vi ruggirà da capo a fondo, in azione serrata, angosciata avvincente; la prima sarà ritoccata di quel tanto che sarà necessario per collegare i due romanzi e per mascherare col primo la troppa sincerità del secondo.

Insomma niente Roncioni, allora: è quello per il Foscolo il periodo dell'erudizione poetica e quell'amore non avrebbe mancato di aver riflessi nell'opera sua la quale dà in quel momento l'impressione della disoccupazione amorosa e di una intensa preoccupazione patriottica e militare.

E l'ode alla Pallavicini? Qui si ritorna e con molto interesse a materia genovese ricostruendo con la solita acutezza l'episodio nei suoi particolari di tempo e di luogo: al celebre accidente avvenne il 30 giugno o il 1° luglio 99, assente da Genova il Foscolo che ne seppe solo più tardi e che in ogni modo non contò mai la Pallavicini tra le sue immemerevoli fiamme. Al ritorno, ha ancora un amoretto sentimentale; per Annetta Viani Cesena questa volta; la cosa non sfugge agli accorti osservatori: vi accenna Giuseppe Ceroni in un poemetto in ottave *Il papagalletto* nel quale descrive, trasformati tutti in uccelli, i partecipi a una festa data sulla fine di ottobre a celebrare il ritorno pieno di speranze e di fati del Bonaparte in Francia. Alla festa partecipa la Pallavicini non onrendamente deturpata, come si disse, (e soprattutto niente calotta

d'argento!) ma ancora segnata della ferita e velata: di lei parla il Ceconi nell'ottava precedente a quella ove si accenna al Foscolo e con versi che rappresentano lo spunto dal quale il poeta trasse l'ispirazione. L'accostamento è ingegnoso e felice e le pagine che ricostruiscono il processo di trasformazione quasi leggendaria dell'avvenimento e della sua elaborazione fantastica da parte del poeta sono tra le più riuscite, come è fine e penetrante tutta l'analisi dell'ode composta nella seconda dimora genovese, tra la metà d'aprile e la metà di maggio del 1800, e comparsa la prima volta in una raccolta di poesie in onore della dama disgraziata.

Gli ultimi capitoli conducono il poeta fuori di Liguria, mutata assai dopo Marengo la situazione militare e politica, con la spedizione del generale Pino in Emilia e in Toscana. Ricostruendo minutamente gli avvenimenti si arriva alla conclusione che il Foscolo entrò a Firenze con un corpo della divisione Pino il 26 dicembre 1800, e istantaneamente si innamorò della Roncioni. Di questo amore che ha tanta importanza per la redazione definitiva dell'*Ortis* e per i sonetti che ha ispirato, si seguono le brevi vicende tra le peregrinazioni militari del poeta in quei giorni. E di quei sonetti, anzi dei dodici composti tra il 1798 a Bologna e il principio del 1803 a Milano, è acutamente ricostruito l'ordine cronologico e l'occasione della composizione. Di una persuasiva efficacia sono le ultime pagine nelle quali è studiata e segnata la trasformazione psicologica per cui la giovanetta fugacemente e sfortunatamente amata — l'unico nobilissimo amore di quella vita agitata — divenne l'eroina dell'*Ortis* quando già il poeta era invescato in altro e ben diverso amore.

Gli specialisti di studi foscoliani discuteranno forse l'una o l'altra affermazione particolare del Bassi; ma un triplice risultato mi sembra positivamente raggiunto in questo studio vivo e attraente: la ricostruzione di un periodo oscuro nella vita del poeta e della sua attività militare; la genesi e l'ordine cronologico dei celebri sonetti; lo svolgimento storico e psicologico dell'amore per la Roncioni e perciò della forma definitiva dell'*Jacopo Ortis*. E non è poco davvero.

Nè l'averlo conseguito scrivendo in forma spigliata e briosa con una vivacità sempre piena d'interesse è di questo simpatico volume il pregio minore.

VITO VITALE

SILVESTRO BASSI - *Il Castello e l'Abbazia dell'Aulla nella storia della Lunigiana*; Aulla, Tip. V. Mori e Figli, 1927 - pp. 306 - L. 15.

Complicatissima — specialmente nella fosca età medioevale — è la storia della Lunigiana, questa regione che forma come l'estremo lembo orientale della Liguria, colla quale ha tanti punti di contatto e d'interferenza. Fra gli storici recenti che se ne sono occupati, ci piace ricordare il Brambilla, Gioacchino Volpe col suo denso volume sulla « Lunigiana

Medioevale », numerosi studii ed articoli di Achille Neri, di Giovanni Sforza e di Ubaldo Formentini, ed un elegante volume « Castelli di Lunigiana » testè pubblicato dalla Tipografia Cavanna di Pontremoli.

Ora il comm. Silvestro Bassi, podestà di Aulla, in un volume ricco di notizie, ma senza pesante erudizione, narra la storia di questo paese, importante nodo stradale alla confluenza della Magra coll' Aulla, che ebbe dagli Adalberti di Toscana, prima dell' 884, il suo castello; nel 1545 ebbe la fortezza della Brunella fondata dal genovese Adamo Centurione; sotto il Regno Italico fu Sottoprefettura degli Appennini, e fu poi sede di un Delegato del Ducato di Modena, finchè nel 1859 entrò a far parte della grande madre patria.

Adalberto I di Toscana, oltre al Castello, fondò nell' 884 l' Abbazia di S. Caprasio che ebbe un ampio potere giurisdizionale e l' Abate esercitò per qualche tempo anche dominio temporale, riconosciuto formalmente da Federico II con diploma del 1222. L' Aulla fu, come altri paesi della contrada, teatro di lotta fra il Vescovo di Luni e i Malaspina. Appartenne a questi ultimi a varie riprese: ai marchesi di Villafranca e Filattiera, di Olivola, di Lusuolo, di Podenzana. Il marchese Gerolamo Ambrogio Malaspina, nel 1543, la vendette ad Adamo Centurione — l' amico di Andrea Doria — il quale vi costruì, come dicemmo, la Fortezza della Brunella che è la più potente opera militare dell' epoca nella regione. La Brunella può dunque dirsi un Castello genovese in Lunigiana. Durante la guerra di successione fu occupata dai Gallo-Ispani, indi ripresa dagli Imperiali; poi ebbe nuovamente un presidio spagnolo che vi durò fino al 1737. Il marchese Alessandro Malaspina n' ebbe la investitura, e dopo una serie di lotte e di occupazioni varie tornò ai marchesi di Podenzana. Venne poi la rivoluzione francese e la meteora napoleonica a spazzare tutto il vecchio mondo feudale.

Al pari di tanti altri borghi di Lunigiana, Aulla subì il dominio o l' influenza di tutte le Signorie, italiane o straniere: i discendenti degli Adalberti, i Malaspina coi loro intrighi di spino secco e spino fiorito; e Genova, e Firenze, e via dicendo, fino al « Rogantini di Modena » e a suo figlio Francesco V, di triste memoria. Vide passare soldatesche di ogni colore: Castruccio Castracami, le « Bande Nere », le orde di Carlo VIII. A proposito dell' itinerario di questi, si ricordano alcuni versi del De la Vigne, ch'era al suo seguito:

Le vendredy il disna a l'Avance...

Et a la Boulle il disna le dimanche.

A « la Boulle », cioè all' Aulla, desinò precisamente il 27 giugno 1495, durante il viaggio di ritorno.

Après disner, joignant de Villefranche...

Lundi matin, sans passer pont ne planche,

Il fu disner au dessus de Pontreme.

« E chiaro (nota argutamente il Bassi) che la cosa più importante che faceva il Re di Francia nel suo viaggio, era quella di desinare ».

Il dominio dei Centurione su Aulla durò 163 anni; e, prima, c'era stato quello d'un'altra famiglia genovese: i Campo Fregoso. Tornarono in varie vicende a passare spagnoli, francesi e *todeschi*, fino al generale austriaco D'Aspre che, se Dio vuole, fu l'ultimo... Interessanti notizie, desunte dagli Archivi comunali, ci dà il Bassi sulla parte che ebbero i patrioti aullesi nella storia del Risorgimento nazionale fino alla guerra liberatrice del 1859; e il volume si chiude degnamente ricordando i 97 aullesi che caddero nell'ultima grande guerra, sull'altare della Patria, e i cui nomi sono incisi nel « Viale della Rimembranza » ai piedi della storica Fortezza della Brunella.

La diligente narrazione delle vicende storiche di Aulla è dal Bassi inquadrata con molta chiarezza nella complicata storia della Lunigiana e in quella generale d'Italia; sicchè questo volume trascende i limiti di una semplice monografia di storia paesana, per assurgere all'importanza di un lavoro che può essere letto con vivo interesse e con utilità grande da tutti gli amatori e gli studiosi delle patrie memorie.

A. SALUCCI.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Marcus de Rubris in GENESI E VICENDE DEL PRIMO SCRITTO POLITICO DI MASSIMO D'AZEGLIO chiarisce che la seconda edizione dei «Casi di Romagna» fu commissionata dall'editore fiorentino Lemonnier alla tipografia Fabiani di Bastia. Le lettere dell'editore fiorentino pubblicate dall'a. in base al carteggio custodito nella Centrale di Firenze, ci dicono le precauzioni prese per fare arrivare senza incidenti le stampe a destinazione. Lo scritto apparve nella «Nuova Antologia» del 16 Gennaio e 1 Febbraio 1927, pp. 187-204 e 293-313.

* * *

Di un corso divenuto noto per la propria opera diplomatica parla *Diego Angeli* in un articolo pubblicato nel «Marzocco» del 20 Marzo 1927: IL CARDINALE FESCH. Vi si accenna alla sua prima dimora in Roma (1803-1806) come ambasciatore di Napoleone; si parla poi del suo contegno, fedele agli obblighi ecclesiastici del suo grado, durante il conflitto fra Bonaparte e Pio VII e infine del lungo suo soggiorno in Roma, dal 1816 alla sua morte (13 Maggio 1839). Si dà quindi notizia della celebre pinacoteca da lui raccolta.

* * *

Notizie sulla partecipazione dei corsi residenti in Roma, ai moti del 1831 si trovano in un articolo di *Ottorino Montenovesi*: IL 1831 NEL TERRITORIO DELLA CHIESA E I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA apparso in «Archiginnasio», Aprile 1927.

* * *

Il «Marzocco» del 29 Maggio 1927 dà alcune notizie SULL'AMORE CHE NAPOLEONE AVEVA PER I LIBRI recensendo un articolo di *De Sayve* apparso nel «Bulletin du Bibliophile et du Bibliothécaire». Nello stesso numero *Alessandro Giulini* parla del RITORNO DI PAOLINA BONAPARTE IN CASA BORGHESE e sulla base di alcune lettere della Trivulziana parla della conciliazione col marito Camillo Borghese.

* * *

Louis Villat continua a illustrare nell'«Echo Touristique» LE REGIONI DI CORSICA. La puntata di Mai-Juin 1927 (n. 6) interessa Sartene e Taillami.

* * *

Diego Angeli parla nel «Marzocco» del 12 Giugno 1927 DELL'AMBASCIATA DI GIUSEPPE BONAPARTE IN ROMA, delle feste con cui fu ricevuto il 31 Agosto 1797, della sua opera diplomatica presso la corte pontificia e della fine della sua missione provocata dai disordini del 28 Dicembre 1797 in cui fu ucciso il generale Duphot.

* * *

Le «Lectures pour tous» evocano nel fascicolo del 1 Juillet LE AVVENTURE DI MATHIEU POLI, BANDIT CORSE; uno dei capi briganti più noti del sec. XIX.

* * *

Nel fascicolo di Luglio 1927 della Rivista «Dedalo» *Orlando Grosso* scrive a lungo intorno a GIOVANNI BERNARDO CARBONE noto pittore genovese.

O. F. Tencajoli traccia nell' « Archivio storico di Corsica » (Gennaio-Giugno 1927, pp. 144-162) la biografia di Mons. GIULIO MATTEO NATALI, Vescovo di Tivoli, il più noto fra gli scrittori politici corsi per le fierissime requisitorie contro Genova fra cui giova notare il « Disinganno intorno alla guerra di Corsica » (1736).

Nell'articolo si trovano anche notizie relative alla sua attività diplomatica per mettere la Corsica sotto la protezione dell'Ordine Sovrano di Malta, al tentativo di assassinio commesso contro di lui per mandato del governo genovese, e in fine alla sua opera di vescovo a Tivoli.

* * *

NOTIZIE SULLE COMPAGNIE ARMATE DI VOLONTARI ISTITUITE IN CORSICA DA NAPOLEONE si trovano in un articolo dell' « Archivio Storico di Corsica » Gennaio-Giugno 1927, pp. 163-166, 1927, pp. 163-166.

* * *

Luigi Venturini leggendo le NOVELLE STORICHE CORSE di F. O. RENUCCI (1838) fa in un articolo « Per un vecchio libro corso » (« Archiv. Stor. di Corsica », Gennaio-Giugno 1927, pp. 167-171) interessanti considerazioni sulla dominazione genovese in Corsica.

* * *

Carlo Aru studia, nella DIFESA LITORANEA DELLA CORSICA DURANTE IL PERIODO GENOVESE, (Cagliari, Editoriale Italiana, 1927) l'organizzazione della difesa dell'isola durante le incursioni barbariche del secolo XV e XVI.

Ne dà una recensione Luigi Venturini in « Archivio Stor. di Corsica » (Gennaio-Giugno 1927) pp. 172-173).

* * *

Ersilio Michel, continuando le indagini già da lui iniziate, pubblica, nell' « Archivio Storico di Corsica » (Gennaio-Giugno 1927, pp. 1-199), uno studio sugli ESULI E CO-SPIRATORI ITALIANI IN CORSICA DAL 1815 AL 1830. La memoria ricchissima di notizie è basata su numerose indagini archivistiche.

* * *

Nell' « Archivio Storico di Corsica » (Gennaio-Giugno 1927, pp. 135-143) Mario Canepa illustra con considerazioni storiche UNA CONCESSIONE DI VITTORIO AMEDEO con cui si abilita un sacerdote corso a conseguire benefici riservati ai soli nativi della Sardegna.

* * *

Giuseppe Micheli nell' « Archivio Storico di Corsica » (Gennaio-Giugno 1927, pp. 129-134), si occupa di un FERDINANDO CASTAGNOLA esule parmense rifugiatosi nell'isola dall'Aprile all'Agosto 1831.

La corrispondenza del C. di cui si dà ora un sunto, dà notizie di altri esuli, e nello stesso tempo ci informa sulla vita e sulle impressioni del Castagnola, durante la sua dimora nell'isola.

* * *

Studia la CLIMATOLOGIE DE LA CORSE la « Revue de la Corse » 1927 (Juillet Août, pp. 161-181). La temperatura odierna della Corsica: la direzione predominante dei venti e l'influenza che essi hanno sul clima di Corsica insieme al rilievo insulare e alle piogge sono illustrate da grafici e da una dettagliata esposizione. L'articolo termina con una breve bibliografia.

* * *

Parlando di un Comitato che vorrebbe erigere in Corsica un monumento a SAMBUCCIO d'ALANDO « fondatore della terra del Comune » la « Revue de la Corse », (Juillet Août 1927) (pp. 214-215) rievoca l'opera di Sambuccuccio, e si mostra poco disposta a onorare « l'autore di una cattiva politica che generò tanti e tanti mali », col riunire le sorti della Corsica a quelle di Genova e col provocare odi secolari in Corsica.

* * *

Una difesa dell'operato di M. BUTTAFUOCO fa nel « Petit Marseillais » (12 e 25 Juillet) Pierre de Buttafuoco. Secondo l'a. Buttafuoco avrebbe cessato di sostenere la difesa insulare quando ne avrebbe compreso l'inutilità di fronte all'energico atteggiamento della Francia.

Carabin Cl. continua a occuparsi di una questione che interessa lo sviluppo economico della Corsica; LES PECHES MARITIMES EN CORSE in «Revue de la Corse» (Juillet Août 1927, pp. 189-197).

* * *

Podestà Attilio scrive su «Il Lavoro» del 14 Settembre '27 un articolo: PER UNA BASILICA VENERANDA proponendo che nel 675° anniversario della fondazione della basilica dei Fieschi a S. Salvatore di Lavagna, si deliberi il restauro di questo bel monumento del sec. XIII.

* * *

R. Porrini tratta in «Il Cittadino» del 14 Settembre 1927 de IL VICARIATO APOSTOLICO DELLA CIRENAICA E LA PROVINCIA DEI MINORI FRANCESCANI DI GENOVA.

* * *

Lazzaro De Simoni su «Il Cittadino» del 14 Settembre 1927 scrive intorno a: «LA FAMIGLIA NEGRONE».

* * *

Ianuensis scrive sul «Corriere Mercantile» del 14-15 Settembre 1927, intorno a L'IMPERATORE CARLO V A GENOVA.

* * *

NEL I. CENTENARIO DELLA NASCITA DI GOFFREDO MAMELI è il titolo della conferenza pronunciata il 10 Settembre da Camillo Cardea all'Ateneo di Montevideo e pubblicata do «La Voce d'Italia» di Montevideo del 18 Settembre 1927.

* * *

Spectator traccia una succosa biografia di MANUEL BELGRANO in «Giornale di Genova» del 24 Settembre 1927.

* * *

In uno scritto dal titolo UN SACERDOTE GENOVESE E LA CONVERSIONE DEL MANZONI («Giornale di Genova» 30 Settembre 1927) *Pietro Fremiotti* ricorda Prete Eustacchio Degola, nota figura di teologo.

* * *

Sulla MOSTRA MAMELIANA e sulla commemorazione centenaria del poeta-eroe tentata a Genova nel settembre scorso, scrive un brillante articolo *Pietro Nurra* in «Emporium» (Bergamo, Settembre 1927).

* * *

Eugenio Casanova recensisce nella «Rassegna storica del Risorgimento Italiano» (Luglio-Settembre 1927) il vol.: CATALOGO DELLA MOSTRA LIGURE DEL RISORGIMENTO di P. Nurra ed A. Codignola.

* * *

«Il Comune di Genova» Bollettino Municipale (Settembre 1927) ha uno scritto redatto a cura dell'Ufficio di Belle Arti e Storia dove è illustrato il tema interessante: GENOVA E LA SIGNORIA DI GIBELLETO.

* * *

Su LA TORRE DI PALAZZO scrive *G. Peasagno* in: «Il Comune di Genova», Bollettino Municipale del Settembre 1927.

* * *

LE ONORANZE CENTENARIE A G. MAMELI sono esposte in ampia cronaca in «Il Comune di Genova» del Settembre 1927.

* * *

CAMILLO ENLART colto studioso ed illustratore acuto di cose genovesi è ricordato da *Orlando Grosso* in «Il Comune di Genova» del Settembre 1927.

* * *

M. Celle parla in «Il Comune di Genova», Settembre 1927, de IL SOGGIORNO GENOVESSE DI FOSCOLO.

SU IL CENTENARIO DI LUCA CAMBIASO E LA PITTURA GENOVESE scrive *Arturo Salucci* in « La Grande Illustrazione Italiana » fascicolo di Settembre 1927.

* * *

Amedeo Pescio col titolo PER RISTAMPARE I GENOVESI parla in « Secolo XIX » del 2 Ottobre 1927 della opportunità di ricordare le Famiglie antiche Genovesi, specialmente quelle ora estinte.

* * *

GENOVA ESALTATA DA UN GESUITA è uno scritto di *A. Sacheri* in « Lavoro » dell' 8 Ottobre 1927. Si tratta di versi del *P. Saverio Bettinelli* in lode dei genovesi liberatisi dagli austriaci nel 1746.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 10-11 Ottobre 1927, col titolo: S. M. DEI SERVI offre un riassunto della storia di questa antica chiesa di Genova.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 10-11 Ottobre 1927 è ricordato brevemente *NICOLOSO D'ARECCÒ* ardito navigatore genovese.

* * *

F. Ernesto Morando parla in « Corriere Mercantile » del 12-13 Ottobre 1927 di TRADIZIONI SENESI SUL GRANDE NAVIGATORE ed insieme di UN LIBRO TURCO SULLA SCOPERTA D'AMERICA.

* * *

SUL BORGO DI S. STEFANO NELLA PANCIULLEZZA DI COLOMBO scrive *Januensis* in « Corriere Mercantile » del 13-14 Ottobre 1927.

* * *

Nel numero 15 Ottobre 1927 de « Il Mare » *Piero Simonetti* parla di *GIO. BATTA PASTENE*, genovese, che prestò al Cile segnalati servigi all'epoca della conquista spagnuola.

* * *

Filippo Noverasco in « Cittadino » del 18 Ottobre 1927 parla della storia d'una vetusta chiesa savonese, cioè SANTA MARIA DI CASTELLO, L'ANTICA CATTEDRALE DI SAVONA.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 18-19 Ottobre 1927 ha uno scritto, firmato *a. p. l.*, dal titolo GENOVA E LEONARDO.

* * *

F. Ernesto Morando recensisce in « Corriere Mercantile » del 19-20 ottobre 1927 LA VITA E GLI SCRITTI DI *G. MAMELI* A CURA DI *A. CODIGNOLA*.

* * *

A firma *X* il « Corriere Mercantile » del 20-21 Ottobre 1927 pubblica uno scritto dal titolo LA VILLA MATUZIANA - S. ROMOLO - S. REMO.

* * *

LA CERTOSA DI RIVAROLO è ricordata da *A. Ferretto* in « Cittadino » del 21 Ottobre 1927.

* * *

Januensis racconta in « Corriere Mercantile » del 27-28 e 28-29 Ottobre 1927 COME PAOLO III E GENOVA SVENTARONO NEL 1548 UNA TRAMA ORDITA AI DANNI DELL'ITALIA.

* * *

UN CHIARO EPIGRAFISTA GENOVESE (*Mgr. Natale Serafino*) è ricordato in « Corriere Mercantile » del 28-29 Ottobre 1927.

* * *

A *PIERANGELO BARATONO* dedica uno scritto *A. Salucci* in « Lavoro » del 30 Ottobre 1927.

* * *

I CIPRESSI DI SAN BENIGNO sono ricordati da *A. Pescio* in «Secolo XIX» del 30 Ottobre 1927.

* * *

Nino D'Alban rievoca la figura di MANUEL BELGRANO in «La grande Genova» (Bollettino Municipale) dell'Ottobre 1927.

* * *

L'architetto IGNAZIO GARDELLA vien ricordato in una breve nota biografica in «La Grande Genova» (Bollettino Municipale) dell'Ottobre 1927.

* * *

ATTUALITÀ E TRADIZIONI NUZIALI GENOVESI sono rievocate da *P. De Gaufridy* in «La Grande Genova» (Bollettino Municipale) dell'Ottobre 1927.

* * *

Il Generale *R. Corselli* tratta, in un importante studio pubblicato sul «Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore» (1° Novembre 1927) della MANOVRA DI GARI-BALDI ATTORNO A PALERMO.

* * *

F. Ernesto Morando parla in «Corriere Mercantile» del 2-3 Novembre 1927 d'una illustrazione genovese del giornalismo: BALDASSARE AVANZINI. Lo scritto è continuato nel numero 5-6 Novembre dello stesso Giornale.

* * *

In continuazione di uno scritto già pubblicato in «Cittadino» del 23 Settembre 1927, *A. Ferretto* riparla de IL CARDINALE OTTOBONO FIESCHI nel medesimo giornale, nei numeri: 30 Settembre, 7 e 14 Ottobre e 4 Novembre.

* * *

NAPOLEONE NELLA POESIA DEI GENOVESI è il tema d'uno scritto di *Alberto Lumbroso* in «Giornale di Genova» del 4 Novembre 1927.

* * *

Sotto il titolo L'OBITUARIO DI S. LORENZO *Amedeo Pescio* evoca in «Secolo XIX» del 4 Novembre 1927 ricordi mortuarii genovesi di antica data.

* * *

INTORNO A UNA «VITA» DEL MAMELI (quella di *A. Codignola*) scrive *E. Martire* in «Cittadino» del 5 Novembre 1927.

* * *

E. L. D. parla ne «Il Mare» di Rapallo (N. 5 Novembre 1927) SULLA CANONIZZAZIONE DI CRISTOFORO COLOMBO.

* * *

«Il Lavoro» dell'8 Novembre 1927 ha uno scritto di «Ars»: GENOVA NEI POETI DELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO.

* * *

IL MONASTERO E LA CHIESA DI S. TEODORO in Genova sono ricordati da *X* in «Corriere Mercantile» dell'8-9 Novembre 1927.

* * *

«*Ghino di Tacco*» pubblica uno scritto dal titolo FIEREZZA E NOBILTÀ DI MEGOLLO LERCARI CORSARO E MERCANTE GENOVESE in «Giornale di Genova» del 9 Novembre 1927.

* * *

Col titolo: LA VERGINE DEI GUERCI *Amedeo Pescio* rievoca episodi e memorie genovesi del secolo XIII nel periodico rapaltese «Il Mare» del 12 Novembre 1927.

SU LA QUISTIONE DEL BALILLA scrive in «Corriere Mercantile» del 12-13 Novembre 1927, *F. Ernesto Morando*.

* * *

Alessandro Sacheri (recentemente scomparso, è questo, forse, il suo ultimo scritto) parla in «Lavoro» del 13 Novembre 1927 di Felice Romani sotto il titolo: IL POETA DELLA «GAZZETTA UFFICIALE».

* * *

Amedeo Pescio scrive in «Secolo XIX» del 17 Novembre 1927 su BONIFACIO evocando lontani ricordi della signoria genovese sulla Corsica.

* * *

LERMA E IL SUO FEUDATARIO BRANCA DORIA è il titolo d'uno scritto di *Arturo Ferretto* in «Cittadino» del 18 Novembre 1927.

* * *

Ars scrive su IL «LUNARIO DEL SIGNOR REGINA», pubblicazione annuale, in «Lavoro» del 20 Novembre 1927.

* * *

Un articolo di *Albore*: AUTONOMIA, RISPOSTE A MOLTE QUESTIONI D' I NOSTRI CUMPATRIOTTI spiega in forma dialogica quali vantaggi economici e morali sperano di ottenere i corsi da un regime autonomistico. L'interessante esposizione, in dialetto còrso, apparve nel n. 303 di «A. Muvra» del 20 Novembre 1927.

* * *

Umberto V. Cavassa in «Lavoro» del 24 Novembre, parla de LA LEGGENDA ATTORNO AL BALILLA.

* * *

FRANCESCO GANDOLFI, pittore genovese, è ricordato da *a. p. l.* in «Corriere Mercantile» del 24-25 Novembre 1927.

* * *

Sciavico Giovanni tratta di GOFFREDO MAMELI IL POETA SOLDATO, in un lungo articolo pubblicato nella «Sentinella delle Alpi» di Cuneo del 25 Novembre 1927.

* * *

SU L'IDENTITÀ DI BALILLA, scrive in «Giornale di Genova», del 25 Novembre 1927 *Spectator*.

* * *

Col titolo VECCHIA GENOVA, *Ars* parla in «Lavoro» del 25 Novembre 1927, della Mostra di topografia e iconografia genovese aperta a Palazzo Rosso.

* * *

Adalgisa Viazzi-Pesso ha una diffusa recensione del recente libro di *Orlando Grosso* su FRANCESCO GANDOLFI PITTORE GENOVESE, in «Cittadino» del 25 Novembre 1927.

* * *

Cose e memorie di Genova antica rievoca *Amedeo Pescio* in «Il Mare» di *Rapallo* (26 Novembre 1927) col titolo: UN CONTADINO DELLA SERENISSIMA. Lo scritto è in continuazione.

* * *

Francesco Federico Falco parla in «Il Mare» (26 Novembre 1927) di cose colombiane, col titolo: GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

* * *

O. Cavara riassume in «Corriere della Sera» del 26 Novembre 1927 le diverse posizioni dei cultori di storia ligure circa l'identità del giovinetto genovese del 1746 in un articolo dal titolo: OMAGGIO NAZIONALE A BALILLA.

* * *

COLOMBO E LA RÉCLAME STRANIERA è il titolo d'uno scritto anonimo in «Corriere Mercantile» del 28-29 Novembre 1927.

Di LUCA CAMBIASO parla in uno scritto anonimo « Il Cittadino » del 30 Novembre 1927.

* * *

LA FESTA DI S. ANDREA negli usi e costumi genovesi e liguri è studiata da A. Merotto in « Cittadino » del 30 Novembre 1927.

* * *

« IL SANTUARIO DI LORETO E I GENOVESI » è il titolo di uno scritto anonimo in « Corriere Mercantile » del 10-11 Dicembre 1927.

* * *

Di « BALILLA » riparla in uno scritto d'intonazione polemica Amedeo Pescio in « Secolo XIX » del 10 Dicembre 1927.

* * *

Col titolo « LEZZENDIA DI STEVA DE FRANCHI » si parla in « Corriere Mercantile » del 9-10 Dicembre 1927 d'una composizione poetica dialettale dedicata al ritorno del famoso Mortaio di Portoria alla Batteria della Cava.

* * *

Di « LUCA CAMBIASO » scrive Arturo Pettorelli in « Corriere Mercantile » del 7-8 Dicembre 1927.

* * *

Di una recente conferenza su « CRISTOFORO COLOMBO E LA SUA ITALIANITÀ » di R. Allmagià, parla, riassumendola, P. E. in « Secolo XIX » del 8 Dicembre 1927.

* * *

F. E. Morando ricorda in « Corriere Mercantile » del 6-7 Dicembre 1927 « IL TIROCINIO GIORNALISTICO DI LUIGI ARNALDO VASSALLO ».

* * *

Di « LUIGI ARNALDO VASSALLO A ROMA » (togliendo da un volume di F. E. Morando su « Gandolin e i suoi amici » di prossima pubblicazione), parla « Il Lavoro » del 3 Dicembre 1927.

* * *

Il volume XXVI, N. S. (1926) dell'« Archivio Storico per le province parmensi », contiene una memoria di *Manfredo Giuliani* illustrante con geniali osservazioni nuove statue-stele scoperte a Filattiera durante gli scavi eseguiti nell'area della vecchia pieve; uno studio di *Piero Ferrari* sul CASTELLARE DI MONTE CASTELLO, con ampie e felici digressioni sulla topografia antica del pago di Surano e sui Saraceni in Lunigiana, del quale abbiamo già fatto un breve cenno (Anno II; p. 316) sopra le note datene dallo stesso autore nel « Corriere Apuano »; nell'appendice bibliografica curata dall'On. G. Micheli un'ampia rassegna delle più recenti monografie di carattere storico e letterario lunigianese.

* * *

Nel Bollettino periodico del « Comune della Spezia », nn. 4-6 del corrente anno *Erasmus dell'Onore* pubblica un interessante articolo sul MUSEO NAVALE DELLA SPEZIA, nel quale sono riuniti i cimeli della Real Marina Sarda raccolti a Villafranca, a partire dal XVI secolo, a Cagliari, nei primi del secolo scorso, nel Museo Marittimo di Genova, fondato nel 1815 e trasferito alla Spezia nel 1870; il Museo Navale ha preso poi grande incremento ed ha avuto nuova e più ampia sede nel 1923, raccogliendo le testimonianze più insigni della grande guerra.

* * *

O. Pensig descrive UN ANGOLO DI PARADISO TERRESTRE: IL GIARDINO HANBURG ALLA MORTOLA PRESSO VENTIMIGLIA in: « Le Vie d'Italia e dell'America Latina » Novembre 1927.

* * *

Filippo Noberasco illustra in « Cittadino » del 1° Dicembre 1927 LO STORICO PALAZZO DELL'ANTICO COMUNE DI SAVONA.

* * *

Fra i libri che indicano nuovi indirizzi nel pensiero e nell'attività politica di una parte dei corsi, merita di essere notato IL SEGRETO di *Petr' Antonio Lucchetti* (Lavorno Giusti 1927).

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

SCRITTI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO

TALE (IL) DEI TALI, *Il comunismo ed il pensiero profetico di G. Mazzini*, in « *Voce d' Italia* », Montevideo, 9 settembre 1927.
Breve articolo politico e polemico contro le agitazioni comuniste. Alle ideologie comuniste vien contrapposto « il pensiero profetico » del Mazzini.

CAPPA INNOCENZO, *Gli amici di Mazzini giovine*, in « *Fanfulla* », S. Paolo, 9 ottobre 1927 e in « *Voce d' Italia* », Montevideo, 9 nov. 1927.
Recensione del vol. di A. Codignola « *La Giovinezza di G. Mazzini* ».

LUZIO ALESSANDRO, *Mazzini e sua madre*, in « *Opinione della Domenica* » Philadelphia, 3 novembre 1927.
E' riprodotto l'articolo pubblicato da A. Luzio nel « *Corriere della Sera* » del 9 ottobre.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

ZAGARIA RICCARDO, *La parte di Mazzini nel preparare la spedizione di Sapri*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », aprile-giugno 1927, pag. 351-372.

Lo Zagaria pubblica otto importanti lettere inedite del Mazzini a Nicola Fabrizi ed al Fanelli dall'agosto 1854 alla vigilia della spedizione di Sapri. Sono lettere assai importanti sia perchè chiariscono sempre più la lotta antimurattiana del Mazzini, sia perchè ci fanno intravedere quale febbrile e vasto lavoro aveva compiuto il Mazzini prima della spedizione del Pisacane. Non siamo d'accordo con lo Zagaria nel giudizio ch'egli dà degli uomini e degli avvenimenti di cui tratta.

LODOLINI ARMANDO, *Luigi Pianciani e il più grosso esercito mazziniano del Risorgimento*, in « *Patto Nazionale* », Roma, 12 settembre 1927.

Il L., che ha recentemente pubblicato un importante nucleo di lettere del Mazzini al Pianciani traccia ora in un succoso studio le principali linee della biografia del Pianciani, soffermandosi in particolar modo ad illustrare la parte ch'egli ebbe nella famosa spedizione di Terranova.

— — *Esilio (L') di Mazzini a Londra*, in « *Patto Nazionale* », Roma 12 settembre 1927.

Vengono pubblicate alcune pagine inedite di un libro di Memorie di Giulio Adamoli, recentemente scomparso. In esse l'Adamoli rievoca ricordi personali di varie sue visite al Mazzini a Londra nel '63, '66 e '67.

ARTICOLI VARI IN RIVISTE E GIORNALI

ALESSANDRO LEVI, *Mazzini e Bakounine*, in « *Critica* », Napoli, 20 luglio 1927.

Ampia recensione del vol. del Rosselli su « Mazzini e Bakounine ».

VITTORIO PERACCHIO, *Mazzini e Bakounine*, in « *Rassegna storica del Risorgimento Italiano* », Aquila, luglio-settembre 1927.

E' un'ampia recensione del vol. del Rosselli su « Mazzini e Bakounine ».

BATTAGLIA SEBASTIANO, *Mazzini nella scuola*, in « *Corriere delle Maestre* », Milano, 15 settembre 1927.

Breve articolo divulgativo.

GRILLI ALFREDO, *Tre libri e un editore*, in « *Corriere Padano* », Ferrara, 22 settembre 1927.

Il Grilli scrive di tre libri, testè usciti: del l'*Arcadia* del Sannazzaro, della *Vita* di Benvenuto Cellini, e delle *Lettere d'amore* del Mazzini curate dal Gasperoni, e tenta di fare, non si sa con quanta opportunità e con quale criterio, dei raffronti tra i tre grandi cercando punti di contatto ed analogie fra Sannazzaro, Cellini e Mazzini!!

G. A. A., *La famiglia inglese di Mazzini*, in « *Messaggero* » Roma, 29 settembre 1927.

Ampia recensione del volume *Lettere ad una famiglia inglese*, tradotte da Bice Pareto Magliano.

— — *Cremona Cozzolino Itala, Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio, con 79 lettere inedite di G. Mazzini* - Genova-Imperia, 1927, in « *La Vetrina* », Messina, settembre 1927.

Breve recensione dell'op. più volte cit.

N. R., *Mazziniana* in « *Nuova Rivista storica* », Torino, settembre 1927.

Il R. fa un'ampia recensione del vol. del Giannelli: « Cenni autobiografici e ricordi politici »; del vol. del Codignola: « La giovinezza di Mazzini » e del vol. di U. Zanotti Bianco: « Mazzini ».

LUZIO ALESSANDRO, *Mazzini e sua madre*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 9 ottobre 1927.

Importante articolo polemico contro i continui e poco intelligenti detrattori del Mazzini.

ALBERTI BRUNO, *Giuseppe Mazzini poeta*, in « *Popolo Senese* », Siena, 17 ottobre 1927.

G. A. A., *La madre e le amiche di Mazzini*, in « *Messaggero* », Roma, 12 ottobre 1927.

Recensione del vol. di I. Cremona Cozzolino: « Maria Mazzini ed il suo ultimo Carteggio ».

MANZONIANO (UN), *Mazzini, Manzoni e Bonghi*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 13 ottobre 1927.

L'anonimo autore scrive una lettera al direttore del giornale, con la quale mette in rilievo che la « facezia » del Bonghi, bollata dal Luzio nell'artic. « Mazzini e sua madre », deve essere rivendicata ad Alessandro Manzoni, ma detta però con ben altro significato di quello che volle dargli il Bonghi.

CURCIO CARLO, *Mazzini, oggi*, in « *Il Popolo di Roma* », 15 ottobre 1927.

Il C. prendendo lo spunto dall'artic. pubblicato dal Luzio sul *Corriere della Sera* il 9 ottobre, mette in rilievo che « molto di Mazzini è vivo oggi ».

GALIMBERTI ALICE, *Consolatrici d' esilio*, in « *Rivista d' Italia* », Milano, 15 ottobre 1927.

Ampia recensione delle « Lettere ad una Famiglia Inglese » tradotte da B. Pareto Maragliano.

— — *Mazzini (La madre di)*, in « *Augustea* », Roma, 15 ottobre 1927.

Recensione del vol. di I. Cremona Cozzolino: « Maria Mazzini ed il suo ultimo Carteggio ».

— — *Mazzini e Bakounine, dodici anni di movimento operaio in Italia 1860-1872*, in « *Nuova Antologia* », Roma, 16 ottobre 1927.

Recensione del vol. del Rosselli più volte cit.

SALUCCI ARTURO, *Il carteggio d' una madre*, in « *Lavoro* », Genova, 27 ottobre 1927.

Recensione del vol. di I. Cremona Cozzolino: « Maria Mazzini ed il suo ultimo Carteggio ».

PIOVAN CARLO, *La madre di Giuseppe Mazzini*, in « *Il Brennero* », Trento, 30 ottobre 1927.

Recensione del vol. di Itala Cremona Cozzolino: « Maria Mazzini ed il suo ultimo Carteggio ».

— — *Cremona Cozzolino I., Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio*, in « *L' Ambrosiano* », Milano, 31 ottobre 1927.

Recensione al vol. cit. di I. Cremona Cozzolino.

GUFO GIAN, *Mazzini in cattive mani*, in « *Camicia Rossa* », Roma, 31 ottobre 1927.

Nota polemica contro G. B. Penne e la Società Umanitaria mazziniana « Pensiero e azione ».

— — *Nello Rosselli, Mazzini e Bakounine*, in « *L' Italia che scrive* », Roma, ottobre 1927.

Breve recensione del vol. cit. del Rosselli.

BAFFICO GIUSEPPE, *Una polemica tra Mazzini e Crispi*, in « *Secolo XIX* », Genova, 4 novembre 1927.

Il B. rievoca i noti contrasti fra Crispi e Mazzini dopo il 1864.

-
- — *Cremona Cozzolino Itala, Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio*, in « *Echi e Commenti* », Roma, 15 novembre 1927.
Breve recensione dell' op. più volte cit.
- — *Cremona Cozzolino Itala, Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio, con 79 lettere inedite di G. Mazzini*, in « *Critica fascista* », Roma, 15 novembre 1927.
Breve recensione del vol della Signora Cremona cit.
- — *Mazzini (Giuseppe) precursore della musica wagneriana*, in « *Nuovo Giornale* », Firenze, 15 novembre 1927.
- GALIMBERTI ALICE, *Il libro delle madri, Maria Mazzini*, in « *Giornale di Genova* », 17 novembre 1927.
Ampia recensione del vol. di I. Cremona Cozzolino « *Maria Mazzini ed il suo ultimo Carteggio* ».
- V. Z., *Cooperazione editoriale e antistoria mazziniana*, in « *Camicia Rossa* », Roma, 21 novembre 1927.
Articolo polemico contro la Cooperativa editrice « *Pensiero ed Azione* ».
- VALLI LUCIANA, *Mazzini e l' amore*, in « *Gazzetta di Puglia* », Bari, 25 novembre e 9 dicembre 1927.
- REMBADO PIETRO, *Posalunga, sonetti*, in « *Cavalcata* », Firenze, nov. 1927.
-

Ultime pubblicazioni:

P. NURRA — A. CODIGNOLA

Catalogo della Mostra Ligure del Risorgimento

(Genova, Settembre-Ottobre 1925)

GENOVA

Comitato Ligure Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento Italiano

Via Garibaldi, 18

(Edizione di lusso, di 500 esemplari numerati fuori commercio — L. 100

1927

P. B. GANDOGLIA

In Repubblica

(Vita intima degli uomini di Noli studiata nell'Archivio del Comune — Pag. 1 696)

FINALBORGO - Tip. V. Bolla & Figlio - 1927

GOFFREDO MAMELI

“La Vita e gli Scritti,,

a cura di A. Codignola

EDIZIONE DEL CENTENARIO

2 voll. con 30 tavole fuori testo

« La Nuova Italia » Editrice - VENEZIA

GIUSEPPE MAZZINI

I doveri dell'uomo

Nuova edizione con introduzione a cura di ARTURO CODIGNOLA

VENEZIA - « La Nuova Italia » Editrice - 1927

Direttore responsabile: UBALDO FORMENTINI